

Università degli Studi della Calabria

Dottorato di ricerca in

*Storia economica, demografia, istituzioni e società dei
Paesi mediterranei (XVIII ciclo)*

Maritima

Roma sul mare

Tutor
Ch.mo Prof.
G. P. Givigliano

Coordinatore
Ch.mo Prof.
G. De Bartolo

Dottorando
Francesco Scornaienchi

Anno Accademico 2005/2006

Premessa

Il popolo romano si sviluppò e si espanse approdando su tutti i litorali del mondo allora conosciuto, e diffuse la propria civiltà in modo così profondo e duraturo, che, a detta di Floro, “*i lettori delle sue imprese non apprendono la storia di un solo popolo, ma del genere umano*”¹.

Vi è già qui un primo motivo d’interesse, per le vicende navali dei Romani. Tale interesse dovrebbe poi acuirsi nel considerare che il principale teatro ed il cuore delle attività marittime di Roma era questo mare che la Storia collocò al centro del nostro mondo e che i Romani sono stati: *i primi* a conseguire ed esercitare il potere marittimo sull’intero bacino (e ben oltre), ed *i soli* che siano mai riusciti a porre tale mare, per intero, sotto il proprio pieno controllo e sotto le proprie leggi, come accadde nel corso dell’intera durata dell’Impero. Ed è del tutto appropriata, a questo proposito, la seguente osservazione di Michel Reddé:

“*On parle bien souvent de thalassocratie athénienne pour évoquer l’éphémère puissance navale de la cité de Périclès en mer Egée. Pourquoi ne parlerait-on pas de thalassocratie romaine pour désigner cette domination d’un peuple, unique dans l’histoire, sur toute la Méditerranée, pendant quatre siècles?*”².

Questo Impero, pertanto, non ebbe una natura esclusivamente *continentale*, ma una vocazione genuinamente *marittima*: fin dall’inizio della propria espansione, Roma si proiettò attraverso il mare verso sponde remote del Mediterraneo, di cui occupò progressivamente - sempre per via marittima - tutti i litorali, fino a fare di quell’ampio e bellicoso mare un placido “lago” interno brulicante di vita, di traffici commerciali e di ogni genere di altre attività marittime, come pesca, viaggi e diporto; ed anche quando le sue conquiste si addentrarono nel continente europeo, a partire dalla guerra Gallica, Roma trovò più connaturale varcare l’Oceano e sbarcare in Britannia (55 e 54 a.C.) piuttosto che concentrare lo sforzo delle sue legioni concentrandosi ‘via terra’ verso la Germania transrenana.

I Romani, quindi, pur compiacendosi delle proprie antiche origini pastorali ed agresti (con qualche nostalgia di maniera per i miti bucolici dell’*età dell’oro*), hanno evidentemente provato verso il mare una singolare ed inconfessata attrazione, che li ha indotti a farne il fulcro della loro *grande strategia*. Vi possono essere stati alti e bassi, qualche errore, qualche incoerenza, qualche ingenuità (la scarsità delle informazioni pervenuteci su molti periodi critici non ci consente, peraltro, di esprimere giudizi inappellabili), ma i risultati strategici, sotto l’ottica del *potere marittimo*, sono comunque inequivocabili. Vale quindi la pena soffermare l’attenzione sulla dimostrata capacità dei Romani di imporsi, sul mare, nei confronti di tutte le maggiori e certamente non remissive potenze marittime del Mediterraneo. A questo punto la ricerca storica partirà essenzialmente, nel tentativo di ricostruire il dominio navale di Roma nel Mediterraneo, dalle fonti antiche cercando di ricostruire le ‘dinamiche belliche’ di ogni singola battaglia. Laddove le testimonianze di storici come Livio, Polibio, Orosio etc., solo per citarne alcuni, non dovessero risultare sufficienti l’ausilio accurato delle fonti moderne potrebbe rivelarsi utile al loro completamento. Partendo dal buon lavoro dell’ammiraglio Carro³, una serie interminabile di autori si è interessata all’aspetto marittimo

¹ Flor., I, 1, 1-2; da *Floro - Epitome di Storia Romana*, E. SALOMONE (a cura di) Gaggero, Rusconi Libri, Milano, 1981.

² M. REDDE, *Mare Nostrum: Les infrastructures, le dispositif et l’histoire de la Marine Militaire sous l’Empire Romain*, École Française de Rome, Roma, 1986.

³ Cfr. D.CARRO, *Classica (ovvero “Le cose della Flotta”): Storia della Marina di Roma, Testimonianze dall’antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi); . D. CARRO, *Marittima: La Marina di Roma repubblicana*, Forum Editore, Roma 1995.

dell'Urbe: Corazzini⁴, Pais⁵; Ferrero e Barbagallo⁶; De Sanctis⁷, Poster; Vecchi (Jack La Bolina)⁸; Homo,⁹ Mommsen,¹⁰; etc.

La storia marittima di Roma antica, pone dinanzi alcuni interrogativi: Roma antica fu anche efficace sul mare così come sulla terra? E pertanto Roma fu anche una grande potenza marittima? Ed è forse possibile definire anche 'marittimo' il suo Impero?

Sicuramente senza il dominio del mare Roma non avrebbe conquistato, né potuto conservare l'Impero. La talassocrazia sul Mediterraneo avrebbe garantito all'Urbe, in particolar modo, il possesso logistico di una via forse la più importante tanto per il commercio quanto per la rapidità degli spostamenti militari nei settori più a rischio, in particolar modo quando l'Impero assunse proporzioni più estese.

Roma cercò immediatamente il controllo del Mediterraneo già nella prima età repubblicana.

Il periodo antecedente le guerre puniche va diviso, a sua volta, in due periodi: nel primo di essi Roma è soltanto la città direttrice della Lega latina, nel secondo Roma è a capo della Federazione Italica. Nel primo periodo la storia marittima di Roma è quasi nulla o comunque passiva. Il Mediterraneo è tenuto militarmente e commercialmente dagli Etruschi, dai Greci, dai Siracusani e soprattutto dai Cartaginesi. Roma non dà sul mare molti segni di vita. L'economia latino-sabina è pastorale. È solo nel secondo periodo dell'età regia che l'economia laziale-sabina da pastorizia semi-nomade, diventa agricola; quindi stabile. Tuttavia la storia o la leggenda dà notizia di una alleanza di Tarquinio Prisco coi Focesi, futuri fondatori di Marsiglia, i quali avrebbero risalito il Tevere; di Anco Marzio che fonda la colonia marina di Ostia e fa una specie di demanio forestale per la costruzione delle navi. Si parla di una nave che dopo la presa di Veio fu mandata in Grecia con doni all'oracolo di Delfo, il quale aveva propiziata la vittoria di Camillo, e di una scorreria di navi romane nelle acque di Cuma dove cercavano grano e dove furono catturate da Aristodemo Tiranno che vantava dei diritti ereditari sui beni di Tarquinio Prisco. Dunque, anche nel periodo dell'età regia e nel primo secolo della Repubblica, Roma aveva una attività marittima mercantile, ma assai modesta¹¹, soprattutto se confrontata con quella dei suoi futuri rivali Tarantini, Cartaginesi, Elleni.

Il primo trattato commerciale fra Roma e Cartagine, che sarebbe stato stipulato nel 509 a.C. simultaneamente alla cacciata dei Tarquini, un altro trattato commerciale con Taranto ed un secondo trattato con Cartagine stipulato nel 306 a.C. denunciano da una parte la passività marittima di Roma¹², ma anche la sua presenza. Col trattato con Taranto, Roma si inibisce di navigare nello Ionio. I trattati con Cartagine dimostrano che Roma aveva una flotta mercantile, che questa flotta poteva anche avventurarsi oltremare, ma provano altresì che il dominio militare marittimo del Mediterraneo era completamente nelle mani dei Punici. Le

⁴ F. CORAZZINI, *Osservazioni sopra una nuova Storia Generale della Marina Militare*, Tipografia di F. Martinez, Catania, 1892

⁵ E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, P. Maglione e C. Strini, Roma, 1918-20 (6 volumi)

⁶ G. FERRERO E C. BARBAGALLO, *Roma antica*, F. Le Monnier, Firenze, 1921-22 (3 volumi)

⁷ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Vol. III: "L'età delle Guerre Puniche"; una edizione recente è quella La Nuova Italia, Firenze 1956.

⁸ A. VITTORIO VECCHI (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895

⁹ Léon Homs, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Renaissance du livre, Paris, 1925

¹⁰ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*; una edizione recente è quella di A. G. QUATTRINI (a cura di) con nota biografica di Vittorio Scialoja, Dall'Oglio editore, Milano, 1963 (8 volumi)

¹¹ Sebbene modesta, si trattava comunque di un'attività che, in diverse occasioni, risultò essenziale per garantire l'afflusso dei rifornimenti vitali alla città di Roma.

¹² Quei trattati testimoniano comunque che i Romani svolgevano già attività marittime sufficientemente intense da suscitare l'interesse della maggiore potenza navale del Mediterraneo. Non era peraltro consuetudine dei Romani, anche nelle situazioni più difficili (e perfino in quelle disperate), accettare imposizioni che ledessero i propri interessi e che non fossero adeguatamente controbilanciate.

ragioni per cui i Romani ebbero sempre una psicologia più continentale che marittima e diventarono marinai soltanto per necessità, quantunque valorosissimi, sono prospettate dallo storico Ettore Pais.¹³

“La natura malsana della spiaggia latina - dice il Pais - il suo carattere triste ed importuoso, l’ampia distesa di terreno che invitava al pascolo e all’agricoltura, contribuirono forse a determinare tale avversione al mare. Di questo fenomeno, la ragione va pure ricercata nel carattere originario del popolo romano. Greci ed Etruschi erano gente venuta dal mare, da secoli abituati a cercarvi l’incremento della propria fortuna. Patria originaria dei Sabini e dei Latini erano, invece, i dorsi dell’Appennino. L’ampio tratto di terreno che si scorge dai monti che ad oriente limitano il Lazio e dai colli Albani, li spinse soprattutto ad impadronirsene cacciandone o soggiogandone i primi possessori”.

Si può dunque stabilire che nel periodo in cui Roma fu a capo della Lega latina, costituita da tante città e castelli su un territorio di circa ottomila chilometri quadrati dai monti Cimini a Terracina, tutto boschi e pascoli di uso comune, l’attività marinara mercantile di Roma fu modesta e nulla quella militare.¹⁴

Come giustamente osserva il Pais, il litorale paludoso e malarico, respingeva piuttosto che attirare i Romani verso il mare. Difatti l’unica città del Lazio che ebbe in quel periodo un’attività marinara, di natura anche piratesca, soprattutto a danno dei Greci¹⁵, fu Anzio che scoscende un poco sul mare e fu poi vinta e soggiogata da Roma nel 338 a.C.

Ma nel secondo periodo della storia di Roma, che immediatamente precede lo scoppio della prima guerra punica, la situazione marittima di Roma cambia per acquistare un più ampio respiro. Attraverso un ciclo di guerre che si possono chiamare interne, poiché si svolsero sul territorio della penisola, Roma riesce a battere, assorbire, federare i popoli che la circondavano dagli Etruschi agli Apuli, dai Sanniti ai Bruzi. Fra il 300 ed il 270 a.C. Roma si affaccia sul mare, con la conquista di città che avevano già un commercio marittimo, delle flotte, delle ciurme, una marineria insomma. L’Urbe, allora, quasi presaga dei compiti che l’attendevano, provvede ad una prima rudimentale difesa delle coste, creando, in determinati punti, delle colonie militari come ad Ostia, Anzio, Terracina, Ponza, Pesto, Brindisi, Senigallia, Rimini. Istituisce quasi contemporaneamente i “*duumviri navales*”¹⁶ e più tardi, quasi alla vigilia della guerra con Cartagine, i “*quattro questori della flotta*”¹⁷. Le sedi di questi si conoscono per tre: Ostia, Brindisi, Rimini.

Si rivela allora, come dice Mommsen, il piano del Senato “*per ricuperare l’indipendenza marittima, per tagliare le alleanze marittime di Taranto, per chiudere alle flotte che venivano dall’Epiro il mare Adriatico, emanciparsi della supremazia cartaginese*”¹⁸. Tra il 270 e il 260 siamo ad una svolta decisiva della storia di Roma. Un censimento eseguito nel 278 dà 278.000 cittadini romani. È nel 260 che si coniò la prima moneta d’argento. L’Impero di Roma, che troverà due secoli dopo con Augusto la sua massima potenza, nasce in quel decennio, che vide scendere in mare la prima flotta militare di Roma.

¹³ E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, cit., Vol. I, parte II: “Età regia”, p. 643.

¹⁴ Risulta tuttavia pressoché certo l’impiego di navi da guerra per la protezione del traffico mercantile più a rischio, o per l’esecuzione di missioni di Stato.

¹⁵ Le navi di Anzio effettuarono anche delle incursioni piratesche sul litorale romano, ai danni di Ostia, che costituiva allora per Roma, l’unico - ma vitale - accesso al mare. La reazione dei Romani non si fece attendere, e, dopo aver espugnato la città di Anzio, essi si impossessarono delle loro navi da guerra e vietarono agli Anziati l’accesso al mare.

¹⁶ Liv., IX, 30.

¹⁷ Iohan. Lyd., *De magistr.*, I, 27

¹⁸ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*; cit., nota 8.

La penisola italica - vera e propria - è ormai unificata nel segno di Roma da Pisa a Reggio Calabria, da Rimini a Taranto nel 272 a.C. Nel 338 la Lega latina aveva un territorio di 11.000 chilometri quadrati; nel 282 era già a 130.000 chilometri quadrati¹⁹.

Oltre Pisa abitavano le popolazioni degli Apuani e dei Liguri, che hanno, specie questi ultimi, fornito mercenari a Cartagine, e che saranno poi soggiogate da Roma e nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica. Al di là di Rimini e dell'Appennino tosco-emiliano, si stende la valle del Po, abitata da Galli di varie denominazioni. All'estremo margine orientale d'Italia stavano altre popolazioni, Veneti e Liburnici. Oltre l'Adriatico, dalla Dalmazia al Montenegro, stanno gli Illiri, la Regina dei quali, Teuta, sarà battuta dai Romani, e più sotto stanno i Greci. Dai confini della Cirenaica attuale al Marocco sta l'impero africano di Cartagine, ma Cartagine possiede inoltre tutta la Spagna meridionale, tutta la Sicilia occidentale, la Sardegna ed esercita una specie di sovranità sulla Corsica. Tolto il tratto della Francia meridionale popolato dai Galli, tutto il bacino occidentale del Mediterraneo è controllato, come si direbbe oggi, dai Cartaginesi. Questo dominio o controllo era il risultato finale di una lotta plurisecolare svoltasi fra quattro imperialismi talassocratici che dal VI secolo in poi si contesero il dominio del Mediterraneo: gli Etruschi, Marsiglia, Siracusa, Cartagine. Marsiglia cede dapprima il campo, quando i Greci evacuano la Corsica, poi gli Etruschi battuti a Cuma nel 474 a.C. da Gerone di Siracusa (e la vittoria fu cantata da Pindaro) e quindi assorbiti da Roma si eclissano come potenza marinara. Restano Siracusa e Cartagine. Siracusa batte nel 480 a Imera la rivale Cartagine, ma dopo mezzo secolo, Cartagine riprende la guerra contro Siracusa e la costringe a cedere, di modo che sul finire del IV secolo a.C. la città punica è dominatrice incontrastata nel Mediterraneo occidentale... Ma essa risulterà alla fine essere solo il primo ostacolo all'ascesa marittima dell'unica potenza, che sotto l'egida di un impero daio confini illimitati, sola nella storia degli umani conflitti, renderà quel mare un 'territorio' inglobato in un grande disegno.

¹⁹ L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, cit., p. 257

INTRODUZIONE

Esiste nel nostro Pianeta, un ampio specchio d'acqua talmente privilegiato dalla Natura, da costituire un *unicum* inimitabile ed irriproducibile. In esso convergono infatti molteplici fattori estremamente favorevoli, quali la centralità geografica rispetto ai tre continenti del *vecchio mondo*, la mitezza del clima, il tepore delle sue acque, la splendida bellezza e la generosità delle sue coste, nonché la gioia di vivere, la versatilità individuale e la ricchezza spirituale delle popolazioni rivierasche.

Che questa sia la reale essenza e l'assoluta specificità del Mediterraneo, lo dimostrano non solo l'analisi del presente, ma innanzitutto l'immenso patrimonio storico e culturale accumulatosi negli ultimi tre millenni in questa laboriosa fucina di civiltà.

È infatti sulle sponde di questo mare che sono sbocciate, sono fiorite e si sono confrontate tutte le grandi civiltà dell'antichità classica: dalle più remote e misteriose, all'intraprendenza navale dei Fenici, alla grandiosità degli Egizi, all'industriosità terrestre e marittima degli Etruschi e dei Cartaginesi, alla poliedricità del mondo ellenico che seppe raggiungere le più elevate espressioni del pensiero umano e produrre forme artistiche di insuperata bellezza.

In quello scenario composito e variegato, in cui tutte le popolazioni rivierasche erano strettamente collegate dal commercio marittimo, ma erano allo stesso tempo divise e lacerate da gelosie, rivalità e reiterati conflitti armati, si affermò progressivamente un piccolo popolo collocato nel Mediterraneo centrale, non lontano dalla foce del Tevere.

Pur non avendo né la costituzione fisica dei feroci guerrieri barbari, né la potenza numerica degli sterminati eserciti orientali, né le tradizioni marinare dei Punici, né la perizia strategica degli Elleni, né forze armate permanenti e professionali come ogni potenza militare, né una gestione unitaria del potere come le grandi monarchie e gli altri Stati con un governo assoluto, né un preventivo disegno espansionista come molti dei propri antagonisti, i Romani sempre vollero difendere fieramente la propria città ed i relativi interessi vitali, nonché quelli dei propri alleati. Così procedendo, ed imponendosi costantemente di rispettare i trattati sottoscritti, di onorare ogni altro impegno liberamente assunto e di salvaguardare il rispetto della legalità nelle relazioni internazionali, essi furono naturalmente portati ad estendere la propria sfera d'influenza su tutta l'Italia ed oltremare, fino ad interessare tutti i litorali bagnati dal Mediterraneo.

Vennero certamente commesse, da parte dei Romani, anche delle azioni arbitrarie e delle illegalità; ma queste furono il frutto della grettezza o della rapacità di singoli individui (alcuni di essi presero le armi perfino contro la stessa Roma) e non possono in alcun modo suffragare una deliberata volontà di sopraffazione da parte del Senato e del popolo di Roma. È peraltro piuttosto evidente che gli stessi Romani non mancarono mai di condannare ogni decisione che non fosse coerente con il loro connaturato senso dell'equità naturale e della lealtà. (le divine *Aequitas e Fides*).

Prima dell'affermazione di Roma, il Mediterraneo era teatro del confronto di tutte le potenze marittime rivierasche, che vi si ritagliavano delle proprie aree di dominio esclusivo controllate dalle flotte da guerra e regolate da appositi *trattati navali*²⁰. Nel bacino occidentale operavano soprattutto Cartagine, Marsiglia, gli stati dell'Etruria e le marinerie della Campania; nello Ionio, Taranto e Siracusa; nel Mediterraneo orientale e mar Nero, Rodi, i regni di Pergamo, di Macedonia, del Ponto, di Siria e d'Egitto, e una moltitudine di altre città elleniche.

Il commercio marittimo, già fortemente condizionato dai vincoli e divieti presenti nelle varie aree controllate dalle predette potenze e dai rischi derivanti dalle situazioni di conflitto in atto sui mari, era anche soggetto al depredamento da parte dei pirati che infestavano tutte le acque in cui potevano impunemente condurre i loro lucrosi agguati.

²⁰ Polib., III, 22-26; App., *Samn.*, 7.

I Romani ebbero fin dai primi anni della Repubblica la *necessità* di avvalersi del commercio marittimo (il detto “*navigare necesse est*” si riferiva proprio l’includibilità della navigazione per soddisfare, innanzi tutto, le esigenze vitali dell’Urbe²¹); essi si trovarono pertanto a confrontarsi sul mare sia con le maggiori potenze navali del Mediterraneo, sia con i pirati. Per quanto concerne, in particolare, quest’ultima insidiosa minaccia, essi sperimentarono - fra il IV ed il I secolo a.C. - delle incursioni condotte da navi delle isole Lipari, di alcuni tiranni della Sicilia, di Anzio, di Calcide, di Sparta, di flotte al soldo dei re Filippo V di Macedonia ed Antioco III il Grande di Siria, di Cefalonia, degli Illiri, dei Liguri, delle isole Baleari, di Creta e della Cilicia²². Essi si impegnarono ogni volta per far cessare quelle illegalità, anche se, nel caso della pirateria Cilicia - che aveva infestato tutto il Mediterraneo -, furono costretti a condurre una lunga ed onerosa serie di operazioni navali dai risultati effimeri. Ma anche questa minaccia venne infine completamente rimossa in seguito alla sbalorditiva *guerra piratica* condotta nel 67 a.C. da Pompeo Magno, che riuscì a rastrellare con 500 navi l’intero bacino del Mediterraneo ed a liberarlo del tutto da quella piaga²³.

La sicurezza del mare venne poi definitivamente assicurata dalle vittorie navali riportate da Marco Agrippa, ammiraglio di Ottaviano, contro le nuove flotte *piratiche* di Sesto Pompeo e contro la flotta *egizia* di Antonio e Cleopatra (Azio, 2 settembre 31 a.C.).

Con la vittoria navale di Azio ed il successivo sbarco in Egitto, Roma aveva dunque completato sia la rimozione di ogni minaccia navale, sia la propria espansione su tutte le rive del Mediterraneo. Ottaviano Augusto ebbe il grande merito storico di comprendere che il neonato Impero aveva a quel punto già raggiunto la sua estensione ottimale, e che ogni sforzo sul piano militare doveva essere limitato alla sola esigenza di salvaguardia della sicurezza dell’Impero stesso, fermi restando i suoi confini.

Venne in tal modo ad instaurarsi la *Pax Augusta* - poi detta *Pax Romana*²⁴ (talvolta con significato arbitrariamente alterato) -, cioè quella situazione di stabilità e di sicurezza che favorì la prosperità di tutte le popolazioni dell’Impero. Essa venne basata sulla maestà di Roma, sull’applicazione delle sue leggi, su di una ramificata struttura amministrativa, su di una fitta ed efficiente rete di comunicazioni terrestri e marittime, nonché su di un apparato militare divenuto permanente, ma che comunque rimase strettamente commisurato all’entità dei maggiori fattori di rischio. Le legioni, di consistenza piuttosto esigua a fronte della sterminata estensione dell’Impero, vennero prevalentemente schierate ai più lontani confini terrestri. Le flotte vennero stanziate in poche basi navali stabilmente costituite, con saltuari rischieramenti di qualche gruppo navale nei porti delle aree più periferiche: esse assicurarono, con la loro silenziosa operosità²⁵, il mantenimento di condizioni di massima sicurezza nel mare Mediterraneo, interamente posto - per la prima e unica volta nella storia - sotto la piena *sovranità* di un solo Stato. Questa situazione straordinaria, che si protrasse per oltre quattro secoli, risultò vantaggiosa per tutte le popolazioni rivierasche, poiché ad esse vennero progressivamente estesi i benefici della cittadinanza romana, e tutti furono parimenti garantiti dalle leggi di Roma.

Per quanto concerne, in particolare, il *regime del mare*, Roma - indiscussa maestra del Diritto - sancì la libertà di utilizzo del mare in qualsiasi modo, purché non venissero lesi dei diritti altrui. Ciò venne basato sul convincimento che il mare rientrasse nel novero delle *res*

²¹ Plut., *Pomp.*, 50

²² Per le Lipari: Liv., V, 28; per i tiranni di Sicilia: Liv., VII, 25-26; per Anzio: Liv., VIII, 12-14; per Calcide: Liv., XXXI, 22; per Sparta: Liv., XXXIV, 32; per Filippo: Diod., XXVIII, 1; per Antioco: Liv., XXXVII, 21; per Cefalonia: Liv., XXXVII, 13; per gli Illiri: Polyb., II, 8 e Liv., XL, 42; per i Liguri: Plut., *Aem. P.* 6 e Liv., XL, 28; per le Baleari: Flor., I, 43 e Strabo., III, 5, 1; per Creta: Flor., I, 42, Plut., *Pomp.*, 29 e Dio. C., XXXVI, 17-19; per i Cilici: nota successiva.

²³ Plut., *Pomp.* 24-28; App., *Mithr.*, 92-96; Dio. C., XXXVI, 20-37; Flor., I, 41; Vell., II, 31-32; ecc.

²⁴ Sen., *De prov.* IV, 14.

²⁵ M. REDDE’, *Mare Nostrum - Les infrastructures, le dispositif et l’histoire de la Marine Militaire sous l’Empire Romain*, cit., p. 387.

communes omnium, cioè nella categoria dei beni che appartengono a tutti e che possono pertanto essere liberamente utilizzati da chiunque. Si trattava di un principio profondamente radicato fra i Romani, tanto da essere ripetuto dai maggiori scrittori latini - come Plauto (*il mare è di tutti*²⁶), Cicerone (sono resi disponibili dalla Natura, *per il comune vantaggio degli uomini: l'aria per i vivi, la terra per i morti, il mare per i naviganti e le rive del mare per i naufraghi*²⁷), Virgilio (*l'acqua e l'aria libere per tutti*²⁸) ed Ovidio (*a nessuno venne data, dalla natura, la proprietà del sole, dell'aria e delle onde del mare*²⁹) - oltre ad essere oggetto di precise norme di legge, che vennero poi in buona parte trascritte nelle monumentali raccolte (*Codice, Istituzioni e Digesto*) volute dall'imperatore Giustiniano (*secondo il diritto naturale, sono comuni a tutti: l'aria, l'acqua corrente e il mare, e per conseguenza le spiagge del mare*³⁰).

Il principio generale di *libero utilizzo del mare* includeva naturalmente anche la libertà di sfruttamento delle risorse marine. Il più comune campo di applicazione di tale libertà era, a quei tempi, quello della pesca (*è stato più volte decretato che non si possa impedire ad alcuno di pescare*³¹), attività fiorente in tutte le acque del Mediterraneo, come viene confermato, fra l'altro, dalle infinite illustrazioni di placide scene di pesca negli affreschi e nei mosaici presenti su tutte le rive del bacino. Altre applicazioni erano relative all'utilizzo della stessa acqua del mare, per uso medico, per esigenze culinarie o nella realizzazione di ardite ed ingegnose strutture costiere per l'allevamento dei pesci e dei crostacei marini (come le celebri *piscine di Lucullo* ed i molti altri analoghi vivai sparsi un po' ovunque³²).

Se la possibilità di sfruttare liberamente le risorse del mare costituiva già un importante fattore di benessere per tutte le popolazioni rivierasche (la fauna marina era ovunque molto ricercata, e veniva pagata profumatamente), ben più importanti ricadute vennero conseguite dalla legislazione romana per aver sancito - con il principio del libero utilizzo del mare - anche e soprattutto il principio basilare della libertà di navigazione.

Non si trattava certo, a quei tempi, di una scontata banalità. Prima di allora, al contrario, ogni nazione vincitrice non mancava di privilegiare il proprio commercio marittimo imponendo severi vincoli a quello della nazione vinta; ed anche Roma si era sistematicamente avvalsa di quella facoltà nel corso della sua espansione transmarina. Ma quando i Romani ebbero acquisito su tutto il Mediterraneo la più assoluta forma di *dominio del mare* che sia mai stata concepita (cioè non solo il controllo, la dissuasione o l'interdizione, ma l'effettiva sottomissione dell'intero mare alla propria legge), la stessa legge di Roma garantì la libertà di navigazione, rendendo operante a favore di tutti il criterio di salvaguardia dell'interesse comune; ed anche tale criterio era caro ai Romani, come ci hanno tramandato molti scrittori latini, fra cui il filosofo Seneca che accenna con somma semplicità proprio alla navigazione marittima (*l'apertura del mare al traffico era di comune utilità*³³). L'identica libertà di navigazione era peraltro riconosciuta anche su tutti i fiumi³⁴: chi era cresciuto sulle sponde dell'antico Tevere non poteva ignorare che tali vie d'acqua sono una naturale prosecuzione delle rotte marittime.

I Romani, inoltre, essendo sempre molto sensibili ai problemi dei rifornimenti alimentari vitali (i cereali, in particolare) - a cui essi riservavano, fin dai primi tempi della Repubblica, ogni possibile cura attraverso l'efficiente organizzazione dell'*annona* - esentarono da

²⁶ Plaut., *Rud.*, IV, 3, 35.

²⁷ Cic., *De off.*, I, 16 e *Pro Sex. Rosc. Am.*, XXVI, 72.

²⁸ Verg., *Aen.*, VII, 229-230.

²⁹ Ovid., *Met.*, VI, 349-351.

³⁰ Ius., *Ist.*, II, 1.

³¹ Ius., *Dig.*, 47, 10.

³² Colum., *De r. r.*, VIII, 16; Plin., *N. H.*, IX, 79-80; Val. Max., IX, 1, 1; Varro., *De r. r.*, III, 2, 17 e III, 3, 10; Vell. Pat., II, 33, 4.

³³ Sen., *De benef.*, IV, 28.

³⁴ Ius., *Ist.*, II, 4.

qualsiasi imposta i naviganti che trasportavano *specie annonarie*, prevedendo anche una multa particolarmente salata (dieci *libbre* - cioè oltre 3 kg - d'oro) per chi avesse provato a molestarli³⁵.

Nelle costruzioni navali i Romani seppero riversare tutta la loro maestria di edificatori di opere rispondenti ed affidabili, con l'applicazione di tecniche sofisticate ed innovative nei campi dell'architettura navale (fra l'altro, le perfette unioni ad incastro ed un sorprendente rivestimento metallico degli scafi), della meccanica (ruote dentate, piattaforme girevoli, ecc.), dell'idraulica (tubazioni, valvole e pompe) e dell'attrezzatura marinaresca (bozzelli, carrucole, timoni ed un'ancora di ferro a ceppo mobile, simile a quella che la Marina britannica volle in epoca moderna brevettare con il presuntuoso nome di *ancora dell'Ammiragliato*). Tutto questo ci è noto da quando vennero direttamente esaminati e minuziosamente analizzati³⁶ gli scafi e gli accessori delle due gigantesche navi recuperate nel lago di Nemi negli anni 1928-31 (e poi purtroppo incendiate durante la guerra). Peraltro, appare oggi abbastanza chiaro che le tecniche usate per quei due stupefacenti colossi non erano una eccezione, giacché delle analoghe soluzioni vengono ora ritrovate anche su qualche scafo minore esaminato negli anni più recenti con i più accurati accorgimenti consentiti dall'archeologia subacquea.

L'ingegneria navale romana - che aveva costituito ad Ostia (nello storico centro di affari del porto marittimo dell'Urbe) la propria potente corporazione dei *fabri navales* - seppe quindi incrementare le capacità dei cantieri, ponendoli in condizione di fornire dei prodotti di elevata qualità ed in linea con i migliori canoni dell'arte marinaresca.

Avvalendosi di tali capacità, ed al fine di conseguire il più intensivo interscambio fra tutte le rive del Mediterraneo, i Romani diedero un vigoroso impulso alle costruzioni navali, sviluppando una flotta mercantile di dimensioni sbalorditive.

*“Il creare e mantenere questa flotta fu la più grande impresa marittima di Roma; allo stesso tempo essa servì egregiamente come un efficiente servizio passeggeri e trasporti. [...] furono i Romani che idearono questo tipo di flotta e fu il loro spirito organizzativo che rimase alla base della sua organizzazione ed amministrazione. Per ritrovare uguale grandezza di navi e volume di carico dobbiamo arrivare alla compagnia delle Indie Orientali dell'inizio del sec. XIX”*³⁷.

Un altro importante campo d'azione del fervore organizzativo dei Romani, e della loro concretezza in fase di realizzazione, fu senz'altro quello delle opere marittime, anch'esse intese ad incrementare la consistenza, l'efficienza e la sicurezza delle linee di comunicazioni marittime.

Vennero allestiti numerosi nuovi porti, potenziati quelli esistenti e resi tutti più sicuri con la costruzione di estese dighe foranee. Queste opere sono oggi molto ben conosciute per le numerose testimonianze rilevabili su tutte le coste del Mediterraneo: sulla terraferma, nei casi dei porti che nel corso dei secoli si sono insabbiati, o sui fondali marini, laddove si è verificato un fenomeno inverso, oppure - in qualche caso - ancora in sito, essendo state solo ricoperte da successive aggiunte di materiali³⁸. Esse dimostrano un'eccellente capacità progettuale - che tiene perfettamente conto dei fenomeni meteorologici locali - e la sicura rispondenza delle tecniche romane di costruzione di opere di calcestruzzo in acqua³⁹. Parimenti rispondenti si presentano tutte le altre strutture portuali, quali le banchine - robuste, accuratamente pavimentate e dotate di anelli per i cavi d'ormeggio -, gli ampi magazzini, le

³⁵ Ius., *Cod. XI, I, 3*.

³⁶ L. CASSON, *Navi e marinai dell'antichità*, Mursia, Milano, 1976 (titolo originale: *The Ancient Mariners*; traduzione dall'inglese di Clelia Boero Piga).

³⁷ G. UCELLI, *Le Navi di Nemi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1983.

³⁸ E. FELICI, *Anzio: un porto per Nerone*, in “Archeologia viva” n. 52 (lug/ago 1995), estratto messo in linea su Internet da ASSONET - *Archeologia Subacquea*, dicembre 1997.

³⁹ Vitr., V,12.

torri per il controllo del traffico, i fari per l'ingresso notturno, ecc. (vedasi, ad esempio, il porto di Leptis Magna).

Le maggiori risorse vennero ovviamente dedicate alla realizzazione del grandioso complesso portuale della città di Roma, affiancando all'originario porto di Ostia, i due vasti porti imperiali di Claudio e di Traiano, i cui splendidi resti sono ora visitabili nei pressi dell'aeroporto internazionale *Leonardo da Vinci* di Fiumicino.

A beneficio della sicurezza della navigazione, inoltre, i Romani realizzarono una vera e propria *rete di fari* disseminati su punti cospicui, integrando in tale rete anche i pochi fari precedentemente esistenti (incluso l'antesignano faro di Alessandria, celebrato fra le *meraviglie del mondo*). Il più noto dei fari romani divenne inevitabilmente il grande faro del Porto di Roma (eretto dall'imperatore Claudio), poiché orientava la rotta dei naviganti verso la meta che veniva universalmente considerata il *centro del mondo*.

L'impulso conferito dai Romani allo sviluppo della navigazione marittima conseguì nel Mediterraneo dei risultati straordinari. Roma, infatti, con il complesso dei provvedimenti precedentemente illustrati, riuscì a fare di quell'ampio e bellicoso mare un placido "*lago*" interno brulicante di vita, di traffici commerciali e di ogni genere di altre attività marittime, come pesca, viaggi e diporto. A questo proposito, Publio Elio Aristide (II secolo d.C.) poteva scrivere, parlando di Roma e del suo grande porto marittimo:

"Il mare Mediterraneo come una cintura cinge il centro del mondo [...]. E così numerose approdano qui le navi mercantili, in tutte le stagioni, ad ogni mutare di costellazioni, cariche di ogni sorta di mercanzie, che l'Urbe si può paragonare al grande emporio generale della terra. [...] Partenze ed arrivi di navi si susseguono senza sosta; c'è da meravigliarsi che non nel porto ma nel mare ci sia abbastanza posto per tutte le navi mercantili".⁴⁰

La facilità delle comunicazioni marittime fra tutte le rive del Mediterraneo favorì la *romanizzazione* dell'Impero, che non fu una monotona riproduzione stereotipata della matrice con gli usi e costumi dei Romani, ma un ampio e complesso fenomeno di osmosi che consentì il reciproco arricchimento delle varie popolazioni. Anche se il latino era la lingua ufficiale dello Stato e veniva progressivamente adottato in tutto l'Occidente, Roma non impose a nessun popolo l'abbandono del proprio idioma: si trovano tuttora sulle rovine romane del nord-Africa delle scritte bilingui, in latino ed in punico (la lingua del peggiore nemico che Roma avesse mai avuto); per l'intera durata dell'Impero, inoltre, tutta la metà orientale del Mediterraneo ha sempre continuato a parlare greco. Per contro, proprio in Roma (che in origine si era alimentata della cultura etrusca e di quelle delle altre popolazioni d'Italia) permaneva una costante propensione ad assorbire tutte le novità che le pervenivano dalle varie parti dell'Impero: dalla cultura ellenica alle suggestioni dell'Oriente, passando attraverso l'immissione di idee, prodotti, abitudini, mode, filosofie, culti e superstizioni di tutte le popolazioni del Mediterraneo.

In quel mondo cosmopolita, multietnico, multirazziale e multilingue, tutti divennero Romani e tutti furono posti in condizione di contribuire all'arricchimento culturale ed alla gestione della cosa pubblica, senza preclusioni, fino a raggiungere le più alte cariche politiche, amministrative o militari, in ambito locale o a livello centrale. Gli stessi Imperatori vennero generati da tutte le rive del Mediterraneo: dalla penisola iberica (Traiano, Adriano, Teodosio) a quella balcanica (Aureliano, Probo, Caro, Diocleziano, Costantino, Giuliano, ecc.), dall'Africa (Settimio Severo, Clodio Albino, Macrino) al Medio Oriente (Eliogabalo, Alessandro Severo, Filippo l'Arabo).

In definitiva, quando si parla di *Civiltà Romana*, occorre necessariamente riferirsi all'insieme dei valori che hanno governato e reso grande l'Impero di Roma, valori che riflettono

⁴⁰ Arist., 11-13; da "*Elio Aristide - In Gloria di Roma*", introduzione, traduzione e commento L. ACHILLEIA STELLA (a cura di), Edizioni Roma, Roma 1940.

ampiamente i contributi provenienti da tutte le rive di questo grande mare interno che tutto il mondo romano chiamò, a giusto titolo, *Mare Nostrum*.

Oggi, nonostante il lungo tempo trascorso, non è difficile riconoscere che un'ampia parte dei valori fondamentali che danno sostanza alla cultura occidentale affonda le proprie radici in quel pragmatico sincretismo *mediterraneo* che accompagnò lo sviluppo e l'affermazione della *Civiltà Romana*. Inoltre, nonostante i vasti fenomeni migratori che, negli scorsi secoli, si sono sviluppati nel Mediterraneo - mutandone sensibilmente la fisionomia generale -, la stessa *Civiltà Romana* ha lasciato splendide tracce presso tutte le Nazioni rivierasche, permanendo anche, in qualche misura, nel DNA delle relative popolazioni, come un inalienabile patrimonio genetico comune all'intero bacino.

Quanto al *Mare Nostrum*, esso è stato per tutto questo tempo, sia il teatro delle rivalità e dei cruenti scontri che hanno progressivamente portato le varie Nazioni rivierasche a raggiungere il loro attuale assetto, sia una palestra per l'affermazione di potenza di svariate Nazioni non mediterranee. La fine della *guerra fredda* ha certamente consentito una certa sdrammatizzazione della situazione, anche se permangono dei latenti fattori di rischio che consigliano di non allentare la vigilanza.

Vi è tuttavia, nello scenario odierno, un incoraggiante elemento di novità: i popoli rivieraschi paiono ora prevalentemente orientati ad accantonare i feroci rancori legati alle precedenti conflittualità e, pur senza nulla rinnegare del passato (da ciascuno giustamente onorato, in quanto parte del proprio patrimonio nazionale), tendono a mantenere un atteggiamento di maggiore attenzione e rispetto nei confronti delle altre Nazioni, ed a privilegiare le occasioni di reciproca cooperazione rispetto alle sterili logiche della contrapposizione ad oltranza. È peraltro presumibile che tale tendenza, in un mondo sempre più strettamente interconnesso dalle comunicazioni e dall'economia, abbia la possibilità di consolidarsi ulteriormente.

In questa prospettiva, il riferimento all'eredità di Roma può favorire lo sviluppo di una più adeguata valorizzazione degli elementi *mediterranei* della cultura occidentale, rafforzando nel contempo la comune consapevolezza della necessità di salvaguardare il *Mare Nostrum* con l'apporto di tutte le Nazioni bagnate da questo antichissimo ed incantevole mare.

*Nell'area tra il fiume e l'ansa di questo,
il re fondò inoltre una città che chiamò Ostia, [...]
facendo sì che Roma divenisse città non solo continentale,
ma anche marittima”.*

Dionigi d'Alicarnasso
(III, 44).

CAPITOLO I

ROMA: CITTA' MARITTIMA

1.1 Geopolitica del Mediterraneo Antico prima di Roma

Le fonti e i reperti archeologici di cui disponiamo ci forniscono solo pochi indizi dei traffici marittimi romani dalle origini fino al III sec. a.C.. I motivi sono abbastanza evidenti. Roma non era certo una potenza marittima commerciale come Atene o Cartagine; inoltre gran parte delle nostre conoscenze derivano da ritrovamenti archeologici di manufatti, come le ceramiche, che hanno resistito al tempo, che si possono datare con relativa facilità e dei quali, soprattutto, si può risalire alle fonti. Ma i traffici marittimi interessavano anche altri tipi di prodotti, come grano, vino, olio, legname e soprattutto metalli (rame, stagno, piombo ecc.). Ora che l'archeologia subacquea ha fatto passi da gigante, parte di questo traffico (per esempio quello che implicava l'impiego di anfore) è ricostruibile. Tuttavia i dati forniti in questo modo sono ancora molto scarsi. Dovremo, pertanto, appoggiandoci alle fonti più sicure, arrivare alle nostre conclusioni per via induttiva:

“Non crediamo in verità che sia estranea alla scienza, o al concetto tradizionale della scienza, la raccolta di tutto ciò che è accertabile o presumibile sopra un certo settore, nella fattispece piuttosto oscuro, della storia del passato, con un procedere induttivo e sperimentale tendente al fine di una ricostruzione sia pure limitata, ma per quanto possibile obiettiva”⁴¹.

Prima opportuno presentare un quadro, alquanto sintetico, dei traffici mediterranei dall'età preistorica fino al V sec. a.C.

Questo consentirà di evidenziare determinate condizioni geopolitiche dell'antichità mediterranea.

“Minosse fu il più antico, di cui ci sia giunta notizia, che si procurò una flotta e dominò sulla maggior parte del mare che ora si chiama greco: estese il suo potere sulle isole Cicladi e ne colonizzò la maggior parte, dopo averne scacciati i Cari e aver collocato al potere i suoi figli stessi. Naturalmente

⁴¹ M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, p. 57. Il settore cui si riferisce l'autore non è quello finora trattato, ma il ragionamento non muta.

non trascurava di togliere dal mare, per quanto possibile, la pirateria, affinché più sicuri gli giungessero i tributi”⁴².

In questo paragrafo Tucidide concentra in poche parole tutti gli elementi indispensabili al nostro studio e che ritroveremo, seppur ampliati e modificati, in tutto il nostro racconto. Per prima cosa notiamo la costruzione di una flotta che, evidentemente, non doveva essere solo militare dal momento che la distribuzione della ceramica e degli insediamenti minoici nell’Egeo

“...ci mostra tre itinerari commerciali principali: il primo nella parte orientale dell’Egeo, attraverso le “colonie” di Carpatto e Rodi verso la costa dell’Asia minore - attraverso Rodi passava anche la via commerciale verso Cipro e la Siria -; il secondo nella parte occidentale dell’Egeo, attraverso la “colonia” a Citera verso Laconia; il terzo infine, nell’Egeo centrale attraverso gli insediamenti cicladici a Thera, Milo e Ceo verso l’Argolide, l’Attica e la Tessaglia (v. figura in basso). La ceramica certamente non costituiva l’oggetto principale di scambio” e anche se si può discutere quale esso fosse, non vi sono dubbi che “...l’interesse dei Minoici era rappresentato dall’acquisto delle materie prime...”⁴³.

di cui difettavano, ma coinvolgeva anche altri prodotti. Sappiamo, per esempio, che “durante il 34° anno del regno di Tutmosis III navi cretesi trasportavano legname da costruzione dalla Palestina all’Egitto”⁴⁴ e, probabilmente, armi cretesi erano fra i prodotti esportati.



Se si osserva la figura in alto si può constatare come la posizione di Creta sia “centrale” nei confronti del mare Egeo, una centralità che consentirà ai Minoici di estendere i loro traffici anche verso l’Egitto (figura in basso).

⁴² Tucid., 1, 4.

⁴³ *Traffici Micenei nel Mediterraneo*, in Atti del convegno di Palermo, Taranto 1986, p. 247.

⁴⁴ *Traffici Micenei nel Mediterraneo*, in Atti del convegno di Palermo, Taranto 1986, p. 250.



La geografia ha un'influenza diretta sulla storia e posizione, spazio (inteso come Raum) e facilità di comunicazioni, sono i fattori fondamentali in geopolitica.

Le più facili vie di comunicazione, specialmente nei tempi antichi, erano, e sono tuttora, quelle marittime. La sicurezza di queste vie da interventi umani, come gli attacchi pirateschi, era indispensabile. La citazione di Tucidide circa l'azione antipirata di Minosse giustifica l'appellativo di *talassocrazia* alla potenza marittima minoica, nonostante il parere contrario di un'autorità come C.G. Starr⁴⁵, perché questa era la funzione principale del potere navale di una potenza marittima nell'antichità. Quando fatti sui quali poco conosciamo minarono il potere minoico, era già pronta un'altra potenza, che con Creta aveva avuto scambi continui e che si trovava in una posizione sufficientemente "centrale" da poter occupare le isole dell'Egeo occidentale e, poco alla volta, anche quelle orientali e Creta stessa. Ceramica micenea è stata trovata in Sicilia e nelle Eolie, dove esitono importazioni risalenti fino al tardo minoico (XVI sec. a.C.)⁴⁶.

I traffici micenei raggiungono l'Adriatico e il Tirreno alla ricerca di nuovi metalli. Poiché lo stagno, al contrario del rame, non era abbondante in Mediterraneo si dovettero aprire rotte atlantiche fino alle isole Cassitèridi, alla Bretagna e alla Cornovaglia. Parte di questo traffico, per esempio quello dalla Bretagna e dalla Cornovaglia, avveniva per via fluviale lungo il Rodano, il che giustificherà la fondazione della colonia focese di Massilia (Marsiglia) nel 600 a.C.

In effetti l'attività minoica e micenea, che è anteriore al 1400 a.C. viene sostituita dal 750 al 550 a.C dalle

*"...più eccezionali avventure coloniali che la storia abbia mai registrato, il mondo ellenico si estese dall'Egeo alle sponde più lontane del Mar Nero, all'Africa settentrionale e all'Egitto, e, a Occidente, fino alla costa spagnola e alla Francia meridionale"*⁴⁷.

Sebbene gli insediamenti greci dalla penisola anatolica all'Italia meridionale, alla Spagna e Francia rimanessero in qualche modo collegati con la città madre, certamente non ne mantennero una dipendenza diretta. Molti di questi insediamenti furono causati da un aumento demografico, che tuttavia è giustificabile proprio col miglioramento del livello di vita dovuto ai traffici marittimi. Tuttavia i primi insediamenti derivavano da necessità di

⁴⁵ G.C. STARR, *The Myth of the Minoian Thalassocracy*, in "Historia 3" 1954/55, p. 282 e sgg.

⁴⁶ B. HEURGON, *Il Mediterraneo Occidentale dalla preistoria a Roma antica*, Bari 1986, p. 88.

⁴⁷ C.T. SMITH, *Geografia Storica d'Europa*, Bari 1974, p. 74.

carattere commerciale. La colonia calcidiese di Pitecussa (Ischia) precede quella di Cuma, entrambe, sicuramente fondate per scopi commerciali.

Un altro popolo, stretto fra il mare e i monti del Libano, dalle foreste di cui ricavava il legname per le costruzioni navali, aveva iniziato, a partire dall'XI sec. a.C., la più sorprendente avventura marittima e commerciale dell'antichità.

I Fenici costruirono una flotta commerciale che si impose subito alla conquista dei mercati mediterranei basandosi sullo scambio e il baratto. Punti d'appoggio commerciale divennero città importanti, come Tiro, Sidone, Arado. Colonie furono fondate a Cipro, importante non solo per la sua posizione, bensì anche per le miniere di rame, e da Cipro i Fenici tentarono di penetrare verso la penisola greca. Bloccati in questo loro tentativo dagli stessi greci, si rivolsero verso occidente lungo le coste del Nord Africa, oltre Capo Bon, verso Gibilterra.

I Fenici furono certamente i maggiori esploratori marittimi dell'antichità - abbiamo già accennato ad alcune delle loro imprese -, ma mantennero sempre uno strettissimo segreto sulle rotte e i luoghi che venivano man mano scoprendo. Strabone⁴⁸ afferma chiaramente che *"...i Cartaginesi solevano affondare le navi degli stranieri dirette verso la Sardegna o le Colonne d'Ercole"*.

È molto probabile che molte delle leggende sui mostri marini che avrebbero popolato l'Oceano, siano state diffuse ad arte dai Fenici per dissuadere altri naviganti da percorrere le loro stesse rotte. Se così fosse il successo di questo tipo di "disinformazione" sarebbe eccezionale: basti osservare la tavola, popolata di mostri, dell'Islanda nell'Atlante *"Theatrum Orbis Terrarum"* del 1595, per rendersene conto. Purtroppo con la distruzione di Cartagine andò distrutto anche l'archivio segreto dell'Ammiragliato punico. Pertanto non sapremo mai esattamente fin dove si spinsero gli intrepidi marinai fenicio-punici. Gli insediamenti e gli scali fenici erano quasi sempre localizzati su isolette prospicienti la terraferma. La scelta dei luoghi dimostra chiaramente che si tratta di scali commerciali e non di vere e proprie colonie del tipo greco.

Verso l'814 a.C. i Fenici di Tiro fondarono la città di Cartagine in una posizione ideale per la "centralità" geografica e, pertanto, anche commerciale nel Mediterraneo; una posizione che, controllando il Canale di Sicilia, controllava anche il passaggio dal Mediterraneo occidentale a quello orientale. Inoltre il sito era caratterizzato da quelle che i Fenici consideravano indispensabili condizioni geografiche: una insenatura o una laguna interna per l'ormeggio delle navi, una spiaggia per tirarle in secco, una collina per la difesa. Queste sono le caratteristiche di quasi tutte le basi cartaginesi, da Lilibeo a Sulcis, Tharros, Cuccureddus.

Ancor oggi è possibile avere un'idea topografica del sistema portuale di Cartagine che rappresenta uno degli esempi più meravigliosi di costruzione portuale artificiale, mercantile e militare, commerciale e cantieristica. La lunga storia delle navigazioni e dei commerci fenicio-punici ci porterebbe fuori dal nostro tema. Basterà ricordare come i Cartaginesi occuparono, in pratica, la Sardegna, si installarono in Spagna (la mitica Tartessos) e in Sicilia, ove però furono fermati dai Greci, in particolare dai Siracusani.

Tuttavia, questo tipo di 'occupazione' si limitava principalmente, come già accennato, a punti d'appoggio per i traffici commerciali. Cartagine non poté o non volle mai crearsi uno 'spazio' territoriale paragonabile a quello che invece Roma concepirà.

Il successo finanziario dei Cartaginesi fu dovuto a contributi fissi da parte degli alleati, *"...tributi imposti a soggetti... dazi sul traffico delle merci; multe nell'esercizio della giurisdizione"*⁴⁹ e allo sfruttamento delle ricche miniere spagnole.

" [...] la ricchezza di Cartagine può essere valutata, indirettamente, dalle ingenti spese di guerra contribuite ai nemici: 2000 talenti nel 480 a.C., 300 a Dionisio (396 a.C.), altrettanto forse ad

⁴⁸ Strab., XVII, 1, 18.

⁴⁹ E.CICCOTTI, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, in "Biblioteca di Storia Economica" diretta da V. Pareto, Milano 1929, p. 6

Agatocle; e poi, ai Romani, 3200 talenti (nel 241 a.C.) in dieci rate, 1200 (nel 238 a.C.), 10.000 in 50 rate (nel 201). Ciò oltre alle spese sostenute in proprio per alimentare così lunghe guerre.”⁵⁰

Tutto questo dimostra il carattere esclusivamente commerciale, monopolistico e impositivo che i Punici imposero nelle zone a loro soggette e, per quanto possibile, a tutti coloro con i quali avevano relazioni di scambio. A noi sembra che l'importanza di questo tipo di relazioni sia cruciale per comprendere il crollo finale di Cartagine. In un recente libro, *“Il Tramonto di Cartagine”*, il Moscati ha dimostrato come la più grande potenza marinara del mondo antico fu *“...vinta dall'impatto culturale dell'ellenismo, prima ancora che da quello militare di Roma”*. Il Moscati considera un *“paradosso”* che le forze dissolutive della cultura punica, cioè l'ellenismo, siano state propagate proprio da Cartagine stessa. A noi non sembra un paradosso. Se ne era già accorto Cicerone⁵¹ quando scrisse:

“Le città marittime sono quanto mai esposte alla corruzione e al peggioramento dei costumi. In esse si mescolano infatti lingue e usanze d'ogni paese e s'importano, oltre alle merci, anche nuovi costumi, così che nessuna delle patrie istituzioni si mantiene inalterata”.

La domanda da porsi è semmai: perché l'impatto culturale dell'ellenismo, che fece 'tramontare' Cartagine, non fece tramontare Roma? È una domanda alla quale cercheremo di rispondere più avanti. Tutto l'argomento, interessantissimo, esula però, almeno in parte, dall'oggetto del nostro studio. Vi abbiamo voluto accennare molto brevemente, per mostrare come, con il progresso tecnologico, vi sia stato uno spostamento dei traffici dal solo Mediterraneo orientale - che continuerà ad essere tuttavia importante - verso il Mediterraneo centroccidentale.

In conseguenza dello spostamento dei traffici la posizione di 'centralità' che aveva costituito uno dei principali vantaggi dello sviluppo commerciale marittimo minoico prima, miceneo poi, ateniese ancora successivamente, sarà assunta da località situate appunto nel Mediterraneo centrale. Il centro di gravità dei traffici fenici, come abbiamo visto, passerà da Tiro a Cartagine mentre anche Siracusa, dopo la vittoria sugli Etruschi a Cuma (474 a.C.) e ancor più dopo la sconfitta della flotta ateniese durante la guerra del Peloponneso (413 a.C.), e Roma stessa, dimostrano l'importanza di questo 'spostamento' dello spazio politico-economico interessato.

In pratica, nel V sec. a.C. abbiamo nel Mediterraneo centrale, proprio perché da esso si poteva controllare entrambi i bacini del Mare interno, tre potenze che si presentano in condizioni da poter prendere il predominio sull'intera area: Cartagine, Siracusa e Roma.

Gli Etruschi, che secondo Catone, con molta esagerazione, avevano il possesso di quasi tutta l'Italia, svilupparono una civiltà, proveniente da quella villanoviana della stessa Etruria, che ebbe un impatto considerevole in un'ampia area della penisola. Essi tentarono una penetrazione verso Sud, oltre il Tevere e il Lazio, verso la Campania, dove si stabilirono a Capua (650 a.C.), venendo in contatto con i nuovi insediamenti greci con i quali scambiarono proficuamente metalli e manufatti in cambio di ceramiche.

La fondazione, però, di Massilia mise in crisi l'intero sistema commerciale. La reazione dei Cartaginesi e degli Etruschi portò alla battaglia navale di Alalia (535 a.C.) che diede ai Cartaginesi il controllo della Sardegna e agli Etruschi quello della Corsica.

In seguito a questo successo gli Etruschi cercarono di consolidare le loro posizioni in Campania, ma furono sconfitti in una battaglia terrestre dai cumani nel 524 a.C. e di nuovo, nel 506 a.C. ad Aricia e nel 474 in una battaglia navale davanti a Cuma, battaglia che stroncò il potere marittimo etrusco. La loro influenza in Campania e nel Lazio decadde così molto rapidamente.

⁵⁰ E.CICCOTTI, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, cit., p. 7.

⁵¹ Cic., *De Rep.*, II, 4.

Essendo geograficamente ben collocati, gli Etruschi penetrarono anche verso nord, via Marzabotto e Felsina (500 a.C.), fino a Spina, costruita probabilmente in funzione anti-Adria, la città greca che darà il nome a quel mare. Il successo commerciale di Spina deve essere stato notevole se Dionisio di Alicarnasso poté scrivere che gli abitanti di Spina:

*“Ebbero poi buona fortuna, molto più che tutti gli altri abitanti delle coste ioniche, affermandosi per molto tempo come i più potenti sul mare e furono in grado di portare al santuario di Delfi decime, splendide quant’altre mai, ricavate dalle loro attività marinare”*⁵².

Per inciso è interessante notare che le più recenti ricerche archeologiche hanno dimostrato quanto diffuso fosse a Spina il processo di ellenizzazione. Un possibile indizio di un ‘tramonto di Spina’ come quello di Cartagine?

Tuttavia il problema principale era che le singole città etrusche non erano soggette a un’unica autorità, non costituivano un polo politico ma solo culturale che, per quanto importante, non avrebbe potuto reggere allo scontro che si sarebbe avuto per il controllo del Mediterraneo. Pertanto, dal punto di vista geopolitico, le posizioni migliori per iniziare lo scontro erano certamente quelle di Cartagine e Siracusa. Il tentativo di quest’ultima, che raggiunse il massimo potere sotto Dionisio I quando perfino l’Adriatico poté considerarsi un mare siracusano, ebbe una durata relativamente breve. Siracusa, infatti, risenti dello spirito individualista delle città greche e non riesci a crearsi quello spazio, che pur la Sicilia avrebbe potuto fornire, di entità sufficiente a reggere il confronto con le altre due: Cartagine e Roma. Dell’importanza dello spazio e dell’unità politica dello stesso abbiamo il conforto di Strabone che scrisse: *“...i più grandi capi sono quelli che possono comandare per terra e per mare radunando popoli sotto un solo governo e amministrazione politica”*⁵³.

Cartagine e Roma avevano invece la possibilità - la prima principalmente in Spagna oltre che in Sicilia; la seconda nel centro della penisola italiana - di ampliare appunto quel dominio territoriale, quello spazio, che solo può dare sufficiente forza contrattuale e militare al momento del conflitto. Cartagine aveva certamente la posizione più favorevole; possedeva inoltre quel potere marittimo che le consentiva libertà di comunicazione e di commercio con conseguenti guadagni e ricchezza per lo Stato. Tuttavia, come abbiamo già accennato, essa mancherà di costruirsi quel Raum, quello spazio politico, sociale e culturale che le avrebbe consentito di legare a se popoli non soggetti, ma ‘soci’, come invece farà Roma. Un esempio del comportamento di Cartagine nei confronti dei suoi sudditi può forse chiarire quanto intendiamo dire sulla mancanza della costituzione di un Raum adeguato.

*“Sappiamo... quanto fosse fiorente il territorio di Cartagine e delle altre città puniche, quanto intensamente la loro agricoltura si applicasse alle forme superiori della produzione, con quanta gelosia la città dominante sorvegliasse i suoi sudditi vassalli, alleati, per impedir loro d’introdurre queste forme superiori di coltivazione e obbligarli ad accontentarsi di produrre grano...”*⁵⁴.

Un comportamento esattamente opposto a quello che userà Roma con i popoli dei territori che conquisterà.

Roma vincerà la competizione non solo perché aveva un esercito di cittadini - e non di mercenari come Cartagine - ma anche, e forse principalmente, perché gli alleati le rimarranno in gran parte fedeli. Ciò è dovuto, a nostro parere non solo, come abbiamo detto, al comportamento dei Romani nei confronti dei popoli sconfitti, ma anche alla potenza culturale dell’unica, vera invenzione romana: il Diritto.

⁵² Dionys. Hal., I, 18, 4; da “Dionisio di Alicarnasso, Storia di Roma arcaica (Le Antichità romane)”, Floriana Cantarelli (a cura di), Rusconi Libri, Milano, 1984.

⁵³ Strab., I, 69.

⁵⁴ M.ROSTOVZEV, *Storia Economica e Sociale dell’Impero Romano*, La Nuova Italia, 1930, p. 11.

“Si ripensi alla definizione del diritto foggiate nella *Monarchia* di Dante: “La reale e personale proporzione dell’uomo all’uomo che, conservata, conserva la società umana, distrutta la distrugge”⁵⁵. Si sente perfettamente in questa definizione la natura fondamentale del diritto come armonia tra i singoli in una collettività superiore e rapporto di questa collettività superiore con i singoli, qualche cosa che è insieme rispetto fondamentale e dell’individuo e della Società”⁵⁶.

Il grande contributo di Roma, da ascrivere ai decemviri, fu la laicizzazione del diritto, la rinuncia al *fas* in favore del *jus*. Ed è questo, a nostro avviso, che consentì a Roma di assorbire l’impatto della cultura ellenistica senza “tramontare” come Cartagine. L’ellenismo a Roma trovò una solidissima base culturale originale che non poté essere distrutta, ma che partecipò alla costruzione di una nuova cultura che, con l’Impero, diverrà poi universale.

Tuttavia, l’altro grande fattore che consentì la vittoria finale di Roma è l’innegabile comprensione che i Romani, e in particolare il Senato, avevano dell’importanza e delle caratteristiche del potere marittimo. All’inizio della Prima Guerra Punica Roma impostò subito la costruzione di una flotta militare quale la città non aveva mai avuto; a Sparta, durante la Guerra del Peloponneso, occorsero vent’anni per capire che se voleva sconfiggere Atene avrebbe dovuto farlo in mare.

1.2. L’importanza della navigazione a Roma

Non vi era peraltro nulla di nuovo nell’uso delle navi per le necessità primarie della Città eterna. Senza le navi e senza una ferrea determinazione nello sfruttare i molteplici vantaggi della navigazione, i Romani non avrebbero potuto lasciare nemmeno il loro nome nella Storia. Fin dalle loro più antiche origini, infatti, essi non sarebbero riusciti ad affrancarsi dal possessivo condizionamento degli Etruschi, né a resistere al soffocante accerchiamento delle città latine. Successivamente, sarebbe stato loro impossibile associare a sé l’intera Italia, sfidare e vincere i potentissimi Cartaginesi sul mare, nonché imporsi sulle più rinomate ed esperte potenze navali del mondo ellenistico. Per finire, essi non sarebbero certamente pervenuti a conquistare, pacificare ed amministrare in piena sicurezza un impero che estendeva in massima parte lungo l’intero perimetro di questo nostro «*mare immenso*», quale era il Mediterraneo per gli antichi (secondo l’espressione usata da Cicerone in una sua celebre orazione). Si tratta di una realtà che traspare con la massima evidenza dall’analisi di tutte le tappe fondamentali dell’ultramillenaria storia dell’antica Roma. Se ne hanno anche infinite conferme nei ritrovamenti archeologici disseminati nelle estese aree marittime dell’impero, così come lungo i suoi principali fiumi e presso ogni altra via d’acqua o specchio d’acqua che i Romani solcarono con le loro navi. Basti pensare, al riguardo, che perfino il piccolo lago vulcanico di Nemi fu la sede di due gigantesche navi imperiali, dalle caratteristiche tecniche certamente non inferiori a quelle delle grandi navi marittime.

Nell’esaminare questi aspetti affiora spontaneamente il ricordo di un vecchio ritornello che compariva in molti dei nostri testi di storia. Abbiamo sentito ripeterci ossessivamente che, date le loro origini pastorali ed agresti, i Romani riuscirono ad essere potentissimi solo sulla terraferma, mentre si mantennero sempre piuttosto incompetenti nelle questioni navali, e comunque talmente a disagio sul mare da trovarsi costretti a dotare le proprie navi di accorgimenti atti a “*trasformare la battaglia navale in battaglia terrestre*”.

A tal proposito, basta avere una minima conoscenza delle cose di mare per capire che chiunque riesca ad arrembare una nave nemica ed a catturarla in alto mare, non ha combattuto una *battaglia terrestre*, ma ha compiuto una delle imprese navali più felici e più

⁵⁵ Dante Alighieri, *De Monarchia*, 11 V.

⁵⁶ L. VALLI, *Civiltà mediterranee*, in “Rivista Marittima”, febbraio 1929.

autenticamente marinaresche. E poco importa se ha effettuato il trasbordo con l'ausilio di ramponi o di passerelle fisse o mobili, perché tutta la condotta dell'azione, dall'avvicinamento all'affiancamento, all'abbordaggio ed all'arrembaggio non potrebbe aver successo senza una perizia navale e marinaresca superiore a quella del nemico. È allora lecito tagliar corto, dicendo che, per stabilire quale sia stata l'abilità dei Romani sul mare, è sufficiente giudicare in base ai risultati: essi si sono confrontati per mare con tutte le più esperte marinerie del mondo antico ed hanno sempre conseguito il successo finale, come può fare solo chi sa individuare e porre in atto la migliore strategia marittima, possedendo altresì i migliori equipaggi.

Sarebbe però riduttivo pensare che, per i Romani, tutto il pregio delle proprie navi consistesse nella loro capacità di imporsi su quelle nemiche, per rafforzare l'egemonia di Roma e per assicurare il commercio marittimo necessario all'approvvigionamento della città. In realtà, la sequenza storica degli eventi marittimi evidenzia un altro aspetto poco noto del mondo romano. In origine, come si è detto, i Romani iniziarono a navigare, prima sul Tevere e poi sul mare, per importare i propri rifornimenti vitali nonostante l'accerchiamento dei nemici. Poi, non appena ne ebbero la possibilità, essi svilupparono dei traffici marittimi più ampi, con delle finalità puramente commerciali. Trattandosi di un'attività che era tanto più redditizia quanto maggiori erano i rischi, la ricerca di buoni affari portò gli armatori romani ad estendere sempre più le proprie rotte al di là delle aree soggette all'influenza di Roma. In tal modo, grazie alla spiccata intraprendenza di armatori e marittimi, le navi furono lo strumento che, più di ogni altro, contribuì alla straordinaria vitalità della politica estera dell'antica Roma, precedendo, incentivando e rendendo possibile la progressiva espansione romana oltremare.

D'altra parte, tale espansione è avvenuta innanzi tutto e prevalentemente per via marittima. Infatti, dopo aver acquisito il controllo della nostra Penisola, i Romani sbarcarono prima in Sicilia, in Sardegna ed in Corsica, poi sulla sponda occidentale della penisola balcanica, quindi sulle coste iberiche, successivamente in Africa, per poi proiettarsi sulle rive del Mediterraneo orientale, ad iniziare dalla Grecia e dall'Asia minore. Tutte queste operazioni avvennero naturalmente con l'impiego di immani flotte da guerra, oltre a centinaia e centinaia di navi da trasporto per l'imbarco delle legioni, delle armi, delle macchine belliche, dei cavalli e dei rifornimenti. Solo dopo essere sbarcati sulle predette coste i Romani iniziarono a pensare alla Gallia transalpina e ad altre conquiste prettamente terrestri. E comunque, anche nelle campagne continentali, essi seppero usare molto opportunamente le navi: costruirono delle grandi flotte oceaniche per poter assumere il controllo di certe particolari regioni marittime, come la penisola della Bretagna durante la guerra Gallica, o per aggirare dal mare le resistenze nemiche, come fecero più volte a nord della Germania, sotto il comando di Druso, di Tiberio e di Germanico. Queste stesse flotte vennero successivamente potenziate per gli sbarchi in Britannia effettuati da Cesare e da Claudio.

Con l'avvento dell'impero, tuttavia, il ruolo delle navi subì un'ulteriore evoluzione. Valorizzando l'opera del suo grande ammiraglio Agrippa, Augusto diede l'avvio alla costituzione di quelle flotte militari permanenti che vigilarono sul rispetto della legalità in mare per tutta la durata dell'impero. Altre flotte vennero poste sui due grandi fiumi di confine, il Reno ed il Danubio, con funzioni di controllo e dissuasione.

Nel frattempo, approfittando della durevole situazione di pace che si era instaurata all'interno dell'impero, i traffici marittimi vennero potenziati, dando un deciso impulso alle costruzioni navali, creando nuovi porti, ampliando quelli vecchi, migliorando la rete dei fari e le infrastrutture. La navigazione nelle acque interne subì anch'essa un analogo incremento, sia sul Tevere, per i rifornimenti di Roma dal mare e dall'entroterra, sia tutti gli altri grandi fiumi e lungo un buon numero di canali navigabili scavati dagli ingegneri romani. Le fiorenti attività navali mercantili costituirono certamente un importante fattore di benessere, favorendo altresì, attraverso gli scambi commerciali ed i viaggi, il processo di

progressiva integrazione di tutte le province dell'impero. Parallelamente, le migliorate condizioni di sicurezza lungo tutte le coste consentirono il moltiplicarsi delle attività dei pescherecci e delle unità da diporto, queste ultime a sicura testimonianza di quanto forte fosse, presso molti Romani, l'amore per il mare e per la navigazione.

Le navi stesse, le cui tecniche di costruzione beneficiarono ampiamente della solida competenza e della genialità dell'ingegneria romana, vennero particolarmente amate. I Romani le considerarono infatti delle vere e proprie opere d'arte, prescindendo dalla presenza o meno di decorazioni, purché esse possedessero i migliori requisiti nautici ai fini della navigazione.

Cicerone, parlando delle parti fondamentali di una nave, come la carena, la prora, la poppa, l'albero, i pennoni e le vele, disse che esse offrivano uno spettacolo di tale eleganza da far pensare che fossero state progettate non solo per la sicurezza, ma anche per fini estetici. A sua volta Seneca volle sottolineare in tal modo i reali pregi di una nave:

“La nave che viene giudicata buona non è quella dipinta con colori preziosi, o dal rostro argentato o dorato, né è quella con la divinità protettrice scolpita in avorio, o carica di tesori o di altre ricchezze regali, ma è la nave ben stabile e robusta, con giunture saldamente connesse ad impedire ogni penetrazione dell'acqua, tanto solida da resistere agli assalti del mare, docile al timone, veloce e non succube dei venti”⁵⁷.

1.3. La vocazione romana verso il mare: il pensiero dei moderni

Tutti gli studiosi (forse con l'eccezione di C.G. Starr) concordano nel ritenere che i Romani, almeno fino alla Prima Guerra Punica, non amassero il mare e vi si tenessero lontani il più possibile. Tuttavia, un popolo di pastori e agricoltori, così ci dicono, decide, non si sa perché, di rompere un trattato liberamente sottoscritto e di dichiarare guerra alla maggior potenza navale dell'epoca. Questo popolo di “terricoli” avrebbe copiato una nave cartaginese andata in secca, avrebbe inventato una passerella (Corvo) da aggiungere alle altre attrezzature marinaresche della nave e avrebbe così vinto tre grandi battaglie navali contro la flotta più potente del Mediterraneo, perdendone una soltanto. Questa è un'affermazione che potrà anche convincere gli storici, ma non un marinaio.

In un noto libro di J.H. Thiel dal titolo “*A History of Roman Sea Power before the Second Punic War*” l'Autore afferma: “*At the beginning of the war the Romans were almost completely unfamiliar with the sea as well as with naval warfare*”. Tuttavia, pur avendo intitolato il libro al “*Roman Sea-Power*” non cita nemmeno una volta la marina mercantile romana dimostrando così di avere un'idea un poco confusa sul significato di *Sea-Power*, traducibile in italiano in Potere Marittimo.

Il potere marittimo è composto della Marina militare, di quella mercantile e di tutti quei sostegni logistici, amministrativi e finanziari che consentono di sostenere e proteggere i traffici marittimi.

Poiché fino a tempi abbastanza recenti la differenza fra Marina mercantile e Marina militare non era così accentuata come lo è ora, le capacità marinaresche acquisite dai marinai della mercantile potevano essere rapidamente sfruttate anche sulle unità militari.

D'altronde, chi non è colpito dal virus del pregiudizio deve ammettere che l'affermazione che solo nella Prima Guerra Punica i Romani si interessassero per la prima volta del mare è uno

“statement. ... apt to mislead. If it is taken to mean that in the First Punic War the Romans undertook naval warfare for the first time on a large scale, it is within the truth; if it leads us to believe that the

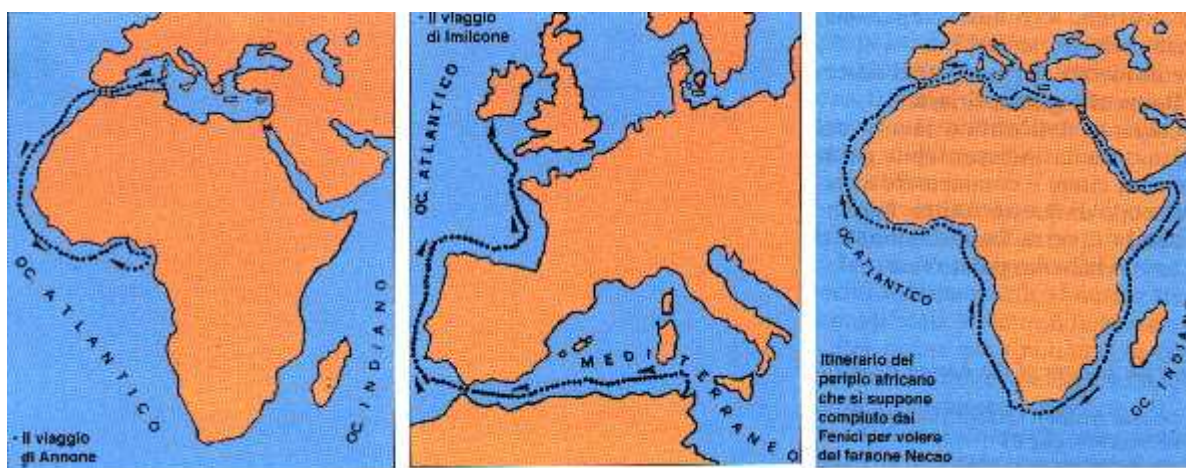
⁵⁷. Sen., *Ad Luc.*, III, 5.

Romans before this date never possessed a ship and never sought to guard or promote their maritime interests, we will find evidence to show this view is incorrect”.⁵⁸

Starr aggiunge “...in fact Roman trade by sea was far more vital than it is usually portrayed.”⁵⁹

Si può ammettere che i Romani non fossero dei navigatori, intesi come esploratori. Non ci sono tracce nella tradizione romana di viaggi come quello del cartaginese Imilcone che esplorò l’Atlantico settentrionale fra il VI e il V sec., o del periplo dell’altro cartaginese Annone sulla costa africana atlantica, nè, tanto meno, della circumnavigazione dell’Africa⁶⁰ intrapresa da marinai fenici sotto il regno del Faraone Neco II (609-594 a.C.) (figure in basso), nè del periplo di Scilace, né del viaggio di Pitea, e così via. Sappiamo anche che prima della Prima Guerra Punica la consistenza della Marina da guerra romana era ben poca cosa. Tuttavia, dedurre da questo che i Romani fossero “*al-most completely unfamiliar with the sea*” ha la stessa validità storica che avrebbe la deduzione di uno studioso del 3994 d.C. che, consultando solo il *Jane’s Fighting Ships* del 1994 (l’Almanacco navale delle Marine militari) concludesse che, vista la consistenza delle loro Marine da guerra, Norvegesi e Greci fossero, nel 1994, “*almost completely unfamiliar with the sea*”. Tutti sanno che le Marine mercantili di questi due Paesi sono fra le più consistenti al mondo.

Inoltre è da tenere presente che la maggior parte delle notizie che le fonti ci danno di popoli marinari si riferiscono principalmente alle attività di navigazione - intesa come esplorazione - e alle attività militari, cioè alle battaglie navali. I riferimenti ai commerci sono rari nelle fonti antiche. In ogni caso la convinzione, che i Romani si tenessero lontani dal mare, ha comportato numerosi problemi di interpretazione della storia di Roma antica, problemi che, a nostro avviso, sono



inesistenti se si ammette che i Romani non solo trafficavano per mare già al tempo degli ultimi Re, ma avevano anche ben chiara l’importanza dei fattori geografici nel commercio marittimo. Le azioni del Senato prima della Prima Guerra Punica e fino alla guerra Siriaca, dimostrano una comprensione della situazione geopolitica del Mediterraneo che ci sembra non sia stata sufficientemente evidenziata.

S è confortati in questa nostra opinione da C.T. Smith il quale scrive:

⁵⁸ F.W. CLARK, *The influence of Sea-Power on the History of the Roman Republic*; tesi di laurea PhD, Università di Chicago, 1915.

⁵⁹ G.C. STARR,, *The Influence of Sea-Power on Ancient History*, Oxford 1989, p. 55.

⁶⁰ Erod., IV, 42.

“La geografia dell’espansione di Roma dalle sue umili origini all’Impero di Augusto ha costituito per molto tempo un argomento peculiare della geografia storica e politica. Tuttavia il criterio seguito da molti geografi è stato troppo limitato, essendosi costoro preoccupati di comprendere le direttrici dell’espansione romana solo alla luce della geografia fisica dell’Europa. I motivi che indussero Roma ad attuare per tanti anni la sua politica espansionistica e il fondamento della supremazia militare e navale da essa raggiunta o sono stati semplicemente presupposti, senza alcun tentativo di dar loro una spiegazione, oppure sono stati lasciati alla competenza dello storico.”⁶¹

1.4. La vocazione romana verso il mare: il pensiero degli antichi

Gli antichi non ebbero alcun dubbio sul fatto che Roma sia stata, fin dall’epoca regia, una città *marittima* particolarmente privilegiata: Cicerone e Tito Livio sostennero che la stessa posizione prescelta per la fondazione dell’Urbe, a breve distanza dal mare e su di un fiume navigabile per tutto l’anno, comportava di per sé il felicissimo vantaggio di consentire alla città di godere dei benefici del commercio marittimo pur senza permanere esposta ai rischi provenienti dal mare⁶².

Il carattere marittimo della città sarebbe poi stato perfezionato con la fondazione di Ostia da parte del quarto re di Roma, com’è stato concordemente riportato da tutti gli storici romani e da Dionigi d’Alicarnasso:

“il Tevere è navigabile fino all’altezza delle sue origini con barche fluviali di notevole stazza e fino all’altezza di Roma anche con grandi imbarcazioni marittime; perciò [Anco] Marcio decise di costruire alla foce un porto fluviale, utilizzando come porto l’imboccatura stessa del fiume. Qui infatti, dove si congiunge col mare, il fiume si spande per una vasta superficie e forma ampie insenature, come nel caso dei migliori porti marini. [...] Nell’area tra il fiume e l’ansa di questo, il re fondò inoltre una città che chiamò Ostia, [...] facendo sì che Roma divenisse città non solo continentale, ma anche marittima”⁶³.

Ma cosa intendiamo, oggi, per città *marittima*? Semplicemente una città “che è sul mare o presso il mare”⁶⁴.

In questo senso è perfettamente *marittima* perfino una cittadina come Rosignano Marittimo, inerpicata su pendici scoscese a 147 m di quota e collegata con la costa solo da strade piuttosto strette e tortuose. Lo stesso epiteto può pertanto certamente applicarsi, a maggior ragione, alla primissima Roma.

Tuttavia, la Città Eterna era anche destinata a sviluppare una marineria imponente ed a svolgere sul mare un ruolo straordinariamente attivo, assumendo in tal modo un vero e proprio carattere *marinaro*, in parte riconoscibile in quello delle successive *Repubbliche marinare* italiane, che della marineria romana furono figlie ed eredi. Trattandosi di un assunto non coincidente con l’immagine stereotipata dell’antica Roma, per lo più considerata sotto l’ottica della sua indiscussa potenza terrestre, esamineremo in successione, nei paragrafi che seguono, i vari aspetti che caratterizzano una città *marinara*.

Il primo requisito di una città *marinara* è ovviamente quello di possedere un buon accesso al mare, con un sufficiente ridosso per le navi ed approdi rispondenti.

Come abbiamo visto, Roma poté fruire, fin dall’età più remota, dei vantaggi naturali offerti dalla buona navigabilità del Tevere e dalla favorevole conformazione del fiume in prossimità della foce. L’accesso al mare, inoltre, era collocato in una posizione felicissima: al centro

⁶¹ C.T. SMITH, *Geografia storica d’Europa*, cit., p. 83.

⁶² Cic., *De rep.* II, 5 ; Liv., V, 64.

⁶³ Dionis.Hal, III, 44.

⁶⁴ dal *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1970-1973.

della costa tirrenica della nostra Penisola e pressoché centrale nel Mediterraneo. Per quanto concerne gli approdi, dobbiamo supporre che dei punti d'attracco lungo il fiume siano stati utilizzati già nell'epoca regia, non solo in prossimità della foce, ma anche a Roma, se è vero che Anco Marcio volle occupare il Gianicolo (sulla riva etrusca) e porvi un presidio fortificato "per la sicurezza di coloro che navigavano lungo il fiume"⁶⁵. Sappiamo comunque con certezza che sulla riva antistante il Foro Boario fiorì nel periodo della repubblica un vero e proprio porto fluviale (*Porto Tiberino*) e che esso venne poi sostituito nel periodo tardo-repubblicano ed imperiale dalle imponenti strutture portuali realizzate ai piedi dell'Aventino (in prossimità dell'odierna piazza dell'*Emporio*), la cui attività commerciale è significativamente documentata dal *Monte Testaccio*: collina artificiale (alta 54 m e con un diametro di 1 km) formata con l'accumulo dei cocci delle anfore utilizzate per il trasporto navale delle merci. Successivamente il porto fluviale si estese anche sulla riva opposta (odierna *Ripa Grande*).

Un analogo sviluppo ebbero i porti marittimi di Roma. Al primo approdo di Ostia, attribuito ad Anco Marcio, deve essere seguito un progressivo sviluppo delle sistemazioni portuali, inizialmente impiegate soprattutto per l'attività mercantile, e successivamente - a partire dal IV sec. a.C. - anche come base navale della marina da guerra⁶⁶. Tale capacità venne poi vigorosamente potenziata nel periodo dei grandi confronti navali con Cartagine e mantenuta fino al tardo periodo repubblicano, quando l'intera attività portuale di Ostia iniziò ad essere limitata dai crescenti inconvenienti determinati dalle secche create dai depositi alluvionali. Il problema venne superato in epoca imperiale con la costruzione del grandioso *Porto di Roma*, progettato da Claudio, inaugurato da Nerone e completato da Traiano. Questa raffinata e razionalissima struttura superò, per le capacità ricettive e per la mole di traffico, ogni altro porto del mondo antico, tanto da costituire il nodo centrale e la meta privilegiata dell'intera rete delle linee di comunicazione marittime del Mediterraneo.

La seconda caratteristica di una città *marinara* è quella di fare un uso intensivo delle navi, della navigazione e dell'ambiente marittimo, per i più vari tipi di esigenze proprie.

Iniziamo con l'esigenza più comune: quella delle attività commerciali. Si trattò in effetti, per Roma, di una vera e propria esigenza vitale (*navigare necesse est*): l'approvvigionamento alimentare della città richiese infatti, fin dai primi anni della repubblica, un sostanziale apporto dal commercio marittimo, poiché l'ostilità delle popolazioni confinanti costrinse molto presto i Romani a ricorrere al trasporto navale. Tale esigenza perdurò in tutto il periodo dell'espansione di Roma, aggravandosi ciclicamente in occasione di crisi particolarmente gravi: in tali situazioni, il magistrato incaricato della cura dell'*annona* assicurava l'utilizzo ottimale delle navi adibite al trasporto dei cereali, venendo talvolta anche investito di poteri eccezionali quando l'emergenza richiedeva la requisizione del naviglio e l'esercizio della piena autorità sui porti di rifornimento. L'Urbe continuò poi a dipendere strettamente dal commercio marittimo anche per tutta la durata dell'impero, anche se per un diverso motivo: la città si era sviluppata a dismisura ed aveva esigenze di rifornimento molto maggiori di quanto potesse essere reperito in Italia, tanto più che la Penisola, investita dal benessere, si stava tramutando in un giardino.

Parallelamente alle predette necessità, si sviluppò presso i Romani uno spiccato senso degli affari, portandoli a ricercare nel commercio marittimo una fonte di guadagno tanto più redditizia quanto più era rischiosa (i naufragi, nell'antichità, erano un'evenienza che rientrava nella normalità). Il fenomeno, che assunse dimensioni rilevanti a partire dal III sec. a.C.⁶⁷, portò gli armatori romani ad estendere sempre più i propri traffici al di là delle aree soggette all'influenza di Roma, precedendo ed incentivando la progressiva espansione romana oltremare: vi fu, ad esempio, una considerevole presenza di marittimi romani ed italici lungo

⁶⁵ Dionis.Hal., III, 45.

⁶⁶ Liv., VIII, 13-14.

⁶⁷ Liv., XXI, 63.

le coste della Dalmazia prima della guerra Illirica, nei porti del nord-Africa e della Spagna prima della guerra Annibalica, nelle acque dell'Egeo prima delle guerre Macedoniche. In quella fase i Romani organizzarono nell'isola di Delo, al centro dell'Egeo, anche un fiorente *porto franco* che attirò gli ingenti traffici marittimi di cui aveva fino allora beneficiato la potente ed espertissima mariniera di Rodi, provocando il declino di quest'ultima. L'intraprendenza dei marittimi Romani costituì perfino uno dei fattori che portarono all'invasione della Britannia. La stessa loro intraprendenza e capacità organizzativa permise a Roma di sviluppare e gestire, durante l'impero, la maggiore flotta mercantile che abbia mai solcato le acque del pianeta fino all'epoca moderna.

Una terza caratteristica di una città *marinara* è quella di profondere ogni propria energia per la sicurezza delle linee di comunicazione marittime, per la tutela della legalità sul mare e per la salvaguardia della libertà di navigazione e di sfruttamento delle risorse marine. In tutti questi settori, l'azione di Roma è stata non solo appropriata, risoluta ed efficace, ma anche particolarmente oculata, innovativa e rispettosa dell'interesse collettivo.

Il più vistoso esempio dell'impegno dei Romani per la sicurezza della navigazione è rappresentato dalla lunga ed onerosa serie di guerre che essi condussero contro i pirati, che compivano le loro scorrerie sia contro le navi che transitavano nelle loro zone d'agguato, sia contro obiettivi costieri. La pirateria originata dalla Cilicia venne infine rimossa da Pompeo Magno con una vasta operazione navale che interessò contemporaneamente tutti i bacini dell'intero Mediterraneo, fino al mar Nero, ed a cui presero parte 500 navi da guerra. La sicurezza della navigazione venne poi nuovamente ripristinata da Ottaviano che, per mezzo del suo grande ammiraglio Agrippa, liberò i mari da nuovi fenomeni piratici ed istituì infine quelle flotte militari permanenti che per tutta la durata dell'impero vigilarono silenziosamente sul rispetto della legalità in mare.

Tale legalità era riferita, a quel punto, alle sole leggi di Roma, visto che l'intero bacino mediterraneo ad esse rimase assoggettato per tutta la durata dell'Impero (i Romani furono peraltro i soli, in tutta la storia conosciuta, ad aver esercitato una così assoluta forma di dominio del mare). Ma Roma era la patria del diritto, ed essa volle parimenti garantire con le sue leggi tutti i cittadini dell'impero, sancendo il principio che il mare rientrasse nel novero dei beni che appartengono a tutti (*res communes omnium*)⁶⁸, e che esso potesse pertanto essere liberamente utilizzato da tutti: ciò includeva sia il principio basilare della libertà di navigazione (non solo sui mari, ma anche sui fiumi), sia quello della libertà di sfruttamento delle risorse marine, cioè la fauna marina (esercizio della pesca), la stessa acqua del mare (utilizzo dell'acqua per i vivai e per altre esigenze, mediche e culinarie) ed anche quella fascia costiera che è ora sottoposta al demanio (libertà di costruzione sul litorale e in acqua, purché non venissero lesi diritti altrui).

Una quarta e fondamentale qualità che deve essere posseduta da una città *marinara* consiste nelle capacità individuali possedute dai propri cittadini nel campo marittimo.

È piuttosto difficile valutare a distanza di tanto tempo e con i pochi elementi in possesso le capacità marinare di un popolo. Quello che sappiamo con certezza sui Romani è che essi ebbero un'ottima confidenza con l'acqua: tutti i giovani imparavano molto presto a nuotare e si hanno molteplici esempi di bravura nel nuoto, come quella evidenziata da Cesare che si salvò con una lunga nuotata - parte sott'acqua e parte in superficie - dagli assalti degli Alessandrini. Si sa inoltre che i Romani hanno adottato alcuni accorgimenti per facilitare l'abbordaggio (il *corvo* e l'*arpax*)⁶⁹, nei pochissimi casi in cui le navi avversarie evidenziarono una maggiore manovrabilità; ma si trattava di artifici intesi a sorprendere il nemico, analoghi a certi *stratagemmi* usati da chi vantava tradizioni marinare antichissime (come i Rodii, che fissarono davanti alle loro prore dei recipienti infuocati o il Cartaginese Annibale che fece lanciare sulle navi nemiche dei vasi pieni di serpenti velenosi).

⁶⁸ Ius., *Ist.* II, 1.

⁶⁹ Polib., I, 22; App., *B.C.*, V, 118.

Quindi, per stabilire la loro abilità sul mare, occorre giudicare in base ai risultati: i Romani hanno navigato in tutti i mari allora conosciuti ed in tutte le stagioni dell'anno; si sono confrontati con tutte le più esperte marinerie dell'epoca, mai delegando a nessuno l'esercizio del comando, e sono sempre riusciti a prevalere. Ed è quanto ci si attende dai migliori marinai.

Per quanto concerne le capacità tecniche nel campo navale e marittimo, i Romani furono degli autentici maestri. L'ingegneria navale romana seppe fornire dei prodotti di elevata qualità ed in linea con i migliori canoni dell'arte marinaresca; le costruzioni navali raggiunsero durante l'impero un livello di assoluta perfezione, per la robustezza degli scafi (talvolta di dimensioni eccezionali, come le navi gigantesche utilizzate per il trasporto degli obelischi) e per la raffinatezza delle soluzioni adottate a bordo (come si è potuto rilevare nelle sorprendenti navi di Nemi).

Altrettanto stupefacenti sono le opere marittime realizzate per i vari porti dell'impero (in primis il *Porto di Roma*) - con tecnologie avanzatissime nella costruzione delle dighe foranee - e per la rete dei fari.

1.5. *Uso degli arsenali navali e 'religiosità marittima'*

Si prenda ora in esame l'uso che i Romani fecero delle loro *forze marittime* (navi da guerra, naviglio ausiliario e fanteria navale) per fronteggiare le minacce sul mare e le varie esigenze belliche in aree lontane.

Roma ebbe certamente una sia pur minima disponibilità di navi da guerra fin dai primi secoli della repubblica, utilizzandole per la sicurezza dei traffici marittimi prioritari. Quando poi si dotò, nel IV sec. a.C., di una piccola flotta da guerra, essa la utilizzò per missioni di controllo navale delle acque tirreniche e per il sostegno agli alleati anche nello Ionio. Venne poi il primo confronto con la maggiore potenza navale del Mediterraneo occidentale: con uno sforzo ed una determinazione superiori ad ogni aspettativa, i Romani riuscirono a vincere sul mare i Cartaginesi, strappando loro la supremazia navale. Essi furono così in condizione di avvalersi del *potere marittimo* per vanificare la travolgente avanzata terrestre di Annibale e di avviare nel contempo la loro espansione, sempre per via marittima, sulle altre coste del Mediterraneo, imponendosi con le loro flotte da guerra su tutte le temibili potenze navali ancora presenti nel bacino, effettuando una serie di sbarchi navali con la fanteria di marina ed avvalendosi del naviglio ausiliario per il trasporto delle truppe, dei cavalli, delle armi e delle grandi macchine d'assedio, nonché per assicurare il continuo sostegno logistico alle forze sbarcate. D'altra parte, la situazione politico-militare del Mediterraneo era tale che, qualora i Romani non avessero saputo impiegare le proprie forze marittime con una rara maestria tattica e strategica, essi non avrebbero mai potuto creare un impero esteso su tutte le rive di quel mare immenso (come lo definivano gli antichi), ma tutt'al più un impero continentale.

Un'analoga maestria venne dimostrata dai Romani anche nelle acque oceaniche, ove l'uso delle flotte contribuì in modo determinante alla conquista della Gallia (per l'estesa fascia marittima che aderì alla coalizione Armoricana), agli sbarchi in Britannia ed alla pacificazione della Spagna e della Germania romana.

Si consideri infine, fra le varie forme di utilizzo del naviglio, quelle relative ad esigenze diverse da quelle belliche o commerciali: prima quelle di Stato, e poi quelle individuali.

Per le esigenze di Stato i Romani si avvalsero molto opportunamente delle navi da guerra. Fra le più antiche missioni di Stato riportate dagli storici, ne vengono citate due a carattere religioso (presso i santuari di Delfi ed Epidauro) ed una di ricognizione, in Corsica. Nelle epoche successive, le navi da guerra vennero sistematicamente utilizzate per le ambascerie, per il trasferimento dei comandanti in capo e dei governatori nelle rispettive sedi, e per quella

che oggi giorno si chiamerebbe “scorta VIP” (*very important person*), cioè per accompagnare un alto personaggio con un apparato navale proporzionale al suo rango, garantendone la sicurezza ed ammantandolo ostentatamente - con la presenza navale - della maestà dello Stato. Sono poi da citare svariate missioni navali di esplorazione (lungo le coste africane, nel mar Rosso, nelle acque germaniche del mare del Nord ed intorno alla Britannia) e qualche missione navale di soccorso (come quella delle navi della flotta di Miseno, comandata da Plinio il Vecchio, in seguito all'eruzione che investì Pompei e le altre città costiere ai piedi del Vesuvio). Per quanto concerne le esigenze individuali, quella più comune nel mondo romano era rappresentata dai viaggi: ci si spostava frequentemente (per lavoro, affari, politica, cultura, ecc.) e si poteva disporre di molteplici possibilità di trasporto navale. I viaggi per mare ebbero degli estimatori assai celebri: sappiamo, ad esempio, che Augusto li prediligeva e decideva sempre d'imbarcarsi ogni volta che poteva scegliere fra un percorso terrestre ed uno marittimo; e la stessa preferenza venne manifestata da Plinio il Giovane e Traiano. L'amore dei Romani per il mare traspare inoltre chiaramente dalla celebrità di località marine come Baia, dall'esteso uso delle imbarcazioni da diporto e dalla proliferazione, soprattutto lungo le coste tirreniche, di *villes marittime* arditamente proiettate verso l'acqua, con pontili, porticcioli ed ampie vasche per l'allevamento dei pesci e dei crostacei marini. Lo stesso tipo di allevamento veniva peraltro effettuato anche su scala industriale, in grandi impianti dotati di complessi sistemi per il ricambio dell'acqua, mentre la pesca permaneva anch'essa molto fiorente, utilizzando una moltitudine di pescherecci disseminati ovunque.

Occorre infine esaminare una ulteriore peculiarità delle città *marinare*: quell'attenzione riservata alla protezione divina dei naviganti e alla memoria collettiva dei più gloriosi successi conseguiti in mare. Entrambi questi aspetti ebbero a Roma grande spazio.

Sotto il profilo religioso, la marineria romana confidò in un rilevante numero di culti specifici, fra i quali i più citati sono: *Nettuno*, dio del mare; *Venere*, che, essendo nata dal mare, era protettrice dei naviganti; le *Nereidi*, divinità marine che aiutavano anch'esse i naviganti; *Ercole*, che aveva ad Ostia un culto privilegiato come protettore dei marinai; i *Lari Permarini*, protettori della Flotta. Ma anche ogni singola nave aveva una propria divinità protettrice, e ad essa venivano riservati a bordo degli appropriati onori. In caso di pericolo estremo, i Romani usavano formulare delle particolari promesse alla divinità in cambio della loro salvezza, e recavano poi nei santuari delle tavolette dipinte, cioè degli *ex voto*, come hanno continuato a fare i marinai di tutti i tempi. Naturalmente, con l'avvento del Cristianesimo, la religiosità o la tipica superstizione dei marinai (come di tutti coloro che svolgono un'attività rischiosa) si riversò progressivamente sul nuovo culto.

I Romani, inoltre, onorarono con il massimo risalto le più felici imprese compiute in mare. A coloro che riportarono una grande vittoria navale vennero attribuiti particolari riconoscimenti: accoglienze solenni (il *trionfo navale*), onorificenze (la *corona navale*, considerata la più prestigiosa decorazione militare), un'insegna eccezionale (il *vessillo azzurro*, conferito solo ad Agrippa come simbolo di Nettuno e del comando dei mari), oltre ad altri privilegi minori. La memoria di quelle imprese venne inoltre assicurata fissando una parte dei *rostri* delle navi nemiche catturate alle tribune del Foro o su colonne appositamente innalzate (ai tempi di Augusto, l'Urbe doveva essere ornata da almeno otto *colonne rostrate*). Per la più grande delle vittorie navali, quella di Azio, venne anche stabilita la celebrazione di giochi quadriennali (*Aziadi*) in occasione dei quali venivano organizzate delle gare e degli spettacoli di combattimento navale (*naumachie*).

1.6. Roma e le corone navali

Fra i motivi di orgoglio della Marina Militare (nel frastornante rincorrersi di superficiali autolesionismi ed autocommiserazioni nazionali, val la pena soffermarsi su ogni aspetto positivo ed alimentarne la consapevolezza) vi è quello di degnamente ostentare, sulla Bandiera nazionale navale portata dalle nostre Unità in tutte le acque del globo, lo splendido simbolo delle nostre antichissime, ricche e gloriose tradizioni marittime: si tratta ovviamente dello stemma della Marina, il più conosciuto ed amato emblema marinaro italiano, che è stato posto in bella evidenza sul frontespizio del *Notiziario della Marina* e che gode anche di un'ampia diffusione esterna, come si vede, ad esempio, dagli adesivi apposti su molte autovetture o dai disegni stampati o ricamati su capi d'abbigliamento di moda o su altri oggetti da regalo.

Ma, se tutti sanno che lo stemma della Marina Militare rappresenta le quattro Repubbliche Marinare ed è sormontato da una *corona rostrata*, sfugge a molti il significato di quest'ultima, che appare quasi come un artificio inventato in epoca repubblicana per sostituire la corona monarchica che contraddistingueva la bandiera delle navi da guerra da quella delle unità mercantili.

In realtà, non è proprio così. Anzi, quello stemma (che includeva, nella prima versione, anche una piccola insegna sabauda al centro), con quella stessa *corona rostrata*, venne ideato in piena epoca monarchica (nel 1939) ed approvato proprio dal Re (con Regio Decreto firmato nel 1941).

Ma non è tutto. Il significato della *corona rostrata* era stato chiarito dalla Marina fin dalla presentazione della proposta del 1939: nel suo appunto al Capo del Governo, l'Ammiraglio Cavagnari (Capo di Stato Maggiore della Marina e Sottosegretario di Stato) scriveva che la Marina italiana

“non è soltanto una filiazione delle due Marina sarda e napoletana come fu in uso affermare nei primi anni del Regno per diffusa tendenza a restringersi nel quadro contemporaneo, ma riallaccia la sua tradizione a quelle incomparabili di vigore e di ardimento delle marinerie italiche, eredi dirette e legittime della Marina di Roma”.

E, dopo aver descritto la parte dello stemma con gli emblemi delle quattro Repubbliche Marinare, aggiungeva:

“A simboleggiare l'origine comune dalla marineria di Roma, lo stemma sarebbe sormontato dalla corona turrata e rostrata, emblema di onore e di valore che il Senato romano conferiva ai duci di imprese navali, conquistatori di terre e di città oltremare”.

Lo stemma della Marina Militare, quindi, non è stato concepito semplicemente per ricordare le quattro Repubbliche Marinare (come molti sono indotti a credere, limitando l'attenzione alla sola parte in comune con la Marina mercantile), ma per simboleggiare una millenaria continuità di tradizioni ed il retaggio ricevuto dalle cinque più importanti marinerie fiorite nella nostra Penisola nel corso dei secoli: fra queste, spiccano particolarmente Roma, che fu la maggiore potenza navale del mondo antico (dal III secolo a.C. al V secolo d.C.), e Venezia, che ne fu la *“figlia primogenita”*, si insediò *sul mare* (VI secolo d.C.), primeggiò nel Mediterraneo e mantenne il suo peculiare ruolo di potenza marittima fino all'epoca moderna (XVIII secolo).

La corona dello stemma, che viene peraltro riprodotta anche sull'altro simbolo della Marina (l'ancora sormontata dalla *corona rostrata*) e su svariati emblemi di Comandi ed Unità navali (i cosiddetti *crest*), trae origine da quella decorazione militare che i Romani chiamavano *“corona navale”*. Nel mondo romano, infatti, le corone erano delle vere e proprie onorificenze; esse venivano normalmente conferite - unitamente ad altri premi (pecuniari o in

natura, nell'ambito della ripartizione del bottino) - dal Comandante in Capo vittorioso (*imperator*) a coloro che si erano maggiormente distinti nell'azione. Naturalmente, se si trattava di premiare la massima autorità militare, la decisione spettava al Senato.

Le corone più diffuse erano la *corona civica*, per chi salvava la vita di un concittadino in combattimento, la *corona murale*, per il primo che superava le mura di una città nemica, e la *corona castrense*, per il primo che penetrava combattendo in un accampamento nemico. Sebbene gli insigniti fossero spesso dei militari semplici, quelle corone venivano considerate un premio ambitissimo anche ai massimi livelli: Scipione Emiliano fu particolarmente ammirato per aver ottenuto sul campo la *corona murale* e quella *civica*, e perfino l'imperatore Augusto venne ritenuto altamente onorato allorché gli venne conferita la *corona civica* (per le vite dei concittadini ch'egli salvò nel porre fine alle guerre civili).

Ma una posizione di ben più elevato spicco era riservata alla *corona navale*, talvolta indicata come *corona rostrata* (per la sua foggia) o *corona classica* (perché veniva attribuita al Comandante di una flotta (*classis*)).

Dallo scrittore romano Aulo Gellio, erudito del II secolo d.C., sappiamo che tale corona era d'oro ed ornata con la riproduzione di *rostri* (i poderosi speroni di bronzo fissati sulla prora delle navi da guerra) e che essa era stata concepita come premio per colui che, nella fase di arrembaggio di una battaglia navale, saltava per primo a bordo di una nave nemica.

Nella prassi, tuttavia, tale motivazione (strettamente analoga a quelle relative alle *corone murali* e *castrensi*) non venne ritenuta sufficiente: infatti, tutti gli scrittori dell'antichità sottolinearono in vario modo l'estrema rarità del conferimento della *corona navale* (a fronte dell'elevatissimo numero di battaglie navali vinte dai Romani, soprattutto grazie agli arrembaggi) e l'eccezionalità dei meriti navali degli insigniti.

La prima *corona navale* venne assegnata al console Caio Attilio Regolo durante la prima guerra punica, come risulta da un breve frammento del *Bellum Poenicum* di Gneo Nevio, poeta epico del III secolo a.C.: in quella guerra, Roma osò sfidare, sul mare, la fortissima Cartagine, che era allora la maggiore potenza navale del Mediterraneo. Nel 257 a.C., Caio Attilio Regolo, al comando di una flotta di duecento quinqueremi alla fonda nelle acque di Tindari, avendo avvistato una flotta cartaginese di ottanta navi che si sarebbe subito disimpegnata data la disparità di forze, la costrinse al combattimento portandosi temerariamente contro il nemico con sole dieci unità e facendosi seguire, a distanza, dalla metà della sua flotta: in tal modo, perdendo solo nove unità, ne sottrasse diciotto ai Cartaginesi, che non osarono più ripresentarsi fino all'anno successivo, quando la flotta punica, forte di 350 navi, impegnò al largo di Ecnomo quella romana, di 330 unità, comandata dal console Marco Attilio Regolo: in occasione di quella che fu la più grande delle battaglie navali mai registrate dalla storia, sia per numero di navi partecipanti (680), sia per numero di uomini imbarcati (290 mila), Attilio Regolo riportò una splendida vittoria; ciò gli consentì di effettuare poi il primo sbarco navale di forze romane in Africa, altra brillante operazione, sotto il profilo prettamente marittimo, che sfociò, tuttavia, in un insuccesso nel teatro terrestre e nel sacrificio dello stesso Regolo.

La seconda *corona navale* venne conferita a Marco Terenzio Varrone circa un secolo più tardi: ce ne parla nella sua *Storia Naturale* Plinio il Vecchio, studioso enciclopedico romano del I secolo d.C., che fu peraltro l'Ammiraglio della flotta di Miseno all'epoca dell'eruzione del Vesuvio (79 d.C.) che distrusse Pompei. Varrone, celeberrimo per la sua vasta erudizione e per la copiosissima sua produzione letteraria, meritò la *corona navale* per essersi particolarmente distinto, nell'estate del 67 a.C., durante la *guerra Piratica* che venne condotta, sotto l'alto comando di Pompeo Magno, con straordinaria celerità ed efficacia e che consentì la completa bonifica del Mediterraneo dalla piaga della pirateria: si trattò, per i Romani, di un successo navale di eccezionale rilevanza visto che la pirateria, in quegli anni, aveva praticamente paralizzato i traffici marittimi vitali dell'Urbe.

La terza *corona navale* premiò Marco Vipsanio Agrippa, come ampiamente riferito dagli storici antichi (Tito Livio, Velleio Patercolo, Dione Cassio, ecc.): egli ne fu insignito da Ottaviano dopo la grande vittoria navale di Nauloco (3 settembre 36 a.C.) contro i *pirati* di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, che occupava la Sicilia e bloccava con la sua potente flotta (350 navi) i traffici marittimi, conducendo altresì delle incursioni sulle coste tirreniche della Penisola. La totale sconfitta di Sesto Pompeo (perse tutte le sue navi tranne 17 che fuggirono), che per i suoi molti precedenti successi si diceva *figlio di Nettuno*, pose termine alle angosce di Roma, la cui sopravvivenza era strettamente legata alla libertà dei mari. Il conferimento della *corona navale* ad Agrippa - il più grande degli ammiragli romani, che cinque anni dopo vinse anche l'ultima, importantissima, battaglia navale della repubblica (Azio, 2 settembre 31 a.C.) - incrementò ulteriormente la valenza di quell'onorificenza, che Seneca, filosofo romano del I secolo d.C., definì "*la più alta delle onorificenze militari*".

Di quel prestigioso emblema delle più fulgide imprese navali volle quindi avvalersi perfino l'Imperatore Claudio al rientro dalla sua vittoriosa spedizione navale in Britannia (43 d.C.) per l'avvio della conquista di quella provincia: avendo egli, come riferisce il suo biografo Svetonio (I-II secolo d.C.), "*varcato e quasi domato l'Oceano*", fece sistemare una *corona navale* sul frontone del palazzo imperiale sul Palatino.

La *corona navale*, in definitiva, conferita solo a tre valentissimi comandanti di flotte romane e adottata anche da un Imperatore di Roma, va considerata - come lo fu per i nostri lontani progenitori - lo splendido simbolo delle più elevate capacità di condotta delle operazioni marittime.

CONCLUSIONI

Nel corso della sua storia antica, Roma esercitò sul mare un ruolo progressivamente crescente fino ad acquisirne il pieno dominio, porlo sotto le proprie leggi, migliorarvi le condizioni per lo sviluppo della navigazione e trarne ogni possibile vantaggio ai fini della prosperità dell'impero.

Privilegiata dalla sua felicissima posizione, essa si dotò di un sistema portuale attivo e rispondente, che raggiunse nel periodo dell'impero le dimensioni del maggior porto marittimo del mondo classico. Essa seppe inoltre avvalersi estensivamente del commercio marittimo, delle proprie flotte e del rimanente naviglio; seppe altresì organizzare e condurre ogni attività in mare con lungimiranza, pragmatismo e determinazione. Essa anche apprezzò intensamente le piacevolezze dell'ambiente marittimo e ne utilizzò oculatamente le risorse. Essa dimostrò infine di possedere una superiore maestria nel campo dell'ingegneria navale e marittima, un'accorta sensibilità nei confronti delle esigenze di tutti i naviganti, un consapevole orgoglio delle proprie glorie navali, ed ogni altra qualità propria delle città *marinare*.

Non credo che si possano azzardare dei raffronti diretti né stilare delle graduatorie di merito fra le città che presentarono un carattere *marinaro*, tanto diverse sono le situazioni in cui esse si svilupparono e quelle con cui esse dovettero confrontarsi. Ma, pur nutrendo ammirazione e rispetto nei confronti di tutti i popoli che poterono vantare la propria abilità navale, tutti gli aspetti della lunga ed attiva presenza di Roma sul mare mi sembrano sfolgorare di lucentissimi splendori.

La città poteva ricevere dal mare tutto quello di cui aveva bisogno e dare, per la stessa via, ciò di cui aveva abbondanza.

Cicerone
(*De rep.*, II, 5)

CAPITOLO II

DALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA ALLA GUERRA TARANTINA

2.1 La fondazione di Roma

Nell'antichità, considerate le difficoltà nella comunicazione terrestri dovute alla scarsità di strade, le vie più usate per i traffici erano certamente quelle fluviali, oltre a quelle marittime. Esistevano inoltre problemi di difesa che anche i primi insediamenti umani non potevano ignorare. Per esempio le principali città etrusche, esclusa *Populonia*, erano costruite in zone atte alla difesa e lontane dal mare.

I porti etruschi erano, pertanto, né più né meno che piccoli insediamenti costieri⁷⁰: Questa scelta topografica per gli insediamenti etruschi è da tenere presente anche per quanto riguarda la fondazione di Roma e il relativo porto di Ostia, che ne riproducono la prassi. Anche se l'idrografia dell'antico Lazio era quasi certamente diversa da quella attuale è indubbio che il fiume più importante della costa tirrenica dell'Italia centrale fosse, ed è attualmente, il Tevere.

A circa venti chilometri dalla foce di allora (l'attuale linea di costa è avanzata verso il mare per riporti alluvionali) il Tevere scorre in una valle che presenta caratteristiche particolari.

Le caratteristiche topografiche di questo tratto tiberino sono essenziali per comprendere la storia sia dell'insediamento primitivo sia dello sviluppo successivo dell'Urbe.

Sul lato destro del fiume abbiamo la presenza di quattro colli che si succedono quasi parallelamente al fiume stesso: Monte Mario, Vaticano, Gianicolo, Monte Verde. Il lato sinistro è invece molto più frastagliato con una successione di colli più ravvicinata di quelli della riva destra, particolare importante per la possibilità di inserimento di più di un colle in quella che sarà la cinta fortificata della città.

In effetti si possono considerare due distinte formazioni collinari: i contrafforti del Pincio, Quirinale, Viminale, Cispio, Oppio e Celio e più vicini al fiume i colli del Campidoglio, Palatino (con la propaggine del Germinale) e, separato dalla valle Murcia, l'Aventino. Il fiume, proprio in corrispondenza del Campidoglio, fa una stretta ansa e al centro dell'alveo si presenta l'isola Tiberina. Ciò significa che la corrente sul ramo di destra del fiume risulta piuttosto forte, mentre era più debole nel ramo sinistro. Poco a valle dell'isola Tiberina fu costruito fin da tempi remoti, un ponte - il ponte *Sublicius* - che così collegava la riva laziale del fiume con quella etrusca. In altre parole oltre al collegamento Sud-Ovest Nord-Est, consentito dal fiume, esisteva, proprio in questo punto, anche un altro collegamento Sud-Est

⁷⁰. Basti pensare all'ubicazione di essi in relazione alle rispettive città: *Gravisca* per Tarquinia, *Pyrgi* per Cere, *Regisvilla* per Vulci.

Nord-Ovest.

Recenti ricerche nella “*Area sacra di Sant’Omobono*” contenente il duplice Tempio della *Mater Matuta* e della *Fortuna*. ... hanno mostrato che le sue adiacenze erano frequentate sin dalla media età del bronzo (XVI sec. a.C.)”⁷¹. L’area di Sant’Omobono è subito alle spalle di quello che era il porto fluviale del foro Boario e si deve notare che le due divinità italiche - *Mater Matuta* e *Fortuna* - erano probabilmente protettrici dei naviganti. Nel Foro Boario si praticava anche il culto di Ercole, invocato come il dio greco dei commerci, culto che risulta uno dei più antichi. In altre parole gli insediamenti sui colli di Roma, specialmente sul Palatino - pur nella insufficienza di fonti sicure - dovevano aver avuto almeno anche una funzione di carattere commerciale. È vero che la tradizione delle origini di Roma parla quasi esclusivamente di una civiltà di pastori, ma esistono innumerevoli reperti archeologici che ci dimostrano l’intensità, fin d’allora, dei traffici greci e fenici nell’area a cavallo della zona tiberina che include i colli di Roma.

Inoltre si hanno riferimenti archeologici che ci confermano lo sfruttamento del legname dei boschi che coprivano le alture e anche le zone pianeggianti; legname che in gran parte doveva essere esportato per le costruzioni navali. È vero che tutto ciò non significa che il commercio marittimo fosse in mano agli abitanti dei colli, anzi quasi certamente all’epoca non lo era. Tuttavia è possibile ritenere che queste attività siano state, almeno in parte, alla base della formazione di una struttura urbana ormai concordemente collocata nel VII sec.

Alla metà di quel secolo, infatti, erano certamente abitati Palatino, Esquilino, Quirinale e forse anche Aventino e Celio. L’attività economica doveva essere quasi esclusivamente la pastorizia e pochissimi dovevano essere i contatti con l’esterno.

*“Roma non aveva unità topografica: a causa delle depressioni e delle paludi, che li separavano i differenti gruppi di capanne dovevano avere tra loro comunicazioni difficili e precarie: non era quindi possibile un’unità urbana. Di questo gruppo di abitazioni gli Etruschi fecero una città, nel doppio senso materiale e morale: ma ciò tuttavia non avvenne di colpo, né in un sol giorno”*⁷²,

ci vollero infatti circa 150 anni. Quasi certamente l’inizio di questo processo avvenne con la scelta dell’area del Foro come centro commerciale per lo scambio dei prodotti locali con quelli importati per via di mare da mercanti fenici o greci.

*“Il Foro cominciò ad essere occupato da capanne nel VII secolo. Poco dopo il 600 a.C. avviene una profonda trasformazione urbanistica. Il Foro si libera di tombe e capanne e diventa una piazza di mercato”*⁷³.

Nel VI secolo, inoltre, si assiste a tutta una serie di riforme, quelle dei re d’origine etrusca, che dimostrano un diretto collegamento con il mondo greco: la tradizione attribuisce a Servio Tullio, fra l’altro, innovazioni politico-sociali molto simili a quelle che, proprio all’inizio del VI secolo, Solone introduceva ad Atene. Questo fatto ci sembra particolarmente significativo in quanto sarebbe difficile pensare che i mutamenti politico-sociali ateniesi arrivassero a Roma così rapidamente per interposta persona: i commercianti greci dell’Italia meridionale. Sembra, invece, molto più probabile che i cittadini romani apprendessero direttamente, *in loco*, le novità legislative di Solone e che tale apporto fosse più legato alla secolare tradizione

⁷¹ “*The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*”, American Academy in Rome, 1980 p. 44.

⁷² F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, in “*Athenaeum*” ottobre 1930, p. 302

⁷³ A. MOMIGLIANO, *La questione delle origini di Roma*, in “*Cultura e Scuola* 211162,” ora anche in “*Roma Arcaica*”, Firenze 1989, p. 68.

marittima etrusca, la quale più volte si era misurata tanto con i Greci quanto con gli stessi Cartaginesi⁷⁴, che ne riferì di prima mano alla Roma serviana.

È comunque in questi anni che si riscontra un'attività edilizia notevole come

*“... il rifacimento dell'edificio della Regia (la cosiddetta “terza” Regia) e degli impianti del Comizio ... In pari tempo vediamo moltiplicarsi e arricchirsi straordinariamente i depositi danari votivi delle aree sacre: in particolare il Foro sotto il Lapis Niger e a S. Omobono”*⁷⁵.

*“La suggestione più diretta si manifesta nelle importazioni che in larghissima misura caratterizzano la parte più scelta e preziosa delle offerte alle divinità...”*⁷⁶.

Sarebbe ora opportuno chiedersi donde provenissero all'Urbe i fondi necessari a tutte queste innovazioni, costruzioni e per quale motivo i templi pullulassero di tanto preziose donazioni? Che tutto questo non venisse solo da bottini di guerra è dimostrato da Livio⁷⁷ quando afferma che *“...il ricavo del bottino di Pomezia che era stato destinato al compimento di tutta l'opera [il tempio di Giove], bastò appena per le fondamenta”*.

Inoltre sempre a parere di Livio⁷⁸, i Tarquini sembrano aver attuato la cosiddetta ‘politica dei lavori pubblici’ dal momento che *“così intento a edificare il tempio con lavoratori fatti venire da tutta l'Etruria, [il re] non solo usò per questo danaro pubblico ma operai anche della plebe.”*

L'elencazione degli edifici che furono costruiti in questo periodo è impressionante. Dopo averli enumerati la Tamborini scrive:

*“Questa lunga elencazione di edifici dell'epoca regia in Roma ha un suo particolare significato. Se sono infatti così numerose anche le costruzioni di cui noi, dopo ventisei secoli, possiamo ritrovare qualche sparso membro nel terreno e postulare l'esistenza, non è difficile immaginarsi quale febbrile attività edilizia dovette manifestarsi in Roma all'epoca dei Tarquini, tanto più se si considera che oltre al lavoro di costruzione delle mura, che data la grandezza della città, era di somma importanza, si dovettero rinnovare in gran parte certamente anche le case private.”*⁷⁹.

Solo il commercio, a qualsiasi genere di prodotto si dedicasse, lana, legname⁸⁰ afferma che le foreste attorno a Roma producevano un albero detto *oxie* (faggio), usato per le carene delle navi etrusche. Il legname era quindi certamente merce d'esportazione], molto meno probabili i prodotti agricoli, e vedremo perché, poteva fornire quel danaro pubblico (col quale occorreva anche pagare gli operai della plebe) per la costruzione delle opere pubbliche e, soprattutto, del muro. Momigliano riconosce che il rapido moltiplicarsi della costruzione dei templi nei primi anni del V secolo (cioè subito dopo la fondazione della Repubblica) costituisce una

“difficoltà di interpretazione” perché “.. questi templi rappresentano ovviamente anche un movimento di capitale e di lavoro eccezionale... ne consegue... o l'emigrazione a Roma di maestranze dell'Etruria e della Magna Grecia o la formazione di maestranze locali. In entrambi i casi, che non si escludono a vicenda, penetrò in Roma un fermento nuovo politico ed economico. Ma se ci è ignota l'origine delle maestranze, ancor più oscura è l'origine dei capitali ingenti che occorsero per portare a termine quei

⁷⁴ Si ricordi a questo proposito la celebre battaglia di Alalia del 540 a.C. combattuta nel Mediterraneo dalla coalizione etrusco-punica contro i Greci Focesi.

⁷⁵ M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 233.

⁷⁶ M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 233.

⁷⁷ Liv., I, 55.

⁷⁸ Liv., I, 56.

⁷⁹ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, cit, p. 456-457.

⁸⁰ Teoph., *Hist. Plant.*, V, 8, 3.

templi”⁸¹.

Starr è, invece, molto più esplicito: “ [...] *there is adequate evidence that Roman potters, smiths and other craftsmen made products that could be sold abroad*”⁸².

Sembra evidente, a questo punto, che solo il commercio potesse fornire guadagni così rapidi e consistenti per le casse dello Stato. E perché fossero rapidi e consistenti occorre che, almeno in parte, questo commercio cominciasse ad essere nelle mani di cittadini romani.

D'altronde “*Nei suoi antichissimi primordi Roma era stata certamente una città marinara*”⁸³.

Anche gli antichi si resero conto dell'importanza commerciale della posizione nella quale era stata costruita la città; Livio⁸⁴ fa dire a Camillo:

“Non certo a caso gli Dei e gli uomini prescelsero questi luoghi per fondarvi una città: colline saluberrime, un fiume opportunissimo per convogliarvi i prodotti delle regioni interne e per riceverne le importazioni marittime, in località vicino al mare quanto basta per le nostre necessità, ma non tanto da esporci al pericolo di incursioni di navi straniere, nel cuore dell'Italia, favorevole quant'altre mai allo sviluppo di una città”.

Un altro esempio può essere ricavato dal racconto che Dionigi di Alicarnasso fa del caso di Demarato⁸⁵. Mercante corinzio egli si trasferisce in Etruria al tempo della tirannide di Cispelo a Corinto, ma suo figlio Lucumone⁸⁶ sceglierà, dopo la morte del padre, di trasferirsi a Roma. Lucumone diverrà, almeno stando al racconto di Dionigi, Tarquinio Prisco.

Questo è un chiaro esempio di una famiglia di mercanti che sceglie il luogo di residenza con evidente interesse finanziario e commerciale. Se Lucumone abbandona l'Etruria, che era ancora un'area commerciale importante, per Roma, deve aver avuto buoni motivi di carattere prima di tutto pecuniario. Ovvero: Roma deve essere sembrata a Lucumone una città dalle prospettive commerciali migliori di quelle etrusche. E, come abbiamo visto, è proprio con i re etruschi, che l'economia romana ricevette nuovi, importanti impulsi.

Non per nulla la tradizione attribuisce ad Anco Marzio la fondazione di Ostia⁸⁷. Ormai si concorda sulla storicità delle mura serviane che includevano già sia il Quirinale sia il Campidoglio e, secondo il Beloch⁸⁸, l'area della città arrivava a 285 ettari mentre prima dell'arrivo dei re etruschi sarebbe stata di 156 ettari. La popolazione, al tempo degli ultimi re, viene calcolata in circa 30.000 anime.

Ciò significa che “*già nel VI secolo [Roma] eguagliava le grandi città manifatturiere di Corinto e di Atene*”⁸⁹. Una popolazione di queste dimensioni non poteva certamente vivere di pastorizia e, nonostante il probabile incremento della produzione agricola conseguente agli insegnamenti etruschi, è difficile pensare che la zona attorno a Roma, che allora era ampiamente coperta da boschi, potesse fornire sufficienti prodotti per non solo sostenere la popolazione, bensì anche per l'esportazione.

D'altro canto le colture dei colli potevano essere principalmente solo viti e olivi. Ora,

⁸¹ A. MOMOIGLIANO, *Roma Arcaica*, p. 235.

⁸² C.G. STARR, *The Influence of Sea-Power on Ancient History*, cit., p. 55.

⁸³ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*; cit., VII, p. 15.

⁸⁴ Liv., V, 54.

⁸⁵ Dionis. Hal., III, 46-47; da “*Dionisio di Alicarnasso - Storia di Roma arcaica (Le Antichità romane)*”, Floriana Cantarelli (a cura di), Rusconi Libri, Milano, 1984.

⁸⁶ Si ricordi che il *lucumone* era anche la più alta magistratura etrusca.

⁸⁷ Liv., I, 23.

⁸⁸ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, cit., p. 209.

⁸⁹ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, cit., p. 317.

“...secondo il Billiard la viticoltura non ebbe vera importanza nel Lazio che verso la metà del IV secolo. La cultura dell’olivo è posteriore a quella della vite...”⁹⁰.

L’opera della Tamborini dimostra, senza ombra di dubbio, che la Roma del VI secolo non potesse non essere, un già ai tempi dei Tarquini, un valido centro mercantile e manifatturiero. E, sebbene non molto propenso a dare a Roma la patente di centro manifatturiero (...we have some difficulty in ascertaining, what these [products for bartering] could have been.)⁹¹, anche T. Frank è costretto a riconoscere che “Rome had grown so populous that sea-farers must have resorted to her market-place whenever possible...” e ad aggiungere che “At any rate Latium must have exported copper since the Latin word nummus came to be current in Sicily for money”⁹². Si può solo aggiungere: “Che in Roma abbiano lavorato bronzisti o calderai è dimostrato dal fatto che dai sepolcreti dell’Esquilino proviene una serie abbastanza ricca di tripodi che hanno caratteristiche loro proprie”⁹³.

2.2. Le prime esigenze marittime dell’Urbe

La prima flotta di cui si parla nella storia di Roma è quella che, circa quattro secoli prima della fondazione dell’Urbe, approdò sul litorale laziale, ove sbarcarono i profughi troiani guidati da Enea, il mitico progenitore della stirpe regia di Alba Longa e, quindi, di Romolo, nonché della stirpe Giulia. Quanto quella stessa flotta venne incendiata dal nemico, la Madre degli dei volle assicurarne l’immortalità: le navi vennero infatti trasformate in divinità marine, analoghe alle Nereidi, che rimasero in quelle acque per proteggervi i naviganti; e non vi è motivo di credere che se ne siano mai allontanate. Gli antichi, pertanto, ebbero la possibilità di annoverare quella soprannaturale benevolenza fra i primissimi fattori del *potere marittimo* della nascita Roma.

Il 21 aprile 753 a.C., secondo la ben nota tradizione, Romolo fondò Roma tracciandone i confini iniziali sul Palatino ed estendendola poi al Campidoglio, collocando in tal modo il cuore della Città Eterna sulla riva sinistra del Tevere, in corrispondenza dell’isola Tiberina, a breve distanza dal mare. Quella posizione si è dimostrata del tutto privilegiata, per il suo clima ideale, per la sua centralità (nella Penisola italiana e, quindi, nel Mediterraneo) e per quella sua particolare natura *marittima* efficacemente illustrata da Cicerone:

“Avrebbe forse Romolo più felicemente potuto assicurarsi i vantaggi di una città marittima, ed evitarne al tempo stesso i difetti, che fondando una città sulle rive di un fiume perenne e costante, che si getta in mare con un’ampia foce? La città poteva ricevere dal mare tutto quello di cui aveva bisogno e dare, per la stessa via, ciò di cui aveva abbondanza. Per mezzo del fiume, essa non solo importava dal mare le cose necessarie alla vita, ma riceveva anche quanto era trasportato per via di terra; così che a me sembra che fin d’allora egli prevedesse che questa città sarebbe diventata un giorno la sede e il centro di un immenso impero.”⁹⁴.

Per il collegamento fluviale fra la Città e il mare, era necessario il controllo della fascia costiera: questa venne conquistata dal quarto re di Roma, Anco Marcio (640-616 a.C.), a cui viene attribuita la costruzione di un porto alla foce del Tevere, ove lo stesso re fondò la

⁹⁰ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, cit., p. 319.

⁹¹ T. FRANK, *An Economic History of Rome*, N.Y. 1920, p. 32.

⁹² T. FRANK, *An Economic History of Rome*, cit., p. 33.

⁹³ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi Re*, cit., p. 459.

⁹⁴ Cic., *De rep.*, II, 5; da “*Marco Tullio Cicerone, Dello Stato*”, A. RESTA BARRILE (a cura di), Zanichelli Editore, Bologna, 1970.

colonia di Ostia, *“facendo sì che Roma divenisse città non solo continentale, ma anche marittima”*.⁹⁵

I commerci navali, indubbiamente avviati fin da quel secolo, raggiunsero sul finire del VI secolo a.C. un'estensione già significativa agli occhi di una potenza marittima di prima grandezza come Cartagine: fu infatti nel 509 a.C. - l'anno in cui fu console Lucio Giunio Bruto, il fondatore della Repubblica - che venne stipulato il primo dei Trattati navali⁹⁶ fra Roma e Cartagine.

I Romani, quindi, avevano già allora dei ben precisi interessi sul mare: oltre alle esigenze di controllo della fascia costiera laziale, avevano traffici marittimi estesi alle isole maggiori ed al Nord Africa; sembra che essi si avvalessero anche, come suppone Polibio, di qualche nave da guerra, verosimilmente per la protezione di certe rotte commerciali contro gli attacchi dei pirati⁹⁷. Circa un secolo e mezzo dopo il traffico mercantile romano doveva già interessare buona parte del bacino occidentale del Mediterraneo e, verso oriente, il mare Ionio, come risulta dal secondo Trattato navale con Cartagine, ratificato nel 348 a.C., e dal Trattato navale bilaterale stipulato con Taranto⁹⁸ qualche decennio prima (la data è incerta, ma risulta collocabile nella prima metà del IV secolo a.C.).

L'esigenza del commercio marittimo per i rifornimenti vitali dell'Urbe - in particolare per le necessità alimentari primarie del popolo (l'*annona*) - si presenta con particolare drammaticità fin dai primi anni della Repubblica, essendo i Romani perennemente costretti a difendersi dalle agguerrite popolazioni confinanti. Il primo esempio risale proprio al 508 a.C., secondo anno della Repubblica.

“Poiché tutta la campagna era in potere dei nemici, e nessuna provvista veniva portata in città per via di terra, ma solo piccole quantità di provviste per mezzo del fiume”, i consoli decisero “di inviare ambasciatori a Cuma ... e alle città della pianura pontina, per chiedere di conceder loro di poter importare il grano di lì”: per il trasporto dei rifornimenti, questi legati romani si avvalsero di un gran numero di navicelle *“a cui, dal mare, fecero risalire il Tevere”*.⁹⁹

Pochi anni dopo, nel 492 a.C., per fronteggiare un'altra gravissima carestia, i consoli provvidero ad acquisire il grano inviando navi in tutte le direzioni

“non soltanto nell'Etruria lungo i lidi a destra di Ostia, e a sinistra nel territorio dei Volsci fino a Cuma, ma anche in Sicilia: tanto lontano l'ostilità dei vicini costringeva a cercare aiuti”.¹⁰⁰

In quei primissimi anni, quindi, si verificarono svariate e reiterate contingenze che costrinsero Roma a far affluire i propri rifornimenti di frumento per via marittima.

“In seguito, per far fronte alle esigenze della popolazione urbana in continuo aumento, fu necessario ricorrere ad importazioni regolari, che già in età repubblicana furono organizzate nel sistema dell'annona”.¹⁰¹

⁹⁵ Dionis. Hal., III, 44, 1-4.

⁹⁶ Polib., III, 22-26; da *“Polibio, Storie”*, Carla Schick (a cura di), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988.

⁹⁷ A. FLAMIGNI, *Il Potere Marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima (Supplemento al n. 11, Novembre 1995), Roma, 1995.

⁹⁸ App., *Samn.*, 7; da *“Le Storie Romane di Appiano alessandrino, volgarizzate dall'Ab. Marco Mastrofini - Le Guerre Esterne”*, coi tipi di Francesco Sonzogno e Compno, Milano, 1830 (2 volumi).

⁹⁹ Dionis. Hal., V, 26, 3-4.

¹⁰⁰ Liv., II, 34; da *“Tito Livio, Storia di Roma”*, testo latino e versione a cura di Carlo Vitali, Zanichelli Editore, Bologna, 1974-1971-1970-1980 (4 volumi; includono i Libri I-X).

¹⁰¹ O. HOCKMANN, *La navigazione nel mondo antico*, Garzanti, Milano, 1988 (titolo originale: *Antike Seefahrt*; traduzione dal tedesco di Manlio Pisu).

Lo sviluppo di traffici marittimi romani, fra il VI ed il V secolo a.C. deve necessariamente essere stato accompagnato da misure intese a contenere il rischio di intercettazione delle navi mercantili da parte dei pirati: fra tali accorgimenti, quello più convincente era evidentemente costituito dalla disponibilità di qualche nave da guerra. Si è già visto che Polibio ammette tale possibilità fin dal VI secolo; Tito Livio, citando alcuni antichi annali in cui “*si parla anche di un combattimento navale che avrebbe avuto luogo, presso Fidene, con i Veienti*”, nel 426 a.C., non esclude la possibilità che Roma possedesse qualche nave da guerra in quegli anni (V secolo a.C.), ma considera che lo svolgimento di una battaglia navale su quel tratto del Tevere risulti

“incredibile per la ristrettezza del fiume ... a meno che, per ostacolare la traversata del fiume ai nemici, si sia ricorso ad alquante imbarcazioni; concorso che venne poi ingrandito, come spesso avviene, da coloro che aspiravano all’onore infondato di una vittoria navale.”¹⁰²

Lo stesso Tito Livio e Plutarco riportano invece senza riserve l’utilizzo di una nave da guerra romana agli inizi del IV secolo a.C.: nel 394 a.C., dopo le vittorie di Marco Furio Camillo su Veio e Faleria, una *nave da guerra*, equipaggiata con “*la ciurma migliore*”¹⁰³, venne inviata dal Senato in Grecia, nel golfo di Corinto, per portare un’offerta al santuario di Apollo Delfico. La nave romana fu dirottata dalle *triremi* dei pirati nel porto di Lipari; ma non appena i Capitolini resero nota la motivazione religiosa di quel viaggio, l’unità venne trattata con tutti gli onori, ivi inclusa la scorta per l’intera durata della traversata. Questo è peraltro il solo incidente con i pirati riferito dagli storici di quel periodo: se ne potrebbe desumere che le precauzioni adottate per la sicurezza del traffico mercantile romano riuscissero a contenere l’incidenza degli attacchi dei pirati entro livelli ritenuti normalmente accettabili.

Prescindendo quindi dai pirati, Roma non aveva ancora sperimentato, fino agli inizi del IV secolo, alcuna diretta minaccia dal mare. La Città aveva effettivamente beneficiato dei già accennati vantaggi della propria posizione, adatta a ricevere ‘*importazioni marittime*’¹⁰⁴, che Tito Livio riferisce con le seguenti parole (attribuite a Marco Furio Camillo nell’ambito del celebre discorso pronunciato nel 390 a.C.). Ma se l’Urbe stessa era al riparo dalle incursioni navali, lo stesso non poteva certo dirsi per il litorale marittimo di diretto interesse dei Romani: nel 349 a.C., Roma ebbe per la prima volta l’esigenza di dover respingere dei nemici sbarcati sulle coste laziali da una flotta greca di provenienza incerta, forse appartenente, come dice Tito Livio, a “*tirannelli siciliani*”. Il comando di quella “*guerra marittima*” venne assunto dal console Lucio Furio Camillo: i Greci, tenuti per molto tempo “*lontani dalle spiagge, non potendo rifornirsi nemmeno di acqua nonché di tutto il resto indispensabile alla vita, abbandonarono l’Italia*”¹⁰⁵.

2.3. La prima marina da guerra

Alcune azioni ostili provenienti dal mare vennero condotte un decennio più tardi anche da parte delle navi di Anzio, che effettuarono delle incursioni proprio su quel litorale di Ostia ove massimamente acuta era la sensibilità marittima dei Romani. Questi poterono regolare

¹⁰² Liv., IV, 34.

¹⁰³ Plut., *Camil.*, 8; da “*Plutarco, Vite Parallele*”, C. CARENA (a cura di), Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1974 (3 volumi).

¹⁰⁴ Liv., V, 54: “*Non a caso certo gli dèi e gli uomini prescelsero questi luoghi per fondarvi una città: colline saluberrime, un fiume opportunissimo per convogliarvi i prodotti delle regioni interne e per riceverne le importazioni marittime, in località vicino al mare quanto basta per le nostre necessità, ma non tanto da esporci al pericolo di incursioni di navi straniere*”.

¹⁰⁵ Liv., VII, 25-26.

definitivamente quella questione non più tardi di due anni dopo: nel 338 a.C. gli Anziati vennero sconfitti dal console Caio Menio.

“Ad Anzio fu mandata una nuova colonia [...]: le navi da guerra furono condotte via e il mare fu precluso agli Anziati [...]. Una parte delle navi degli Anziati fu condotta nei cantieri di Roma, una parte abbruciata, e con i rostri di queste si adornò la tribuna costruita nel Foro che ebbe poi il nome di Rostri.¹⁰⁶”

La cattura delle navi di Anzio e la loro immissione sugli scali dei cantieri navali già esistenti nell'Urbe fornì ai Romani una disponibilità navale tale da costituire il nucleo di una vera e propria Marina da guerra, di dimensioni contenute ma comunque coerenti con l'ancor limitato ruolo di potenza “regionale” assunto da Roma. I Romani, come si vede, iniziarono subito a pensare in termini di *potere marittimo*, precludendo innanzitutto il mare agli Anziati: fu questo il primo di una serie di provvedimenti sistematicamente adottati da Roma contro le nazioni vinte per neutralizzarne il potenziale marittimo.

Le esigenze di gestione della flotta richiesero ben presto (312 a.C.) l'istituzione di un'apposita magistratura dello Stato: i “*duumviri navali*”, nominati da parte del popolo ed “*incaricati dell'allestimento e delle riparazioni della flotta*”¹⁰⁷. A questo provvedimento - in mancanza di qualsiasi informazione sull'organizzazione preesistente - si fa spesso riferimento per fissare l'anno di nascita ufficiale della prima Marina da guerra di Roma. Sembra perlomeno altrettanto importante rilevare l'emergere, in quel periodo, di uno spiccato *orgoglio marittimo*, che traspare con evidenza dalla monumentalizzazione dei rostri nel cuore dell'Urbe e dalla raffigurazione della prora rostrata di una nave da guerra su tutte le monete di Roma. Non si trattò di occasionali atti celebrativi intesi a soddisfare qualche episodica fiammata di entusiasmo, ma di qualcosa di duraturo che doveva riflettere una matura consapevolezza degli interessi di Roma sul mare. Quattro secoli dopo, Plinio il Vecchio ancora poteva scrivere che “*i rostri delle navi, affissi davanti alle tribune, ornavano il foro come una corona di cui fosse stato insignito il popolo romano stesso*”¹⁰⁸. Per quanto concerne, inoltre, la proiezione esterna della propria immagine negli scambi commerciali, Roma

*“adotta come primo emblema sulle sue monete la prua di nave; non solo, ma essa conserva poi un tale emblema su questi pezzi di bronzo con costanza inalterata per quasi tutta la repubblica ... Ed è a questo simbolo, quasi sintesi di ricordi, di realtà e di aspirazioni, che i Romani restarono fedeli per secoli.”*¹⁰⁹

Circa la tipologia dei compiti assegnati a questa flotta, si hanno quattro buoni esempi da cui si può facilmente desumere che l'attività operativa si estendeva nell'intera gamma delle missioni che debbono essere considerate da una Nazione che voglia consolidare ed espandere il proprio *potere marittimo*.

Vi è innanzi tutto l'esigenza di sicurezza delle proprie acque costiere e di controllo delle acque limitrofe: fin da quegli anni (311 a.C) la flotta romana assolse, su mandato del Senato, compiti di “*sorveglianza delle coste, verso la Campania*”¹¹⁰, penetrando anche all'interno del golfo di Napoli nonostante la presenza, in quell'area, di marinerie di antica tradizione e di sicura perizia.

¹⁰⁶ Liv., VIII, 13-14.

¹⁰⁷ Liv., IX, 30.

¹⁰⁸ Plin., *N.H.*, XVI, 8; da “*Gaio Plinio Secondo - Storia naturale*”, Giulio Einaudi Editore, Torino 1982-88 (6 volumi).

¹⁰⁹ E. CLAUSETTI, *Navi e simboli marittimi sulle monete dell'antica Roma*, Supplemento della Rivista Marittima Dicembre 1932-XI, Ministero della Marina - Tipo-litografia dell'Ufficio di Gabinetto, Roma 1932.

¹¹⁰ Liv., IX, 38.

Si registra, poi, l'esigenza di esplorare gli altri litorali di più immediato interesse, verosimilmente nell'ottica di un futuro controllo delle isole maggiori: sempre in quegli anni (307 a.C.), infatti, una flottiglia romana effettuò una ricognizione navale in Corsica per verificare la possibilità di fondarvi una colonia: risulta che i Romani “*vi approdassero con venticinque navi*”¹¹¹, riscontrando tuttavia l'eccessiva inospitalità della località prescelta.

Permane, inoltre, l'esigenza di utilizzare le navi della flotta militare per le missioni *di Stato* oltremare: nel 292 a.C., una unità da guerra venne nuovamente inviata in visita ufficiale in Grecia (questa volta nel mar Egeo, a Epidauro) per motivi religiosi. Si trattò di quella “*trireme romana*”¹¹² che ritornò nel Tevere con il serpente di Esculapio: questo andò a rifugiarsi sull'isola Tiberina, ove venne poi eretto, in onore del dio della medicina, quel santuario le cui funzioni di ospedale cittadino si sono tramandate fino ad oggi. All'isola Tiberina venne poi conferita, architettonicamente, la forma di una nave da guerra, come si può ancor oggi vedere dai resti del mascone e della fiancata di sinistra scolpiti su blocchi di travertino (prima metà del I secolo a.C.) fissati sul tratto a valle del ponte Fabricio.

2.4. Roma contro la pirateria Lipariana

La storia romana del V sec. a.C. non presenta avvenimenti degni di nota a livello marittimo. Solo alla fine del secolo, inizio del IV, Roma inizia la guerra contro la città di Veio (406-395 a.C.), la quale, contro ogni aspettativa, fornisce lo spunto per alcune interessanti considerazioni.

Livio¹¹³ riporta, come detto, che “*[...] in alcuni annali si parla anche di un combattimento navale che avrebbe avuto luogo, presso Fidene, con i Veienti [...]*”, ma ritiene che la notizia non sia corretta per la ristrettezza del fiume in quella zona.

Poiché questa è l'unica informazione in nostro possesso possiamo solo osservare che l'opinione di Livio si riferirebbe piuttosto a fattori geografici, e non, come si potrebbe credere, all'impossibilità per i Romani di avere i mezzi per un combattimento navale, per quanto limitato potesse essere. Le fonti, in relazione a questo stesso periodo, riportano, inoltre che dopo la vittoria su Veio, il Senato romano inviò, su una nave da guerra, un'ambascieria con doni per il Santuario di Delfi.

La nave fu catturata dai pirati di Lipari. Secondo Plutarco¹¹⁴, i pirati giustificarono la cattura affermando di aver ritenuto che la nave fosse etrusca.

Se l'affermazione del sacerdote di Delfi è esatta – associandola al fatto che i Lipariani erano da sempre grandi nemici della pirateria etrusca – è possibile dedurre almeno un paio di considerazioni.

Primo: a quest'epoca, evidentemente, le navi romane seguivano il tipo di costruzione navale etrusca. Sull'argomento si ritornerà nella seconda parte quando si parlerà della famosa quinquireme cartaginese andata in secca e, in base a una ‘improbabile’ tradizione, copiata dai Romani.

Secondo: se questa fu la giustificazione, non fu per motivi di carattere religioso che i pirati non solo restituirono il maltolto, ma addirittura scortarono la nave romana fino a Delfi e ritorno.

Probabilmente, nel tipo di scuse addotte per l'inopportuna cattura e nel desiderio di ripagare il

¹¹¹ Theophr., *H.P.*, V, 8; da “*Teofrasto, La Storia delle piante*”, volgarizzata ed annotata da Filippo Ferri Mancini, Ermanno Loescher & C., Roma 1900.

¹¹² Val. Max., I, 8, 2; da “*Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*”, a cura di Rino Faranda, TEA (su licenza UTET), Milano 1988.

¹¹³ Liv., IV, 34.

¹¹⁴ Plut., *Cam.*, 8.

torto, i Lipariani forse temevano qualcosa di diverso dalle ire degli dei; temevano un qualche tipo di rappresaglia. Ora, solo un pregiudizio inimmaginabile può indurre qualcuno (Hommann), pur di non ammettere la possibilità dell'esistenza di una nave militare romana a quest'epoca, a suggerire che la nave fosse massiliota al servizio di Roma. Thiel non concorda "Why banish this poor authentic Roman ship from history?" (notare il *poor!*). Non approva anche perché non potrebbe altrimenti dimostrare altrettanto pregiudizio quando scrive:

*"...nothing suits better my purpose of illustrating Roman helplessness at sea than the fact that a Roman warship was first captured by men-of-war from the little island of Lipara and then, when it dawned upon the Liparicans that the Romans were no pirates, she was safely escorted by them to Delphi and safely home again [...] like a little girl by a constable!"*¹¹⁵.

Per prima cosa non dovrebbe meravigliare alcuno che una nave da guerra possa essere stata catturata da men-of-war (lo stesso Thiel ha messo il plurale!), cioè da più di una nave pirata. In secondo luogo i Lipariani erano noti come pirati, non come stinchi di santi. Combattevano la pirateria etrusca perché faceva loro concorrenza, non per altro. Per quale motivo avrebbero dovuto rinunciare alla cattura di una nave che aveva a bordo un piccolo tesoro?

Livio¹¹⁶ riporta l'episodio e dice che il magistrato supremo liparino era Timasiteo, il quale: "[...]Romanis vir similior quam suis [...]"

Carlo Vitali¹¹⁷ traduce quel *vir* con "sentimenti": "più informato ai sentimenti romani che non a quelli dei suoi". Tuttavia sarebbe più corretto tradurlo con 'carattere' o 'virtù'¹¹⁸.

Pertanto l'intero passo risulterebbe:

" [...] dalle virtù più simili a quelle romane che a quelle dei suoi... pieno di rispetto per il titolo di ambasciatori, per la divinità cui si portava quel dono e per la motivazione di esso, trasfusa anche nella massa del popolo [...] un giusto timore reverenziale [...]".

Le osservazioni che a questo punto è possibile fare sono: innanzitutto, che i Lipariani, evidentemente, non avevano il carattere, le virtù romane, o, quantomeno, non sapevano quanto forti esse fossero; inoltre, che il timore reverenziale fu 'trasfuso' per rispetto sia degli ambasciatori, che della divinità.

È da considerare, inoltre che, in base al contesto del periodo (prima viene il *vir romano*, poi il rispetto per gli ambasciatori indi, per ultimo, il rispetto per la divinità, che sembra il tocco finale per convincere gli scettici), che il timore reverenziale sia più per le possibili reazioni che per motivi religiosi. Di conseguenza si potrebbe ritenere che le azioni successive dei Lipariani - restituzione e scorta della nave - siano state dettate più dal timore di rappresaglia che altro.

E a questo proposito due sole possono essere state le possibilità: i Romani erano in grado di condurla con i loro mezzi, oppure potevano avvalersi del trattato con Cartagine perché la stessa intervenisse con la sua flotta. Più volte, infatti, Cartagine si mostrerà più che ben disposta ad aiutare Roma con la flotta nel momento in cui ritenesse che Roma ne avesse bisogno.

In un caso o nell'altro sembra più corretto trarre, da questo incidente, la conclusione che o Roma era in grado di punire direttamente i Lipariani, oppure che la Repubblica aveva compreso così bene l'importanza della protezione del traffico marittimo romano da

¹¹⁵ J. H. THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1946, p. 7.

¹¹⁶ Liv., V, 23.

¹¹⁷ Liv., IV-VI.

¹¹⁸ Letteralmente: uomo di carattere, uomo socialmente virtuoso. Il *vir romanus* era la quintessenza delle virtù e della morale che si richiedeva al vero cittadino di Roma.

provvedere a fornirsi di un alleato che potesse sopperire alle deficienze della preparazione navale romana.

Se proprio non si volesse accettare questa interpretazione si dovrebbe almeno riconoscere che già a quell'epoca il *vir romano* era riconosciuto e rispettato. Altro che “*poor authentic roman ship*”!

In seguito a questo avvenimento, l'invasione gallica e la sconfitta all'Allia (circa 387 a.C.), frenarono certamente l'espansione romana, ma non la bloccarono del tutto.

Per quanto concerne questo periodo, si ha una notizia, non datata, di Teofrasto¹¹⁹, che riferisce di un tentativo romano di una spedizione di 25 navi per stabilire una colonia in Corsica.

La maggioranza degli studiosi, per varie ragioni, ma che riguardano quasi tutte le presunte incapacità marittime romane, considera che la notizia non sia vera. Il Thiel giudica che se fosse vera la spedizione avrebbe potuto avvenire solo dopo il 311, cioè dopo l'istituzione dei *duoviri navales* ma non spiega perché. Supponiamo ritenga che una tale spedizione non avrebbe potuto aver luogo senza un adeguato appoggio di navi militari. Si sa, tuttavia, che i Romani possedevano *navi lunghe* ben prima dell'istituzione dei *duumviri*.

Comunque, visto che dopo il 311 non avrebbe potuto essere compiuta, anch'egli considera falsa la notizia. Ciò sembra un altro caso di interpretazione pregiudiziale delle fonti storiche, a questo punto sarebbe opportuno, per dimostrarlo, riportare integralmente un lungo passo di Momigliano che mostra non solo come si devono interpretare le fonti, ma anche che i Romani potevano permettersi spedizioni marittime di questo genere, in un periodo in cui subivano l'invasione gallica.

“Noi non conosciamo la storia esatta dei rapporti fra Cartaginesi ed Etruschi in Corsica. Ma per tutta la prima metà del IV sec. e anche dopo la Corsica continuò a essere etrusca. Il secondo trattato fra Roma e Cartagine che noi consideriamo del 348 a.C. non conosce dominio cartaginese in Corsica. Certo dunque che il tentativo romano in Corsica va considerato una continuazione della lotta anti-etrusca. La stessa frase di Teofrasto che parla di ciò [in un tempo passato] lo pone non posteriore alla metà del IV secolo; mentre per il V secolo osterebbe oltre alla situazione generale di Roma, la conoscenza che di cose romane si poteva avere in Grecia. Ma non soltanto i Romani nella prima metà del IV sec. fecero una spedizione contro la Corsica: fu più fortunato di loro Dionisio di Siracusa, che nella celebre spedizione del 384 contro l'Etruria, oltre a mettere a scacco il santuario ai “Pyrgoi” di Cere, arrivò in Corsica e vi impiantò una stazione siracusana... Ora che sappiamo delle buone relazioni tra Dionisio e i Romani, ci sembrerà ancora più verosimile quell'idea, che i Romani abbiano tentato di imitare Dionisio, che, anche senza specifiche relazioni tra lui e i Romani, ci si presenterebbe ovvia: essendo naturale che i Romani tentassero di approfittare colpo inflitto dai Siracusani agli Etruschi. Vorremmo dunque datare notizia di Teofasto poco dopo il 384. L'impresa andò a male: ciò in fondo conferma che i Romani dovevano essere stati battuti da poco all'Allia e quindi non avevano potuto impegnarci energia e le forze necessarie “¹²⁰”.

Momigliano cita il secondo trattato romano-cartaginese che tratteremo immediatamente. Durante l'invasione gallica Roma concluse un trattato con Cere ed uno con Marsiglia. Quest'ultima, fra l'altro, fornì a Roma contributi per il pagamento del riscatto imposto dai Galli. Ma nel 349 quando Roma era di nuovo minacciata dai Galli, i Latini si rifiutarono di fornirle le previste truppe ausiliarie. Nel 349 Roma quindi, non controllava più, praticamente, la Lega latina.

Le discussioni sulla data del secondo trattato sono ormai concluse e praticamente tutti concordano sul 348 a.C., cioè a dire un anno dopo che Roma aveva perso il controllo della Lega.

Anche per questo trattato, che per gli studiosi presenta alcuni problemi, si osserverà subito

¹¹⁹ Teophr., *Hist. Plant.*, V, 8, 3.

¹²⁰ A. MOMIGLIANO, *Roma Arcaica*, Sansoni 1989, p. 204-205.

che, al contrario del primo, qui si parla chiaramente della possibilità che i Romani pirateggiassero.

Ciò sembra una conferma sul problema delle *navi lunghe* affrontato a proposito del primo trattato.

Come detto, in quegli anni l'influenza e il potere di Roma sulla Lega latina si erano praticamente annullati; tutti coloro che erano legati a Roma da accordi unilaterali, abbandonarono lo *status* di *socius atque amicus populi romani*, un anno prima del nuovo trattato con Cartagine. È evidente che, in queste condizioni, Cartagine ne approfittò immediatamente per stipulare un trattato molto più restrittivo del primo.

Roma fu costretta ad accettare perché la sua situazione non era delle migliori. Le fonti riferiscono, fra l'altro, dell'arrivo sulle coste laziali di una flotta siracusana a sostegno dei Latini.

In ogni caso possiamo notare che se i Cartaginesi imposero restrizioni al commercio romano vuol dire che questo commercio marittimo esisteva ed era, se non enorme, almeno tanto importante da richiedere, dal punto di vista cartaginese, una qualche forma di contenimento. La Scardigli fa giustamente notare che, nonostante queste imposizioni

“[...] si può constatare anche un certo rispetto di Cartagine per questa [Roma]. [...] Mentre il primo trattato è dunque ancora improntato all'eredità etrusca, il secondo trattato è rivolto, in un certo senso, verso il futuro, verso il dominio sulla penisola da parte di Roma”¹²¹.

Un ulteriore trattato, che per Livio sarebbe il terzo, fu stipulato nel 306, anche se Polibio ne nega l'esistenza. Il motivo per cui Polibio non ammette il trattato, che è passato sotto il nome di *Trattato di Filino* perché riportato, appunto, dallo storico di Agrigento, è che, se fosse stato stipulato, Roma sarebbe stata colpevole della sua violazione al momento in cui appoggiò i Mamertini a Messina. Poiché gli storici romani hanno sempre cercato di dimostrare che Roma non ha mai rotto i patti e che sono sempre stati gli avversari a costringerla alle guerre, Polibio non poteva che negarne l'esistenza (resta comunque strano che lo faccia Tito Livio, il quale non è meno partigiano del primo). Tuttavia, proprio la rottura, da parte di Roma, di questo trattato dimostrerebbe quanto il Senato comprendesse appieno il valore del potere marittimo dell'Urbe.

Per ora limitiamoci a notare che gli avvenimenti degli anni fra il 348 e il 306 avevano dimostrato la continua ascesa del potere di Roma. Il *trattato di Filino* pone condizioni alla pirateria e ai traffici romani, ma “*There are evidences here of the growing power of Rome, and the Carthaginian dread of the same*”¹²².

Scriva la scarmigli che

“Naturalmente nel 306 non si poteva temere un attacco contro la Sicilia da parte della giovane flotta romana; tuttavia questa flotta ormai esisteva, incominciava ad operare... e la sua entità era destinata ad aumentare in caso di necessità, grazie al crescente numero di alleati navali”¹²³.

La flotta Militare romana fu istituita nel 311 a.C., quando furono nominati i *Duoviri navales classis*, ciascuno al comando di dieci navi, ed è sintomatico che ciò avvenga un anno dopo la costruzione della via Appia.

D'altro canto, durante le guerre sannitiche, un accordo con Napoli aveva lasciato alla città la sua autonomia a condizione che, se richiestole, mettesse a disposizione di Roma le proprie navi da guerra. Un chiaro indice del sempre maggior interesse romano per l'aspetto militare

¹²¹ B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, Pisa 1991, p. 98.

¹²² F.W. CLARK, *The influence of Sea-Power on the History of the Roman Republic*, cit., p. 3.

¹²³ B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., p.144

del problema marittimo. Un breve commento meriterebbe l'incidente del 282 nel Golfo di Taranto.

Non è noto in che data, forse il 302-303, sia stato stipulato un accordo fra Roma e Taranto per il quale le *navi lunghe* romane non avrebbero dovuto superare Capo Lacinio¹²⁴. Per inciso questa è un'ulteriore conferma del fatto che i Romani si dedicassero alla pirateria, altrimenti sarebbe inspiegabile la motivazione di questa imposizione ad opera di una città magno-greca come Taranto. Sulle motivazioni che portarono al conflitto romano-tarantino e alla rottura del trattato di Capo Lacinio, G.P. Givigliano offre una precisa e convincente teoria.

Partendo dalla venuta di Alessandro il Molosso¹²⁵, giunto a Taranto nel 334 a.C. con quindici navi da guerra e un numeroso esercito¹²⁶, l'autore offre una rassegna delle imprese del re d'Epiro contro Brettii e Lucani e il *foedus* stipulato con Roma¹²⁷, e al tradimento di Taranto¹²⁸, la cui ostilità si riversò anche contro l'Urbe che nel 326 a.C., attraverso il *foedus Neapolitanum*, e l'alleanza con Lucani e Apuli, aveva ulteriormente alimentato¹²⁹.

Givigliano osserva attentamente il ventennio che tenne impegnata Roma contro i Sanniti (fino al 304) e la seguente richiesta di alleanza dei Lucani in una guerra contro Taranto che in realtà si conclude, neanche un anno dopo, con un trattato di pace tra i tre contendenti¹³⁰ e, probabilmente, fu stipulato, in quell'occasione, il trattato di Capo Lacinio.

Nel 282, dieci navi romane, comandata dal *duumviro navale* Lucio Cornelio¹³¹, probabilmente impegnate in soccorso a Turi¹³², attaccata dai Lucani, superarono il Capo; furono attaccate dai tarantini che ne affondarono quattro e ne catturarono una quinta.

Questa prima azione della flotta romana non fu certo brillante, ma dedurne subito, come fanno la maggioranza degli storici, l'assoluta incapacità marinaresca dei Romani è perlomeno azzardato. Infatti si conosce il risultato dello scontro, senza, però, sapere nient'altro. Non sappiamo se le navi romane si attendessero o meno l'attacco e, soprattutto, non sappiamo quante erano le navi tarantine. Se le dieci navi romane furono sorprese da, supponiamo, trenta navi tarantine, bisognerebbe riconoscere ai Romani notevoli capacità per essere riusciti a salvarne cinque. In altre parole, per esprimere giudizi come quello di Adcock (“...the

¹²⁴ App., *Samnit.*, 7, 1; Strabone definisce Capo Lacinio (odierno capo Colonna) “bocca del golfo di Taranto” e lo considera come inizio dello stesso (VI, 1, 11); afferma, inoltre, che esso chiude il Golfo di Taranto assieme al Capo Iapigio (odierno Capo Santa Maria di Leuca) (VI, 3, 5). Oltre a ciò Strabone riporta la misura di 620 stadi, ripresa da Artemidoro, per la linea ideale che congiunge Capo Lacinio col Capo Iapigio, ricordando che Polibio indica, invece, 700 stadi. Da tali notizie appare evidente come, nella riflessione degli antichi, il Capo Lacinio possa considerarsi quale confine, lungo la costa calabra, di quel golfo che i Tarantini ritengono proprio. Cfr. G.P. GIVIGLIANO, *La Geografia storica della Calabria con particolare riferimento all'età romana*, dispense dal corso di “Antichità romane e italiche” e “Geografia storica del Mondo antico”, Università degli Studi della Calabria, a.a. 2006-2007, p. 26, n. 39.

¹²⁵ Alessandro il Molosso, re d'Epiro e zio materno di Alessandro Magno, in quanto fratello della madre Olimpiade.

¹²⁶ Arist., fr. 614, Rose.

¹²⁷ Giust., XII, 2, 12.

¹²⁸ Biasimato anche da Strabone (VI, 3, 4)

¹²⁹ Liv., VIII, 27, 2-3.

¹³⁰ Diod., XX, 104, 3.

¹³¹ “Il nome di Cornelio è attestato da Appiano (Samnitica, VII, 1); dovrebbe trattarsi di Publio Cornelio dolabella, console nel 283 e vincitore dei Boi al Lago Vadimone. Invece Dione (fr. 39, 4) e Zonara (8, 2) riportano un L. Valerio; cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna grecia*, III, Milano 1932, p. 38; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman republic*, Cleveland 1968, p. 190” in Cfr. G.P. GIVIGLIANO, *La Geografia storica della Calabria con particolare riferimento all'età romana*, dispense dal corso di “Antichità romane e italiche” e “Geografia storica del Mondo antico”, Università degli Studi della Calabria, a.a. 2006-2007, p. 28, n.51.

¹³² “La posizione di Thuri, nell'ambito del golfo di taranto è tale da considerarsi all'interno del golfo stesso ed anche se il trattato parla esplicitamente di navigazione, tuttavia per i Greci s'intende che il mare e la terra prospiciente costituiscono un tutt'uno”. Cfr. G.P. GIVIGLIANO, *La Geografia storica della Calabria con particolare riferimento all'età romana*, dispense dal corso di “Antichità romane e italiche” e “Geografia storica del Mondo antico”, Università degli Studi della Calabria, a.a. 2006-2007, p. 28, n.49.

Tarentines made a short work of half the Roman ships)¹³³. occorre prima conoscere bene i fatti.

Mentre la piccola formazione romana passava davanti alla città di Taranto “*non temendo alcuna ostilità*”¹³⁴ (poiché le relazioni fra le due città erano buone), essa venne sottoposta senza preavviso al proditorio attacco della flotta tarantina sotto il pretesto degli “*antichi patti, secondo i quali i Romani non dovevano navigare a nord del capo Lacinio*”¹³⁵, l’odierno Capo Colonna (che segna il limite meridionale dell’ampio golfo di Taranto): da quella inattesa aggressione, in cui lo stesso *duumviro navale* perse la vita, cinque unità della flottiglia romana riuscirono a disimpegnarsi, mentre quattro vennero affondate ed una catturata.

I Romani, dopo aver inutilmente tentato la composizione diplomatica della crisi (ma il legato del Senato venne oltraggiato), dichiararono guerra ai Tarantini, che, a quel punto, sollecitarono l’intervento di Pirro. Aderendo a quelle richieste di aiuto, Pirro sbarcò con le sue forze (ivi inclusi i temuti elefanti) sulla costa meridionale del Salento. Era la terza volta che Taranto promuoveva lo sbarco di forze elleniche in Italia: in precedenza, infatti, erano già sbarcati sulle coste della Penisola Alessandro d’Epiro (341-327) e Cleonimo (302). Ma quella fu la sola volta che ciò venne effettuato contro Roma; e si trattò anche dell’ultima volta - fino all’arrivo dei Vandali, oltre 7 secoli dopo - che fu possibile uno sbarco di forze straniere in Italia: nonostante l’estrema ristrettezza del canale d’Otranto (valicabile in breve tempo anche con quei natanti di fortuna utilizzati ai nostri giorni per l’immigrazione clandestina), i Romani non lo permisero più.

E’ peraltro interessante notare che nel 282 a.C., dopo lo sbarco di Pirro, i Romani, benché in gravi difficoltà sul fronte terrestre, ritennero di avere una flotta sufficiente per le proprie esigenze di controllo navale: il Senato rifiutò infatti l’aiuto offerto dai Cartaginesi - giunti ad Ostia con una flotta di 120-130 navi¹³⁶ - comunicando al loro ammiraglio Magone che “*il popolo romano soleva intraprendere guerre tali che potevano essere condotte con le proprie forze*”¹³⁷.

Nel corso di quella stessa guerra, nel 279 a.C., venne comunque ratificato il 3° Trattato navale fra Roma e Cartagine: esso prevedeva una reciproca assistenza in caso di necessità belliche, attribuendo ai Cartaginesi l’onere del trasporto navale delle truppe e l’obbligo di fornire il sostegno eventualmente necessario alle *operazioni navali* romane. Nel 275, Pirro, sconfitto dal console Curio Dentato, lasciò definitivamente l’Italia. Nel 272, mentre la città di Taranto, ormai stremata, stava per capitolare, “*una flotta cartaginese venne in aiuto ai Tarantini, fatto che costituì una violazione del trattato*”¹³⁸, (anche se fu ininfluenza sull’esito della guerra).

¹³³ F.E. ADCKOK, *The Roman Art of War under the Republic*, Cambridge 1960, p. 33.

¹³⁴ Dio. C., I-XXXIV, fragm. 145; da *Istorie Romane di Dione Cassio Cocceiano*, tradotte da Giovanni Viviani, dalla Tipografia dei Fratelli Sonzogno, Milano 1823 (5 volumi).

¹³⁵ App., *Samn.*, 7.

¹³⁶ Justin., XVIII, 2; da “*Storie Filippiche di Giustino*”, tradotte dal Prof. Ab. Cav. Francesco Arnulf, precedute dagli argomenti dei libri di Pompeo Trogo, nel privil. Stabilimento Nazionale di G. Antonelli Editore, Venezia, 1856.

¹³⁷ Val. Max., III, 7, 10 (op. cit.).

¹³⁸ Liv., *Per.*, 14-15; da *Storie - Libri VI-X - di Tito Livio*, Luciano Perelli (a cura di), U.T.E.T., Torino, 1979 (include le *Periochae* 11-20).

*Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis, nec foedera sunt.*

Virgilio
(Aen., IV, vv. 622-624)

CAPITOLO III

I TRATTATI TRA ROMA E CARTAGINE

3.1. ‘Nec foedera sunt’.

*“Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis, nec foedera sunt.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotesque”.*

(Aen., IV, 622-629)

La maledizione di Didone contro la stirpe degli Eniadi mostra chiaramente come ancora in periodo augusteo (ovvero nel tempo della stesura dell’Eneide) la *querelle* sulla responsabilità

dello scoppio del conflitto contro Cartagine fosse quanto mai viva. Il poeta di Andes pertanto, tenta di ‘salvare il salvabile’ celando con un velo di Maya l’abbastanza evidente responsabilità romana con l’eterno e imperituro odio che la colonia tiria nutriva, e avrebbe in eterno nutrito, nei confronti della ‘maledetta’ stirpe di Enea.

Ancora una volta, pertanto, l’Urbe sembrava essere costretta dagli eventi piuttosto che dalla propria volontà.

Difronte all’ ‘odio punico’ Roma, a questo punto, sembra anche innocente agli occhi della storia davanti a una guerra che, in fin dei conti, nasceva a causa dell’ostilità insita della sua nemica africana. Questa del resto era la richiesta di Didone morente. Cartagine non poteva, né mai avrebbe dovuto avere, alcun legame di amicizia o di alleanza con la fondazione del traditore Enea; ma che anzi ogni generazione punica fosse stata nemica di quella capitolina.

Stando così le cose, a quanto pare, in base alla propaganda augustea del I sec. a.C., Roma nel 264 a.C. aveva poca scelta. Eppure sembra un po’ ironico leggere quel ‘*nec foedera sunt*’ ovvero ‘*non ci siano mai trattati in futuro*’ (ovviamente tra Roma e Cartagine) e notare, al contrario, come siano proprio i *foedera* romano-punici a costituire uno tra i più intricati problemi filologici della storia romana.

Le notizie pervenuteci su questa serie di trattati pongono, infatti, diversi problemi. Polibio fornisce una lista che sostiene essere completa, dei trattati romano-cartaginesi antecedenti alla prima guerra punica. Lo storico di Megalopoli data il primo in maniera molto precisa (509-508 a.C.), nell’anno in cui era in carica a Roma la prima coppia di consoli dopo il rovesciamento della monarchia¹³⁹; (era, aggiunge, lo stesso anno in cui venne consacrato il tempio di Giove Capitolino e precedette di ventotto anni l’invasione della Grecia europea ad opera di Serse (480 a.C.)¹⁴⁰; Polibio non data, invece, il secondo trattato e data il terzo, stipulato nel 278 a.C. alla vigilia della campagna condotta da Pirro in Sicilia¹⁴¹.

Diodoro Siculo conosce, invece, due trattati (uno nel 348 che sostiene essere il ‘primo della serie’ e l’altro nel 278)¹⁴², mentre la tradizione annalistica romana confluita in Livio ne conosce tre (rispettivamente dal 348¹⁴³, 306¹⁴⁴ e 278 a.C.¹⁴⁵), presupponendo però, nel passo

¹³⁹ Polib., III, 22. cfr. A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, Torino 1981, p. 662; R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, München-Wien 1963, pp. 113-119, 307-310 e 369 avanza l’ipotesi che Polibio ricavasse questa datazione da Catone, il quale, a sua volta, l’avrebbe inventata. Polibio dice che erano consoli L.Giunio Bruto e M. Orazio; F. SCHACHERMEYR, *Die römisch-punischen Verträge*, in “Rhein. Mus.”, LXXXIX, 1930, p. 351, fa notare che non è mai esistito un console di nome L. Giunio Bruto e che quindi la datazione del trattato da parte di Polibio sulla base di questo falso consolato non può essere stata ricavata dalla tavola bronzea conservata nel tesoro degli edili, sulla quale stando a Polibio (III, 26) era inciso il testo del trattato. Su questo punto Schachermeyr segue l’opinione di E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, I, Berlin-Leipzig 1913, p. 271. Egli ritiene probabile che il trattato fosse privo della data, dal momento che questa era forse la regola presso i Cartaginesi, come anche presso i Greci e il trattato, secondo lo storico, è redatto nella forma in uso presso i Cartaginesi. Inoltre egli avanza anche l’ipotesi che (p. 271) che la datazione di Polibio potrebbe essere stata ricavata da Catone alla stregua di Schachermeyr (*Die römisch-punischen Verträge*, cit., pp. 352-353) il quale ritiene anche che nessuno dei tre trattati poliziani recasse una data sulle tavole sulle quali erano iscritti. Egli ritiene inoltre (p. 352) che quando pubblicò la seconda parte delle sue *Origines*, Catone conoscesse tutti e tre i trattati e li menzionasse nella sua opera. H. NISSEN, *Die römisch-karthagischen Bündnisse*, in “Jahrb. F. class. Philol.”, XIII, 1867, pp. 321-332., d’altra parte (p. 329) ritiene che Polibio non abbia ricavato i testi dei suoi trattati da alcuna opera letteraria, né di Catone, né di altri.

¹⁴⁰ Polib., III, 22. egli colloca il primo anno di regime repubblicano a Roma almeno due anni prima rispetto alla cronologia romana tradizionale, che lo pone nel 509 a.C.

¹⁴¹ Polib., III, 25 “Prima che i Cartaginesi iniziassero la guerra per il possesso della Sicilia”; A. PASSERINI, *Sulle trattative dei Romani con Pirro*, in “Athenaeum”, XXXI, 1943, pp. 92-122, data la conclusione di questo trattato agli inizi della stagione propizia per la navigazione del 278 a.C. Egli ritiene che non sia stato concluso in occasione della visita a Roma dell’ammiraglio cartaginese Magone. Lo studioso data, infatti, questa visita di Magone alla fine della stagione propizia per la navigazione dell’anno 279; cfr. P. LEVEQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, pp. 408-414.

¹⁴² Diod., XVI, 69; XXIII, 7, 5.

¹⁴³ Egli tuttavia lascia il sospetto sull’esistenza anche di un trattato nel 343 a.C.

¹⁴⁴ Secondo Polibio questo trattato non fu mai esistito.

che si riferisce al trattato del 306, una fonte che forse conosceva un trattato posteriore al 348 a.C.¹⁴⁶

Egli menziona dunque un numero di trattati per il periodo anteriore al 278 a.C., identico a quello di Polibio, ovvero due. Ma il primo dei due trattati liviani è datato non al 509-508 bensì al 348 a.C., nonostante lo stesso Livio parli comunque di *foedera vetusta* allora esistenti tra Roma e Cartagine¹⁴⁷; inoltre, a proposito del trattato del 306-305 a.C., egli precisa che in quell'anno il trattato "fu rinnovato per la terza volta". Tali parole implicano che il trattato del 306-305 a.C. lungi dall'essere il secondo, fosse in realtà il quarto della serie. Coerente con questo computo¹⁴⁸, lo storico patavino, infatti, definisce il trattato del 278 a.C. il quinto in ordine di tempo.¹⁴⁹

A questo punto resterebbe da chiarire un primo punto ovvero la validità storica del trattato del 509 riportato da Polibio, ma da alcuna altra fonte, l'esistenza del trattato del 306 (negata da Polibio ma affermata da Livio) e infine se non vi siano altri trattati dimenticati da ambo gli storici, come dimostrerebbero alcune imprecisioni da parte di Livio.

3.2. Il primo trattato romano-punico: Il commercio e la mariniera romana alla fine del VI sec. a.C.

“Il primo trattato fra Romani e Cartaginesi fu concluso dunque ai tempi di Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio, i primi consoli in carica dopo la cacciata dei re, quelli che consacrarono il tempio di Giove Capitolino. Ciò avvenne ventotto anni prima del passaggio di Serse in Grecia. Trascrivo più sotto il testo del trattato che ho cercato di interpretare con la maggiore esattezza possibile; ma tanta differenza intercorre fra la lingua arcaica dei Romani e quella attuale, che solo specialisti esperti, dopo attento esame, riescono a stento a capirne qualche cosa. Il testo del trattato suona circa così: “A queste condizioni vi sarà amicizia fra i Romani e i loro alleati con i Cartaginesi e i loro alleati: né i Romani né gli alleati dei Romani navighino oltre il promontorio detto Calos, a meno che non vi siano costretti da un fortunale o dall'inseguimento dei nemici. Chi vi sia stato costretto a forza, non faccia acquisti sul mercato, né prenda il alcun modo più di quanto gli sia indispensabile per rifornire la nave o celebrare i sacrifici e si allontani entro cinque giorni. I trattati commerciali non abbiano valore giuridico se non siano stati conclusi alla presenza di un banditore o di uno scrivano. Delle merci vendute alla presenza di questi, il venditore abbia garantito il prezzo dallo stato, se il commercio è stato concluso nell’Africa settentrionale o in Sardegna. Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia in possesso dei Cartaginesi, goda di parità di diritti con gli altri. I Cartaginesi a loro volta non facciano alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circeo, di Terracina, né di alcun'altra città dei Latini soggetta a Roma: si astengano pure dal toccare le città dei Latini non soggetti ai Romani e qualora si impadroniscano di alcuna fra esse, la restituiscano intatta ai Romani. Non costruiscano in territorio latino fortezza alcuna: qualora mettano piede nel paese in assetto di guerra, è loro proibito passarvi la notte.”¹⁵⁰

¹⁴⁵ Liv., VIII, 27, 2; IX, 43, 26; *Ep.*, 13.

¹⁴⁶ L'espressione *foedus tertio renovatum*, (IX, 43, 26) può intendersi sia nel senso che la fonte di Livio conoscesse un trattato anteriore al 348, sia nel senso che essa considerasse *renovatio foederis* la presenza di una legazione gratulatoria cartaginese nel 343 (VII, 38, 2)

¹⁴⁷ Liv., IX, 19.

¹⁴⁸ Vi è tuttavia un'incoerenza nella serie dei riferimenti liviani ai successivi trattati romano-cartaginesi rilevata da Schachermeyr (*Die romisch-punischen Verträge*, cit., p. 371, n. 3). Nella notizia liviana relativa alla conclusione di un trattato nel 348 (345-344) a.C. il termine impiegato non è *renovatum* come in tutti i passi successivi ma *ictum*. Schachermeyr deduce dalla scelta di questo termine da parte di Livio che lo storico romano concordasse con Diodoro nel ritenere che questo trattato fosse il primo della serie. Se si deve ammettere che Livio dica ogni volta esattamente ciò che intendeva dire (e non c'è nessuna valida ragione per non crederlo) il suo stesso linguaggio lo dichiara colpevole di incoerenza.

¹⁴⁹ Liv., *Epit.*, XIII.

¹⁵⁰ Polib., III, 22.

Quando si assume come dato di fatto una verità, che è tale solo perché non è mai stata contestata, si rischia di interpretare certi avvenimenti storici da un punto di vista che può essere errato.

Ora, se si assume come dato di fatto, come fa la stragrande maggioranza degli storici, che i Romani si tenessero lontani dal mare - almeno fino alla Prima Guerra Punica - allora si finisce con l'interpretare in senso pregiudiziale alcune notizie storicamente provate. Una di queste è proprio il primo trattato romano-cartaginese.

Del trattato abbiamo conoscenza piuttosto precisa da Polibio il quale fornisce, come detto, la data esatta senza alcuna ombra di dubbio. Tuttavia, fino a non molto tempo fa, gli storici, come si vedrà nel paragrafo successivo, a cominciare dal Mommsen, non accettavano la data del 509 a.C. sembrando a loro impossibile che in una data così remota Roma potesse avere interessi commerciali tali da richiedere trattati addirittura con una delle maggiori potenze commerciali del Mediterraneo.

“Se due massimi fra i moderni storici di Roma – Mommsen e De Sanctis – hanno pur sostenuto una ‘postdatazione’ del primo trattato polibiano assegnandolo al 348, ciò fu in verità dovuto più alla tendenziale svalutazione della potenza ed espansione di Roma regia, anziché ad una vera e propria insostenibilità della datazione polibiana; ed anzi, proprio il secondo di questi due storici esprimeva¹⁵¹ già nel 1907, l’esigenza metodica profonda che deve indurre a datare il secondo trattato poliziano al 348, il primo trattato ai primi tempi della repubblica (o, comunque, al periodo in cui la monarchia trapassava nello stato repubblicano).¹⁵²”

L’esempio più eclatante è quello di Alföldi¹⁵³ che “...in base alla mancanza di un porto e di strumenti marittimi dei Romani... difende la discussa cronologia liviana...¹⁵⁴”.

Ora comunque, a parte casi estremi come quello riportato, la maggioranza degli studiosi riconosce l’esattezza della datazione polibiana.

La domanda da porsi è: come mai la Repubblica, appena nata, ritenne necessario stipulare, forse come primo suo atto ‘internazionale’, un tale trattato? L’unica spiegazione che si può dare è che o esisteva già un trattato simile al tempo degli ultimi re, come alcuni autori sostengono, oppure prima della Repubblica gli accordi erano impliciti dato che sappiamo della stretta alleanza fra Cartaginesi ed Etruschi. Aristotele menziona, senza datarlo, un trattato fra Cartaginesi ed Etruschi... “per le importazioni, per il rispetto reciproco, per l’alleanza in caso di guerra”.¹⁵⁵ È probabile che il trattato si riferisca all’epoca della battaglia di Alalia (ovvero 540 a.C.).

In ogni caso è chiaro, da un lato, che la Repubblica aveva interesse a mantenere almeno le stesse condizioni che Roma deve aver avuto durante gli ultimi re e, dall’altro, che se Cartagine ritenne necessario stipulare quel trattato con Roma, vuol dire che quest’ultima aveva già un certo peso nei traffici mercantili marittimi, tanto più se si accetta l’interpretazione di alcuni¹⁵⁶ che fu Cartagine a imporre il trattato. Certo, il commercio romano non poteva avere la stessa consistenza di quello dei Greci o dei Cartaginesi, ma comunque esisteva e occorreva tenerne conto.

Come ‘commento al primo trattato’, Polibio, il quale seguì Scipione nel suolo punico e pertanto doveva essere quanto meno esperto della zona, aggiunge:

¹⁵¹ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 253.

¹⁵² S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 107.

¹⁵³ A. ALFOLDI, *Early Rome and Latium*, Ann Arbor 1965.

¹⁵⁴ B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., p. 31. Livio (VII, 27) cita per la prima volta un trattato fra Roma e Cartagine datandolo al 348 a.C. Come vedremo si tratta, quasi certamente, di quello che per Polibio è il secondo trattato.

¹⁵⁵ Aristotele, *Politica*, III, 9, 1280 a/b.

¹⁵⁶ T. FRANK, *An Economic History of Rome*, cit., pp. 35-36.

“[1] il Promontorio detto Kalos è quello che si trova proprio innanzi a Cartagine rivolto verso settentrione. [2] al di là del quale i Cartaginesi vietano nel modo più assoluto che i Romani navighino con navi lunghe verso mezzogiorno, perché non vogliono che i Romani conoscano, come mi sembra, né i territori attorno alla Bissatide, né quelli attorno alla piccola Sirte che chiamano Empori, per via della fertilità del suolo... [4] A Cartagine e in tutto il territorio libico al di qua del Promontorio detto Kalos e in Sardegna e nella parte della Sicilia soggetta ai Cartaginesi, ai Romani è lecito recarsi con le loro navi per commercio, e i Cartaginesi si impegnano ad assicurare sotto garanzia pubblica, il loro diritto. [5] Da questo trattato risulta manifestamente che i Cartaginesi parlano della Sardegna e dell’Africa come loro possesso. Quanto alla Sicilia, invece, fanno esplicitamente delle distinzioni, concludendo il trattato solo per le parti che erano sotto il loro dominio. [6] Nella stessa maniera i Romani stipulano il trattato soltanto per il territorio del Lazio, senza menzionare il resto dell’Italia, perché non era sotto il loro dominio.”¹⁵⁷

In sintesi questo trattato crea un certo numero di problemi, per esempio: chi erano i soggetti e i non soggetti, chi gli alleati? Fra gli alleati di Roma è da includere Massalia? Il Promontorio Bello si identifica con Capo Bon o con Capo Farina?

Prima di iniziare la discussione sembra interessante riferire il commento di T. Frank¹⁵⁸, che rappresenta un esempio, non unico, di quel pregiudizio ‘storico’ a proposito del rapporto Roma/Mediterraneo già accennato all’inizio:

“...Indeed it is difficult to see how any state (allude ovviamente a Roma) that had the least interest in commerce **and the power to protect it** would acquiesce in such terms”. E ancora “... These prohibitions ... were probably inserted in view of **a possible future development of Roman trade, or in memory of what Etruscan Rome had done before the revolution**. The treaty does not prove anything for the trade of Rome after the expulsion of the Kings, an event that **must** have involved a marked emigration of the commercial and industrial classes.”.

Frank afferma (senza tuttavia alcuna prova) la partenza da Roma, alla caduta del regno, della classe commerciale e industriale.

Se, come afferma Momigliano “L’eliminazione dei re era insieme causa ed effetto del sorgere del patriziato”¹⁵⁹, poiché è ancora da dimostrare che a quell’epoca il patriziato fosse composto solo da proprietari agrari - il successivo (219-218 a.C.) *plebiscitum Claudium*¹⁶⁰ starebbe a dimostrare il contrario - sembra almeno azzardata l’affermazione che l’avvento della Repubblica deve aver provocato l’emigrazione delle classi commerciale e industriale.

Non si può assolutamente confermare che Roma alla ‘cacciata dei Tarquini’ avesse un’immagine ‘annoniana’ piuttosto che ‘barcide’ e che pertanto, questo patriziato romano fosse qualcosa di più complesso che di una semplice realtà contadina.

Negare a questo punto l’esistenza del trattato del 509 a.C. in base a questa affermazione sembra alquanto semplicistico.

Per di più il fatto che Polibio stesso riconoscesse la “... differenza ...tra la lingua di ora e quella arcaica...” nella quale era scritto il trattato, dimostra non solo l’antichità del trattato stesso, ma anche che Polibio ebbe modo di vederlo direttamente o che, quantomeno, gli fosse stato tradotto (a grandi linee come è evidente) da terzi; lo stesso storico, infatti, tende a precisare che “gli accordi sono più o meno questi...” Il che vuol dire che ha tralasciato qualcosa.

Ad esempio il riferimento alle *navi lunghe* sarebbe solo nel commento e sarebbe stato aggiunto nel testo del trattato da editori successivi¹⁶¹.

¹⁵⁷ Traduzione di B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., p. 54.

¹⁵⁸ T. FRANK, *An Economic History of Rome*, cit., p. 36.

¹⁵⁹ A. MOMIGLIANO, *Roma Arcaica*, cit., p. 151.

¹⁶⁰ Liv., XXI, 63, 3-4.

¹⁶¹ B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit. p. 63.

Occorre quindi distinguere ciò che Polibio dà per certo - il trattato stesso e l'accenno alle *navi lunghe* - e ciò che l'Autore esprime come opinione propria ("*come mi sembra*").

Il trattato consente, senza ombra di dubbio, il commercio romano - anche se in alcune zone a certe condizioni - in Libia, Sardegna e nella parte della Sicilia sotto controllo cartaginese. Alcuni sostengono che, in effetti, erano i *socii navales*, cioè gli alleati, che fornivano le navi a Roma ma il trattato, tuttavia, è assolutamente chiaro perché quando afferma "*i Romani e i loro alleati*" implica l'esistenza di navi romane. Pertanto, per quanto piccola fosse questa flotta mercantile doveva comunque esistere se viene implicitamente riconosciuta nel trattato.

L'altro punto interessante è quello delle *navi lunghe*. Il trattato non impedisce esplicitamente ai Romani di commerciare al di là del Promontorio Bello, bensì di navigare in quelle acque con *navi lunghe*. Ora tutti sanno che le *navi lunghe* erano navi da guerra. La Scardigli riporta la proposta di Ameling¹⁶² che il divieto di accesso fosse impedito solo alle navi da guerra, ma la scarta in base al commento polibiano che dice di ritenere ("*come mi sembra*") che i Cartaginesi non volessero che i Romani conoscessero quelle zone.

Qui si ha, da un lato un dato incontestabile - le *navi lunghe* - e dall'altro un'opinione espressa da uno storico che non solo scriveva più di trecento anni dopo gli avvenimenti, avendo a disposizione quasi certamente solo il testo del trattato (o una traduzione fatta da terzi), ma che conosceva anche il secondo trattato, che è molto più restrittivo del primo. L'opinione di Polibio, e non sarebbe la prima volta per l'Autore, possa essere stata influenzata dalla conoscenza di fatti successivi, che nulla hanno a che vedere con questo trattato.

Fra l'altro, come ricorda la Scardigli, "... *non risulta che i Cartaginesi proibissero l'approccio agli Empori a nazioni cui questa rotta era familiare...*"¹⁶³. Perché allora avrebbero dovuto proibirla ai Romani?

Sembrirebbe più valida, semmai, l'osservazione che solo nel 311 a.C. fu costituita la flotta romana con *duoviri navales*. Pertanto, nel 509 a.C., non essendoci ancora una flotta militare, le *navi lunghe* romane avrebbero dovuto o non esistere o essere in numero talmente ridotto da non richiedere una speciale menzione in un trattato di questa importanza.

Una possibile soluzione però è data dall'osservazione di S.L. Humphreys il quale afferma che "...*le "roundships", ...non erano usate in Grecia prima del 550 e che il commercio a lunga distanza nel periodo arcaico si serviva di "longships" come misura di sicurezza contro i pirati*"¹⁶⁴. Humphreys scrive questo nel contesto del traffico del grano. Se le navi lunghe venivano impiegate dai Greci, fino al 550, per trasportare questo genere di mercanzia, sembra logico immaginare che fossero usate anche in anni successivi per commerciare prodotti più preziosi e meno voluminosi.

Se così fosse si spiegherebbe benissimo il divieto imposto da Cartagine; infatti se le *navi lunghe* venivano impiegate come navi commerciali per sicurezza contro i pirati, potevano, a loro volta, essere usate per azioni piratesche.

Ora sembra che alla base di tutto il trattato ci siano due aspetti importantissimi che non ci risulta siano stati evidenziati: primo, a Cartagine interessa limitare, se non eliminare, non tanto la concorrenza commerciale quanto piuttosto la pirateria, l'unico pericolo umano che i commerci dovevano affrontare in tempo di pace e, secondo, che Roma non era ancora in grado di dotarsi di una Marina militare. Pertanto, Roma delega la difesa del proprio traffico mercantile alla potenza marittima più forte dell'epoca e si impegna a non commettere atti di pirateria evitando perfino di inviare *navi lunghe* in certe zone. Questo, per inciso, risponderrebbe alla osservazione di Frank che abbiamo citato e lasciato in sospeso. Certo,

¹⁶² AMELING, *Studien zur Militär, Staat und Gesellschaft in Kartago* (in corso di stampa nel 1991 quando è stato citato dalla Scardigli: B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., p. 63.

¹⁶³ B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., p. 63.

¹⁶⁴ S.L. HUMPHREYS, "*Il commercio in quanto motivo della colonizzazione greca dell'Italia e della Sicilia*", in *Rivista Storica Italiana* 1965, N.2, nota di p.428



Roma non aveva “...the power to protect it...” e quindi doveva accettare le clausole del trattato. Questa è una situazione che si ripeterà nei secoli fino ad oggi, basti pensare alla *Royal Navy* dal 1815 al 1914 e attualmente alla *U.S. Navy*. Paesi militarmente più deboli, ma dotati di una consistente Marina mercantile hanno delegato la protezione delle loro navi, anche se ora solo in tempo di guerra per la mancanza della pirateria,

alla Marina più forte.

Questa interpretazione giustificherebbe anche altri atteggiamenti di Roma che vengono sempre intesi come incomprensione dell'importanza del potere marittimo e della repulsione dei Romani ad affrontare il mare. Si fa riferimento, per esempio, al commento di F.E. Adcock sull'occupazione romana di Anzio. Dopo aver affermato che quando la breve linea di costa romana fu saccheggiata dalle navi di Anzio il rimedio “...was noi to create a superior fleet, bui to force Antium to surrender its ships...”¹⁶⁵ e, come dice J.H. Thiel, “...Antium itself was transformed into a colonia marittima civium Romanorum... but...the Antiates...were forbidden the sea...”¹⁶⁶. E poiché Livio¹⁶⁷ ci informa che almeno alcune navi anziati furono prese dai Romani, Thiel si premura di farci sapere che furono impiegate molto raramente, sottintendendo quello che dirà di poi: “...land-loving Romans...”. Dimentica però di dire che nello stesso passo Livio afferma che una parte delle navi degli Anziati “fu condotta nei cantieri di Roma”. Clark fa giustamente notare che “The reference is to the old docks situated, in all probability, near the Porta Trigemina... Possessing navalia of their own, the Romans probably also built ships of their own”¹⁶⁸.

Ora, è noto che gli Anziati si dedicavano alla pirateria¹⁶⁹ e non si vede perché i Romani avrebbero dovuto costruirsi una “superior fleet” per combattere la pirateria anziata, come suggerisce Adcock, quando potevano più semplicemente occuparne il porto. Infatti, parte integrante del potere marittimo, e di quello navale in particolare, sono non solo le flotte, ma anche le basi. Senza basi non esiste potere marittimo.

Ciò giustificherebbe anche lo scarso uso da parte romana delle navi catturate (che dovevano di necessità essere *navi lunghe*) e la proibizione agli Anziati di prendere il mare.

In definitiva, quindi, si potrebbe affermare senza ombra di dubbio che il primo trattato romano-cartaginese 509 a.C., riconosceva a Roma possibilità di commercio marittimo almeno in alcune zone nelle quali era preminente la supremazia commerciale cartaginese; probabilmente non impedisce il commercio romano negli Emporii, ma solo l'uso di *navi lunghe* per lo stesso; riconosce alleati e soggetti di Roma nel Lazio e forse anche oltre (Marsiglia). In altre parole Roma, dopo il regno dei Tarquini e all'inizio della Repubblica, aveva un commercio marittimo non insignificante. Se all'inizio del V sec., in seguito a carestia, Roma si rivolse a Cuma e Siracusa per importare grano, si deve presumere che il grano avrebbe dovuto raggiungere Roma almeno in parte su navi romane visto che Livio¹⁷⁰ afferma: “Si era dunque comprato grano a Cuma, ma le navi furono trattenute dal tiranno Aristodemo, erede dei Tarquini, per rivalsa dei beni di costoro...”.

Cosa importante da accennare adesso, nonostante il discorso verrà meglio impostato nei paragrafi successivi, è come il primo trattato della serie polibiana (rispetto al secondo del 348 a.C.) concedesse a Cartagine una minore libertà d'azione. Nonostante la città capitolina

¹⁶⁵ F.E. ADCOCK, *The Roman Art of War under the Republic*, Harvard Univ. Press 1940, p. 32.

¹⁶⁶ J.H. THIEL, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, p. 8.

¹⁶⁷ Liv., VIII, 14.

¹⁶⁸ F.W. CLARK, *The influence of Sea-Power on the History of the Roman Republic*, cit., p. 5, n. 19.

¹⁶⁹ Strab., V, 232.

¹⁷⁰ II, 34.

riconoscesse la superiorità della potenza punica, Cartagine doveva astenersi dall'attaccare le città latine non soggette a Roma; qualora ne avesse presa una avrebbe dovuto consegnarla ai Romani 'intatta', vale a dire, presumibilmente, senza farne schiavi gli abitanti e senza depredarla. In base ai termini del primo trattato Cartagine doveva inoltre astenersi dal recar danno alle comunità latine soggette a Roma; il trattato menziona cinque comunità marittime italiche ad essa soggette: Ardea, Lavinio, Anzio, Circei e Terracina.

Questi cinque nomi non ricompaiono nel resoconto redatto dallo storico nel secondo dei trattati a lui noti¹⁷¹, in cui non si fa il nome di nessuna delle comunità latine soggette a Roma. Esso implica solo che a quel tempo i sudditi di Roma erano Latini e che vi erano altri latini non soggetti a Roma. Si ha l'impressione che quando fu concluso il secondo trattato, l'area della penisola sotto l'effettivo controllo di Roma fosse meno estesa di quella da essa controllata ai tempi del primo¹⁷². Ma nel 278 a.C. la Federazione romana comprendeva un tratto della regione costiera sud-occidentale d'Italia ben più esteso di quello indicato nel primo trattato polibiano. In quel momento essa si estendeva in direzione sud-orientale almeno sino alla penisola sorrentina; verso nord-ovest avrà cominciato ad espandersi a partire dal 280 a.C. sino ad includere il Monte Argentario e forse anche la foce dell'Arno¹⁷³.

3.3. Il secondo trattato romano-punico e la battaglia dell'Artemision

Nel secondo (348 a.C.) si ribadiscono più o meno le stesse clausole, ma accanto a Cartagine compaiono anche i popoli di Utica e di Tiro.

“[1] Successivamente a questo fu stipulato un altro trattato in cui i Cartaginesi inclusero anche i Tirii e gli abitanti di Utica. [2] In esso fu aggiunto al promontorio Bello anche Mastia Tarseum, al di là delle quali località i Cartaginesi stabilirono che i Romani non pirateggiassero, ne fondassero città. Il testo era più o meno il seguente: [3] *“A tali condizioni sia amicizia fra Romani e i loro alleati, e il popolo di Cartagine, di Tiro e Utica e i loro alleati: [4] I Romani non facciano pirateria, né commercio, né fondino città al di là del Promontorio Bello, di Mastia Tarseum. [5] Se i Cartaginesi prendono nel Lazio una città non soggetta ai Romani, si tengano beni e gli uomini, ma consegnino la città (ai Romani). [6] Se qualche Cartaginese cattura degli uomini di una popolazione con la quale i Romani hanno stipulato una pace scritta, ma che non è soggetta ad essi, non li sbarchino in un porto dei Romani. Ma se dovesse esservi sbarcato, egli sia libero, nel caso che un Romano lo tocchi. [7] Anche i Romani osservino le stesse norme. [8] Se un Romano prende acqua o vettovaglie in un territorio sottomesso al dominio cartaginese, con queste provviste non rechi danno ad alcuno di quelli con i quali i Cartaginesi sono in pace o amicizia. [9] Alla stessa maniera non rechi danno il Cartaginese (al Romano). [10] Ma se ciò avvenisse, non vi sia una punizione privatamente. Se qualcuno si vendica invece privatamente, l'offesa sia considerata pubblica. [11] In Sardegna e in Libia nessun Romano si dedichi al commercio o fondi una città... o vi si trattenga più del tempo necessario, per fornirsi di viveri o riparare la nave. Se vi sarà trasportato da una tempesta, entro cinque giorni riparta. [12] Nelle parti della Sicilia di dominio cartaginese e a Cartagine (il Romano) faccia e venda tutto ciò che è lecito fare e vendere a un Cartaginese. [13] Lo stesso può fare un Cartaginese a Roma”*.

¹⁷¹ Polibio non menziona nessuna di queste cinque località nel riassunto del secondo trattato, ma nel commentario egli nota che in esso compariva “di nuovo” una clausola che obbligava Cartagine ad astenersi dall'attaccare quattroi dei cinque siti menzionati nel primo trattato (e cioè tutti meno Lavinio; in ogni caso il nome Laurentes può essere caduto accidentalmente nel testo del commento al secondo trattato, oppure secondo l'ipotesi di Werner (*Der Beginn der römischen Republik*, pp. 330-332) il termine ἀπειτίτων emendato in Ἀπειτίτων presente nel testo poliziano del primo trattato, può costituire un'interpolazione.

¹⁷² A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., pp. 663-664.

¹⁷³ A. AFZELIUS, *Die römische Eroberung Italiens (360-264 v. Chr.)*, Copenagen 1942, p. 161 n. 55 et 184.

[14] Anche in questo trattato i Cartaginesi persistono nel dichiarare di loro proprietà la Libia e la Sardegna¹⁷⁴ e nel precludere tutti gli accessi ai Romani. [15] Della Sicilia invece parlano sempre soltanto della parte a loro assoggettata. [16] In modo simile i Romani circa il Lazio vietano che i Cartaginesi commettano ingiustizie nei confronti di Ardea, Anzio, Circeo e Terracina. Queste sono le città sulla costa del Lazio che il trattato riguarda.¹⁷⁵

Polibio non data questo secondo trattato, il che creerebbe già un primo problema. In base al suo resoconto del secondo trattato¹⁷⁶ gli unici “sudditi”¹⁷⁷ di Roma ivi menzionati erano alcuni dei Latini, ciò che peraltro si desume solo implicitamente. I termini effettivi del trattato concernono, infatti quei Latini che non siano soggetti a Roma¹⁷⁸; questo trattato accorda a Cartagine la facoltà, rispetto a Roma, di saccheggiare qualsiasi città latina non soggetta a quest’ultima e di trattenere gli uomini catturati e i beni mobili depredati, a condizione di consegnare poi la città stessa ai Romani¹⁷⁹. Se nel primo trattato polibiano qualora i Cartaginesi avessero attaccato una città sotto l’influenza romana avrebbero dovuto restituirla ‘intatta’, nel 348 la situazione sembrava essere mutata a svantaggio di Roma. Ora, c’è nel primo trattato polibiano, l’immagine dell’impero cartaginese d’Africa e Sardegna, e della zona cartaginese in Sicilia da una parte; dell’espansione romana nel Lazio e sulla costa da Ardea e Terracina dall’altra. Passa poi tutto il V secolo. Roma cercava di ricostruire a poco a poco l’antica potenza che aveva nel primo trattato; ed è infatti abbastanza evidente come le ‘limitazioni’ del secondo trattato, molto più nette rispetto al primo, siano il sintomo della lenta ripresa dell’Urbe.

La pace con la città marittima di Ardea nel 444, la vittoria su Veio del 396, davano la sensazione dell’espansività dello stato romano. I rapporti tra Roma, Marsiglia e Lipari sono una chiara prova in questo senso.

Ma in seguito alla sconfitta dell’Allia e all’espugnazione della città da parte dei Galli (390-380) Roma, le cose cambiarono radicalmente e l’urbe nei trent’anni successivi fu costretta a riprendersi¹⁸⁰. Secondo la cronologia romana tradizionale essa aveva ottenuto nel 358 a.C. una grande vittoria su una nuova ondata di invasori gallici entrati nel Lazio nel 361 a.C. e insediatisi sui colli Albani¹⁸¹. Nello stesso anno la Confederazione latina aveva ripreso ad osservare gli ordini militari stabiliti dal *foedus*¹⁸²; gli Ernici erano stati costretti a fare altrettanto¹⁸³ inoltre era stato creato probabilmente col consenso dei coloni latini un nuovo distretto tribale di coloni romani la tribù pontina¹⁸⁴ sul territorio della colonia latina di

¹⁷⁴ Lo stesso Catone, considerando ‘legittima’ la spedizione romana in Sardegna riteneva ‘illegittima’ l’imposizione da parte dei Cartaginesi del trattato del 348 (il secondo polibiano). S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 110.

¹⁷⁵ Polib., III, 24; Traduzione di B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, cit., pp. 94-95.

¹⁷⁶ Polib., III, 24.

¹⁷⁷ Il termine utilizzato da Polibio è *σπῆκοοι* ovvero ‘sudditi’. Il trattato è concluso non solo a nome delle parti contraenti, ma anche dei loro alleati; quando però esso giunge a occuparsi del territorio su cui Roma rivendicava la sua sovranità, il termine che viene usato non è alleati ma sudditi. Non c’è motivo di credere, comunque, che i due termini si riferiscano a differenti gruppi di Stati (R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 335-337). Si può avanzare l’ipotesi che nella clausola la quale limitava la libertà d’azione dei Cartaginesi nella sfera di influenza romana, Roma abbia deliberatamente scelto il termine ‘sudditi’ per puntualizzare che non si trattava di comunità indipendenti e che quindi esse non avevano il diritto di stabilire separatamente e per proprio conto accordi diplomatici con Cartagine.

¹⁷⁸ “Una città del Lazio non soggetta ai Romani”. Questa è l’unica menzione del Lazio nel secondo trattato polibiano.

¹⁷⁹ Werner, (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 335-337) ritiene che gli unici Stati del Lazio non soggetti a Roma nel 348 a.C. fossero Anzio e Satrico. In verità, anche la Confederazione latina, per quella data, non era soggetta a Roma.

¹⁸⁰ Polib., II, 18.

¹⁸¹ Liv., VII, 9-15.

¹⁸² Liv., VII, 12.

¹⁸³ Liv., VII, 15.

¹⁸⁴ Liv., VII, 15.

Pometia, che era sopravvissuta solo per un breve periodo prima di essere presa e distrutta dai Volsci¹⁸⁵. Sempre secondo la cronologia romana tradizionale, un'altra orda di Galli era stata sconfitta dai Romani nel 349 a.C., l'anno precedente a quello della conclusione del trattato romano-cartaginese.¹⁸⁶

È nota anche una spedizione 'romana' in Corsica¹⁸⁷ intorno al 300¹⁸⁸ o meglio, probabilmente avvenuta tra il 353, l'anno in cui Cere entrò definitivamente nell'orbita romana, e il 300. Diodoro¹⁸⁹ parla poi di una spedizione di coloni romani in Sardegna più o meno qualche anno dopo quella in Corsica.

Comunque è certo che queste due spedizioni, nonché la conquista di Cere, riproponevano ai Cartaginesi la necessità di un'intesa, commerciale, almeno, con Roma. Così si venne al trattato del 348.

Roma aveva fatto, dall'incendio gallico al 353 un lungo e trionfale cammino: lega coi Latini, guerra contro Falisci ed Etruschi, controllo su Tivoli e Preneste, trattato coi Sanniti, vittoria su Cere e le spedizioni in Corsica e Sardegna.

L'annalistica, la quale non poteva ricordare il primo trattato intorno al 509 a.C. considerò questo del 348 come il primo trattato: ed in verità esso era come il primo di questa nuova Roma, così diversa dalla vecchia città semi-etrusca dei Tarquinii e di Porsenna e di M. Orazio appena uscita, rin vigorita e forte, dalla seconda crisi gallica (358).

Nel 348 a.C. Roma era dunque di nuovo una potenza di cui occorreva tener conto, anche se la supremazia esercitata sugli alleati e i sudditi, che essa era tornata a controllare, rimaneva ancora incerta. Cartagine, dal canto suo, introdusse nel trattato due clausole che salvaguardavano il suo monopolio commerciale nell'Africa nord-occidentale e lungo la parte sud-occidentale della costa mediterranea della penisola iberica. Una di queste clausole indica i confini, nell'Africa nord-occidentale e nella penisola iberica, oltre i quali i Romani devono astenersi dal commerciare o dallo stabilire insediamenti. Con un'altra clausola i Romani si impegnano a non stabilire insediamenti né in Sardegna né nell'Africa nord-occidentale come anche a non commerciare in queste regioni, ad eccezione della stessa città di Cartagine, dove saranno liberi di svolgere i loro traffici. Per più di 200 anni Cartagine aveva combattuto prima per arginare il crescente flusso verso occidente dell'espansione marittima greca nel Mediterraneo e poi per respingerlo. All'epoca del trattato, essa era riuscita ad impedire ai

¹⁸⁵ K.J. BELOCH, *Romische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig 1926, p. 357; data la distruzione di Pomezia dopo la disfatta gallica. Alternativamente la si potrebbe datare al periodo precedente la conclusione del *foedus cassianum* nel 493 a.C.

¹⁸⁶ Liv., VII, 25-26. Questa terza invasione gallica è posta da Polibio (II, 18) nel dodicesimo anno dopo quella che egli considera la seconda e che corrisponde a quella datata da Livio al 358 a.C. secondo F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I (Libri I-VI), Oxford 1957, p. 186 e Werner, (R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 79-82 e 484), che concordano nel respingere le datazioni liviane e nell'accogliere favorevolmente quelle polibiane, le vere date di queste due invasioni sarebbero rispettivamente il 356 e il 344 a.C. se le datazioni di Polibio, così interpretate, sono corrette, di contro alla cronologia romana tradizionale seguita da Livio, la seconda vittoria dei Romani sui galli potrebbe essere stata posteriore alla conclusione del trattato romano-cartaginese del 348 a.C.; in tal caso essa non deve essere stata uno di quei successi romani che avevano fatto apparire opportuno a cartagine il rinnovo degli accordi diplomatici con Roma.

¹⁸⁷ Ciò farebbe pensare che la talassocrazia punica non arrivasse fin lì; tanto che come sarà più chiaro nei paragrafi successivi, la Corsica diventerà terra di nessuno tra le due grandi potenze.

¹⁸⁸ Teofr., *Hist. Plant.*, V, 8.

¹⁸⁹ Diod., XV, 27, 4. egli pone la spedizione intorno al 378 nonostante la data sia da correggere al 353-350 e non al 378 (cfr. Momigliano, in "St. doc. hist. Iuris", 1936 p. 395. una spedizione in Sardegna nel 378 avrebbe senz'altro procurato la reazione abbastanza accesa cartaginese. Cosa che sembra non essere avvenuta visto il trattato del 348. sembrerebbe più probabile che questa spedizione fosse diretta conseguenza della vittoria romana sull'etrusca Cere di cui ereditò anch'interesse verso le isole tirreniche. Nella narrazione diodorea la spedizione romana in Sardegna si connette con la rivoluzione dei sardi contro i Cartaginesi che Diodoro erroneamente pone nel 379 ma che in verità avvenne dieci anni dopo (cfr. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, III, 2, 375; Momigliano, p. 396.). la notizia di questa spedizione non è tramandata dall'annalistica; o per lo meno non si trova in Livio a conferma che questa notizia risalisse da una fonte greca.

Focei, ai loro coloni Massalioti e a tutti gli altri Greci l'accesso a quella parte della costa mediterranea della penisola iberica che era situata a sud-ovest di capo Palos. Dopo aver respinto i greci da quell'area, Cartagine era naturalmente impaziente di assicurarsi che non vi penetrassero i Romani¹⁹⁰.

Quando nel 348 i Cartaginesi ritennero necessario stipulare con questa Roma un trattato di navigazione e di commercio, il controllo romano sulla maggior parte del Lazio pareva evidente; notevole la rete romana di alleanze; una potenza come Cartagine non poteva fare a meno di fissare, nel trattato, i suoi rapporti con Roma rispettivamente alle città latine ad essa soggette, a quelle altre latine che non ne riconoscevano la supremazia e alle città alleate.

E non sbagliò Cartagine nello stipulare questa alleanza. Il 348, infatti, sembrava il momento propizio per la città tiria di stipulare un trattato; l'Urbe, appena rinvigorita dai nuovi eventi, non era ancora in grado d'imporsi come potenza del Mediterraneo, dal momento che a stento era riuscita a riconquistare i territori perduti. Essa pertanto non era ancora in grado di dettare condizioni ma solo di accettarle (il che chiarirebbe le limitazioni imposte a Roma nel 348) cosa che invece probabilmente non avrebbe potuto fare qualche anno dopo, quando nel 340/338, la guerra latina stabilì il definitivo controllo di Roma sul Lazio; nel 335/334 l'incorporazione di Capua e di altre città campane; nel 326 la lega con Napoli; la grande guerra contro i Sanniti, che fu anche guerra contro gli Etruschi; per non parlare dell'energica azione di Fabio Rulliano fino al Trasimeno e la conclusione della guerra etrusca ad opera di Decio Mure nel 308 impressionarono i Punici.

Anticipando i tempi, Cartagine nel secondo trattato, nonostante sembri comunque riconoscere un certo 'dominio' romano nel Lazio, non limita affatto la propria sfera d'influenza nella penisola italica e nel commercio italico, imponendo loro il poter fare 'pirateria' in Italia restituendo tuttavia la città 'saccheggiata' ai Romani (qualora essa si trovasse nel Lazio).

Ciò che inoltre è da segnalare, a proposito di queste limitazioni, è la menzione, oltre che del Promontorio Bello, di un secondo 'confine' imposto ai Romani rappresentato dalla città di Mastia Tarseion.

Il discorso di Mastia (colonia dei Tartessi di Andalusia) apre una questione ancora più complessa: i rapporti tra le varie potenze del Mediterraneo occidentale.

Non sfugga il fatto che oltre a Cartagine e alla nuova potenza emergente romana, il Mediterraneo occidentale conoscesse un'altra grande potenza marittima: Marsiglia.

Ovviamente non è il caso di affrontare la storia della colonia greca, tuttavia essa, gioco forza, entrò ben presto a contatto con la città tiria e con quella capitolina.

Mazzarino mostra chiaramente¹⁹¹ come, intorno agli inizi del V sec. a.C., la potenza massaliota andò a scontrarsi, o meglio a 'cozzare', contro Cartagine per il dominio sulle coste spagnole.

Il concetto di epicrazia (che sembra essere più che 'dominio territoriale' una sorta di 'influenza territoriale'), di cui si parlerà in seguito anche a proposito della Sicilia¹⁹², risulta fondamentale per comprendere i fatti relativi al secondo trattato romano-punico.

¹⁹⁰ M. SORDI, *I rapporti romano-eriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 94-96, richiama l'attenzione su due presunte imprese coloniali romane in Sardegna e in Corsica, che possono aver indotto i Cartaginesi a includere nel trattato del 348 a.C. il veto alle attività dei Romani in Sardegna. Nel 378-377 a.C., si sarebbe verificato, secondo una notizia di Diodoro (XV, 27, 4) l'invio di 500 coloni romani in Sardegna. Teofrasto, scrivendo nel 314 a.C., ricorda che i romani una volta avevano mandato una squadra di venticinque navi in Corsica per fondarvi una colonia (*Hist. Plant.*, V, 8, 2). La Sordi sostiene che queste presunte imprese marittime di Roma sono autentiche e che si era trattato, in realtà, di interventi congiunti romano-cartaginesi, diretti non contro l'impero cartaginese ma contro quello siracusano. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani del III sec. a.C.*, Trieste 1962, Appendice I, Cronologia dei trattati con Cartagine, pp. 32-33) concorda con la Sordi. Schachermeyr, (*Die romisch-punischen Verträge*, cit., p. 358, n. 1) e Thiel, (*A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, pp. 54-56 respingono come priva di valore storico la notizia diodorea di un insediamento romano in Sardegna. Thiel (*A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, cit., pp. 19-20) è scettico anche sulla notizia di Teofrasto a proposito di una spedizione romana in Corsica.

¹⁹¹ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 10.

Si può notare, infatti come tanto Cartagine quanto Marsiglia, Roma e le città greche del Mediterraneo, nello stipulare i loro trattati attuassero spesso e volentieri delle clausole di non-ingerenza che limitassero la libertà d'azione (militare e a volte commerciale) dell'altro contraente.

Il trattato del 306, come si vedrà, tra Roma e Cartagine, costituisce un esempio molto chiaro. Per epicrazia s'intendeva, come detto, il riconoscimento di una determinata zona d'influenza entro la quale l'altro contraente non avrebbe dovuto interferire.

Quando Cartagine chiede a Roma il riconoscimento della sua epicrazia in Sicilia, ciò non vuol dire affatto che la città tiria fosse completamente padrona di essa, che fosse un suo dominio; a Cartagine, infatti, restò sempre il controllo solo della parte occidentale dell'isola pur imponendo all'Urbe di non intervenire in tutta l'isola.

Nel 348, pur non essendo padrona della costa occidentale iberica, la città tiria aveva il diritto d'impedire ai Romani l'accesso a quelle coste considerandole propria epicrazia.

Intorno al 490, infatti, Cartagine aveva conquistato parte dell'Andalusia.

Importante è, a questo punto, la riflessione di Mazzarino sul frammento di Sosilo¹⁹³ e sulla battaglia dell'Artemision¹⁹⁴, come indizio per ricostruire la cronologia del secondo trattato romano-cartaginese; il confine iberico imposto nel trattato del 348 a.C. ai Romani (ovvero Mastia Tarseion) sembrerebbe presupporre che, tanto il trattato sia posteriore alla battaglia tra Cartaginesi e Massaloti (ovvero posteriore al 490¹⁹⁵) quanto il primo trattato polibiano (datato dallo storico intorno al 509/508), il quale non menziona questo importante confine, di fatto sembrerebbe anteriore alla battaglia stessa. Dice Sosylos:

“doppio fu lo svantaggio dei Cartaginesi per il fatto che i massaloti tenevano presente la manovra speciale propria di essi. Accadde infatti che i Fenici, quando si trovano schierati contro avversari che aloro rivolgono le prore, si lanciano come se dovessero attaccarli; ma non attaccano subito, si invece passano attraverso le navi avversarie, operano una conversione e si lanciano sulle navi nemiche che così vengono prese di fianco... i Massaloti, ben ricordando l'attacco che all'artemision dicono fosse opera di Herakleides Mylaseo di origine, e per accorgimento eccellente tra gli uomini del suo tempo, diedero ordine di schierare in fronte le navi della prima linea, ma altre dietro a queste lasciarne in riserva a distanze simmetriche, affinché queste, quando il nemico avesse attraversato la prima linea, a tempo opportuno e restando sempre nell'ordine prestabilito, investissero le navi avversarie che pi pur si avvicinavano....¹⁹⁶”

Le vicende del 490 a.C., anno in cui terminò la battaglia dell'Artemision, stabilirono, quindi, un rapporto di equilibrio nella regione spagnola; la pace tra Cartaginesi e Massaloti e l'affermazione di un'epicrazia punica in Andalusia¹⁹⁷.

Mutata, pertanto, la situazione punica, Cartagine forse non tanto preoccupata dei rapporti Roma Marsiglia, quanto piuttosto di imporre il nuovo 'confine' al crescente commercio romano, tra Capo Kalos Mastia, propose e impose un nuovo trattato, prima che la città capitolina assurgesse a una potenza più rilevante.

¹⁹² Si tratta di una formula punica di stipulazione dei trattati. I trattati con Agatocle prevedevano un 'riconoscimento di sfere d'influenza reciproche in Sicilia; lo stesso trattato del 306, riconoscerà a roma e a Cartagine determinate sfere d'influenza, per non parlare, infine, del trattato dell'Ebro.

¹⁹³ Sosilo, *FgrHist*, 176.

¹⁹⁴ Il frammento di Sosilo ha dato via a una serie di possibili identificazioni: come la celeberrima battaglia del 480 a.c. combattuta presso l'Artemision euboico tra Greci e Persiani, o un'altrimenti ignota battaglia combattuta presso un omonimo sito di Caria (sempre V sec.), sembra da collocarsi nella penisola iberica presso il *Dianium* iberico, odierno Cap de la Nao, promontorio che sporge dalla costa orientale della Spagna e che chiude a sud il Golfo di Valencia, quasi a metà strada tra i siti di Cartagena e di Sagunto.

¹⁹⁵ La datazione è basata sulla vita dell'abilissimo ammiraglio Eraclide di Mylasa che fu protagonista della battaglia.

¹⁹⁶ Per la traduzione cfr. S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 51.

¹⁹⁷ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 60.

Tutto, dunque, porta a ritenere che il secondo trattato polibiano sia identico a quello che Diodoro e Livio pongono nel 348 a.C. ma se Polibio ha ragione contro Diodoro nell'affermare che c'era stato un altro trattato romano-cartaginese anteriore a questo, non ne consegue, necessariamente, né che egli abbia ragione nel datare questo precedente trattato al 508 a.C. né che il suo elenco dei trattati sia completo come pure sostiene; ma ogni cosa sarà più chiara nel paragrafo successivo.

3.4 Il problema della datazione dei primi due trattati

Si potrebbe tentare di datare il primo trattato polibiano, cercando di sfruttare le prove intrinseche, desumibili dai termini dello stesso trattato riassuntici da Polibio, tenendo, tuttavia presente che la conoscenza delle vicende romane diventa più incerta quando più si risale indietro nel tempo oltre alla conquista romana di Veio (primo decennio IV secolo a.C.).

Fortunatamente, però, si è meno all'oscuro circa le vicende cartaginesi contemporanee. Se R.L. Beaumont¹⁹⁸ avesse ragione nell'identificare il capo Bello polibiano con uno dei promontori della costa africana ad est di Cartagine¹⁹⁹, come fa lo stesso Polibio nel suo commento, allora la clausola che vietava ai Romani e ai loro alleati di navigare oltre Capo Bello converrebbe certo alla situazione internazionale del Mediterraneo nel 508 a.C.²⁰⁰.

Una zona proibita, posta al di là di un promontorio ad est di Cartagine, comprenderebbe gli empori situati lungo la costa di quella che oggi è la Tripolitania²⁰¹, comunque molto ricchi e pertanto, tutelati dalla città punica.

Tuttavia la teoria di un limite ad Est di Cartagine potrebbe essere forse accettata se il primo trattato polibiano si presentasse isolato nella tradizione; ma Capo Bello ricompare nel secondo trattato di Polibio e qui la zona proibita viene ulteriormente precisata fissando un secondo limite, Mastia, nel territorio dei Tartessii²⁰².

Si tratta di una località sulla costa mediterranea della penisola iberica²⁰³, vicina alla futura *Cartagena*, un po' a sud-ovest di Capo Palos, e indica con ogni probabilità l'altro limite della zona proibita opposto a quello situato "oltre" Cartagine, che era segnato da capo Bello. A questo punto poiché in ambedue i trattati si lasciava la possibilità di svolgere affari nella

¹⁹⁸ In un articolo postumo apparso in "Journ. Rom. St.", XXIX, 1939, parte I, pp. 74-86.

¹⁹⁹ *ib.*, p. 79.

²⁰⁰ A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 667.

²⁰¹ È vero che quella costa fu proprio in quell'epoca oggetto di un'accanita contesa tra i Cartaginesi e i greci. Il fallito tentativo del principe spartano Dorieo di fondare un colonia greca nella regione del fiume Cinipe (Erod., V, 42-48) aveva avuto luogo attorno al 510 a.C. Tuttavia anche se questa clausola si riferisse alla tripoliutania, quindi a un limite ad Est di cartagine essa non potrebbe fornire un *terminus ante quem* per il primo trattato polibiano; infatti i tentativi compiuti da Cartagine per impedire la intrusione nei suoi domini della Tripolitania di altre genti non cessarono alla fine del VI sec. a.C., ma, al contrario, continuarono fino alla fine della storia della città. Fu anzi, fra l'altro, proprio l'energica reazione cartaginese nel II sec. a.C. alle intromissioni del re numida Massinissa in questa regione ad offrire a Roma uno dei pretesti per scatenare la terza guerra romano-cartaginese.

²⁰² Walbank, (*A Historical Commentary on Polybius*, cit., pp. 341-342) e Werner (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 313); Questa città di Mastia del territorio dei Tartessii (più o meno corrispondente all'attuale Andalusia) non è riportata dalle fonti di cui si servivano tanto Plinio quanto Strabone i quali parlano di una città di Calpe (Strab., III, 1, 7) "a 40 stadi (7, 4 km) la città di Calpe, famosa e antica, un tempo base navale degli Iberi", detta anche Carteia o Calpe Carteia sorgeva tra Gibilterra e Algesiras. Più o meno a 1.400 stadi da Munda (Strab., III, 2, 2). Sempre Strabone (III, 2, 11) sottolinea come secondo Eratostene "la regione contigua a Calpe (Fr. III B 122) si chiamava Tartesside". Plinio il Vecchio dal canto suo (III, 2, 14) dice che "Alcuni chiamano l'attuale Carteia Tartesso" e inoltre (III, 4, 1) "Si dice che dal Calpe, il monte presso le colonne e Carthago Nova la distanza sia di 2.200 stadi (407 km)". Secondo Mazzarino, (S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 60) il territorio di mastia tarseion corrisponderebbe a quello di *Cartagena*.

²⁰³ Avieno, *De ora Marit.*, 449-452.

stessa Cartagine, il limite, o meglio la ‘zona proibita’ doveva trovarsi ad ovest e non ad est della città punica, altrimenti quest’ultima sarebbe dovuta rientrare nella zona proibita. Capo Bello deve essere stato, dunque, Capo Farina, il cui nome latino era in effetti *Promunturium Pulchri*.²⁰⁴

Per di più, un confronto fra le clausole poste a salvaguardia degli interessi cartaginesi nei due trattati suggerisce che il periodo di tempo intercorso fra di essi deve essere stato assai lungo. Le restrizioni alle attività dei Romani nella sfera cartaginese erano state rese senz’altro più rigide nel secondo trattato rispetto a quelle che figurano nel primo. Per esempio, nel secondo trattato si proibisce incondizionatamente ai Romani di commerciare o fondare insediamenti in Sardegna e in tutta l’Africa nord-occidentale, a parte la possibilità di commerciare nella stessa Cartagine, mentre il primo trattato consente loro di commerciare in Sardegna e nell’Africa nord-occidentale al di fuori della zona proibita sotto il controllo delle pubbliche autorità cartaginesi (con la garanzia ufficiale di un equo trattamento per i mercanti romani nel commercio che essi svolgevano, sotto il controllo statuale con i sudditi di Cartagine).²⁰⁵

Inoltre la zona proibita, qual è definita nel secondo trattato, si estende, come si è detto a nord-ovest di Cartagine, fino a un certo punto della costa mediterranea della penisola iberica²⁰⁶, mentre nel primo trattato non si fa menzione né della penisola²⁰⁷, né di alcun limite più lontano della zona proibita, il cui confine più vicino a Cartagine è segnato da Capo Bello.²⁰⁸

La prima clausola del primo trattato dice: “non navighino i Romani né i loro alleati a sud del Promontorio Bello”; la prima clausola del secondo trattato dice: “i Romani non facciano bottino né commercino né fondino città a sud del promontorio Bello o di Mastia Tarseion (zona di Cartagena)”.

Questa omissione fa pensare che, al tempo in cui venne concluso il primo trattato, i negozianti Cartaginesi non ritenevano utile cercar di definire il limite di quella zona lungo la costa spagnola²⁰⁹, o che forse, non l’avessero ancora conquistata.

Che questa clausola del secondo trattato sia modellata su una formula generica, che i Cartaginesi hanno usato in tutti i trattati di questo genere (ad esempio con gli Etruschi e con Marsiglia²¹⁰) sembra abbastanza evidente²¹¹; ai Romani non sarebbe mai occorso di compiere navigazioni o commerci o addirittura fondazioni di città nella Spagna meridionale; e soprattutto bisogna tener presente che il resto del trattato presuppone eventuali rapporti dei Romani con le epicrazie cartaginesi di Sardegna, Libia, Sicilia e mai con quella spagnola. È chiaro dunque che la formula “a sud del promontorio Bello o di Mastia Tarseion” stabiliva il confine nord della ‘zona proibita’ cartaginese. Ma questa precisazione a Mastia, non presente nel primo trattato, fu possibile solo quando fu deciso il conflitto coi Massaloti.

²⁰⁴ Liv., XXIX, 27. Il Capo Bello di Polibio viene identificato con capo Farina da Walbank, (*A Historical Commentary on Polybius*, cit., pp. 341-342) e da Werner, (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 313); A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 668. Filologicamente si potrebbe ricostruire (nonostante la cosa sia una mera supposizione) il passaggio dal termine greco *Kalòs* a quello latino di *Pulchrum* e infine all’attuale Farina. Probabilmente il termine che lega tutti e tre i nomi è il ‘bianco’ simbolo tanto in Grecia quanto a Roma di ‘bellezza’ (*kalòs* e *pulchrum*) nonché riscontrabile anche nel colore della ‘bianca farina’ con cui si produce il pane.

²⁰⁵ Nel riassunto polibiano dei termini del primo trattato, così come è pervenuto, il testo sembra indicare che questa clausola relativa al commercio controllato e garantito si riferiva alla zona proibita. Ciò non è possibile e Polibio stesso, nel commento al primo trattato, sostiene che l’area in cui si autorizzava il commercio controllato era quella esterna a quella proibita. Si ha l’impressione che, nel riassunto del trattato, siano accidentalmente cadute alcune parole che introducevano questa precisazione

²⁰⁶ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 343 e 353-355.

²⁰⁷ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 316.

²⁰⁸ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 316 n. 1.

²⁰⁹ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 317, S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 108.

²¹⁰ Aristot., *Pol.*, III, 9, 1280

²¹¹ A differenza di ALTHEIM, *Italien u. Rom.*, II, pp. 394-396.

Ora

“nella battaglia dell’Artemision si decise il conflitto cartaginese-massaliota, e si posero le fondamenta al trattato che stabiliva il confine tra le epicrazie così definite; e abbiamo potuto datare questa battaglia intorno al 490 a.C. una conclusione s’impone: dunque il 490 è il *terminus ante quem* per il primo trattato polibiano²¹²”.

Se pertanto il primo trattato romano-cartaginese fu stipulato prima del 500 ca. a.C.²¹³, quando, poi, Cartagine conquistò il regno di Tartesso in Andalusia prendendone il posto²¹⁴, la situazione era radicalmente cambiata.

Nel 348 a.C., data della conclusione del secondo trattato romano-punico, quello che un tempo era stato il regno di Tartesso faceva parte ormai da 150 anni dei domini cartaginesi, e Cartagine aveva effettivamente occupato la costa sud orientale della penisola iberica sino al porto di Mastia, già appartenuto al regno di Tartesso e posto a breve distanza, come detto, da Capo Palos²¹⁵. Un tale mutamento a favore di Cartagine in quest’area spiega perché nel 348 a.C. fosse sembrato opportuno ai Cartaginesi, rinegoziando il trattato con Roma, fissare un limite alla navigazione romana verso occidente non solo lungo la costa africana, ma anche lungo quella europea del Mediterraneo occidentale.

Così, la presenza nel secondo trattato, a differenza che nel primo di un limite della zona proibita cartaginese su lato spagnolo costituisce un elemento che permette di fissare un *terminus ante quem* per la datazione del primo trattato. Esso fu forse concluso prima della

²¹² S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 109.

²¹³ Cfr. A. SCHULTEN, *The Carthaginians in Spain*, in “CAH”, VII, 1928, pp. 774-776; PIERSON DIXON, *The Iberians of Spain*, London 1940, pp. 66-70; cfr. R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 328 n. 2e 329, ritiene che la conquista cartaginese della Spagna meridionale non abbia avuto inizio prima del 450 ca. a.C.

²¹⁴ Finché Tartesso continuò ad esistere come potenza indipendente, fu sempre in cattivi rapporti con Cartagine e in buone relazioni con i Greci; in queste condizioni Cartagine non aveva certo il potere di limitare l’altrui libertà di svolgere traffici marittimi sui due lati dello stretto di Gibilterra. Prima di conquistare Tartesso, Cartagine non possedeva, sul versante spagnolo dello Stretto, che quattro piccoli insediamenti Fenici, Gades sull’Atlantico, Sexi, Malaca e Abdera sul Mediterraneo. Inoltre, su quest’ultimo tratto della costa meridionale spagnola, sorgeva un insediamento commerciale dei Focei, Menace, situata 27km circa ad Est di Malaga (PIERSON DIXON, *The Iberians of Spain*, cit., p. 30 identifica Menace con Penon de Velez). Così qualunque potenza marittima mediterranea che intrattenesse buone relazioni con Tartesso avrà avuto la possibilità di svolgere i suoi affari nell’interno della penisola iberica, forse anche del Marocco; e cartagine non doveva essere in grado di impedirlo. La città greca amica di Tartesso più vicina e potente era Marsiglia; Roma era forse in rapporti amichevoli con Marsiglia ancor prima della conclusione di un trattato romano-massaliota nel 386 (Giust., XLIII, 5). Di conseguenza, prima della conquista di Tartesso (500 ca. a.C.), cartagine non sarebbe stata in grado di far rispettare un accordo che delimitasse sul lato spagnolo la zona cartaginese, cui non dovevano accedere i naviganti romani (A questa conclusione giunge E. MEYER, *Kleine Schriften*, II, Halle 1924, p. 296).

²¹⁵ Forse Cartagine aveva effettivamente occupato la costa mediterranea della Spagna, spingendosi verso nord-est fino a Mastia, al tempo della conquista di Tartesso; infatti, in precedenza, l’impero tartessio si estendeva in questa direzione non solo fino a Mastia, ma oltre capo Palos fino a Capo Nao. Secondo Schulten (*The Carthaginians in Spain*, cit., p. 777), dopo la distruzione dell’impero tartessio da parte di cartagine, Capo Palos divenne il confine tra Cartagine e Marsiglia. Una volta abbattuta Tartesso Cartagine esercitò il monopolio del commercio marittimo tra il Mediterraneo e l’Atlantico (A. SCHULTEN, *The Carthaginians in Spain*, cit., pp. 775-776). Il viaggio di esplorazione di Annone verso sud, lungo la costa atlantica dell’Africa, e quello di Imilcone verso nord lungo la costa atlantica d’Europa, seguirono immediatamente questo evento. Secondo Timeo, i Cartaginesi si opposero al progetto dei loro alleati Etruschi di conolizzare <un’isola nell’Atlantico (forse Madeira). D’altra parte la città greca rivale di Cartagine, Marsiglia, rispose alla recente apertura da parte cartaginese di una rotta marittima verso l’Europa nord-occidentale inaugurando a sua volta una più breve via continentale che andava dalla costa mediterranea a quella atlantica della Gallia (PIERSON DIXON, *The Iberians of Spain*, cit., pp. 44-45); l’acquisizione di un nuovo entroterra commerciale compensò Marsiglia del fatto che Cartagine, dopo la distruzione dell’impero tartessio, le avesse impedito l’accesso alla Spagna sud-occidentale (IB., pp. 31 e 37-38). A questo atto Marsiglia replicò direttamente impedendo ai Cartaginesi di accedere alla sua area commerciale situata a nord-est di Capo Palos (G. C. CHARLES-PICARD, *Le monde de Carthage*, Paris 1956, p. 181).

conquista cartaginese di Tartesso e visto che gli studiosi sono d'accordo a differenza di Werner nel datare questo avvenimento intorno al 500 a.C.²¹⁶ le prove intrinseche, che consistono in questa particolare differenza fra i termini dei due trattati, confermano la datazione polibiana del primo trattato²¹⁷.

Essa concorda, del resto, con una considerazione di carattere generale: alla fine del VI sec. a.C. gli sforzi combinati dei Cartaginesi e degli Etruschi per arrestare l'espansione greca nel Mediterraneo occidentale avevano raggiunto l'apice.

Nel primo decennio del IV sec. a.C. Cartagine si trovò di nuovo impegnata con tutte le sue forze in una lotta disperata con i Greci di Sicilia, le cui forze si erano a quel tempo coalizzate contro di essa, sotto il comando di Dionisio I. Ciò avrebbe reso ancora una volta la città tiria impaziente di procurarsi alleati non Greci nel Mediterraneo occidentale e Roma, per parte sua, avrebbe potuto essere ben lieta dell'aiuto Cartaginese contro un'eventuale minaccia da parte di Dionisio I. Infatti, dopo la conclusione di una pace con Cartagine nel 392 a.C., Dionisio si volse verso settentrione non solo contro le città-stato della Magna Grecia, ma anche contro Cere, il cui porto principale, Pyrgi, fu saccheggiato da una squadra navale siracusana nel 384-383.

Beloch²¹⁸, infatti, asserisce che la possibile datazione del primo trattato romano-punico al 509 a.C. fosse legata alla plurisecolare lotta tra Cartagine e Siracusa per il possesso della Sicilia.

²¹⁶ Werner abbassa la data di questo avvenimento al 450 a.C. ca e sostiene (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 700, n. 54) che solo allora i cartaginesi furono in grado di chiudere lo Stretto di Gibilterra alle navi straniere. Werner fa notare (p. 318) che Annone e Imilcone erano figli di Amilcare, il generale Cartaginese morto nel 480 a.C. nella battaglia di Imera e tuttavia lo stesso Werner nota (p. 318) che i due esploratori erano già adulti al tempo della morte del padre; essi possono dunque aver compiuto i loro viaggi in una data anteriore al 480 a.C.

²¹⁷ L'osservazione è di Meyer (*Kleine Schriften*, cit., p. 296). Tale datazione viene accettata da G. C. Charles-Picard, (*Le monde de Carthage*, cit., p. 180), Warmington, (*Carthage*, London 1960, p. 58); Ehrenberg (*Karthago. Ein Versuch weltgeschichtlicher Einordnung*, Leipzig 1928, p. 5).

²¹⁸ Cfr. K.J. BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, cit., pp. 309-310: l'autore trova un argomento a favore di tale datazione del primo trattato polibiano nell'espressione *Sikelian es Karkedonioi eparkousin*, che ricorre nella parafrasi polibiana del testo altino originale. Egli la considera una perifrasi del termine *epikrateia* che era la denominazione ufficiale, in greco, di quella che aveva finito col diventare la provincia cartaginese della Sicilia occidentale. Beloch asserisce che Cartagine ottenne per la prima volta questa provincia a seguito della pace stipulata nel 392 a.C. con Dionisio (G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1916, II, p. 187, esprime la medesima opinione su questo punto). Anteriormente a quella data i possedimenti di Cartagine si limitavano ai suoi tre insediamenti di Panormo, Solunto e Lilibeo (che prese il posto di Motia dopo la distruzione nel 398 a.C. ad opera di Dionisio, di questo isolotto-fortezza cartaginese). La pace del 392 a.C. costituirebbe dunque, secondo Beloch, il *terminus post quem* per la datazione del primo trattato romano-cartaginese menzionato da Polibio. Si tratta tuttavia di un argomento privo di fondamento (A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 671). Anzitutto, fu in realtà il secondo non il primo trattato di pace con Dionisio ad assicurare a Cartagine l'Epikrateia siciliana: solo allora la sua frontiera in Sicilia si spostò verso sud-est fino alla linea del fiume Alico. Questa nuova frontiera le diede un sia pur minuscolo impero nella Sicilia occidentale, che comprendeva tutto il territorio della città greca di Selinunte e la parte occidentale di quello di Agrigento. Il nuovo dominio cartaginese in Sicilia si estendeva ad Oriente della foce dell'Alico, fino a comprendere la città-fortezza di Eraclea Minoa. Il trattato di pace del 392 a.C. aveva riconosciuto a Cartagine, oltre al possesso dei suoi tre avamposti originari, solo il protettorato sugli Elimi, i quali erano peraltro più che sudditi, alleati di cartagine. Ma il secondo trattato di pace con Dionisio non fu concluso che nel 378 ca. a.C., quando Roma era in preda alla crisi seguita alla sconfitta dell'Alia. Il primo trattato romano-cartaginese deve essere stato concluso al massimo immediatamente prima della disfatta; il frasario utilizzato da Polibio per descrivere i domini cartaginesi in Sicilia non si adatta del resto alla situazione del 392 a.C. meglio che a quella del 508 a.C., sempre che si tratti effettivamente di una perifrasi per il termine Epikrateia. Inoltre, anche ammettendo che Polibio abbia davvero introdotto in modo anacronistico questo termine ufficiale, l'uso di una tale espressione può essere spiegato in maniera molto semplice. Per circa 115 anni, a partire dalla data del secondo trattato di pace tra Cartagine e Dionisio, e fino allo scoppio della prima guerra romano cartaginese, l'Epikrateia cartaginese in Sicilia (costantemente menzionata in documenti e opere storiche) aveva certo costituito una realtà familiare. Non sarebbe quindi sorprendente se questo termine, ben noto e di uso comune per il passato, avesse colorito il linguaggio di Polibio nel momento in cui egli traduceva alla lettera un'espressione latina che descriveva in modo generico i meno vasti possedimenti cartaginesi esistenti in Sicilia nel VI sec. a.C.

A questo punto, se la storia punica fornisce elementi abbastanza convincenti sulla datazione del primo trattato polibiano, le conoscenze riguardo alla storia romana arcaica sono, invece, di minore aiuto.

Se il trattato venne realmente concluso nel primo anno del regime repubblicano qualunque sia la data cui esso corrisponde è probabile che i fondatori della Repubblica romana abbiano avanzato pretese su tutto il territorio ereditato dalla monarchia, cui si erano sostituiti.

“Inoltre, secondo la tradizione romana Lucio Tarquinio, l’ultimo re di Roma, era riuscito prima della caduta, ad estendere i propri domini sull’area che Roma rivendicava come sua nel primo dei trattati romano-cartaginesi di Polibio.²¹⁹”

Sarebbe stato, infatti, naturale per Roma e Cartagine rinnovare un trattato subito dopo un cambiamento di regime in uno dei due stati contraenti. Ma ciò implicherebbe che il trattato coevo all’avvento del regime repubblicano a Roma non fosse il primo della serie, ma il rinnovo di un trattato precedente, stipulato da Cartagine con uno dei re etruschi di Roma²²⁰.

Lo stesso primo trattato di Polibio potrebbe essere in realtà di epoca pre-repubblicana²²¹, ma qualora si ritenga che Roma sotto un regime monarchico etrusco fosse uno degli alleati di Cartagine nel VI sec. a.C., si resta nel campo delle mere ipotesi.

La tradizione rivendicava alla Repubblica appena fondata l’onore di aver consacrato il tempio di Giove Capitolino²²², ma datava questo avvenimento al primo anno della repubblica²²³, ammettendo, tuttavia, che la maggior parte dei lavori più gravosi fossero già stati compiuti dal secondo dei Tarquini prima della sua cacciata²²⁴.

Riguardo poi alla datazione di qualsiasi trattato romano-cartaginese anteriore a quello del 348 a.C., le vaghe conoscenze circa la storia romana arcaica dicono che tutt’al più vi furono periodi in cui appare inverosimile che sia stato concluso un tale trattato, in quanto si tratta di fasi in cui la potenza di Roma era in temporaneo declino²²⁵.

Pertanto la documentazione relativa alla storia romana sembra dunque lasciarci solo due periodi durante i quali potrebbe essere stato stipulato un trattato romano-cartaginese anteriore a quello del 348 a.C.

Una di queste due possibili date alternative è quella polibiana, o comunque una ad essa vicina, cioè immediatamente posteriore (o anteriore) alla scomparsa della monarchia a Roma²²⁶;

²¹⁹ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 672.

²²⁰ Non sembra inverosimile che esistesse un tale trattato prima della caduta della monarchia a Roma, se si considera che nel VI sec. a.C. Cartagine e le città-stato marittime etrusche cooperavano, per arrestare l’avanzata dei Greci verso occidente. A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., pp. 672-673.

²²¹ Tale lo ritiene Pareti, (*Storia di Roma e del mondo romano*, I-VI, Torino 1952-1961, I, pp. 330-331).

²²² Questa tradizione si era già stabilita al tempo di Polibio ed egli la accetta senza metterla in discussione (R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 16). Secondo Werner, tuttavia, la data di consacrazione del tempio non veniva in origine identificata con quella della cacciata dei Tarquini (p. 15). L’iscrizione di Cn. Flavio, citata da Plinio (*N.H.*, XXXIII, 2, 6, 19) e datata al 303 a.C. da Werner (cit., pp. 19-20), si rifà solo alla consacrazione del tempio e non all’istaurazione del regime repubblicano, come punto di partenza del suo sistema di datazione degli eventi (p. 10). Werner, attraverso i suoi calcoli, giunge a datare la consacrazione del tempio al 13 settembre del 507 a.C. (p. 26).

²²³ Liv., II, 8.

²²⁴ Liv., I, 55-56. Sia a Roma che nel Lazio e nella regione falisca si verificò, durante il primo quarto del V sec. a.C., un forte incremento nella costruzione di templi.

²²⁵ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 673-674. Uno di questi periodi sono i circa trent’anni intercorsi tra la sconfitta di Roma da parte dei Galli e il ripristino del *foedus cassianum* nel 358 a.C. Un altro periodo durante il quale appare improbabile la conclusione di un trattato è quello successivo agli anni che seguirono immediatamente il definitivo rovesciamento della monarchia a Roma, in cui la documentazione archeologica (dal momento che quella storica sembra essere molto oscura) un regresso sul piano economico e su quello artistico, che costituisce una prova indiretta di un regresso anche sul piano politico.

²²⁶ Werner, (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 333-335), ritiene che le cinque (o quattro) città sulla costa del Lazio, menzionate nel primo trattato, siano quelle che avevano subito il dominio dei tarquini, egli data questo trattato (p. 332) immediatamente dopo la loro caduta (ovvero subito dopo il 472-470 a.C. secondo la sua

l'altra data si colloca 50 o 100 anni più tardi, vale a dire nel periodo compreso fra la graduale ripresa romana dal declino seguito al rovesciamento della monarchia e il crollo improvviso provocato dall'invasione dei Galli, durante il decennio che va dal 390 al 380 a.C.

Entro questo secondo periodo, lungo forse meno di mezzo secolo, la data più probabile dovrebbe cadere verso la fine di esso, dunque in un momento successivo alla vittoria di Romani, Latini ed Ernici, alleati tra loro sugli Equi e i Volsci a Monte Agido nel 432 o 431 a.C., e alla distruzione di Fidene di poco posteriore, nel 426 a.C.; le maggiori probabilità sembrano essere a favore di uno degli anni compresi tra la conquista di Veio e la disfatta gallica. Malgrado Veio fosse una città-stato etrusca dell'interno, e potesse, quindi, non aver avuto relazioni dirette con Cartagine, come ne avevano le città etrusche della costa, tuttavia i rapporti con gli etruschi devono aver posto Cartagine in stretto contatto con tutte le vicende che interessavano il mondo etrusco. Pertanto, la conquista e distruzione di Veio si rivelò come un avvenimento di grande rilievo sul piano internazionale; i cartaginesi potrebbero aver avvertito l'opportunità di trovare un accordo con la potenza che era stata capace di conquistarla.

La crisi dopo il 480 a.C.²²⁷ che coinvolse sia Cartagine che il mondo etrusco di cui Roma faceva parte, fece cessare da una parte le esportazioni etrusche verso Cartagine, la Grecia e forse anche la Spagna, le quali sembrano riapparire altrettanto improvvisamente, nelle aree puniche dell'Africa, della Sicilia e della Sardegna, verso la fine del IV sec. a.C.²²⁸.

A questo punto se la documentazione romana, quale ci si presenta, sembra dunque consentire due possibili date alternative per il primo trattato polibiano, una verso la fine del VI o l'inizio del V sec. a.C., l'altra subito dopo l'inizio del IV sec. a.C., la data alta sembra, fra le due, la più probabile e, quella cartaginese, come è evidente, depone decisamente a favore di tale data. Tali considerazioni, che suggeriscono una data di poco anteriore alla fine del VI sec. a.C. per la conclusione del primo trattato, non vengono, dunque messe in discussione, neppure, come si vedrà, mettendo a confronto i riferimenti geografici del primo e del secondo trattato.²²⁹

Per quanto concerne la data di stesura del secondo trattato polibiano (il primo della lista di Livio e Diodoro) del 348 a.C., le prove intrinseche ci forniscono subito un termine *ante quem*. Il trattato deve essere stato concluso prima del 343²³⁰ a.C. perché in quell'anno la Federazione romana aveva ampliato i suoi domini fino a comprendere la Federazione capuana e Cuma, che controllavano una fascia costiera estendosi a partire da alcune miglia a nord-ovest della foce del Volturno fino a Cuma inclusa. Questo tratto di costa campana costituiva un possesso territoriale certo più importante di quello compreso tra Lavinio e Terracina. La Campania era la regione agricola più ricca di tutta l'Italia ed era diventata una regione-chiave dal punto di vista strategico sin da quando Roma aveva sfidato la confederazione sannitica prendendo sotto la sua protezione quella capuana. Un qualsiasi trattato, sottoscritto dal senato romano dal 343 a.C. in poi, che avesse passato in rassegna i territori italici sotto il controllo dell'Urbe, non avrebbe potuto verosimilmente omettere la Campania dalla lista. Pare, infatti,

ricostruzione cronologica. I Latini ricordati nel primo trattato polibiano sarebbero, secondo Werner (pp. 340 e 412), quegli Stati membri della Confederazione latina che erano già riusciti, a quella data, a distaccarsi da Roma.

²²⁷ R. BLOCH, *Rome de 509 à 475 environ avant J.-C.*, in « R.E.L. », XXXVII, 1959, p. 130; IB., *L'art étrusque et son arrière-plan historique*, in « Historia », VI, 1957, p. 59.

²²⁸ E. COLOZIER, *Les Etrusques et Carthage*, in « Melang. Arch. Hist. », LXV, 1953, p. 95.

²²⁹ Secondo Aymard (*Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, in « Rev. Et. Anc. », LIX, 1957, pp. 277-293)

“Ciò che a noi resta del secondo trattato sembra essere un'aggiunta al primo o una sua 'modifica'. Sarebbe a dire che esso equivale a una raccolta emendamenti”. In poche parole, secondo lo studioso, il secondo trattato riportato da Polibio altro non sembrerebbe che una 'raccolta di clausole' specifiche al primo trattato e pertanto, se queste clausole sembrano essere databili al 348 a.C. di conseguenza il primo trattato non poteva risalire al 509 a.C. ovvero a 150 anni prima; tuttavia come si vedrà in seguito lo stesso Aymard pare contraddirsi su questa sua stessa teoria.

²³⁰ Ano in cui come sarà chiaro in seguito, fu concluso il 'terzo' trattato romano-punico, vista l'espansione romana in Campania.

difficile che dopo l'unione dei Campani a Roma non si sia modificata la convenzione precedente, che non corrispondeva più allo stato delle cose.²³¹

A questo punto sembra da escludere che il secondo trattato sia posteriore all'incorporazione di Capua nel 334 e alla costituzione dell'agro Falerno; senza dire che il secondo trattato polibiano, come quello che conosce un controllo dei Romani solo su alcune città del Lazio e prospetta anzi la possibilità che i Cartaginesi occupino città latine non soggette ai Romani, già per questo appare anteriore alla guerra latina (340/338).²³²

Così l'implicita menzione nel resoconto polibiano del secondo trattato, di alcuni dei Latini e di nessun altro popolo italico in quanto suddito di Roma ci fornisce il termine *ante quem* per la sua datazione. Ma da esso si desume anche il termine *post quem*: viene menzionata, infatti una categoria di persone costituite dai cittadini di quegli Stati "che sono in pace con Roma in virtù di accordi scritti, ma che non sono affatto sotto il controllo politico di Roma".

Questa specificazione corrisponde esattamente allo stato delle relazioni tra Roma e le due città etrusche di Cere e Tarquinia dal 351 a.C. in poi.²³³ Nel 353 a.C. Cere aveva stabilito con Roma una tregua di cento anni.²³⁴ Nel 351 Tarquinia e Falerii, che era al suo interno ne aveva conclusa una per la durata di quarant'anni.²³⁵ È difficile che una clausola relativa a periodi così lunghi potesse trovar posto se non in un trattato i cui termini fossero stati redatti per iscritto.

Se questa datazione è esatta il secondo trattato polibiano sarà stato concluso tra il 351 a.C. e il 353. pertanto sarebbe lo stesso trattato che sia secondo Livio che secondo Diodoro sarebbe stato concluso nel 348.²³⁶

Ciò significa anche che Diodoro e Livio sbagliano quando sostengono che il trattato del 348 a.C. fosse il primo della serie e che Polibio ha ragione nel riportare il primo trattato a lui noto ad una data più alta.²³⁷

²³¹ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 107.

²³² S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 111.

²³³ A proposito di questo termine *post quem* cfr. A. PIGANOL, *Observations sur la date des traites conclus entre Rome et Carthage*, in "Mus. Belge", XXVII, 1923, pp. 177-188. la datazione del secondo trattato polibiano a un anno compreso tra il 351 (348-347) e il 343 (340-339) a.C. porta infatti a identificare questo trattato con quello che Diodoro e Livio pongono nel 348 (345-344) e questa identificazione permette di ricostruire la cronologia dell'intera serie di trattati (R. WERNER, *Der Beginn der romischen Republik*, cit., p. 359) nota che la conclusione da parte di Roma di una tregua con Tarquinia nel 351 (348) costituisce un termine *post quem* per la datazione del secondo trattato polibiano. Egli osserva anche (pp. 356-357) che già prima del 348 a.C. Roma aveva stipulato trattati con Tivoli e Preneste come anche con le confederazioni degli Ernici e dei Sanniti, oltre ad aver concluso una tregua con Tarquinia, Falerii e Cere.

²³⁴ Liv., VII, 28, 8.

²³⁵ Liv., VII, 22, 5

²³⁶ Cfr. R. WERNER, *Der Beginn der romischen Republik*, cit., pp. 367-368.

²³⁷ A. Piganiol, (*Observations sur la date des traites conclus entre Rome et Carthage*, cit., pp. 181-184) è il solo a ritenere che Polibio abbia datato nell'ordine inverso il primo e il secondo trattato della sua serie. Egli pensa, a ragione, che il secondo trattato polibiano sia quello datato al 348 a.C. tanto da Diodoro quanto da Livio e pertanto data il primo trattato di Polibio al 328 a.C. Piganiol è portato a questa conclusione dalla lettura degli elementi interni ai due trattati. Egli, infatti, nota che il primo trattato poliziano limita la libertà d'azione dei Cartaginesi nel Lazio più di quanto non faccia il secondo e respinge come leggendarie (p. 179 n. 2) le notizie delle fonti letterarie secondo cui l'ultimo dei Tarquini avrebbe posseduto nel Lazio un impero, che la Repubblica romana potrebbe aver ereditato ma successivamente perduto (pp. 135 et 464-468). Piganiol ritiene quindi che il primo trattato polibiano, che menziona Terracina tra le comunità italiche soggette a Roma, debba essere stato concluso dopo l'insediamento di una colonia marittima di cittadini romani a Terracina nel 329 a.C. di conseguenza egli è costretto a impegnarsi in un'apposita argomentazione (pp. 181-182) allo scopo di conciliare la sua datazione del primo trattato polibiano con l'assoluta mancanza di riferimenti, nel riassunto che ne dà Polibio, a comunità marittime italiche soggette a Roma e site a sud-est di Terracina. Piganiol avanza, ad esempio, l'ipotesi che Cuma e Capua non siano state assoggettate se non dopo la loro 'ribellione' (come egli impropriamente la chiama) del 314 a.C. egli, inoltre deve dar ragione (p. 185) dell'affermazione di Polibio secondo cui il primo trattato della serie è scritto in latino arcaico.

Se si accetta la tesi polibiana, secondo cui prima del 348 a.C. era in vigore un trattato più antico, si possono individuare le considerazioni che nel 348 a.C. devono aver fatto apparire opportuno, sia ai Romani che ai Cartaginesi rinnovare il trattato esistente con alcune modifiche e aggiunte.

Se Roma aveva stipulato da poco un patto di non aggressione a lunga scadenza con Cere e Tarquinia, era naturale che essa volesse cautelarsi contro le eventuali difficoltà cui sarebbe stata esposta nel caso di future ostilità fra l'uno o l'altro di questi stati e Cartagine; in effetti, una delle clausole del secondo trattato polibiano prevede appunto una tale eventualità. Altre clausole di questo trattato salvaguardano, come si è già notato, la rivendicazione, da parte romana, della sovranità su almeno alcuni dei latini. Queste clausole condizionale erano importanti per Roma, poiché nel 348 a.C., essa esercitava, su quello che poteva ancora considerare suo dominio, un controllo precario e forse più legato al concetto di epicrazia che di possesso. Le comunità dei Volsci "soggette" a Roma (Anzio, Satrico e Terracina) riconoscevano la sua sovranità solo nei limiti in cui essa era capace di imporla con la forza²³⁸. I suoi alleati latini erano recalcitranti: solo l'anno prima (349) la Confederazione latina aveva rifiutato a Roma l'aiuto militare²³⁹ che pure aveva l'obbligo di fornirle in osservanza al *foedus cassianum*. In questa situazione, Roma cercava naturalmente di cautelarsi contro interventi stranieri in quei territori che essa poteva tuttora considerare come suoi domini; non sorprende neppure che le rivendicazioni avanzate da Roma, e riconosciute come legittime da Cartagine, circa i suoi diritti sul Lazio fossero più modeste di quelle recepite in un trattato precedente, quale che sia la data in cui fu stipulato.

Quanto a Cartagine, un rinnovo del trattato con Roma dovette apparire auspicabile in un anno (in termini di anni reali il 345 o 344 a.C.) in cui si sapeva già dei preparativi della spedizione di Timoleonte in Sicilia, o in cui egli e i suoi erano già approdati sull'isola. Come si sa fu proprio nell'anno 278 a.C. dello sbarco di Pirro in Sicilia che le due parti rinnovarono il trattato pereristente. E nel 345 o nel 344 a.C. Roma era già, o più probabilmente era di nuovo, una potenza che valesse la pena avere amica. A ciò andrebbe aggiunto ovviamente il fatto che la situazione geo-politica punica, soprattutto in Spagna, fosse mutata. La battaglia dell'Artemision, come si è detto, e la vittoria su Marsiglia nonché il nuovo riemergere dell'Urbe dalla crisi, portarono i Punici a 'mettere in chiaro' le cose con la città capitolina imponendo il limite di Mastia oltre che quello di Capo Kalòs.

Stabilito il fatto che il secondo trattato romano punico possa essere datato con una certa sicurezza nel 348 e anche che fosse, in risposta a una *querelle* sorta tra i moderni, non una semplice aggiunta di emendamenti al primo (nonostante i testi sembrano simili nei loro contenuti) ma un trattato a se stante e testimone della situazione geo-politica del mediterraneo occidentale nel 348.

Taubler²⁴⁰ e Schachermeyr²⁴¹, infatti, sulla base di un'analisi della struttura del secondo trattato, com'è riportato da Polibio, giungono alla conclusione che questo documento non consiste di una serie di emendamenti al primo trattato ma rappresenta un accordo autosufficiente e sostanzialmente in sé concluso. Lo stesso Aymard accetta l'analisi compiuta da Taubler delle rispettive strutture dei due trattati e concorda sul fatto che esse differiscano radicalmente tra di loro e che, di conseguenza, l'ordine in cui sono disposte le rispettive clausole non corrisponda assolutamente²⁴²; egli ammette che questa differenza radicale potrebbe far pensare che il secondo trattato rappresenti un nuovo accordo, autosufficiente e in

²³⁸ Proprio nell'anno in cui venne concluso il trattato romano-cartaginese (348 a.C.), i Volsci di Anzio riconquistarono Satrico, una città dell'entroterra di Anzio che i Latini, secondo quanto racconta Livio (VI, 33) avevano preso e distrutto nel 377. la riconquista di satrico da parte degli Anziani è ricordata da Livio in un passo (VII, 27) che precede immediatamente la notizia della conclusione del trattato romano-punico.

²³⁹ Liv., VII, 25.

²⁴⁰ E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., pp. 262-263.

²⁴¹ F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Verträge*, cit., p. 354.

²⁴² A. AYMARD, *Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, cit., pp. 288-289.

sé concluso²⁴³; egli inoltre fa rilevare che questo era quanto riteneva lo stesso Polibio²⁴⁴. Lo studioso fa inoltre notare che “il secondo trattato non contiene una sola frase che sia tale e quale a quella del primo”²⁴⁵.

La tesi di Taubler²⁴⁶ e Schachermeyr (secondo cui i due trattati presentano strutture differenti²⁴⁷ a loro volte basate su diversi ordinamenti logici della materia²⁴⁸). è che il primo trattato di Polibio vada identificato con quello stipulato nel 348 a.C. mentre il secondo sarebbe quello concluso nel 306 a.C. Ma se gli studiosi sono riusciti a dimostrare che i due trattati differiscono radicalmente tra loro nella struttura, ciò rende probabile che l'intervallo tra le date in cui essi furono conclusi non sia stato breve, ma lungo e questo, a sua volta, costituisce un elemento a favore della datazione del primo intorno al 508 e del secondo nel 348 a.C.

Schachermeyr avanza l'ipotesi²⁴⁹ che alcuni contenuti del secondo tratto romano-cartaginese (per esempio l'indicazione di un confine spagnolo, oltre che di uno africano, per la zona proibita Cartaginese e la clausola che impediva al contraente non cartaginese di insediare colonie nella zona proibita così definita) possano essere stati ripresi, senza alterazioni, da precedenti trattati conclusi dai cartaginesi con gli stati etruschi e con Marsiglia. Taubler ritiene²⁵⁰ che Cartagine si fosse riservata il diritto di redigere sia il secondo che il primo trattato romano-cartaginese; questa sua ipotesi risulta convincente in quanto i termini dei due trattati, come egli fa notare subito dopo²⁵¹, indicano che in ambedue le occasioni, si trovò a negoziare in una posizione di forza e Roma in una di debolezza.

“Le analisi di Taubler e Schachermeyr sulle rispettive strutture del primo e del secondo trattato romano-cartaginese non solo sono acute ma anche convincenti. E tuttavia, proprio perché svolgono considerazioni convincenti su questo punto, esse inficiano, al tempo stesso, la tesi da loro sostenuta come Aymard inficiava la sua con le ammissioni da lui fatte²⁵²”.

Anche le differenze di contenuto forniscono indicazioni analoghe. Una singolare differenza è costituita dall'indicazione, nel secondo trattato, di una frontiera spagnola non segnata nel primo alla zona proibita cartaginese. Un'altra consiste nell'omissione, nel secondo trattato, della lista di quei siti lungo la costa del Lazio Maggiore che nel primo erano catalogati come soggetti a Roma. Si è già preso in considerazione queste due rilevanti differenze. Ma ve ne sono altre che val la pena richiamare, pur non rivestendo tutte la stessa importanza. Nel primo trattato ai Romani viene consentito di commerciare sotto il controllo ufficiale ma anche con la garanzia di un equo trattamento, in Africa (presumibilmente al di fuori della zona proibita) e in Sardegna; nel secondo tratta, invece, si vieta loro il commercio in queste due aree, come

²⁴³ A. AYMARD, *Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, cit., p. 289.

²⁴⁴ A. AYMARD, *Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, cit., pp. 289-290.

²⁴⁵ A. AYMARD, *Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, cit., pp. 286-287.

²⁴⁶ Taubler (*Imperium Romanum*, cit., p. 262) seguito anche da Schachermeyr (*Die romisch-punischen Vertage*, cit., p.362) indica come il secondo trattato possa (in base a un esempio di un tipo di trattato ricordato da Aristotele, *Politica*, III, 9, 1280a.) appartenere alla categoria dei *Simbola* di norma in uso presso gli Stati Greci (R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 348, n. 4. sostiene che questo tipo di trattato non era specificamente greco, ma si era sviluppato nell'ambito delle relazioni commerciali internazionali del Mediterraneo)

ma a quanto pare adottati da Cartagine; il secondo trattato, infatti, sembra essere diviso ‘per materia’ e non per ‘contraenti’

²⁴⁷ Anche Werner, (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., pp. 352-353) fa notare che i due trattati differiscono tra di loro sia nella struttura che nel contenuto.

²⁴⁸ F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Vertage*, cit., p. 355.

²⁴⁹ F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Vertage*, cit., p.365.

²⁵⁰ E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., p. 263.

²⁵¹ F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi re*, in “Athenaeum”, XVIII, 1930, p. 474.

²⁵² A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 679.

anche la possibilità di stabilimento delle colonie.²⁵³ Il primo trattato garantisce ai romani che si recano in Sicilia “uguaglianza sotto ogni riguardo” nel secondo, invece, questa clausola ricompare ed è espressamente estesa a quanti si recano a Cartagine, ma viene ora definita con maggior rigore come “uguaglianza rispetto ai cittadini”.²⁵⁴ Nel primo trattato si proibisce ai Romani e ai loro alleati di “navigare” all’interno della zona proibita cartaginese; nel secondo questa disposizione ricompare, ma anche essa è ora definita più rigorosamente: “Ai Romani (e questa volta non c’è menzione dei loro alleati) si proibisce, adesso, di compiere saccheggi, commerciare e fondare colonie nella zona proibita cartaginese”.

In tutti i casi in cui il secondo trattato diverge dal primo, la differenza è a vantaggio di Cartagine e a svantaggio di Roma eccetto, forse, per l’ultima disposizione. Il complesso dei mutamenti nella situazione internazionale testimoniata dalle differenze fra i termini dei due trattati è probabilmente tale da poter essere considerato una prova ulteriore a favore della tesi che fra i due trattati sia intercorso un lungo e non un breve intervallo di tempo.²⁵⁵ Infine esiste un’altra prova documentata che indipendentemente dall’intervallo di tempo tra i due trattati suggerisce per il primo una datazione alta. Polibio dice²⁵⁶ che la lingua del primo trattato era così arcaica, in confronto al latino in uso nei suoi tempi che perfino i più abili linguisti Romani suoi contemporanei non erano quasi in grado di interpretarne alcuni passi anche dopo averli studiati molto attentamente. Se si considera che la lingua latina cominciò ad acquistare una forma letteraria canonica solo dopo la metà del III sec. a.C. non ci sarebbe da stupirsi se al tempo in cui scriveva Polibio (ovvero un secolo dopo), la lingua del primo trattato potesse risultare di difficile interpretazione, sebbene esso risalisse a non più di 250 anni prima²⁵⁷. Anche se lo storico non lo afferma esplicitamente, dal suo resoconto si evince tuttavia che a differenza del primo, il secondo e il terzo trattato non rappresentavano per i Romani suoi contemporanei le stesse difficoltà linguistiche. Quindi se è giusto far risalire il secondo trattato al 348 a.C., l’implicita differenza linguistica tra il primo e il secondo farebbe supporre che tra i due fosse trascorso un intervallo temporale molto ampio.²⁵⁸

3.5. Il trattato liviano tra il 348 e il 306

Finora si sono presi in considerazione i primi due trattati della lista polibiana. Mostrando come egli menzioni prima del trattato del 306 due trattati (quello del 509-508 a.C., e del 348, ricordato anche da Livio e da Diodoro) resta tuttavia ancora da stabilire se lo storico di Megalopoli avesse ragione nel ritenere che la sua lista fosse ‘completa’.

²⁵³ F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Verträge*, cit., p.358.

²⁵⁴ A. AYMARD, *Les deux premiers traités entre Rome et Carthage*, cit., p. 287. i cittadini sono presumibilmente non solo quelli di Cartagine, ma anche quelli degli stati Libi-fenici suoi alleati e degli Stati sicelioti ad essa soggetti.

²⁵⁵ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 353.

²⁵⁶ Polib., III, 22 : « Ma tanta differenza intercorre fra la lingua arcaica dei Romani e quella attuale che solo specialisti esperti, dopo attento esame, riescono a stento a capirne qualcosa ».

²⁵⁷ In più la città volsca di Anxur è indicata, nel primo trattato, col nome etrusco di Terracina che dunque conduce ad epoca anteriore rispetto alla ‘volscizzazione’; i tipici arcaismi del primo trattato, su cui insisteva tanto polibio, si spiegano solko assegnando il primo trattato al 510 a.C., il secondo al 348 (non già rispettivamente al 348 e al 306 nel qual caso sarebbe incomprensibile perché mai Polibio insistesse sulla arcaicità esclusivamente del primo trattato).

²⁵⁸ Questo argomento a favore di una datazione del primo trattato intorno al 509 a.C. è stato addotto da Meyer, cit., II, p. 297 e STRACHAN-DAVIDSON, cit., *Prolegomeni*, p. 54. tale datazione viene accettata da WALBANK, *Commentary*, cit., pp. 338-341 e, in via ipotetica da Cassola, cit., p. 35.

Il dubbio nascerebbe da un'affermazione di Livio secondo cui nel 306 a.C. il trattato tra Roma e Cartagine venne rinnovato per la terza volta²⁵⁹ e che il trattato del 278 a.C. era non il terzo ma il quinto della serie²⁶⁰; ciò indicherebbe che i trattati antecedenti alla prima punica fossero cinque e non tre come credeva Polibio²⁶¹.

Fin qui la ricerca, basata sulla ricostruzione tanto della storia cartaginese che di quella romana, attraverso un lavoro di collazione, pare abbia dimostrato la precisa datazione dei due trattati finora esaminati, dimostrando come (nel caso del primo trattato) spesso, anche qualora un'unica fonte confermi l'esistenza di un dato di fatto, il quale non trovi altrettanta affermazione (se non addirittura confutazione) in alte autorevoli fonti, ciò non deve essere immediatamente etichettato come 'imprecisione' o 'errore' da parte dell'autore stesso.

Lo stesso metodo utilizzato riguardo Polibio, unica fonte, a quanto pare del trattato del 510/509 a.C., attraverso il quale, appoggiando la buona fede dello storico di Megalopoli, si è cercato di far luce sull'informazione da lui riportata, sarà utile adesso a proposito della notizia riportata da Livio.

Parlando, infatti del trattato del 306 a.C. l'annalista romano afferma trattarsi del 'quarto' della serie.

I conti a quanto pare non tornerebbero: semmai il trattato in questione dovrebbe essere il terzo (secondo la tradizione polibiana) a meno che, cercando di salvare l'informazione di Livio così come fatto per Polibio, non si tenti di ricostruire la possibile esistenza di un trattato non ricordato da alcun'altra fonte conclusosi dopo il 348 e prima, ovviamente, del 306 a.C.²⁶²

Dopo aver descritto il successo conseguito da Roma nel difendere la Campania dall'invasione sannitica durante la campagna del 343 a.C., Livio²⁶³ nota gli effetti psicologici che questa impresa ebbe sugli altri popoli. I Falisci avanzarono la richiesta di un'a tregua con Roma, la Confederazione latina ritornò sul suo proposito di attaccarla mentre i Cartaginesi mandarono a Roma un'ambasceria per congratularsi e per offrire una corona aurea come offerta votiva al tempio di Giove capitolino. La corona pesava, secondo Livio, 25 libbre (11, 340 Kg).

Premesso che da sempre la 'corona' è il simbolo di una *krateia* o, in questo caso, il 'riconoscimento' da parte di Cartagine di una *krateia* romana nell'ambito della zona campana. A questo punto ci si dovrebbe chiedere per quale motivo la città tiria si fosse scomodata neanche cinque anni dopo aver stipulato un trattato commerciale con la stessa Roma, ad offrire un così alto e gratuito riconoscimento.

²⁵⁹ Liv., IX, 43: "*cum Karthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum*".

²⁶⁰ Liv., *Epit.*, XIII: "*cum Karthaginiensibus quartum foedus renovatum est*".

²⁶¹ H. Last ha fatto osservare che Livio non può aver voluto dire quello che effettivamente dice "sarebbe probabilmente avventato, egli scrive, forzare le espressioni '*tertio*' e '*quarto renovatum*' a significare 'rinnovato' per la terza e quarta volta: esse significherebbero semplicemente che un trattato venne rinnovato mediante accordi che furono il terzo o il quarto in ordine di tempo, computando come primo il trattato originario" (in "CAH", VII, 1928, p. 860). Anche se si dovesse accettare l'interpretazione di Last, il numero dei trattati nella lista di Livio resterebbe pur sempre maggiore di uno rispetto a quello di Polibio; l'assenza di un solo trattato nella serie polibiana, fra il secondo e il terzo, sarebbe del tutto sufficiente a spiegare la clausola del trattato del 278 a.C. con cui si stabiliva che dovevano essere mantenute "le clausole degli accordi esistenti". Il trattato mancante nella serie poliziana sarà quello datato da Livio al 306 a.C., che si accetti l'una o l'altra interpretazione delle espressioni liviane, come pure l'una o l'altra delle contrastanti identificazioni dei trattati della serie liviana con quelli della serie polibiana. Ciò risulta subito evidente se identifichiamo il trattato del 348 a.C. col secondo trattato di Polibio. Ma resterebbe comunque valido anche se, al contrario, dovessimo identificare il trattato liviano con il primo di Polibio. In tal caso, però dovremmo supporre che il secondo trattato di Polibio fu concluso col governo romano dall'ambasceria cartaginese che portò la corona aurea in offerta a Giove capitolino nel 343 a.C.: anche in tal caso il trattato liviano del 306 a.C. mancherebbe nella serie di Polibio. In ogni caso si ha l'impressione che Diodoro sbagliasse nel ritenere che il trattato del 348 a.C. fosse stato il primo e che Polibio avesse invece ragione nel pensare che il primo trattato fosse stato concluso attorno alla data in cui egli lo pone, più alta di circa un secolo e mezzo rispetto all'altro.

²⁶² A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 683.

²⁶³ Liv., VII, 28.

Sembra, infatti, quantomeno improbabile che Cartagine abbia offerto all'Urbe una così consistente quantità d'oro in dono per averne in cambio niente altro che impalpabile benevolenza.

“Se veramente venne concluso un altro trattato romano-cartaginese fra il 348 a.C. e il 306 a.C., esso deve essere stato negoziato col governo romano da questa ambasceria cartaginese venuta a Roma nel 343 a.C.²⁶⁴. L'indizio fornito dal racconto liviano degli avvenimenti di quell'anno è confortato dalle prove indirette desumibili dal quadro della situazione internazionale coeva²⁶⁵”.

Roma aveva dimostrato di poter sostenere l'audace sfida lanciata ai Sanniti, rispondendo all'appello di Capua quando quest'ultima le aveva chiesto protezione contro quest'ultimi. A quell'epoca i Sanniti costituivano la massima potenza dell'Italia peninsulare; la Campania, che si trovava alle porte del Sannio era, inoltre, molto al di là del raggio d'azione entro cui Roma aveva compiuto tutte le sue precedenti operazioni militari, per non parlare del fatto che la linea di comunicazione diretta dell'esercito romano fra l'*ager romanus* e il Sannio era controllata da potenze ostili – i Latini, Volsci, Aurunci – che potevano aggredire l'Urbe in qualunque momento.

Ciò nonostante, Roma, ormai sempre più convinta della sua espansione, aveva osato scendere in campo contro i Sanniti in una guerra la cui posta era il controllo della Campania.

Quando la prima campagna della guerra romano-sannitica che ne seguì, aveva reso la Campania, il territorio più ricco di tutta l'Italia, sotto il controllo (o quantomeno l'influenza) capitolina, nonostante fossero passati soltanto cinque anni dal trattato con Cartagine, con ogni probabilità Roma doveva essere impaziente di ottenere un riconoscimento cartaginese del fatto che la Campania si fosse aggiunta a quei territori del Lazio i quali erano già stati riconosciuti come suoi domini; Cartagine, dal canto suo, doveva essere impaziente di assicurarsi da parte della nuova potenza egemone in Campania la garanzia che avrebbe potuto continuare a trattare affari in questo importante mercato italico²⁶⁶.

Per questo motivo, visto il cambiamento di situazione, probabilmente tanto ai Romani quanto ai Punici conveniva rivedere gli accordi del 348 e l'occasione fu probabilmente data dall'ambasceria inviata nel 343 a Roma, recante la corona aurea, simbolo a questo punto del riconoscimento punico della 'nuova' potenza italica capitolina.

Toynbee aggiunge a questo un parere assolutamente corretto e ragionato:

“e forse anche un riconoscimento del suo dominio [o meglio *epikrateia*] in Sicilia, come contro partita al riconoscimento cartaginese dei domini romani in Italia, nelle nuove e più grandi dimensioni che essi avevano ormai assunto.l'anno reale 340 a.C. in cui Roma aveva iniziato la sua lunga marcia verso il sud, rappresentò un periodo critico per l'*epikrateia* cartaginese in Sicilia. Intorno al 341 a.C essa era stata sconfitta sul fiume Crimiso dalle forze congiunte dei Sicelioti sotto il comando di Timoleonte”.

L'intuizione di Toynbee, secondo cui non sarebbe da escludere che Roma ormai fosse riconosciuta, dallo sguardo punico, come 'massima potenza italica' getterebbe più che un sospetto sul fatto che ormai le due potenze, che da lì a poco avrebbero dato vita a tre lunghissime guerre, cominciassero a riconoscere l'una il dominio dell'altra.

²⁶⁴ Questa ipotesi è stata avanzata da Nissen, (*Italische Landeskunde*, cit., pp. 323-325). Taubler, (E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., p. 272), suppone che in questa occasione fosse stato effettivamente rinnovato il trattato, ma senza che ne fossero rivisti i termini.

²⁶⁵ A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 683.

²⁶⁶ Questa considerazione è svolta da Nissen (*Italische Landeskunde*, cit.) sulle orme di A. SCHAFER, *Das esiste romisch-karthagische Bundniss*, in "Rhein Mus", XVI, 1861, pp. 288-290, a p. 290 Schaffer, tuttavia, segue Mommsen (oltre che in questo articolo in un altro apparso ivi, XV, 1860, pp. 396 e 488) nel datare il primo trattato romano-cartaginese al 348 a.C.

Se è vero che la tradizione attribuisce, come si vedrà nel paragrafo successivo, tale consapevolezza soltanto quarant'anni dopo, ovvero al 306 (il celebre trattato di Filino), è anche vero che tale consapevolezza fosse già chiara nel 343 a.C., quando vi erano dunque pressanti ragioni, sia sul fronte romano che su quello cartaginese, per negoziare un nuovo trattato che permettesse di prendere atto di una situazione radicalmente mutata.

Queste considerazioni depongono a favore dell'ipotesi che un nuovo trattato romano-cartaginese sia stato negoziato in questo periodo e che esso sia stato forse il terzo tra quelli enumerati dalla fonte cui Livio attinge quando afferma, relativamente ai trattati del 306 e del 278 a.C., che essi furono rispettivamente il quarto e il quinto della serie.

A questo punto ci si dovrebbe chiedere come mai Polibio (vissuto comunque un secolo prima di Livio) non fosse a conoscenza tanto del trattato del 343 quanto, come si vedrà, di quello del 306 a.C.?

Nissen avanza l'ipotesi²⁶⁷ che il documento relativo al presunto trattato del 343 a.C. (e a questo punto anche quello del 306) possa esser stato tenuto nascosto dal governo romano come 'segreto di stato'. La motivazione per cui il senato romano avesse agito in questo modo potrebbe essere legata che tanto nel trattato del 343 quanto (sicuramente) quello del 306, ci fosse la cosiddetta clausola di reciproca non-ingerenza; ovvero il riconoscimento del 'dominio' romano in Italia e di quello punico in Sicilia.

Effettivamente questa 'clausola' doveva comunque esser stata espressa in uno dei due trattati in questione e in termini espliciti, laddove nel trattato del 278 a.C. era stata solo riconfermata con un semplice rinvio a quello precedente. Tuttavia sembra più probabile che²⁶⁸ tale disposizione abbia fatto la sua prima comparsa nel trattato del 306 a.C., dal momento che questa è sicuramente la data più alta in cui la rivendicazione di un controllo esclusivo sull'intera Sicilia da parte di Cartagine e da parte di Roma su tutta l'Italia potevano essere legittimamente avanzate. Nel 343 a.C. né l'una né l'altra rivendicazione sarebbe rientrata in una prospettiva politica realistica. La presenza della disposizione relativa alla reciproca non-ingerenza anche in uno solo dei trattati romano-cartaginesi anteriori a quello del 278 a.C. è sufficiente, d'altronde, a spiegare perché quest'ultimo fu redatto nei termini in cui lo riassume Polibio; e il trattato del 306 a.C. è ovviamente attestato molto meglio di quello postulabile per il 343 a.C. la conclusione del trattato del 306 a.C. è, dopo tutto, menzionata esplicitamente da Livio, mentre la conclusione di un trattato del 343 a.C. si può solo inferire dalla numerazione liviana dei successivi trattati, e insieme alla notizia, sempre in Livio, di un'ambasceria cartaginese a Roma nel 343 a.C.

3.6. Il trattato di 'Filino' e la responsabilità

Si apprende da Polibio²⁶⁹ che secondo Filino nel 264 a.C. anno in cui i Romani invasero la Sicilia, vigeva tra Roma e Cartagine una convenzione in base alla quale la prima si era impegnata a non intervenire in Sicilia e la seconda, per converso, in Italia; ma lo storico di Megalopoli, dal canto suo dichiara che una simile disposizione non fosse mai esistita.

Metodologicamente sembrerebbe opportuno partire dalla situazione contemporanea²⁷⁰ romano-punica dal trattato del 348 (dopo avere considerato anche nel paragrafo precedente la

²⁶⁷ H. NISSEN, *Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 323.

²⁶⁸ Come lo stesso H. NISSEN, *Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 326 suggerisce.

²⁶⁹ Polib., III, 26.

²⁷⁰ Su tale modo di procedere sembra non essere d'accordo Taubler (E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., p. 274), secondo cui egli afferma che il quadro politico, difficilmente ricostruibile appieno, di conseguenza non può dare notizie attendibili.

possibilità di un trattato intermedio) a quello del 306 (riportato, come detto, tanto da Polibio che da Livio e Diodoro).

Detto questo, il trattato del 306 mostrerebbe anche un altro tipo di problema che sarebbe, ora, il caso di affrontare: la ‘responsabilità’ sullo scoppio della prima punica²⁷¹.

Se i trattati (tre) immediatamente precedenti a questo sembrano contenere clausole puramente di tipo ‘commerciale’, quest’ultimo, come si vedrà, al contrario pare che determini un limite ‘bellico’ tra le due grandi potenze e un riconoscimento dei ‘territori’ (o quanto meno delle sfere d’influenza) l’una dell’altra.

Quando la prima guerra punica ed in particolar modo la presunta ‘invasione’ (264 a.C.) da parte di Roma della Sicilia (‘territorio’ cartaginese) fu il pretesto punico sulla ‘responsabilità romana’ dell’inizio delle ostilità, allo stesso modo la presenza di navi cartaginesi nel golfo di Taranto (272 a.C.) fu il pretesto romano sulla ‘responsabilità punica’.

Non bisogna affatto sottovalutare il fatto che entrambe le grandi potenze sembrano ingaggiare anche una battaglia ‘storiografica’ in modo da ‘scrollarsi di dosso’ ogni possibile responsabilità per quanto concerne il loro inevitabile scontro.

Ancora nel I sec. a.C., infatti, (come accennato nel paragrafo introduttivo al capitolo) Livio presenta Annone che nel 218 a.C., difende i patti con Roma con queste parole:

“Ricordate le isole Egadi e l’Erice, ricordate le vicende del conflitto, combattuto per terra e per mare per ventiquattro anni. Allora non era al comando questo ragazzo ma suo padre Amilcare, che era, a giudizio di costoro un altro Marte. Ma non avevamo rispettato i patti, non ci eravamo tenuti lontani da Taranto, ovvero dall’Italia; così come ora non ci asteniamo dall’attaccare Sagunto. Perciò vinsero i Romani; gli dèi e gli uomini vinsero; e quanto alla questione, di cui si discuteva a parole, quale dei due popoli avesse infranto i trattati, l’esito della guerra, come giusto giudice, diede la vittoria a quella parte che aveva per sé il diritto.”²⁷²”

questo era dunque il punto di vista romano.

Ancor prima lo stesso Catone diceva che i Cartaginesi nel 218 *sextum foedere decessere* cioè per sei volte infransero i patti: ovvero

- 1) Proibizione sbarchi in Sardegna (trattato 348)²⁷³.
- 2) Affondamento da parte punica di navi italiche che recavano aiuto ai ribelli sardi (anno 238).
- 3) Azione di Amilcare e Asdrubale in Spagna contro le colonie massaliote (anno 231)
- 4) Azione di Amilcare e Asdrubale in Spagna contro le colonie massaliote (anno 226)
- 5) Azione di Annibale (anno 218)
- 6) La ‘dimostrazione’ punica a Taranto (anno) 272.²⁷⁴

Entrambi gli autori riportano, come è evidente, l’uno in maniera più raffinata (per bocca proprio di un aristocratico punico) l’altro in maniera suppositiva, la questione della presunta

²⁷¹ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Milano 2003, p. 86 sgg.

²⁷² Liv., XXI, 10, 7-9. l’azione del 272 a.C. nelle acque di Taranto che Livio assieme a tutta l’annalistica romana attribuisce ai Cartaginesi, potrebbe anche essere una costruzione annalistica (WUILLEUMER, *Tarente*, 1939) ma anche in tal caso essa fu costruita per giustificare da parte romana la prima guerra punica, presupponendo che l’annalistica romana conoscesse l’esistenza del trattato di Filino.

²⁷³ Bisogna tuttavia premettere che questo ragionamento delle *decessionnes* è solo indiziario (Taubler, p. 270 e Beloch, *Rom. Gesch.*, p. 308); Per quanto riguarda la sesta infrazione è da tener presente infine che il periodo in cui Catone scrive era il tempo in cui si rinvangarono, proprio per stabilire le responsabilità, i vecchi trattati. Era il tempo della polemica polibiana. Catone che conosceva molto bene la storiografia greca probabilmente aveva sentito quelle notizie che l’annalistica romana trascurava, ma non la storiografia greca, sulla spedizione romana in Corsica ed in Sardegna. A questo punto Catone avrebbe potuto considerare legittima la spedizione romana in Sardegna e illegittima l’imposizione da parte dei Cartaginesi del trattato del 348 (il secondo polibiano).

²⁷⁴ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 113.

‘infrazione punica’ nel 272 quando alcune navi si presentarono davanti al golfo di Taranto. A queste ‘accuse’ risponde Cartagine per bocca di Filino/Polibio:

“C’erano accordi tra Romani e Cartaginesi, secondo cui i Romani dovevano tenersi lontani da tutta la Sicilia e i Cartaginesi dall’Italia; e i Romani trasgredirono gli accordi e i giuramenti quando fecero il primo passaggio in Sicilia²⁷⁵”

La cosa piuttosto imbarazzante che emerge dai due resoconti è che per Polibio, la questione della ‘responsabilità’ della prima punica da parte dei Romani si riduceva a questo ‘trattato di Filino’ di cui egli, ostentando anche una certa sicurezza, negava addirittura l’esistenza²⁷⁶; per l’annalistica romana, invece, confluita in Livio, la medesima questione della responsabilità proprio sull’esistenza di quel trattato, interpretando l’azione della flotta cartaginese nel 272 a.C. come una violazione, appunto, del trattato di Filino.

Nell’epitome del perduto XIV libro dell’opera liviana, si dice, infatti, che lo storico aveva osservato che i Cartaginesi violarono un trattato, allora in vigore, quando mandarono nel 272 a.C. una squadra navale a Taranto con lo scopo dichiarato d’impedire all’ultimo momento che la città cadesse in mano a Roma²⁷⁷. Questo passo mostra che gli annalisti romani erano al corrente dell’esistenza di un clausola di reciproca non-ingerenza. Essi non esitarono a richiamarla, infatti, in un caso in cui essa metteva cartagine dalla parte del torto. Eppure non si accorgevano che, denunciando la trasgressione cartaginese, finivano per ammettere la ben più grave colpa di cui si era macchiata Roma. Senza dubbio la spedizione navale cartaginese a Taranto nel 272 a.C. avrebbe rappresentato una violazione del trattato, se si fosse risolta in un vero e proprio intervento; questa considerazione di ordine diplomatico, insieme con l’impossibilità – sul piano militare – di salvare Taranto solo mediante un’azione navale, può spiegare in parte perché Cartagine non riuscì (in tal modo riscattandosi) a spingere la violazione del trattato fino al punto di entrare in conflitto con le forze armate romane. Roma, invece, nel 264 a.C. spinse il suo intervento in Sicilia proprio fino a quel punto: attaccando le forze cartaginesi impegnate nell’assedio di Messina, diede inizio a quella che doveva essere la tremenda duplice guerra del 264-201 a.C.

Impazienti di dichiarare Cartagine colpevole della violazione dei patti del 272 a.C., gli annalisti romani non si erano soffermati a riflettere che con ciò essi ammettevano implicitamente la ben più grave infrazione allo stesso trattato commessa dal loro paese nel 264 a.C.²⁷⁸

²⁷⁵ Polib., III, 26, 3-4.

²⁷⁶ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 87.

²⁷⁷ Il trattato in questione sarebbe quello di Capo Lacinio concluso tra Roma e Taranto. Cfr. G.P. GIVIGLIANO, *Dai sanniti a Thurii. La prima guerra italiana*, in G.P. GIVIGLIANO (a cura di), *In Calabria... Riflessi di una storia “minore” al centro del Mediterraneo*, ESI, Napoli 2005, p. 150 e n.: “In tal senso, è possibile che questo trattato, escludendo Roma dal golfo di Taranto, possa intendersi come la risposta tarantina a quella romano-cartaginese del 306, che, secondo la prospettiva cartaginese, avrebbe assegnato l’Italia a Roma; altro motivo di preoccupazione per Taranto è, sicuramente, proprio fra il 307 e il 305, l’avvio dei rapporti fra Roma e Rodi”. POLIBIO, XXX, 5, 6-10; A. DONATI, *I Romani nell’Egeo*, in *Epigraphica*, fasc. 17, 1965, p. 5 ss.

²⁷⁸ M. CARY, *A forgotten Treaty between Rome and Carthage*, cit., p. 73, fa notare come le accuse di violazione dei trattati che i Romani e i cartaginesi si lanciarono reciprocamente alla vigilia dello scoppio della prima guerra punica presuppongano l’esistenza di una clausola di reciproca non ingerenza. Polibio non menziona l’arrivo di una squadra navale cartaginese a Taranto nel 272 a.C. e il suo silenzio può essere spiegato solo in via ipotetica. Forse egli non avrà ritenuta autentica questa presunta azione cartaginese (secondo J.H. THIEL, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, cit., pp. 129-130 essa fu inventata dai romani per provare come i cartaginesi fossero i primi a contravvenire a un obbligo di reciproca non-ingerenza, che pure i Romani, in altre circostanze, negarono esistesse). Alternativamente la presunta azione cartaginese sarebbe realmente avvenuta, ma tuttavia Polibio, pur essendone a conoscenza, avrebbe ignorato questo episodio perché si rendeva conto che incolpare Cartagine di una violazione del trattato del 272 a.C. avrebbe significato accusare implicitamente Roma di una violazione molto più grave nel 264 a.C. se questa fu la ragione del silenzio di Polibio dovremmo dubitare della sua sincerità quando afferma che la pretesa clausola di reciproca non ingerenza era

Se ne conclude di conseguenza che, tanto Polibio (per quanto involontariamente) quanto la tradizione annalistica romana riconoscessero l'esistenza di un trattato che a quanto pare inibisse ai Romani qualunque azione militare in Sicilia e ai Cartaginesi in Italia. E che, pertanto, Il trattato del 306 fosse “non più un trattato di navigazione ma politico²⁷⁹”.

“Il problema è che nel 306 né Roma era signora d'Italia né Cartagine era padrone dell'Italia nonostante il trattato di Filino parlasse e riconoscesse la reciproca influenza delle due città nei rispettivi settori territoriali²⁸⁰”.

Anche le fonti letterarie, come si vedrà, sembrano confermare l'esistenza di un simile trattato: andando, più in là nei secoli pare anche che lo stesso Servio, il tardo commentatore di Virgilio, conosca una ‘clausola’ del genere²⁸¹.

Sicuramente non esistono validi motivi per considerare come fittizio il trattato del 306 a.C. ed accettare l'affermazione di Polibio.

H. Nissen²⁸², su questa scia, suppone che la convenzione ricordata da Filino fosse autentica e che costituisse una delle nuove clausole del trattato del 306 a.C.²⁸³

“I moderni, che si son posti il problema dei trattati tra Roma e Cartagine, hanno riconosciuto pur nella varietà e disparità di opinioni, che l'esistenza di un trattato stipulato nel 306 è innegabile²⁸⁴”.

Ed è proprio a questa data che si cercherà di ricollegare la stipulazione del trattato di Filino²⁸⁵.

Ma se nel 306 a.C. i Romani e i Cartaginesi avvertirono la necessità di stipulare un trattato, quali furono le ragioni? Quali erano le condizioni di fatto, in cui quel trattato fu stipulato e per cui doveva necessariamente stipularsi, considerandosi ormai insufficienti gli obblighi contratti nel precedente trattato?

Pur nella frammentarietà dei dati la situazione politica romano-punica relativa a quegli anni sembra essere abbastanza chiara.

All'inizio del 307 a.C. Agatocle era in Africa, deciso a un'offensiva contro i punici, e occupava Utica e Diserta con l'appoggio dalla lega etrusca con diciotto navi che si rivelarono fondamentali nella battaglia contro i Cartaginesi²⁸⁶.

Di conseguenza sembra evidente che nel 307 a.C. funzionasse un'alleanza tra la Lega etrusca (Roselle, Vetulonia e Populonia) e Siracusa.

falsa; la ragione potrebbe anche essere che forse lo storico avrà pensato che gli annalisti romano non avevano alcuna legittima giustificazione per servirsi, come in effetti facevano, di questo incidente a scopo propagandistico, cercando cioè di far apparire cartagine colpevole di una violazione dei patti anteriori allo scoppio della guerra nel 264 a.C.

²⁷⁹ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 107.

²⁸⁰ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 109. Evidentemente siamo di fronte al concetto di pre-imperialismo o di *egemonia* caro a Fabio Pittore: tale concetto prevedeva l'accordo reciproco della continuità territoriale nelle zone di espansione prevista considerando anche l'assoluta rinuncia della Corsica dichiarata neutra tra le due potenze. Roma rinunciando a ogni pretesa sulla Sicilia e sulla Corsica rinunciava in definitiva a raccogliere l'eredità della Lega etrusca (che pur controllava). L'urbe a quanto sembra rinunciò di buon grado probabilmente preferendo anziché continuare l'avventura piratesca degli etruschi in Sicilia o in Corsica, garantirsi una base coloniale nel continente.

²⁸¹ Serv., *ad Aen.*, IV, 628.

²⁸² *Italiche Landeskunde*, cit., p. 326. questa ipotesi viene accolta da J.H. THIEL, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, cit., pp. 129-130 e da L.P. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'imperialisme romain*, Paris 1925, p. 353.

²⁸³ Le due tesi di Nissen vengono accettate da Werner, (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 367, n. 2).

²⁸⁴ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 88.

²⁸⁵ Per quanto riguarda la letteratura sui trattati cfr. Momigliano, in “St. doc. hist. Iur.”, 1936, 373, 12; cfr. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*, 1938, p. 45 sgg.

²⁸⁶ Cfr. Diod., XX, 61, 5. S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 90.

Fallite poi nell'anno successivo, le operazioni militari di Agatocle in Africa, mentre un'armata cartaginese era ancora impegnata nell'assedio di Siracusa. Cartagine avrebbe potuto essere ben presto libera d'intervenire in Italia se Roma non fosse giunta ad un accordo con essa, prima che Agatocle avesse scoccato l'ultima freccia al suo arco.²⁸⁷

Dalla parte romana, invece, l'Urbe era impegnata in quegli anni nelle guerre sannitiche che dopo la sconfitta di Caudio videro l'entrata in scena anche degli Etruschi in essa (anno 309 a.C.).²⁸⁸ sottolineata da De Sanctis:

“Il movimento unitario, come nel Lazio e nel Sannio, così s'era rinvigorito in Etruria; ed ora per la prima volta i Romani si trovavano a fronte non più due o tre Stati etruschi ma l'Etruria intera.²⁸⁹”

Per questo motivo la vittoria di Fabio Rulliano e di Publio Decio Mure nel 307, seguita dalla pace quarantennale con Tarquinia e con tutta la lega etrusca, fu decisiva.

“L'eco di una così patente dimostrazione dell'impotenza dell'intera lega etrusca contro Roma doveva ripercuotere fortemente in tutta la penisola.²⁹⁰”

Roma era, pertanto, chiaramente sul punto di costringere i Sanniti alla pace dopo un lungo periodo di guerra iniziato intorno al 316 a.C. che l'aveva vista estendere ampiamente la sfera delle sue operazioni militari e politiche; anche se l'ormai imminente trattato di pace avrebbe lasciato al Sannio la sua integrità territoriale, l'Urbe stava per emergere da questa vicenda come la massima potenza dell'Italia peninsulare.

Sarebbe stata una mossa abile, da parte di Cartagine, anticipare l'epilogo della guerra romano sannitica, ormai quasi inevitabilmente a favore di Roma, rinegoziando il trattato prima che quest'ultima avesse libertà d'azione in Italia. Al contempo, sarebbe stata una mossa abile, da parte di Roma, assicurarsi il riconoscimento cartaginese della posizione di predominio che essa avrebbe assunto in Italia, proprio mentre le forze sannitiche erano ancora schierate in campo.

Riassumendo, dunque, nel 307 è in azione un'alleanza tra Agatocle e la lega etrusca contro i Cartaginesi. Nello stesso anno Roma combatte e vince contro gli Etruschi. Si conclude che nel 307 Cartaginesi e Romani avevano lo stesso nemico: la lega etrusca.

Nonostante, infatti, nel 306 a.C. Cartagine avesse stipulato un trattato di pace con Agatocle, probabilmente il pericolo della pirateria etrusca era ancora incombente.

In fondo le relazioni marittime del Mediterraneo occidentale, sembravano essere invertite; Se anche da prima della battaglia di Alalia Cartaginesi ed Etruschi costituivano un nemico comune per i Greci di Sicilia, ingranditasi in seguito l'eparchia punica sull'isola, gli Etruschi cominciarono a divenire alleati scomodi ai Punici soprattutto se in combutta con Agatocle. A questo punto un'alleanza con Roma si rivelava fondamentale; innanzitutto ciò avrebbe garantito che l'Urbe non avrebbe raccolto l'eredità della pirateria etrusca e per di più sarebbe stata una buona alleata all'interno della penisola.

Cronologicamente, pertanto, il trattato del 306 sembra essere più che motivato.

²⁸⁷ Un'ulteriore considerazione è svolta da H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I-II, Berlin 1883-1902, pp. 326-327 (cfr. O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, I, Berlin 1897, p. 415). Egli rileva che fra il 312 a.C. e il 307 a.C., gli Stati etruschi erano passati dall'uno all'altro alleato nel conflitto tra Cartagine e Siracusa. Nel 312 a.C. 1.200 mercenari etruschi combattevano al servizio di Cartagine (Diod., XIX, 106); nel 307 a.C. una squadra navale etrusca venne in soccorso di Siracusa (Diod., XX, 61). In seguito, degli Etruschi combattevano accanto a sanniti e celti al servizio di Siracusa (Diod., XX, 64; XXI, 9, 10). Nel 311 a.C. si verificò un attacco etrusco contro l'ager Romanus, che i Romani riuscirono a respingere. Come rileva Nissen, uno degli aspetti più significativi del trattato romano-cartaginese del 306 a.C. consisteva nel fatto che con esso i Romani si sostituivano agli Stati etruschi quali alleati di cartagine in Italia.

²⁸⁸ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 328, sgg; G. GIANNELLI, *La Repubblica romana*, cit., p. 225 sgg.

²⁸⁹ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 329.

²⁹⁰ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 334.

Resta invece da definire la situazione geografica relativa alle ‘sfere d’influenza’ delle due alleate. Probabilmente ‘il fondamentale’ aiuto dato dalla Lega etrusca (le famose diciotto navi) ad Agatocle indusse i Tirii a fare in modo che Roma con la sua egemonia tenesse lontana la lega etrusca dalla Sicilia.

“È legge eterna che i vincitori accolgano l’eredità dei vinti²⁹¹” e pertanto dopo la vittoria di Roma sulla lega etrusca, Cartagine aveva ben motivo di temere che la pace con Tarquinia e la lega tirrenica ben presto si sarebbe trasformata in una minaccia romano-etrusco-siracusana contro le sue postazioni siciliane. L’alleanza con Roma doveva essere sugellata²⁹².

Il trattato del 306 pertanto offre una possibile ricostruzione anche dei trattati precedenti e successivi. Si prenda ad esempio il terzo trattato polibiano, stipulato in occasione della campagna di Pirro, prima che i Cartaginesi sostenessero la guerra per la Sicilia. Nel 278 a.C. Magone giunse a Roma²⁹³.

“In questo patto conservano tutti i dettami dei precedenti accordi, ma a questi aggiungono le seguenti clausole: se le parti contraenti stipulano un trattato con Pirro devono farlo per iscritto e congiuntamente, in modo tale da poter essere libere di venire l’una in aiuto dell’altra nel territorio della parte che venga aggredita²⁹⁴ quale dei due avrà bisogno d’aiuto siano i Cartaginesi a fornire le navi e per l’andata e per il ritorno, ma ciascuno si paghi i propri soldati. In caso di necessità i Cartaginesi portino aiuto ai Romani per mare. Nessuno costringa gli equipaggi a sbarcare se non vogliono.²⁹⁵”.

Non è facile dedurre quali fossero queste precedenti convenzioni a cui nel 278 si aggiungeva la clausola in occasione della guerra contro Pirro; si comprende che tali convenzioni fossero quelle del trattato immediatamente precedente, ovvero quelle del 306 a.C.

Si conclude che il trattato del 306 non può assolutamente essere il ‘secondo trattato polibiano’ il quale si pone come un semplice trattato commerciale, ma sicuramente il ‘trattato di Filino’ che riconosceva la netta settorializzazione dei territori tra le due contraenti la quale notizia è confluita anche indirettamente nella tradizione annalistica liviana (discorso di Annone) e nel commentatore virgiliano Servio. In base alla testimonianza di Polibio/Filino esisteva un trattato che precludesse ai Romani qualunque intervento in Sicilia e ai Cartaginesi in Italia; nel discorso di Annone riportato in Livio si corregge una clausola da cui si può trarre che in un precedente trattato i punici dovessero *Italia abstinere*; infine la tradizione serviana riporta un trattato in cui *in foedere cautum fuit ut neque Romani ad litora Carthaginiensium accederent neque Carthaginienses ad litora Romanorum...*

Questo era il trattato del 306; trattato che non era pertanto “una semplice convenzione di carattere commerciale ma chiara delimitazione di sfere di espansione²⁹⁶” (come il secondo della lista polibiana); un patto di reciproca non-ingerenza da parte delle contraenti nelle rispettive sfere d’influenza e che nel 278, considerando il comune pericolo, fu modificato con una ‘clausola’ aggiuntiva.

“Proprio per questa ragione si devono escludere la tesi di Mommsen, secondo cui il trattato del 306 a.C. si identificherebbe con il secondo trattato polibiano, ed anche la tesi di altri studiosi (da ultimo

²⁹¹ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 92.

²⁹² S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 92, afferma che un noto frammento dello storico siceliota Timeo di Tauromenio attribuisse un’identità cronologica tra la fondazione di Cartagine 814 a.C. e Roma. La notizia che potrebbe appartenere al periodo dell’alleanza romano-punica contro Pirro, potrebbe anche risalire al 306 a.C. ovvero quando le due grandi potenze del Mediterraneo occidentale si avvicinavano in modo significativo. Ciò spiegherebbe anche un altro aspetto: se il trattato del 306 a.C. fosse consistito in semplici cause commerciali non si spiegherebbe come mai Timeo arrivasse a creare questa sincronia.

²⁹³ Polib., III, 25, 3-5; HAMBURGER, *Unters. Uber d. Phyrh Krieg*, 1927, p. 93.

²⁹⁴ Polib., III, 25.

²⁹⁵ Polib., III, 25, 3-5.

²⁹⁶ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 97.

altheim) secondo cui il trattato del 306 non sarebbe che un semplice rinnovamento del trattato stipulato nel 348, senza modifiche di nessun genere.²⁹⁷”.

Ribadisce infatti Mazzarino che è “impossibile che nel 306 si stipulasse un trattato sul tipo del secondo trattato polibiano; è necessario identificare il trattato del 306 con quello di Filino e attribuire al 348 il secondo polibiano e ai primi tempi della repubblica il primo.²⁹⁸”.

Del resto la tesi di Mommsen ha contro di sé il testo stesso del secondo trattato polibiano, un testo che non lascia dubbi sui limiti entro i quali la potenza romana appariva ancora ai Punici, un testo che non può datarsi al 306 ma semmai al 348. La stessa tesi di Alktheim che nega l'esistenza del trattato del 306 ha anch'essa contro di sé la profonda differenza che intercorre tra la situazione internazionale del 348 a.C. e quella del 306.²⁹⁹..

La grande guerra sannitica e l'annessione delle colonie campane nonché l'influenza dell'egemonia romana fino a Reggio, aveva creato il delinearsi delle due potenze del Mediterraneo occidentale; Roma e la penisola italiana, cartaginese e la Sicilia.

Ora, alcune obiezioni mosse al trattato di Filino e alla sua esistenza partirebbero dall'errato presupposto che nel 306 Roma non avesse tanto prestigio da poter considerare l'Italia come sua sfera d'influenza e che pertanto esso non fosse che il secondo trattato polibiano.

A questo punto a questa obiezione si potrebbe rispondere con quanto detto da Servio, lo studioso virgiliano del IV sec. d.C., il quale spiega i versi di Virgilio *litora litoribus contraria, fluctibus undas imprecor*.³⁰⁰ come pertinenti “*quia in foedere cautum fuit ut neque Romani ad litora cathaginiensium accederint neque carthaginenses ad litora romanorum; aut potest propter bella navalia accipi inter romano set Afros gesta... propter illud quid in foederibus similiter sancitum erat ut Corsica esset media inter romano set Carthaginenses*”.³⁰¹..

La Corsica non è menzionata né nel primo né nel secondo trattato di Polibio (e si conosce che in Corsica si era stabilito il predominio etrusco) pertanto non si vede perché mai in un trattato che avrebbe dovuto stabilire rapporti commerciali e marittimi tra Cartagine e Roma si dovesse parlare della Corsica. Se viceversa si parte dal presupposto che nel 306 i Cartaginesi stipulavano un trattato che si riferisse all'esperienza dell'alleanza tra Agatocle e gli Etruschi si comprenderebbe anche perché in un tale trattato si dovesse far menzione della Corsica come zona per eccellenza etrusca, tanto più che c'era stata una spedizione romana in Corsica si comprenderebbe perché l'isola fosse dichiarata zona neutra tra l'Impero punico e i Romani.³⁰²..

Pertanto il trattato di Filino riconosceva nella Corsica la zona ‘neutra’ tra le due potenze.

In conclusione l'esistenza del trattato di Filino sembrerebbe più che testimoniabile.

A sostegno di questa teoria subentra la testimonianza del noto commentatore virgiliano Servio. Qualunque sia la sua fonte, egli menziona non solo la causa di reciproca non-ingerenza, ma un altro accordo ricordato solo da lui tra le fonti, vale a dire quello secondo cui la Corsica doveva essere considerata ‘terra di nessuno’ tra la sfera d'influenza cartaginese e quella romana. Questa clausola, pensando con attenzione, sarebbe in contraddizione con l'affermazione di Polibio secondo cui, al momento dello scoppio della prima guerra romano-

²⁹⁷ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 98.

²⁹⁸ S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 107.

²⁹⁹ Roma aveva annesso al suo territorio Capua (335) stipulato un'alleanza con Napoli e per di più si trovava alla fine della grande guerra sannitica per non parlare infine dell'alleanza tra Tirreni e Agatocle); tutte città che in un trattato andrebbero quantomeno menzionate mentre in esso si fa riferimento al solo Lazio come già obiettava Beloch, *rom. Gesch.*, cit., p. 309.

³⁰⁰ “Che siano i lidi ai lidi contrari, le onde alle onde è la mia imprecazione”; *Aen.*, IV, vv. 628-629.

³⁰¹ “Poiché si convenne in un trattato che i Romani non navrebbero dovuto accedere alle coste cartaginesi e i Cartaginesi non avrebbero dovuto accedere a quelle dei Romani; oppure il passo può essere interpretato come un riferimento alle guerre navali tra i Romani e gli Africani... il riferimento sarebbe al fatto che nei trattati si era analogamente convenuto di considerare la Corsica terra di nessuno rispetto a Roma e Cartagine”.

³⁰² S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, cit., p. 103.

cartaginese nel 264 a.C., Cartagine possedeva “tutte le isole del Mar di Sardegna e del Tirreno”³⁰³. Se esisteva realmente una clausola che stabiliva la neutralità della Corsica e se questa, come quella di reciproca non-ingerenza riguardante l’Italia e la Sicilia, era contemplata nel trattato del 306 a.C., l’opposta affermazione di polibio costituirebbe un indizio, posto che ce ne fosse bisogno, del fatto che lo storico non ignorò deliberatamente il trattato del 306 a.C. ma che davvero non ne era a conoscenza. Se ne avesse conosciuto i termini, ciò gli avrebbe impedito di cadere nell’errore di descrivere l’estensione dell’Impero cartaginese, nel 264 a.C., con un’espressione da cui si desume che a quel tempo la Corsica appartenesse a Cartagine³⁰⁴.

3.7. La buona fede di Polibio e di Filino

Si è accennato al fatto che Nissen avanzasse l’ipotesi³⁰⁵ che il trattato del 343 a.C. e probabilmente anche quello del 306 possano essere stati tenuti nascosti dal governo romano a causa della ‘clausola’ di reciproca non-ingerenza, sicuramente più accettabile in quello del 306 che in quello del 343.

L’ipotesi di Nissen sembra inoltre avere a suo favore un numero considerevole di prove, sia dirette che indiretta, ed è stata, oggi, accettata da altri studiosi come O. Meltzer³⁰⁶ e M. Cary. Essa ha turbato invece almeno uno studioso, J.L. Strachan-Davidson. Nei *Prolegomena* alle sue *Selections from Polybius* gli definisce l’ipotesi di Nissen “molto sorprendente”, “abbastanza singolare” e “bizzarra”³⁰⁷.

“Nissen, ai suoi occhi si è macchiato di una gravissima colpa non sul piano intellettuale, ma contravvenendo a regole sociali: egli con la sua impudenza, ha dimostrato “cattivo gusto” e si è reso colpevole di lesa maestà nei confronti di Roma e di Polibio accusando la prima di un errore ‘morale’ il secondo di un errore ‘intellettuale’³⁰⁸”.

Ma in realtà, continua Toynbee, sembra piuttosto che Strachan-Davidson sia egli stesso caduto nel tranello che insidi a ogni storico, lasciandosi ingannare dal fatto che Roma, vincitrice del conflitto, abbia creato attorno a se (attraverso la storiografia e la letteratura in generale) una serie di ‘interpretazioni giustificatrici’ di ogni sua operazione e di ogni suo errore. Roma quindi deve essere moralmente al di sopra di qualunque rimprovero e ciò giustifica anche il successo di Polibio rispetto a Filino.

Tuttavia se la storiografia polibiana risente della *fortuna romana* chi dice che Polibio sia più infallibile di Filino?³⁰⁹

³⁰³ Polib., I, 10.

³⁰⁴ E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, I, cit., pp. 273-274 cerca di screditare nello stesso tempo la testimonianza di Servio e quella di Filino, avanzando l’ipotesi che le loro affermazioni siano basate non sulla conoscenza dei termini di un trattato ignorato da Polibio, ma solo sulla deduzione, e per giunta erronea, che ambedue avevano tratto dai termini del secondo trattato polibiano. Questa ipotesi, come pure quella di T. FRANK, *An Economic History of Rome*, cit., p. 689, per cui Filino aveva tratto “conclusioni avventate” dal trattato del 278 a.C. sembra più azzardata dell’altra secondo la quale Servio e Filino si riferiscono entrambi ad un identico trattato diverso da quelli menzionati da Polibio e i cui termini essi hanno riportato correttamente. Sarebbe una singolare coincidenza se la tesi di Servio derivasse proprio dalla lettura del trattato di Filino.

³⁰⁵ H. NISSEN, *Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 323.

³⁰⁶ O. MELTZER, cit., I, cap. 5, pp. 413-417 e n. p. 530.

³⁰⁷ J.L. STRACHAN-DAVIDSON, *Prolegomena, Selections from Polybius*, pp. 62-63.

³⁰⁸ A.J. TOYNEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 691.

³⁰⁹ Nissen (*Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 324) ricorda che secondo la testimonianza dello stesso Polibio, suo padre Licorta era soggetto a cadere in errore. Licorta viene infatti accusato da Polibio (XXII, 9) di aver ignorato l’intera serie dei trattati quando un’ambasceria achea fu inviata in Egitto nel 187 a.C. per rinnovare

Con ciò non si vuol mettere in dubbio la buona fede³¹⁰ di Polibio che è invece manifesta.

“Se Polibio fosse stato un apologeta di Roma in mala fede, se egli avesse sempre saputo che veramente Roma teneva nascosto nell’armadio uno scheletro così sinistro come la clausola di reciproca non-ingerenza riportata da Filino, non avrebbe certo richiamato l’attenzione su quell’armadio scuotendone la porta. Egli avrebbe tralasciato, piuttosto di menzionare l’affermazione di Filino mentre, in realtà ha compiuto una digressione per renderla nota³¹¹”.

Dopo aver esposto il contenuto dei suoi tre trattati anteriori alle guerre romano-cartaginesi e che sono il primo, il secondo e l’ultimo nella serie dei cinque trattati liviani, Polibio compie infatti una digressione al corso della sua narrazione per muovere dei rimproveri a Filino³¹².

“Questi sono i fatti. I [testi dei] trattati esistono ancora. Essi sono conservati su tavole bronzee nel tesoro degli edili del tempio di Giove capitolino. In questa situazione è sicuramente impossibile non stupirsi del comportamento dello storico Filino. Non lo si deve biasimare per aver ignorato i fatti. Ciò non sorprende, se si considera che fino ai giorni nostri tali fatti erano sconosciuti ai persino a quei Romani e a quei cartaginesi i cui ricordi giungevano fino al passato più remoto e il cui interesse per gli affari pubblici era vivissimo. Il problema, piuttosto è come Filino abbia avuto l’audacia di smentire apertamente i fatti e dove abbia ottenuto le sue presunte informazioni. Filino afferma che esisteva un trattato romano-cartaginese il quale obbligava Roma a non intervenire in qualsiasi parte della Sicilia e cartagine a non intervenire in qualsiasi parte d’Italia. Egli sostiene, inoltre, che Roma violò questo trattato e si rese spergiura facendo sbarcare il suo primo corpo di spedizione sul suolo siciliano. Tutto ciò Filino lo afferma precisamente nel secondo libro della sua opera, malgrado non esista, né sia mai esistita, alcuna stipulazione scritta di questo tenore. Ho già fatto riferimento a questo problema nel corso della mia narrazione, ma ne ho rimandato la discussione dettagliata fino a questo punto [ovvero l’inizio del racconto della guerra annibalica]. La ragione per cui ora ne ho discusso in modo particolareggiato consiste nel fatto che molti hanno ricevuto un’impressione sbagliata, assai lontana dalla verità, prendendo per buono il racconto di Filino”.

Evidentemente Polibio era convinto che la sua confutazione di Filino fosse inappellabile dal momento che la sua ricerca era stata condotta direttamente nel tempio di Giove capitolino, lì dove erano conservati i trattati, e dove venne lasciato libero di studiare da solo, a suo piacimento, la serie dei trattati ivi conservati. Probabilmente lo storico di Megalopoli vide personalmente i testi dei trattati dal momento che dichiara apertamente che non avrebbe potuto decifrare l’illatino arcaico del più antico trattato romano-punico di cui offre un riassunto, senza ricorrere all’aiuto di persone esperte³¹³. Asserisce anche che questi trattati erano venuti alla luce solo da poco tempo³¹⁴; Il che testimonia che probabilmente, sebbene Polibio non arrivi a sostenerlo, l’attenzione delle autorità era stata richiamata su di essi proprio in

i trattati esistenti tra la Confederazione achea e il governo tolemaico. Dopo che Licorta e i suoi colleghi, accompagnati da un ambasciatore tolemaico, furono ritornati dall’Egitto nel Peloponneso e quando Licorta ebbe riferito, su incarico dei colleghi, che essi avevano deliberatamente rinnovato il ‘trattato di alleanza’, questi rimasero confusi quando il generale della Confederazione, Aristeno, chiese a Licorta a quale particolare trattato intendesse riferirsi. Gli ambasciatori, sia achei che tolemaici, dovettero confessare di aver agito nella convinzione che ci fosse un unico trattato acheo-tolemaico. Allora Aristeno citò i termini di una serie di trattati e fece notare che fra di essi esistevano grandi differenze.

³¹⁰ Un generoso riconoscimento all’integrità morale di Polibio è in Nissen (*Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 325). L’onestà di Polibio è messa invece sotto accusa da Taubler (*E. TAUBLER, Imperium Romanum*, I, p. 274).

³¹¹ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 692.

³¹² Polib., III, 26.

³¹³ Polib., III, 22. Taubler (*Imperium Romanum*, I, cit., pp. 256-257) rileva che Polibio deve aver tradotto il testo dei trattati dal latino, ma che egli non afferma in realtà di aver tradotto gli originali iscritti sulle tavole di bronzo. Secondo Werner (*Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 309) Polibio si servì o degli stessi documenti originali o di accurate trascrizioni.

³¹⁴ Polib., III, 26.

conseguenza delle ricerche storiche da lui condotte³¹⁵. Se fu davvero la sua iniziativa a mettere le autorità sulle tracce di questi testi, doveva essere stato sconvolgente per loro scoprire che ve ne era almeno uno, o addirittura due (il quarto e forse anche il terzo della enumerazione liviana) che mostravano chiaramente come nel 264 a.C. Roma si fosse resa colpevole di una flagrante violazione dei patti. E chi abbia avuto esperienza del modo di pensare, sentire e agire dei governanti dell'Occidente moderno, quando ritengono che non sia nel pubblico interesse che la collettività venga informata su una qualche vicenda, sarà propenso a sospettare che le autorità romane abbiano permesso a Polibio di accedere solo a quei trattati che esse ritenevano non inopportuno portare a conoscenza dello storico³¹⁶.

Tuttavia è anche vero che se Polibio fosse stato attento, avrebbe scoperto che il trattato del 278 a.C. non poteva far riferimento al secondo trattato che gli era stato presentato come immediatamente precedente. Ma forse egli ripose un'eccessiva fiducia sulle autorità romane non sospettando minimamente che la serie dei trattati che gli era stata mostrata potesse essere incompleta. Da qui anche la sicurezza dello storico nel confutare quanto detto da Filino.

Polibio, infatti, non solo dichiara infatti che la clausola di reciproca non ingerenza ricordata da Filino non era registrata per iscritto, ma che addirittura non c'era mai stata. Questa era una cosa che Polibio non poteva sapere³¹⁷. Polibio è del tutto indifeso di fronte alla seguente osservazione di Piganiol³¹⁸:

Ai tempi di Pirro, alcuni accordi precedenti furono rinnovati e solo una clausola fu aggiunta della quale ci fornisce il testo. Gli accordi che furono rinnovati sono quelli del 306 a.c. che, di conseguenza, restarono in vigore fino alla guerra punica. Bisognerebbe pertanto conoscere il trattato del 306 a.C., ovvero l'unica prova che occorrerebbe per confutare Filino ma anche, probabilmente il solo che le autorità romane tennero nascosto a Polibio. L'accordo del 306 a.C. al tempo di questa grande guerra, in favore della quale Roma, ora padrona della Campania penetrava in Italia meridionale proprio nel momento della guerra tra Agatocle e cartagine, doveva avere uno spessore particolare. A questo punto non sarebbe del tutto inverosimile a priori che la Sicilia fu riservata interamente alla sfera d'influenza cartaginese e l'Italia a quella romana.

La lista di Polibio, pertanto non sembra essere quella completa come lo storico stesso riteneva. Da ciò si può facilmente dedurre che lo storico agrigentino probabilmente ebbe la possibilità di accedere direttamente agli archivi. Non bisogna certo far credito alle autorità cartaginesi di una scrupolosità maggiore rispetto a quelle romane. Se le autorità puniche furono disposte a far conoscere ciò che quelle romane vollero tener segreto, questo non si deve necessariamente al fatto che le prime fossero in linea di principio più sincere. Ciò può essersi verificato perché in questo caso la disponibilità era, dal punto di vista cartaginese, manifestamente 'nel pubblico interesse'. Le autorità cartaginesi dovevano essere oltremodo desiderose di vedere pubblicata da Filino la clausola di reciproca non-ingerenza, quanto lo

³¹⁵ R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, cit., p. 113 e p. 307 con la n. 5, accoglie l'ipotesi secondo cui i testi erano stati consultati da Catone in rapporto ai contrasti politici intestini insorti a Roma circa la terza guerra romano-cartaginese.

³¹⁶ A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 693

³¹⁷ Taubler (E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, I, cit., p. 272) avanza l'ipotesi che il numero delle tavole bronzee iscritte, conservate nel tesoro degli edili, potrebbe essere stato inferiore al numero dei trattati effettivamente conclusi, se si contano come trattati a sé stanti il documento originario e le sue versioni rivedute, come pure i semplici rinnovi dello stesso. Egli ritiene che la procedura costituzionale romana richiedesse che le versioni rivedute, a pari del documento originale, venissero formalmente approvate e sottoposte a giuramento da parte del popolo romano, mentre i semplici rinnovi che non comportavano una revisione dei termini venivano soltanto registrati dal senato senza affrontare la spesa superflua di incidere il testo inalterato su una nuova tavola, che sarebbe stata solo un duplicato della precedente. Ma i trattati del 343 e del 306 a.C. devono essere stati non semplici rinnovi di accordi già in vigore, ma versioni rivedute di essi, quindi secondo la stessa tesi di Taubler sarà stato necessario iscriverli entrambi su una nuova tavola.

³¹⁸ A. PIGANIOL, *Observations sur la date des traités conclus entre Rome et Carthage*, p. 167.

erano probabilmente quelle romane di assicurarsi che essa non sarebbe stata pubblicata da Polibio.

Pensare poi che Filino sia un falsario e che egli abbia inventato il trattato di sana pianta è inesatto

1) perché le invenzioni di questo tipo anche se tendenziose partono sempre da dati precisi e non da costruzioni senza fondamento; ecd è più naturale osservare che i Romani del circolo di Polibio abbiano voluto cancellare le tracce di quel trattato anziché ritenere che i Cartaginesi lo abbiano inventato di sana pianta.

2) perché anche presso i Romani, se i circoli vicini a Polibio negavano del tutto l'esistenza di quel trattato, viceversa quella parte della tradizione annalistica, di cui è eco nel discorso di Annone presso Livio, non solo riconosceva l'esistenza di esso, ma addirittura se ne faceva un mezzo di propaganda per attribuire ai Cartaginesi la responsabilità della prima punica.

È assai notevole la circostanza che la storiografia romana o di tendenza romana, fosse, su questo punto, nettamente divisa in due indirizzi: da una parte quello che si riflette nel discorso di Annone ovvero che l'annalistica romana sapesse dell'esistenza del trattato di Filino, dall'altra la negazione di esso da parte di Polibio. Come spiegare questa incongruenza? Probabilmente a un certo punto i Romani riconobbero che il 'trattato di Filino' fosse un po' scomodo dal momento che l'appellarsi continuamente alla 'responsabilità punica' per quanto concerne lo scoppio della prima guerra, risultava ormai pretenzioso dal momento che i Cartaginesi avrebbero potuto giustificare questo intervento come l'applicazione delle clausole antipirriche del trattato del 278.

Roma comunque che sembra continuamente avere 'paura della storia' o del 'giudizio storico' cercò di dare la responsabilità tanto del primo quanto del secondo conflitto punico a Cartagine; un documento di questo stato d'animo potrebbe essere il famoso frammento di Catone in cui si dice che nel 218 i Cartaginesi *sextum de foedere decessere*.³¹⁹

Non è da escludere che qualcuno avesse fatto sparire il trattato e che quando Polibio pubblicò i trattati tra Roma e Cartagine prima del 241 riducendoli a tre ed escludendo l'esistenza del trattato di Filino.³²⁰

La malafede a lui obiettata da Polibio sembra a questo punto ingiustificata.

Non c'è, infatti, motivo di dubitare che Filino abbia visto egli stesso una copia del trattato, o comunque ne abbia avuto notizia precisa così come in genere si ammette per i trattati tramandati da altri storici.³²¹

3.8. Il trattato del 278: ulteriore conferma dell'esistenza del 'trattato di Filino'

Stando a Livio un trattato, - il quarto della serie, - era stato concluso, come detto, nel 306 a.C.; Polibio, al contrario, afferma che quel trattato non fosse mai esistito, ammettendo l'esistenza di due soli trattati (ovvero 509 e 348) prima di quello del 278 a.C.

³¹⁹ Cato, *Fragm.*, 84 P

³²⁰ Taubler., cit., p. 256; Schachermeyr, p. 352

³²¹ A questo punto sarebbe da escludere l'interpretazione dello Schachermeyr, cit., p. 378 secondo cui il 'trattato di Filino' sarebbe sì autentico ma da attribuire o alla fine della guerra contro Pirro o meglio ancora all'epoca dell'ambasceria di Magone del 278. di queste datazioni la prima è da escludere perchè in tal caso non si capirebbe come, dovendo considerarsi la guerra pirrica considerarsi finita con la presa di Taranto, l'annalistica romana parlasse di una violazione cartaginese nel 272 a un trattato che ancora doveva stipularsi.

Si è tuttavia pienamente dimostrato come l'incompleta lista polibiana (nonché la 'poca attenzione' dello storico) rendesse palese il fatto che nei circa settant'anni che separano il 'secondo' e 'il terzo' trattato la situazione politico-commerciale di entrambe le contraenti fosse notevolmente cambiata.

Tale aporia fatta rilevare da Nissen³²², nel racconto polibiano consiste nel fatto che, considerando nel suo computo il trattato del 278 a.C. come quello successivo al secondo (del 348 a.C.), lo storico invita a credere che nel 278 a.C. Roma, quando concluse un nuovo trattato con Cartagine, acconsentisse a conservare inalterate "le clausole degli accordi esistenti" (quindi quelle del 348 stando al suo computo) le quali, a differenza dei termini del primo trattato avevano lasciato del tutto indefinita la superficie di quella parte dell'Italia che essa rivendicava come suo dominio.³²³ In questo caso, Polibio esige da noi un atto di fede troppo fuori della norma perché lo si possa ammettere, per quanto alta sia la stima che abbiamo della sua competenza e della sua integrità³²⁴. La situazione geo-politica del Mediterraneo occidentale nel 278 a.C. era, infatti completamente diversa da quella del 348.

Roma non solo esercitava il suo dominio nella parte centrale e settentrionale della penisola italica dall'uno all'altro mare, ma già nel 343 a.C. (ovvero quando fu stipulato il 'terzo trattato') aveva esteso la sua sfera d'influenza verso sud fino alla Campania ed ora controllava saldamente la penisola fino allo stretto di Messina³²⁵.

Inoltre la prima guerra con Taranto nel 303, la seconda sannitica con la splendida vittoria di Sentino nel 295, la severa punizione ai Lucani e ai Bruzi nel 282 a.C per non parlare delle guarnigioni, dietro richiesta delle *poleis*, con cui Roma aveva munito le città greche di Turi, Locri e Reggio. È vero che, nel 278 a.C. l'Urbe non esercitava sull'Italia meridionale un controllo né completo né indiscusso ma comunque si potrebbe parlare di una sorta di epicrazia³²⁶.

³²² Art. cit., pp. 325-326. essa è rilevata anche da J.L. STRACHAN-DAVIDSON, *The treaties between Rome and Carthage before the first Punic War, Prolegomena, VII a selections from Polybius*, Oxford 1888, p. 62.

³²³ Si è notato come nel secondo trattato riportato da Polibio, il nome 'Lazio' compare solo una volta, nel contesto delle clausole relative alle comunità latine non soggette a Roma.- l'esposizione polibiana dei termini del secondo trattato non contiene nulla che giustifichi il commento dello storico, secondo il quale esso avrebbe 'nuovamente' stabilito che Cartagine doveva astenersi dall'attaccare almeno quattro delle cinque città costiere del Lazio menzionate nel primo trattato.

³²⁴ Questa considerazione è di Meyer, (*Kleine Schriften*, cit., II, p. 296). Taubler e Schachermeyr seguono T. MOMMSEN, *Romische Chronologie*, Berlin 1859 [rist. Osnabruck 1981], pp. 323-325, nel ritenere che il primo trattato di Polibio debba essere identificato con quello liviano del 348 a.C. ed il secondo con quello che Livio pone nel 306 (E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., pp. 373-374; F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Verträge*, cit., p. 364, n. 3 e p. 373). Essi cercano quindi di salvare la reputazione di Polibio avanzando l'ipotesi che il suo secondo trattato riguardi in realtà non solo il Lazio, ma anche l'ampia porzione di territorio italico al di fuori del Lazio che nel 306 a.C. era caduta sotto il controllo politico, diretto o indiretto di Roma. Schachermeyr, (*Die romisch-punischen Verträge*, cit., pp. 375-377) sostiene che l'espressione 'a Romani e ai loro alleati' nel passo iniziale del secondo trattato polibiano, designi tutta la Confederazione romana come si presentava nel 306 a.C. tuttavia, la stessa formula era stata impiegata già a proposito del primo trattato; malgrado ciò, in quella precedente occasione i negoziatori romani non si erano accontentati di questa formula generica. Essi avevano riportato nel trattato anche i nomi di tutte e cinque le città lungo la costa del territorio che Roma rivendicava a quell'epoca come suo esclusivo dominio. È difficile pensare che, se veramente il secondo trattato fosse stato concluso nel 306 a.C. e non nel 348 a.C., i loro successori non vi avrebbero trascritto gli stessi nomi, insieme a quelli delle altre posteriori conquiste costiere di Roma. Un'altra difficoltà ad accogliere questa ipotesi consiste nel fatto che in questo secondo trattato, come nel primo, si fa riferimento al solo Lazio come unica regione d'Italia. Ora, per quale motivo si sarebbe dovuto menzionare il solo Lazio come dominio di Roma in un'epoca in cui i domini romani comprendevano anche altre e ricche regioni? Taubler (*Imperium Romanum*, cit. p. 275) pone l'interpretazione secondo cui Polibio intendesse tutte 'le colonie di riritto latino' anche se ciò sembrerebbe lontano dalla traduzione letterale del testo.

³²⁵ A.J. TOYBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 685

³²⁶ Inoltre la seconda guerra tarantina del 281, furono i momenti principali di questo trentennio che dal 306 condusse al 278 l'anno in cui parve necessario in base alla minaccia di Pirro, rivedere le clausole del 306. sconfitto anche Pirro le due potenze si trovavano ora di fronte l'una all'altra. Il trattato del 273 tra Roma e

Nel 278 Roma era in guerra contro una coalizione di Sanniti, Tarantini e Epirota. Nonostante la sconfitta di Eraclea e Ascoli Apulo, soprattutto il fatto che il re epirota avesse intenzione di ‘lasciare ai suoi alleati’ il fronte romano per occuparsi del ‘vero motivo’ della sua venuta, ovvero Cartagine, “si poteva facilmente prevedere, inoltre, che Pirro per parte sua, sarebbe infine tornato all’offensiva contro l’egemonia romana sulla penisola, ancora incompleta³²⁷”.

E tuttavia era già chiaro che, anche se Pirro fosse riuscito a piegare Roma al terzo tentativo, non avrebbe comunque potuto far arretrare la frontiera sud-orientale dei domini romani fino al confine sud-orientale del Lazio Maggiore³²⁸. Anche se fosse vero che Pirro nei suoi negoziati di pace con Roma, aveva chiesto che essa si ritirasse all’interno di questi suoi confini³²⁹, non si può credere che nel 278 a.C., in un nuovo trattato con Cartagine, la stessa Roma abbia potuto ammettere senza alcun valido motivo che il suo dominio in Italia era di fatto limitato al solo Lazio, e neppure all’intera regione; dando a questo punto ‘ragione’ a Polibio.

Roma infatti con la città punica più che di ‘dominio’ parlava, come detto, di epicrazia ovvero di ‘sfera d’influenza’ e pertanto, nonostante l’ostacolo epirota avesse seriamente fatto vacillare l’epicrazia capitolina, difficilmente Roma avrebbe comunque stipulato un trattato (dopo aver energicamente rifiutato quello con Pirro) ridimensionando, e non di poco, la sua sfera d’influenza.

“Se pertanto nel 306 tanto Roma quanto Cartagine sembravano esercitare un’influenza egemonica abbastanza netta la prima in Italia centro-meridionale e la seconda in Sicilia, nel 278 a.C. questo esito era stato rimesso in discussione, per tutte e due le potenze occidentali, dall’apparizione di Pirro al loro comune orizzonte”³³⁰.

Comune orizzonte, comune nemico. Da questa esigenza nasce il trattato del 278, ovvero ricacciare, da dove era venuto, il re Molosso il quale vanificava tanto l’epicrazia punica che quella romana. A questo punto una guerra comune conveniva sia a Cartagine a cui premeva, almeno nel 278, che l’alleata Roma mantenesse comunque il controllo dell’Italia peninsulare fino allo stretto, in modo da impedire che re stranieri giungessero in aiuto dei Siculi, quanto all’Urbe, la quale avrebbe riaffermato la sua influenza sulle colonie magno-greche e chiuso definitivamente la questione dell’ostilità di Taranto.

Giungendo a questo scopo comune, con uno sforzo congiunto, “ciascuna delle due parti contraenti sarebbe stata in grado di completare la sottomissione della Sicilia, nel caso di Cartagine e dell’Italia peninsulare, in quello di Roma”³³¹.

Tolomeo II Filadelfo; nel 272 la pretesa ‘dimostrazione’ cartaginese a Taranto e la pace con Roma; nel 270 la presa di Reggio. L’Italia da zona di espansione romana era ormai divenuta dominio dell’urbe.

³²⁷ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 685

³²⁸ Nel 280 a.C. Pirro era riuscito a spingersi nel Lazio Maggiore, lungo la via Latina, almeno fino ad Anagni, e forse anche fino a Preneste, ma ciò era stato possibile perché fino a quel momento aveva dovuto affrontare solo uno dei due eserciti consolari romani. Non appena l’altro esercito era riuscito a disimpegnarsi dal teatro bellico dell’Etruria e aveva iniziato a marciare verso sud, Pirro aveva trovato più prudente ritirarsi. Dopo la battaglia di Eraclea e Ascoli Satriano probabilmente puntando sul suo vero obiettivo ovvero Cartagine e la Sicilia, egli tentò d’intavolare trattative di pace sul fronte romano (cfr. P. LEVEQUE, *Pyrrhos*, cit., pp. 359-363)

³²⁹ Stando ad Appiano (*Sam.*, 10) i trattati di pace proposti da Pirro prevedevano che Roma riconoscesse e rispettasse l’indipendenza di tutti gli alleati di Pirro in Italia, Greci e non Greci e restituisse ai Lucani, Dauni e ai Bruzi tutti i loro territori e accettasse di vedere il suo impero limitato al solo Lazio (*Ineditum Vaticanum*, in “Hermes”, XXVII, 1892, p. 120, Von Arnim (a cura di). Passerini (*Sulle trattative dei Romani con Pirro*, in “Athenaeum”, XXXI, 1943,, p. 109) afferma invece che le richieste territoriali di Pirro furono essenzialmente legate al riconoscimento degli alleati italici e non alla forzata limitazione del potere romano.

³³⁰ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 685.

³³¹ A.J. TOYNBEE, *L’eredità di Annibale*, cit., p. 686.

In questa situazione sarebbe stato naturale che i due contraenti del trattato del 278 a.C. avessero riconfermato una clausola di reciproca non-ingerenza, già recepita nel trattato immediatamente precedente, negoziato nel 306 a.C. o al massimo nel 343 a.C.

Tuttavia Polibio, dopo aver parlato del secondo trattato della sua lista (348 a.C.) giungendo a quello del 278 a.C., afferma³³² che Roma e Cartagine “mantennero inalterati tutti gli articoli degli accordi preesistenti” e stipularono alcune clausole supplementari che egli poi cita o riassume. La prima di esse prevedeva, afferma lo storico, quanto segue:

“se le parti contraenti concludono un trattato con Pirro, esse dovranno farlo per iscritto e congiuntamente, così da poter essere libere di accorrere l’una in aiuto dell’altra, nel territorio di quella parte che sia stata aggredita”.

Sembra però alquanto assurdo che nel 278 fossero rimasti ‘inalterati’ gli accordi preesistenti, stando al computo polibiano, del trattato del 348.

A questo punto sarebbe utile esaminare con attenzione la clausola aggiuntiva del trattato del 278 per comprendere quale potesse essere il ‘trattato precedente’ e cosa contenesse.

In base al contesto le parti contraenti cercano di prevenire un’ovvia mossa diplomatica, che Pirro aveva tentato nei confronti di Roma, alla vigilia della seconda ambasceria punica nella città, durante l’intervallo fra la battaglia di Ascoli Apulo e la sua partenza per la Sicilia. L’obiettivo perseguito dal re epirota era quello di concludere una pace separata con uno dei suoi due avversari, (con Roma, in questo caso dal momento che egli stava per muovere contro Cartagine in Sicilia) in modo da poter disporre di tutte le sue forze per aggredire l’altro.

Secondo la ricostruzione degli avvenimenti offerta da Leveque³³³, le proposte di pace inizialmente avanzate da Pirro nei confronti di Roma dopo la prima campagna della guerra contro di essa (280 a.C.) erano state respinte dal senato; ma, dopo la sconfitta di Ascoli del 279 a.C., la conclusione di un trattato di pace, seppur abbastanza duro, sarebbe stata cosa fatta³³⁴, qualora il governo cartaginese, leggendo probabilmente le future mosse del re epirota, non fosse intervenuto con la proposta di un nuovo trattato.

Ovviamente Cartagine avrebbe dovuto ‘convincere’ l’Urbe nell’acceptare le proprie proposte piuttosto che quelle del re d’Epiro, a cui Roma avrebbe sicuramente ceduto in mancanza di alternative.

A questo punto il trattato ‘persuasivo’ del 278 proposto da Cartagine avrebbe dovuto riconoscere, nonostante tutto, l’epicrateia romana in Italia, laddove Pirro, al contrario chiedeva che l’Urbe limitasse i suoi confini al Lazio, e che, pertanto mantenessero ‘inalterati i dettami dei precedenti accordi’ (306).

Con queste premesse Roma avrebbe dovuto scegliere se abbandonare un fronte di battaglia dopo due sonore sconfitte e veder limitate le proprie conquiste, oppure se allearsi con la flotta più potente del mediterraneo occidentale (la quale per di più riconosceva all’Urbe la sua influenza su ‘tutta’ la penisola) e attaccare su due fronti un comune nemico.

Finchè le due parti avessero tenuto fede a questo comune impegno, ciascuna di esse sarebbe stata ancora libera, rispetto a Pirro, di venire in aiuto l’una dell’altra se egli, ad un certo momento, avesse concentrato le sue forze su uno dei due fronti; ma questa sarebbe stata ora, per Pirro una mossa pericolosa dal momento che non gli sarebbe stato possibile, nel frattempo, difendere l’altro fronte con uno sbarramento diplomatico anziché militare.

³³² Polib., III, 25.

³³³ P. LEVEQUE, *Pyrrhos*, cit., pp. 415-417.

³³⁴ In base alle ragioni addotte da Cassola (*I gruppi politici romani del III sec. a.C.*, cit., pp. 159-167) si dovrebbe credere che C. Fabrizio Lusino fosse favorevole al fatto che Roma concentrasse le sue energie sull’obiettivo di una espansione verso nord-ovest e che quindi era farvele alla conclusione di una pace con Pirro, sia pure a prezzo di una rinuncia da parte di roma all’ambizione di espandersi ulteriormente verso sud-est.

Fino a questo punto, dunque, la clausola del trattato romano-cartaginese del 278 a.C. che escludeva la pace separata e di per sé chiara, nei termini in cui la riporta Polibio; ma le parole conclusive sono d'interpretazione molto meno agevole.

“In questo patto conservano tutti i dettami dei precedenti accordi, ma a questi aggiungono le seguenti clausole: se le parti contraenti stipulano un trattato con Pirro devono farlo per iscritto e congiuntamente, in modo tale da poter essere libere di venire l'una in aiuto dell'altra nel territorio della parte che venga aggredita³³⁵, quale dei due avrà bisogno d'aiuto siano i Cartaginesi a fornire le navi e per l'andata e per il ritorno, ma ciascuno si paghi i propri soldati. In caso di necessità i Cartaginesi portino aiuto ai Romani per mare. Nessuno costringa gli equipaggi a sbarcare se non vogliono”.

Fino all'espressione “poter essere libere di venire l'una in aiuto dell'altra” la clausola non ha bisogno di spiegazioni.

La frase “in modo tale da poter essere libere di venire l'una in aiuto dell'altra nel territorio della parte che venga aggredita”³³⁶ parrebbe evidenziare che da quel momento i Cartaginesi avrebbero potuto intervenire militarmente nel ‘territorio’ romano e viceversa.

L'aggettivo “libere” di venire in aiuto l'una dell'altra, senza condizioni, in qualunque teatro bellico il loro intervento militare potesse apparire più vantaggioso ai due alti comandi, farebbe pensare che prima (ovvero nel trattato precedente) le due grandi potenze non fossero affatto “libere” di prestarsi soccorso l'una nel territorio (o nella sfera d'influenza) dell'altra e viceversa. Ad esempio, nel *foedus cassianum*, concluso fra Roma e la Confederazione latina, era previsto semplicemente che le parti contraenti “dovranno venire in aiuto della parte che subisca l'aggressione”³³⁷, senza che fosse specificato che le parti erano da quel momento ‘libere’ di poterlo fare.

L'introduzione di una simile frase si spiegherebbe se “le clausole degli accordi esistenti” (cioè dell'ultimo trattato) comprendessero quella di reciproca non-ingerenza, che Filino registra come ancora in vigore nel 264 a.C.

Dal momento che il trattato del 278 a.C. cominciava con lo stabilire che “tutte le clausole degli accordi esistenti” dovevano essere “mantenute in vigore” (e pertanto anche la non-ingerenza nella prima parte del trattato), le parti contraenti si sarebbero trovate, pertanto, preclusa la possibilità d'intervenire, perfino accorrendo l'una in aiuto dell'altra, nella regione in cui ciascuna si era impegnata a non intervenire, a meno che esse non avessero aggiunto ora una clausola che permettesse di superare questa difficoltà³³⁸ e che le rendesse ‘libere di farlo’.

³³⁵ Polib., III, 25.

³³⁶ Le traduzioni possibili di questa clausola sarebbero due: “se Romani e Cartaginesi stringono alleanza scritta con Pirro, la stringano entrambi in modo che sia possibile aiutarsi a vicenda nel territorio del contraente attaccato” oppure “se stipulano pace scritta con Pirro, la stipulino entrambi. [Affinché] sia lecito aiutarsi a vicenda nel territorio del contraente attaccato”. La prima interpretazione (cfr. Giannelli, Roma nell'età delle guerre puniche, cit., p. 49; Altheim, Italien u. Rom., II, p. 392) comincerebbe con la dichiarazione di possibilità di aiuto reciproco nel territorio dei contraenti ma senza alcuna proibizione di pace separata con Pirro; la seconda inizierebbe al contrario con la proibizione di una pace separata e la dichiarazione di aiuto reciproco nel territorio dei contraenti. Quest'ultima è oggi la più comunemente accettata nonostante anche la prima interpretazione del passo non sarebbe da escludere (la clausola proibitiva di far pace separata è posta di norma alla fine e non all'inizio del trattato stesso cfr. Taubler, cit., p. 210 a proposito di un trattato tra Cartagine e gli Etoi e Polibio (VII, 9); a proposito del trattato tra Annibale e Filippo). Ma è anche vero che quello del 278 non è un nuovo trattato ma una semplice clausola e pertanto, giuridicamente, non è detto che dovesse seguire i criteri e l'ordine dei trattati.

³³⁷ Dionig. D'Alic., VI, 95.

³³⁸ “Ciò spiegherebbe perché, nel capitolo militare del nuovo trattato, veniva espressamente previsto che ciascuna parte sarebbe stata libera di venire in aiuto dell'altra nel territorio di quest'ultima allo scopo specifico di collaborare sul piano militare contro il comune nemico di allora. Pirro”. A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, cit., p. 688

Ciò mostrerebbe come il 'territorio' di entrambe le contendenti fosse in un primo momento (o meglio nel precedente trattato) precluso l'una all'altra mentre la nuova clausola apriva ora la possibilità alla flotta cartaginese di agire nel 'territorio' romano, in caso di pericolo, e alla flotta romana di agire in 'territorio' cartaginese

Ora, quale fu l'esigenza immediata che indusse Magone nel 278 (terzo trattato polibiano³³⁹) a stipulare questa clausola aggiuntiva?

Sicuramente, come detto, il generale punico si era preoccupato delle trattative di pace intavolate da Pirro con i Romani quando l'ambasciatore Cineas era giunto in senato: nell'incombenza della minaccia epirota in Sicilia, Magone ritenne necessario stipulare un trattato che permettesse a Cartagine, 'minacciata', soprattutto il controllo della parte dello Stretto anche dal versante 'romano' ovvero da Reggio. Per ottenere questo fu appunto necessario stipulare una clausola che 'correggesse' quanto stipulato nel 306 a.C.

La clausola aggiuntiva del 278 a.C., pertanto, parte da una situazione precisa in cui si delimitavano le reciproche 'sfere d'influenza' dei due stati e mira a correggere questa situazione la quale (nel 306 a.C. ovvero nel trattato precedente) aveva riconosciuto ai Romani i 'diritti di espansione possibile' fino a Reggio e ai Cartaginesi tutta la Sicilia.

Se da una parte, come detto, nel 306 a.C. lo scopo dei cartaginesi era quello di allontanare i romani e la lega etrusca (che nel 307 aveva aiutato Agatocle) dalla Sicilia, nel 278 Magone doveva ottenere la possibilità di far sbarcare truppe puniche a Reggio per scongiurare la minaccia di Pirro³⁴⁰ entrando nel 'territorio' romano.

Tale è anche l'interpretazione di Nissen³⁴¹ ed è in realtà implicita³⁴² nel testo del passo polibiano quale c'è stato trasmesso dai manoscritti e secondo la punteggiatura di Buttner-Wobst³⁴³.

Secondo l'interpretazione di Tenney Frank altre clausole militari del trattato romano-cartaginese del 278 a.C. implicano "che la flotta cartaginese avrebbe potuto aiutare Roma contro Pirro senza far sbarcare i suoi equipaggi sulla terraferma, mentre, ove l'esercito romano avesse portato in Sicilia soccorso a Cartagine, quest'ultima avrebbe dovuto fornire i mezzi di trasporto per il suo ritorno"³⁴⁴. Il suo commento è che "l'accurata enunciazione di queste clausole sembra giustificare l'ipotesi secondo cui, a quel tempo, ciascuna delle due parti temeva che l'altra cercasse di acquisire permanentemente nuovi territori; sicchè erano stati presi provvedimenti contro ogni pretesto utile per compiere operazioni di questo genere". Frank ne desume che "Filino aveva tratto conclusioni avventate" da questo trattato e che non aveva altri elementi, oltre a questo, per credere che nel 264 a.C. fosse in vigore un trattato che

³³⁹ E quinto della serie liviana.

³⁴⁰ Diod., XXII, 7, 5. si noti che Reggio era già presidiata nel 282 (Beloch, *Rom. Gesch.*, p. 461); si trattava, pertanto, di rinforzare la vecchia guarnigione soprattutto a causa della minaccia epirota (Polib., I, 7, 6; Diod., XXII, 1, 2; De Sanctis, II, p. 395)

³⁴¹ H. NISSEN, *Die romisch-karthagischen Bündnisse*, cit., p. 326.

³⁴² Com'è rilevato da M. CARY, *A forgotten Treaty between Rome and Carthage*, in "Journ. Rom. St." IX, 1919, pp. 66-77.

³⁴³ J.K. BELOCH, *Griechische Geschichte*, IV, 2, Berlin-Leipzig, 1972, pp. 467-469; Beloch, tuttavia ha alterato il significato del passo, cambiando la posizione di una particella nel testo del manoscritto e quella di una virgola rispetto alla punteggiatura originaria di Buttner-Wobst. Gli emendamenti di Beloch sono sagaci: mediante un cambiamento minimo nel testo egli ne ha modificato al massimo il significato: ambedue gli emendamenti di Beloch vengono accolti da P. Leveque, (*Pyrrhos*, cit., pp. 415-417) e il primo è accolto anche da Walbank (*A Historical Commentary on Polybius*, cit. p. 350). Il mutamento di significato introdotto da Beloch mediante la trasposizione della particella 'de' (la quale provoca un sostanziale mutamento di significato), la clausola del trattato romano-cartaginese del 278 a.C., che escludeva la pace separazione della virgola rispetto all'edizione di Buttner-Wobst, rende libere le due parti contraenti di concludere, ciascuna 'di nascosto' dall'altra, una pace separata con Pirro fintanto che questo accordo separato non venga messo per iscritto. Ma è impossibile che una tale clausola figurasse nel trattato romano-cartaginese del 278 a.C., dal momento che l'obiettivo di questo trattato era proprio quello d'impedire che ciò si verificasse. Così il cambiamento della punteggiatura proposto da Beloch rende priva di senso questa clausola.

³⁴⁴ In "CAH", VII, 1928, p. 672.

conteneva una clausola di reciproca non-ingerenza. Ma anche se Frank è autorizzato a intendere in tal modo il riassunto polibiano del trattato del 278 a.C., sembrerebbe tuttavia più verosimile vedere nell'espressioni usate nel trattato – così come vengono riferite da Polibio e interpretate da Frank – un indizio della presenza, in un precedente trattato, della clausola di reciproca non ingerenza riportata da Filino. Il terzo trattato di Polibio, nei termini in cui è riferito dallo storico, non contiene una vera e propria causa di reciproca non ingerenza. Schachermeyr avanza l'ipotesi³⁴⁵ che la conclusione ufficiale del trattato del 278 a.C possa essere stata accompagnata, o seguita, da un accordo segreto semi-ufficiale sulla falsa riga della clausola di reciproca non ingerenza riportata da Filino.³⁴⁶ e che dietro la sua notizia possa esservi proprio questo. Ma sembra gratuito postulare un accordo segreto di cui non ci sono prove quando invece ne abbiamo altre che inducono a ritenere che siano stati conclusi uno o più trattati oltre ai tre di cui venne a conoscenza Polibio. Inoltre, non è facile scorgere un motivo per cui dsi dovesse tener segreta una clausola di reciproca non ingerenza il cui scopo svrebbe dovuto essere quello d'infondere un senso di reciproca fiducia fra Romani e Cartaginesi: non avrebbe certo giovato a questo scopo il tenerla segreta.

CONCLUSIONI

Si è cercato di porre l'attenzione su un problema alquanto complesso, ovvero ristabilire il numero dei trattati romano-punici anteriori alla prima guerra punica.

Dopo aver considerato incompleta sia la lista di Polibio (il quale tuttavia è fonte preziosissima del primo trattato del 509) che quella di Livio (il quale tuttavia lancia un giusto sospetto sul trattato del 343) e aver considerato la situazione geo-politica e le motivazioni che spinsero le due grandi potenze del Mediterraneo occidentale stipulare una serie di trattati, si può concludere e non con poche certezze che essi furono in tutto cinque.

509 a.C. menzionato giustamente da Polibio

348 a.C. ricordato da Livio e Diodoro.³⁴⁷

343 a.C. non esplicitamente riconosciuto, ma ricordato da Livio

306 a.C. il trattato di Filino smentito da Polibio ma ricordato da Livio

278 a.C. ricordato da Polibio, Livio e Diodoro.

Il metodo filologico utilizzato è stato quello di considerare e valutare, in un primo momento, quanto dichiarato dalla storiografia antica rappresentata da Polibio, Livio e Diodoro. Nonostante ci fossero evidenti divergenze tra i resoconti di Polibio e Livio in particolare, l'indagine storica condotta ha prodotto una soluzione abbastanza convincente su questo problema.

Risolta l'assoluta validità storica del trattato del 509, confermata la stipulazione di un trattato nel 348, si è poi ricostruita la buona possibilità di un trattato stipulato nel 343.³⁴⁸, e ovviamente dimostrata l'esistenza del trattato di Filino (306) e di quello del 278.

Attraverso questo metodo si è riusciti a conciliare notizie in un primo momento assai divergenti e quasi contrastanti tra loro, dimostrando come sia filologicamente sbagliato

³⁴⁵ F. SCHACHERMEYR, *Die romisch-punischen Verträge*, cit., pp. 379-380.

³⁴⁶ E. TAUBLER, *Imperium Romanum*, cit., p. 266, fa notare che lo stesso terzo trattato polibiano non può essere stato un accordo segreto, in quanto Polibio dice (III, 25, 6) che i termini di tutti e tre i trattati furono oggetto di giuramento da parte dei contraenti; questa procedura avrà reso il testo dei trattati di pubblico dominio.

³⁴⁷ E probabilmente si tratta del trattato non datato da Polibio.

³⁴⁸ Dal momento che a proposito del trattato del 306 Livio dice trattasi del terzo trattato pur avendo egli nominato soltanto uno (348) prima di quello in questione.

rigettare testimonianze antiche isolate e non supportate (se non addirittura contrastanti) da altre testimonianze di altri storici antichi.

Tanto Livio quanto Polibio non sono esenti da 'abbagli' come è stato più che evidente. Ciononostante entrambi, presi isolatamente, sono state due fonti preziosissime per risolvere un intricata questione come la ricostruzione numerica dei trattati romano-cartaginesi.

*“Non sia concesso ai Romani
lavarsi le mani nel Mediterraneo
senza il permesso dei Cartaginesi”.*

ambasciatore cartaginese
(Diod., XXIII, 2, 1; Cass. Dio, VIII, 9)

CAPITOLO IV

ROMA E CARTAGINE

4.1. *Premessa*

Fra le interminabili guerre che accompagnarono i primi secoli di Roma, un posto specialissimo è occupato dalla prima guerra Punica, che fu certamente la prima guerra eminentemente *navale* condotta dai Romani, la più *navale* di tutte le guerre romane prima di quelle contro i pirati, e la più grande e più terribile delle *guerre navali* di tutti i tempi. Essa si colloca inoltre, nell’ultramillenario continuo temporale della storia romana, come uno dei più significativi punti di svolta, là dove la grande strategia di Roma viene riorientata in direzione del mare e dell’oltremare, verso la progressiva espansione *transmarina*³⁴⁹ su tutte le sponde del Mediterraneo.

Ma questa guerra è anche quella su cui si sono appuntati i maggiori dubbi, le più radicate diffidenze ed i più fieri scetticismi di gran parte dei commentatori storici dell’epoca moderna, comprensibilmente insoddisfatti dalla scarsità delle antiche fonti disponibili e dalla loro non accertabile attendibilità. In effetti, data la perdita delle opere degli autori contemporanei o temporalmente più vicini a quegli eventi (salvo alcuni isolati frammenti del *Bellum Poenicum* di Nevio e degli *Annali* di Ennio), la ricostruzione storica della prima guerra Punica deve necessariamente partire dalla narrazione di Polibio³⁵⁰, integrata con le limitate informazioni aggiuntive desumibili da Cornelio Nepote, Diodoro Siculo, Cicerone e Valerio Massimo, dalle asciutte *Periochae* della perduta seconda deca di Tito Livio e dalle *Epitome* da questa derivate, con il marginale conforto di alcuni autori successivi (Appiano, Dione Cassio, Polieno, ecc.) e di qualche rara fonte epigrafica. È veramente poco, soprattutto se si sospetta che Polibio, *reo* di nutrire un’aperta simpatia per la natura vincente dei Romani, abbia voluto alterare deliberatamente i fatti, con finalità panegiriche o nell’intento di rendere più fascinoso il proprio racconto.

Il dubbio è legittimo, ed è anzi sempre doveroso nell’indagine storica, ma non è al momento suffragato da alcuna manifesta presenza di interpolazioni nell’intero testo delle *Storie* di Polibio; né possiamo oggi disporre di alcun altro elemento concreto per convalidare o per rimuovere quel sospetto. L’area operativa più critica del conflitto - le acque e le coste della Sicilia occidentale e delle Egadi - non hanno finora fornito testimonianze decisive al riguardo, ma ci si possono attendere importanti acquisizioni di conoscenza dall’accurata analisi dei

³⁴⁹ Flor. I, 18, 1 e I, 47, 1.

³⁵⁰ Polib., I, 10-64 e III, 27.

ritrovamenti costieri e di quanto potrà essere recuperato con le tecniche dell'archeologia subacquea.

Nell'attesa, per non smarrirsi nei dubbi e nelle più fantasiose congetture, sembra che l'atteggiamento più equilibrato possa essere quello di allontanare qualsiasi preconcetta preclusione verso Polibio³⁵¹ - che venne peraltro ritenuto massimamente autorevole ("*bonus auctor in primis*") dal pur smalzato Cicerone³⁵² - e lasciare che la ricostruzione storica permanga essenzialmente basata sul suo racconto, verificandone accuratamente la verosimiglianza e la coerenza con ogni altra informazione disponibile.

In tale ottica, inoltre, data la spiccata natura *navale* del conflitto, appare indispensabile riferirsi al quadro generale della storia di Roma vista sotto l'ottica navale e marittima³⁵³, considerando, in particolare, sia le esigenze marittime dell'Urbe e le esperienze navali dei Romani prima del confronto diretto con i Cartaginesi, sia la riprova delle superiori capacità navali acquisite in questa guerra, alla luce dei successivi eventi significativi attraverso i quali i Quiriti sono pervenuti a quell'assoluto *dominio del mare* su cui si è instaurata la *Pax Augusta*³⁵⁴.

4.2. *Gli interessi marittimi di Roma*

"*Nei suoi antichissimi primordi Roma era stata certamente una città marinara*³⁵⁵". Fondata, come detto, sulla riva sinistra del Tevere, all'altezza dell'isola Tiberina ed a breve distanza dalla foce, Roma ha infatti goduto, fin dalle sue origini, di tutti i vantaggi di una *città marittima*³⁵⁶ - per l'agevole ed immediato collegamento con il mare - pur senza essere direttamente esposta alla minaccia di incursioni navali nemiche³⁵⁷. Essa fu pertanto in condizione di avvalersi del fiume per il trasporto delle derrate distribuite dal commercio marittimo, anche quando l'approvvigionamento per via terrestre le veniva negato dall'ostilità delle popolazioni circostanti. D'altra parte, la sua crescente importanza nei confronti di tali popolazioni fu, già nell'epoca più remota, strettamente collegato con la sua funzione di "*emporio del commercio latino fluviale e marittimo*" e di "*piazzaforte marittima del Lazio*³⁵⁸".

La precoce attenzione di Roma verso il mare risulta confermata dalle tradizioni relative alla fondazione della sue prime colonie marittime: innanzi tutto quella di Ostia³⁵⁹, fondata proprio alla foce del fiume, poco dopo la conquista di quel territorio (VII secolo a.C.), e destinata a divenire il naturale porto marittimo dell'Urbe³⁶⁰; quindi, dopo circa un secolo, quella di Circeo³⁶¹, quale *presidio* meridionale della costa laziale, area soggetta a Roma e di diretto interesse ai fini della sua sicurezza marittima.

Trovandosi perennemente costretti a guardarsi dai propri vicini sui confini terrestri, i Romani si resero conto molto presto che loro sicurezza dipendeva strettamente dalla possibilità di navigare, così come venne più tardi espresso, con sicura efficacia, dal celeberrimo "*navigare*

³⁵¹ P. JANNI, *Il mare degli Antichi*, edizioni Dedalo, Bari 1996, p. 275.

³⁵² Cic., *De off.*, III, 32.

³⁵³ D. CARRO, *Classica* (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi).

³⁵⁴ D. CARRO, *Marittima - La Marina di Roma repubblicana*, Forum Editore, Roma, 1995.

³⁵⁵ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, cit., vol. II, p. 228.

³⁵⁶ Cic., *De rep.*, II, 5.

³⁵⁷ Liv., V, 44.

³⁵⁸ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, cit., vol. I, pp. 68-69 e 128.

³⁵⁹ Enn., *Ann.*, II, *fragm.* 85-86; Liv., I, 33; Cic., *De rep.*, II, 18; Flor., I, 4.

³⁶⁰ Dionis. Hal., III, 44, 1-4.

³⁶¹ Liv., I, 54.

necesse est” di Pompeo Magno³⁶². Non solo, ma essi dovettero altrettanto presto riconoscere la convenienza di gestire direttamente, oltre ai traffici marittimi di preminente interesse strategico, anche quelli più redditizi sotto il profilo economico; e tali introiti devono aver in buona parte contribuito al reperimento delle enormi risorse che furono necessarie per gli straordinari ampliamenti della città nel tardo periodo regio (Servio Tullio e Lucio Tarquinio)³⁶³. Le attività di commercio navale avviate dai Romani vennero progressivamente sviluppate fino a raggiungere, sul finire del VI secolo, un’ampiezza, come detto nel capitolo precedente, già significativa agli occhi di una potenza marittima di prima grandezza come Cartagine: il primo dei *trattati navali* fra Roma e Cartagine³⁶⁴, che Polibio fa risalire al 509, lascia infatti intendere che i Romani avessero - fin dall’inizio della Repubblica - dei traffici marittimi diretti alle isole maggiori ed al Nord Africa. L’utilizzo del trasporto marittimo per i rifornimenti vitali dell’Urbe, nei primi decenni della Repubblica, è peraltro esplicitamente riportato anche da Tito Livio e da altre fonti³⁶⁵.

Il commercio navale romano si estese poi ulteriormente nel corso del V secolo, andando ad interessare, nella prima metà del IV secolo, tutta la parte centro-occidentale del Mediterraneo - dalle acque della Spagna allo Ionio, come si desume dal secondo *trattato navale* con Cartagine³⁶⁶ e dall’analogo trattato stipulato con Taranto³⁶⁷.

Nel III secolo, infine, quello stesso commercio aveva ormai raggiunto uno sviluppo di tutto rispetto. La dimensione della rete del traffico navale alla vigilia della prima guerra Punica, infatti, non potrebbe essere stata molto dissimile da quella verificabile subito dopo il conflitto; ed in tale periodo vi è l’evidenza di consistenti traffici provenienti dai porti dell’Italia e diretti nelle acque africane (ove dei marittimi subirono dei soprusi durante la guerra Libica³⁶⁸), in quelle iberiche settentrionali (litorale incluso nell’area d’influenza romana dal cosiddetto *trattato dell’Ebro*³⁶⁹) ed in quelle balcaniche (ove delle navi furono aggredite dalla pirateria illirica³⁷⁰): sono state citate, come si vede, le tre aree in cui le violazioni commesse dai Cartaginesi e dagli Illiri determinarono altrettante dichiarazioni di guerra da parte di Roma, e tale forte risposta denota certamente una più che matura consapevolezza dei Quiriti circa l’esigenza di tutelare i propri traffici marittimi ed i propri interessi oltremare. È peraltro piuttosto noto che i Romani hanno sempre considerato il commercio marittimo non solo come una *necessità* vitale (aspetto di perenne validità lungo l’intero arco della storia di Roma), ma anche come un’attività estremamente lucrosa (fra gli autori più antichi, si trova già questo concetto in Plauto³⁷¹) ed i cui guadagni compensavano ampiamente gli elevati rischi cui erano sempre soggette le navi onerarie, per il maltempo o per gli attacchi dei pirati.

4.3. Le prime navi da guerra dei Romani

Dal momento in cui i Romani si affacciarono per la prima volta sul mare ed avviarono i loro primi commerci marittimi, dovettero necessariamente fare i conti con il sempre presente rischio di depredamento da parte dei pirati, in agguato nelle acque in cui potevano

³⁶² Plut., *Pomp.*, 50.

³⁶³ A. FLAMIGNI, *Il potere marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima (Supplemento al n. 11, Novembre 1995), Roma, 1995, pp. 23-24.

³⁶⁴ Polib., III, 22.

³⁶⁵ Liv., II, 9-12 e II, 34; Dionys. Hal., V, 26.

³⁶⁶ Liv., VII, 27; Polyb., III, 24.

³⁶⁷ App., *Samn.*, 7.

³⁶⁸ Polib., I, 83; App., *Lib.*, 5.

³⁶⁹ Liv., XXI, 2; Polyb., II, 13; App., *Lib.*, 6.

³⁷⁰ Polib., II, 8.

³⁷¹ Plaut., *Stich.*, 402-405 e 411-414.

impunemente condurre i loro abordaggi: Roma deve quindi essersi dotata molto presto - come tutte le città e gli stati rivieraschi che avevano accesso diretto al mare - di alcune navi da guerra per la protezione delle attività commerciali più sensibili. L'esistenza di navi da guerra romane fin dai primi secoli della Repubblica è ammessa da Polibio, a proposito del trattato navale del VI secolo, e viene implicitamente ritenuta possibile anche da Tito Livio, nel riferire un evento del V secolo³⁷².

Lo stesso Tito Livio e Plutarco, come detto, riportano poi esplicitamente l'utilizzo di una nave da guerra romana agli inizi del IV secolo (394): armata con *l'equipaggio migliore*, essa venne inviata dal Senato in Grecia, nel golfo di Corinto, per portare un'offerta al santuario di Apollo Delfico³⁷³. Durante la traversata, delle *triremi* di pirati la dirottarono nel porto di Lipari, rilasciandola tuttavia subito dopo, e con tutti gli onori: per convincere quella gente, rotta ad ogni efferatezza, a rinunciare con tale immediatezza ad un'ambita preda navale, Roma doveva certamente già possedere una consolidata capacità di tutelare il proprio naviglio attraverso una pronta e più che convincente pressione dissuasiva.

I Romani subirono tuttavia, molti decenni dopo, due incursioni condotte da parte di altre formazioni piratesche contro la costa laziale: la prima volta, nel 349, si trattò di una flotta greca probabilmente proveniente dalla Sicilia (i pirati vennero ricacciati in mare un anno dopo)³⁷⁴; la seconda volta, nel 340, furono le navi di Anzio ad effettuare delle incursioni ostili sul litorale di Ostia. Due anni dopo la città di Anzio venne espugnata, la sua flotta venne in parte requisita ed in parte bruciata (utilizzandone i rostri per ornare la celebre tribuna del Foro), ed il mare venne precluso per sempre agli Anziati³⁷⁵.

La cattura delle navi di Anzio e la loro immissione sugli scali dei cantieri navali già esistenti nell'Urbe fornì ai Romani una disponibilità navale tale da costituire il nucleo di una vera e propria Marina da guerra, di dimensioni contenute ma comunque coerenti con l'ancor limitato ruolo di *potenza regionale* assunto da Roma. Le esigenze di gestione della flotta richiesero ben presto (312) l'istituzione di un'apposita magistratura dello Stato: i *duumviri navali*, nominati da parte del popolo e preposti "*all'allestimento e alle riparazioni della flotta*", nonché al suo comando in mare³⁷⁶. In quello stesso periodo assume anche particolare evidenza l'esistenza di uno spiccato orgoglio navale romano, che si traduce, ad esempio, nella già citata monumentalizzazione dei rostri nel cuore dell'Urbe³⁷⁷ e nella raffigurazione della prora rostrata di una nave da guerra su tutte le monete, tanto che questa immagine diviene, di fatto, il più diffuso emblema di Roma³⁷⁸.

Circa la tipologia dei compiti assegnati a questa flotta, si hanno quattro buoni esempi da cui si potrebbe facilmente desumere che l'attività operativa si estendeva nell'intera gamma delle missioni che debbono essere considerate da una nazione che voglia consolidare ed espandere il proprio *potere marittimo*.

Innanzitutto occorre mantenere il controllo delle proprie acque costiere e di quelle limitrofe: fin da quegli anni (311) la flotta romana assolse, su mandato del Senato, compiti di *sorveglianza delle coste*, penetrando anche all'interno del golfo di Napoli³⁷⁹ sebbene vi fossero presenti delle marinerie di antica tradizione e di sicura perizia.

Vi era poi l'esigenza di esplorare gli altri litorali di possibile interesse: sempre in quegli anni (307), infatti, una flottiglia romana di 25 navi effettuò una ricognizione navale in Corsica per

³⁷² Polib., III, 23; Liv., IV, 34.

³⁷³ Liv., V, 28; Plut., *Camil.*, 8.

³⁷⁴ Liv., VII, 25-26.

³⁷⁵ Liv., VIII, 12-14; vedasi anche Plin., *N.H.*, XVI, 8 e Strab., V, 3,5.

³⁷⁶ Liv., IX, 30.

³⁷⁷ Plin., *N.H.*, XVI, 8.

³⁷⁸ E. CLAUSETTI, *Navi e simboli marittimi sulle monete dell'antica Roma*, Supplemento della Rivista Marittima Dicembre 1932-XI, Ministero della Marina - Tipo-litografia dell'Ufficio di Gabinetto, Roma, 1932; pp. 5-6.

³⁷⁹ Liv., IX, 38.

verificare la possibilità di fondarvi una colonia (la località prescelta venne tuttavia giudicata eccessivamente inospitale).³⁸⁰

Permaneva inoltre l'opportunità di utilizzare le navi militari per le *missioni di Stato* oltremare, come quella effettuata nel 292 dalla *trireme* romana inviata nel mare Egeo, ad Epidauro, per prelevare il simulacro di Esculapio (insediato poi nell'isola Tiberina).³⁸¹

La quarta e più significativa missione che troviamo in quegli anni è quella del *sostegno navale* a favore degli alleati: fu quella assegnata nel 282 al *duumviro navale* Lucio Cornelio, inviato con una flottiglia di dieci navi nel golfo di Taranto in sostegno alla città di Turi, minacciata dai Lucani. Mentre passava davanti alla città di Taranto, senza nulla dover temere da quella parte, la piccola formazione romana venne sottoposta a quel proditorio attacco della flotta tarantina che determinò - dopo alcune vane ambascerie - la guerra di Roma contro Taranto (e contro il suo alleato Pirro).³⁸²

4.4. Deterioramento delle relazioni tra Roma e Cartagine

Il severo impegno a cui Roma venne sottoposta nel corso della guerra contro Taranto - soprattutto a causa dell'apparente invincibilità delle forze di Pirro sbarcate in Italia - venne accompagnato da profonde mutazioni nelle sue relazioni con Cartagine.

Nelle fasi iniziali del conflitto, i Cartaginesi provarono a sedurre i Romani con un gesto di apparente amicizia, presentandosi inaspettatamente davanti ad Ostia (nel 282) con una poderosa flotta (120-130 navi) che essi rendevano disponibile per sostenere le operazioni romane. Si trattava evidentemente di un tentativo di ingerenza nella guerra che si stava svolgendo in Italia, con gravi difficoltà per i Romani sul fronte terrestre, e che avrebbe comportato una ineludibile subordinazione di Roma ad una sorta di *protettorato* punico nello scacchiere marittimo. Il Senato, fedele all'intransigente costume dei Romani nei momenti di massimo pericolo, respinse l'offerta dei Cartaginesi rendendo noto al loro ammiraglio Magone che Roma non aveva l'abitudine di intraprendere delle guerre che non fosse in grado di combattere con le proprie forze.³⁸³ Va osservato che il Senato non disse di non aver bisogno del sostegno navale, ma di avere forze sufficienti per tutte le necessità belliche, lasciando intendere che le pur modeste forze navali disponibili fossero comunque in grado di far fronte alle prevedibili esigenze (controllo delle fasce marittime costiere e concorso alle operazioni terrestri).

Tre anni dopo, perdurando ancora quella stessa guerra, venne comunque ratificato il terzo *trattato navale* fra Roma e Cartagine: esso prevedeva una reciproca assistenza in caso di necessità belliche, attribuendo ai Cartaginesi l'onere del trasporto navale delle truppe e l'obbligo di fornire il sostegno eventualmente necessario alle *operazioni navali* romane. Nessuna delle forme di assistenza contemplate da quel documento venne tuttavia richiesta dai Romani per tutto il prosieguo della guerra contro Pirro. Quest'ultimo, finalmente sconfitto dal console Curio Dentato nel 275, lasciò definitivamente l'Italia.

I Romani poterono così concentrare la propria azione contro Taranto, continuando sempre ad astenersi dal richiedere qualsiasi aiuto ai Cartaginesi. Ma furono costoro a decidere autonomamente di rientrare in scena, sul finire di quella guerra, con un clamoroso, quanto inutile, *ribaltone*: nel 272, infatti, mentre la città di Taranto - ormai stremata - stava per capitolare, essi inviarono la propria flotta in aiuto agli assediati.³⁸⁴ Anche se tale iniziativa

³⁸⁰ Theophr., *H.P.*, V, 8.

³⁸¹ Liv., *Per.*, 11; Val. Max., I, 8, 2.

³⁸² Liv., *Per.*, 11-12; Dio. C., I-XXXIV, *fragm.*, 145; App., *Samm.*, 7; Dionis. Hal., XIX, 4-6; Plut., *Pyrr.*, 13.

³⁸³ Val. Max., III, 7, 10; Iustin., XVIII, 2.

³⁸⁴ Liv., *Per.*, 14-15; Oros., IV, 3, 1-2.

doveva dimostrarsi ininfluenza sull'esito della guerra, essa costituì comunque un plateale gesto di ostilità contro Roma, aggravato dalla violazione del trattato di mutua assistenza sottoscritto solo sette anni prima. Si trattò, per i Cartaginesi, di un passo falso, visto che risultò inefficace; ma quel passo era coerente con la logica che aveva animato l'interesse punico verso il conflitto in Italia: sfruttare i momenti di maggiore difficoltà di uno dei contendenti per tentare di aggiogarlo, avvalendosi del proprio strapotere nel campo marittimo; non essendovi riusciti con i Romani (né con la prima generosa offerta della flotta, né con le attraenti clausole del trattato navale), essi avevano tentato *in extremis* con Taranto, nel convincimento che gli aiuti recati dalla flotta avrebbero scongiurato la capitolazione della città.

Conclusa la guerra Tarantina, Roma si trovò incontrastata egemone sull'intera Penisola. Essa aveva già da tempo iniziato a pensare in termini di potere marittimo, costituendo la sua prima marina da guerra e provvedendo, con le navi rostrate di cui si era dotata, ad estendere il proprio controllo sul mare ai fini della sicurezza delle coste tirreniche e della crescente flotta mercantile utilizzata. A quel punto, le sue accresciute responsabilità nei confronti di tutte le popolazioni d'Italia resero inevitabile il confronto con la potenza navale punica, giacché questa manteneva l'assoluta capacità di condizionare a suo piacimento il libero svolgimento dei traffici marittimi di vitale interesse per i rifornimenti e per l'economia della stessa Roma e delle altre marinerie della Penisola. Inoltre, la grave slealtà commessa dai Cartaginesi stava facendo germinare, presso i Romani, quella diffidenza per la *malafede punica* che dovrà più tardi determinare l'irriducibile rancore di Catone³⁸⁵.

Quando i Mamertini, nel 268, richiesero l'aiuto degli alleati Romani in difesa di Messina, minacciata dai Siracusani e dai Cartaginesi, il Senato fu estremamente cauto prima di aderire alla richiesta: da un lato, data l'importanza strategica della Sicilia ai fini delle esigenze economiche e di sicurezza di Roma e dell'Italia, non poteva lasciare che Cartagine completasse il proprio insediamento in quell'isola, da cui avrebbe potuto minacciare l'intera Penisola³⁸⁶; d'altra parte era ben consapevole delle difficoltà dell'impresa, visto che si trattava di sfidare la maggiore potenza marittima esistente nel Mediterraneo.

Dopo ulteriori quattro anni (264 a.C.) i Romani si risolsero ad intervenire in difesa degli alleati di Messina, tenendo ben presente l'importanza strategica della Sicilia ai fini delle proprie esigenze di sicurezza: essi vedevano

*“come i Cartaginesi [...] fossero padroni di tutte le isole dei mari Sardo e Tirreno: temevano che, se avessero posto piede anche in Sicilia, i Cartaginesi sarebbero divenuti vicini troppo potenti e pericolosi [...] nella possibilità di minacciare ogni parte d'Italia”*³⁸⁷.

Queste considerazioni si ricollegavano direttamente all'altra motivazione dell'intervento di Roma, cioè *“l'aiuto che i Cartaginesi avevano dato ai Tarantini”*³⁸⁸, in violazione del Trattato navale: avendo sperimentato la malafede punica, che aveva privato di qualsiasi credibilità quel mutuo sostegno navale previsto dal Trattato, i Romani dovevano necessariamente prefiggersi il conseguimento dell'autosufficienza nella tutela dei propri interessi marittimi. Ma poiché questo obiettivo non poteva essere perseguito senza incontrare l'ostilità di Cartagine, Roma doveva combattere quella guerra, non solo *per la Sicilia*, ma anche *per il mare*

Per effettuare lo sbarco in Sicilia e per il successivo sostegno a favore delle operazioni a terra, i Romani avevano bisogno di una flotta di dimensioni certamente più ampie di quelle

³⁸⁵ Cato., *Orig.*, IV, *fragm.* 9.

³⁸⁶ Polib., I, 10.

³⁸⁷ Polib., I, 10.

³⁸⁸ Amp., XLVI; da *Memoriale di Lucio Ampelio*, con emendazioni, traduzione e note di Pietro Canal, dalla Tip. di Giuseppe Antonelli Ed., Venezia, 1841.

raggiungibili con le sole navi - da guerra ed onerarie – in possesso della Città; essi fecero quindi quello che normalmente facevano per le forze terrestri: integrarono la propria flotta con “*delle navi da cinquanta remi e delle triremi*”³⁸⁹. rese disponibili dalle città alleate, con prevalenza, naturalmente, di quelle con maggiori capacità ed esperienze marittime, come Napoli e Taranto.

Venne comunque deciso di costituire una flotta radunando, oltre alle navi da guerra romane, tutto il naviglio utilizzabile che potesse essere prontamente reperito presso le altre marinierie d’Italia. A tale compito vennero preposti dodici provveditori della flotta, detti *questori classici* (magistratura istituita nel 267)³⁹⁰. Mommsen, nel riferire la posizione assegnata a tre dei predetti provveditori (il primo ad Ostia, per il porto di Roma; il secondo a Cales, per la Campania e la Magna Grecia; il terzo a Rimini, per i porti adriatici), precisa ch’essi erano incaricati di sorvegliare le coste e di radunare ed organizzare una marina da guerra per difenderle; ed aggiunge che, con tale provvedimento, il Senato dimostrò la volontà di acquisire piena libertà e potenza sui mari, porre tutte le marinierie d’Italia sotto il pieno controllo di Roma, interdire l’Adriatico ad eventuali nuove flotte provenienti dall’Epiro, affrancarsi dalla supremazia cartaginese³⁹¹. Anche se egli non cita le fonti da cui ha tratto i predetti dati, i provvedimenti parzialmente delineati appaiono bene attagliarsi alle principali esigenze marittime di Roma in previsione del conflitto con Cartagine, Va comunque precisato che l’insieme delle navi radunate ed immesse nella nuova organizzazione doveva essere utilizzato non solo per la protezione delle coste, ma anche per costituire la flotta di inviare in Sicilia.

Pertanto, tre anni dopo la *quaestio mamertina* (264), Roma annunciò il proprio intervento in difesa degli alleati di Messina, tenuto conto che il trattato bilaterale con Cartagine era decaduto, essendo stato infranto dalla parte punica con l’aiuto recato ai Tarantini³⁹². Le predisposizioni navali essenziali erano ormai state messe a punto.

4.5. Sbarco a Messina e approntamento delle quinquiremi

La grande flotta messa insieme per il trasporto e lo sbarco dell’esercito romano in Sicilia era costituita da unità da guerra piuttosto leggere - *triremi* e *navi da cinquanta remi* - integrate da navi onerarie per il trasporto di tutto quanto fosse necessario per la logistica. Completato l’imbarco, il console Appio Claudio salpò per Messina; durante la traversata la flotta romana venne intercettata da quella punica, che “*ingaggiò con i Romani una battaglia per mare*”³⁹³, inducendoli a ritirarsi nel porto di Reggio. Poiché “*i Cartaginesi custodivano lo Stretto*”³⁹⁴, Appio Claudio fu costretto ad arrestare la sua marcia.

In quell’occasione, una *quinquereme* cartaginese, portatasi troppo sotto costa per la foga dell’inseguimento, si sarebbe arenata sulla spiaggia calabra, venendo in tal modo catturata dai Romani³⁹⁵. Ma nella sua storia dei Romani, giustamente Gaetano De Sanctis fa osservare che

“i Romani, i quali avevano vinto e quindi erano diventati alleati di Taranto e di Siracusa, non avevano bisogno di copiare la quinquereme naufragata per iniziare la costruzione della loro flotta né

³⁸⁹ Polib., I, 20.

³⁹⁰ Iohan. Lyd., *De magistr.*, I, 27.

³⁹¹ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, cit., vol. II, p. 234.

³⁹² Amp., XLVI.

³⁹³ Diod., XXIII, 2; da *Diodoro Siculo - Biblioteca Storica, Libri XXI-XL*, Giorgio Bejor (a cura di), Rusconi Libri, Milano, 1988.

³⁹⁴ Frontin., I, 4, 11; da *Giulio Frontino - Gli Stratagemmi*, trad. it. di Roberto Ponzio Vaglia, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1919.

³⁹⁵ Polib., I, 20.

*di esercitare in terra i loro marinai perché i “socii navales” della Lega italica avevano ciurme già rotte al mare”*³⁹⁶.

I Cartaginesi, attraverso un’ambasceria inviata a Reggio, provarono a dissuadere il console dal proseguire la missione, mostrandosi stupiti che i Romani potessero avventurarsi verso la Sicilia mentre essi detenevano il pieno controllo del mare: i Romani dovevano convincersi che, solo mantenendo delle buone relazioni con i Cartaginesi, avrebbero potuto azzardarsi a mettere in acqua le proprie navi³⁹⁷. Ciò doveva riflettere l’effettivo atteggiamento mentale cartaginese all’inizio della guerra; e si trattava comunque di tesi suffragate da una realtà inequivocabile: la schiacciante superiorità navale punica, in termini di consistenza delle flotte, di dimensioni e di prestazioni delle singole unità (le *quinqueremi*, in particolare), di esperienza di combattimento navale dei comandanti e degli equipaggi, di capacità dei cantieri navali, ecc..

Trovandosi a Reggio, bloccato dalla flotta punica che presidiava lo stretto di Messina, Appio Claudio sarebbe ricorso ad un audace stratagemma: lasciando che trapelasse e si diffondesse la falsa notizia del suo abbandono della spedizione, ed avendo poi fatto avviare svariate unità in mare aperto, come se stessero dirigendo per rientrare nei rispettivi porti della Penisola, avrebbe atteso il conseguente allontanamento delle navi cartaginesi per poi radunare tutte le sue navi ed attraversare lo stretto di notte, portando così la sua flotta a Messina senza danni³⁹⁸.

Nel biennio 263-262, i Romani poterono avvalersi anche del concorso della flotta del re Gerone di Siracusa, con cui si erano alleati. Tale flotta, tuttavia, ancorché utilissima ai fini della sicurezza dell’afflusso dei rifornimenti logistici romani, non era in grado di imporre alcuna limitazione alla libertà di movimento dei Cartaginesi sul mare. In tale situazione, le flotte puniche rendevano precaria ogni conquista romana sulle coste della Sicilia e potevano nel contempo effettuare anche delle saltuarie incursioni sulle coste della Penisola, mentre i Romani potevano ottenere dei successi durevoli solo in alcune zone della Sicilia e non avevano alcuna possibilità di minacciare il territorio africano.

Avendo quindi molto presto compreso che nessun risultato risolutivo avrebbe potuto essere conseguito qualora non fossero riusciti, essi stessi, ad acquisire il pieno controllo del mare, i Romani intrapresero la costruzione della loro prima grande flotta costituita prevalentemente da *quinqueremi* (cento unità, a cui vennero aggiunte venti *triremi*³⁹⁹). Per costruire quelle grandi poliremi, non utilizzate dalle marinerie d’Italia e per le quali non erano pertanto disponibili delle specifiche esperienze cantieristiche, secondo la tradizione, sarebbero stati utilizzati i piani di costruzione rilevati dallo studio dell’unità cartaginese catturata sulla costa calabrese. Non essendovi elementi per comprovare la veridicità di questo episodio (ma nemmeno per invalidarla), ci si dovrebbe limitare alla sua verosimiglianza: chiunque abbia qualche esperienza di costruzioni navali non potrebbe che trovarlo del tutto credibile e perfino ovvio, essendo piuttosto scontato che un buon carpentiere navale sia perfettamente in grado di costruire un nuovo scafo - anche più grande delle sue costruzioni abituali - riproducendo integralmente un modello già disponibile. Qualcosa di molto più complesso verrà poi fatto da Cesare in Gallia, quando, tenendo conto di quanto osservato sulle navi dei Veneti, volle introdurre sulle nuove navi da costruire per il secondo sbarco navale in Britannia delle caratteristiche dello scafo del tutto innovative, ciò che dovette necessariamente comportare il vero e proprio studio di un nuovo piano di costruzione⁴⁰⁰.

³⁹⁶ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., p. 56.

³⁹⁷ Diod., XXIII, 2.

³⁹⁸ Frontin., I, 4, 11; Polib., I, 11.

³⁹⁹ Polib., I, 20.

⁴⁰⁰ Caes., *B.G.*, V, 1-2.

Mentre la costruzione delle navi procedeva, venne curata la preparazione del personale. Dovendo formare *ex-novo* tutti gli equipaggi necessari, e dovendoli in particolare addestrare al complesso remeggio delle *quinqueremi*, venne realizzato a terra un vero e proprio *allenatore* costituito dalla riproduzione dei banchi dei rematori esistenti a bordo.⁴⁰¹

*“Essi si servivano di questo metodo: facevano sedere gli uomini su banchi per rematori, disposti sulla terraferma, nello stesso ordine dei banchi della nave, nel mezzo ponevano il capo, li abituavano a gettarsi tutti insieme all’indietro accostando al petto le mani, quindi a chinarsi in avanti spingendole in fuori, e ad iniziare e cessare il movimento agli ordini del comandante.”*⁴⁰²

Il sistema, tuttora in vigore per l’allenamento dei canottieri alla voga, deve essere stato utilizzato anche in altri casi nell’antichità⁴⁰³; nella storia romana, peraltro, un esempio celebre di addestramento degli equipaggi in porto è quello relativo alla preparazione della nuova flotta di Ottaviano, nel *portus Iulius*, sotto il comando di Marco Agrippa⁴⁰⁴.

I Romani erano inoltre ben consapevoli di dover affrontare equipaggi addestratissimi, con i più esperti comandanti esistenti nel Mediterraneo, e delle navi costruite con le migliori tecnologie - e quindi in possesso di qualità nautiche (velocità e capacità evolutive) ottimali - mentre essi stavano costruendo per la prima volta delle *quinqueremi* (non avendo esperienza di costruzioni superiori alle *triremi*). L’enorme divario tattico e tecnologico richiedeva una adeguata compensazione.

È nella primavera del 260 che la prima flotta militare romana si spinse, costeggiando, verso lo stretto di Messina, dopo che il primo scontro navale era stato particolarmente umiliante per i Romani. Nelle acque di Lipari un ammiraglio cartaginese aveva catturato con sole 20 navi 17 navi romane⁴⁰⁵. Che i Romani fossero inferiori ai Cartaginesi come strategia e tattica marinara nessun dubbio; che le loro navi non fossero costruite con tutti i perfezionamenti tecnici è anche vero, ma nella battaglia di Milazzo le cose cambiarono. Nei combattimenti navali dell’antichità, l’avversario veniva innanzi tutto impegnato con il lancio di proiettili, quindi con azioni di speronamento - con il rostro, per sfondare le fiancate delle navi nemiche o anche per danneggiare gli organi di governo (remi e timoni) - e, infine, con l’arrembaggio delle navi che si riusciva ad abbordare (trattenendole poi con dei rampini o *mani di ferro*). I Romani vollero migliorare le proprie possibilità di arrembaggio - a cui provvedevano i *militi navali* imbarcati (detti anche *soci navali* o *classici*) - mediante l’invenzione del *corvo* (mentre gli autori romani parlano di *mani di ferro*, talvolta associate al lancio di una passerella⁴⁰⁶), la cui struttura è stata descritta in modo particolareggiato da Polibio⁴⁰⁷: si trattava di una passerella orientabile che, sistemata a prora e manovrata con un sistema analogo a quello dei *picchi di carico*, agganciava la nave nemica che si voleva abbordare; essa risultò utilissima ai Romani nei loro primi grandi confronti con il nemico, poiché li mise in condizione di poter arrembare anche quelle navi che, per la maggior velocità o per le migliori qualità evolutive, si sarebbero sottratte alle loro manovre di affiancamento.

⁴⁰¹ Polib., I, 21.

⁴⁰² Polib., I, 21.

⁴⁰³ P. JANNI, *Il mare degli Antichi*, cit., p. 284.

⁴⁰⁴ Vell., II, 79, 1-2.

⁴⁰⁵ Il comandante della flotta romana, il console Gneo Cornelio Scipione, era stato attirato a bordo della nave ammiraglia cartaginese con un inganno (invito ad un colloquio) e fatto prigioniero. Questo primo insuccesso romano venne compensato subito dopo dal successo conseguito dai Romani sulla flotta di Annibale il Vecchio a capo Vaticano

⁴⁰⁶ Frontin., II, 3, 24.

⁴⁰⁷ Polib., I, 22.

È noto che a questa macchina si è legato, fin dall'antichità, lo stucchevole ritornello che le attribuisce la capacità di “trasformare la *battaglia navale* in un *combattimento terrestre*”⁴⁰⁸, assurdità di tutta evidenza per chi abbia una minima conoscenza, sia di questi, che di quelle: qualsiasi marinaio sa bene che stare a bordo, navigare, arrempare una nave nemica e combattervi sono tutte attività tipicamente navali, che richiedono un addestramento specifico oltre al necessario *piede marino*. La fanteria di marina - per i Romani, i *classici* o *navali milites*, più comunemente chiamati *socii navales* (anche nei periodi in cui furono obbligatoriamente reclutati fra i cittadini romani) - è sempre stata una forza *marittima* non si tratta, pertanto, di *legionari imbarcati*.

Nei combattimenti navali dell'antichità, come detto, tutte le azioni erano precedute ed accompagnate dal lancio di proiettili; non appena si trovasse a tiro, il nemico era impegnato direttamente, innanzi tutto con azioni di speronamento - con il rostro, per sfondare le fiancate delle navi nemiche o anche per danneggiare gli organi di governo (remi e timoni) - e, in un secondo tempo, con l'arrembaggio delle navi che si riusciva ad affiancare ed a trarre a sé con il lancio di rampini (con cui si portavano le due fiancate a contatto, trattenendo poi l'altra nave in tale posizione *abbordata*). L'invenzione di questi rampini (*harpagones* o *manus*), attrezzi marinareschi tuttora in uso, viene fatta risalire addirittura a Pericle di Atene⁴⁰⁹: essi hanno continuato ad essere utilizzati per gli arrembaggi in battaglia navale perlomeno fino al XVI secolo (Lepanto).

L'introduzione del *corvo*, attribuita a Caio Duilio, si prefiggeva una finalità del tutto analoga a quella dei rampini, consentendo però un efficace aggancio della nave nemica anche senza doversi preventivamente portare in posizione affiancata. Essa risultò utilissima ai Romani, poiché li mise in condizione di poter arrempare anche quelle navi che, per la maggior velocità o per le migliori qualità evolutive, si sarebbero sottratte alle loro manovre di affiancamento. La stessa esigenza dovrà poi indurre Marco Agrippa, circa due secoli e mezzo dopo, a mettere a punto l'*arpax* per poter agganciare a distanza le più manovriere navi dei *pirati* di Sesto Pompeo⁴¹⁰.

I Romani introdussero la novità del *corvo* o rampone col quale agganciavano le navi nemiche vi saltavano sopra e finivano per combattere come sulla terra ferma. È evidente che mentre i legionari romani si trovarono a combattere nelle condizioni così tradizionali la scienza dei Cartaginesi fu sorpresa e travolta dalla novità dei rostri⁴¹¹, e la battaglia si concluse con un clamorosa disfatta cartaginese.

Nel primo volume della sua “*Storia generale della Marina militare*”, Jack La Bolina esalta la novità del rostro che mutò la scherma navale. Con parole che hanno sempre un acuto sapore di attualità Jack dice che “*ogni radicale e razionale mutamento di tattica, quando giunge inavvertito ed inatteso, trae per conseguenza la vittoria nel campo del riformatore*“.. Nella storia marittima è continuata la vicenda fra l'arma messa lungo il fianco e quella riposta nell'estremità anteriore.

4.6. Prime vittorie navali e primi sbarchi in Africa

⁴⁰⁸ Si tratta, com'è noto, di un antico *luogo comune*, che ancor oggi viene spesso ripetuto. In realtà, nella lunghissima storia della marina a remi ed a vela (dall'antichità classica fino al Rinascimento, perlomeno), l'arrembaggio ha sempre costituito una fase fondamentale del combattimento navale. Esso richiedeva delle specifiche attitudini marinare, al di là delle doti occorrenti per un combattimento di fanteria terrestre.

⁴⁰⁹ Plin., *N.H.*, VII, 209.

⁴¹⁰ App., *B. civ.*, V, 118.

⁴¹¹ Ci si riferisce evidentemente ai “*corvi*” (i rostri erano già in uso da secoli): si tratta probabilmente di un *refuso* editoriale

Il console Caio Duilio (260) aveva assunto il comando della flotta in sostituzione del collega Gneo Cornelio Scipione, che, portatosi alle Lipari con 17 navi, era stato catturato dai Cartaginesi con un inganno. Poco prima la flotta romana aveva già riportato un primo incoraggiante successo contro i Cartaginesi al largo di capo Vaticano. Ma fu Caio Duilio a condurre vittoriosamente la flotta di Roma nella sua prima grande battaglia navale. Questa avvenne, com'è noto, nelle acque di Milazzo, contro una flotta punica di 130 navi. Lo scontro, caratterizzato dal felice sfruttamento della *sorpresa* costituita dalla presenza e dall'efficacia dei *corvi*, fu pienamente favorevole ai Romani: dopo aver tentato di portarsi all'attacco con i rostri, confidando nella maggiore agilità delle proprie navi, i Cartaginesi vennero frastornati dall'implacabile azione dei *corvi*,

“poiché da ogni parte i corvi incombevano minacciosi, di modo che inevitabilmente chi si avvicinava ne veniva attanagliato, i Cartaginesi cedettero e presero la fuga, atterriti dalla nuova esperienza, dopo aver subito la perdita di cinquanta navi.”⁴¹²

I Cartaginesi perdettero 50 navi, delle quali 13 colate a picco, nonché 3000 uomini uccisi e 7000 prigionieri. Se la vittoria terrestre di Agrigento aveva entusiasmato il popolo romano, la vittoria di Milazzo portò questo entusiasmo al delirio. Il mito cartaginese era in frantumi. Cartagine era stata battuta sul mare, Roma aveva vinto anche sul mare. Avendo subito la perdita di una cinquantina di navi, i superstiti presero la fuga, prostrati dall'inattesa esperienza⁴¹³.

La vittoria navale di Milazzo, una vera e proprio *“battaglia modello”*⁴¹⁴, segnò una svolta memorabile nella storia di Roma, che aveva raggiunto la statura di una potenza navale in grado di misurarsi con Cartagine. *“Nessun'altra vittoria riuscì mai ai Romani più gradita di questa.”*⁴¹⁵. *“I Romani, contrariamente a ogni aspettativa, potevano concepire la speranza di ottenere la supremazia per mare.”*⁴¹⁶ e pertanto, di poter competere con Cartagine in mare⁴¹⁷. L'eccezionalità dell'evento risulta peraltro comprovato dalla straordinaria serie di onori riservata al vincitore: egli inaugurò la lunga serie dei *trionfi navali*⁴¹⁸ dei comandanti delle flotte romane, cerimonie che poi dovranno accompagnare tutta la fase dell'espansione transmarina di Roma; in suo onore venne anche eretta, nel Foro romano, la prima *colonna rostrata* dell'Urbe, monumento che venne costantemente mantenuto dai Romani, tanto da permanere al suo posto anche durante il periodo dell'Impero (vi sono testimonianze dirette nel II secolo d.C.⁴¹⁹) e far pervenire fino ai nostri giorni un'ampia parte dell'iscrizione del basamento; a Caio Duilio venne infine accordato un altro privilegio senza precedenti - quello della scorta permanente con fiaccole e suonatori - inteso a mantenerlo circondato da un'aura trionfale per tutto il resto della sua vita⁴²⁰.

Negli anni successivi le due flotte non compiono nulla di particolarmente importante. La storia non registra che gli scontri di Sulci e di Tindaride, mentre si preparava la grande battaglia di Ecnomo (Licata). Ma i Romani non si limitarono certo agli aspetti protocollari e celebrativi. Essi mostrarono anzi, molto chiaramente, la volontà di consolidare il proprio potere marittimo infliggendo a Cartagine ogni possibile danno: sui suoi possedimenti nelle tre

⁴¹² Polyb., I, 23.

⁴¹³ Polyb., I, 23.

⁴¹⁴ A. V. VECCHJ (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, cit., p. 127.

⁴¹⁵ Eutr., II, 20; da *“Eutropio - Compendio di Storia Romana”*, Michele Caroli (a cura di), Rondinella e Loffredo Editori, Napoli, 1929.

⁴¹⁶ Polib., I, 24.

⁴¹⁷ Eutr., II, 20; Polib., I, 24.

⁴¹⁸ Liv., *Per.*, 17; *Fasti triumph.*, an. CDXCIII; Sil., VI, 663-664; da *Silio Italico - Le Puniche*, versione di Antonio Petrucci, Istituto Editoriale Italiano, La Santa, Milano 1928-VI (2 volumi).

⁴¹⁹ Plin., *N.H.*, XXXIV, 20; Sil., VI, 663-664; Quintil., *Inst. orat.*, I, 7, 12.

⁴²⁰ Cic., *De senect.*, 13, Flor., I, 18, 10; Val. Max., III, 6, 4; Amm., XXVI, 3.

isole maggiori, sulla sua flotta e sul suolo d’Africa. Subito dopo la vittoria navale, infatti, essi utilizzarono la flotta per ottenere degli immediati successi nella Sicilia occidentale (ove si erano concentrate le posizioni puniche) ed effettuarono poi una spedizione navale in Sardegna ed in Corsica (259), ove sconfissero i Cartaginesi, conquistando la Corsica e la sua capitale Aleria e scalzando il nemico dalla Sardegna settentrionale⁴²¹.

Due anni dopo, il console Caio Attilio Regolo, con un brillante stratagemma adottato per indurre i riluttanti Cartaginesi al combattimento⁴²², ottenne nelle acque di Tindari una parziale vittoria navale che gli valse il conferimento della prima *corona navale*⁴²³ (quella che dovrà poi divenire, con Varrone e soprattutto con Marco Agrippa, la più ambita delle onorificenze militari dei Romani), probabilmente più per premiare la sua irruente combattività che non per la valenza del risultato conseguito. Il predetto console, peraltro, condusse anche delle efficaci incursioni navali contro gli insediamenti punici nelle Lipari e nell’isola di Malta⁴²⁴. Nel frattempo i Romani prepararono una grande spedizione anfibia per portare la guerra in Africa.

L’imponente forza navale approntata a tale scopo affrontò la flotta nemica nell’estate del 256 al largo di Ecnomo⁴²⁵. Quella di Ecnomo fu la più grande delle battaglie navali mai registrate dalla Storia, “*si rimane ... colpiti dalla gravità della battaglia e dalla straordinaria potenza che entrambe le città dimostrarono col mettere in campo tanta moltitudine di uomini e di navi*”⁴²⁶. “afferma Polibio, sia per numero di navi partecipanti (680, di cui 330 navi romane), sia per numero di uomini imbarcati (290 mila, di cui 140 mila Romani). Dopo una sosta a Messina costeggiarono sino a Capo Pachino e di qui voltarono verso Ecnomo o Licata, dove un loro esercito terrestre li attendeva. La flotta romana affrontò il combattimento pur essendo appesantita dal carico bellico necessario per lo sbarco in Africa: vi erano perfino le navi che trasportavano i cavalli, poste a rimorchio di quelle della terza squadra (costituita da quinqueremi dotate del *corvo*). Pertanto i due consoli romani, Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulso⁴²⁷, adottarono un dispositivo idoneo a proteggere le navi più lente e meno manovriere.

Anche in questa battaglia, tatticamente molto più complessa di quella di Milazzo, i Romani ebbero la meglio, perdendo solo 24 navi, mentre i Cartaginesi ne persero un centinaio, di cui 64 catturate con tutti gli equipaggi⁴²⁸.

Dopo la vittoria navale di Ecnomo, Attilio Regolo condusse con successo anche il primo sbarco navale romano in Africa, impadronendosi di Clupea (odierna Kelibia) e di Tunisi, giungendo quindi a pochi chilometri dalla stessa Cartagine. Ivi restò a presidiarla Marco Attilio con 40 navi, 15.000 fanti e 500 cavalli, mentre l’altro console se ne tornò a Roma col bottino della battaglia di Ecnomo.

Avendo subito ripetute sconfitte e perduto numerose città, i Cartaginesi accettarono di intavolare delle trattative di pace, che non approdarono tuttavia alla cessazione delle ostilità poiché le condizioni presentate da Roma furono giudicate eccessivamente dure⁴²⁹. È noto che

⁴²¹ Liv., *Per.*, 17; Flor., I, 18, 15; Val. Max., V, 1, 2; Sil., VI, 671-672; C.I.L., VI., 1287.

⁴²² Polyæn., *Strat.*, VIII, *Caius da Gli Stratagemmi di Polieno tradotti da Lelio Carani*, dalla Tipografia di Gio. Battista Sonzogno, Milano, 1821; Polyb., I, 25.

⁴²³ Naev., *B. poen.*, IV, fragm. 30; D. CARRO, *La Corona navale*, da “Notiziario della Marina”, periodico mensile a carattere professionale, anno XLII, n.7, Roma, 1995.

⁴²⁴ Oros., IV, 8, 5.

⁴²⁵ Località sul promontorio della costa sud-occidentale sicula, nei pressi dell’odierna Licata.

⁴²⁶ Polib., I, 25.26.

⁴²⁷ Amilcare e Annone per i Punici.

⁴²⁸ Polyb., I, 25-28; Oros., IV, 8, 6.

⁴²⁹ Liv., *Per.*, 17; Polyb., I, 29-31; Flor., I, 18, 17-20; Eutr., II, 21; Oros., IV, 8, 7 - 9, 1; Diod., XXIII, 11-12; Dio. Cass., I-XXXIV, *fragm.* 46 e 148.

le successive operazioni terrestri si risolsero in una grave sconfitta dei Romani e nella cattura del loro celebre ed eroico comandante in capo.⁴³⁰

La flotta romana, inviata in Africa nella successiva primavera (255) per soccorrere ed evacuare le forze terrestri, conseguì il pieno successo, ottenendo nelle acque di capo Ermeo anche una brillante vittoria navale, che fruttò la cattura di ben 114 navi puniche e la dedica di una colonna rostrata sul Campidoglio in onore del console Marco Emilio Paolo.⁴³¹

La missione venne tuttavia funestata nelle acque di Camarina da un disastroso naufragio, da cui si salvarono solo 80 navi su 364.⁴³² dovuto soprattutto alla imperizia marinara degli ammiragli romani.⁴³³ I Romani non si perdettero d'animo dinanzi al disastro, ma ordinarono la costruzione di 220 navi lunghe che furono fabbricate nello spazio di tre mesi. A Messina raccolsero le 80 unità superstiti del naufragio di Camarina e mossero all'assedio di Palermo che conquistarono. Con questo tutta la costa settentrionale della Sicilia cadeva in possesso dei Romani. Ai Cartaginesi non restava che la zona fra Drepano e Lilibeo, cioè l'estrema punta occidentale, la più vicina, fra l'altro, a Cartagine. Nei due anni seguenti, la flotta romana (con 300 navi) venne impiegata per la presa di Palermo (254)⁴³⁴ e per un'altra redditizia incursione in Africa (253), dove per poco essendosi fatta sorprendere dalla bassa marea non rimase in secco sui bassi fondi della Sirte, altro documento dell'imperizia navale dei Romani.⁴³⁵ La flotta riceve l'ordine di tornare a Roma, ma invece di costeggiare, come sempre, l'ammiraglio ordina di prendere l'alto mare da Palermo in direzione di Ostia. Altra nuova e più grande tempesta: 150 navi perdute più le onerarie. Roma attraversa una crisi di sfiducia. Tuttavia ricostruisce la sua flotta, 250 a.C., per rifornire il suo esercito che aveva stretto d'assedio il Lilibeo. Poiché l'assedio languiva, l'ammiraglio romano Publio Claudio volle tentare una diversione su Trapani, dove stazionava la flotta cartaginese. Ma qui fu battuto in modo catastrofico. I Romani perdettero 93 navi e 30.000 uomini. L'anno seguente 249 a.C., Roma riorganizza una flotta per mandare soccorsi agli assediati del Lilibeo. Questa flotta da Siracusa per Pachino si dirige verso occidente, ma una terza tempesta la distrugge, lasciando solo due navi superstiti.

seguita da un secondo tremendo naufragio, al largo di capo Palinuro, ove vennero perse più di 150 navi.⁴³⁶

Il La Bolina sottolinea come tali disastri fossero dovuti, in massima parte, all'imperizia degli ammiragli, come lo stesso Jack La Bolina riconosce due pagine dopo quando dice: *“il fatto dei naufragi giganteschi è gravissimo; piuttosto che all'architettura delle poliremi, meno stabili che le triremi, io ne attribuisco la cagione alla inesperienza dei capitani e degli equipaggi nuovi”*.

4.7. Blocco navale di Lilibeo e battaglia navale di Trapani

⁴³⁰ Liv., *Per.*, 18; Polib., I, 32-34; Flor., I, 18, 21-23; Oros., IV, 9, 2-3; App., *Lib.*, 3; Sil., VI, 339-472.

⁴³¹ L'altro console era Servio Fulvio.

⁴³² Liv., XLII., 20, 1; Polib., I, 36-37; Eutr., II, 22; Oros., IV, 9, 5-8; Diod., XXIII, 18.

⁴³³ Questo severo giudizio, comune a molti storici, non viene condiviso da chi ha trascorso un'intera vita sul mare: le tempeste nel Mediterraneo centrale possono raggiungere un'intensità tale da provocare senz'altro questi naufragi, che non erano affatto infrequenti nell'antichità e che colpivano anche i marinai più esperti. Inoltre, come è stato giustamente rilevato dal Thiel (J. H. THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam, 1946; pp. 443-445), la stabilità delle navi romane era sensibilmente ridotta a causa della presenza degli ingombranti “corvi” nella zona prodiera

⁴³⁴ Polib., I, 38; Flor., I, 18, 27-28; Diod., XXIII, 18.

⁴³⁵ Vedasi nota precedente

⁴³⁶ Polib., I, 39; Eutr., II, 23; Oros., IV, 9, 10-11; Diod., XXIII, 19.

Dopo essere stati privati, in così breve tempo, delle oltre 400 navi distrutte dalle tempeste, i Romani ebbero bisogno di un paio di anni per riapprontare una nuova flotta ed i relativi equipaggi. In quell'intervallo di tempo, essi limitarono l'attività navale (con sole 60 unità) alla protezione delle coste d'Italia ed al sostegno logistico delle forze romane operanti in Sicilia. Ai fini della comprensione di questo passaggio, sembra particolarmente interessante e realistica la seguente ipotesi formulata da J. H. Thiel:

“between 255 and 249 the Roman fleet was almost entirely renewed and on this occasion the “corvi” will have been abolished. [...] For in that period the Roman warfleet was almost completely destroyed by two gales (in 255 and 253); [...] we may readily suppose that the presence of the “corvi” considerably aggravated the catastrophe. [...] I believe therefore that, when the Romans were forced by the catastrophes just mentioned to build new fleets, they abolished the “corvus”, because the instrument had proved a dangerous absurdity by stormy weather.”⁴³⁷.

È ragionevole inoltre supporre che essi abbiano approfittato di tale pausa per analizzare quelle disgrazie in modo da trarne degli insegnamenti da valorizzare in fase di allestimento delle nuove unità. Pur non disponendo di informazioni in merito sui testi antichi, sembra particolarmente interessante e realistica l'ipotesi che, in tale occasione, i Romani abbiano deciso di rinunciare ai *corvi* (esplicitamente citati da Polibio solo nella descrizione delle battaglie navali di Milazzo e di Ecnomo), la cui consistente mole aveva probabilmente concorso a rendere più instabili le navi in situazione di maltempo.

A proposito dei *corvi*, occorre anche riconoscere che la loro presenza non avrebbe comunque potuto sopperire ad una ipotetica lentezza di manovra dei comandanti delle navi romane. Quelle macchine, infatti, erano idonee ad agganciare e trattenere le navi nemiche, abbassando al di là del bastingaggio il robusto dente posto sotto all'estremità della passerella, ma non avevano alcuna possibilità di fermare la corsa di una nave lanciata a tutta velocità in un'azione di speronamento; e se era proprio nello speronamento che i Cartaginesi sapevano meglio esprimere tutta la propria consumata abilità di manovratori e di dominatori dei combattimenti navali (disponendo oltre tutto di navi agili, veloci, altamente manovriere e perfettamente messe a punto dalla più raffinata esperienza marinaresca), le limitate perdite di navi romane nelle prime grandi battaglie navali dimostrano che i comandanti di Caio Duilio e di Marco Attilio Regolo sapevano comunque schivare i rostri punici, contromanovrando con altrettanta abilità. Peraltro, nell'arte delle evoluzioni navali ravvicinate, non vi è alcuna differenza concettuale fra le attitudini alla manovra e quelle alla contromanovra, poiché tutti i comandanti si trovano a dover contemporaneamente manovrare e contromanovrare.

In ogni caso, era ormai trascorso quasi un decennio da quando i Romani avevano iniziato a combattere con le *quinqueremi*, che non presentavano più quelle incognite che si erano dovute compensare con l'artificio del *corvo*. È pertanto logico che, anche alla luce degli eventi più recenti, esso sia stato reputato non più indispensabile (negli ultimi combattimenti navali il *corvo*, quasi certamente ancora presente, potrebbe essere stato lasciato inattivo) e – tutto sommato – meno vantaggioso del normale *abbordaggio*, poiché questo consentiva di arrebbare lungo l'intera fiancata della nave, anziché solo attraverso quella passerella (divenuta anche particolarmente rischiosa da quando, cessato l'effetto *sorpresa*, il nemico si attendeva che gli assalitori si sarebbero concentrati su di essa).

La nuova flotta in tal modo approntata, venne inviata nel 250 a Lilibeo (odierna Marsala) per sottoporre al *blocco navale*.⁴³⁸ quel porto, base di importanza strategica per i collegamenti con l'Africa. Poiché la stessa città stava per essere anche cinta d'assedio (isolandola alle spalle con la costruzione di un fossato da mare a mare), i Cartaginesi inviarono subito dei consistenti rinforzi – diecimila uomini – imbarcati su 50 navi.

⁴³⁷ J. H. THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, cit., pp. 443-445.

⁴³⁸ Polib., I, 41-47; Diod., XXIV, 1.

Quella flotta, si fermò alle Egadi in attesa dell'occasione propizia; poi, approfittando di un forte vento di maestrale, fece vela ad alta velocità verso l'imboccatura del porto, senza che la flotta romana – schierata in quelle acque e pronta al combattimento – potesse arrischiarsi ad ostacolarne l'impetuoso transito. La presenza navale romana impedì poi qualsiasi altro contatto fra gli assediati e l'Africa, tanto che Cartagine non riusciva neppure più a ricevere le necessarie informazioni sull'evolversi della situazione. A tale carenza volle rimediare un certo Annibale Rodio, che, imbarcato su di una nave costruita in modo tale da risultare molto più veloce di quelle romane, riuscì ad effettuare alcune volte il transito senza essere intercettato, nonostante gli accorgimenti adottati dai Romani per non farsi sorprendere.

Dal momento che anche altri temerari iniziavano ad imitare quell'impresa, i Romani vollero ostruire parzialmente l'imboccatura del porto, facendovi affondare 15 navi leggere riempite di pietre, creando in tal modo una specie di tumulo sommerso su cui si incagliò poco dopo una nave del tipo di quella del Rodio: l'unità venne catturata e riarmata dai Romani, che con essa poterono presto intercettare e costringere alla resa anche quella del Rodio; poi, disponendo di queste due unità così veloci, riuscirono ad impedire qualsiasi ulteriore violazione del blocco navale.

Segue poi la pagina più nera dell'intero conflitto, quella del pressoché totale annientamento della flotta romana, nel 249⁴³⁹.

In quell'anno le operazioni navali romane si avviarono con un infelice tentativo di ingresso improvviso nel porto di Trapani, ove il console Publio Appio Claudio supponeva di poter sorprendere la flotta cartaginese. Questa uscì invece dal porto molto celermente e, dispostasi in posizione tatticamente favorevole, costrinse le navi romane a combattere sottocosta, con scarsa acqua di manovra ed il costante rischio di andare in secca: delle navi romane, 93 vennero catturate con i relativi equipaggi, mentre solo una trentina riuscì a salvarsi. Come se non bastasse, a quel disastro ne seguì immediatamente uno ancora maggiore, occorso alla seconda flotta inviata dal Senato in Sicilia al comando dall'altro console Lucio Giunio Pullo: una violenta tempesta provocò al largo di Eraclea Minoa un naufragio di spaventose dimensioni: vennero perse 120 navi da guerra e quasi 800 onerarie.

Questa impressionante sequenza di perdite determinò una seconda pausa nelle operazioni navali romane contro i Cartaginesi, analogamente a quanto era accaduto nel biennio 252-251, anche se questa volta i Romani ebbero bisogno di un tempo più lungo per riprendersi: e ciò risulta perfettamente comprensibile, soprattutto se si tiene conto della necessità di compensare la perdita di un così elevato numero di equipaggi.

Nel quinquennio 248-243, pertanto, Roma mantenne solo una flotta di circa 60 navi per la sicurezza delle coste d'Italia e del flusso di rifornimenti marittimi necessari alle forze schierate in Sicilia. Mentre maturava lentamente la ricostituzione delle risorse umane necessarie per poter autorevolmente riprendere l'iniziativa nella guerra navale, i Romani vollero studiare le particolarità costruttive della nave cartaginese particolarmente agile e veloce che era stata catturata ad Annibale Rodio nel 250 davanti al porto di Lilibeo. In tal modo, essi si predisposero a replicare quel modello nella costruzione delle successive *quinqueremi*.

Nel 242 venne infine deciso di approntare una nuova forza navale da inviare nelle acque della Sicilia occidentale, area in cui si erano ritirate tutte le forze puniche presenti nell'isola: i Cartaginesi mantenevano infatti il possesso di Lilibeo e Trapani, con poderose forze dislocate sul monte Erice sotto il comando di Amilcare Barca (padre di Annibale).

Secondo Polibio, questo terzo avvio della lotta per la supremazia navale ebbe realmente il *carattere di una lotta per la sopravvivenza*⁴⁴⁰, tanto che – in considerazione delle insufficienti risorse dell'erario – i cittadini più benestanti si autotassarono per finanziare la costruzione e

⁴³⁹ Polib., I, 49-55; Diod., XXIV, 1-4; Frontin., II, 13, 9; Eutr., II, 26; Oros., IV, 10, 3.

⁴⁴⁰ Polib., I, 59.

l'armamento delle nuove unità, nell'intesa che essi sarebbero stati risarciti alla conclusione della guerra⁴⁴¹.

Venne in tal modo allestita una nuova flotta di duecento *quinqueremi*, costruite a regola d'arte in modo da possedere, finalmente, qualità evolutive non inferiori a quelle del nemico.

4.8. La vittoria delle isole Egadi

Il console Caio Lutazio Catulo, comandante della nuova forza navale romana, lasciò Roma all'inizio dell'estate (242), facendo vela per le acque della Sicilia occidentale con 300 navi da guerra (incluse le 200 nuove *quinqueremi*) e 700 onerarie⁴⁴²: giunto inatteso in quell'area, in assenza della flotta cartaginese, si impadronì immediatamente del porto di Trapani e della rada di Lilibeo. A quel punto egli pose l'assedio alla città di Trapani, mantenendo nel contempo una costante vigilanza sul mare, in considerazione del possibile repentino arrivo della flotta punica. Egli batte una prima volta i Cartaginesi che perdettero quasi tutta la flotta e cioè 117 navi affondate e 80 catturate oltre a un bottino immenso di oro ed argento. Lutazio stesso fu ferito. Il console volle comunque riservare la massima attenzione agli equipaggi navali, convinto che un risultato risolutivo avrebbe potuto essere conseguito solo attraverso una schiacciante vittoria in mare: sottopose pertanto gli equipaggi ad esercitazioni giornaliere, assicurandosi ch'essi venissero adeguatamente addestrati al duro impegno che li attendeva. Egli dispose inoltre ch'essi fossero oggetto di ogni cura nel vitto, ma che la loro preparazione proseguisse senza interruzioni anche nel successivo inverno, dovendosi evitare di lasciarli in ozio.

I Cartaginesi, avuta notizia dell'arrivo della nuova flotta romana, diedero l'incarico di combatterla al loro ammiraglio Annone, che doveva recarsi nelle acque sicule al comando di una grossa spedizione navale intesa a fornire tutto il supporto logistico necessario per mantenere in piena efficienza le truppe dell'Erice. La flotta punica, costituita da 400 navi (250 unità da guerra e le rimanenti onerarie), venne pertanto caricata con grandi quantità di rifornimenti e di armi per Amilcare.

Annone, salpato da Cartagine sul finire dell'inverno (241), si portò subito all'isola di Marettimo, intenzionato a proseguire direttamente verso l'Erice, passando a nord di Levanzo ed approdando sul litorale a nord di Trapani⁴⁴³ per non farsi sorprendere dai Romani, in modo da liberarsi del carico ed imbarcare altri combattenti prima di affrontare la flotta nemica. La forza navale punica venne tuttavia immediatamente avvistata, già nelle acque di Marettimo: evidentemente i Romani non avevano trascurato di mantenere una continua sorveglianza dell'area delle Egadi, anche se non era ancora iniziata quella che veniva normalmente considerata la *stagione della navigazione*.

Essendo stato prontamente informato dell'arrivo dei Cartaginesi e della consistenza della loro formazione navale, Lutazio Catulo intuì facilmente le intenzioni del nemico⁴⁴⁴ (tenuto conto della presenza di un elevato numero di navi onerarie e delle evidenti esigenze logistiche delle forze cartaginesi assediate) e fece subito uscire la flotta romana, portandola alla fonda nelle acque dell'isola di Favignana. Il console volle prendere egli stesso il mare sebbene ancora sofferente per una ferita riportata durante i combattimenti che si erano svolti davanti a Trapani (una freccia gli aveva trapassato la coscia, ed egli era stato salvato a stento dai suoi mentre i nemici stavano per circondarlo). Il dolore dovrà poi costringerlo a dirigere le operazioni

⁴⁴¹ Polib., I, 59.

⁴⁴² Diod., XXIV, 11; Eutr., II, 27; Oros., IV, 10, 5-7.

⁴⁴³ G. BALDACCHINI, *La battaglia navale delle Egadi*, in "Rivista Marittima", Roma, Maggio 1998, p. 67 e

sgg.

⁴⁴⁴ Polib., I, 60.

rimanendo per lo più in lettiga ed esercitando le sue funzioni di comando per il tramite del suo legato, il pretore Quinto Valerio Faltono⁴⁴⁵ (che divenne poi console nel 239).

Le due flotte contrapposte rimasero ferme nei rispettivi ancoraggi per tutta la notte. All'alba del giorno seguente (10 marzo, secondo il conteggio degli storici romani) le condizioni meteorologiche erano alquanto perturbate: si era alzato un vento teso da ponente ed il mare stava montando considerevolmente, con onda viva e frangenti. In tale situazione ad essa favorevole, la flotta punica era salpata da Marettimo, aveva sciolto tutte le vele e, approfittando del vento in poppa, aveva iniziato a trasferirsi ad alta velocità in direzione dell'Erice.

Lutazio Catulo assunse a quel punto una decisione coraggiosa: anche se la direzione del vento e del mare era tale da metterlo in condizioni nettamente sfavorevoli, volle portare subito la sua flotta contro quella nemica, per evitare che questa riuscisse a rifornire le truppe a terra, ed anche per non doverla poi affrontare alleggerita e ritemprata dall'imbarco di altri combattenti. Egli diede pertanto alla sua flotta l'ordine di salpare e, confidando nella buona tenuta al mare delle navi e nella sperimentata perizia degli equipaggi, la fece navigare con vento e mare in prora (al mascone sinistro), in modo da intercettare la rotta dei Cartaginesi. Poi, schierate le navi su di una linea di sbarramento, diede l'ordine di approntarsi al combattimento.

Annone, resosi conto che la flotta avversaria gli tagliava la strada, negandogli anche la possibilità di sottrarsi al combattimento, fece serrare le vele ed abbattere gli alberi, trovandosi subito dopo in posizione di ingaggio.

Lo schieramento tattico delle due flotte era, secondo Polibio, l'esatto contrario di quello registrato nella battaglia navale di Trapani. Ciò potrebbe lasciar supporre che parte delle navi puniche vennero a trovarsi pressate sottocosta, con scarsa libertà di manovra: in tal caso dovrebbe trattarsi delle coste dell'isola di Levanzo e forse anche di quella di Favignana. Secondo Diodoro Siculo⁴⁴⁶, l'intera flotta assegnata al console Caio Lutazio Catulo comprendeva 300 navi da guerra e 700 navi onerarie; i Cartaginesi avevano 250 navi da guerra ed un gran numero (non precisato) di navi da trasporto. I Romani

*“avevano cambiato il metodo di costruzione delle navi e avevano eliminato ogni peso, tranne quello del materiale indispensabile alla battaglia navale: i marinai, esercitati ai movimenti concordi, prestavano un servizio eccellente, mentre i soldati imbarcati erano uomini scelti”*⁴⁴⁷.

Le condizioni delle due flotte erano, anch'esse, a tutto vantaggio dei Romani: questi, infatti, avevano fatto uscire in mare le loro navi predisposte in modo ottimale alla battaglia navale, avendo, in particolare, sbarcato preventivamente ogni peso superfluo per consentire le migliori prestazioni della propulsione a remi (la sola usata in combattimento), in termini di velocità e di manovrabilità; i Cartaginesi avevano invece le navi appesantite dal carico trasportato, dalle scorte di bordo e da tutte le attrezzature ed altri materiali necessari per la navigazione d'altura a vela.

Il combattimento fu di breve durata. Gli equipaggi romani, perfettamente addestrati, prestarono *un servizio eccellente*⁴⁴⁸.

*“e dettero prova di straordinario valore: delle navi Cartaginesi, infatti, sessantatré furono catturate e centoventicinque affondate. Inoltre trentaduemila nemici vennero fatti prigionieri, tredicimila uccisi e un'immensa quantità d'oro, d'argento e d'altro bottino cadde nelle mani dei Romani. Della flotta romana dodici sole navi furono affondate”*⁴⁴⁹.

⁴⁴⁵ Val. Max., II, 8, 2.

⁴⁴⁶ Diod., XXIV, 11.

⁴⁴⁷ Polib., I, 61.

⁴⁴⁸ Polib., I, 61.

⁴⁴⁹ Eutr., II, 27.

I Cartaginesi vennero molto presto ridotti all'impotenza e privati della maggior parte delle loro unità. Annone, vistosi irrimediabilmente sconfitto, invertì la rotta e fu il primo a prendere la fuga, seguito poi da alcune altre unità scampate al disastro: avendo sciolto nuovamente le vele, i fuggitivi si allontanarono in direzione di Marettimo, anche questa volta aiutati dal vento che - per loro fortuna - era nel frattempo girato.

Lutazio Catulo condusse invece la sua flotta, con tutte le navi catturate, nel porto di Lilibeo. Il bilancio complessivo della battaglia è riportato in modo completo e concorde dalle fonti romane, Eutropio ed Orosio⁴⁵⁰, che riportano i dati che dovevano comparire nel perduto libro XIX di Tito Livio (mentre i dati di Polibio sono solo parziali⁴⁵¹ e quelli di Diodoro Siculo - su di un frammento incompleto - risultano incoerenti con la resa dei Cartaginesi⁴⁵²): della flotta punica, 125 navi vennero affondate e 63 catturate con i relativi equipaggi, 32 mila uomini furono fatti prigionieri e 13 o 14 mila perirono in battaglia; della flotta romana vennero affondate solo 12 unità. Dalle navi puniche catturate, inoltre, venne tratto un immenso bottino: oro, argento ed altri generi pregiati, tutti valori presumibilmente destinati dai Cartaginesi a sovvenzionare la prosecuzione della guerra in Sicilia, oltre al sostentamento della flotta.

Poco dopo la vittoria navale di Lutazio Catulo, Amilcare Barca si rassegnò a richiedere la pace, visto che i Romani erano divenuti padroni assoluti del mare e non avrebbero evidentemente più consentito a Cartagine di mantenere le proprie forze in Sicilia⁴⁵³. Il comandante romano aderì alla richiesta, sottoponendo poi le clausole del trattato di pace all'approvazione del Senato: la commissione dei dieci senatori inviata da Roma sul posto (secondo la prassi che verrà seguita alla conclusione di tutte le guerre d'oltremare della Repubblica) confermò la validità del patto, aggravando tuttavia leggermente le condizioni imposte a Cartagine: questa doveva, in particolare, ritirarsi dalla Sicilia e dalle relative isole minori, pagare un pesante indennizzo e restituire tutti i prigionieri senza riscatto⁴⁵⁴. Per i Romani, come acutamente scrisse Floro,

*“insomma, quella vittoria fu così grande, che non si prese in considerazione di abbattere le mura dei nemici. Sembrò superfluo infierire contro la rocca e le mura, quando Cartagine era già stata distrutta sul mare.”*⁴⁵⁵

Si concluse in tal modo, come diretta conseguenza della splendida vittoria navale delle Egadi, la prima guerra Punica, che i Romani ricorderanno come un periodo di *ventiquattro anni di battaglie navali*⁴⁵⁶. In riconoscimento del determinante risultato acquisito da Caio Lutazio Catulo - *dominatore del mare* (“*possessor pelagi*”)⁴⁵⁷ - il Senato gli conferì l'onore del trionfo navale⁴⁵⁸.

L'argomento non potrebbe essere adeguatamente concluso senza citare il bilancio che ne trasse Polibio.

“La guerra sorta fra i Romani e i Cartaginesi per il possesso della Sicilia ebbe così termine [...] dopo essere durata ventiquattro anni continui; fu, delle guerre delle quali abbiamo notizia, la più lunga, la più grave, la più continua. In essa, [...] una volta i due contendenti misero in campo più di cinquecento quinqueremi, un'altra poco meno di settecento. In tale guerra i Romani perdettero quasi

⁴⁵⁰ Oros., IV, 10, 7; Eutr., II, 27.

⁴⁵¹ Polib., I, 61: 70 navi puniche catturate, 50 affondate, oltre 10 mila prigionieri.

⁴⁵² Diod., XXIV, 11: 117 navi perdute dai Cartaginesi (di cui 20 con gli equipaggi) e 6000 (o 4040) prigionieri; 80 navi perdute dai Romani (30 completamente distrutte e 50 irrimediabilmente danneggiate).

⁴⁵³ Corn. Nep., XXII, 1, 3; Val. Max., VI, 6, 2.

⁴⁵⁴ Polib., I, 62-63 e II, 27; App., Sic., 2.

⁴⁵⁵ Flor., I, 18.

⁴⁵⁶ Liv., IX, 19.

⁴⁵⁷ Sil., VI, 687.

⁴⁵⁸ Val. Max., II, 8, 2.

settecento quinqueremi, comprese quelle distrutte nei naufragi, i Cartaginesi ne perdettero quasi cinquecento. [...] Se si tien conto [...] delle differenze fra le quinqueremi e le triremi delle quali si servirono i Persiani contro i Greci, [...] si conclude che mai forze di tale entità discesero a combattere in mare. Da tutto questo risulta evidente [...] che [...] i Romani non per vicende casuali, [...] ma assolutamente a buon diritto, dopo essere stati messi alla prova in tante vaste e pericolose imprese, audacemente concepirono il disegno di conseguire l'assoluta egemonia e attuarono il loro proposito"⁴⁵⁹.

Amilcare Barca chiese pace e l'ottenne nel 241 alle seguenti condizioni: "Sgombrino i Cartaginesi tutta la Sicilia e non facciano guerra a Gerone, né muovano le armi contro i Siracusani, né contro i loro alleati. Restituiscano i Cartaginesi ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto; paghino in 20 anni ai Romani 2200 talenti euboici di argento, i Cartaginesi non arruolino mercenari in Italia; l'indennità di guerra sia portata annualmente a Roma"⁴⁶⁰. Il Senato non approvò il trattato. Vi aggiunse il pagamento immediato di una indennità di mille talenti e, molto più importante, l'evacuazione di tutte le isole minori di Sicilia.

⁴⁵⁹ Polib., I, 63.

⁴⁶⁰ Polib., III, 27

“quando, invasa, calpestatata [...] e desolata da battaglie sanguinose, parve sul punto di giacere prostrata, l’indispensabile possesso del mare la sollevò e le fornì l’occasione della riscossa vincitrice “.

A. V. VECCHI (Jack La Bolina),
Storia generale della Marina Militare

CAPITOLO V

LA SECONDA GUERRA PUNICA

5.1. Il dominio del Mediterraneo occidentale

Il primo confronto bellico con Cartagine, pur presentandosi a grandi linee come un conflitto per il possesso della Sicilia (come più comunemente viene ricordato), venne interpretato dai Romani soprattutto come la loro guerra *per il mare*. Con la sua perentoria affermazione alle Egadi, Roma pose fine alla *supremazia marittima* punica ed acquisì stabilmente la capacità di *dominio del mare*. Poiché questa suggestiva espressione della lingua italiana (direttamente derivata da *possessionem maris* o *imperium maris*) può talvolta indurre a qualche interpretazione eccessiva, conviene riferirsi alla seguente definizione lessicale:

“Dominio del mare: nella guerra marittima, il controllo delle comunicazioni marittime - temporaneo, per un determinato scopo e in un determinato mare, o definitivo e generale - che uno dei belligeranti possiede, conseguenza della distruzione o della impotenza delle forze avversarie”⁴⁶¹.

Dopo la sua autorevole affermazione sul mare, Roma ebbe la necessità di inviare le sue flotte al di là dell’Adriatico (I e II guerra Illirica; 229-228 e 220-219 a.C.) per porre fine alle azioni di pirateria che venivano condotte dalle navi illiriche ai danni del commercio marittimo esercitato dai Romani e dalle altre marinerie d’Italia. Si trattò di due impegni di breve durata ma di rilevante importanza, sia ai fini della sicurezza della navigazione in Adriatico, sia per le felici ricadute in termini di immagine nelle relazioni fra Roma ed i Greci (Atene, Corinto, lega Achea e lega Etolica).

In quegli anni, il commercio marittimo romano doveva aver assunto delle dimensioni di tutto rispetto: a parte quello che si svolgeva nei mari d’Italia, vi è l’evidenza di consistenti traffici

⁴⁶¹ *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1970.

marittimi romani nelle acque africane (come si è accennato parlando della guerra Libica) ed in quelle iberiche a nord della foce dell'Ebro (l'influenza romana su quel litorale venne riconosciuta dai Cartaginesi nel 226 a.C., con il cosiddetto *Trattato dell'Ebro*). Certo è che il volume di affari collegato con il traffico mercantile doveva essere, a Roma, estremamente fiorente.

Gli eventi che occorsero subito dopo la prima guerra Punica dimostrano chiaramente che i Romani erano già mentalmente predisposti a sfruttare pienamente la nuova capacità acquisita ed a tutelare con vigile attenzione ogni loro possibile interesse sul mare, nel contesto più ampio del *potere marittimo* (navi da guerra, marina mercantile, coste ed aree marittime, porti, cantieri navali, ecc.). Roma riuscì, innanzi tutto, ad estendere subito il proprio dominio sulla Sardegna, cogliendo l'occasione di una violazione cartaginese del trattato di pace per farsela consegnare⁴⁶².

Il Senato inviò in quello stesso periodo un'ambasceria a Tolomeo, re d'Egitto, promettendogli di aiutarlo nella guerra contro Antioco, re di Siria. L'offerta, di cui il monarca non si avvalse perché stava per cessare le operazioni⁴⁶³, denota una precoce propensione romana ad impegnarsi nelle acque del Mediterraneo orientale. I Romani continuarono nel contempo a sviluppare il proprio commercio marittimo. Il volume di affari collegato con il traffico mercantile doveva essere, a Roma, estremamente fiorente: sappiamo per esempio che i senatori andarono su tutte le furie quando, nel 218, il tribuno della plebe Quinto Claudio, riuscì a fare approvare una legge, di evidente sapore demagogico, "*secondo la quale nessun senatore o figlio di senatore avesse in mare una nave di più di trecento anfore*"; a giudizio del proponente, tale carico - equivalente a circa 8 tonnellate -

*“era sufficiente per il trasporto dei raccolti agricoli; ogni altro traffico era indecoroso per i senatori. E la cosa, discussa con sommo accanimento, aveva procurato al sostenitore della legge ... malevolenze da parte del patriziato, ma favore da parte della plebe.”*⁴⁶⁴

presso cui i più intraprendenti avevano già iniziato ad assaporare i benefici di quei traffici.

I Romani diedero quindi due pregevoli saggi delle proprie capacità di gestire delle crisi oltremare e di reagire prontamente alle illegalità, con l'invio di consistenti forze navali nelle acque della penisola balcanica, dalla Dalmazia alla Grecia, in occasione delle due prime guerre Illiriche⁴⁶⁵, piccoli capolavori di uso del *potere marittimo* associato alla diplomazia.

Ma in quello stesso periodo, si erano addensate all'orizzonte le nerissime nubi del furore *revanscista* di Annibale, che varcava il fiume Ebro per avviare la sua lunga marcia verso l'Italia.

5.2. La Seconda Guerra Punica

Nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica i Romani spazzano via i presidi cartaginesi dalla Sardegna e dalla Corsica, muovendo guerra a Teuta, regina degli Illiri, e stendendo il loro dominio su tutto il medio e basso Adriatico, spingono i loro presidi dalla Lunigiana sino al golfo di Genova, soggiogando, con una guerriglia, i Liguri, e finalmente muovono la guerra contro i Galli che si estendevano nella valle del Po, da Rimini ai piedi delle Alpi. I Galli presero l'offensiva, varcarono l'Appennino e scesero nella media Toscana sino a Montepulciano, dove inflissero una rotta ai Romani, ma il sopraggiungere delle forze

⁴⁶² Polib., I, 88 e II, 27; App., *Lib.*, 5.

⁴⁶³ Eutr., III, 1.

⁴⁶⁴ Liv., XXI, 63.

⁴⁶⁵ Polib., II, 8-12.

romane già concentrate a Rimini indusse i Galli a ritirarsi costeggiando il Tirreno, da Orbetello in su. Ma a Talamone incontrarono l'esercito dei legionari romani che discendeva da Pisa. La battaglia si impegnò violentissima. I Galli furono sconfitti in pieno, perdettero quarantamila uomini e lasciarono diecimila prigionieri. Di lì a poco Flaminio invase la valle Padana e varcò il Po. C'erano voluti ventitré anni di guerra per conquistare la Sicilia, ne bastarono quattro per prendere tutta la valle del Po, eccettuato il Piemonte, e per spingere ad oriente il confine terrestre sino alle Alpi Giulie, il che voleva dire avere anche il possesso dell'Alto Adriatico. Presa dai Romani la Sardegna Cartagine mosse ad estendere il suo dominio nella penisola Iberica.

Con la 'rottura' del Trattato dell'Ebro iniziava così la II guerra Punica, in cui i Romani dimostrarono di aver perfettamente messo a punto i principi basilari della gestione del *potere marittimo*. Infatti, se nella prima guerra contro Cartagine i Romani erano riusciti, a coronamento di un gigantesco ed indomabile impegno sul piano prettamente navale, a strappare ai Punici la *supremazia marittima*, fu nella seconda guerra che essi ebbero l'occasione di avvalersi del *potere marittimo* per contenere, contrastare e finalmente eliminare la tremenda minaccia recata, per impulso di Annibale, dalla città rivale.

Non è certamente casuale che le riflessioni del Mahan abbiano inizialmente preso a riferimento proprio le operazioni delle forze marittime di Roma nel corso della seconda guerra Punica. Lo stesso Mahan riconobbe che, nella storia di Roma, "*il potere marittimo ebbe un peso ed un'importanza strategica che ha ricevuto scarso riconoscimento*"; per quanto concerne, in particolare, "*la sua influenza sulla seconda guerra punica, ... le notizie che ci restano sono sufficienti per autorizzare l'affermazione che esso fu un fattore determinante*".⁴⁶⁶

Ma la migliore e più diretta riprova della capacità romana di *dominio del mare* venne fornita dal secondo confronto bellico con Cartagine. Fin dall'inizio della guerra, mentre Annibale procedeva dalla Spagna verso l'Italia seguendo la via terrestre - la sola consentitagli dalla presenza navale di Roma -, le forze romane, erano così suddivise fra i due consoli: 60 quinqueremi ed un esercito a Publio Cornelio Scipione (padre dell'*Africano*) per intercettare le linee di comunicazioni fra Spagna ed Italia; 160 quinqueremi e delle forze terrestri a Tiberio Sempronio per la guerra a sud, nell'area marittima compresa fra la Sicilia e l'Africa, i quali si mossero con grande dinamismo, avvalendosi soprattutto delle proprie flotte per intercettare le linee di comunicazioni fra l'Africa e l'Italia e fra la Spagna e l'Italia⁴⁶⁷.

Il primo provò prima ad intercettare Annibale portandosi con propria la flotta alle foci del Rodano. Ma, poiché il Cartaginese lo aveva preceduto, navigò fino a Genova ove sbarcò con l'esercito, lasciando il comando della flotta al fratello Gneo Cornelio Scipione, che avrebbe dovuto portarla in Spagna.

Prima ancora che l'altro console, Tiberio Sempronio, raggiungesse la flotta in Sicilia, i Cartaginesi avevano già avviato delle incursioni navali contro l'Isola, con una flotta di trentacinque quinqueremi. Ad essa si oppose il pretore Marco Emilio, che assunse il comando della flotta dislocata nel porto di Lilibeo e catturò sette navi puniche con 1700 uomini; "*la flotta romana rientrò illesa nel porto, avendo avuta una nave speronata, ma che anch'essa tornò da sé sola*".⁴⁶⁸ Mentre le operazioni navali romane si avviavano con la benaugurante vittoria navale di Lilibeo, Annibale infliggeva la prima sconfitta (sul Ticino) alle legioni romane, comandate dal console Publio Cornelio Scipione.

L'altro console, Tiberio Sempronio, raggiunse a Lilibeo la flotta vittoriosa, con cui si recò subito ad occupare l'isola di Malta, catturandovi la guarnigione cartaginese; rientrato a

⁴⁶⁶ A.T. MAHAN, *L'influenza del Potere Marittimo sulla Storia*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1994 (titolo originale: *The influence of Sea Power upon History*; traduzione dall'inglese di Antonio Flamigni), p. 20.

⁴⁶⁷ Liv., XXI, 49-50.

⁴⁶⁸ Liv., XXI, 49-50.

Lilibeo ed avendo poi appreso della progressione di Annibale in Italia, imbarcò l'esercito e si portò con le navi lungo l'Adriatico fino a Rimini; sbarcate le truppe, marciò contro Annibale, venendo tuttavia sconfitto in battaglia terrestre (sul Trebbia).

Annibale aveva lasciato il fratello Asdrubale – con forze terrestri e navali – in Spagna, che doveva costituire la principale riserva logistica per le forze terrestri cartaginesi in Italia. Data l'importanza strategica di tale ruolo, i Romani, nonostante le gravi difficoltà arrecate loro dall'esercito di Annibale in Italia, continuarono ad attribuire un'elevata priorità alle operazioni nella penisola iberica, a cui essi potevano agevolmente accedere avvalendosi della loro libertà di movimenti sul mare. Nella primavera 217 a.C., Gneo Cornelio Scipione, portatosi alla foce dell'Ebro con 35 navi, vi sconfisse la flotta di Asdrubale, di cui catturò non meno di venticinque navi (su 40). Dopo la vittoria navale dell'Ebro e la conquista di tutto quel tratto della costa iberica, la flotta romana saccheggiò anche l'isola di Ibiza, tenuta dai Cartaginesi, traendone una grande quantità di bottino. Le operazioni romane in Spagna proseguirono anche nei cinque anni successivi, sotto il comando dei due Scipioni (Gneo Cornelio Scipione ed il fratello Publio, che si era ricongiunto).

In quel secondo anno di guerra, il console Gneo Servilio Gemino, con 120 quinqueremi, saccheggiò l'isola di Menige (odierna Gerba), riscosse un tributo dall'isola di Cercina (Kerkennah) e si impossessò dell'isola di Pantelleria. Sul fronte italiano, le legioni romane subirono da Annibale la terza tremenda sconfitta (Trasimeno, giugno 217 a.C.) e, un anno dopo, il quarto e più disastroso rovescio (Canne, 2 agosto 216).

Dall'esame dei primi due anni di guerra, colpisce lo stridente contrasto fra la grande sicurezza con cui i Romani si mossero sul mare e le crescenti difficoltà incontrate sul terreno, nella loro stessa Italia, di fronte all'apparente invincibilità dell'esercito condotto da Annibale. Si disse che la salvezza dei Romani, in quella contingenza, fu tutta nel *temporeggiare*: detto così, potrebbe sembrare una miope *tattica* dilatoria, dettata dal timore; si trattò invece - la Storia lo dimostra - della scelta serena e consapevole di chi sa guardare lontano e, confidando nei tempi lunghi della *strategia*, opera le sue scelte basandosi estensivamente sul *potere marittimo*. Questo consentì a Roma di ribaltare una situazione che appariva irrimediabilmente compromessa:

“quando, invasa, calpestate [...] e desolata da battaglie sanguinose, parve sul punto di giacere prostrata, l'indispensabile possesso del mare la sollevò e le fornì l'occasione della riscossa vincitrice.⁴⁶⁹”

Nel grandioso scenario del conflitto, il Senato seppe scegliere le proprie mosse con estrema lungimiranza, e ciò avvenne su di una scacchiera costituita da una grande pluralità di teatri con esigenze operative contemporanee: penisole italiana, iberica e balcanica, acque della Sicilia, della Sardegna e del nord-Africa; coste e territorio della Sicilia e della stessa Cartagine.

Nella penisola italiana, fin dopo la battaglia di Canne, Annibale tentò in tutti i modi di impadronirsi di una città marittima, sperando di potervi ricevere dei rifornimenti da Cartagine: provò con Napoli (216 a.C.), poi con Cuma (215), quindi con Pozzuoli e con Taranto (214), ma non ebbe successo, poiché i Romani impiegarono le loro migliori energie per evitare ch'egli giungesse al mare. Più tardi, in seguito ad una congiura interna, la città di Taranto aprì le porte al Cartaginese (212), che non riuscì comunque né ad espugnarne la rocca (ove il presidio di Marco Livio Salinatore venne periodicamente rifornito dalla flottiglia romana di Reggio), né a sfruttarne il porto per i suoi collegamenti con l'Africa o con la Spagna (vi fu solo, nell'estate 211, una breve sosta inconcludente di una flotta punica proveniente dalla Sicilia), fino a quando i Romani ripresero la città (209).

⁴⁶⁹ A. V. VECCHJ (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, cit., p. 127.

5.3. *L'assedio di Siracusa*

La guerra in Italia era in una chiara fase di stanca, dopo i grandi scontri iniziali. L'attenzione dei due contendenti andava spostandosi sulla Sicilia, a ragione considerata la chiave di volta del conflitto: Annibale ne aveva bisogno per continuare a ricevere aiuti e rifornimenti dalla madrepatria, viste le vittorie romane in Spagna, l'altro punto strategico attraverso cui cartagine riforniva il generale punico in Italia; i Romani per isolarlo definitivamente.

La prima guerra punica aveva sancito il passaggio dell'isola a Roma, grazie anche alla solida alleanza stipulata con il re Gerone, talmente fedele all'Urbe che in occasione della vittoriosa guerra gallica, i Romani gli avevano inviato in dono parte del bottino guadagnato con la battaglia di Casteggio.

Ma Gerone venne a morte ultranovantenne, nel 215 a.C., e il suo successore, il nipote quindicenne Geronimo, si fece tentare dalle lusinghe cartaginesi: due agenti inviati da Annibale, due fratelli di nome Ippocrate e Epicide, nati a Cartagine ma di origine siracusana, arrivarono a promettergli l'intera Sicilia, pur di guadagnarsi il suo appoggio e, quando a Siracusa arrivarono ambasciatori romani a rinnovare l'alleanza – che Gerone morendo aveva raccomandato di prolungare per almeno mezzo secolo – non vennero neanche ricevuti.

Tuttavia, il partito favorevole all'Urbe era ancora forte, e le lacerazioni intestine a Siracusa portarono all'assassinio del re dopo soli tredici mesi di regno, nell'estate del 214 a Leontini, mentre già il suo esercito aveva iniziato a minacciare altre città siciliane occupate dai presidi di Roma.

L'Urbe colse 'la palla al balzo' e provvide immediatamente a incrementare gli effettivi della guarnigione dell'isola, mentre si avvicinava una flotta punica. Il comando delle forze romane, affidato fino ad allora al pretore Appio Claudio, fu rilevato dallo stesso Claudio Marcello, che con la vittoria di Casteggio godeva di grande fama presso i siciliani. Il console, che giunse nell'isola in autunno, si portò dietro una legione, che si andava ad aggiungere alle due che operavano allora in Sicilia, costituite da 12.000 uomini che erano scampati al disastro di Canne e che il senato non aveva più voluto in Italia fino a quando la guerra non fosse terminata; Appio Claudio, dal canto suo, assumeva il comando della sola flotta che veniva portata a cento unità: il baricentro del conflitto, dunque, si spostava nell'isola che già era stata teatro del conflitto mezzo secolo prima.

Leontini continuò a essere il fulcro degli avvenimenti. Le lotte intestine a Siracusa avevano portato all'elezione, quali magistrati della nuova repubblica, i due fratelli punici, i quali si premurarono di inviare un contingente di 4000 mercenari nelle città satelliti, al comando dello stesso Ippocrate.

Poiché Appio Claudio era già a Leontini, nacquero alcune scaramucce tra i due eserciti che portarono al massacro di un presidio romano. Marcello si limitò a chiedere l'allontanamento dei due fratelli dalla Sicilia, facendo leva sul partito filoromano a Siracusa che, di fronte all'eventualità di una guerra contro l'Urbe – mentre, fa notare Livio, in caso di rottura con la città punica i siracusani non avrebbero dovuto temere un conflitto – aveva ripreso vigore ed Epidice fu costretto a raggiungere il fratello a Leontini, che divenne così la testa di ponte dei cartaginesi sull'isola.

Tuttavia, Marcello marciò subito contro la città, che attaccò su due fronti assieme ad Appio Claudio, cui aveva ordinato di procedere dalla parte opposta. La resistenza fu spazzata via al primo assalto, ma Ippocrate e Epidice furono lesti a darsi alla fuga prima che iniziassero le rappresaglie dei romani, che portarono alla tortura e alla decapitazione di 2000 filocartaginesi.

Cinque giorni dopo i romani erano già davanti le mura prendendo campo a un miglio e mezzo dalla città, presso il tempio di Giove Olimpico; vi furono un paio di tentativi per risolvere la faccenda diplomaticamente, ma i due magistrati siracusani impedirono agli ambasciatori di entrare in città.

Il console si risolse a tentare di prendere la roccaforte con un assalto, nonostante le imponenti mura costruite oltre un secolo prima da Dionisio I.

Appio Claudio schierò l'esercito sul lato di terra, lungo le mura dell'Esapilo, dove sei porte, una dietro l'altra, conducevano al quartiere dell'Epipole, a sua volta luogo d'accesso ai quartieri di *Tiche* e *Nespoli*. Dalla parte opposta le mura correvano lungo il mare, proteggendo il quartiere di Acradina e l'isola di Ortigia: contro di esse Marcello condusse una flotta di 60 quinquiremi, dotate di ogni sorta di macchine d'assedio.

In particolare le fonti raccontano di almeno quattro coppie di navi legate l'una all'altra lasciando i soli remi dei lati esterni, sulle quali erano state erette le cosiddette sambuche, macchine simili all'omonimo strumento musicale.

Si trattava, spiega Polibio⁴⁷⁰, di scale munite di parapetti e culminanti con una piattaforma dove agivano almeno quattro armati, riparati da graticci su tre lati; trasportate orizzontalmente sulle navi, una volta a contatto con la terraferma venivano issate mediante carrucole con fune che le univano alle cime degli alberi, e in tal modo i soldati potevano giungere a contatto coi difensori sui bastioni ed essere seguiti da altri armati che salivano la scala. L'assalto era preceduto dal lancio delle catapulte e dall'attiva opera dei frombolieri e degli arcieri.

*Pareva una soluzione in grado di permettere a Roma una migliore figura di quella rimediata dagli ateniesi durante la guerra del Peloponneso, quando proprio davanti a Siracusa si erano infranti i sogni di gloria della città greca*⁴⁷¹.

Ma oltre a Siracusa, Roma fu costretta ad affrontare un nemico ben più insidioso: il genio di Archimede e i suoi *marchingegni*⁴⁷², che aveva reso di Siracusa una città inespugnabile.

Ormai ultrasettantenne, già ai tempi di Gerone, Archimede aveva messo a disposizione il proprio talento per la costruzione di macchine e soluzioni da offesa e da difesa.

Furono proprio i Romani a farne le spese, vedendosi piombare addosso massi di peso spropositato (fino a 350 kg) e blocchi di piombo che lanciati in rapida successione da ordigni che comparivano sulle mura solo all'ultimo momento, demolivano le sambuche e la stessa base sulla quale si reggevano.

Archimede, poi, aveva previsto macchine da lancio di varie dimensioni e gittata, e non c'era settore, perfino sotto le stesse mura, che fosse al di fuori del raggio della loro azione: una serie di feritoie aperte lungo i bastioni permetteva poi ai difensori di riversare sui romani frecce e pesi di ogni sorta. Questo espediente rese vano un attacco notturno che Marcello ordinò quando si rese conto che la situazione non aveva speranza di sbloccarsi⁴⁷³.

Peraltro in molte zone le mura sorgevano su rocce scoscese e i difensori potevano limitarsi a far rotolare lungo il pendio i massi, infrangendo così il solido schieramento della flotta romana.

Ma il genio di Archimede si esprimeva con maggiore profitto nelle armi da difesa.

Dalle mura fuoriuscivano catene dalle quali pendevano enormi artigli di ferro, che abbrancavano la prua delle navi sollevandola per poi rilasciarla improvvisamente. In seguito a ciò, racconta Polibio

⁴⁷⁰ Polib., III, 4.

⁴⁷¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, Newton & Compton Editori, Roma 2003, p. 53.

⁴⁷² Plut., *Marc.*, 14.

⁴⁷³ Plut., *Marc.*, 16: "sembrava che i romani combattessero contro degli dèi che riversavano su di loro infiniti danni senza essere visti".

“Alcune navi ricadevano in basso su un fianco, altre si rovesciavano, mentre la maggior parte, poiché la prua era lasciata cadere dall’alto, sprofondava in mare e si riempiva d’acqua e di scompiglio.”⁴⁷⁴

Dopo il fallimento dell’attacco notturno, nel corso del quale lo stesso Marcello riuscì a cavarsela non senza correre qualche pericolo, egli si accorse che solo un tradimento avrebbe consentito ai romani di penetrare entro la città, dove migliaia di disertori erano disposti a combattere fino all’ultimo uomo, ben sapendo che Roma non li avrebbe perdonati.⁴⁷⁵ Stando così le cose Marcello lasciò ad Appio l’onere del blocco alla città, ritenendo che

“gli abitanti, a causa del loro gran numero, si sarebbero arresi per la mancanza dei mezzi di sostentamento necessari e si aggrapparono a questa speranza; impedivano con le navi l’arrivo di aiuti via mare, mentre con le forze di fanteria rendevano impossibili gli aiuti via terra.”⁴⁷⁶

Da parte sua il console prelevava un terzo dell’esercito e s’impegnava nella riconquista dei centri che, nel frattempo, erano caduti nelle mani cartaginesi, i quali, contando sull’impegno a cui Siracusa aveva costretto i Romani, avevano fatto sbarcare sull’isola un esercito di 25.000 fanti, 3000 cavalieri e 12 elefanti, al comando di Imilcone.

Agrigento, la città più importante della Sicilia dopo Siracusa, era caduta subito, ma in compenso la pronta marcia di Marcello guadagnò ai Romani la resa di Eoro, sulla costa orientale, e di Erbeso, una ventina di km a nord di Siracusa; il console fu invece costretto a prendere d’assalto Megera Iblea, nelle immediate vicinanze, dove ne approfittò per dare carattere esemplare alla sua azione, saccheggiando e distruggendo la città.

Ma ancora più efficace per sedare ogni istinto filocartaginese nei centri che avevano fatto parte del regno di Gerone, fu un suo brillante colpo di mano ai danni di un esercito di 10.000 fanti e 500 cavalieri che Ippocrate aveva condotto fuori da Siracusa per congiungersi alle forze di Imilcone e dare battaglia al console.

Marcello li sorprese presso Biscari mentre le loro forze non erano ancora unite, accerchiando e massacrando l’intera fanteria, ma lasciando a Ippocrate la possibilità di fuggire con la cavalleria ad Acre, poco ad ovest di Siracusa. Nel frattempo una legione sbarcava a Palermo e raggiungeva Appio a Siracusa, senza dare a Imilcone la possibilità di aggredirla prima dello sbarco. Una flotta inviata da Cartagine per ostacolare il blocco romano a Siracusa, non poté far altro che ritirarsi dopo aver constatato che quella romana le era largamente superiore.

L’unico successo ottenuto dai punici fu la conquista di *Murgantia* che i romani utilizzavano come magazzino per i viveri; pare che anche Enna stesse per consegnarsi a Imilcone, quando il magistrato romano della città optò per una rappresaglia preventiva di tutta la popolazione, massacrando l’intera popolazione che cadde sotto i colpi dei soldati come martiri in un’arena, dopo che la guarnigione aveva presidiato tutte le porte per non permettere sortite. La strage, la cui notizia *‘si diffuse in tutta l’isola praticamente in un giorno solo.’⁴⁷⁷* fu approvata da Marcello, che anzi distribuì tra i soldati il bottino ricavato dalla confisca dei beni dei cittadini di Enna.

A quel punto Marcello tornò alla guida dell’assedio lasciando che Appio Claudio tornasse a Roma per presentare la propria candidatura al consolato dell’anno 212 e, dopo averlo sostituito al comando della flotta con Tito Quinzio Crispino, si diede a fortificare gli *hiberna* a cinque miglia dall’Esapilo.

Ma passò anche quell’inverno senza che il blocco risultasse tanto efficace da indurre i siracusani a cedere: troppi erano i disertori senza speranza di salvezza e troppi i mercenari ben pagati da uno dei centri più ricchi dell’Occidente.

⁴⁷⁴ Polib., III, 6.

⁴⁷⁵ Plut., *Marc.*, 17.

⁴⁷⁶ Polib., VIII, 7.

⁴⁷⁷ Liv., XXIV, 39. Secondo Livio l’episodio indispose non poco la popolazione siciliana nei confronti dei romani i quali, tuttavia, di fatto poterono continuare indisturbati l’assedio di Siracusa.

Nel 211 la situazione era in una tale fase di stallo che solo un episodio avrebbe potuto sbloccarla.⁴⁷⁸ ..

Accorgendosi che il punto debole delle mura siracusane era la zona in cui sorgeva la torre Galeagra, approfittando della notte e dei bagordi siracusani in virtù della festa di Diana, inviò dei soldati a scalare il punto prescelto.

Il resto dell'esercito ebbe così tutto l'agio di scalare a sua volta la cinta dell'Esapilo e di abbattere una porticina che immetteva nel quartiere più occidentale, l'Epipole.

Occupata la città, alcuni strenui difensori rimasero asserragliati all'Acradina e nell'isola di Ortigia.

Lì Cartagine aveva inviato una flotta stringendo così in una morsa i tre accampamenti che Marcello aveva fatto disporre per l'assedio.

Ma per fortuna del condottiero romano, non c'era tra gli avversari nessuno che possedesse neanche una piccola parte del genio di Annibale e, sebbene Ippocrate attaccasse l'accampamento di Crispino ed Epidice quello di Marcello, mentre la flotta prendeva terra tra i due campi, per impedire ogni collegamento e aiuto tra i Romani *“tuttavia ai nemici riuscì solo di provocare una gran confusione più che una battaglia vera e propria.”*⁴⁷⁹ ..

Sia Crispino che Marcello riuscirono a respingere l'attacco grazie anche allo scoppio di un'epidemia, che prese a decimare lo schieramento di entrambi i contendenti, soprattutto quello punico-siracusano.⁴⁸⁰ ..

Siracusa, alla fine, venne espugnata nel 211, grazie all'efficacia dell'assedio e del blocco navale, e con l'ausilio di qualche defezione interna evidentemente agevolata dalla carestia. L'assalto venne condotto dalle navi che sbarcarono le truppe con un'azione condotta di sorpresa contro posti di guardia parzialmente sguarniti.

Poco prima, Marcello aveva ottenuto un significativo successo navale al largo di capo Pachino, portando la sua flotta contro una grossa formazione cartaginese (130 navi da guerra e 700 onerarie) che doveva recare aiuti a Siracusa: i Cartaginesi, dissuasi dalla flotta romana, invertirono la rotta e rientrarono in patria.

Saccheggiata in lungo e in largo, la città, racconta Plutarco⁴⁸¹, perse anche la mente ingegnosa di quella fiera resistenza, Archimede ucciso, *in maniera sacrilega*, da un soldato che non lo aveva riconosciuto.

Perché l'opera fosse completa, a Marcello non restava che Agrigento strenuamente difesa da epicide e imilcone con l'ausilio della cavalleria numida. La fortuna aiutò ancora una volta il console romano quando il generale numida, Muttine, fu costretto a ritornare in patria per alcune discordie civili, mentre i due cartaginesi decisero ugualmente di attaccar battaglia contro le legioni pur sapendo che i numidi sarebbero rimasti a guardare. Lo scontro avvenne davanti le mura di Agrigento e fu favorevole ai Romani, nonostante i nemici fossero riusciti a rientrare tra le mura della città.

Marcello tornò a Roma celebrando il suo secondo Trionfo sul monte Albano.⁴⁸² ..

⁴⁷⁸ Liv., XXV, 24. “Era finito nelle mani romane un certo Damippo, che cercava di raggiungere il re di Macedonia Filippo. Entrambi i contendenti si accordarono per la situazione dietro riscatto e, durante le trattative, che ebbero luogo nella zona settentrionale del porto, un soldato notò che, accanto alla torre detta Galeagra, il muro era particolarmente alto e quindi le sue caratteristiche si prestavano a un assalto. Il sito era comunque ben sorvegliato, ma un disertore informò Marcello che durante la festa in onore di Diana, che si sarebbe tenuta di lì a poco per tre giorni, sarebbero scorsi fiumi di vino, ed era lecito prevedere un minor zelo da parte delle sentinelle”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 60.

⁴⁷⁹ Liv., XXV, 26.

⁴⁸⁰ Liv., XXV, 26.

⁴⁸¹ Plut., *Marc.*, 19.

⁴⁸² Il primo trionfo di Marcello risaliva a circa 11 anni prima l'assedio di Siracusa e fu celebrato per la vittoria contro i Galli Insubri. Per la descrizione del secondo Trionfo di Marcello cfr. Liv., XXVI, 21, in cui si dice che per l'anno successivo, 410, Marcello fu eletto console per la quarta volta.

5.4. Dalla Sicilia alla Spagna: la presa di Cartagena

In quegli stessi anni, una flotta romana di 50 navi venne inviata nelle acque dello Ionio e dell'Egeo per contrastare Filippo V, re di Macedonia, che si era alleato con Annibale: si trattò della prima guerra Macedonica (214-204 a.C.), che impegnò i Romani nel bel mezzo della II guerra Punica. La presenza navale romana conseguì il risultato di controllare le mosse del re macedone, contenerne le mire espansive in Grecia e dissuaderlo da qualsiasi velleità di invio di forze o di altre risorse in Italia in sostegno ad Annibale.

Nelle acque fra le isole maggiori e la costa africana operò la flotta romana basata a Lilibeo, posta prima sotto il comando di Tito Otacilio Crasso (dal 217 al 210 a.C.) e poi di Marco Valerio Levino (dal 210 al 207).

Il primo sconfisse una flotta cartaginese nel canale di Sardegna (nel 215), catturandone 7 navi; poi, nei giorni dell'assalto a Siracusa (212) effettuò una fruttuosa incursione navale sulla costa africana, nei pressi di Utica, e ne tornò con 130 navi onerarie cariche di bottino e di frumento, che venne subito inviato a Siracusa per sfamare vincitori e vinti. Marco Valerio Levino (già illustratosi al comando della guerra Macedonica nel quadriennio 214-211), con una flotta di 100 navi effettuò un'incursione nei pressi della città di Clupea (estate 208), e vinse poi per mare una flotta punica di 83 navi, catturandone 18; nell'anno successivo, dopo un'analogha incursione condotta sulla costa vicino ad Utica, ingaggiò battaglia navale contro una flotta di 70 navi da guerra cartaginesi, affondandone quattro, catturandone 17 e disperdendo le altre.

“Così divenuto sicuro il mare per la cacciata delle navi dei nemici, furono mandati a Roma grandi carichi di grano.”⁴⁸³

Lo stesso Marco Valerio Levino era peraltro riuscito a liberare la Sicilia da tutti i presidi cartaginesi.

Circa la penisola iberica, a cui abbiamo già accennato, va ripetuto ch'essa aveva in quel conflitto un'importanza strategica primaria:

“per abbattere Roma [...] i Cartaginesi avevano bisogno di una solida base operative e di una sicura linea di comunicazioni. La prima fu stabilita in Spagna dal genio della famiglia Barca; la seconda non fu mai ottenuta. C'erano due possibili vie di comunicazione: una diretta, via mare, l'altra indiretta, attraverso la Gallia. La prima fu bloccata dal potere navale romano, la seconda fu resa pericolosa e, infine, interrotta con l'occupazione della Spagna settentrionale da parte dell'esercito romano. L'occupazione fu resa possibile dal controllo del mare, che i Cartaginesi non misero mai in pericolo. In tal modo, rispetto ad Annibale e alle sue basi, Roma occupava due posizioni centrali: Roma stessa e la Spagna settentrionale, unite da una facile linea interna di comunicazioni, il mare, attraverso il quale le due posizioni si davano continuo, reciproco supporto.”⁴⁸⁴

Nel 211 a.C., il giovane Publio Cornelio Scipione (24 anni) ottenne il comando delle operazioni in Spagna, che avevano subito una battuta d'arresto l'anno prima, dopo la tragica morte dei due Scipioni (il padre e lo zio del giovane Publio), caduti in battaglie terrestri.

Il nuovo proconsole partì per la Spagna con 10.000 fanti e mille cavalieri, che si andarono ad aggiungere al disastroso esercito di stanza nella penisola iberica, per un totale di 28.000 fanti e 3000 cavalieri.

⁴⁸³ Liv., XXVIII, 4.

⁴⁸⁴ A.T. MAHAN, *L'influenza del Potere Marittimo sulla Storia*, cit., p. 180.

Il nuovo comandante, giunto in Spagna con 30 quinqueremi, prese base a Terragona e trascorse l'inverno a risollevarne il morale delle truppe e a ricreare una rete di alleanze con le tribù celtibere. Quindi delineò la sua strategia: non curarsi dei tre eserciti cartaginesi che scorrazzavano per la penisola e colpire il nemico nella sua base principale, che in Spagna era la città di *Cartagena*⁴⁸⁵.

Polibio è informatissimo per quanto concerne le imprese di Scipione, dal momento che lo storico greco ebbe modo di intervistare il principale luogotenente del condottiero, Caio Lelio. Il console iniziò ad operare nella primavera del 210 a.C., decidendo di assediare la città (allora chiamata *Nuova Cartagine*) immediatamente con un'azione congiunta navale e terrestre, per scongiurare l'intervento dei tre eserciti nemici, l'uno comandato dal fratello minore di Annibale, Magone, stanziato presso lo stretto di Gibilterra, l'altro dal fratello maggiore, Asdrubale, nei pressi dell'attuale Madrid, e un altro ancora al comando di Asdrubale, figlio di Giscone, presso la foce del fiume Tago; il più vicino era a dieci giorni di marcia e Scipione, che condusse con sé 25.000 fanti e 2.500 cavalieri portandosi in sette giorni davanti le mura di *Cartagena*.

Aveva assegnato il comando della flotta al suo grande amico Caio Lelio, che mantenne l'incarico per tutta la durata della sua missione in Spagna ed anche per la successiva spedizione in Africa. Con la presa di *Cartagena*, Scipione avrebbe privato il nemico della sua principale base navale iberica, d'importanza fondamentale per i collegamenti con l'Africa e per la logistica delle forze cartaginesi in Spagna.

Lelio seguì dal mare passo passo la marcia delle legioni portandosi anch'egli con la flotta davanti la città per isolarne i rifornimenti via mare.

Consapevole del fatto che la presa di Cartagena avrebbe significato la fine della talassocrazia cartaginese, Scipione disse ai suoi soldati: "*darete l'assalto alle mura di una sola città, ma in una sola città avverrà la presa di tutta la Spagna*"⁴⁸⁶.

Cartagena era situata su un sottile sperone roccioso che s'incuneava in una laguna a ovest, mentre ad est era collegata alla terraferma mediante un istmo della lunghezza di 400m. Scipione pose il proprio campo proprio davanti all'istmo, cominciando da subito a bersagliare la città dalle navi con le catapulte.

Magone, il comandante della roccaforte non disponeva di molti uomini: quando vide un paio di migliaia di romani varcare l'istmo con le scale per assalire le mura, verso le 8 del mattino, mandò contro altrettanti uomini, lasciando in città non più di 500 effettivi, appostati sulla rocca e altrettanti dalla parte opposta, proprio sulle mura dell'istmo. Il corpo a corpo si andò prolungando nei pressi dell'accampamento romano perché Scipione aveva dato ordine ai suoi di retrocedere man mano, in modo da attirare i nemici e far confluire allo stesso tempo forze fresche nello scontro e privarli della possibilità immediata di ricevere rinforzi⁴⁸⁷.

Il comandante romano svariava su tutto il fronte d'attacco, controllando i movimenti delle truppe, e incoraggiando più volte la scalata delle mura (nonostante l'alta marea e l'intralcio che i legionari ne subissero) con lo scopo di abbattere il morale dei difensori e scongiurare la possibilità di sortite, in attesa della bassa marea che avrebbe permesso a tutto l'esercito di guadare la laguna.

A tal fine, Scipione predispose 500 uomini con scale dalla parte della laguna, mentre dava l'assalto alle mura lungo l'istmo con il grosso dell'esercito.

Impegnati a fronteggiare l'attacco da oriente, i difensori, spostatisi in forze lungo l'istmo, si accorsero troppo tardi degli uomini che, valendosi della bassa marea, percorrevano la laguna approfittando del suo momentaneo prosciugamento. Racconta Polibio:

⁴⁸⁵ Polib., X, 8.

⁴⁸⁶ Liv., XXVI, 43.

⁴⁸⁷ Liv., XXVI, 44.

“[...] nel vivo dell’attacco portato con le scale cominciò il riflusso delle acque; l’acqua, a poco a poco, si ritrasse dall’astremità della palude e, attraverso la corrente, si dirigeva nel mare vicino tutta insieme e copiosamente, cosicché quanto stava accadendo sarebbe sembrato incredibile a chi, ignaro, avesse assistito ad esso. Publio, che aveva le sue guide pronte, ordinò a quelli che erano stati preparati per questa missione di entrare nella palude e dimostrare coraggio [...]. Allora, poiché essi obbedirono e fecero a gara a entrare nel pantano, tutto l’esercito credeva che quanto avveniva stesse accadendo secondo il disegno di un Dio.⁴⁸⁸”

Il contingente ebbe facile gioco dei pochi uomini rimasti sugli spalti dalla parte della laguna; quindi i romani si riversarono nella città e, presi alle spalle i difensori assorbiti dalla lotta contro gli Itri assalitori, aprirono le porte ai commilitoni, dando inizio al massacro.

La conquista di *Cartagena* rappresentava il conseguimento di un obiettivo ben più importante di quanto avrebbe potuto concepire la fantasia di qualsiasi altro comandante romano nelle prime settimane di permanenza in Spagna; eppure c’erano ancora da sconfiggere tre eserciti nemici e da temere l’ostilità dei celtiberi.⁴⁸⁹

In vista pertanto, di battaglie campali che non avrebbero tardato ad arrivare, Scipione concesse un giorno di riposo e ben quattro di addestramento al suo esercito e ai suoi marinai:

“[...] lo stesso Scipione si interessava alla produttività degli artigiani, che col loro lavoro fornivano quanto necessario per l’esercito, mentre in mare i marinai facevano pratica ai remi simulando scontri navali.⁴⁹⁰”

Ricevuti durante l’inverno gli omaggi di almeno tre dei più importanti capi tribali celtiberi, Scipione, memore della lezione militare del *divide et impera* attaccò nel 208 l’esercito di Asdrubale Barca⁴⁹¹ prima che esso si potesse congiungere con gli altri due; fece tirare in secco le navi e visto che le coste iberiche erano libere da flotte puniche, egli fece sbarcare i *militi navali*, facendoli partecipare alle successive operazioni terrestri (per quasi quattro anni), incrementando in questo modo l’esercito oltre all’apporto che gli fornirono due capi celtiberi, Indibile e Mandonio, ai quali aveva restituito le figlie catturate a *Cartagena*. Asdrubale si trovava presso la città di Becula, lungo la riva settentrionale del Guadalquivir e all’approssimarsi dei Romani si spostò su un’altura terrazzata, sulla cui sommità dispose il campo, mentre più in basso schierò la cavalleria numida e i frombolieri delle Baleari. La vittoria risultò per Scipione più facile del previsto.⁴⁹²

Caddero 8.000 cartaginesi mentre 12.000 furono fatti prigionieri, nonostante Asdrubale riuscì a sfuggire alla manovra a tenaglia del proconsole, al di là dei Pirenei.

Con l’ausilio dei luogotenenti Marco Giulio Silano e il fratello del proconsole Lucio, i Romani si sbarazzarono dell’esercito punico di Magone e Annone e di quello di Asdrubale di Giscone, le cui basi operative erano presso Orongis, sull’alto Guadalquivir, senza tuttavia riuscire a catturare i rispettivi comandanti.

Nel 206 Cartagine decise una nuova offensiva: raccolto un esercito di 70.000 effettivi, sotto il comando dei due generali ‘sconfitti’ Magone e Asdrubale Giscone, i punici avanzarono alla volta di Ilipa, presso l’odierna Siviglia. Scipione non si fece sfuggire l’occasione di una battaglia campale e mosse anche lui verso Ilipa con 45.000 fanti e 3.000 cavalieri.

⁴⁸⁸ Polib., X, 14.

⁴⁸⁹ “Scipione ritenne pertanto opportuno mostrare clemenza: fermò il massacro non appena Magone si arrese, liberò tutti gli Iberi e li fece ritornare nelle loro sedi, ingaggiò i prigionieri più astanti come marinai, concesse la libertà a tutti i cittadini di *Cartagena* e dichiarò gli artigiani proprietà di roma, affinché la servissero con le loro capacità, per godere poi della libertà”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 78.

⁴⁹⁰ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 78.

⁴⁹¹ La cui testa, due anni dopo, sarebbe stata mostrata ad Annibale dal console Tiberio Claudio Nerone.

⁴⁹² Per lo scontro cfr. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 79.

Pur essendo inferiore per numero la strategia del proconsole ebbe la meglio⁴⁹³ e stavolta Scipione non rinunciò a lanciare la cavalleria contro i nemici in fuga. *Fit magna caedes* avrebbe detto Cesare dalla quale trovarono scampo solo 6.000 uomini e lo stesso Asdrubale, il quale riuscì a fuggire con Magone alla volta di Cadice.

Ormai la Spagna apparteneva a Roma e, dal momento che la strategia aveva avuto successo, Scipione pensò di poterla attuare anche in Africa stessa. Egli stesso si recò in Africa cercando un'alleanza con Siface, allora il più potente re numida, la cui cavalleria era da sempre stata l'arma in più dello schieramento punico, e poco mancò che la flotta su cui si trovava lo stesso Asdrubale, appena sconfitto, non lo intercettasse, prima che entrambi potessero trattare col sovrano numida. Fu comunque Scipione a battere nuovamente Asdrubale anche in sede diplomatica tanto che lo stesso cartaginese, a parere di Livio, riconobbe *“apertamente che quell'uomo aveva destato la sua ammirazione più durante quell'incontro diretto che per le sue imprese militari”*⁴⁹⁴.

Seguirono poi in Spagna altre azioni militari contro le città di Ilturgi e Castulone, lungo la riva sinistra del Guadalquivir, che a tradimento avevano causato la morte del padre e dello zio del console.

*“contro di loro bisognava mettere in campo un accanimento anche maggiore che contro i Cartaginesi, perché con questi si combatteva, quasi senza motivo di risentimento, per l'egemonia e la gloria, mentre a quelli si doveva far pagare il fio del loro tradimento, della loro crudeltà, del loro delitto”*⁴⁹⁵.

in quel momento, dopo la presa delle due città, giunsero a *Cartagena*, divenuta la base operativa di Scipione, alcuni disertori pronienti da Cadice, l'unica roccaforte in Spagna rimasta in mano cartaginese.

Scipione allestì immediatamente un'operazione anfibia, facendo partire una piccola flotta e delle truppe leggere in grado, pertanto, di coprire in breve tempo la distanza di 400 miglia che separava *Cartagena* da Cadice. L'impresa fu però bloccata da una malattia che colpì il condottiero piuttosto seriamente. Seguì un difficilissimo momento in cui oltre ai Celtiberi vi fu la rivolta delle truppe di stanza tra *Cartagena* e *Terragona*, lungo lo *Jucar*⁴⁹⁶.

Maximis itineribus, Scipione mosse prima contro gli Ispanici per poi giungere a Cadice⁴⁹⁷.

La città ospitava l'ultimo consistente presidio dei Cartaginesi in Spagna; questi si erano infatti ormai ridotti nell'estremo lembo meridionale della penisola iberica, sotto il comando di Aderbale e di Magone, il terzo fratello di Annibale (Asdrubale, recatosi in Italia attraverso la Gallia per portare rinforzi ad Annibale, era stato sconfitto ed ucciso dai consoli romani). In quella situazione, Aderbale salpò da Gade diretto a Cartagine con otto triremi, precedute da una quinquereme; una flottiglia comandata da Lelio (una quinquereme e sette triremi), salpata da Carteia (porto situato nel golfo compreso fra le odierne città di Algeciras e Gibilterra), intercettò la formazione punica dando vita ad una battaglia navale nello Stretto. Sebbene il combattimento fosse sensibilmente influenzato dal gioco delle correnti, la quinquereme di Lelio riuscì ad affondare due triremi cartaginesi ed a immobilizzarne una terza. Dopo la vittoria navale romana, Aderbale si disimpegnò con le navi superstiti verso Cartagine. Poco dopo, Magone, avendo perso ogni speranza di poter ottenere qualche utile risultato in Spagna, abbandonò Gade, che venne così occupata dai Romani. Dopo aver portato a buon fine la propria missione in Spagna, Scipione consegnò quella provincia al nuovo pretore e salpò con la sua flotta per rientrare a Roma (206 a.C.).

⁴⁹³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 80.

⁴⁹⁴ Liv., XXVIII, 18.

⁴⁹⁵ Liv., XXVIII, 19.

⁴⁹⁶ Liv., XXVIII, 27; Polib., XI, 29.

⁴⁹⁷ Liv., XXVIII, 34.

5.5. “che razza di piano è il tuo!”

Giunto nell’Urbe, Publio Cornelio Scipione (a 30 anni) venne eletto console per il 205 a.C.; il popolo lo accolse con tale entusiasmo che, sebbene il Trionfo gli fosse negato dal senato, seguendo la consuetudine che non permetteva di attribuirlo a chi fosse senza magistratura, l’affluenza ai Comizi fu altissima e il suo nome il più votato per l’anno 205 a.C.

Il giovane console, convinto di

“essere stato proclamato tale non per fare la guerra ma per portarla a compimento, e ciò poteva accadere soltanto se lui avesse trasferito l’esercito in Africa, proclamava apertamente che avrebbe fatto approvare questa iniziativa dal popolo se avesse incontrato l’opposizione del Senato.”⁴⁹⁸

Ma il piano dell’audace console era fieramente ostacolato da chi, come Quinto Fabio Massimo, fosse convinto dell’azzardo nel tentare un’impresa così rischiosa, invocando la necessità di proseguire la guerra in Italia.

Del resto la Storia pullulava di avvenimenti in cui abbandonando il conflitto in patria per portare la guerra altrove, molte città trovarono la loro rovina: molto convincente, nel discorso del temporeggiatore, risultò l’esempio degli Ateniesi che durante la guerra del Peloponneso *“per iniziativa di un giovane nobile e molto determinato portarono una grande flotta in Sicilia e in una sola battaglia navale distrussero per sempre la floridezza della loro Repubblica.”⁴⁹⁹*

Non va negato che il piano di Scipione, come tutti i suoi piani del resto, fosse un vero e proprio azzardo. Il suo intento era quello di trascinare in Africa lo stesso Annibale, e questo poteva rappresentare già un primo risultato della sua strategia; ma se è vero, come asseriva Fabio che sia in Italia sia in Africa il console se la sarebbe dovuta vedere con l’invitto condottiero punico, a questo punto era meglio ‘giocare in casa’ con le forze congiunte dell’altro console.

“che razza di piano è il tuo, continuava il vecchio senatore, vuoi combattere laggiù dove le tue forze sarebbero dimezzate e quelle dei nemici accresciute di molto e non vuoi invece combattere qui, con due eserciti congiunti contro uno solo, stremato da tante battaglie e da un così pesante e lungo servizio militare.”⁵⁰⁰

Il giovane console, rilevando invece l’instabilità politica dei cartaginesi e il loro esclusivo ricorso a mercenari e alleati infidi, tra cui i Numidi, concludeva:

“Quinto Fabio, io avrò in Annibale l’avversario che tu mi assegni; ma sarò io a trascinarlo, non lui a trattenermi; lo costringerò a combattere sulla terra e il premio della vittoria sarà Cartagine, non i diroccati fortini del Bruzio [...] Ed è utile che non si creda e non si dica in giro che ciò che Annibale ha osato nessun comandante romano ha osato. E dunque abbia, almeno una volta pace l’Italia e bruci e subisca devastazioni al suo posto l’Africa; gli accampamenti romani portino la loro minaccia sotto le porte di Cartagine, piuttosto che essere costretti una seconda volta a vedere il vallo nemico dalle nostre mura.”⁵⁰¹

⁴⁹⁸ Liv., XXVIII, 40.

⁴⁹⁹ Liv., XXVIII, 41.

⁵⁰⁰ Liv., XXVIII, 41.

⁵⁰¹ Liv., XXVIII, 44.

Il Senato gli rifiutò il permesso di indire una leva ma gli lasciò a disposizione le sole due legioni costituite dai sopravvissuti di canne, che da anni languivano in Sicilia con la proibizione di mettere piede sul suolo italico. Diede, poi, il suo assenso alla preparazione di una spedizione navale in Africa ed assegnò a Scipione 30 navi da guerra e 7.000 volontari, che si trovavano già in Sicilia. Il console ottenne poi trecento cavalieri⁵⁰² siculi in ossequio alla sua tendenza a valersi della tattica combinata tra fanteria come forza di sfondamento e cavalleria per le manovre di aggiramento. Inviò Lelio in Africa per sondare gli umori dei numidi la cui cavalleria riteneva indispensabili.

5.6. *L'assedio di Utica*

A Scipione vennero spontaneamente offerte dalle città d'Italia ingenti quantità di materiali per la costruzione e l'armamento di altre 30 navi da guerra (20 quinqueremi e 10 quadriremi), che vennero varate 44 giorni dopo che il legname era stato portato dai boschi. Dopo aver fatto effettuare a Caio Lelio, con le 30 navi vecchie, un'incursione sulle coste di Ippona Regia (odierna Bona) nell'estate del 205 a.C., Scipione si predispose a passare in Africa. Poco prima, 80 navi onerarie cartaginesi, cariche di rifornimenti per Annibale, erano state catturate nelle acque della Sardegna dal pretore Gneo Ottavio. Scipione, raccolte circa 400 navi onerarie per il trasporto dell'esercito, salpò da Lilibeo⁵⁰³, scortando il convoglio con 40 quinqueremi. Era la primavera del 204 a.C. grazie ai venti favorevoli la flotta avvistò terra il mattino seguente la sua partenza ma, a causa dei fitti banchi di nebbia, attese un'altra giornata per sbarcare, a poche miglia da Utica, Capo Farina⁵⁰⁴, appunto, presso il Golfo di Tunisia, all'interno del quale si trovava Cartagine.

Sull'andamento dello sbarco, avvenuto nei pressi di Capo Farina, si trova ogni tanto qualche accenno a possibili problemi incontrati nel raggiungere la spiaggia. La più antica descrizione (del II secolo a.C.) dello sbarco navale in Africa, contenuta nel seguente breve frammento della *"Guerra Annibalica"* di Lucio Celio Antipatro, rende, invece, l'idea di celerità e sincronismo, in linea con i canoni delle moderne operazioni anfibiae: *"Tutti raggiungono contemporaneamente la terra con la flotta, sbarcano dalle navi e dalle imbarcazioni e, stabilito l'accampamento, innalzano le insegne"*⁵⁰⁵.

Scipione, dopo di aver mantenuto il campo sulla costa, in collegamento con la flotta, si portò nei pressi di Utica; egli intendeva assicurarsi un'ottima base per le successive operazioni.

Raggiunto da Massinissa, il cui regno era caduto nelle mani di Siface (che si era alleato con i Cartaginesi), che gli metteva a disposizione solo il suo coraggio e un paio di centinaia di cavalieri, ne utilizzò subito le forze per provocare a battaglia un contingente di 4.000 cavalieri che Cartagine gli aveva mandato 'a dargli il benvenuto', sotto il comando di Annone accampatisi in un villaggio vicino Capo Farina.

Al re numida Scipione diede l'ordine di stanare dal centro abitato il nemico con continui attacchi e ritirate e di portarlo, con un costante arretramento, alla portata della cavalleria romana guidata dal console in persona. Il piano riuscì alla perfezione e mentre Massinissa faceva marcia indietro per poi contrattaccare, il comandante romano aggirava lo schieramento

⁵⁰² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 86.

⁵⁰³ Al contrario A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 87 dice: "Di lì a poche forze messe insieme da Scipione sarebbero salpate da Marsala (non da Lilibeo) su 40 navi da guerra e 400 da trasporto, sulle quali il comandante si era preoccupato di stipare acqua e viveri per un mese e mezzo e cibi già cotti per 15 giorni".

⁵⁰⁴ Così anche A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 86.

⁵⁰⁵ Coel. Ant., VI, *fragm.* XLI; da *"Veterum Historicorum Romanorum reliquiae"*, disposuit recensuit praefatus est Hermannus Peter, in Aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae, 1870 (2 volumi) (citazione in versione italiana).

nemico attaccandolo di fianco e da tergo. La consueta manovra avvolgente provocò la disfatta dei punici, $\frac{3}{4}$ dei quali restarono sul campo.

Approfittando del tempo necessario ai Cartaginesi per 'reperire' un esercito adeguato, Scipione poteva dedicarsi all'assedio di Utica, iniziato nel 204 a.C.; ma dopo quaranta giorni di sforzi inutili, venne a sapere che Asdrubale, da lui già battuto in Spagna, nell'autunno dello stesso anno, aveva messo insieme, essendo sopraggiunte le poderose forze del re Siface, quasi 70.000 effettivi tra fanti e cavalieri; divenne prioritario predisporre a fronteggiare quella nuova minaccia e, pertanto tolse l'assedio a Utica e si accampò poco più ad est della città, verso Cartagine, fortificando una piccola lingua di terra che s'incuneava nel mare.

Il nemico si accampò a sette miglia presso il fiume Bagradas (odierno Megerda), stando inerte per tutto l'inverno, dando però in modo ai Romani di ricevere iulo vettovagliamento dalla Sicilia e nuove truppe da Roma, dove i suoi primi successi avevano messo a tacere Fabio e i suoi.

Intanto iniziarono le trattative tra i tre campi (Cartaginesi e Numidi erano in due campi diversi) attraverso le quali Scipione capì l'esatta posizione dei campi nemici.

Saputo ciò ruppe i negoziati e distaccò un contingente di 2.000 fanti, più una piccola flotta dotata di macchine d'assedio, verso Utica, dando l'impressione di voler riprendere l'assedio.

Ma alle nove di sera il suo esercito si mosse contro l'accampamento numida il quale, essendo costituito da capanne di giunchi ricoperte da stuoie, fu facilmente incendiato. La strage fu compiuta dalle forze di Lelio unite a quelle di Massinissa⁵⁰⁶.

Ai Cartaginesi non andò meglio: convinti che le fiamme che vedevano svilupparsi dal campo numida fossero accidentali, credendo i Romani a Utica, si precipitarono inermi per dare soccorso agli alleati; in 40.000 furono uccisi mentre Siface e Asdrubale riuscirono a fuggire con pochi armati.

Appena un mese dopo, Scipione, ancora alle prese con l'assedio di Utica, si trovò ad affrontare una nuova armata di 35.000 uomini, tra cui 4.000 mercenari celtiberi, che si accamparono sulla riva orientale del Bagradas, sotto il comando di Asdrubale e Siface, in una località detta *Campi Magni*.

Armato l'esercito alla leggera, Scipione raggiunse il nemico in meno di cinque giorni accammandosi sulle alture a tre miglia di distanza. Dopo due giorni di provocazioni, gli riuscì di far scendere i nemici in battaglia il cui schieramento comprendeva i Celtiberi al centro, i Numidi a sinistra e i Cartaginesi a destra.

L'attacco alle ali di Scipione, che aveva schierato la cavalleria italica davanti Siface e quella numida di fronte i Cartaginesi, indusse i rispettivi avversari ad arretrare, lasciando isolati in avanti i Celtiberi; quest'ultimi furono investiti dalle legioni romane con una manovra ancora avvolgente. Mettendo infatti da parte l'antica tradizione militare che voleva la disposizione su tre file, il console utilizzò la seconda e la terza fila non per dare il cambio alla prima ma per accerchiare il nemico. Un capolavoro tattico che costituisce assieme alla battaglia di Ilipa, la massima espressione del *dux Scipio*.

Nel 203 a.C., pertanto, l'assedio navale di Utica venne utilizzato da Scipione con finalità di diversione, in modo da consentire il conseguimento a sorpresa gli attacchi condotti dalle forze terrestri.

Per Asdrubale e Siface fu ancora una volta una fuga, il primo a Cartagine, il secondo a Cirta, mentre Scipione occupava l'attuale Tunisi a sole 15 miglia da Cartagine.

Fu allora che Cartagine decise di richiamare Annibale, mandando, allo stesso tempo, una flotta per liberare Utica dall'assedio.

Ma ciò che le navi cartaginesi si trovarono ad affrontare non fu una flotta, ma una fortezza galleggiante le cui mura erano costituite da quattro file di navi da trasporto legate insieme da funi e collegate mediante travi per facilitare il passaggio dei soldati. Questo ennesimo colpo di

⁵⁰⁶ Polib., XIV, 5.

genio di Scipione limitò i danni dell'attacco di un nemico largamente superiore, che riuscì solo, lanciando travi a cui erano attaccati degli uncini, a portarsi via la prima fila di imbarcazioni, sei navi in tutto, ma perdendo molti uomini a causa della superiore altezza dei ponti romani, dai quali i tiratori avevano avuto tutto l'agio di bersagliare i nemici.

L'altra brutta notizia arrivò a Cartagine dalla Numidia, quando la cattura di Siface da parte di Lelio e Massinissa, aveva portato via ai punici un prezioso alleato.

In una simile situazione, tuttavia, il console, stando a Livio, *“anche se la vittoria ce l'aveva quasi in pugno, non diceva di no alla pace perché tutte le genti avessero la prova che il popolo romano intraprendeva guerre giuste e le portava a compimento”*.⁵⁰⁷

Ma in realtà, dietro la presunta magnanimità del vincitore, stavano condizioni di pace abbastanza dure e intollerabili: Roma pretendeva la restituzione (senza nulla in cambio) di prigionieri, disertori e fuggitivi; che cartagine portasse fuori i suoi eserciti dalla gallia e dall'italia; che si tenesse lontana dalla spagna e da tutte le isole tra l'Italia e l'Africa; consegnare tutte le navi da guerra tranne venti, più 500.000 moggi di grano e 300.000 d'orzo. Cartagine ebbe dal console tre giorni di tregua per inviare ambasciatori a Roma e ratificare la pace.

In quel frangente, a causa di una burrasca, una flotta di navi da trasporto proveniente dalla sardegna e dalla Sicilia, destinata al campo di Scipione, finì davanti a cartagine e la popolazione non aveva esitato a spingere Asdrubale ad impossessarsene.

Infranta la tregua, Scipione, richiamato l'alleato Massinissa, mosse una serie di spedizioni punitive contro il territorio del Bagradas, muovendo contro Cartagine.

Ad attenderlo Annibale, appena sbarcato a *Leptis Minor* (odierna Lamta) con i suoi 24.000 veterani delle guerre in Italia, tutta gente a lui devota e forte degli scalpi di migliaia di romani, preso campo ad agrumeto (odierna Susa), era statoraggiunto dai 12.000 effettivi di Magone e da un paio di migliaia di cavalieri numidi al comando di Ticheo, un parente di Siface.

Il suo esercito fu ulteriormente accresciuto da nuove leve libiche e da qualche migliaio di macedoni che il re Filippo V, prossimo alla guerra con Roma, gli aveva inviato.

Il 18 ottobre 202 a.C., *“quasi travolti dalla reciproca ammirazione”*.⁵⁰⁸ i due generali diedero vita alla Storia.

Subito dopo la vittoria, Scipione si portò con tutta la flotta (circa 90 navi da guerra) ad effettuare una dimostrazione navale davanti al porto di Cartagine: ne uscì una nave con dieci parlamentari inviati da Annibale per richiedere la pace.

Le durissime condizioni di pace (che Annibale giudicò comunque benigne) includevano la consegna di tutte le navi da guerra, eccettuate dieci triremi, ed il divieto di muovere guerra ad alcun popolo senza il consenso dei Romani; esse vennero accettate dai Cartaginesi e ratificate agli inizi del 201 a.C.

“I Cartaginesi consegnarono le navi da guerra. [...] Le navi furono per ordine di Scipione portate al largo e incendiate; secondo alcuni, erano 500 navi a remi d'ogni specie; e la improvvisa vista dell'immenso rogo fu tanto lagrimevole per i Punici quanto sarebbe stato l'incendio della stessa Cartagine”.⁵⁰⁹

Il suo ritorno a Roma fu un'unica, ininterrotta, marcia trionfale:

“Dopo aver dato la pace al mondo, per terra e per mare, Scipione imbarcò l'esercito sulle navi e passò a lilibeo in Sicilia; da lì inviò la maggior parte dei soldati via mare, mentre egli, attraversando l'italia resa felice dalla pace non meno che dalla vittoria [...] giunse a Roma, entrandovi con gli onori del più splendido trionfo si fosse mai visto”.⁵¹⁰

⁵⁰⁷ Liv., XXX, 16.

⁵⁰⁸ Liv., XXX, 30.

⁵⁰⁹ Liv., XXX, 43.

⁵¹⁰ Liv., XXXIV, 45.

Li ebbe il soprannome di *Africano*.

CONCLUSIONI

Prima di trarre le conclusioni, si impone una breve digressione in merito a quella linea di pensiero (serpeggiante un po' ovunque, con prevalenza nel mondo anglosassone) secondo cui i Romani sarebbero stati del tutto privi di familiarità con il mare ed avrebbero transitoriamente superato la loro avversione solo quando costretti dagli eventi, in mancanza di qualsiasi altra alternativa, ricorrendo comunque all'esperienza di comandanti ed equipaggi *non romani*, provenienti dalle ben più qualificate marinerie d'Italia e del mondo ellenico. Innanzi tutto dovremmo chiederci come mai i Romani stessi considerarono autentici *Romani* il *campano* Nevio, l'*apulo* Ennio, il *reatino* Varrone, l'*arpinate* Cicerone e poi perfino i *transpadani* Virgilio e Tito Livio, mentre questo moderno *snobismo* barbarico non sa trattarsi dall'arricciare il naso nell'apprendere che le vele di una nave romana vennero sciolte anche da qualche marinaio proveniente da Anzio, o da Terracina, o dalle coste della *Campania Felix*, predilette dai Quiriti (lo stesso ragionamento va esteso, nel periodo dell'Impero, ai marinai provenienti da qualsiasi parte del Mediterraneo, visto che perfino gli imperatori di Roma furono, in maggior parte, di origine non italiana)⁵¹¹. Occorre poi osservare che i comandanti delle flotte della Repubblica furono tutti Romani (trascurando, nel I secolo a.C., la "scandalosa" decisione di Verre di nominare un Siracusano al comando della flotta siciliana)⁵¹², ed essi non avevano alcuna propensione a delegare le funzioni di propria competenza; e, poiché le decisioni a livello strategico sulla gestione del *potere marittimo* risalivano evidentemente al massimo livello politico di Roma (ai consoli e soprattutto al Senato), dobbiamo riconoscere che l'utilizzo del mare e delle flotte era indiscutibilmente soggetto ad una volontà esclusivamente romana. Allo stesso modo, tutto romano fu l'impulso per lo sviluppo dei traffici commerciali marittimi; tipicamente romano fu il pragmatico sfruttamento di ogni possibilità di trasporto navale, così come il perfezionamento delle costruzioni navali con l'introduzione di soluzioni sofisticate ed innovative (come quelle rilevate sulle stupefacenti navi di Nemi, ed ora riscontrabili con le tecniche dell'archeologia subacquea anche su altri scafi); assolutamente romana fu l'inventiva e la concreta capacità realizzatrice di imponenti opere marittime (costruzione di grandiosi porti artificiali, scavo di canali navigabili, creazione di una vera e propria rete di fari sulle coste mediterranee ed oceaniche, impianto di parchi marini e di estesi complessi di vasche per l'allevamento dei pesci, ecc.); squisitamente romana fu la voglia di godere della bellezza e delle piacevolezze del mare costruendosi le ville quanto più possibile vicine alla riva, lungo le coste delle regioni più amene o nell'incantata tranquillità delle isole. Non sembra quindi sufficiente supporre che vi fosse presso i Romani solo una rassegnata accettazione di ineludibili impegni marittimi, essendovi invece l'evidenza di una profonda conoscenza dell'ambiente marittimo, di una intima confidenza con esso e di un vero e proprio amore per il mare. Detto questo, possiamo senz'altro adottare il parere espresso da Michel Reddé, che non esita a classificare quei pregiudizi come dei "*clichés, dont la fausseté est éclatante*"⁵¹³.

Dall'esame degli aspetti navali e marittimi della storia di Roma nel periodo antecedente la prima guerra Punica, emerge con sufficiente chiarezza come i Romani avessero già da tempo costituito una piccola marina da guerra ed acquisito una discreta esperienza navale. Inoltre, essendo in possesso di una marina mercantile in rapido accrescimento e di traffici navali di rilevante interesse strategico, essi dovevano necessariamente prefiggersi l'acquisizione di una piena autosufficienza nella tutela dei propri interessi marittimi. Ma poiché questo obiettivo

⁵¹¹ M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Rusconi Libri, Milano 1994; pp. 190-192.

⁵¹² Cic., *Act. II in Verr.*, V, 31-32 e 52.

⁵¹³ ⁵¹³ M. REDDÉ, *Mare Nostrum: Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, cit., pp. 135-136.

non poteva essere perseguito senza incontrare l'ostilità di Cartagine, Roma doveva conquistarsi la libertà di navigazione sottraendo alla potenza navale punica la supremazia in mare. E per ottenere tale risultato, il cui conseguimento non avrebbe potuto essere né rapido né indolore, essa doveva far compiere alla propria marina da guerra un vistosissimo salto di qualità ed impegnare ingentissime risorse.

La ricostruzione del conflitto - basata prevalentemente su Polibio, ma anche confortata dalle altre più frammentarie fonti disponibili - risulta coerente con le premesse. Il *dominio del mare* fu perseguito dai Romani con straordinaria determinazione, a prezzo di notevolissime perdite (fra 700 e 800 navi da guerra, di cui oltre 600 affondate in occasione di tempeste), e fu conseguito nell'arco un ventennio (261-241), a coronamento di un gigantesco ed indomabile impegno sul piano prettamente navale, dopo aver inflitto alla rivale cinque sconfitte navali (contro una sola subita) e la perdita di circa 530 navi da guerra (oltre 250 affondate; le altre catturate).

I successivi sviluppi della storia di romana appaiono confermare anch'essi la credibilità di quella ricostruzione, risultando come la naturale continuazione della linea politica che si era orientata con decisione in direzione del mare e che aveva caparbiamente lottato per affermarsi su di esso. I grandi eventi marittimi della fase dell'espansione *transmarina* lasciano infatti comprendere che, anche quando pressati da gravissime emergenze interne, i Romani continuarono a cogliere tutte le occasioni favorevoli per consolidare il proprio *potere marittimo*; dopo essersi confrontati per mare con tutte le maggiori - e certamente non remissive - potenze navali dell'epoca, essi riuscirono a pervenire al dominio dell'intero Mediterraneo ed a creare in quel bacino un Impero dalle connotazioni genuinamente marittime.

In definitiva, la prima guerra Punica, così come riusciamo per ora a ricostruirla, appare inserirsi in modo del tutto armonico nel lungo cammino che portò il piccolo popolo dei Quiriti a diffondere la *civiltà romana* su tutte le sponde del mondo allora conosciuto. Essa risulta inoltre assolutamente determinante ai fini della prosecuzione di quel cammino, che sarebbe stato inconcepibile se i Romani non fossero stati in grado di affrontare i Cartaginesi e di vincerli sul mare.

*“considerando che soltanto se si fosse saldamente
impadronito della supremazia marittima avrebbe
potuto impedire agli eserciti di fanteria di passare in Asia [...],
decise di scendere in mare e di risolvere
la situazione per mezzo di una battaglia navale “*

Polibio
(XXI, 11)

CAPITOLO VI

DALLE GUERRE MACEDONICHE ALLA TERZA GUERRA PUNICA

6.1. *La prima e la seconda guerra macedonica*

Dopo la caduta di Cartagine, diventato il Mediterraneo un lago romano, la storia militare marittima di Roma non ha pagine di grande rilievo.

Subito dopo il termine della seconda guerra Punica, Roma si trovò coinvolta in due altri conflitti sviluppatisi, in successione, nell'area del mare Egeo. In entrambi i casi, i Romani intervennero in difesa delle città libere della Grecia contro le mire espansionistiche di due ambiziosi sovrani del mondo ellenistico: Filippo V, re di Macedonia (II guerra Macedonica: 200-197 a.C.), e Antioco IV *il Grande*, re di Siria (guerra Siriaca: 191-189). In entrambi i casi, inoltre, i Romani associarono alle proprie operazioni marittime le forze di svariate nazioni alleate, fra le quali ebbero un ruolo nettamente preminente le due nazioni che erano in possesso delle maggiori capacità navali in quell'area: Rodi ed il regno di Pergamo. Pertanto, nella maggior parte delle azioni che si svolsero nelle acque dell'Egeo, operò una forza navale *multinazionale* costituita dalla flotta romana (da 50 a 70 quinqueremi), dalla flotta regia di Pergamo (24 quinqueremi) e dalla flotta rodia (20-22 navi *coperte*); alla flotta romana erano normalmente aggregate svariate unità minori rese disponibili dalle marinerie italiche e da altre città marittime alleate. Il nucleo più consistente di questa forza navale fu sempre costituito, occorre sottolinearlo, dalle navi di Roma; coerentemente, il comando supremo delle operazioni navali venne sempre detenuto dal comandante della flotta romana. Insomma, sarebbe difficile non rilevare una profonda similitudine fra tale struttura e quella delle varie forze navali *multinazionali* istituite anche negli anni più recenti per fronteggiare esigenze di sicurezza correlate con le crisi internazionali. E se vi era similitudine nella struttura, vi fu anche similitudine nelle finalità prevalentemente politiche (più che militari) di queste aggregazioni: i Romani non avvertivano tanto l'esigenza di ottenere dei rinforzi (anche se questi comportavano comunque un utile risparmio finanziario), quanto quella di coinvolgere una coalizione quanto più possibile ampia nel contrastare il 'prepotente' di turno.

Il coinvolgimento di Roma in quel teatro era scaturito dalla minaccia posta dal potenziamento della flotta macedone e dalle richieste di aiuto pervenute dagli Ateniesi, direttamente minacciati d'invasione dai Macedoni. Nel 200 a.C., pertanto, il console Publio Sulpicio Galba dovette innanzi tutto convincere il popolo (che pareva piuttosto restio) ad approvare la spedizione nell'Ellade. Ed egli fece leva su di una tesi essenzialmente marittima, sostenendo - come diremmo oggi - l'opportunità di un tempestivo controllo delle aree di crisi oltremare, in modo da evitare l'estensione del conflitto e le conseguenti ripercussioni sugli interessi e sulla sicurezza nazionale. Poiché tale criterio era già stato felicemente adottato nella prima guerra Macedonica, con l'invio della flotta di Marco Valerio Levino nelle acque elleniche, egli ricordò che quello stesso

“Filippo che si era già accordato con Annibale, per mezzo di legati e di lettere, per fare uno sbarco in Italia, non poté muoversi dalla Macedonia perché gli fu mandato contro con una flotta Levino che gli portava la guerra in casa. E quello che si fece allora, quando avevamo in Italia un nemico come Annibale, non ci decideremo a farlo ora, dopo aver cacciato dall'Italia Annibale, dopo aver sconfitto i Cartaginesi?”⁵¹⁴“.

In questo nuovo conflitto, la flotta romana, dopo aver efficacemente concorso alla difesa di Atene e delle città costiere dell'Attica (Pireo, Eleusi e Megara) dagli attacchi macedoni, aggregò le navi di Pergamo e di Rodi, con cui effettuò delle operazioni congiunte nel mare Macedonico (Egeo settentrionale) ed assicurò la presa di diverse città costiere. Il ruolo delle forze navali di quella coalizione era soprattutto quello di esercitare una dissuasione nei confronti della flotta macedone (che prese il mare, infatti, solo in qualche sporadica occasione) e di effettuare operazioni in costa a sostegno ed integrazione delle operazioni terrestri. Al termine del conflitto, le condizioni di pace imposte al re macedone riflessero la volontà del Senato di acquisire il controllo dei tre *punti chiave* della Grecia (i porti di Demetriade, Calcide e Corinto), prevedendo anche la consegna di tutte le navi da guerra *coperte*, ad eccezione di cinque e della nave regia (troppo grande e difficilmente manovrabile).

Cinque anni dopo la pace fra i Romani e Filippo (192 a.C.), Antioco, con 100 navi da guerra e 200 da trasporto, sbarcò in forze a Demetriade, avviando così la sua offensiva contro la Grecia. L'anno dopo, Roma diede inizio alle operazioni contro Antioco, che si riportò presto ad Efeso, sul litorale asiatico. Il comando della nuova missione oltremare venne assegnato al console Manio Acilio Glabrione, mentre la flotta venne data al pretore Caio Livio Salinatore. Con tale comandante, la flotta romana giunse sulla sponda asiatica verso l'autunno 191 a.C., e continuò ad operare in quelle acque fino alla resa del re Antioco. Dopo aver aggregato le navi del re di Pergamo (ma non quelle di Rodi, che erano in ritardo), la flotta comandata da Caio Livio si scontrò con quella di Antioco, comandata da Polissenida, nella battaglia navale di Corico (porto a nord della penisola Eritrea). Polissenida, *“quando vide che era nettamente inferiore quanto a valore dei combattenti, spiegò le vele di trinchetto e si lasciò andare a fuga disordinata”⁵¹⁵“*, riuscendo a riparare nel porto di Efeso. Nell'inseguimento, la flotta romana gli affondò dieci unità e ne catturò tredici con i relativi equipaggi. La sola perdita subita dalla parte dei Romani fu quella di una nave alleata. Nel successivo inverno 191-190, Antioco si impegnò soprattutto a potenziare la sua flotta, *“non volendo essere totalmente escluso dal dominio del mare”⁵¹⁶“*. Poi, visto che il nuovo console Lucio Cornelio Scipione (che era accompagnato da suo fratello Publio, l'*Africano*) si prefiggeva di affrontarlo in Asia minore, Antioco,

⁵¹⁴ Liv., XXXI, 5-7.

⁵¹⁵ Liv., XXXVI, 45.

⁵¹⁶ Liv., XXXVII, 8.

“considerando che soltanto se si fosse saldamente impadronito della supremazia marittima avrebbe potuto impedire agli eserciti di fanteria di passare in Asia e avrebbe allontanato definitivamente la guerra da quel territorio, decise di scendere in mare e di risolvere la situazione per mezzo di una battaglia navale.⁵¹⁷”

L'occasione si presentò nell'estate 190 a.C., nelle acque a sud della penisola Eritrea, nella grande battaglia navale di Mionneso in cui si scontrarono la flotta comandata da Lucio Emilio Regillo (80 navi, di cui una cinquantina di Roma e 22 di Rodi) e quella comandata da Polissenida (89 navi): la flotta siriana perse 42 navi (di cui 13 catturate, le altre affondate o incendiate), mentre due sole unità vennero perse dai Romani.

“Antioco ne fu atterrito: e poiché, privo di ogni dominio sui mari, non s'illudeva di poter difendere posizioni lontane, richiamò le forze che presidiavano Lisimachia affinché non fossero sopraffatte dai Romani.⁵¹⁸”

Lo sbarco navale in Asia venne quindi effettuato con unità delle flotte di Roma, di Pergamo e di Rodi; esso avvenne in assenza di qualsiasi contrasto da parte delle superstiti navi di Antioco. Poco dopo il re di Siria, sconfitto anche sul terreno (Magnesia), accettò le condizioni di pace presentate dal console. Le clausole marittime del trattato di pace con Antioco, ratificato nel 188 a.C., privavano il re della sua flotta, salvo pochissime unità a cui era comunque vietato allontanarsi dalle acque costiere della sponda orientale del Mediterraneo (costa siriana e palestinese). In quello stesso anno, la flotta di Antioco (50 navi da guerra *coperte*) venne distrutta con il fuoco, a Patara, da Quinto Fabio Labeone, comandante della flotta romana. A testimonianza della vittoria navale di Mionneso, venne eretto nel Campo Marzio il tempio dei “*Lari marinari*” - protettori della Flotta - dedicato nel 179 a.C., sul cui portale venne affissa una lapide con un'iscrizione⁵¹⁹ (che si volle anche riprodurre sul tempio di Giove Capitolino, l'edificio più sacro di Roma) in cui traspare con evidenza l'importanza della vittoria navale di Mionneso, che fu determinante per la sconfitta del re Antioco, nonché la fierezza dei Romani per l'ulteriore riprova della loro superiorità marittima.

6.2. La terza guerra macedonica

Fra il 171 ed il 168 a.C. i Romani furono nuovamente impegnati contro i Macedoni (III guerra Macedonica), il cui re Perseo, ergendosi a paladino del mondo ellenico, tentò di riscattare la sconfitta subita dal padre Filippo.

“benché di oscuri natali e costretto dalla forza degli eventi a combattere, Perseo seppe fronteggiare il nemico e resistergli a lungo, logorando i consolari che erano a capo delle forze romane.⁵²⁰, i loro eserciti ben equipaggiati e le potenti flotte e riportando talvolta anche delle vittorie.⁵²¹”

Il re Macedone fu anche autore di un ‘presunto’ scontro navale, di cui però parlò soltanto Plutarco, presso Oreò⁵²²: *“in un'incursione navale colse di sorpresa le navi ancorate presso*

⁵¹⁷ Polib., XXI, 11.

⁵¹⁸ Liv., XXXVII, 31.

⁵¹⁹ Liv., XL, 52.

⁵²⁰ Plut., *Aemil.*, 9, 2: “Quando Publio Licinio invase la Macedonia, lo mise in fuga con una battaglia equestre, uccise 2500 valorosi soldati e ne fece prigionieri 600”. Si allude qui alla sconfitta di Callinico subita da P. Licinio Crasso, console nel 171, cfr. *Moralia*, 197 E-F, Polib., XXVII, 9, 1; Liv., XLII, 58-62).

⁵²¹ Plut., *Aemil.*, 9, 1.

⁵²² Città dell'isola di Eubea, cfr. Strab., X, 1, 3-4.

*Oreo requisì venti mercantili con il loro carico, altre navi cariche di grano*** quattro quinqueremi e***.⁵²³“.*

Quando tuttavia le sorti della terza guerra macedonica passarono nelle mani di Lucio Emilio Paolo, le cose si risolsero al meglio.

La vittoria di Pidna sul re Perseo, mise la parola fine a ogni questione relativa alla supremazia dell'Urbe sull'Oriente europeo tra Danubio e Mediterraneo: Macedonia, Tracia e Grecia entrarono stabilmente a far parte, se pur in diversa misura, di quello che andava costituendosi come l'Impero di Roma. L'artefice del successo, in verità non tanto complicato, grazie alle esitazioni e al contraddittorio atteggiamento bellico del sovrano macedone, che sarebbe morto di stenti in una prigione abruzzese, fu il console Lucio Emilio Paolo, condottiero sperimentato ed esperto, amministratore austero e integerrimo, moralmente ineccepibile e spiccatamente conservatore, già avanti con gli anni

A Pidna il comandante dovette comunque attendere diverse ore dopo che la vittoria si era già manifestata col consueto massacro degli avversari ormai inermi, prima di gioire per quello che si apprestava ad essere il suo secondo Trionfo, dopo una vittoria sui liguri quattordici anni prima; solo a notte fonda, infatti, egli vide tornare il suo secondo figlio, appena diciassettenne, *“che si era gettato all'inseguimento dei nemici senza badare troppo ai collegamenti ed era stato deviato in un' altra direzione da quella moltitudine di fuggiaschi.”⁵²⁴“.*

La flotta romana, inoltre, comandata da Gneo Ottavio, dopo lo smacco di Oreo, contribuì efficacemente alla vittoria ottenuta dal console Lucio Emilio Paolo nella battaglia di Pidna (vicino alla costa) ed inseguì poi il re fuggiasco fino all'isola di Samotraccia. La cattura di Perseo venne equiparata ad una *“vittoria navale”* e fece meritare a Gneo Ottavio il trionfo navale.

“Ancor più significativo, per mostrare il carattere soprannaturale della vittoria e la fortuna di Emilio, è il modo prodigioso con cui si diffuse la notizia. Quattro giorni dopo la sconfitta di Perseo a Pidna, a roma la popolazione stava assistendo ai ludi circenses: all'improvviso nelle prime file del teatro si prese a discutere su come Emilio, sgominato Perseo in una battaglia decisiva, avrebbe potuto sottomettere l'intera Macedonia. Dopo queste prime voci la notizia dilagò tra la gente e in città quel giorno esplose l'entusiasmo tra grida e applausi. Anche se priva di un solido fondamento la diceria si diffuse dovunque per poi spegnersi a poco a poco fino a scomparire del tutto. Pochi giorni dopo arrivarono notizie precise sull'esito della battaglia: grande fu lo stupore per l'essersi la notizia diffusa con tanto anticipo e per il fatto che nella voce, priva di ogni fondamento, vi fosse un nucleo di verità.”⁵²⁵“.

Dopo la vittoria, Emilio salpò dal porto di orico⁵²⁶ fino risalire il Tevere su una *“nave regia a sedici ordini di remi, colma di armi sottratte ai nemici, carica di prigionieri e addobbata a festa con vessilli e stoffe purpuree***.”⁵²⁷“; mentre la nave risaliva lentamente la corrente i Romani godevano dello spettacolo pregustando la processione trionfale.⁵²⁸*

⁵²³ Plut., *Aemil.*, 9, 3. Il passo è inoltre lacunoso.

⁵²⁴ Liv., XLIV, 44.

⁵²⁵ Plut., *Aemil.*, 24, 4-6: così pure Liv., XLV, 1, 1; Zonara, IX, 24, p. 319 Dindorf. Da Cic., *De Nat. Deorum*, II, 6 e Val. Max., I, 8, 1; la prodigiosa velocità con cui la notizia della vittoria giunse a Roma viene spiegata ricorrendo all'intervento dei Dioscuri, cfr. Flor., I, 28, 14-15). Lo stesso Plut., *Aem.*, 25, 1, afferma inoltre che non si trattasse di una novità: *“Non è questo l'unico caso del genere. La notizia della battaglia del fiume Sagra svoltasi in Italia giunse nel Peloponneso il giorno stesso”*. Cfr. Cic., *De nat. Deor.*, II, 6; Suda s.v. ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα; Apostolio II, 12, in *Paroemiographi Graeci* II, p. 267, mentre il proverbio ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγρα (ἐπὶ τῶν ἀληθῶν οὐ πιστευομένων δε) risalirebbe a Menandro.

⁵²⁶ Porto al confine tra l'Illiria e l'Epiro, nel golfo di Valona, cfr. Liv., XLV, 34, 7 e Plut., *Aemil.*, 30, 1.

⁵²⁷ Plut., *Aemil.*, 30, 2.

⁵²⁸ cfr. Cic., *De finibus*, V, 70; Liv., XLV, 35.; Plut., *Aemil.*, 30, 3.

In quello stesso anno (168 a.C.), Lucio Anicio era entrato con un'altra flotta in Adriatico (III guerra Illirica) e vi aveva sconfitto il re Genzio, alleato di Perseo, dopo avergli sbaragliato la flotta ed espugnato la capitale Scodra (odierna Scutari, in Albania) - ove lo stesso re cadde prigioniero -, ed avendo catturato un totale di ben 220 navi illiriche.

All'inizio del settimo secolo dalla fondazione dell'Urbe, dal 601 al 603 U.c. (anni "*Urbis conditae*", pari a 153-151 a.C.), i Romani vennero nuovamente chiamati a combattere in Spagna, in quella durissima guerra Celtiberica che vide le prime gesta di Scipione Emiliano. I primi decenni di quello stesso secolo furono contraddistinti dalla adamantina ed esemplare fermezza che accompagnò la conclusione delle tre maggiori guerre condotte oltremare: la III ed ultima guerra Punica, conclusa nel 608 U.c. (146 a.C.) con la distruzione di Cartagine, la guerra Achea, conclusa in quello stesso anno con la distruzione di Corinto, e la guerra Numantina, conclusa nel 621 U.c. (133 a.C.) con la distruzione di Numanzia. Si trattava evidentemente di misure connotate da una forte efficacia dissuasiva, intraprese al fine di consolidare l'egemonia romana e ridurre i rischi a cui gli interessi romani oltremare erano inevitabilmente esposti a causa dei sempre possibili cambi d'umore dei vari popoli o delle personali ambizioni dei singoli sovrani o governanti. Ci soffermeremo soltanto sulla III guerra Punica poiché con essa si concluse il ciclo delle terribili sfide da cui sbocciò il *potere marittimo* di Roma, che doveva completamente annientare non solo quello di Cartagine, ma la stessa Cartagine.

6.3. La terza guerra punica

Fin dall'inizio della terza guerra Macedonica, l'attenzione di Roma era stata richiamata sui Cartaginesi, accusati da Massinissa (nel 172 e 171) di voler costruire una grande flotta. Ma i Romani iniziarono realmente a preoccuparsi della possibile rinascita della potenza navale punica a partire dal 155, pungolati dalle reiterate esortazioni di Marco Porcio Catone.

Nel 150 a.C., all'ennesima provocazione di Massinissa, il quale dopo il pressoché completo disarmo di Cartagine dopo la sconfitta di Zama aveva più volte tentato di anettere il territorio punico a quello di Numidia, Cartagine rispose con un esercito di 60.000 uomini.

Il giorno prima della battaglia Scipione, giunto in Africa, assistette allo scontro tra Massinissa e Asdrubale guardando da un colle la capitolazione di quest'ultimo.

Rotta, pertanto, una clausola del trattato secondo cui a Cartagine non era permesso muovere guerra senza il consenso di Roma, dopo aver inviato ben tre legazioni in Africa, il Senato si convinse della necessità dell'intervento di Roma: la guerra contro Cartagine venne ufficialmente dichiarata nel 149 a causa di una duplice violazione del trattato di pace: l'anno precedente, infatti, come detto, Cartagine aveva dichiarato guerra a Massinissa, alleato di Roma, ed aveva costruito più navi da guerra del massimo numero consentito (10 triremi). Alla dichiarazione di guerra, Cartagine decise subito di arrendersi: le venne imposto di consegnare subito 300 ostaggi e di aderire alle ulteriori direttive che i consoli, L. Marco Censorino e Manio Manilio avrebbero impartito in loco.

I consoli salparono per l'Africa, con una "*flotta costituita da cinquanta quinqueremi, da cento imioli e da molte altre unità aperte e da trasporto. Quella flotta trasportava ottantamila fanti e quattromila cavalli*"⁵²⁹.

I punici fecero di tutto per evitare il conflitto in un crescendo di concessioni che andavano dalla condanna a morte dello stesso Asdrubale alla consegna di 300 ostaggi e di tutte le armi, ovvero 2.000 catapulte e 200.000 armature.

⁵²⁹ App., Lib., 75. .

Approdati ad Utica, i consoli richiesero ed ottennero immediatamente la consegna di tutto il materiale bellico di Cartagine: la flotta punica venne così incendiata⁵³⁰.

Giunse infine il momento di rendere nota la terza ed ultima clausola, quella che, più di ogni altra, interessava i Romani: lo spostamento della città nell'entroterra, a "non meno di diecimila passi [~15 km] dal mare"⁵³¹. (raffinata interpretazione del più brutale "Carthago delenda est" di Marco Porcio Catone), in modo da inibire per sempre il risorgere del *potere marittimo* cartaginese. Ma i Cartaginesi, sentita l'enormità della richiesta, optarono per la guerra⁵³².

Mentre Censorino e Manilio stazionavano a *Castra Cornelia*, il luogo dove Scipione aveva svernato una volta sbarcato in Africa, convinti di poter entrare passeggiando in una città priva di difese, i cartaginesi sotto la guida di un nipote di Massinissa, di nome Asdrubale, si gettarono a capofitto nella costruzione di nuove armi "supplendo alla mancanza di bronzo e ferro con le riserve d'oro e d'argento"⁵³³, mentre Asdrubale spaziava con 20.000 uomini tra i pochi centri della regione rimasti nelle mani cartaginesi, inviando rifornimenti via mare e via terra.

Per il resto i punici si affidarono alla difesa della città che contava su una triplice cinta muraria alta 14 m e larga 10 m lungo l'Istmo che, a ovest collegava alla terraferma la penisola entro la quale sorgeva l'abitato; per il resto, a nord e a est, la lingua di terra dirupava nel mare rendendo impossibile sia l'approdo che la scalata, mentre a sud, dove si trovavano il mercato cittadino, il porto e, in posizione più arretrata e su un'altura, la Byrsa, ovvero la cittadella, una sottile lingua di terra (l'odierna Kherredine) difesa anch'essa da solide mura delimitava quello che adesso è il lago di Tunisi.

I consoli, nel cui esercito si era trasferito Scipione come tribuno militare, mossero l'assalto nel 149 a.C.; Censorino, a capo della flotta, pose il campo a sud, lungo la lingua di terra, Manilio a ovest lungo l'istmo per ostacolare i rifornimenti che, grazie ad Asdrubale, pervenivano dall'interno, ma dove fu, a sua volta, messo in difficoltà dagli attacchi della cavalleria cartaginese comandata dall'abile Imilcone Famea.

Iniziò così l'assedio, marittimo e terrestre, di Cartagine.

L'attacco congiunto dei due eserciti consolari ebbe un esito positivo solo nel settore meridionale, dove i Romani riuscirono ad abbattere un tratto di muro, solo per scoprire, il giorno seguente, che i difensori lo avevano ripristinato.

Il resoconto di Appiano attesta che in tale circostanza Scipione, rendendosi conto che i legionari penetrati nelle brecce non ancora riparate erano destinati a morire sotto i colpi dei Cartaginesi assiepati sulle alture.

Iniziò, dunque, un assedio in piena regola, ma di scarsa efficacia, perché Asdrubale e Famea vessavano in continuazione i Romani lungo l'Istmo, e Censorino si trovava a disagio nel clima malsano delle paludi circostanti il lago, tanto che dovette progressivamente spostare la flotta sempre più a oriente, per di più, il blocco risultava vano e gli assediati erano ben lungi dall'essere costretti dalla fame: ben 800 erano i villaggi su cui cartagine poteva contare nelle immediate vicinanze per i rifornimenti. L'ultima parte dell'anno, con il solo Manilio presente al fronte per la partenza di Censorino alla volta di Roma, evidenziò ulteriormente le difficoltà dell'assedio romano; non più pressati a sud, i cartaginesi operarono una sortita notturna contro l'accampamento del console, che Manilio aveva fatto disporre in una posizione troppo esposta e priva di difese: caddero in molti tra i romani e le cose circostanze sarebbero state ancora

⁵³⁰ Flor., I, 31, 7.

⁵³¹ Liv., *Per.*, 49; da Tito Livio - *Storie, Libri XLI-XLV e Frammenti*, a cura di Giovanni Pascucci, U.T.E.T., Torino, 1971 (include le *Periochae* 46-142).

⁵³² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 104: "gli stessi ambasciatori cartaginesi, subito dopo l'annuncio, vennero lapidati dal popolo reso folle dalla disperazione".

⁵³³ Oros., V, 22.

peggiori se Scipione Emiliano non fosse riuscito ad assalire gli avversari da tergo con la cavalleria.

L'attacco punico indusse il console a spostare il campo più a nord, sull'altura costiera di Sebkhet er-Ariana, in una posizione che le fortificazioni fatte immediatamente erigere rendevano inespugnabile.

A poco a poco ci si convinse che gli sforzi degli assediati dovessero essere concentrati sull'estinzione delle fonti interne di approvvigionamento e mosse contro gli eserciti nemici con 12.000 uomini. Ad attenderlo trovò Famea che, degno del migliore *Cunctator*, ridimensionò ogni velleità del console.

Perseguendo la sua strategia, il console Manilio tentò un attacco contro le posizioni di Asdrubale appostate presso Neferi, all'altro capo del Lago di Tunisi; ma il primo scese in battaglia su un terreno sfavorevole, racconta Polibio, lasciandosi alle spalle il fiume. Fu il tempestivo intervento del tribuno militare Scipione a scongiurare il disastro.

L'abilità dell'Emiliano ebbe modo di manifestarsi quando morto Massinissa, Roma scelse proprio lui per occuparsi dell'eredità del re numida, il quale 'aveva figli un po' ovunque'.

Ma il vero colpo diplomatico del tribuno fu di convincere Famea, la vera spina nel fianco dell'esercito romano, a passare dalla parte dell'Urbe con 2.000 suoi cavalieri, dietro la promessa del perdono senza porre condizioni.

Ancora una volta, seguendo la politica dell'Africano, Scipione Emiliano capì che la risoluzione della guerra stava nell'isolare Cartagine dal resto dell'Africa e, in particolar modo, dalla Numidia.

Probabilmente la guerra avrebbe trovato una rapida conclusione già nel 148 a.C. se l'incapacità dei consoli Ostilio Mancino e Calpurnio Pisone, che perseguirono la sterile strategia dei predecessori, ottenendo la sola resa di *Neapolis*⁵³⁴.

Stando così le cose, anche la Numidia con a capo Golussa, passò dalla parte dei Cartaginesi.

6.4. “egli è il solo che ha senno; gli altri sono ombre che vagano”⁵³⁵“.

Data l'accanita resistenza opposta dai Punici, le operazioni protrattesi nei primi due anni (149-148) non ebbero risultati apprezzabili. Pertanto, nei comizi per l'elezione dei successivi consoli, il popolo candidò Publio Cornelio Scipione Emiliano⁵³⁶.

Scipione Emiliano, proclamato console, salpò da Roma nella primavera del 147 a.C.: non appena giunto nelle acque africane, recò immediato soccorso, con le proprie navi, a Lucio Ostilio Mancino, il comandante della flotta dell'anno precedente, che si trovava in posizione di estrema precarietà dopo aver effettuato uno sbarco temerario in un punto isolato delle fortificazioni a mare della città di Cartagine, presso il sobborgo di Megara.

I Punici, appostatisi sulle alture che delimitavano la città verso il mare, erano pronti a sommergere di massi gli assediati. Mancino “era già sul punto di precipitare quando apparvero le navi di Scipione, rapide spaventevolmente e piene di soldati da ogni parte”⁵³⁷.

Scipione Emiliano iniziò quindi le proprie operazioni attaccando la parte della città chiamata *Megara* (i Cartaginesi si ritirarono perciò nell'area del porto e nella cittadella, chiamata *Birsa*)

⁵³⁴ “La città fu per altro oggetto di un saccheggio che indispose gli abitanti della regione nei confronti dei Romani”; A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 107.

⁵³⁵ Si tratta di un verso dell'Odissea pronunciato da Catone al momento dell'elezione alla suprema magistratura di Scipione Emiliano.

⁵³⁶ Figlio di Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Perseo, che lo aveva dato in adozione al figlio di Scipione l'Africano; questi si era infatti già distinto come legato in Spna nel 151 (guerra Celtiberica) e come tribuno militare, come visto, in Africa nel 149 (primo anno della terza guerra Punica). Tuttavia nel 148, Scipione aveva solo l'età per concorrere alla carica di edile curule.

⁵³⁷ App., *Lib.*, 114.

e tagliando l'accesso terrestre alla penisola su cui si trovava Cartagine, mediante lo scavo di un duplice fossato per tutta la larghezza dell'istmo. Nel contempo, le navi della sua flotta venivano mantenute in pendolamento davanti alla città per la prosecuzione del blocco navale; ciononostante, alcune veloci navicelle a vela, approfittando dei periodi in cui soffiava un vento molto teso dal mare, riuscivano occasionalmente a forzare il blocco, portando limitate quantità di cibo che venivano distribuite ai soldati scelti di Asdrubale.

Scipione decise allora di bloccare fisicamente l'entrata del porto: facendo lavorare alacremente i suoi soldati a terra, ed avvalendosi certamente delle navi per il trasporto e la posa in acqua dei grandi massi, egli

“tirò nel mare un argine lungo, cominciandolo da quel tratto che, posto tra la laguna ed il mare, si chiama “lingua”, continuandolo nell'alto mare ed indirizzandolo fin sopra l'entrata. Faceva poi contenere quell'argine con dei macigni grandi e serrati, affinché non fossero dissipati dai flutti. Era questo argine largo ventiquattro piedi [~7,1 metri] in superficie, e quadruplo alla base.”⁵³⁸

I primi mesi del 147 furono impegnati al riassetto 'morale' delle legioni.

“Appiano racconta che Scipione apostrofò i suoi come predoni e non come soldati, e ordinò che ogni qual volta si suonasse l'adunata, chi era abbastanza lontano da non sentire il suono della tromba era da ritenere passato al nemico e come nemico andava trattato.”⁵³⁹

In primavera, più che altro per saggiare lo stato di combattività dell'esercito, il console lasciò un nuovo attacco contro il sobborgo di *Megara*, avvalendosi di una torre contigua alle mura, che permise agli assediati di raggiungere gli spalti, scendere all'interno e aprire una breccia tra le mura in cui confluirono 4.000 legionari.

Ma Asdrubale, da tempo richiamato nei pressi della città, accampato sull'Istmo tra il Lago di Tunisi e il mare, si precipitò all'interno delle mura costringendo il console a ritirarsi.

Tuttavia, quell'attacco, apparentemente fallimentare produsse un effetto largamente positivo permettendo ai Romani di approfittare delle magre difese che Asdrubale aveva lasciato al suo campo, per occuparlo, costringendo il generale punico a restare in città.

Liberato ormai dalle scorrerie di Asdrubale, il console, in soli venti giorni, ebbe tutto l'agio di poter allestire una lunga linea di fortificazioni, come detto, che andava dalle alture di Sebket er-Ariana al Lago di Tunisi (ora occupato dalle legioni) scongiurando, finalmente, ogni approvvigionamento dei cartaginesi via terra; si trattava di un lungo campo trincerato rettangolare costituito da quattro fosse lungo i rispettivi lati, tre dei quali muniti di palizzata e uno, quello verso la città, di un muro con in mezzo una torre, resa più alta da impalcature lignee sopra le quali i romani potevano osservare una vasta zona all'interno della cinta muraria.

Scipione aveva così ottenuto in poco tempo ciò che invano avevano tentato nel corso di due anni i quattro consoli che lo avevano preceduto, spreco forse in inutili assedi alle città limitrofe.

Non a caso gli abitanti di Cartagine, in cui militavano ben 30.000 armati, si sentirono perduti e Asdrubale, per obbligarli a lottare fino allo stremo

“fece portare i prigionieri romani sugli spalti: torturati, scorticati, mutilati e impiccati davanti agli occhi dei loro commilitoni, i disgraziati rimasti ancora vivi furono, infine, fatti precipitare dalle mura. L'episodio confermava che la secolare lotta tra le due città non poteva risolversi che con la distruzione totale dell'una o dell'altra.”⁵⁴⁰

⁵³⁸ App., Lib., 121.

⁵³⁹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 108.

⁵⁴⁰ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 108.

Restava da rendere efficace anche il blocco via mare e, a tal fine, Scipione ordinò ai suoi uomini di costruire un argine di pietra tra Kherredine e il porto più esterno, per chiudere l'imboccatura a quest'ultimo, dalla quale continuavano a entrare gli aiuti per la città.

Ritenendo inattuabile l'impresa, i difensori si limitarono a deridere i soldati impegnati nei lavori; ma quando dopo due mesi di attività ininterrotta i punici si resero conto che l'entrata al porto era effettivamente in procinto di essere bloccata, tentarono il tutto per tutto.

Avendo ancora, in quel periodo, il controllo di tutta l'area del duplice porto, mercantile e militare (*Cotone*), essi lavorarono occultamente per poter riattivare l'accesso al mare, scavando un'altra bocca che doveva aprirsi verso levante; allo stesso tempo e con altrettanta segretezza, utilizzando tutto il materiale ancora disponibile nei loro arsenali, costruirono centoventi navi da guerra *coperte* nell'arco di due mesi.⁵⁴¹

Tre giorni dopo l'apertura della nuova bocca del porto, questa nuova flotta uscì a confrontarsi con quella romana. Iniziò così la battaglia navale di Cartagine (147 a.C.), che fu l'ultima combattuta da una flotta punica. L'intento dei Cartaginesi era quello di infliggere ai Romani danni tali da costringerli a rimuovere - o perlomeno alleggerire significativamente - il blocco navale. Alla flotta romana, la cui forza era incentrata sulle solite, poderose, quinqueremi, erano aggregate alcune unità delle città alleate. La battaglia, estremamente accanita, rimase sostanzialmente equilibrata fino al tardo pomeriggio, quando i Cartaginesi - verosimilmente esausti ed in affanno - decisero di sospendere il combattimento e di rientrare in porto prima del tramonto. Ma le navi più piccole, accorse prima di tutte verso la stretta imboccatura, entrarono in collisione, ostruendo l'ingresso a tutte le altre, che fuggirono verso l'argine antistante le mura della città. Esse vennero così bloccate dalle navi romane, che, con l'aiuto di quelle alleate, continuarono a speronare le unità puniche fino a quando il buio della notte non permise la prosecuzione delle operazioni. In seguito alla vittoria navale romana, le poche unità superstiti dei Cartaginesi non tentarono più alcuna sortita, mentre la flotta romana continuò le operazioni di blocco navale.

Per raggiungere il completo controllo del porto, Scipione fece assalire il vallo che chiudeva il porto esterno lungo la lingua di terra, ma nonostante i suoi fossero riusciti ad aprire una breccia, i Punici, guardando i bassifondi, riuscirono a respingere gli invasori incendiandone le macchine d'assedio. Un nuovo tentativo portò all'incendio della fortificazione punica che venne abbattuta e sostituita dai Romani con un muro alto quanto quelli della città, gli spalti del quale, presidiati da 4.000 armati, offrivano un adeguato controllo del porto esterno.

Dopo quasi tre anni di tentativi, il blocco terrestre e marittimo di Cartagine era ormai effettuato.

Il console avrebbe offerto la pace se gli ambasciatori romani, con la mediazione dei capi numidi (che ancora una volta avevano cambiato 'bandiera') non fossero stati bersagliati dai proiettili lanciati dai nemici.

Si era ormai alle porte dell'inverno e Scipione ritenne che la fame e l'epidemia avrebbe completato il suo assedio.

Quindi, prima di procedere all'assalto finale, si mosse con la flotta per eliminare, in collaborazione con dei reparti terrestri, ogni residuo supporto esterno alla resistenza di Cartagine. Egli prese così la città di Neferi⁵⁴², dopo aver sconfitto la guarnigione che, da quei luoghi, inviava viveri a Cartagine.

⁵⁴¹ Strab., XVII, 3, 15; da "The Geography of Strabo", with an english translation by Horace Leonard Jones, Ph.D., LL.D., Vol. VI-VII-VIII, William Heinemann Ltd - G.P. Putnam's Sons, London-New York, 1929-1930-1932 (3 volumi); A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 108, parla invece di 50 navi da guerra allestite con il legname delle case abbattute.

⁵⁴² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 108: "la presa della città avvenne grazie a un'abile manovra convergente nei confronti dell'esercito del comandante Diogene e dell'accampamento nemico che ricordava quelle tanto care al suo nonno adottivo: furono Caio Lelio, suo luogotenente e figlio del braccio destro dell'Africano, e Golussa ad ad attuarla, conducendo 3.000 uomini e le

Trascorso l'inverno 147-146 a.C., i Romani poterono raccogliere i frutti delle loro precedenti operazioni.

La misura della disperazione in cui si dibattevano i Cartaginesi al termine della stagione invernale fu data dalla successiva mossa di Asdrubale che, per ridurre il fronte entro il quale concentrare le difese, fece bruciare tutti gli edifici e i magazzini del porto.

A quel punto Scipione mosse il duplice attacco contro la cittadella (*Birsa*) ed il porto militare (*Cotone*).

Si portò a ridosso delle mura della prima protetto da una testuggine rivestita in pietra, che lo difendeva dal lancio di pezzi di muro diroccato; pare che la *corona muralis*⁵⁴³ in quella circostanza spettò al sedicenne Tiberio Sempronio Gracco, il futuro, celeberrimo, tribuno della plebe.

Il solo scopo di questo attacco era però di distrarre l'attenzione degli stremati difensori dal vero obiettivo, le mura che chiudevano la città lungo Kherredine, adiacenti al porto interno, che vennero aggredite dalle truppe di Caio Lelio. Fu facile per i Romani raggiungere l'abbrivio del mercato; tutt'altra cosa si rivelò raggiungere il cuore della città.

Strade strette, le quali non permettevano uno schieramento a falange, e case alte sei piani costituirono una difesa fondamentale per gli ultimi attacchi cartaginesi; i romani furono costretti a combattere casa per casa, in un terreno in cui anche i cadaveri ammassati potevano costituire un difficile ostacolo alla loro marcia: una vera e propria Stalingrado *ante litteram* che durò per sei giorni, al termine dei quali Scipione raggiunse la rocca in cui i pochi superstiti opponevano resistenza.

Scipione fece bruciare tutta la parte bassa della città per spianare la strada alle macchine da guerra. La città chiese la pace ma né Asdrubale né i 9.000 disertori che a lui si erano uniti erano nelle condizioni di poter chiedere la grazia e si accamparono al Tempio della Salute; tuttavia mentre il primo si gettò ai piedi di Scipione, lui che aveva dichiarato "*mai sarebbe nato quel giorno in cui Asdrubale avrebbe guardato contemporaneamente la luce del sole e la propria patria che veniva distrutta dalle fiamme*"⁵⁴⁴, i disertori si lasciarono bruciare assieme al tempio.

La città venne conquistata, nell'arco di sei giorni e sei notti. Gli abitanti furono venduti come schiavi, i disertori sopravvissuti dati in pasto ai leoni e ai soldati fu concesso un saccheggio illimitato, a parte l'oro, l'argento e le offerte sacre che furono destinate all'erario, mentre alcune restituite alle città sicule da cui provenivano.

Scipione inviò quindi a Roma una nave recante l'annuncio della vittoria. La nave risalì il Tevere fino al porto fluviale dell'Urbe, suscitando presso la popolazione un entusiasmo liberatorio da tutte le ansie e le inquietudini precedentemente sofferte. Va peraltro osservato che quei timori, sebbene alimentati dall'ancor fresco ricordo della devastante campagna di Annibale in Italia, erano principalmente legati a considerazioni marittime: qualche anno prima, uno dei più efficaci interventi di Catone per sollecitare l'intervento di Roma contro l'ancor florida e vicinissima Cartagine era stato quello di mostrare ai Senatori un grosso fico maturo proveniente dal territorio punico, dichiarando, al loro stupore per la bellezza e la freschezza del frutto, che la nazione che lo produceva era "*a tre giorni di navigazione da Roma*"⁵⁴⁵.

La *Commissione dei Dieci* inviata in Africa dal Senato per stabilire il futuro assetto di quel territorio decretò che Scipione dovesse demolire quanto rimaneva di Cartagine e che, in

macchine d'assedio a un attacco frontale, mentre altri 1.000 agivano sul fronte opposto, dove non trovando una grande resistenza poterono entrare nel campo e sorprendere da tergo i punici. [...] la città privata della guarnigione fu poi espugnata dopo un assedio di 22 giorni".

⁵⁴³ Si trattava di un anrico riconoscimento della tradizione romana offerto a chi per primo, durante un assedio, fosse riuscito a scavalcare le mura nemiche.

⁵⁴⁴ Polib., XXXVIII, 8.

⁵⁴⁵ Plut., *Cato*, 27.

avvenire, più nessuno vi dovesse abitare.⁵⁴⁶ Ampie zone della città erano già preda del fuoco appiccato dagli stessi abitanti negli ultimi giorni della lotta. Cartagine continuò a bruciare per diciassette giorni consecutivi.

Fu in quel momento che Scipione, il quale a malincuore aveva eseguito l'ordine, prese la mano destra di Polibio, lo storico che lo aveva seguito, e disse: *“Polibio, è un glorioso momento, è vero, ma non so come, io ho paura, e già vedo il momento in cui un altro darà lo stesso ordine contro la nostra patria.”*⁵⁴⁷

Publio Cornelio Scipione Emiliano celebrò il trionfo nel 145 a.C., e meritò anch'egli, come il nonno adottivo, il soprannome di *Africano* (a cui venne poi aggiunto, dieci anni dopo, quello di *Numantino*).

⁵⁴⁶ App., *Lib.*, 135.

⁵⁴⁷ Polib., XXXVIII, 21.

“Pompeo con tutta la flotta mise sotto sorveglianza il mare tra la Fenicia e il Bosforo e poi egli stesso marciò contro Mitridate, che aveva trentamila fanti e duemila cavalieri nel suo schieramento ma non aveva iul coraggio di attaccare battaglia”.

Plutarco
(*Pomp.*, 32)

CAPITOLO VII

ROMA DOPO LA DISTRUZIONE DI CARTAGINE: GUERRE MITRIDATICHE, SILLA; LUCULLO, POMPEO

7.1. La crisi istituzionale del I secolo

Con la distruzione di Cartagine, i Romani ottennero, sì, la rimozione della più temibile minaccia alla loro sicurezza ed al loro predominio sul mare, ma essi si sarebbero anche privati del più credibile e pressante incentivo a salvaguardare l'integrità delle proprie capacità belliche: è questa la tesi di alcuni apprezzati storici antichi (sopra tutti Sallustio), che imputarono alla stessa causa l'insorgere degli egoismi e della corruzione. Fra i commentatori moderni, quei pochi che si sono soffermati sulle vicende navali del I secolo a.C. hanno voluto estendere quella tesi, sostenendo che Roma avrebbe addirittura *rinunciato* a mantenere delle proprie flotte, vanificando la già acquisita *supremazia marittima*. Purtroppo la ricostruzione storica di svariati eventi occorsi in quel periodo si basa solo su pochi scarni frammenti, che poco ci dicono sugli avvenimenti di cui trattano e che nulla potrebbero comunque dirci su tutto il resto. Pertanto, al fine di trovare qualche risposta soddisfacente, occorre considerare le peculiarità politiche e militari di quel periodo storico, gli indizi navali presenti nei testi pervenutici e la coerenza dei grandi eventi marittimi che hanno portato Roma all'assoluto *dominio dei mari*.

In quel periodo storico, Roma venne investita da una “*crisi istituzionale*” la cui origine non va ricercata, come inevitabilmente fecero i contemporanei, nell'affievolimento dei tradizionali valori morali, nel dilagare della corruzione e nel prevalere degli interessi di fazione su quelli dello Stato; presso qualsiasi società, questi aspetti sono presenti - in maggiore o minore misura - in tutte le epoche, e si riflettono nelle tristezze della cronaca quotidiana. Quella crisi non fu altro che una inevitabile *febbre della crescita*, poiché Roma era passata dal controllo problematico di solo una parte della Penisola italiana alle proiezioni oltremare in Spagna, in Africa, nella penisola balcanica, sulle coste asiatiche dell'Egeo e su tutte le principali isole bagnate dai mari che circondano l'Italia. Vi erano inoltre degli interi regni che stavano passando sotto il suo dominio, essendo stati lasciati *in eredità al popolo romano* dai rispettivi sovrani (Pergamo nel 133 a.C., Cirenaica nel 96 e Bitinia nel 74). L'ammirevole struttura

organizzativa della Repubblica non era stata concepita per gestire gli interessi di un Impero in via di costituzione ed in continua espansione, né poteva più tutelarli in modo adeguato. Sul piano politico, le lotte senza esclusione di colpi fra Mario e Silla, Pompeo e Cesare, Antonio e Ottaviano, ancorché alimentate da motivate ambizioni dei contendenti, non furono altro che gli effetti perversi della necessaria ricerca di un più rispondente assetto istituzionale, ricerca che giunse a compimento con la costruzione del nuovo ordinamento del *principato* augusteo. Sotto il profilo militare, quelle lotte determinarono non pochi scompensi, aggravati dalla natura *non permanente* che ebbero le forze armate (ivi incluse, beninteso, quelle marittime) per tutto il periodo della Repubblica: le flotte, come le legioni, venivano allestite ogni volta che se ne verificava l'esigenza; al termine di quell'esigenza gli equipaggi (come le legioni) venivano congedati; e per ricostituirli occorreva ricominciare tutto daccapo. Questo spiega che, se le contese politiche interne non consentivano di far approvare in tempo utile la costituzione di una flotta, si rischiava di doverne fare a meno (come accadde a Silla agli inizi della prima guerra Mitridatica), e di dover fare affidamento sulle sole navi recuperate dagli *alleati* (come fece Lucullo, per conto di Silla), da affiancare poi alle navi romane che nel frattempo si facevano costruire (come fecero Silla nell'inverno 86-85 e Lucullo in quello 73-72).

Quando si parla di navi *alleate*, peraltro, occorre ricordare che una loro presenza minoritaria in tutte le flotte di Roma era del tutto normale (com'era normale l'analoga presenza di reparti *alleati* nelle legioni). Va infine notato che una diversa considerazione deve essere riservata alle navi costruite ed equipaggiate nelle *provincie* (soprattutto in *Sicilia* e nelle provincie d'*Africa* e d'*Asia*), che erano poste a tutti gli effetti sotto la sovranità di Roma: poiché quelle navi erano di proprietà dello Stato romano e tenuto anche conto del carattere spiccatamente cosmopolita del nascente Impero, sarebbe illogico, oltre che anacronistico, considerare che quelle fossero navi *alleate* anziché *romane*.

Per quanto concerne gli "indizi navali" reperibili nei vari frammenti, limitandoci al periodo fra il termine della guerra Numantina e l'inizio della I guerra Mitridatica, che è quello meno documentato, troviamo innanzi tutto la guerra Balearica (123-122) in cui Quinto Cecilio Metello con la sua flotta rimosse la piaga della pirateria dalle isole Baleari⁵⁴⁸.

Successivamente, nell'intero periodo della guerra Giugurtina (111-105) i Romani mantennero oltremare un esercito di oltre 40 mila uomini⁵⁴⁹, più volte avvicendato e sempre supportato logisticamente dalle navi romane, che assicurarono anche il collegamento con le acque della Tripolitania (ove *Leptis Magna* aveva richiesto la protezione di Roma⁵⁵⁰): oltre a svariate centinaia di navi onerarie, vi deve certamente essere stata una flotta di navi da guerra, commisurata con le esigenze di sicurezza e con il rango consolare dei vari comandanti in capo avvicendatisi in Africa. Subito dopo, nella guerra Cimbrica (104-101), una flotta - citata da Furio Anziato⁵⁵¹ - venne utilizzata per il sostegno logistico delle truppe: la rilevanza delle esigenze navali è dimostrata dal fatto che Mario ebbe bisogno di scavare un canale navigabile (la celebre *Fossa Mariana*⁵⁵²) per consentire alle navi un transito in sicurezza evitando le secche delle bocche del Rodano. In quegli stessi anni, nelle guerre contro i Lusitani (108-94) vi fu certamente la necessità di una cospicua componente navale per il trasporto, il collegamento, l'avvicendamento ed il sostegno logistico delle forze.

⁵⁴⁸ Strab., III, 5, 1; da *Strabone, Geografia - Iberia e Gallia, Libri III e IV*, introduzione, traduzione e note di Francesco Trotta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1996.

⁵⁴⁹ Oros., V, 15, 6; da *Orosio - Le Storie contro i pani*, Adolf Lippoldm (a cura di), Arnoldo Mondadori Editore, Fondazione Lorenzo Valla, 1976 (2 volumi).

⁵⁵⁰ Sall., *B.I.*, LXXVII; da "Caio Sallustio Crispo, La congiura di Catilina - La guerra Giugurtina - Orazioni e Lettere", testo latino e traduzione in italiano di Giuseppe Lipparini, Zanichelli Editore, Bologna, 1979.

⁵⁵¹ Gell., XVIII, 11; da "*Aulo Gellio - Notti Attiche*", traduzione e note di Luigi Rusca, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1992 (2 volumi).

⁵⁵² Plut., *Mar.*, 15.

Questa presenza navale romana in acque oceaniche (probabilmente con base a Cadice) è anche dimostrata dal fatto che al pretore Quinto Servilio Cepione (108) venne attribuita la costruzione di un grande faro.⁵⁵³ nei pressi della foce del Beti (odierno Guadalquivir), mentre al proconsole Publio Licinio Crasso (96-93) venne addirittura attribuita una navigazione da Cadice alle isole Cassiteridi⁵⁵⁴ (odierno *Scilly*, a sud-ovest della Cornovaglia), ricche di stagno e di piombo. Ancora nello stesso periodo, nella guerra Tracica (103-71) l'esigenza navale fu implicita nella collocazione oltremare dell'area di operazioni; la particolare ferocia attribuita ai Traci dovrebbe aver reso irrinunciabile l'uso di navi da guerra *romane*.

7.2. Gli eventi navali del I sec. tra Silla, Lucullo e Pompeo

Considerando fra gli eventi che seguirono, quelli di maggiore spicco sotto l'ottica navale e marittima, si vede bene che il momento di effettiva crisi si verificò proprio all'inizio della I guerra Mitridatica (88-84), in cui Silla si trovò - primo ed unico fra i comandanti in capo romani - a dover condurre la prima fase di una grande operazione oltremare senza disporre di una propria flotta; la situazione era peraltro stata aggravata da Mitridate che aveva promosso, in quegli anni, un'abnorme proliferazione della pirateria, che agiva a suo favore. Come si è già accennato, la forza navale costituita dalle navi *alleate* recuperate da Lucullo e dalla flotta *romana* fatta costruire da Silla consentì a quest'ultimo di sbarcare in Asia minore e di ricevere la resa di Mitridate, che rientrò nel suo regno dopo aver consegnato ai Romani 70 navi da guerra. Silla ebbe poi a disposizione ben 1200 navi per trasferire il suo esercito da Durazzo a Brindisi. Lucullo esercitò quindi il comando della III guerra Mitridatica (74-66) in cui si avvalse sia di una flotta procuratagli dalla *provincia romana d'Asia*, sia di una nuova flotta ch'egli stesso fece costruire: sbaragliò le flotte di Mitridate, costringendolo alla fuga, e s'impadronì delle principali città costiere del Ponto; nel suo trionfo a Roma, fece sfilare 110 navi da guerra rostrate catturate al nemico. Nel frattempo, Gneo Pompeo Magno, investito del comando supremo della guerra Piratica (67), aveva rastrellato con 500 navi l'intero Mediterraneo liberandolo dalla piaga della pirateria cilicia. Ciò fece dire a Cicerone, circa dieci anni dopo:

*“Già da lungo tempo noi vediamo che quel mare immenso, i cui movimenti tumultuosi avevano non solamente interrotto le corse dei nostri vascelli, ma arrestata ogni comunicazione fra le nostre città e le nostre armate, noi vediamo che quel mare, grazie al valore di Pompeo [...] dall'Oceano fino all'estremità del Ponto è sicuro e tranquillo come fosse un porto solo e ben chiuso.”*⁵⁵⁵

Lo stesso Pompeo Magno portò quindi a termine la III guerra Mitridatica (66-64), avvalendosi pienamente dell'acquisito *dominio del mare*: *“Pompeo, disseminata l'intera flotta a guardia del mare tra la Fenicia e il Bosforo [Cimmerio]⁵⁵⁶, mosse all'attacco di Mitridate.”*⁵⁵⁷ Nel corso delle sue due felicissime campagne (contro i pirati ed in medio-oriente), Pompeo catturò ben 800 navi da guerra, di cui 700 vennero condotte nei porti d'Italia. Nella formula ufficiale del trionfo venne esplicitamente scritto ch'egli aveva *“restituito il dominio del mare* [in latino: *“imperium maris”*] *al popolo romano.”*⁵⁵⁸ Venne poi Giulio Cesare, reduce da

⁵⁵³ Strab., III, 1, 9.

⁵⁵⁴ Strab., III, 5, 11.

⁵⁵⁵ Cic., *De prov. cons.*, 12; da “Orazioni di Cicerone”, versione di Luigi Filippi, Collezione Romana diretta da Ettore Romagnoli della Reale Accademia d'Italia, Villasanta (Milano), 1929-VIII.

⁵⁵⁶ Il Bosforo Cimmerio è l'odierno stretto di Kerc, fra il mar Nero ed il mare d'Azov.

⁵⁵⁷ Plut., *Pomp.*, 32.

⁵⁵⁸ Plin., *N.H.*, VII, 26.

esaltanti imprese navali sulle acque dell'Oceano: la vittoria navale riportata nelle acque della Bretagna (nel 56 a.C.) contro la poderosa flotta di 220 navi della coalizione "Armoricana" (tutte le popolazioni della regione costiera della Gallia settentrionale, fra la Loira ed il Reno) ed i due sbarchi navali in Britannia (anni 55 e 54). Allo scoppio della guerra civile contro Pompeo egli si imbatté nella ostilità di Marsiglia; dispose pertanto che la città fosse assediata e sottoposta al blocco navale (estate 49) da parte della flotta di Decimo Bruto: i Romani attuarono un blocco efficace e riportarono due vittorie navali sulla flotta marsigliese (acque di Marsiglia e di Taurento); ciò indusse la città ad arrendersi poco dopo, rinunciando al suo ruolo di potenza marittima (era l'ultima, nel Mediterraneo occidentale, ad essersi mantenuta fino ad allora indipendente da Roma, ancorché tradizionalmente amica ed alleata). Tralasciamo le altre vicende navali di questa guerra civile, poiché non ebbero dirette implicazioni sul *potere marittimo* di Roma, salvo la tendenza verso un costante potenziamento delle risorse navali da guerra:

“Les guerres civiles de la fin de la République ont vu un accroissement considérable des forces navales disponibles en Méditerranée: dans la mesure où le contrôle de la mer était indispensable pour transporter des troupes et s’assurer la maîtrise de l’Empire, chacun des adversaires a cherché à développer sa puissance maritime: Pompée d’abord, puis César, Sextus Pompée, enfin Antoine et Octave ont disposé d’effectifs non négligeables, en constante augmentation.”⁵⁵⁹

Sono invece di fondamentale importanza le vittorie navali successivamente ottenute da Ottaviano, grazie al genio del suo grande ammiraglio Marco Agrippa, contro le *flotte piratesche* ricostituite da Sesto Pompeo (vinte a Milazzo e sbaragliate a Nauloco, il 3 settembre 36 a.C.) e contro la *flotta egizia* di Antonio e Cleopatra (Azio, 2 settembre 31 a.C.): tali vittorie cancellarono le ultime due potenze navali (entrambe temibilissime), non soggette a Roma, esistenti nel Mediterraneo.

7.3. Silla

Mentre a il dualismo Mario/Silla cominciava ad assumere quelle caratteristiche che da lì a poco avrebbero portato alla guerra civile, in oriente cominciavano a soffiare i primi venti di guerra tra gli Stati satelliti di Roma a causa dell'espansionismo del re del Ponto Mitridate VI Eupatore, ultimo erede di una dinastia persiana e a capo di un grande regno che aveva il suo fulcro sul Mar Nero, il quale contendeva proprio la Cappadocia alla Bitinia del re Nicomede III. Mario, dal canto suo, *“non era fatto per la politica e doveva la sua ascesa alle guerre: quindi, ritenendo che l’iniziazione e il riposo facessero appassire a poco a poco la sua gloria, cercava di suscitare nuove guerre.”⁵⁶⁰* In sostanza, il vecchio condottiero studiava il teatro di quello che avrebbe potuto essere il suo prossimo teatro di battaglia e Plutarco arriva a dire che non esitò addirittura a fidare il re pontico a divenire più potente dei Romani.

Silla, nel frattempo non era riuscito a raccogliere i frutti che si augurava di trarre dai suoi successi militari e diplomatici: *“alla soglia dei quarant’anni si vide bocciare la pretura, in un periodo indefinito tra il 99 e il 95 a.C. per il resto la sua carriera, nel decennio che precedette la guerra sociale, è piuttosto oscura.”⁵⁶¹*

Carica certa fu quella di propretore di Cilicia, regione attraverso la quale era possibile controllare le mosse di Mitridate. Un lavoro molto delicato: Silla avrebbe dovuto occuparsi di

⁵⁵⁹ M. REDDE, *Mare Nostrum: Les infrastructures, le dispositif et l’histoire de la Marine Militaire sous l’Empire Romain*, cit., p. 189.

⁵⁶⁰ Plut., *Mar.*, 31.

⁵⁶¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 141.

fronteggiare i pirati che agivano lungo le coste cilicie, bloccare lo stesso Mitridate e reinsediare sul trono della Cappadocia un filoromano, Ariobarzane, in esilio a Roma dopo che al suo posto il re del Ponto aveva insediato il proprio figlio.

Pare che l'operato di Silla fosse stato ottimo: oltre a ristabilire sul trono Ariobarzane con una efficace campagna contro i Cappadoci, Silla si spinse fino all'Eufrate, che segnava il confine tra la Cappadocia e l'Armenia e instaurò, primo tra i Romani, relazioni diplomatiche con il regno dei Parti. Si dice che in quell'occasione, un astrologo partico dopo aver scrutato il volto di Silla, gli predisse un grande avvenire, stupendosi di "come ancora potesse tollerare di non essere il primo in assoluto".⁵⁶²

Ma il destino di Silla non tardò a mostrare la veridicità di quelle parole: la guerra sociale ricca di avvenimenti e di alterne vicende, procurò a Silla tanta reputazione quanto ne tolse a Mario.⁵⁶³

*"Si sa che combattè sotto il console Lucio Giulio Cesare fin dal 90 a.C. ad Isernia, alla quale prestò soccorso mentre era assediata dalle truppe nemiche e contro i Marsi. L'anno seguente, in primavera operò in Campania, espugnando Stabia e Pompei dove fu sorpreso da un esercito sannita di cui attaccò per primo il campo, per non essere preso in mezzo: rimediò una sconfitta ma seppe rifarsi immediatamente dopo, quando il suo esercito fu ricompattato grazie al ritorno dell' cavalleria [...]. Successivamente, nel corso dell'estate, il legato diede addosso agli Irpini, assediando la loro roccaforte di Eclano. [...] Conquistata anche la roccaforte di Compsa e tolse così ai Sanniti le loro basi sul versante tirrenico, subito dopo mosse verso quello adriatico, alla volta del Sannio, nel quale penetrò aggirando le postazioni dove i temibili guerrieri sanniti attendevano al varco i nemici [...]. Il centro nevralgico della resistenza sannita era però Boviano, cittadina dotata di ben tre rocche".*⁵⁶⁴

attaccata su tre fronti Boviano fu espugnata e il cinquant'enne Silla tornato a Roma in trionfo raggiunse il consolato e il comando della campagna contro Mitridate, che si preannunciava ben più interessante dell'estinguere gli ultimi focolai italici.

In Asia, infatti, la situazione era precipitata a causa della venalità dei commissari romani che nella prospettiva di un ricco bottino nel Ponto avevano indotto il nuovo re di Bitinia, Nicomede IV, loro creditore, ad attaccare Mitridate. Se fino ad allora il re pontico aveva agito con una certa cautela, Roma concesse lei stessa il pretesto per un attacco diretto: i suoi eserciti sconfissero in rapida successione quelli della Bitinia e le scarse truppe a disposizione del governatore della Provincia d'Asia, che altro non era se non il regno di Pergamo lasciato in eredità a Roma fin dal 133 a.C.

La provincia cadde ben presto in suo potere e di lì alla grecia, dove c'era chi invocava il suo intervento, il passo era breve.

Eppure Roma fu costretta ad affrontare una guerra in Oriente di enorme portata nonostante le guerre intestine che già affliggevano la città, a causa del ritorno in scena di Mario.⁵⁶⁵

Racconta Appiano che "da allora, i capifazione [Mario e Silla] presero a contrastare tra di loro con grandi eserciti proprio come in una guerra e la patria giacque nel mezzo come un premio".⁵⁶⁶

Tralasciando i dettagli sulla guerra civile è solo opportuno notare come in essa cominciò ad evidenziarsi il genio militare di un uomo che, tra le fila di Silla, di lì a poco avrebbe condotto l'Urbe in un'altra guerra civile di portata superiore. Gneo Pompeo.

⁵⁶² Plut., *Silla*, 5.

⁵⁶³ Plut., *Mar.*, 33.

⁵⁶⁴ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 146.

⁵⁶⁵ In tal proposito il giurista Floro (II, 9, 6) nell'introdurre le cause della guerra civile tra Mario e Silla non sembra avere dubbi: "l'origine e la causa della guerra fu l'insaziabile desiderio di onori di Mario, quando sollecitò in virtù della legge Sulpicia la provincia già affidata a Silla".

⁵⁶⁶ App., *Civ.*, I, 55.

Mitridate, intanto, rompendo ogni indugio, aveva dato ordine che tutti i Romani e Italici presenti nella Provincia d'Asia fossero massacrati simbolo di quanto fosse flebile l'autorità romana in quella zona.

La marcia diplomatica del re del punto giunse dalla Tracia alla Macedonia fino in Grecia, lì dove era atteso come un liberatore.

Alla morte di Mario Silla era sbarcato in Grecia con cinque legioni e 6.000 cavalieri, congedando l'uomo cui doveva la difesa della penisola, il valoroso legato del pretore della Macedonia, Bruttio sura, che aveva già sconfitto il principale generale di Mitridate, Archelao, in tre successive battaglie in Beozia, presso Cheronea. Grazie alle prime vittorie romane tutta la Grecia settentrionale inviò delegazioni a Silla per rinnovare fedeltà a Roma, permettendogli di approvvigionarsi in Etolia e Tessaglia.

L'Attica restava però in mano ai Pontici, assieme alla capitale Atene e al porto del Pireo.

7.4. L'assedio di Atene

Silla si accinse all'assedio d'Atene nell'estate dell'87, in condizioni oggettivamente difficili con gli avversari che occupavano la frontistante regione insulare dell'Eubea e detenevano il controllo del mare; inoltre la dispersione delle sue forze lo obbligava ad assalire il Pireo, di ben altra importanza strategica rispetto alla stessa Atene, con un numero di effettivi inferiore alla guarnigione, che poteva ricevere di continuo rinforzi; infine la situazione a Roma lo privava di qualsiasi possibilità di ricevere aiuti, in termini di uomini e sovvenzioni e lo obbligava a procedere a continue requisizioni contro i greci, dai quali era lecito attendersi una qualche reazione.

Plutarco racconta di 10.000 coppie di muli che ogni giorno mettevano in funzione le macchine belliche del generale – che si sforzavano di abbattere le mura di Pericle, alte 17 metri e in pietra quadrangolare – del disboscamento dei boschi sacri e dei platani che attorniavano l'Accademia di Platone e il Liceo di Aristotele, sottraendo inoltre ai greci i tesori sacri dei santuari di Epidauro e Olimpia⁵⁶⁷.

7.5. Lucullo e la capacità di farsi amare dai soldati⁵⁶⁸

Tra i luogotenenti nei quali Silla ripose in ogni frangente la maggiore fiducia va annoverato Lucio Licinio Lucullo. Egli non nacque soldato, in base a quel poco che possiamo evincere dalle scarse notizie forniteci dai cronisti⁵⁶⁹.

Sicuramente non celebre come Pompeo, che anzi lo sostituì nella campagna contro Mitridate, Plutarco dice di lui che

⁵⁶⁷ Plut., *Sil.*, 12

⁵⁶⁸ Plutarco, *Luc.*, 36, conclude la vita di questo generale romano impegnato nel Ponto contro Mitridate con questa affermazione: “Lucullo mancava, o per la sua stessa indole, o per la cattiva sorte, del primo più granderequisito di un generale: la capacità di farsi amare dai soldati”.

⁵⁶⁹ Da parte di padre, egli poteva annoverare un console, vissuto durante la Guerra Ispanica, mentre da parte di madre discendeva direttamente dai Metelli. “Cicerone che fu suo intimo amico ci dice che Lucullo trascorse la giovinezza dedicandosi all'attività forense, ma sappiamo che partecipò con Silla in qualità di tribuno militare, alla guerra sociale, che ebbe termine allo scoccare dei suoi trent'anni”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 185.

“fu il primo dei Romani a valicare il Tauro con un esercito; di più: attraversò il Tigri, e sotto gli occhi del re espugnò e incendiò le regge dell’Asia, Tigranocerta e cabira, Sinope e Nibisi, conquistò nuove terre fino al Fasi, a nord, fino alla Media a est fino al mar rosso a sud, grazie all’aiuto dei re arabi; annientò le forze dei re, dei quali gli mancò solo di catturare i corpi, perché quelli si rifugiarono in zone desertiche, tra foreste impervie e impraticabili”⁵⁷⁰.

Durante l’assedio di Atene, Silla, impegnato in prima linea, gli affidò un ruolo di prim’ordine. “Padrone della terraferma, ma tagliato fuori dai rifornimenti⁵⁷¹”, a causa della superiorità marittima di Mitridate, Silla aveva bisogno delle navi per assicurarsi i collegamenti e le vettovaglie, e Lucullo, suo questore, fu chiamato a procurargliene.

Con una piccola flottiglia di cinque vascelli, secondo Plutarco, su una nave che cambiava di continuo per non farsi scoprire secondo Appiano, Lucullo fece tappa dapprima a Creta, che riuscì a portare dalla parte dei Romani, e poi a Cirene.

Giunto poi ad Alessandria, dove poco prima la sua flotta aveva subito un devastante attacco da parte dei pirati, fu trattato con tutti gli onori da Tolomeo X Soter, ma senza ricevere neppure una nave, che il questore fu costretto a procurarsi lungo la costa siriana, per poi salpare a Cipro, dove le forze di Mitridate lo aspettavano “in agguato dietro i promontori⁵⁷²”.

Lucullo riuscì a salvarsi dall’attacco con uno stratagemma: fece tirare in secco l’intera flotta e fingendo di voler svernare sull’isola, per poi invece salpare con poche navi al primo vento favorevole, navigando a vele spiegate di notte e amminate di giorno per raggiungere la fedele Rodi.

Da tempo i rodesi ottemperavano alla loro alleanza con Roma compensando, con il loro apporto, le deficienze della sua flotta.

Oltre al contingente navale dell’isola, Lucullo ottenne anche un altro importante contributo navale dalle città di Cos e di Cnido, liberandole dall’influenza di Mitridate e utilizzandone i vascelli per una serie di spedizioni contro alcuni centri dell’Egeo che sostenevano il Ponto.

A quel punto il questore si vide arrivare una richiesta d’aiuto da parte di Fimbria, il quale stava mettendo in grandi difficoltà Mitridate, che aveva bloccato a Pitane, a ridosso di Pergamo.

Un piano abbastanza efficace: Fimbria era riuscito a isolare il re del Ponto a terra e ora si attendeva che Lucullo facesse lo stesso via mare con la sua flotta:

“nessuno avrebbe riportato maggiore gloria – affermava Fimbria – di chi gli avesse sbarrato la strada e se ne fosse impadronito mentre tentava di fuggire. Se lui, Fimbria, lo avesse respinto dalla terraferma e Lucullo lo avesse cacciato dal mare la vittoria sarebbe stata di loro due e i Romani non avrebbero tenuto in alcun conto i vantati successi di Silla a Orcomeno e Cheronea⁵⁷³”.

Tuttavia, sia perché mosso dal rispetto verso Silla o, come più probabile, non sentendosi di affrontare la flotta del re del Ponto⁵⁷⁴, largamente superiore, restò immobile dando la possibilità a Mitridate di fuggire a Mitilene.

Ci fu tuttavia uno scontro navale davanti alla Troade, favorevole al romano, e un altro, nato da un singolar tenzone tra ammiraglie, vicino l’isola di Tenedo, sempre lì vicino, ancora una volta favorevole alla flotta romana; si trattò degli ultimi combattimenti prima della pace di Dardano, prima della quale Lucullo si ricongiunse nel Chersoneso a Silla.

⁵⁷⁰ Plut., *Luc.*, 46.

⁵⁷¹ Plut., *Luc.*, 2.

⁵⁷² Plut., *Luc.*, 3.

⁵⁷³ Plut., *Luc.*, 3.

⁵⁷⁴ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 187 aggiunge: “Inoltre un uomo come Fimbria, selvaggio, truculento, mariano fino al midollo, non poteva che attirare il disprezzo di un aristocratico come Lucullo”

Lucullo, in qualità di proquestore, fu impegnato ancora da Silla in occasione della ribellione di Mitilene, i cui abitanti vinse in una battaglia campale, bloccando subito dopo la città per mare con la sua flotta⁵⁷⁵.

Lucullo restò in Oriente fino all'80 a.C. Sei anni dopo insieme a Marco Aurelio Cotta, ottenne il consolato mentre Mitridate minacciava la Bitinia il cui re Niucomede IV, diseredando i propri figli e lasciando in eredità il regno al popolo romano.

Così quando il consueto ottuso sorteggio assegnò a Cotta che non aveva alcuna esperienza bellica, la Bitinia, e a Lucullo la Gallia Cisalpina, quest'ultimo si adoperò per ottenere il comando del collega.

Contemporaneamente, morì anche il governatore della Cilicia Lucio Ottavio, la cui provincia costituiva un ottimo 'porto di base', da cui colpire Mitridate.

Non fu molto difficile ottenere tutto ciò, dal momento che l'altro più stimato generale dell'epoca, Pompeo, era alle prese con Sertorio nella penisola iberica: Lucullo prese sotto la sua egida l'Asia, la Cilicia e la conduzione della guerra contro il re del Ponto.

Assieme a lui salpò anche Cotta, che ebbe l'incarico di reperire una flotta dagli alleati e di sorvegliare con essa gli Stretti⁵⁷⁶.

La guerra contro Mitridate era per Lucullo l'occasione ideale per raggiungere l'apice del successo: ad attenderlo erano gli stessi teatri di guerra entro cui Alessandro Magno aveva consacrato il suo mito e un nemico che si era reso responsabile del massacro di ben 80.000 romani, per i quali l'intero popolo meditava vendetta.

Sulla perizia del generale ecco cosa scrive, non senza esagerazione, il suo amico Cicerone:

“Pertanto, dopo aver consumato tutto il tempo del viaggio e quello della navigazione, parte consultando gli esperti, parte leggendo storie di imprese militari, giunse in Asia generale fatto, lui che era partito da Roma senza alcuna esperienza di pratica militare.”⁵⁷⁷

Giunto in Asia il generale fu costretto a utilizzare tutta la sua autorità, per ricondurre all'ordine le legioni che *“era la prima volta che si trovavano di fronte un vero capo, perché fino ad allora erano stati solo strumento di demagogia per dei comandanti che cercavano solo di compiacerli.”⁵⁷⁸*

L'avversario che Lucullo stava per affrontare era un uomo che aveva cercato di trarre partito dalla lezione che gli aveva inflitto Silla; non si trattava più dell'incauto smargiasso che aveva mandato orde eterogenee di improvvisati soldati allo sbaraglio contro le collaudate legioni romane.

Consapevole che il possesso della provincia d'Asia e, ora, anche della Bitinia, dava ai Romani il controllo totale degli stretti e lo confinava intorno al Ponto Eusino, Mitridate

“si curò dunque dei preparativi come se stesse decidendo il tutto per tutto. Per il resto dell'estate e per tutto l'inverno tagliò legname, allestì navi e armi, distribuì due milioni di medimni⁵⁷⁹ di grano lungo le coste.”⁵⁸⁰

Putarco da parte sua precisa.

⁵⁷⁵ cfr. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 188.

⁵⁷⁶ “A Lucullo fu assegnata una legione, che si sarebbe unita alle due di Fimbria che stazionavano in Asia al comando del vecchio luogotenente di Silla, Murena, e altre due con cui Servilio Isaurico si stava adoperando per eliminare l'endemico pericolo dei pirati; si trattava in tutto di 30.000 effettivi di fanteria e 2.000 di cavalleria”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 189.

⁵⁷⁷ Cic., *Academicorum Priorum*, II, 1-3.

⁵⁷⁸ Plut., *Luc.*, 7.

⁵⁷⁹ Pari a circa 78.000 tonnellate.

⁵⁸⁰ App., *Mitr.*, 69.

“così mise insieme 120.000 fanti, disposti secondo la formazione romana [e armati alla romana] e circa 16.000 cavalieri, senza contare le quadrighe falcate in numero di 100. allestì, inoltre, navi senza più baldacchini dorati, bagni per le concubine e ginecei lussuosi, ma piene di armi da difesa e da attacco e di rifornimenti vari.”⁵⁸¹

Ancora una volta nella primavera del 73 Mitridate assunse decisamente l’iniziativa; invase la Bitinia per porvi sul trono il figlio di Nicomede e allo stesso tempo inviò un esercito al comando di Diofanto in Cappadocia per sbarrare a Lucullo la strada per il Ponto, il primoproblema per i Romani fu che le popolazioni asiatiche, vessate dai pubblicani, lo accolsero come un ‘liberatore’; il secondo fu l’avventatezza di Cotta che accettò battaglia con Mitridate senza attendere le forze del collega. Quest’ultimo, infatti, avanzava verso il fiume Sangario con l’obiettivo di prendere alle spalle il re del Ponto, giunto nella regione di Calcedonia, sulla sponda asiatica del Bosforo, mentre Cotta lo bloccava di fronte. Mitridate puntava a sconfiggere i due eserciti separatamente e provocò immediatamente a battaglia Cotta il quale, accettando in maniera avventata, rimediò una sconfitta sia per terra, con migliaia di perdite, e una ancor più decisiva per mare, in cui il prefetto Rutilio Nudo si fece incendiare una parte della flotta, mentre il rimanente, sessanta vascelli, gli veniva letteralmente portato via a traino dalle navi dell’avversario.

Cotta finì assediato a Calcedonia e il re, procedendo nella sua strategia di evitare d’esser preso tra due fuochi rimase nei pressi della città a soprintendere l’assedio, inviando comunque parte delle sue truppe contro l’altro console, al comando di Marco Mario, un luogotenente di Sartorio che il valoroso generale proscritto gli aveva mandato dalla Spagna. Lucullo si trovò a dover fronteggiare quest’esercito nei pressi del Lago Ascanio presso Le Otrie. Tuttavia quella che si prospettava come la prima battaglia campale del console non ebbe luogo.⁵⁸²

Poco male, tuttavia, dal momento che Lucullo era orientato a dare avvio alla campagna con una tattica “alla Fabio Massimo”.

“Lucullo, pensando che nessuna riserva umana di rifornimenti e nessuna ricchezza avrebbe mai potuto nutrire alungo le migliaia di uomini di Mitridate, per di più avendo il nemico schierato di fronte, fece chiamare a se uno dei prigionieri. Anzitutto gli domandò quanti compagni dormissero in tenda con lui e poi quanti viveri erano rimasti nella sua tenda quando era stato catturato. Dopo che l’uomo ebbe risposto lo congedò e ne interrogò un secondo e un terzo, ponendo a tutti le medesime domande. Infine confrontando la quantità di viveri disponibili col numero dei soldati, arrivò alla conclusione che entro tre quattro giorni le provviste nemiche sarebbero venute meno. E quindi, a maggior ragione si confermò nella decisione di prendere tempo.”⁵⁸³

Per Mitridate, dunque, era vitale procurarsi una sicura base di collegamento tra la propria flotta e l’esercito, per assicurarsi una via protetta per i rifornimenti. Toccò a Cizico, l’unica città della costa dell’Ellesponto ancora fedele ai Romani e uno dei centri più floridi dell’Asia Minore, essere prescelta quale successivo obiettivo del re pontico. Espugnarla non era impresa di poco conto: a parte la grande ricchezza di vettovaglie, macchine da difesa e armi di vario genere, che i cittadini tenevano in tre rispettivi magazzini, la città sorgeva su un’isola collegata alla terraferma da una lingua di terra, era difesa da massicce mura divise da un’altura, il monte Dindimo, e dotata di due porti.

Ma Mitridate poteva contare su 50.000 fanti e 400 navi, con le quali forse pose il blocco per terra e per mare, nonché l’ausilio del tessalo Nicomide, grande esperto di macchine ossidionali.

⁵⁸¹ Plut., *Luc.*, 7.

⁵⁸² “Pare che una meteora sia caduta proprio tra i due schieramenti mentre si accingevano al combattimento e i rispettivi comandanti, considerandolo un cattivo auspicio, rinunciarono allo scontro”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 192.

⁵⁸³ Plut., *Luc.*, 8.

Presa posizione sul monte Adrastea, di fronte alla città, il sovrano fece circondare l'obiettivo con un doppio muro e un fossato, con terrapieni su cui dispose macchine di ogni sorta: torri, testuggini dotati di ariete, una elepoli di quasi 18 metri *“da cui si levava un'altra torre che con le catapulte vomitava pietre e vari proiettili”*⁵⁸⁴; sul mare due quinqueremi attaccate ospitavano una torre dalla quale, una volta vicina alle mura, usciva un ponte azionato da un meccanismo.

Mitridate obbligò quindi 3.000 ciziceni che aveva catturato nella battaglia di Calcedonia a schierarsi sotto le mura e a supplicare i concittadini di arrendersi, ma Pisistrato, il comandante della città, non si fece commuovere.

Appiano descrive nei particolari i primi tentativi del re di prendere la città, dapprima mediante il marchingegno sulle navi, la cui efficacia fu scongiurata dagli assediati mediante il getto di fuoco e pece, dopo che soli quattro uomini erano riusciti a salire sulle mura, poi con un massiccio attacco poliorcetico da terra, contro il quale i ciziceni si produssero in una fiera difesa:

*“spezzavano gli arieti con pietre o li piegavano con l'aiuto di corde o ne smorzavano la forza con stuoie di lana, rimediavano ai proiettili incendiari con acqua e aceto, agli altri proiettili toglievano forza con stoffe interposte davanti o con tele penzolanti”*⁵⁸⁵.

Una parte del muro crollò, ma gli assediati non fecero in tempo ad approfittarne perché esso fu ricostruito la notte stessa e non ebbero più modo di riprovarci a causa del forte vento che, in seguito, distrusse gran parte dei macchinari.

Lucullo arrivò solo in un secondo momento nei pressi della città assediata e in un primo momento le sue legioni furono scambiate dai ciziceni per un contingente di rinforzi dello sterminato esercito pontico; ogni dubbio dei cittadini fu fugato quando, nottetempo, arrivò da loro a nuoto un messaggero, dopo una traversata di sette miglia nel lago che collegava il mare alla città *“tenuto a galla da due otri, aggrappato all'asticella che li univa e remigando con i piedi sott'acqua”*⁵⁸⁶.

L'accampamento fu posto su un'altura a sud della città, in una posizione che permetteva all'esercito consolare di ostacolare le vie di comunicazione e di rifornimento di Mitridate, costringendo il re *“a subire quello che stava facendo”*⁵⁸⁷.

Ben presto il sovrano, anche a causa dell'approssimarsi dell'inverno, si trovò a corto di viveri, ma della carestia imperante tra le sue truppe nessuno osò informarlo, fino a quando non si verificò anche un'epidemia tra i soldati che, pare, erano ridotti a cibarsi di erba e persino di interiora umane.

Mitridate si risolse quindi a liberarsi della cavalleria e delle bestie da soma, nonché di alcuni fanti, che fece partire verso ovest mentre Lucullo era impegnato alla conquista di un castello nei dintorni della città assediata. Ma al console non sfuggì il piano nemico e tornato nottetempo all'accampamento, prese con sé una legione e parte della cavalleria dandosi all'inseguimento del contingente pontico in ritirata⁵⁸⁸.

Intanto per Mitridate l'assedio di Cizico si stava rivelando molto più difficile del previsto. Il re aveva costruito dei terrapieni che collegavano il monte Dindimo alle mura della città con lo

⁵⁸⁴ App., *Mitr.*, 73.

⁵⁸⁵ App., *Mitr.*, 74.

⁵⁸⁶ Oros., VI, 2, 14.

⁵⁸⁷ Oros., VI, 2, 14.

⁵⁸⁸ “La neve e il gelo lo obbligarono a lasciare per strada molti dei suoi, tuttavia gli riuscì di arrivare a contatto coi nemici con un numero di uomini sufficiente e sterminarli mentre attraversavano un fiume, forse il Kokasu: pare che le donne della vicina città di Apollonia abbiano avuto tutto l'agio di spogliare e depredare le migliaia di cadaveri che giacevano lungo le rive del corso d'acqua, mentre Lucullo, alla sua prima battaglia campale – in realtà non più che un tiro al bersaglio – se ne tornava alla base con oltre 20.000 prigionieri”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 194.

scopo di poter divellere quest'ultime, ma furono gli assediati a farli crollare insieme alle macchine che vi aveva piazzato sopra; per giunta i suoi uomini erano ormai talmente provati da non riuscire più ad opporsi alle continue sortite dei difensori. Pertanto decise che era tempo di togliere l'assedio e salpò con la sua flotta alla volta di Pario, dove arrivò con solo una parte del naviglio, distrutto da una tempesta, lasciando il suo accampamento al saccheggio dei ciziceni: "*Lucullo, spettatore dell'altrui disfatta senza perdite proprie, ottenne così un nuovo genere di vittoria.*"⁵⁸⁹

Fallì anche il tentativo del re del Ponto di ostacolare Lucullo inviando nell'egeo il proprio ammiraglio Aristonico con un gran quantitativo di denaro per corrompere i legionari fimbriani, la cui fama giustificava un simile proposito.

L'esercito pontico si ritirò via terra alla volta di Lampsaco, ma fu sorpreso da Lucullo sul Granico, il fiume della misia divenuto celebre per la prima vittoria di Alessandro sui Persiani; il generale aggredì i 30.000 effettivi di fanteria che il re aveva affidato a Mario ed Erme e ne fece strage, completando il suo successo con una seconda battaglia sull'Esopo; "*almeno così si possono conciliare le diverse ubicazioni indicate dalle fonti.*"⁵⁹⁰

A Cizico Lucullo fu accolto come un trionfatore e pare che in suo onore fossero stati istituiti anche dei giochi, i *Lucullea*.

Ma così come gli fece notare la dea Afrodite apparsagli in sogno, presto Lucullo dovette affrontare la minaccia via mare dal momento che Mitridate aveva flotte sparse un po' ovunque nel Mediterraneo orientale.

Il console non esitò ad attaccare tredici quinqueremi nei pressi del promontorio del Sigeo, definito dalle fonti 'porto degli Achei' in ricordo della guerra di Troia; in quella occasione la flotta nemica finì nelle sue mani e cadde anche il comandante Isidoro, celebre pirata passato al servizio di Mitridate, che aveva dato filo da torcere ai Romani nel tratto di mare tra Creta e Cilicia.

Ma una prima vittoria risolutiva per mare, Lucullo la ottenne poco dopo intercettando una flotta di 50 navi al comando di Mario, del paflagone Alessandro e dell'eunuco Dionisio.

All'avvicinarsi della flotta romana, costoro riuscirono a riparare su un'isola nei pressi di Lemno, probabilmente Chryse – l'isola in cui Filottete era stato morso da un serpente – e a tirare in secco le navi. In questo modo si tenevano fuori dalla portata di tiro dei Romani e Lucullo si risolse ad aggirare l'isola facendo sbarcare un contingente di fanti sul lato opposto; la pressione di quest'ultimi spinse gli avversari a imbarcarsi nuovamente solo per vedersi il mare aperto precluso dalla flotta capitolina. Finì che i pontici furono bersagliati e annientati da un attacco incrociato per terra e per mare.⁵⁹¹

Le gratificazioni di Cizico e le vittorie navali incrementarono la fama del generale romano, nonché la fiducia in se stesso, al punto da indurlo a rifiutare uno stanziamento di 18 milioni di denari e l'invio di una flotta da parte del senato: una decisione che non avrebbe altra spiegazione se non nella volontà del console di fugare ogni dubbio sulle difficoltà di sconfiggere una volta per tutte Mitridate, dimostrando di avere la situazione sotto controllo.

In realtà Mitridate sfuggì a Lucullo in Bitinia e raggiunse il Ponto valendosi di un passaggio su una bireme pirata, dopo che un'altra tempesta aveva inflitto perdite alla sua flotta più di quelle propinategli dai Romani.

Il rifiuto di rinforzi da parte di Lucullo appare tanto più ingiustificato qualora si consideri che nessuno a Roma avrebbe voluto un'altra pace negoziata come quella stipulata da Silla e lo stesso generale era sempre più sollecitato dalle prospettive di una eventuale espansione romana verso l'Oriente. Non a caso la sua mossa successiva fu l'invasione del Ponto e

⁵⁸⁹ Oros., VI, 2, 20.

⁵⁹⁰ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 194.

⁵⁹¹ Quanto alla sorte dei tre ammiragli nemici "Mario fu giustiziato, Dionisio e Alessandro scovati in una grotta e riservati al Trionfo (ma l'eunuco si uccise col veleno)". Cfr. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 194.

l'inseguimento di Mitridate, mentre Cotta puntava su Eraclea e il luogotenente Triario si occupava della flotta di collegamento con la Spagna.

All'inizio si trattò di una marcia dura, tra le devastazioni della Bitinia, che obbligò il condottiero a valersi dell'apporto di 30.000 Gàlati come portatori di frumento; in seguito con la buona stagione, nel corso del 72 a.C., una volta entrati in territori non vessati dalla guerra, oltre l'Halys, i Romani reperirono ogni ben di Dio: bovini, suini e schiavi si trovavano in abbondanza al punto che *“delle altre prede i soldati non sapevano cosa farne, anzi alcune le abbandonavano, altri le lasciavano deperire; infatti, avendone tutti una gran quantità, non vi era possibilità di venderle a nessuno”*⁵⁹².

Tuttavia i legionari trovarono il modo di lamentarsi con il loro comandante, che tendeva ad accordarsi con le città che incontrava lungo il tragitto, limitandosi a devastarne il territorio circostante, invece di espugnarle con la forza e gratificare i suoi soldati del conseguente bottino.

Costretto dalle circostanze, Lucullo concesse loro l'assedio di due centri importanti, Amiso, residenza reale e Temiscira, sul Termodonte, nel pieno del territorio che, secondo gli antichi, aveva ospitato il regno delle Amazzoni, da una delle quali la città aveva preso il nome. Sfortunatamente per i Romani, delle donne guerriere gli abitanti di Temiscira avevano ereditato la combattività e l'esercito di Lucullo s'impelagò in un assedio dalle difficoltà inopinate.

Secondo quando riferisce Appiano.

*“I soldati che fronteggiavano Temiscira fecero avanzare torri contro il nemico, crearono dei terrapieni e scavarono gallerie così grandi che sotto terra ci furono scontri massicci. I Temisciri dall'alto scavarono condotti contro i Romani e contro i lavoratori gettarono orsi e altre fiere e sciame d'api”*⁵⁹³.

La marcia delle legioni fu non di poco rallentata mentre Mitridate, sempre più sfuggente, avrebbe potuto contare sulla regione Caucasica *“con montagne altissime e gole profonde sufficienti a nascondere non un re ma diecimila re che vogliono evitare il combattimento”*⁵⁹⁴.

Vi era poi la questione dell'Armenia governata da Tigrane detto 'il re dei re', per essere riuscito a espandere il proprio regno, al suo avvento poco più che minuscolo, inglobando Cilicia, Fenicia, Siria e sottraendo ai ben più potenti Parti ampi settori come la Mesopotamia settentrionale e l'Atropatene; per giunta aveva sposato la figlia di Mitridate, la quale cosa lo rendeva pericoloso agli occhi di Lucullo.

Mitridate, intanto, si era fermato a Cabira, nell'Armenia Minore a nord del Lico, dove aveva radunato l'ennesimo esercito, composto da 40.000 fanti e 4.000 cavalieri, al comando dei suoi generali Tassile e Diofanto.

Era giunto il momento dello scontro campale e Lucullo lasciò Licinio Murena, figlio del luogotenente di Silla, a continuare l'assedio di Amiso, muovendo con tre legioni alla volta del Lico attraverso le montagne, continuamente spiato dalle postazioni avanzate del re, che comunicavano con le retrovie mediante l'accensione di fuochi.

Con la sua netta superiorità nella cavalleria, Mitridate cercò subito lo scontro in pianura e, dopo un primo combattimento nel quale i cavalieri romani ebbero la peggio, Lucullo si guardò bene dall'accettarne altri, puntando piuttosto ad aggirare lo sbarramento montano che si ergeva davanti a lui. Ci riuscì con l'aiuto di una guida locale, guadagnando una solida posizione in alto *“da cui se voleva combattere poteva raggiungere il nemico e se preferiva starsene tranquillo gli era possibile rimanere coperto da un attacco”*⁵⁹⁵, che aveva l'unico e

⁵⁹² Plut., *Luc.*, 14.

⁵⁹³ App., *Mitr.*, 78.

⁵⁹⁴ Plut., *Luc.*, 14.

⁵⁹⁵ Plut., *Luc.*, 15.

non indifferente né di permettere a Mitridate di tagliare ai Romani le vie di comunicazione con la Cappadocia.

Seguirono giornate piuttosto dense di avvenimenti tra cui anche un tentativo del re pontico di assassinare il console.⁵⁹⁶

Intanto uno dei contingenti romani inviati ad assicurare i rifornimenti con la Cappadocia, comandati da un certo Adriano, sterminò praticamente fino all'ultimo uomo le forze mandategli contro da Mitridate, 2.000 cavalieri e 4.000 fanti al comando di Menemaco e Mirone.⁵⁹⁷

All'ennesima disfatta il re del Ponto fuggì dal genero Tigrane in Armenia. Lucullo lo inseguì fino a Tauria, sulla riva settentrionale del Lico, dove Mitridate aveva stipato parte dei suoi tesori, e poi se ne tornò indietro fino ad Amiso, che ancora resisteva, mietendo qualche conquista lungo la via, nella cosiddetta Armenia Minore e dalle parti di Temiscira.

Ad Amiso, infatti, il greco Callimaco svolgeva lo stesso ruolo che era stato di Archimede a Siracusa un secolo e mezzo prima, e i Romani si trovarono a mal partito davanti alle sue macchine belliche.

Il console riuscì a sorprenderlo promuovendo un attacco nell'ora che abitualmente assegnava di riposo ai suoi soldati e ciò gli valse la conquista di un tratto di mura a cui seguì la fuga del comandante nemico, il quale seguendo la tecnica che lo Zar di Russia avrebbe utilizzato contro Napoleone, appiccò dovunque il fuoco che, i legionari intenti a far bottino, non si curarono di spegnere.⁵⁹⁸

Seguì un periodo di tregua tra il 71 e il 70 a.C., durante il quale Lucullo, stabilitosi a Efeso, attese che il suo inviato presso Tigrane, il cognato Appio Claudio Pulcro, gli guadagnasse la consegna di Mitridate.

Intanto passò l'anno di non belligeranza al governo delle terre conquistate, le quali prima del suo avvento erano talmente vessate che anche l'arrivo dei terribili 'usurai' romani apparve loro un beneficio.⁵⁹⁹

La stasi bellica finì quando Appio Claudio tornò col rifiuto di Tigrane a proposito della consegna di Mitridate. La cosa, a detta di Plutarco, sembrava strana e avventata; del resto

“come mai l'armeno [che comunque detestava Mitridate] se aveva l'intenzione di attaccare i Romani, non aveva cercato la collaborazione di Mitridate quando questi era al colmo della sua potenza, unendo le sue truppe a quelle ancora forti del Re invece di lasciarlo a logorarsi e ora iniziava una guerra con così esili speranze di successo, affiancandosi a chi non era più nemmeno in grado di reggersi in piedi.”⁶⁰⁰

⁵⁹⁶ È Plutarco a raccontare l'avvenimento: un sicario si presentò davanti la tenda del console come un soldato che aveva litigato col re pontico e chiedeva di essere ricevuto in privato. Ma la guarnigione a presidio della tenda di Lucullo impedì all'uomo di entrare per il solo fatto che il console dormisse. E così “il sonno che ha ucciso molti generali, salvò Lucullo”. Plut., *Luc.*, 16.

⁵⁹⁷ Non si conosce molto di questo luogotenente romano, il quale, tuttavia, dopo la sua vittoria se da una parte “conoscendo la facilità allo scoramento dei propri improvvisati soldati, il re pontico cercò di non dar peso al disastro, Adriano lo servì a puntino sfilando davanti al suo accampamento e ostentando sia il grano che i nemici non erano riusciti a sottrargli, sia il bottino guadagnato nello scontro; come previsto ciò gettò nel panico completo l'esercito pontico, che si diede a una fuga caotica nella quale trovò la morte il generale Dorilao, sconfitto a Orcomeno da Silla e fu travolto lo stesso sovrano che faticò a trovare un cavallo. Il re riuscì a sottrarsi all'inseguimento dei romani solo perché uno dei suoi muli addetti al trasporto dell'oro finì nelle loro mani, e costoro si fermarono a lungo per disputarsi il prezioso carico”. Cfr. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 196.

⁵⁹⁸ “Si dice che Lucullo deprecò la propria sorte, che non gli aveva consentito di emulare Silla, il quale aveva conquistato atene senza distruggerla, e si dedicò alla ricostruzione della città”. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 197.

⁵⁹⁹ Plut., *Luc.*, 20.

⁶⁰⁰ Plut., *Luc.*, 23.

L'anno successivo Lucullo partì alla volta del Ponto, assalendo la città natale del re, Sinope, difesa da una guarnigione di Cilici. I difensori che non si erano dati alla fuga furono massacrati e la popolazione trattata 'con i guanti bianchi', per assicurarsi retrovie sicure; perfino il figlio di Mitridate, Macarete, si propose come alleato in vista dell'invasione dell'Armenia, cui Lucullo diede avvio all'inizio del 69, in piena stagione invernale con due legioni e 500 cavalieri. Questa impresa non era guardata con favore né dai suoi soldati, né dai delatori romani⁶⁰¹.

Il passaggio dell'Eufrate, che sancì l'inizio della campagna, avvenne sotto i migliori auspici, rivelandosi più facile del previsto perché, nonostante il fiume fosse in piena e ciò presupponesse la costruzione di un ponte di barche, il suo livello scese improvvisamente permettendo il passaggio delle legioni. Afferma Appiano che ai soldati non fu concesso né il saccheggio delle campagne, né l'assedio delle città (memore probabilmente dell'errore a cui fu costretto già anni precedenti), "chiedendo ai barbari solo ciò che era necessario."⁶⁰² durante il cammino fino alla catena de Tauro, presso la quale i Romani arrivarono senza che tigrane avesse idea dell'avanzata nemica.

Informato in un secondo momento dell'imminente arrivo di Lucullo, Mitrobarzane fu incaricato da Tigrane "di ricondurre vivo il capo romano e di schiacciare tutti gli altri"; tuttavia, mentre l'armeno allestiva il suo accampamento, gli piombò addosso il luogotenente Sestilio con un contingente di fanti e 1.600 cavalieri, il quale uccise il comandante nemico provocando la dispersione delle sue truppe.

La sconfitta fu sufficiente a indurre Tigrane ad abbandonare la sua capitale Triganocerta, situata a est del Tigri, ma solo per essere sorpreso da Murena, in una strettoia tra le montagne, dove i suoi uomini, costretti a procedere quasi in fila indiana, furono uccisi o fatti prigionieri dai Romani, a parte Tigrane.

I romani mossero allora contro la capitale armena, Tigranocerta, la quale doveva trattarsi di una roccaforte spettacolare, secondo quanto ci racconta Appiano a proposito degli allestimenti del re armeno:

"li fece venire gli uomini migliori comminando la confisca di tutti i beni che essi non avessero portato con sé. Circondò la città con mura di cinquanta cubiti, ai cui piedi pose molte stalle per i cavalli; fece costruire nel sobborgo la reggia e grandi parchi, molte riserve di caccia e laghi; nei paraggi fece erigere anche una possente fortezza."⁶⁰³

L'assedio fu avviato da Sestilio, che circondò la città e la fortezza di un fossato, accompagnato da macchine da lancio, e fece scavare gallerie per arrivare a minare le mura.

Lucullo era convinto che il re non avrebbe esitato a venire in soccorso della sua città, offrendogli quella battaglia campale che egli cercava prima che il tempo logorasse le sue forze.

Ma Mitridate suggerì bene al genero di puntare piuttosto a tagliare i rifornimenti ai Romani valendosi della superiorità e della mobilità della cavalleria nonché dell'esperienza di Tassile, il generale pontico che più volte si era scontrato con i capitolini.

Tuttavia, quando al cospetto del re armeno giunsero fanti a quantità industriale – le fonti variano da un minimo di 70.000 a un massimo di 700.000 uomini – dalle popolazioni che abitavano l'area tra il Golfo Persico e il Mar Caspio, decise l'attacco.

I romani, pertanto si trovarono stretti tra la città assediata e lo sterminato esercito del re, che si era accampato in una vasta pianura presso l'affluente del Tigri Niceforio, per permettere alla forza d'urto della sua cavalleria corazzata di essere più efficace.

⁶⁰¹ Plut., *Luc.*, 24.

⁶⁰² App., *Mitr.*, 84.

⁶⁰³ App., *Mitr.*, 85.

Lucullo scelse di impegnarsi su entrambi i fronti⁶⁰⁴.

Il blocco della città fu affidato ai 16.000 legionari di Murena, tenendone per sé 14.000 tra cui 3.000 cavalieri e 1.000 tra arcieri e frombolieri.

Il fiume divideva i due schieramenti, quello armeno a oriente, quello romano a occidente.

Appena Lucullo tentò di guadare il fiume, Tigrane fece schierare il proprio esercito, venti volte superiore, mantenendo per sé il centro, affidando l'ala sinistra al re degli Adiabeni e la destra, resa più potente dalla presenza dei cavalieri catafratti, al re dei Medi.

Che fosse il 6 ottobre ce lo fa capire il riferimento che Plutarco fa alle perplessità dei comandanti romani, che avrebbero preferito differire l'attacco a un altro giorno che non fosse l'infausto anniversario del massacro di Arausio, dove circa mezzo secolo prima decine di migliaia di Romani avevano trovato la morte per mano dei Cimbri.

Ma volendo rendere fausto anche quel giorno, Lucullo, in splendida uniforme, ordinò l'attacco⁶⁰⁵.

Il racconto della battaglia differisce alquanto in Plutarco e Appiano, tanto da renderli difficilmente conciliabili. Tuttavia, Plutarco sembra essere più informato.

Sine colpo ferire, attraverso una manovra d'aggiramento, secondo Plutarco portata dal contingente di Traci e Galati militanti nell'esercito romano, secondo Appiano da Lucullo stesso, *“tutte quelle decine di migliaia di uomini furono sconfitti senza che si vedesse una sola ferita, senza far scorrere una goccia di sangue”*⁶⁰⁶.

Annientata l'ala destra nemica, seguì un massacro in cui i legionari “passarono accanto a bracciali e collane, ammazzando finché non calò la notte”⁶⁰⁷.

Pare che le vittime armene ammontassero a 100.000 caduti, mentre soltanto 5 i legionari lasciati sul campo.

A quel punto Lucullo mosse contro Triganocerta, che espugnò senza problemi grazie alla ribellione dei mercenari greci presenti nella città.

Il tesoro che i Romani trovarono nella capitale armena fu sufficiente non solo a sovvenzionare il resto della guerra, ma anche a permettere al generale stesso di divenire in vecchiaia proverbiale, più che per le sue imprese militari, per il suo stile ‘luculliano’.

Tuttavia la questione armenica era ben lungi dall'essere risolta.

Nella primavera del 68 a.C., Lucullo attraversa il Tauro puntando direttamente contro Artassata, la più antica capitale del regno che si diceva fondata da Annibale ai tempi in cui era consigliere di Antioco III di Siria. Tigrane attendeva i Romani presso il fiume Arsania,, l'affluente più orientale dell'Eufrate forte di una fortissima cavalleria e dei temibili arcieri nomadi, del popolo dei Mardi⁶⁰⁸ e i lancieri iberi, popolo del Caucaso meridionale.

Anche stavolta l'abilità tattica di Lucullo portò i Romani alla consueta strage di nemici in fuga e a un cospicuo bottino⁶⁰⁹.

La via per Artassata era ormai aperta, senonché, nonostante fosse ancora settembre, violentissime bufere e gelo, e il conseguente ammutinamento delle legioni, costrinsero Lucullo a fare marcia indietro⁶¹⁰; ritornato a ovest del Tauro, le legioni presero la via per la Migdonia, fertile regione della Mesopotamia, in cui sorgeva la ricca città di Nibisi governata da Gura, fratello di Tigrane.

La città venne sottoposta ad assedio, senonché a difesa di essa Lucullo s'imbattè in quello stesso Callimaco che aveva con la sua astuzia impegnato le legioni ad Amiso un anno prima,

⁶⁰⁴ Plut., *Luc.*, 27.

⁶⁰⁵ Plut., *Luc.*, 28.

⁶⁰⁶ Plut., *Luc.*, 28.

⁶⁰⁷ App., *Mitr.*, 85.

⁶⁰⁸ Questo popolo era armato di “frecce a doppia punta, adatte in modo tale da procurare una morte immediata, sia che rimanessero confitte nelle carni, sia che venissero estratte: infatti la doppia punta, essendo di ferro e non offrendo alcun appiglio all'estrazione, rimaneva confitta”. Dio Cass., XXXVI.

⁶⁰⁹ Plut., *Luc.*, 31.

⁶¹⁰ Plut., *Luc.*, 32.

il quale poteva contare su una doppia cinta di mura con in mezzo un fossato che costituiva un baluardo pressoché invalicabile.

Anche se Plutarco afferma che la città cadde subito fonti apparentemente più informate come Cassio Dione, ci riferiscono che l'impresa durò fino all'inverno.

Espugnata la città Lucullo vi fece svernare l'esercito, dopo aver trattato la resa di gura e messo ai ceppi Callimaco “per fargli pagare il fio del fuoco che aveva appiccato ad Amiso, distruggendo la città e togliendo a lui la possibilità e la gloria di mostrare ai Greci la sua generosità⁶¹¹”.

Ma “da allora in avanti, però, quasi che il vento favorevole fosse venuto meno, egli dovette affrontare tutto forzatamente e fu ostacolato da ogni parte⁶¹²”.

Effettivamente l'exasperazione di alcuni veterani, tra i quali molti in servizio da sedici anni e che pertanto avevano superato la durata massima della ferma, nonché coloro che a Roma lo accusavano di “essere stato mandato lì a spogliare più che a vincere i re⁶¹³”, spinsero suo cognato Publio Clodio, “ribelle per natura” secondo Dione Cassio, a creare un clima di malcontento tra i legionari.

Dopo anni di battaglie attraverso le quali Lucullo aveva conquistato per terra e per mare regioni come la Cilicia, l'Asia, la Bitinia, la Paflagonia, la Galazia, il Ponto e l'Armenia fino al fiume Fasi, ora anche a Roma si invocava un avvicendamento del comando, tanto che nel dicembre del 68, il tribuno della plebe Aulo Gabinio riuscì a far approvare la *lex Gabinia*, per la quale la provincia di Bitinia e il Ponto furono assegnate ad Acilio Glabrione.

Pertanto i legionari si predisposero a svernare senza alcuna intenzione di combattere ancora – nonostante Mitridate stesse pian piano recuperando tutti i territori del Ponto – “aspettando che da un giorno all'altro arrivasse Pompeo o qualche altro comandante a sostituire Lucullo⁶¹⁴”.

A dire il vero prima dell'arrivo di Pompeo alcun comandante romano riuscì quantomeno a mantenere i territori conquistati da Lucullo; anzi il luogotenente Valerio Triario perse ben 7.000 uomini, 150 centurioni e 24 tribuni in una sola battaglia nella quale lo stesso Mitridate per poco a causa di un'emorragia dovuta a una ferita alla coscia, non ci rimise la vita.

Ormai spodestato del controllo dei territori alle sue spalle, Lucullo scelse di marciare contro Tigrane per impedire il congiungimento tra il suo esercito e quello di Mitridate.

Ma ormai privo anche del controllo delle sue legioni e soprattutto degli ex soldati di Fimbria che si rifiutarono di seguirlo in ogni combattimento d'offesa, il proconsole che “nella sua lettera al Senato diceva di aver definitivamente debellato Mitridate” ora si trovava non solo a comprendere che quei territori erano ben lungi dall'esser stati conquistati, quanto a “non esser più padrone di se stesso e deriso e insultato dai suoi stessi soldati”⁶¹⁵.

Subito dopo i legionari con la ferma scaduta se ne andarono e, pochi mesi dopo, reduce da due trionfi, a furor di popolo Pompeo era in Asia, pronto a rilevare il comando della guerra contro Mitridate e il governo delle province di Bitinia, Asia e Cilicia.

L'incontro tra i due comandanti viene descritto da diverse fonti e, sebbene i due rimanessero in discreti rapporti negli anni successivi, si trattò di un episodio denso di tensioni, nonostante Velleio Patercolo disse che “nessuno dei due poteva essere imputato di mendacio dall'altro dal quale era accusato⁶¹⁶”.

Tornato a Roma nell'estate del 66 con circa 1.600 uomini, tra i più poveri, afferma Appiano, dal momento che Pompeo aveva deliberato che tutti i soldati passassero al suo servizio, pena la confisca dei beni, ben tre anni dopo Roma gli concesse il Trionfo⁶¹⁷. dal momento che egli

⁶¹¹ Plut., *Luc.*, 32.

⁶¹² Plut., *Luc.*, 33.

⁶¹³ Plut., *Luc.*, 33.

⁶¹⁴ Plut., *Luc.*, 34.

⁶¹⁵ Plut., *Luc.*, 35.

⁶¹⁶ Vell. Pat., II, 33.

⁶¹⁷ Il quale avvenne “sotto il consolato del suo amico Cicerone e, anche non fu dei più fastosi, si distinse per alcune caratteristiche peculiari dagli altri cortei del genere: la ricca messe di armi e di macchine da guerra

era ritornato dopo una lunga campagna “incerta e non decisiva”⁶¹⁸, pur avendo dimostrato di essere un bravo generale:

“I più grandi generali romani lodarono moltissimo Lucullo per essere riuscito a sgominare i due re più famosi e potenti con due tattiche opposte: la rapidità e la lentezza; infatti con una strategia dilatoria e di logoramento fiaccò Mitridate quando era al colmo delle sue forze e con operazioni rapidissime sgominò Tigrane. Insomma, egli fu tra i pochi comandanti di tutti i tempi che usarono l’indugio nell’agire e l’audacia nel difendersi.”⁶¹⁹

Gli mancò purtroppo quel carisma che invece secondo Dione Cassio ebbe Pompeo, il quale “messo alla testa di questi stessi uomini, non ebbe a notare in essi alcun segno di ribellione. Tanta è la differenza che passa tra un uomo e un altro.”⁶²⁰

7.6. Pompeo contro Mitridate

Quando fu annunciato a Roma che la guerra contro i pirati⁶²¹ era terminata e che Pompeo, libero da impegni passava il tempo a visitare le città, uno dei tribuni della plebe, un certo Mallio⁶²², presentò una proposta di legge, in base alla quale Pompeo, prendendo sotto la sua giurisdizione tutto il territorio e le forze militari di cui Lucullo aveva il comando e aggiungendovi la bitinia che era in mano a Glabrione, doveva muover guerra ai re Mitridate e Tigrane, con la flotta e il dominio del mare secondo le condizioni alle quali le aveva inizialmente ricevute. Questo significava, insomma, che l’Impero Romano era in mano ad un solo uomo: infatti sembrava che le sole province che non gli erano state assegnate con la legge precedente, Frigia, licaonia, Galazia, Cappadocia, Cilicia, Alta Colchide, Armenia, gli venivano ora consegnate con i campi e le truppe, con cui Lucullo aveva combattuto Mitridate e Tigrane.”⁶²³

Per ottenere il comando, Pompeo aveva bisogno di sostegno politico e soprattutto del solito intervento di un tribuno della plebe. Non solo, per evitare di essere accusato di attentare alla Repubblica, il generale doveva evitare di essere coinvolto direttamente in questa operazione politica, continuando a simulare quell’atteggiamento di disinteresse che aveva già messo in mostra quando era stato incaricato di combattere i pirati.

Il tribuno della plebe questa volta era Manilio, il quale propose di estendere il comando assegnato a Pompeo dalla legge del tribuno Aulo Gabinio, anche alle due province orientali: Asia-Cilicia e Bitinia-Ponto. Tra le prerogative concesse a Pompeo in quest’ambito quella di pacificare la zona e quindi di chiudere definitivamente il conto con Mitridate e Tigrane. Se questa legge fosse passata, sarebbero stati implicitamente esautorati i due attuali governatori, Marcio Re e Acilio Glabrione, e soprattutto Lucio Licinio Lucullo.

nemiche esposte al circo Flaminio, la sfilata dei cavalieri catafratti e dei carri falcati, le centodieci navi dal rostro di bronzo, una statua colossale di Mitridate con uno scudo tempestato di petre preziose. [...] in seguito solo brindisi, banchetti, baldorie e fiaccolate di ogni sorta”. Cfr. A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 210.

⁶¹⁸ App., *Mitr.*, 91.

⁶¹⁹ Plut., *Luc.*, 28.

⁶²⁰ Dio Cass., XXXVI, 16.

⁶²¹ Cfr. capitolo successivo.

⁶²² il nome di questo tribuno oscilla nella tradizione tra la forma plutarchea *Mallios* e di Zonata (accolta da Ziegler e Perrin) e *Manilios* per la quale cfr. Plutarco, *Cicer.*, 9, 4-7, e Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 22, 69. La forma *Mallios* è quella usata anche da Dione Cassio, XXXVI, 42. in Broughton, II, p. 153 è registrato come C. Manilio Crispo, tribuno della plebe nel 66, quando propose la cosiddetta *rogatio Manilia*, sostenuta da Cesare e Cicerone, che in quell’occasione pronunciò appunto l’orazione sopra citata.

⁶²³ Plut., *Pomp.*, 30, 1.

A favore della legge si schierarono Caio Giulio Cesare, che usava Pompeo per scardinare il potere aristocratico, e stavolta anche Marco Tullio Cicerone, che dedicò al tema una grande orazione che elogiava le caratteristiche di Pompeo. In questa orazione Cicerone cercava di tranquillizzare coloro che erano preoccupati per il futuro della Repubblica, ricordando che non era la prima volta che di fronte a gravi problemi la Repubblica ricorreva a grandi uomini: Mario e Scipione Emiliano erano due esempi recenti.

Contro la legge, si schierarono i soliti Ortensio e Catulo, i quali tentarono di opporsi con decisione ad un provvedimento che consegnava a Pompeo, un cavaliere, un potere immenso che a loro giudizio, il generale, avrebbe rivolto prima o poi contro la stessa Roma.

La loro opposizione cadde nel vuoto, tutte e 35 le tribù votarono all'unanimità per la proposta di Manilio che venne quindi trasformata in legge, nel Gennaio dell'anno 66 a.C..

Non ci furono affatto in questa fase delle guerre mitridatiche azioni navali di rilievo a parte questa notizia di Plutarco:

“Pompeo con tutta la flotta mise sotto sorveglianza il mare tra la Fenicia e il Bosforo e poi egli stesso marciò contro Mitridate, che aveva trentamila fanti e duemila cavalieri nel suo schieramento ma non aveva il coraggio di attaccare battaglia.⁶²⁴”.

Pompeo quindi diede il via alla sua campagna d'oriente a capo di 12 legioni (60.000 fanti) e 4000 cavalieri; una situazione ben diversa da quella con cui si era dovuto confrontare Lucullo. Non solo, il comandante aristocratico aveva incontrato i due monarchi asiatici al massimo delle loro potenzialità militari, ora Pompeo li trovava fortemente indeboliti e a capo di eserciti improvvisati, ricostruiti sulle ceneri dei precedenti, quelli sconfitti a più riprese dallo stesso Lucullo.

Inoltre, egli godeva ormai di un prestigio tale per cui i suoi nemici al solo sentirne parlare perdevano il loro coraggio e la loro determinazione, mentre i suoi soldati, anche quelli che avevano sfiduciato Lucullo, erano pronti a seguirlo in capo al modo, convinti di essere invincibili.

“Il Grande” si dimostrò inoltre un abile politico, giocando sulle divisioni che si stavano generando nella regione. Il figlio di Tigrane mostrava segni di insofferenza e ribellione rispetto al padre, dopo che si era imparentato con il Re dei Parti, Frate III Theos, di cui aveva sposato una figlia. Questo matrimonio doveva servire a consolidare il rapporto tra Tigrane padre e il Re dei Re, ma la voglia di indipendenza del giovane suggeriva a Pompeo una grande opportunità. Infatti il comandante Romano incontrò il Re dei Parti, gli ribadì l'amicizia del popolo Romano e lo convinse a schierarsi con suo genero nella sua disputa contro il padre.

Tigrane a sua volta, preoccupato dall'evolversi della situazione e del nuovo fronte che si andava aprendo, rifiutava di sostenere Mitridate nel suo eventuale conflitto contro Pompeo.

Tralasciando adesso la fuga e la morte di Mitridate è da notare invece come nell'anno 64 a.C., poi Pompeo mandò il suo legato, Lucio Afranio, ad occupare la Siria, completando il processo di Romanizzazione del Mediterraneo, dal quale rimaneva escluso solo l'Egitto che restava un Regno indipendente.

⁶²⁴ Plut., *Pomp.*, 32.

“Questo tipo di pirateria si diffuse per tutto il NOSTRO MARE, sicchè esso divenne impraticabile per i naviganti e inaccessibile per ogni commercio. Questo soprattutto fece decidere i Romani, angustiati dal problema degli approvvigionamenti e che temevano una grave carestia, a inviare Pompeo per liberare il mare dai pirati “.

Plutarco
(*Pomp.*, 25, 1-2)

Dicono che egli[Sesto Pompeo], gonfiato da questi avvenimenti, abbia mutato il paludamento solito dei comandanti in capo da purpureo in azzurro, proprio per indicare d'essere adottato da Nettuno.

Appiano di Alessandria
(*Guerre Civili V*, 118)

CAPITOLO VIII

LA PIRATERIA NEL MEDITERRANEO: POMPEO E L'IMPERIUM CONTRO I PIRATI; SESTO POMPEO.

8.1. La pirateria del Mediterraneo

La pirateria era un fenomeno che in quegli anni aveva assunto proporzioni inquietanti e rischiava di creare gravi danni all'economia romana, penalizzando i suoi commerci marittimi e rendendo particolarmente insicure le sue province orientali.

Gli effetti della pirateria rendevano questo fenomeno particolarmente inviso al ceto dei cavalieri che dai traffici marittimi e dai commerci e gli appalti nelle regioni orientali traevano importanti profitti.

Tra le cause che avevano reso il fenomeno della pirateria così diffuso si può porre in evidenza la crescita dell'economia servile e quindi la forte domanda di schiavi che veniva proprio dalla società Romana. La riduzione in schiavitù dei prigionieri di guerra e di coloro che non erano in grado di pagare i propri debiti, non era sufficiente a far fronte alla crescente domanda di manodopera servile e quindi i pirati con le loro scorrerie sulle coste orientali, diventavano una fonte di approvvigionamento di una risorsa considerata sempre più preziosa, dando vita ad un fiorente “mercato nero”.

Un'altra causa era sicuramente più politica, infatti il fenomeno della pirateria veniva “alimentato” da alcuni monarchi asiatici, come ad esempio Mitridate, proprio in funzione anti Romana.

A favorire il fenomeno l'indubbia difficoltà da parte di Roma di controllare e di mantenere sicura un'area geografica sempre più estesa: un chiaro effetto negativo della sua rapida espansione nel bacino del Mediterraneo.

Roma quindi era sempre più danneggiata dai pirati e sempre di più nella società Romana cresceva l'ostilità nei confronti della pirateria e la volontà di porre fine in modo radicale a questo fenomeno. Il ceto dei cavalieri colpevolizzava l'aristocrazia per la sua palese incapacità di fronteggiare questa piaga.

Del resto i pirati si facevano sempre più intraprendenti e con le loro navi si erano spinti sulle coste della penisola italiana e addirittura nel porto di Ostia; in questo modo oltre ai pesanti danni economici, le azioni della pirateria avevano un effetto psicologico sulla popolazione dell'Urbe che subiva il clima di insicurezza generato dai pirati.

Racconta Plutarco che *“un giorno rapirono anche due pretori, Sestilio e Bellino, coi loro vestiti di porpora e sene andarono portando via insieme con quelli anche i loro servi e i loro littori”*⁶²⁵.

Come se non bastasse, ancora il sacerdote di Cheronea racconta: *“anche la figlia di Antonio, uno che aveva avuto l'onore del trionfo, fu presa mentre si recava in campagna e fu liberata a prezzo di un forte riscatto”*⁶²⁶.

Importante l'episodio che vide protagonista il giovane Caio Giulio Cesare, rapito e taglieggiato dai pirati. Benché la vicenda si fosse conclusa con l'annientamento della banda di fuorilegge, tramite un'azione vendicatrice guidata dallo stesso Cesare, il rapimento del giovane nobile aveva creato scalpore e quindi aveva contribuito a generare quella sensazione per cui nessun cittadino Romano poteva sentirsi al sicuro fino a che la minaccia della pirateria non fosse stata definitivamente debellata.

Che poi essa fosse particolarmente ostile nei confronti dei Romani, Plutarco racconta cosa potesse accadere a un prigioniero che osasse definirsi romano:

*“Ma l'azione più violenta era questa: allorché un loro prigioniero gridava di essere romano e diceva il suo nome, essi fingendo di essere sbalorditi e di avere paura si percuotevano le cosce e si gettavano ai suoi piedi, pregandolo di perdonarli; il prigioniero prestava loro fede, vedendoli umili e supplichevoli. Poi alcuni gli mettevano le scarpe e altri gli facevano indossare la toga, con il pretesto di evitare che potesse nuovamente non essere riconosciuto. Dopo averlo beffato ed essersi presi gioco di lui per molto tempo, alla fine gettavano in mezzo al mare una scala e gli ordinavano di scendere e andarsene con tanti saluti; e se uno non voleva obbedire lo spingevano e lo facevano affogare”*⁶²⁷.

Tutti i tentativi fatti dall'aristocrazia senatoria in questa direzione si erano conclusi in modo pressoché fallimentare e non avevano inciso sul fenomeno nella sua complessità.

Fu combattuta una prima guerra Piratica (102-100); è noto che Marco Antonio (l'oratore) ebbe una propria flotta che venne portata dallo Ionio in Egeo facendola transitare - per via terrestre - dall'Istmo di Corinto⁶²⁸. Infine, nella guerra Sociale (90-88), la flotta romana - di cui conosciamo il comandante in carica nel 89, il legato Aulo Postumio Albino⁶²⁹, e pochi sprazzi su qualche azione compiuta da un certo Otacilio e da altri⁶³⁰ - venne integrata con

⁶²⁵ Plut., *Pomp.*, 8; per l'episodio cfr. Cic., *de imp. Cn. Pompei*, 62, 32; App., *Mithr.*, 93.

⁶²⁶ Plut., *Pomp.*, 9: si tratta di Antonia, figlia di M. Antonio, pretore nel 102, quando ricevette l'incarico di combattere i pirati in Cilicia e come proconsole della regione tenne questo comando fino al 100; fra il 10 e il 29 dicembre di quell'anno pare celebrasse il trionfo per i suoi successi. Fu anche console nel 99 e morì sotto Mario. Al rapimento di Plutarco accenna anche Cic., *De imp. Cn. Pompei*, 12, 33, in maniera più indeterminata, ma con la precisazione che esso avvenne nei pressi di Miseno.

⁶²⁷ Plut., *Pomp.*, 11-13.

⁶²⁸ C.I.L., I, 2662, da “Remains of Old Latin”, newly edited and translated by E. H. Warmington, M.A., F.R.Hist.S., in four volumes, IV - Archaic Inscriptions, William Heinemann Ltd. - Harvard University Press, London - Cambrige, Massachusetts, 1953.

⁶²⁹ Liv., *Per.*, 75; da “Tito Livio - Storie, Libri XLI-XLV e Frammenti” (op. cit.).

⁶³⁰ Sis., *fragm.*, 38-39 e 105-107, da “Veterum Historicorum Romanorum reliquiae” (op. cit.).

qualche unità proveniente dalla *provincia romana* d'Asia e da alcune città marittime *alleate*: due triremi da Eraclea pontica⁶³¹, alcune navi da Smirne⁶³² ed altre tre navi provenienti da Clazomene (nel golfo di Smirne), Mileto e Caristo (Eubea)⁶³³. Tirando le somme, ci sembra ragionevole desumere, dai pur scarni elementi di cui disponiamo, che nel periodo considerato le attività navali di Roma continuarono ad essere caratterizzate da una convincente vitalità.

Contro i pirati provò nel 78 a.C., il governatore della Cilicia Publio Servilio Vazia, e ad onor del vero aveva ottenuto anche dei discreti successi, al punto da conquistarsi il titolo di Isaurico per aver sottomesso gli Isauri, ma realisticamente non aveva debellato la pirateria. I pirati eliminati da una parte ricomparivano da un'altra e per sconfiggerli sarebbe stato necessaria un'azione congiunta e coordinata di tutti i governatori della zona oppure la creazione di un supergovernatore del Mediterraneo con un incarico esteso ben focalizzato.

Nel 74 a.C. un tentativo era stato fatto con Marco Antonio (figlio d'arte, suo padre nel 102 a.C. aveva ottenuto alcuni successi contro i pirati della Cilicia), a cui era stato concesso un imperium di 3 anni, ma la sua azione aveva forse creato più danni dei pirati stessi. Dopo alcuni discutibili successi su piccole flotte che battevano le costa della Liguria e della Spagna, si recò nel Peloponneso dove si distinse più per i saccheggi per le effettive azioni contro i pirati. Ma il peggio doveva ancora dimostrarlo e lo fece quando tentò di assalire Creta, rea di favoreggiamento nei confronti dei pirati a cui forniva approdi sicuri e strategici: Marco Antonio fu sconfitto e dovette accettare una pace umiliante che il Senato di Roma si rifiutò di accettare. A Marco Antonio anche la beffa di essere definito dai suoi concittadini, il Cretico, in ricordo delle sua totale disfatta. Certo Marco Antonio, quando aveva iniziato la sua avventura non disponeva di grandi mezzi, ma questo rappresentava solamente un'attenuante per un uomo che aveva dimostrato sul campo tutti i suoi limiti.

L'aristocrazia aveva tirato un sospiro di sollievo quando nel 73 a.C., uno dei suoi esponenti di spicco e cioè Lucio Licinio Lucullo, aveva riportato importanti successi nella lotta contro Mitridate. In qualità di governatore della Cilicia aveva riportato l'ordine in una regione che rappresentava il cuore della pirateria. Aveva messo sotto pressione anche Tigrane, che il quel momento controllava la Cilicia Piana, e in effetti le scorribande dei pirati si erano ridotte in modo consistente. Ma quando nel 69 a.C., Lucullo, con l'intenzione di conquistare l'Armenia, si era spinto nell'interno, lasciando sguarnite le coste, il fenomeno della pirateria era ripreso fiorente. E in quel periodo era avvenuto uno degli episodi più inquietanti, quando un'intera flotta era stata sequestrata dai pirati nel porto di Ostia.

La disillusione provocata da Lucullo, aveva fornito il colpo mortale all'aristocrazia, sempre più incalzata dalla plebe, interessata alla sicurezza, e dagli *equites*, interessati agli affari delle province orientali.

La volontà di ricorrere all'uomo forte a cui concedere un imperium senza limiti per una battaglia radicale, era diventata preponderante nel popolo Quirita che non aveva dubbi su chi fosse il campione che avrebbe liberato i mari dalla piaga dei pirati. Quell'uomo era il cavaliere Cneo Pompeo Magno, l'uomo che aveva sconfitto prima Lepido, poi Quinto Sertorio e che aveva inferto il colpo mortale agli schiavi che avevano seguito Spartaco nella sua epica avventura.

Bisognava però superare l'ostilità dell'aristocrazia che, nonostante fosse certa che Pompeo avrebbe saputo raggiungere l'obiettivo, era spaventata dall'idea di conferire eccessivi poteri militari ad un uomo ormai troppo potente e che godeva di una tale ascendente sul popolo romano.

⁶³¹ Memn., XV, 29, da "Fozio - Biblioteca", tradotta dal cavaliere Giuseppe Comptoni e ridotta a più comodo uso degli studiosi, per Giovanni Silvestri, Milano, 1836 (2 volumi)

⁶³² Tac., Ann., IV, 56, da "Cornelio Tacito - Annali", testo latino, introduzione, versione e note di Anna Resta Barrile, Zanichelli Editore, Bologna, 1973-74 (3 volumi).

⁶³³ C.I.L., I, 588, da "Remains of Old Latin", cit.

I pirati erano già stati incontrati in occasione delle guerre mitridatiche, quando i corsari provenienti dalla Cilicia avevano collaborato con il re del Ponto rendendo la vita difficile ai proconsoli romani.

I pirati ormai erano diventati una vera e propria calamità, tanto da rendere rischiosa qualunque traversata, anche di piccolo cabotaggio: diversi celebri Romani erano finiti nelle loro mani, da Giulio Cesare a Clodio. Davanti a Ostia un'intera flotta romana era stata distrutta e la stessa via Appia era ritenuta insicura. I pirati erano efficienti, organizzati e numerosi; potevano contare su una fitta rete di basi navali con magazzini e rifornimenti, mentre i rematori, incatenati ai rispettivi banchi, li garantivano da tentativi di 'abbandono della nave'.

Nel Mediterraneo, con il declino della potenza navale di Rodi, l'inerzia dell'Egitto e l'estinzione dell'impero siriano, nessuno era in grado di opporsi alle loro razzie, che peraltro costituivano la base del reclutamento degli schiavi, ai cui mercati affluivano per primi gli stessi Romani.

Plutarco dice di loro:

“Durante le guerre civili, quando i Romani presero a farsi la guerra gli uni contro gli altri alle porte di Roma, il mare, lasciato senza sorveglianza, cominciò ad attirare e a spingere i pirati sempre più lontano, tanto che si misero ad attaccare non solo le imbarcazioni, ma anche le isole e le città costiere [...]. In più luoghi vi erano approdi sicuri per navi corsare, posti fortificati atti a dare segnalazioni, squadre d'assalto che non solo per il valore degli equipaggi, la capacità dei timonieri, la rapidità e la leggerezza delle imbarcazioni, erano particolarmente adatte al loro compito, ma offendevano per l'eccesso della magnificenza più di quanto non destassero timore. Le prue dorate, i tappeti di porpora e i remi d'argento davano l'impressione che le loro malefatte li riempissero d'orgoglio e soddisfazione. Su tutte le spiagge non vi erano che musiche di flauti e di strumenti a corda e scene di ubriachezza; i rapimenti di personaggi illustri e i riscatti di prigionieri presi alle città suonavano oltraggio alla potenza romana. Le navi dei pirati erano più di mille e le città di cui s'impadronirono più di 400.⁶³⁴“.

Non meno efficace appare Appiano:

“I pirati, poiché a causa della guerra avevano perduto i mezzi di sussistenza e la patria, caduti nell'incertezza più completa, sfruttavano il mare anziché la terra. Essi navigavano in squadre, dapprima su brigantini ed emiole, poi su biremi e trireme, sotto il comando di capi pirati, simili a generali in guerra. Si gettavano sulle città prive di mura, altre le saccheggiavano dopo averne scalzate e abbattute le mura o averle prese con l'assedio. Portavano nei loro ripari navali gli uomini più ricchi per farli riscattare [...]. Avevano poi forti, acropoli, isole deserte e ancoraggi un po' ovunque, ma ritenevano loro basi principali di partenza quelle presso la Cilicia, che era accidentata e priva di porti e aveva grandi cime montuose.⁶³⁵“.

Essi costituivano una piccola società, la quale aveva un proprio *modus vivendi* e addirittura, una propria religione.⁶³⁶

Tentativi per estirpare la piaga ne erano stati fatti, in verità, e fin dal principio del secolo. La creazione della provincia della Cilicia non aveva impedito, però, che si continuassero a costituire delle solide basi di ricovero per la pirateria a ridosso della catena del Tauro, che rimaneva al di fuori dell'effettivo controllo romano. A partire dal 75 a.C., tuttavia, con il

⁶³⁴ Plut., *Pomp.*, 24.

⁶³⁵ App., *Mitr.*, 92.

⁶³⁶ Plut., *Pomp.*, 7: “in Olimpo compirono dei sacrifici estranei al rito e praticarono culti misterici, tra i quali quello di Mitra, rivelato per la prima volta da loro, si è conservato fino ai nostri giorni”. Ma essi, erano anche intolleranti verso gli altri culti; Plut., *Pomp.*, 6: “Dei templi prima inviolabili e inaccessibili assalirono e distrussero quelli di Claro, Didima, Samotraccia, il tempio della dea ctonia ad Ermione, quello di Asclepio a Epidauro, quelli di Poseidone all'Istmo, al Tenato, a Calauria, quelli di Apollo ad Azio e a Leucade, quelli di Era a Samo, ad Argo e a Capo Lacinio”.

progressivo aumento del prezzo del grano, sempre più difficile da far pervenire alla capitale via mare, Roma intese fare sul serio; si inaugurò così una serie di comandi speciali che culminò nel fallimento di Marco Antonio, il quale si andò a impelagare in una guerra contro Creta – se non un covo di pirati certamente un punto di riferimento importante per la pirateria – che dovette essere conclusa da un altro Metello, detto Cretico in ragione del suo Trionfo, modesto nelle proporzioni del conflitto, ma non nella durata, determinata da un assedio triennale all'isola.

8.2. Pompeo e l' imperium contro i pirati

“Questo tipo di pirateria si diffuse per tutto il NOSTRO MARE, sicchè esso divenne impraticabile per i naviganti e inaccessibile per ogni commercio. Questo soprattutto fece decidere i Romani, angustiati dal problema degli approvvigionamenti e che temevano una grave carestia, a inviare Pompeo per liberare il mare dai pirati.”⁶³⁷

Nel I sec. d.C., ovvero il periodo in cui scrive Plutarco, a buon diritto il Mediterraneo era considerato *Mare Nostrum*. Probabilmente lo stesso spirito non doveva mancare ai Romani un secolo prima quando nel 67 a.C. Pompeo raccolse i frutti della sua opera politica di favore nei confronti dei *populares* vedendosi proporre dal tribuno della plebe Aulo Gabinio, *amicus* di Pompeo⁶³⁸ un comando straordinario di proporzioni mai viste in precedenza.

Nell'81 egli aveva già affrontato il mare, quando, per ordine di Silla, fu costretto ad affidare a Gaio Memmio⁶³⁹ il governo della Sicilia, per affrontare Domizio⁶⁴⁰, in Africa in un doppio scontro terrestre navale con una flotta imponente⁶⁴¹.

A lui quattordici anni dopo, i *populares* affidarono un'autorità triennale, pari a quella di tutti i governatori provinciali, su tutto il Mediterraneo, e per 80 km all'interno delle coste, ovvero più o meno per quanto si estendeva l'impero di Roma; inoltre egli avrebbe avuto a disposizione 200 navi, una sovvenzione di 6.000 talenti e la possibilità di scegliersi 15 luogotenenti: *“una legge – afferma Plutarco – che gli conferiva non dico il comando della flotta, ma addirittura un potere assoluto e universale, sottratto a ogni controllo.”⁶⁴²*

Il tribuno aveva fatto poi esplicito riferimento a Pompeo come l'unico Romano in grado di esercitare quel comando, mentre lo stesso Pompeo faceva finta di essere disinteressato a vedersi assegnato “un simile fardello”.

È facile immaginarsi la reazione del senato a una simile proposta ma alla fine la legge non fu solo approvata, ma anche estesa fino a permettere a Pompeo la disponibilità di 500 navi, 120.000 uomini e 5.000 cavalieri, oltre alla scelta di 24 legati e 2 questori per una profondità

⁶³⁷ Plut., *Pomp.*, 25, 1-2.

⁶³⁸ A. Gabinio, console nel 58, era tribuno della plebe nel 67. la legge da lui proposta, che conferiva a Pompeo poteri straordinari è nota come *lex* (o *rogatio*) *Gabinia, de uno imperatore contra praedones constituendo*; Plut., *Pomp.*, 25, 3: “Gabinio, uno degli amici di Pompeo propose una legge che gli concedeva non il solop comando della flotta, ma senz'altro il comando assoluto e un'autorità incontrollata su tutti”.

⁶³⁹ Plut., *Pomp.*, 11, 1-3; C. Memmio, cui Pompeo partendo nell'81 per la sua campna d'Africa affidò la Sicilia, e del quale era cognato, fu poi questore nel 76 e prestò servizio con Pompeo in Spna, dove attaccò Cartagena Nova e cadde nel 75 nella battaglia sul Turia (cfr. Plut., *Sert.*, 21, 1)

⁶⁴⁰ Plut., *Pomp.*, 11, 1. “il quale aveva raccolto un esercito molto più numeroso di quello con cui poco tempo prima Mario era passato dall'Africa in Italia, per dominare con esso la vita politica di roma, essendosi trasformato da esule in tiranno”.

⁶⁴¹ Plut., *Pomp.*, 11, 2-3. “Pompeo allora fece in fretta tutti i preparativi, lasciò la Sicilia al governo di Memmio (che era il marito di sua sorella e salpò con 120 navi da guerra e 800 navi da carico, che trasportavano grano, armi, denaro e macchine da guerra. Quandoi la flotta approdò, in parte a Utica, in parte a Cartagine, settemila uomini si staccarono dal nemico e si unirono a lui: Pompeo guidava sei legioni complete.

⁶⁴² Plut., *Pomp.*, 25, 4-6.

di 70 chilometri (quindi anche Roma ricadeva in questo imperium speciale, essendo distante appena 25 Km. dal mare). “*Con questa deliberazione del senato veniva conferito ad un solo uomo il potere su quasi tutta la terra.*”⁶⁴³ “

La proposta di legge scatenò un putiferio in Senato, Gabinio stava proponendo di andare oltre alla figura del dittatore, che Roma aveva utilizzato in momenti eccezionali e per periodi limitati. Il potere che sarebbe stato conferito a Pompeo era paragonabile a quello di un imperatore che avrebbe potuto esercitare il suo potere sulla maggior parte dei territori sotto l’influenza di Roma e addirittura su Roma stessa, per un tempo indefinito. Contro la proposta di legge si schierarono in modo deciso gli ottimati guidati da Quinto Lutazio Catulo, Quinto Ortensio e Calpurnio Pisone. Marco Tullio Cicerone rimase in silenzio, senza esprimere un parere, mentre Caio Giulio Cesare⁶⁴⁴ parlò in favore del provvedimento.⁶⁴⁵ “

Contro il provvedimento, gli ottimati tentarono l’arma del veto tribunizio, ma Roscio Otone si limitò a proporre una condivisione dell’imperium, mentre Trebellio pose inizialmente il veto, ma poi lo ritirò di fronte alla minaccia di essere destituito. E così nel 67 a.C, la proposta di Aulo Gabinio divenne legge.

Pompeo, che aveva atteso la decisione nella sua villa di Albano rientrò a Roma durante la notte e si mise subito a lavorare per preparare la spedizione.

L’entusiasmo e l’aspettativa per i miracoli che avrebbe saputo fare Pompeo erano tali che i prezzi dei generi alimentari crollò in un istante.

Nella sua strategia, la prima fase dell’offensiva doveva tendere a riprendere il controllo navale del Mediterraneo, e a tal fine egli divise il mare in tredici settori, *divide et impera*, affidandoli rispettivamente a uno dei luogotenenti con una flotta e un esercito di fanti e cavalieri; per lui si era riservato il settore più importante, quello decisivo e cioè quello che includeva Creta e la Cilicia, capeggiando una flotta *jolly* di 60 navi, per dare manforte al settore di volta in volta più impegnato.

Questa strategia si dimostrò subito vincente, le navi dei pirati anche quando riuscivano a sfuggire ad una pattuglia, finivano per essere catturate da un’altra e la sicurezza del Mediterraneo aumentava in modo tangibile.

*“Così erano stati disposti i comandanti per attaccare, difendersi, custodire le aree assegnate, intercettare i pirati che corsavano da un settore all’altro, in modo da non allontanarsi molto negli inseguimenti e non essere costretti a girare come in una corsa, rendendo l’impresa interminabile; Pompeo stesso faceva vela verso ciascuno di loro.”*⁶⁴⁶ “

Era una dimostrazione di forza, che poté dirsi conclusa con la liberazione dell’intero Mediterraneo in soli quaranta giorni e che consentì la ripresa dell’afflusso granario a Roma.

Pompeo, che si dimostrava generoso con chi si arrendeva, specialmente se forniva la propria collaborazione, mieteva successi senza neanche aver bisogno di combattere: erano in tanti ad arrendersi spontaneamente a lui.⁶⁴⁷ “

⁶⁴³ Vell. Paterc., II, 31.

⁶⁴⁴ Plut., *Pomp.*, 25, 8: “si opposero alla proposta, tranne Cesare, il quale sostenne la legge non perché si curasse affatto di Pompeo, ma perché voleva fin dall’inizio conciliarsi e conquistare il favore del popolo”.

⁶⁴⁵ Così anche Plut., *Pomp.*, 9-11: “contro di lui e l’enorme potere conferitogli si mossero uno dei due consoli di quell’anno”. Era il 67, C. Calpurnio Pisone e M. Acilio Glabrione, secondo Dio Cass., XXXVI, 24, 3 fu il primo, e anche Catulo e in seguito L. Roscio Otone, tribuno della plebe, il quale appoggiò il collega L. Trebellio contro la lex Gabinia; Pompeo doveva aver un collega.

⁶⁴⁶ App., *Mitr.*, 95; Plut., *Pomp.*, 26, 5: “Comunque egli divise il mare aperto e i vari bacini del Mediterraneo in tredici settori, assegnò a ciascuno di essi un certo numero di navi ed un comandante e con la flotta così disseminata dappertutto contemporaneamente riusciva ad accerchiare le navi dei pirati che incontrava a gruppi, subito li catturava e li spingeva verso terra”.

⁶⁴⁷ Plut., *Pomp.*, 27, 7-8: « poiché dei pirati che ancora rimanevano e vagavano fuori dei loro covi alcuni si rivolsero a lui pregandolo, Pompeo li trattò con mitezza, prese in consegna loro e le loro navi e non li trattò male; quelli che rimanevano, nutrendo una buona speranza di salvezza, evitarono gli altri comandanti e si

Ma per estirpare il male dalla radice era opportuno anche puntare contro le basi dei pirati sulla terraferma e, per certi aspetti, il compito di Pompeo fu facilitato dal fatto che *“quelli che riuscivano a disperdersi tempestivamente e a sfuggirgli, andavano a rifugiarsi, convergendo da tutte le parti, in Cilicia, come api in un alveare”*⁶⁴⁸.

Tuttavia Pompeo non li attaccò prima di aver completamente liberato il mar Tirreno, quello Libico, quello di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, in quaranta giorni in tutto grazie alla propria instancabilità e allo zelo dei suoi generali⁶⁴⁹.

La seconda fase del piano militare di Pompeo fu inaugurata da un deciso attacco, condotto da lui in persona, contro le basi costiere.

La sua strategia proseguì con una politica di tolleranza nei confronti dei pirati che si arrendevano e collaboravano nello scovare i covi in cui riparavano i commilitoni

*“e consegnarono le molte armi, alcune pronte, altre in lavorazione, le navi, alcune in cantiere, altre già operative, bronzo e ferro ammassati per tali opere, vele, funi e legname vario, e una moltitudine di prigionieri in attesa di riscatto o per lavori”*⁶⁵⁰.

Valendosi dunque delle informazioni dei prigionieri, Pompeo riuscì a costringere le ultime resistenze, che avevano abbandonato le proprie famiglie asserragliate nei castelli e nelle roccheforti del Tauro, a tentare il tutto per tutto in una grande battaglia nell'estate del 67 a.C. presso Coracesio, l'attuale promontorio di Alaya in Cilicia⁶⁵¹.

Dopo lo scontro navale seguì l'assedio alla fortezza, arroccata su un'asperità che scendeva a picco sul mare e collegata alla terraferma solo da un sottile istmo; Pompeo ne ebbe ragione grazie alla gran quantità di macchine ossidionali che si era portato dietro. L'episodio pose virtualmente fine alla battaglia, che non è eccessivo definire un capolavoro strategico, dopo soli tre mesi dal suo inizio e fruttò al condottiero romano ben 20.000 prigionieri, oltre a 90 navi dotate di speroni di bronzo.

*“La guerra fu dunque conclusa e i pirati da ogni parte scacciati dal mare in non più di tre mesi. Pompeo si impadronì di molte navi, di cui novanta rostrate. Decise di non far uccidere i prigionieri, che erano più di ventimila, ma pensò che non fosse prudente rilasciarli e permettere che di nuovo si spargessero o si riunissero, dato che erano poveri, bellicosi e in gran numero”*⁶⁵².

Suscitò molta sorpresa e ma nessuna critica⁶⁵³, la decisione del vincitore di trasformare i vinti in contadini e artigiani che distribuì nelle città e nelle terre del Mediterraneo orientale e in particolare a Dime, una città dell'Acaia, nonché la città di Soli in Armenia, una brillante strategia militare che avrebbe permesso a Roma di creare una serie di Stati cuscinetto contro il

consegnarono nelle mani di Pompeo con figli emogli, Pompeo li risparmiò tutti e soprattutto grazie a loro riuscì a rintracciare quelli che ancora si nascondevano, li prese e li punì in quanto li riteneva ben consapevoli dei loro gravissimi crimini”.

⁶⁴⁸ Plut., *Pomp.*, 26.

⁶⁴⁹ Plut., *Pomp.*, 26, 7.

⁶⁵⁰ App., *Mitr.*, 96.

⁶⁵¹ Plut., *Pomp.*, 28, 1-2 : “La parte più numerosa e potente dei pirati aveva messo al sicuro le loro famiglie, le loro ricchezze e la massa di persone non adatta a combattere ne fortezze e <nelle città ben protette della regione del Tauro; essi, poi, riempite le navi, mossero per sostenere l'attacco di Pompeo presso il Coracesio in Cilicia. Ci fu la battaglia e i pirati sconfitti furono stretti d'assedio. Alla fine mandarono suppliche e consegnarono se stessi e le città e le isole sulle quali dominavano, che erano tanto fortificate da essere difficili da conquistare e anche da accostare”.

⁶⁵² Plut., *Pomp.*, 28, 3.

⁶⁵³ Plut., *Pomp.*, 29, 1. “Questa sua azione non la biasimarono neppure i suoi detrattori, mentre per il comportamento tenuto a Creta nei confronti di Metello neppure quelli che gli erano assolutamente devoti lo approvarono”.

pericoloso Oriente⁶⁵⁴. Infine, “*data ai soldati la possibilità di vivere senza rapine, li tenne lontani dalla pirateria*”⁶⁵⁵“.

La campagna del generale, trionfale sul piano militare, si trasformava in un grande successo sul piano amministrativo.

La sua stella brillava sempre più fulgida e quasi isolata nel firmamento Romano e anche il tentativo dell’aristocratico Quinto Cecilio Metello di accaparrarsi parte del merito della vittoria, conquistando e pacificando Creta, ignorando l’*imperium* di Pompeo, non aveva certo prodotto grandi problemi all’imperatore del Mediterraneo.

Plutarco dice:

“*Infatti Metello*”⁶⁵⁶, *parente di quello che era stato collega di Pompeo in Spagna, era stato mandato a Creta come comandante prima che fosse nominato Pompeo. Creta era al secondo posto dopo la Cilicia come covo di pirati e Metello ne catturò molti e li eliminò uccidendoli*”⁶⁵⁷“.

Dal momento che i pirati inviarono suppliche a Pompeo, in appello alla mitezza del comandante contro gli altri pirati, egli inviò Lucio Ottavio, il quale, si unì agli assediati combattendo contro Metello.

Plutarco sembra biasimare tanto il legato quanto chi (Pompeo) lo aveva inviato; ma, a quanto pare, Ottavio ebbe una sonora lezione: “*Metello non cedette, anzi catturò i pirati e li punì; quanto a Ottavio, nel campo lo maltrattò e lo coprì d’insulti e poi lo congedò*”⁶⁵⁸“.

Il suo lavoro dopo pochi mesi sembrava giunto al termine, ma Pompeo non aveva intenzione di accontentarsi: il suo obiettivo era l’Asia dove Lucullo, dopo alcuni successi iniziali, si era impantanato nel tentativo di conquistare l’Armenia e aveva perso anche l’appoggio dei propri soldati.

8.3. La *renstitutio maris nostri*

Nella storia della “conquista dei mari” vi è un capitolo romano di singolarissimo pregio, sia per la straordinaria influenza che ebbe sulla formazione e sulla diffusione della nostra civiltà occidentale, sia perché configurò un modello di *dominio del mare* che nessuno fu più in grado di riprodurre e che appare tuttora assai prossimo al sogno utopico.

Quando Pompeo Magno rientrò in Italia al termine della sua vittoriosa guerra navale contro i pirati e della susseguente campagna militare contro Mitridate e nel medio oriente, il Senato di Roma gli decretò il trionfo. Fra le motivazioni ufficiali di tale celebrazione, venne specificato, come ci ha tramandato Plinio il Vecchio, che Pompeo aveva “*restituito al popolo romano il dominio del mare* [“*imperium maris*”]”.

Si parlò allora, a giusto titolo, di *restituzione*; i Romani, infatti, quel *dominio del mare* lo avevano già acquisito un po’ per volta, nel corso di molti secoli, fin da quando le loro prime navi erano coraggiosamente uscite dalla foce del Tevere per rifornire di viveri la loro città, oppressa dalle ostilità degli Etruschi, poi dei Latini e delle altre popolazioni confinanti. Con

⁶⁵⁴ Plut., *Pomp.*, 28, 6-7, “Le città piccole e quasi deserte della Cilicia ne accolsero un certo numero, integrandoli nella loro popolazione e ricevendo un po’ di territorio in aggiunta. Pompeo rimise a posto Soli. Che da poco era stata devastata dal re dell’Armenia Tigrane, e vi installò, molti pirati. Alla maggior parte di essi, però, diede come sede Dime, in Acaia, che allora era priva di abitanti, ma possedeva un territorio vasto e fertile”.

⁶⁵⁵ Vell. Patere., II, 32.

⁶⁵⁶ Q. Cecilio Metello fu console nel 69 insieme con Q. Ortensio Ortalo. Poiché quest’ultimo rifiutò il comando contro i pirati cretesi, esso venne dato a Metello che per i successi conseguiti meritò l’onore del Trionfo e l’appellativo di Cretico.

⁶⁵⁷ Plut., *Pomp.*, 29, 1-2.

⁶⁵⁸ Plut., *Pomp.*, 29, 7.

l'accrescersi della propria potenza, essi avevano iniziato ad affermare più risolutamente le proprie esigenze marittime catturando la flotta degli Anziati, che insidiavano i loro traffici navali da Ostia, e sconfiggendo i Tarantini, che volevano impedir loro la navigazione nel golfo di Taranto. Quindi, consolidata la propria egemonia sulla Penisola italiana, essi si erano trovati a fronteggiare per mare le flotte di Cartagine, la maggiore ed incontrastata potenza navale del Mediterraneo. Fu allora che, al termine di un durissimo confronto sul piano prettamente navale, i Romani erano riusciti a strappare ai Cartaginesi il dominio del mare. Essi avevano così potuto avviare, con le proprie flotte, una progressiva espansione sul mare ed oltremare, prima sulle isole più vicine, poi sulle coste della Spagna, della Dalmazia e della Grecia, passando poi in Asia minore ed in Africa, fino ad acquisire il controllo di tutto il Mediterraneo e del mar Nero. Ciò era ovviamente avvenuto a prezzo di impegnative battaglie navali contro le esperte potenze navali del Mediterraneo orientale, e di reiterate operazioni navali contro i pirati, di cui quella condotta da Pompeo Magno fu di gran lunga la più ampia, la più brillante e la più efficace, tanto che venne reputata risolutiva.

Sette anni dopo il trionfo di Pompeo, Giulio Cesare affermava il dominio di Roma anche sulle acque dell'Oceano, avendovi sconfitto in battaglia navale la poderosa flotta della coalizione marittima armoricana guidata dai Veneti, ed avendo varcato il mare per sbarcare in forze in Britannia. Seguì poi la triste parentesi delle guerre civili, cui posero fine le vittorie navali riportate da Ottaviano e Marco Agrippa: in Sicilia, contro le flotte piratesche di Sesto Pompeo, e ad Azio, contro l'estesa forza navale egiziana ed ellenica che Cleopatra ed Antonio stavano muovendo contro l'Italia.

Avendo il tal modo acquisito il dominio assoluto dell'intero Mediterraneo, Ottaviano Augusto poté instaurare la pace su tutti i mari ed i territori dell'Impero, inteso come un corpo unico costituito dall'insieme delle varie province e dei regni tributari, e posto sotto l'autorità del *principe*. Con l'avvento di Augusto, pertanto, si concluse la "conquista dei mari" da parte romana, perlomeno sotto l'aspetto militare e politico. I Romani continuarono peraltro ad espandere ulteriormente la propria area d'influenza marittima, mediante traffici commerciali ed esplorazioni navali: nel mare del Nord, verso le isole a nord della Britannia e verso il Baltico, e nel mar Rosso, in direzione dell'Africa equatoriale, dell'India e dell'estremo oriente.

Fu tuttavia all'interno che il nuovo assetto augusteo introdusse la novità più significativa relativamente al regime dei mari. Il Mediterraneo era infatti divenuto un immenso lago interno, soggetto in tutto e per tutto al domino ed alla legge di un solo Stato. Tale situazione, verificatasi allora per la prima ed unica volta in tutta la storia, forniva ai Romani la piena facoltà legale di assoggettare l'uso del mare al loro proprio arbitrio, e di assicurare il rispetto di tale disciplina attraverso l'impiego delle proprie flotte da guerra in operazioni di sorveglianza e di polizia marittima. Ed è proprio quello che essi fecero, per oltre quattro secoli, vigilando accuratamente sui mari e sulla sicurezza della navigazione. Ma lo fecero senza alcun arbitrio, poiché si impose fin dall'inizio il loro connaturato senso dell'equità nell'applicare il principi naturali che erano alla base delle proprie leggi. Nel campo marittimo, in particolare, i giureconsulti romani avevano sempre sostenuto che il mare rientrasse fra i beni di proprietà comune di tutto il genere umano. Pertanto, nel convincimento che il mare e le sue coste dovessero permanere di uso comune, vennero tutelate sia la libertà di navigazione che la libertà di sfruttamento delle risorse marine, mediante la pesca, i vivai costieri, le saline, e così via. La legge prevede anche la tutela dei porti e vari incentivi per gli armatori navali, mentre ampie risorse finanziarie e le migliori capacità ingegneristiche romane venivano impegnate per il potenziamento dei cantieri navali e per la costruzione di grandiose opere marittime¹.

In definitiva, i Romani si avvalsero del loro *dominio del mare* per far sì che tutte le acque che bagnavano le coste dell'Impero costituissero non solo l'ambiente per lo sviluppo ottimale di ogni attività marittima lecita ed apportatrice di benessere, ma anche la sede della fittissima

rete di comunicazioni attraverso la quale le varie popolazioni dell'Impero si mantenevano in contatto con Roma. Si trattava quindi del principale tessuto connettivo dello stesso Impero, visto che questo si estendeva, per lo più, lungo le coste del grande mare interno. Si trattava inoltre delle principali linee di rifornimento dell'Urbe, poiché ogni provincia inviava i propri migliori prodotti verso il grande porto di Roma. Si trattava infine del principale canale attraverso il quale si stabiliva quello scambio di usi e costumi che consentiva a Roma non solo di "romanizzare" le province d'oltremare, estendendovi altresì i benefici della cittadinanza romana, ma anche di arricchire le proprie concezioni con l'apporto delle conoscenze altrui, in un mirabile ed irripetibile processo di reciproca integrazione esente da discriminazioni.

8.4. Sesto Pompeo e la guerra sicula

Nel 44 a.C., dopo l'uccisione di Giulio Cesare, Marco Antonio non ebbe difficoltà a suscitare l'ira popolare contro i congiurati, ma avvertì il bisogno di ammorbidire le diffidenze del Senato.

"Antonio propose di richiamare dalla Spagna, dove era tuttora braccato dai generali di Cesare, Sesto Pompeo, figlio di quel Pompeo Magno che ancora tutti vivamente rimpiangevano, ... e di nominarlo comandante supremo della flotta, come era stato suo padre, autorizzandolo a servirsi delle navi romane ovunque fossero, secondo necessità. I senatori, pieni di ammirazione per ciascuna di queste proposte, le accettarono con entusiasmo.⁶⁵⁹

Nel 43 a.C. Sesto Pompeo, secondogenito di Pompeo Magno (il figlio maggiore, Gneo, era morto in Spagna nel 46 a.C. dopo essere stato sconfitto da Giulio Cesare a Tapso), fu nominato Comandante della flotta e della difesa delle acque costiere ("ora maritima"). Egli tuttavia, sicuramente non confidando più che nel comando di cui era stato appena insignito nel fatto di doversi recare a Roma per riceverlo, secondo la legge, *recatosi a Marsiglia, vi si mantenne per osservare ciò che accadeva a Roma.⁶⁶⁰*, intanto, *dopo aver preso tutte le navi che erano nei porti, andò navigando insieme con le altre che aveva portato dalla Spagna.*

Sesto Pompeo aveva raccolto in Spagna delle forze terrestri e navali costituite da elementi ribelli. Ovviamente il figlio del Magno avendo visto la morte del padre nonché quella del suo stesso uccisore, essendo ben consapevole dell'incertezza della situazione a Roma scelse la via della prudenza, pur guardandosi le spalle.

Ma chi era Sesto Pompeo:

"Questo giovane non era colto, si esprimeva anzi scorrettamente, ma era audace negli assalti, lesto nell'agire, di pronta intuizione, per niente simile al padre quanto a lealtà, liberto dei suoi liberti, servo dei suoi servi, invidioso di chi deteneva posizioni di prestigio per poi ubbidire a persone di infima importanza.⁶⁶¹"

Velleio, il quale probabilmente risente della storiografia augustea, disegna un ritratto abbastanza ingeneroso del figlio di colui che comunque aveva reso il Mediterraneo un 'placido lago', il quale al contrario tanto a Myle quanto a Nauloco mostrerà comunque di aver ben ereditato lo spirito 'marittimo' dell'illustre genitore.

⁶⁵⁹ App., Guerre Civili, III, 4.

⁶⁶⁰ App., Guerre Civili, IV, 84.

⁶⁶¹ Vell Pat., II, 73, 1.

In quello stesso anno (43 a.C.), Caio Giulio Cesare Ottaviano (nome assunto nel 44 a.C. dal giovane Ottavio, che era stato adottato da Giulio Cesare) venne nominato, a soli 19 anni, propretore e senatore, poi console (in agosto), ed infine triumviro (a partire da novembre). I due eredi dei precedenti triumviri erano finalmente pronti a conquistare il loro ruolo. E il palcoscenico scelto dai giovani non furono più i polverosi campi delle legioni ma il limpido Mediterraneo.

Sesto Pompeo, ormai ricco e potente grazie alla lunga e proficua attività di pirata, fece sapere ad Antonio che era disposto ad allearsi con lui e lo stesso orientamento manifestò Domizio Enobarbo, l'autore della distruzione della flotta dei cesariani lo stesso giorno di Filippi. Per quanto riguardava il figlio di Pompeo Magno⁶⁶², il suo sostegno sarebbe stato utile in caso di guerra con Ottaviano, mentre “se Cesare manteneva gli impegni presi con lui, si sarebbe sforzato di riappacificare Pompeo e Cesare⁶⁶³”; con Pompeo Antonio cercò di prendere il toro per le corna e, da qualche parte dell'Adriatico, si avvicinò alla sua potente flotta con sole cinque navi “per non apparire diffidente⁶⁶⁴” delle duecento che aveva a disposizione: dopo alcuni attimi di tensione, durante i quali i suoi luogotenenti persero la calma, il cesaricida ammainò la bandiera e si affiancò alla nave di Antonio. Ora si trattava di vedere quali intenzioni avesse Ottaviano: si era chiaramente sull'orlo di una guerra civile di vaste proporzioni, e Antonio si irrigidì ulteriormente quando venne a sapere che, a seguito della morte di uno dei suoi luogotenenti in Gallia, le sue undici legioni erano passate ad Ottaviano; ma ancor più sospettoso divenne quando i “Brindisini chiusero le porte ad Enobarbo come a un vecchio nemico e ad Antonio come colui che conduceva un nemico⁶⁶⁵”.

Convinto che si trattasse di un ordine di Ottaviano bloccò con un fossato e una palizzata l'istmo della città e diede pieno mandato a Sesto Pompeo di nuocere all'altro triumviro; il corsaro si diede subito da fare assediando Cosenza e Turi e cacciando le guarnigioni di Ottaviano dalla Sardegna, mentre gli uomini di Antonio prendevano Siponto vicino Manfredonia. A sua volta il figlio di Cesare non perse tempo e mandò Agrippa a Brindisi coi veterani cui aveva già assegnato lotti di terreno: “questi lo seguivano a distanza come se muovessero contro Pompeo; ma quando ebbero appreso che quanto avveniva era opera di Antonio, subito se ne tornavano indietro senza dare nell'occhio⁶⁶⁶”.

Ottaviano ne fu notevolmente impressionato e mosse egli stesso alla volta di Brindisi e fu così che i due triumviri si trovarono accampati l'uno di fronte all'altro.

Ottaviano aveva a disposizione un numero maggiore di truppe e Antonio fece spargere la voce di rinforzi a lui provenienti dalla Macedonia. Poi di notte faceva imbarcare cittadini inermi su navi da guerra, che il mattino seguente sbarcavano a gruppi successivi, sotto gli occhi del nemico come se provenissero proprio dalla Macedonia; quindi piombò addosso a 1.500 cavalieri giunti in soccorso a Ottaviano presso la città di Iria, tra Brindisi e Taranto, sorprendendoli nel sonno con soli 400 dei suoi cavalieri. Tuttavia mentre le circostanze sembravano stagnarsi nella guerriglia, l'improvvisa notizia della morte di Fulvia⁶⁶⁷ e la mediazione del comune amico Lucio Cocceio Nerva, i due triumviri sancirono l'ennesimo accordo tra loro con il matrimonio di Ottavia, sorella vedova di Ottaviano, e Antonio e con una nuova divisione dell'impero

“fece la pace con Antonio e con Lepido alla condizione di far parte ciascuno di loro per cinque anni dei triumviri incaricati di dare la costituzione allo stato e di proscrivere ognuno i propri personali avversari.”⁶⁶⁸

⁶⁶² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 353.

⁶⁶³ App., *Guerre Civ.*, V, 52.

⁶⁶⁴ App., *Guerre Civ.*, V, 55.

⁶⁶⁵ App., *Guerre Civ.*, V, 56.

⁶⁶⁶ App., *Guerre Civ.*, V, 57.

⁶⁶⁷ App., *Guerre Civ.*, V, 59; A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 355.

⁶⁶⁸ *Liv., Periochae*, CXXIII.

L’Africa restò a Lepido, mentre la città di Scutari diveniva il confine tra l’Occidente di Cesare e l’Oriente di Antonio.

L’istituzione del triumvirato, concertata fra i tre interessati, venne legittimata dal voto popolare che ne approvò il mandato per un quinquennio (fino al 38 a.C.). Le proscrizioni dei triumviri sconvolsero l’Italia soprattutto nel periodo da fine novembre 43 agli inizi del 42 a.C..

Ristabilito l’ordine interno, i triumviri che da lì a poco avrebbero dato vita (Lepido a parte) una nuova ondata di guerre civili.

Rimaneva da sistemare Sesto Pompeo il quale, con il possesso della Sicilia e della Sardegna, era in grado di impedire gli approvvigionamenti dell’Urbe: non a caso nel mese di novembre ci furono tumulti a Roma, e ciò rese ancora più urgente un accordo con il corsaro che, dopo un tentativo a vuoto, si prestò a un incontro presso capo Miseno. Il figlio di Pompeo Magno ebbe parecchio in considerazione della pressione che era in grado di esercitare dalla sua posizione: le isole da Ottaviano, il Peloponneso da Antonio, la carica di augure, la promessa di un consolato, gli incarichi di liberare il mare dai pirati e di inviare il grano a Roma, nonché un cospicuo indennizzo per la confisca dei suoi beni⁶⁶⁹. Poi i due triumviri andarono a pranzo su una sua ammiraglia, ormeggiata a largo del promontorio che Pompeo indicò come l’unica eredità paterna che gli fosse stata lasciata, alludendo alle confische e al fatto che Antonio abitava nella casa del padre. Durante il banchetto uno dei suoi luogotenenti parlò ad un orecchio dell’anfitrione chiedendogli se, per caso, non desiderasse che fossero tagliati gli ormeggi della nave, per farlo “signore non solo della Sicilia e della Sardegna ma di tutto il dominio romano”. “Bisognava che tu lo facessi senza dirmelo prima – rispose Pompeo dopo aver riflettuto un po’ – ora accontentiamoci della situazione presente: non è infatti mia abitudine tradire i giuramenti”⁶⁷⁰.

Ottaviano, da parte sua, stava incontrando grandi difficoltà con Sesto Pompeo, con il quale aveva instaurato una vera e propria guerra, assai misera nei risultati per il proprio partito e nefasta per Roma, che era ancora afflitta dalla carestia.

Antonio giungendogli in soccorso si spostò una prima volta a Brindisi per rispettare un appuntamento che lo stesso Ottaviano gli aveva fissato, ma il figlio di Cesare non si fece trovare; la circostanza inaugurò una nuova fase di incomprensioni tra i due che proseguì fino alla fine del marzo del 37, quando Antonio giunse nuovamente in Italia, a Taranto, dove su richiesta del cognato, si era portato dietro le sue trecento navi: stavolta Ottaviano c’era, ma solo per dirgli che, nel corso dell’inverno, Agrippa era riuscito ad allestire una nuova flotta e non c’era più bisogno del suo aiuto. Questo per l’altro triumviro significò automaticamente che non avrebbe avuto luogo lo scambio tra le proprie navi e le legioni di Ottaviano, di cui aveva bisogno per la campagna partica. Fu Ottavia a convincere i due triumviri a comunicare; Antonio lasciò ad Ottaviano 120 navi e questi gli promise 10.000 legionari italici per la campagna partica; infine, scaduto il quinquennio del triumvirato decisero di rinnovarlo, a detta di Appiano, senza interpellare Lepido, il popolo e il senato di Roma.

Dopo il ripudio di Ottavia da parte di Antonio, in un primo momento il triumviro fece finta di niente impegnato con Agrippa a Nauloco contro Sesto Pompeo⁶⁷¹.

8.5. Nauloco

L’attacco finale al figlio di Pompeo Magno scattò il primo luglio del 36 a.C., con la consacrazione della flotta e un’offensiva multipla nei confronti della Sicilia da parte delle

⁶⁶⁹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 355.

⁶⁷⁰ Plut., *Ant.*, 32.

⁶⁷¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 356.

flotte di Ottaviano e Agrippa a Pozzuoli, di Lepido dall’Africa, e di Tito Statilio Tauro da Taranto; ma due giorni dopo una tempesta decimò il naviglio del comandante in capo, e la campagna riprese solo alla metà di agosto, con Agrippa incaricato di tenere impegnato a nord Sesto Pompeo mentre gli altri, datisi appuntamento dall’altra parte dello stretto, avrebbero puntato verso Messina.

Pompeo intuì che quello del luogotenente era solo un diversivo e, aspettando il momento opportuno per lanciarsi contro Ottaviano mentre questi era impegnato nel trasferimento delle truppe attraverso lo stretto, intese tenere a sua volta impegnato Agrippa; rinforzò quindi il naviglio a disposizione del proprio luogotenente Papia e se ne stette su un’altura a osservare lo scontro che ebbe luogo tra le due flotte davanti a Milazzo. “Da entrambe le parti i preparativi erano stati fatti in modo splendido, e si avevano torri sulle navi a prora e a poppa⁶⁷²”.

Il comandante di Ottaviano si valse della maggior mole delle sue navi, per operare sfondamenti con i rostri e bersagliarne le ciurme dall’alto; la sua ammiraglia aggredì anche la nave di Papia, colpendone la prora e squarciandone la stiva. Vedendo la propria flotta in difficoltà, Sesto Pompeo diede ordine di ripiegare, e le navi superstiti guadagnarono i fondali bassi, dove Agrippa, in considerazione del grosso tonnellaggio delle sue, ebbe l’accortezza di non avventurarsi.

Tuttavia la strategia del figlio di Pompeo non era affatto compromessa dall’esito della battaglia di Milazzo. Il corsaro, dopo aver consolato i suoi uomini affermando che avevano combattuto contro mura e non contro navi, si precipitò contro Ottaviano accampato a Naxos e lo costrinse a una nuova battaglia navale, che si risolse in un disastro per il figlio di Cesare, a stento scampato alla cattura. Fu allora Agrippa (il cui contributo sarà anche importante ad Azio cinque anni dopo) il 3 settembre del 36 a.C., presso Nauloco a largo di Milazzo, ad essere l’artefice della vittoria decisiva, (lo testimonia il fatto che il nome di Ottaviano non è mai citato nella battaglia stessa).⁶⁷³

Ad Agrippa si attribuisce un’innovazione tecnica navale abbastanza importante: l’*arpax*, un lungo palo di legno “rinforzato intorno con del ferro e avente alle estremità due anelli. Uno dei due anelli reggeva lo stesso *arpax*, quasi un uncino di ferro, l’altro reggeva parecchie funi che tiravano con argani l’*arpax*, dopo che con un lancio di catapulta avesse afferrato la nave avversaria⁶⁷⁴”.

A Nauloco, invece, Ottaviano, già latitante a Filippi, poté permettersi di osservare la battaglia dalla riva, con le truppe di terra, dopo che egli stesso e stesso Pompeo, avevano convenuto di dover porre fine alla loro lunga contesa, con una grande battaglia navale. Quando si era sentito proporre l’idea dell’avversario, il futuro Augusto era rimasto a lungo dubbioso, poiché fino ad allora le sorti non gli erano state particolarmente propizie in mare: aveva finito con l’acceptare, dice Appiano, perché aveva paura di essere giudicato un codardo (o forse confidando nella perizia del suo ammiraglio).

Lo stesso Appiano racconta che, proprio come in una singolar tenzone, le due parti convennero di utilizzare nel combattimento trecento navi e di poterle munire di torri e di ogni tipo di arma da getto.

“*Ses. Pompeo, figlio del Magno, raccolti dall’Epiro proscritti e schiavi fuggiti, con queste forze, senza disporre di alcuna stabile base, esercitò lungamente sul mare la pirateria e dapprima occupò la città di Messina in Sicilia e poi l’intera provincia.*⁶⁷⁵”.

⁶⁷² App., *Guerre Civili*, V, 106.

⁶⁷³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 382.

⁶⁷⁴ App., *Guerre civili*, V, 118.

⁶⁷⁵ *Liv., Periochae*, CXX.

Forte dell'arruolamento di schiavi proscritti nonché di profughi provenienti da Roma e dalle città italiche; Sesto Pompeo colpì Roma proprio nel suo punto debole: la Sicilia. Il più importante granaio dell'impero era a questo punto sotto scacco mentre una tra le più importanti vie marittime, punto di passaggio e di unione tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale, era ormai sotto il suo controllo. Più che lo sprovveduto di cui sembra parlare Velleio, Roma si trovò di fronte un nuovo e dinamico Pompeo. *“ E con lui vi erano anche, per la flotta, degli Africani e degli Spagnoli praticissimi di marineria; e Pompeo confidava molto in essi, per le esigenze di comandanti, di navi, di militi navali e di denaro.”*⁶⁷⁶.

In quella fase, Sesto Pompeo si avvaleva del comando dei mari per rafforzare la propria posizione, *accogliendo gli scampati con grande premura, e con altrettanta sollecitudine, mandava in giro i suoi emissari, per esortare i fuggitivi a raggiungere la Sicilia. Scialuppe e mercantili, da lui inviati in alto mare, si facevano incontro alle barchette di fuggiaschi; triremi lungo la costa lanciavano segnali a chi avesse perso l'orientamento e facevano imbarcare i proscritti che fossero riusciti a raggiungere la costa.*

L'attività in mare svolta dalle forze navali di Sesto Pompeo si tramutò presto in pirateria vera e propria; questa veniva condotta avvalendosi, come ammiragli, di personaggi come Mena (diminutivo di Menodoro) che, secondo quanto si presume, era stato uno dei capi pirati cilici catturati da Pompeo Magno.⁶⁷⁷

*“Si mise allora ad infestare il mare con azioni piratesche per mezzo di Mena e Menecrate, liberti di suo padre, e si serviva del bottino per provvedere alle necessità sue e dell'esercito. Non si vergognava di infestare con eccessi degni di pirati quel mare che era stato reso libero dalle armi e dal comando di suo padre.”*⁶⁷⁸.

Il giudizio di Velleio ancora una volta mirato a screditare l'azione di Sesto Pompeo, riconosce tuttavia la grande influenza che il nome di Pompeo Magno avesse ancora sui pirati cilici; influenza ora ereditata dal figlio.

L'esperienza dei pirati cilici arruolati da Sesto Pompeo si rivelò fondamentale nelle prime azioni belliche: quando infatti

*“Cesare Ottaviano, all'udir tali cose, inviò Salvidieno con una flotta per sconfiggere Pompeo in mare - impresa certamente non agevole - ed egli nel contempo muoveva lungo l'Italia per cooperare presso Reggio con Salvidieno. Uscito Pompeo con una poderosa flotta per incontrare quest'ultimo, ed avendo ingaggiato una battaglia navale presso capo Scilleo, in prossimità dell'imboccatura dello stretto, le navi di Pompeo, essendo più leggere e dotate di provetti marinai, prevalevano per velocità e per qualità nautiche, laddove le romane, essendo di maggior taglia e peso, ne soffrivano. Sopravvenuta poi la consueta marea, per cui la corrente divideva il mare a tratti alterni, i Pompeiani poco ne risentirono poiché vi erano abituati, mentre gli uomini di Salvidieno, inesperti di quei fenomeni, ne furono turbati, non potendo né stare in piedi, né sollevare i remi, né reggere con facilità i timoni. Quindi Salvidieno, verso il calare del giorno, diede il segno della ritirata, e così si ritirò anche Pompeo. Vennero perdute da entrambi un pari numero di navi; poi Salvidieno riparò le altre, rotte o malconce, che si erano ritirate nel porto Balaro, davanti allo stretto.”*⁶⁷⁹.

La sconfitta di capo Scilleo (42 a.C.), ad opera della flotta di Pompeo contro l'ammiraglio Quinto Salvidieno Rufo Salvio, fu il primo sintomo del fatto che la flotta nemica fosse meglio equipaggiata e organizzata di quella inviata dai triumviri. Nonostante tutto però, Salvidieno continuò ad esercitare il comando della flotta di Ottaviano (che era impegnato, insieme ad

⁶⁷⁶ App., *Guerre Civ.*, IV, 85.

⁶⁷⁷ App., *Guerre Civ.*, IV, 36.

⁶⁷⁸ Vell Pat., II, 73, 3.

⁶⁷⁹ App., *Guerre Civ.*, IV, 85.

Antonio, contro Bruto e Cassio) con risultati ben poco soddisfacenti. Più tardi, accusato di cospirare contro Ottaviano, non poté sfuggire alla morte.

Nel 41 a.C., la flotta di Sesto Pompeo venne potenziata con ulteriori 80 navi portate da Lucio Staio Murco, ammiraglio dei recentemente sconfitti Bruto e Cassio. Ciò permise al giovane di recidere le linee di comunicazioni marittime utilizzate per i rifornimenti di Roma: la grave carestia che ne conseguì suscitò, nel 39 a.C. delle preoccupanti sommosse nell'Urbe. I triumviri, a questo punto,

*gli richiesero la pace*⁶⁸⁰ .. racconta Velleio che *in questo trattato di pace fu deciso di concedere a Pompeo la Sicilia e l'Acaia; ma quell'animo irrequieto non ne fu soddisfatto*⁶⁸¹ .

Il “patto di Miseno”, stretto all'inizio dell'estate 39 a.C., concedeva a Sesto Pompeo l'amministrazione delle tre isole maggiori (con eventuale successiva estensione all'Acaia); tuttavia, gli impediva di pirateggiare in qualunque altra costa italica e non.

Sesto Pompeo non mantenne a lungo gli impegni assunti a Miseno: già nel 38 a.C., il suo ammiraglio Menecrate condusse delle incursioni sulle coste della Campania, saccheggiando *Pozzuoli, Formia, Volturno, in una parola l'intera Campania, le isole di Ponza e di Enaria, la stessa foce del fiume Tevere*⁶⁸²; a questo punto *Cesare intraprese la guerra contro di lui*⁶⁸³ .

Ottaviano assunse quella decisione nel 38 a.C. e la fece approvare, l'anno successivo, dai triumviri, che rinnovarono il loro mandato per un secondo quinquennio (37-33 a.C.).

*La guerra sicula fu tra le prime ch'egli intraprese, ma la trasse in lungo, interrompendola spesso ... per rifare le flotte, che in due naufragi pur essendo d'estate aveva perdute ...*⁶⁸⁴ .

Nel 38 e nel 37 a.C., le flotte di Ottaviano subirono alcuni insuccessi e due naufragi disastrosi.

*Pompeo non riteneva conveniente di approfittare della buona occasione di tali naufragi, ma soltanto offriva sacrifici al mare e a Nettuno e si faceva chiamare loro figlio*⁶⁸⁵ .

Questa è la prima apparizione dell'azzurro, colore del mare, quale distintivo dei comandanti navali; al termine della guerra contro Sesto Pompeo, come vedremo più avanti, quello stesso colore verrà adottato per l'insegna conferita da Ottaviano al suo ammiraglio Agrippa

*“uomo di grandissimo valore, invincibile dalla fatica, dalla veglia, dai pericoli, consapevole di dover obbedire, purchè ad un solo capo, desideroso però di comandare agli altri, in ogni circostanza insofferente agli indugi, solito a passare dalla decisione all'azione*⁶⁸⁶ .”

Nell'inverno 37-36 a.C., Ottaviano diede un nuovo e vigorosissimo impulso ai preparativi della guerra navale contro Sesto Pompeo, facendo costruire una nuova flotta ed un nuovo porto militare, nonché ponendo al comando della sua Marina un uomo eccezionale, che si rivelerà il più grande degli ammiragli. ... *ricostruite da capo le navi e manomessi [cioè affrancati] e posti al remo ventimila schiavi, aperse il porto Giulio, presso Baia*⁶⁸⁷ . *Tagliato ... un tratto della via Ercolana e scavati i lidi, il lago Lucrino fu trasformato in porto e, aperta la parte intermedia, gli fu unito l'Averno, di modo che quelle in acque tranquille la flotta si esercitasse a imitazione di una guerra navale*⁶⁸⁸ .

La via Ercolana è quella che da Pozzuoli porta a Baia, correndo lungo la stretta striscia di terra che separa il Lucrino dal mare. Il nuovo porto Giulio era costituito dall'unione dei due laghi.

⁶⁸⁰ Liv., *Periochae*, CXXVII.

⁶⁸¹ Vell. Pat., II, 77, 1-2.

⁶⁸² Flor., *Epitome*, II, 18, 2.

⁶⁸³ Liv., *Periochae*, CXXVIII.

⁶⁸⁴ Svet., *Aug.*, 16.

⁶⁸⁵ App., *Guerre Civ.*, V, 118.

⁶⁸⁶ Vell. Pat., II, 70.

⁶⁸⁷ Svet., *Aug.*, 16.

⁶⁸⁸ Flor., *Epitome*, II, 18, 6.

Marco Vipsanio Agrippa, console nel 37 a.C., dopo aver felicemente combattuto in Gallia era rientrato in Italia per assumere le nuove funzioni cui era stato chiamato. Egli era uno dei più stretti amici di Ottaviano, ne sposò poi la figlia Giulia, e ne rimase fino alla fine il più valido collaboratore (insieme a Mecenate).

Alla costruzione delle navi, all'arruolamento dei soldati [cioè dei militi navali] e dei rematori, al loro addestramento alle battaglie navali e alle esercitazioni, fu preposto Marco Agrippa, uomo di straordinario valore, che non si lasciava vincere dalle fatiche, dalle veglie e dai pericoli ... In ogni occasione egli non tollerava ritardi, ma faceva seguire alle decisioni i fatti. Fece costruire nei laghi Averno e Lucrino una flotta imponente e con esercizi quotidiani portò i soldati [militi navali] e i rematori alla perfetta conoscenza delle operazioni militari e navali. Con questa flotta Cesare mosse guerra a Pompeo in Sicilia.⁶⁸⁹.

In aggiunta alla propria flotta, Ottaviano poteva anche utilizzare un centinaio di navi rese disponibili da Antonio (per intercessione della moglie Ottavia, sorella di Ottaviano) e che si trovavano a Taranto, dall'anno prima, sotto il comando di Tito Statilio Tauro.

“Non appena la flotta fu pronta, all'inizio della primavera, Cesare Ottaviano salpò da Baia e diresse lungo le coste d'Italia fiducioso di poter circondare da ogni parte la Sicilia, poiché aveva con sé moltissime navi; inoltre, quelle inviate da Antonio erano già giunte ..., mentre anche Lepido, sia pure di malavoglia, aveva promesso di venire in aiuto. Egli confidava molto, inoltre, nell'altezza delle sue navi e nello spessore del legno con cui erano state costruite. Esse avevano anche una capienza superiore al normale, ciò che consentiva di imbarcarvi un maggior numero di militi navali; ed avevano sovrastrutture a foggia di torre, per consentire ai predetti militi di combattere da una posizione sopraelevata - come da una fortezza - e per resistere saldamente all'urto delle navi nemiche: potendo scontrarsi con maggior veemenza, avrebbero mantenuto a distanza i rostri di quelle.⁶⁹⁰”.

Il triumviro Lepido mostrò di onorare il proprio impegno: passò dall'Africa nella Sicilia orientale con 70 navi da guerra e 1000 onerarie che trasportarono con dodici legioni. [Cesare Ottaviano] si portò all'isola di Lipari e, dopo avervi lasciato Agrippa con la flotta, si recò nel continente per trasferire in Sicilia anche le truppe terrestri. Essendone venuto a conoscenza, Pompeo rimase ad attenderlo stando ancorato a Messina, dopo aver assegnato a Democare il compito di sorvegliare Agrippa, permanendo con la flotta a Milazzo.⁶⁹¹.

Le forze terrestri che dovevano essere prelevate da Ottaviano si trovavano a Vibo Valentia, pronte a portarsi sulla costa ionica (golfo di Squillace) ove si dovevano imbarcare sulle navi provenienti da Taranto al comando di Tauro.

“Agrippa, ... portando con sé le navi migliori, si avvicinò a Milazzo per accertare la consistenza delle navi nemiche; e, poiché non poteva vederle tutte e nessuna uscì contro di lui, sottovalutò il nemico e, rientrato a Lipari, si predispose a condurre ... la flotta a Milazzo l'indomani. Analogamente, Democare, ritenendo che Agrippa disponesse solo delle navi che erano venute davanti a Milazzo, e valutando ch'esse, data la loro mole, fossero eccessivamente lente, approntò ogni cosa e, avendo richiesto a Pompeo di ricongiungersi nottetempo, decise di portarsi verso Lipari.⁶⁹².

Allo stesso modo anche Appiano:

⁶⁸⁹ Vell. Pat., II, 79, 1-2.

⁶⁹⁰ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁶⁹¹ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁶⁹² Dio. Cass., XLIX, 1.

“Agrippa ... intendeva affrontare a Mile [Milazzo] Democare, il capo pompeiano, che aveva quaranta navi. Pompeo, prevedendo la minaccia di Agrippa, mandò in rinforzo a Democare da Messina il liberto Apollofane alla testa di altre quarantacinque navi ed egli stesso seguiva con altre settanta. Agrippa, nottetempo, si muoveva da Hiera [Vulcano] con metà della flotta ... Come vide anche le navi di Apollofane e di poi, dall’altro canto, anche le settanta, subito faceva sapere a Cesare che Pompeo era davanti a Mile [Milazzo] con la maggior parte della flotta; guidava egli stesso le navi pesanti al centro e in fretta richiamava da Hiera [Vulcano] il restante della flotta.⁶⁹³”.

La notizia della partenza da Messina delle flotte di Pompeo e di Apollofane era utilissima ad Ottaviano, che doveva portare dal golfo di Squillace alla costa orientale sicula, a sud dello stretto di Messina, il convoglio navale utilizzato per il trasporto delle forze terrestri. Agrippa si predispose quindi ad affrontare senza indugio la battaglia navale di Milazzo (estate del 36 a.C.), confidando sul successivo ricongiungimento dell’altra metà della sua flotta.

“Da entrambe le parti ogni preparativo era stato condotto in modo splendido, e si avevano torri sulle navi a prora e a poppa. Dopo che furono fatte le esortazioni, solite in questi casi, e le insegne furono innalzate sulle navi, le squadre mossero le une contro le altre, gli uni in attacco frontale, altri con manovra aggirante, con grida e strepito di remi e generale senso di sbigottimento. Le navi di Pompeo erano più corte e più leggere e veloci negli assalti e nelle manovre aggiranti, quelle di Cesare di maggior mole e più pesanti e, quindi, più lente, ma tuttavia più potenti nell’attacco e più difficilmente vulnerabili.⁶⁹⁴”.

Agrippa si trovò a combattere disponendo di navi più grosse ma meno manovriere di quelle nemiche, sia in questa occasione, sia nella successiva battaglia navale di Nauloco; cinque anni dopo, egli disputò ad Azio una battaglia navale trovandosi in una situazione esattamente opposta: risultò comunque e sempre vincitore.

“Avendo entrambi di che essere superiori ed inferiori ai nemici, si gettarono nella mischia con pari impeto, e per parecchio tempo rimase incerto l’esito della battaglia. Infatti, i militi di Pompeo con la loro furia impaurivano gli avversari e con il maggior impulso impresso alle proprie navi si spingevano contro le altre, danneggiandone quelle strutture esterne ove passano i remi; ma, poiché nella fase calda del combattimento essi venivano dardeggiati dalle torri ed affiancati alle navi avversarie dalle mani di ferro, finivano per subire più danni di quanti ne arrecassero. D’altra parte, sebbene i militi di Cesare superassero i nemici combattendo da distanza ravvicinata ed arrebandone le navi, quelli di Pompeo si avvalevano del vantaggio di poter facilmente saltare in mare quando le loro navi venivano fermate, rifugiandosi poi su altre navi; e nel far questo essi erano molto agevolati dalla loro abilità nel nuoto e dalla leggerezza della loro tenuta.⁶⁹⁵”.

E così Appiano:

“Pompeo, osservando da un luogo elevato che le proprie navi avevano ottenuto pochi successi e che erano troppo prive di truppe combattenti, quando si veniva al confronto diretto, e che da Hiera [Vulcano] veniva in aiuto di Agrippa un’altra flotta, diede il segnale di ripiegare ... E poiché Agrippa li incalzava, si rifugiarono non sulle rive ma in quelle zone di mare che i fiumi hanno reso poco profonde d’acqua. Agrippa, trattenendolo i piloti dall’avventurarsi con navi di grosso tonnellaggio in poca acqua, si ancorò in mare aperto per bloccare il nemico e pronto a combattere di notte se necessario. Ma, invitandolo i suoi amici a ... non logorare i soldati costringendoli a star desti né a fidarsi di un mare tempestoso, di mala voglia, verso sera, diede ordine di ripiegare. E i Pompeiani si ritirarono verso i porti, avendo perso trenta delle loro navi ed avendone affondate cinque dei nemici.⁶⁹⁶”.

⁶⁹³ App., *Guerre Civ.*, V, 105-106.

⁶⁹⁴ App., *Guerre Civ.*, V, 106.

⁶⁹⁵ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁶⁹⁶ App., *Guerre Civ.*, V, 107-108.

Era la prima volta che una flotta romana riusciva a sconfiggere in battaglia navale gli esperti marinai delle flotte piratiche insediate in Sicilia. Vi era quindi qualche benaugurante affinità fra questa seconda vittoria navale di Milazzo e la prima - di oltre due secoli prima - con cui Caio Duilio aveva inaugurato i successi navali romani contro i più esperti marinai punici.

*Mentre avveniva quella battaglia navale, Cesare, venuto a sapere che Sesto Pompeo aveva lasciato Messina e che lo stretto era rimasto incustodito, non volle trascurare questa favorevole occasione e, imbarcatosi subito sulle navi inviategli da Antonio, fece vela per Taormina. ... Durante la navigazione e lo sbarco a terra, non incontrò alcun contrasto...*⁶⁹⁷

Ottaviano, avendo imbarcato una prima aliquota delle legioni sul convoglio navale nel golfo di Squillace, si era portato a ridosso di capo dell'Armi; il tempestivo attraversamento del braccio di mare fra la Calabria e Taormina gli consentì di eludere la minaccia navale di Sesto Pompeo; ciò gli parve avvalorare l'ipotesi che il nemico fosse trattenuto nel Tirreno dalla battaglia navale contro la flotta comandata da Agrippa,

*Ma subito dopo la conclusione della predetta battaglia navale, Pompeo rientrò sollecitamente a Messina e, avendovi appreso che Cesare era in zona, fece immediatamente imbarcare sulle sue navi dei nuovi militi al posto di quelli che avevano combattuto; poi assalì Cesare sia con le navi, sia con dei soldati da terra.*⁶⁹⁸

Il convoglio di Ottaviano diede fondo nelle acque dell'antica Nasso (è forse divenuta più familiare la dizione greca "Naxos", che sta purtroppo soppiantando, forse per mania di esotismo, quella in corretto italiano), devota ad Apollo (*Archegete*).

*Cesare ... si ancorò presso l'Archegete, la divinità dei Nassii, per porre ivi il campo e assalire Tauromenio [Taormina]... E, mentre ancora stava stabilendo l'accampamento, Pompeo si avvicinava con una grande flotta, apparizione imprevista, giacché credeva che egli stesse combattendo contro Agrippa. Anche la cavalleria pompeiana sopravanzava, gareggiando in velocità con la flotta, e dall'altra parte appariva la fanteria. ... Cesare, allora, avendo affidato tutte le forze di terra a Cornificio, gli comandò di respingere per terra i nemici e di agire come le circostanze imponevano. Egli stesso, ancor prima dell'alba, muoveva con la flotta verso l'alto mare, perché i nemici non lo imbottigliassero anche da questo lato. Affidò l'ala destra a Titinio, la sinistra a Carisio. ...Essendosi mosso Pompeo contro di lui, per due volte si scontrarono fra di loro e la battaglia terminò con la notte. Delle navi di Cesare parecchie furono catturate o incendiate; alcune, innalzate le vele piccole, fecero vela verso l'Italia, non tenendo conto degli ordini ricevuti.*⁶⁹⁹

Occorre tener presente che, in questa battaglia navale di Taormina, Ottaviano si avvaleva di navi rese disponibili da Antonio e passate solo da pochi giorni ai suoi ordini: gli equipaggi, oltre ad essere scarsamente motivati, non erano certamente stati sottoposti ad un addestramento confrontabile con quello svolto durante tutto l'inverno, nelle acque del porto Giulio, dalla flotta ch'egli aveva fatto costruire e che aveva posto sotto il comando di Agrippa: così, ... la flotta di Cesare subì - proprio sotto i suoi occhi - una grave sconfitta nei pressi di Taormina, ed egli stesso non fu esente da pericolo.⁷⁰⁰

Cesare Ottaviano riuscì a scampare con la sola nave su cui era imbarcato.

*Non potendo raggiungere i suoi, rimasti in Sicilia, riuscì comunque a trovare scampo nel continente.*⁷⁰¹

Ottaviano approdò sulla costa calabra e raggiunse le rimanenti legioni a Vibo. Egli volle prontamente riprendere il controllo della situazione e subito avviare le azioni più urgenti; a tal

⁶⁹⁷ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁶⁹⁸ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁶⁹⁹ App., *Guerre Civ.*, V, 109-111.

⁷⁰⁰ Vell. Pat., II, 79, 4.

⁷⁰¹ Dio. Cass., XLIX, 1.

fine, stabili innanzi tutto dei collegamenti navali con la costa di Taormina e con la flotta schierata a Lipari.

*Cesare, immediatamente e senza prendere cura di sé stesso, mandava a Cornificio una liburna e ... gli scrisse che gli avrebbe mandato rinforzi ...; scrisse anche ad Agrippa invitandolo a mandare rapidamente Laronio con delle forze in aiuto di Cornificio che correva pericolo.*⁷⁰².

A questo punto Plinio racconta un mirabile a simbolo del futuro ruolo di Ottaviano sul mare:

*“Durante la guerra in Sicilia, mentre Augusto passeggiava sulla spiaggia, un pesce saltò dal mare ai suoi piedi: sulla base di questo indizio gli indovini risposero che, mentre allora Sesto Pompeo si attribuiva come padre Nettuno - tanta era la gloria delle sue imprese navali -, ai piedi di Cesare sarebbero caduti coloro che in quel momento avevano il dominio del mare.”*⁷⁰³.

La denominazione di Augusto, qui usata *ante litteram*, è evidentemente riferita a Cesare Ottaviano.

*Cornificio ... incendiò le navi che, reduci dalla battaglia si erano portate davanti all'accampamento, e ... si avviò verso Milazzo. ...Agrippa, vittorioso nel combattimento navale, era ritornato a Lipari ove, avendo appreso che Pompeo si era rifugiato a Messina e Democare se n'era andato altrove, passò in Sicilia e, dopo aver occupato le città di Milazzo e Tindari, inviò grano e rinforzi alle forze comandate da Cornificio. ... e così Cornificio ... poté portare i suoi in salvo da Agrippa.*⁷⁰⁴.

Agrippa, che era stato allertato dal messaggio di Ottaviano, fornì quindi un apporto determinante alla salvezza di Cornificio. Quest'ultimo, essendosi dimostrato valoroso nell'attraversamento delle zone controllate dal nemico, venne eletto console nell'anno successivo (35 a.C.) ed ottenne l'inconsueto privilegio di poter usare un elefante quale mezzo di locomozione nell'Urbe. Avendo Agrippa occupato il tratto di costa fra Tindari e Milazzo, Sesto Pompeo ritirò le sue forze verso levante e si attestò all'altezza di Nauloco (fra Milazzo e capo Peloro), ove pare vi fosse un santuario di Diana (l'ellenica *Artemide*).

*Dopo questi eventi, Cesare si riportò in Sicilia e Sesto Pompeo gli si mise di fronte nei pressi di Artemisio.... nello stesso tempo sopraggiunse Agrippa, che schierò le navi in mare.*⁷⁰⁵.

Nel frattempo, il triumviro Levino, avendo attraversato la Sicilia per concorrere alle operazioni di Ottaviano, si incontrò con lui davanti a Messina.

*Mentre per tutta la Sicilia avvenivano molte scaramucce, ma nessuna grande battaglia, Cesare inviò Tauro a tagliare i rifornimenti a Pompeo ...Pompeo, grandemente molestato da ciò, decise di decidere di tutto con una grande battaglia.*⁷⁰⁶.

*Pompeo ... ordinò ai suoi di muovere contro il nemico con le navi, nelle quali aveva una fiducia maggiore.*⁷⁰⁷.

Dopo tanti anni di pirateria, infatti, Sesto Pompeo si riteneva invincibile sul mare.

Egli temeva le forze di terra di Cesare, fidando invece sulla flotta; mandò a chieder se accettava di decidere la guerra con una battaglia navale. ...Fu da loro stabilito il giorno nel quale trecento navi d'entrambe le parti dovevano essere preparate, con armi da getto di ogni tipo e torri ed artiglierie

⁷⁰² App., *Guerre Civ.*, V, 112.

⁷⁰³ Plinio il Vecchio, *N.H.*, IX, 55.

⁷⁰⁴ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁷⁰⁵ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁷⁰⁶ App., *Guerre Civili*, V, 118

⁷⁰⁷ Dio. Cass., XLIX, 1.

quante ne volevano. Agrippa inventò anche il cosiddetto “arpax”, un legno lungo cinque cubiti [~2,2 m] rinforzato intorno con del ferro e avente alle due estremità due anelli. Uno degli anelli reggeva lo stesso “arpax”, quasi un uncino di ferro, l’altro reggeva parecchie funi che tiravano con argani l’“arpax”, dopo che con un lancio di catapulta aveva afferrato la nave avversaria.⁷⁰⁸.

Questo “arpax” venne certamente concepito, da Agrippa, sulla base dell’esperienza acquisita nel corso della battaglia navale di Milazzo: si trattò di una ulteriore evoluzione (con incremento del raggio d’azione) dei due sistemi già usati dai Romani per agganciare a distanza le navi nemiche al fine di poterle arrembare: il *corvo* di Caio Duilio e le *mani di ferro*. Con tale “innovazione tecnologica”, l’ammiraglio Agrippa portò la sua flotta contro quella nemica nella battaglia navale di Nauloco, il 3 settembre 36 a.C..

”Appena fu dato il segnale della battaglia, tutte le navi avanzarono l’una contro l’altra, in prossimità della costa ...E ciò costituiva uno spettacolo particolarmente degno di menzione. Infatti, tutta fascia delle acque costiere era ingombra di navi che, per la loro moltitudine, ne occupavano un grandissimo tratto; e la terra, di fronte a quel tratto di mare, era occupata da soldati in armi ... Per cui, sebbene il combattimento dovesse riguardare soltanto le forze navali, esso di fatto coinvolgeva anche gli altri: infatti, i militi navali combattevano a bordo con maggior coraggio per poter esser lodati da quelli della loro parte che da terra li osservavano; e questi ultimi, ancorché non si trovassero impegnati in battaglia, al solo vedere quel combattimento si sentivano partecipanti all’azione.⁷⁰⁹”.

Più tecnico sembra essere il racconto di Appiano:

Venuto il giorno, vi fu dapprima il contrastante grido delle ciurme, i lanci dei missili con le artiglierie e quelli a mano, come pietre, razzi [dardi] incendiari e frecce. Di poi le navi stesse si scontrarono le une con le altre, alcune nei fianchi, altre sotto le prore, altre nei rostri, dove i colpi sono soprattutto forti, per squassare i soldati e mettere fuori uso la nave. Altre attraversavano le opposte linee nemiche colpendosi con missili e giavellotti e le navi minori raccoglievano quelli caduti fuori bordo. Si combatteva fra lo sforzo dei marinai, l’abilità e le grida dei piloti, gli incitamenti dei comandanti e l’azione di ogni artiglieria. Soprattutto aveva successo l’“arpax”, che, per la sua leggerezza, veniva lanciato da lontano sulle navi e vi si conficcava non appena veniva trascinato indietro dalle funi: che fosse troncato da quelli che ne venivano danneggiati non era facile a causa del ferro che lo rafforzava intorno, e la sua lunghezza rendeva pressoché impossibile tagliare le funi; né l’ordigno era conosciuto prima perché avessero posto delle falci in cima a delle lance; in questo caso impreveduto una sola soluzione era escogitata: tirarsi indietro, remando a ritroso; ma la stessa cosa facevano gli avversari e, pari essendo la forza degli uomini, l’“arpax” faceva il suo ufficio.⁷¹⁰.

Il cronista ci racconta di una battaglia in cui gli arrembaggi determinarono mischie terribili e cruento, nelle quali era impossibile riconoscere il nemico dall’amico⁷¹¹.

Pertanto, quando le navi si accostavano, si combatteva in tutte le guise e vicendevolmente si passava sulla nave avversaria; e non era facile riconoscere il nemico, giacché per lo più si usavano le stesse armi e quasi tutti la lingua latina e le parole d’ordine, nella mischia confusa, erano state vicendevolmente divulgate; e di qui soprattutto nascevano molti e vari inganni da entrambe le parti e mancanza di fiducia verso chi le pronunciava; ed una incapacità di distinguersi l’un l’altro si impadronì di tutti, proprio nel mezzo del combattimento e con il mare pieno di morti, di armi e di naufragi.⁷¹².

⁷⁰⁸ App., *Guerre Civ.*, V, 118.

⁷⁰⁹ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁷¹⁰ App., *Guerre Civ.*, V, 119.

⁷¹¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 383.

⁷¹² App., *Guerre Civ.*, V, 120.

D'un tratto il Mare brulicante di ben seicento navi talmente vicine l'una all'altra che nessuno pensò di appiccare il fuoco, mentre le rispettive fanterie osservavano il combattimento dalla costa⁷¹³ ..

Allora Agrippa, comprendendo a stento dai colori delle torri, per i quali soltanto differivano i contendenti fra di loro, che erano andate distrutte in maggior numero le navi di Pompeo, rianimò i suoi, come oramai vincitori, e di nuovo gettandosi sui nemici, li incalzava senza sosta, finché, sopraffatti, quanti erano immediatamente prossimi a lui, abbassarono le torri e voltate le navi fuggirono verso lo stretto. Diciassette navi riuscirono a fuggire per prime; le rimanenti, avendole accerchiate Agrippa, alcune inseguite si arenarono contro la spiaggia ... Quante combattevano ancora in alto mare, scorgendo quello che era accaduto intorno a loro, si arresero ai nemici. La flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria e le truppe di terra risposero dalla riva.⁷¹⁴ .

... quando i Pompeiani furono posti in fuga, i seguaci di Cesare, tutti insieme e con unanime trasporto, alzarono un grido lieto; ed un urlo terribile i Pompeiani ... Cesare fece prigionieri quelli che, dopo essere stati vinti si erano rifugiati a terra; poi, avanzatosi in mare, incendiò tutte le navi che erano state sbalzate nelle paludi.⁷¹⁵ .

Nello scontro erano affondate tre navi di Cesare, ventotto di Pompeo; le rimanenti o erano bruciate, o erano state catturate, o si erano infrante, incagliandosi contro la costa; soltanto le diciassette erano fuggite.⁷¹⁶ .

Per la sua vittoria il futuro imperatore volle che gli fosse conferita un'oreficenza del tutto nuova, la corona rostrata, una corona d'oro adorna di prue di navi.

Con la splendida vittoria navale di Nauloco (3 settembre 36 a.C.), Agrippa aveva, di fatto, completamente annientato il temibile apparato navale pirata che, sotto la guida di Sesto Pompeo, aveva operato dalla Sicilia per circa sette anni, con gravissimo pregiudizio per le attività marittime di Roma.

Pompeo fu quasi del tutto privato delle sue navi e dovette fuggire in Asia.⁷¹⁷ .

... nessun'altra fuga fu più misera. Infatti, padrone poco prima di trecentocinquanta navi, fuggiva con sei o sette, spento il lume della nave ammiraglia, gettati in mare gli anelli, spaventato e guardandosi indietro ...⁷¹⁸ .

Sesto Pompeo fuggì a Mitilene, da cui passò in Asia minore, venendo infine messo a morte a Mileto da Marco Tizio, comandante di una flotta di Antonio.

M. Lepido, che dall'Africa era passato in Italia come per unirsi a Cesare nella guerra che doveva combattere contro Ses. Pompeo, quando mosse guerra anche a Cesare, fu abbandonato dall'esercito e ottenne la vita dopo che gli fu revocata la carica di triumviro.⁷¹⁹ .

Dopo la battaglia navale di Nauloco, Ottaviano si era personalmente recato a Messina, arbitrariamente catturata e saccheggiata da Lepido, e, sebbene ferito dagli uomini di costui, riuscì a trarre dalla sua parte tutte le forze romane d'occupazione. Per effetto della sola vittoria navale di Nauloco ed in seguito al maldestro e velleitario tentativo di Lepido, Ottaviano era divenuto padrone assoluto di tutto l'Occidente e dell'Africa.

Cesare non inseguì Pompeo, né affidò ad altri di far ciò ... Egli raccolse le sue truppe e si trovò ad avere quarantacinque legioni di fanteria e venticinquemila cavalieri, di truppe leggere la metà di più dei cavalieri, e seicento navi da guerra; le navi da trasporto, in numero pressoché incalcolabile, le

⁷¹³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 383.

⁷¹⁴ App., *Guerre Civ.*, V, 121.

⁷¹⁵ Dio. Cass., XLIX, 1.

⁷¹⁶ App., *Guerre Civ.*, V, 121.

⁷¹⁷ Vell. Pat., II, 79, 5.

⁷¹⁸ Flor., *Epitome*, II, 18, 9.

⁷¹⁹ Liv., *Periochae*, CXXIX.

*rinvìò ai proprietari. Concedette alle truppe il donativo ... ; distribuì corone e onori a tutti ed ai capi pompeiani concedette il perdono.*⁷²⁰.

*A Marco Agrippa, in Sicilia dopo la vittoria navale, donò un vessillo azzurro [“caeruleo vexillo”].*⁷²¹.

Il conferimento del vessillo azzurro ad Agrippa, ammiraglio comandante della Marina e della flotta di Cesare Ottaviano, deve essere considerato come la più antica ed illustre adozione delle azzurre “*insegne di comando*” tutt’oggi utilizzate, nella nostra Marina Militare, quale distintivo del comandante superiore in mare e, ornate di stelle, degli ammiragli con alte funzioni di comando. Ottaviano, a sua volta, ottenne dal Senato degli straordinari onori quale vincitore della guerra Sicula.

*Al suo ritorno il Senato gli decretava ... un’ovazione e che si stabilisse una cerimonia annuale per i giorni in cui aveva vinto, e che una statua dorata, con la veste che portava quando era entrato in città, gli fosse posta nel foro su di una colonna, sulla quale fossero i rostri delle navi vinte. E fu posta la statua con l’iscrizione: “Ha restaurato la pace, per molto tempo turbata dalle discordie, per terra e per mare.”*⁷²².

Per quanto noto, questa sarebbe almeno la quarta delle colonne rostrate erette nell’Urbe per celebrare delle vittorie navali; le prime tre di cui si ha qualche notizia risalgono alla prima guerra Punica: due in onore di Caio Duilio (oltre a quella del Foro Romano, ve n’era una seconda “*vicino al Circo*”, secondo quanto riferito da Mauro Servio Onorato) per la vittoria navale di Milazzo (260 a.C.) ed una in onore di Marco Emilio (in Campidoglio) per la vittoria navale di capo Ermeo (255 a.C.).

*Per il suo straordinario valore Agrippa si meritò in questa guerra l’insegna della corona navale.*⁷²³
*Marco Agrippa [venne] reso famoso per aver conseguito la corona navale, la più alta tra le onorificenze militari.*⁷²⁴.

La “*corona navale*”, d’oro ed ornata con riproduzioni di rostri di navi da guerra, venne conferita, nel periodo della Repubblica, solo in rarissime occasioni; per quanto noto, non più di tre volte: prima di Agrippa, infatti, ne venne insignito (come abbiamo visto nel capitolo XII) Marco Terenzio Varrone, ammiraglio di Pompeo Magno durante la guerra piratica (67 a.C.); in precedenza, essa sarebbe stata conferita (secondo quanto desumibile da un breve frammento del *Bellum Poenicum* di Gneo Nevio) solo al console Caio Attilio Regolo - il primo degli insigniti - per la vittoria navale di Tindari (257 a.C.) durante la prima guerra Punica. Essa venne pertanto considerata un riconoscimento ambitissimo, nonché il simbolo delle più elevate capacità di condotta delle operazioni marittime. In considerazione del significato di quel prestigioso emblema, la Marina Militare italiana - che “*riallaccia la sua tradizione a quelle incomparabili di vigore e di ardimento delle marinerie italiche, eredi dirette e legittime della Marina di Roma*” - si fregia di uno Stemma in cui la corona navale romana sovrasta lo scudo delle quattro Repubbliche marinare, per “*simboleggiare l’origine comune dalla marineria di Roma*”, che fu la maggiore potenza navale del mondo antico, dal III secolo a.C. al V secolo d.C. (le citazioni sono tratte dalla prima proposta ufficiale dello Stato Maggiore della Marina per l’adozione dello Stemma araldico con la corona rostrata).

⁷²⁰ App., *Guerre Civ.*, V, 127.

⁷²¹ Svet., *Aug.*, 25.

⁷²² App., *Guerre Civ.*, V, 130.

⁷²³ Vell. Pat., II, 81, 3.

⁷²⁴ Seneca, *De ben.*, III, 32.

“presi questi provvedimenti, approfittando del tempo adatto alla navigazione, [Cesare] salpò circa alla III vigilia². dopo aver ordinato alla cavalleria di raggiungere per l'imbarco il porto successivo e seguirlo, [...] Cesare toccò all'ora quarta³. con le prime navi la Britannia e lì, schierate sulle alture vide le truppe nemiche in armi.

Cesare
(*De bello gallico*, IV, 23)

“Era per i soldati un notevole incitamento alla fiducia vedere Pompeo Magno, a cinquantotto anni combattere a piedi armato, poi montare a cavallo, sguainare la spada in scioltezza, imprimendo velocità al cavallo e poi rinfoderarla con destrezza. Nel lancio del giavellotto non mostrava soltanto la precisione, ma anche la forza di raggiungere una distanza che molti giovani non riuscivano a superare”

Plutarco
(*Pomp.*, 64).

CAPITOLO IX

CESARE CONTRO POMPEO

9.1 *Capacità marittime di Cesare*

Siamo agli inizi del 56 a.C., terzo anno della Guerra Gallica condotta dal proconsole Giulio Cesare (era stato console nel 59), a cui erano state assegnate le province della Gallia e dell'Illirico per un quinquennio, a partire dal 58.

Nell'anno 57, Cesare era uscito vittorioso dal durissimo scontro contro i Belgi e, successivamente da quello contro i Nervi: tuttavia, dopo la battaglia:

“nello stesso tempo, fu informato da P. Crasso, che aveva inviato con una legione nei territori di Veneti, Unelli, Osismi, Coriosoliti, Esuvi, Aulerci, Redoni, popoli marittimi che si affacciano sull'Oceano¹, che tutte quelle nazioni erano state sottomesse all'autorità del popolo romano⁷²⁵”.

Avvalendosi di uno dei suoi luogotenenti, P. Crasso in questo caso, Cesare aveva compiuto un'offensiva su più fronti, impegnando le sue forze anche alla conquista del settore nord-occidentale della Gallia². A quanto pare, almeno in un primo momento, gli Armonici, la cui

² Verso mezzanotte, la data esatta, 27 agosto, si ricava dall'accenno, fatto più avanti (IV, 29) al plenilunio.

³ Tra le 8,45 e le 9,50.

¹ Popoli stanziati nelle attuali regioni della Bretagna e del Cotentin, nella Francia nord-occidentale.

⁷²⁵ Ces., *Bell. Gall.*, II, 34.

² M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit., p. 8.

talassocrazia² era indiscussa nell'Oceano, sembravano consegnarsi, *sine colpo ferire*, all'autorità del popolo romano.

Terminato un altro anno di guerra, portata a termine la conquista della Gallia belgica grazie alla vittoria sui Nervi:

“dopo questi avvenimenti, Cesare, aveva tutti i motivi di ritenere che la Gallia fosse ormai pacificata: i Belgi erano stati sconfitti, i Germani erano stati ricacciati nei loro territori e i Seduni, sulle Alpi erano stati vinti. Stando così le cose, all'inizio dell'inverno era partito per l'Illirico¹, di cui voleva conoscere i popoli e visitare le regioni, quando in Gallia scoppiò improvvisamente la guerra. Questa ne fu la causa: il giovane Publio Crasso svernava con la VII legione nel paese degli Andi⁷²⁶, vicino all'Oceano. Poiché in quella regione mancava il frumento, aveva mandato parecchi prefetti e tribuni dei soldati presso i popoli vicini in cerca di grano e vettovaglie; tra gli altri, Tito Terrasidio era stato mandato presso gli Eсуvi, Marco Trebio Gallo presso i Coriosoliti e, presso i Veneti², Quinto Velanio con Tito Silio⁷²⁷”.

Gli *hiberna*⁷²⁸, vennero quindi dislocati in due zone strategiche, a guardia dei popoli da poco sottomessi: ovvero tra la Loira e la Senna, a presidio dei popoli sottomessi da Crasso, ed a contenere i Belgi. Prendendo una cartina geografica della Gallia e, tracciando una linea che unisca Carnuti, Andi e Turoni, si noterà come Cesare avesse disegnato i quartieri invernali, in modo da tagliare proprio la penisola armorica, teatro di battaglia per l'anno successivo.

Pertanto, alla fine delle operazioni relative all'anno 57, in virtù della collocazione degli *hiberna* uno presso la Loira, l'altro presso la Senna, l'esercito romano preparava una doppia offensiva in direzione del Cotentin e della penisola Armorica ed un rapido attacco contro l'Aquitania, per conquistare così tutta la costa atlantica per poi, nell'autunno del 56, dopo aver dislocato i quartieri invernali ad ovest, assicurarsi la conquista della Manica ed il passaggio in Britannia.

Cesare aveva quindi in mente un chiaro piano di conquista, una *belli gallici ratio*, la cui l'esistenza è accertata nell'orazione *De provinciis consularibus*.¹

Il discorso di Cicerone fa trasparire dal piano dell'*imperator*, un aspetto nazionalista ed imperialista molto convinto, non solo terrestre ma anche marittimo, forse per ottenere, in

² Per notizie più approfondite sulla talassocrazia veneta e sulle vie commerciali, cfr. MERLAT, *Article Veneti*, in “R. E”, VIII, A-1, col. 740 e sgg.

¹ Costituiva l'altro settore del governorato quinquennale di Cesare e dove, trascorsi già due anni dalla nomina, non si era ancora recato.

⁷²⁶ La regione degli Andi (odierno Anjou), ov'era il campo di Publio Licinio Crasso, era bagnata dalla Loira, non lontano dal suo profondo estuario. I Veneti della Gallia transalpina risiedevano lungo la costa meridionale della penisola bretone. La loro principale città era Dariorito (odierna Vannes), in fondo all'ampia e frastagliata rada di Morbihan.

² I Coriosoliti abitavano le zone della Bretagna settentrionale, mentre i Veneti quelle della Bretagna meridionale. Quest'ultimi non vanno confusi con gli abitanti dei colli Euganei dell'attuale Veneto, con cui hanno in comune soltanto il nome. Nome diffusissimo presso le tribù nordiche, quello di Veneti o Venedi, racconta Tacito (*Germ.*, 46, 1) indicava anche un'altra popolazione, a quanto pare di stirpe slava, stanziata a sud del popolo degli Estii, ovvero lungo il corso medio della Vistola. Dei quattro ufficiali romani, nominati poc'anzi, invece, si sa soltanto appartenessero al ceto equestre.

⁷²⁷ Ces., *Bell. Civ.*, III, 7.

⁷²⁸ Ces., *Bell. Civ.*, II, 5.

¹ Cicerone, XXXIII, sqq. Questo discorso, pronunciato di fronte al senato, rivela inoltre che, a partire dagli inizi del 56, Cesare pensasse di ultimare la conquista della Gallia in due campagne estive, *una atque altera aestas*. Questo piano si inscriveva in un progetto d'insieme stabilito dai triumviri: nel 55 Pompeo e Crasso sarebbero divenuti consoli; nel 54 poi, quando si presumeva che Cesare avesse già ultimato la conquista della Gallia, Crasso avrebbe iniziato la guerra contro i Parti, le cui spese militari sarebbero state coperte proprio dalle risorse galliche, neo-acquisite, o dal tributo che la nazione avrebbe pagato a Roma come nuova provincia (o meglio protettorato); in più, sempre per Crasso, nella difficilissima, ed in seguito purtroppo fatale, spedizione partica, poter contare anche nel supporto degli arcieri e sulla cavalleria gallica, non era cosa da poco. Questi almeno erano gli accordi di Lucca tra i triumviri: ma Cesare andò ben oltre.

questo modo, il consenso ufficiale del senato: la sottomissione di tutta la Gallia avrebbe assicurato, in virtù della conquista romana, la pace in Europa occidentale, *pax perpetua*.

Grazie a Cesare, la difesa naturale delle Alpi sarebbe divenuta inutile; che si abbassino pure! “*quae iam licet considant!*”. In effetti una simile conquista avrebbe fatto coincidere la frontiera dell’*imperium*, con la riva dell’Oceano e quindi la fine dell’universo: “*nunc denique est perfectum ut imperii nostri terrarumque illarum idem esset extremum*”, rendendo Roma padrona della terra e del mare. Per cui Cesare progettava di stabilire il suo dominio sui Veneti nel 56 e di passare in Britannia nel 55; portare le frontiere fino alle rive dell’Oceano era più che un’immagine grandiosa; era un disegno corrispondente a delle realtà geografico-economiche ed alla ricerca in esse di vantaggi, i quali, forse più che ai senatori, convenivano alla classe dei cavalieri, ovvero ai grandi commercianti romani.

Per comprendere il contenuto di questo piano e la sua effettiva attuazione, è sufficiente notare sulla carta le regioni occupate dagli *hiberna* o i territori percorsi dall’armata di Cesare dall’autunno del 58 a quello del 56. Una cosa appare subito evidente: eccezione fatta per l’Aquitania, tutta questa prima conquista si sviluppa su un’asse che va dal Nord dell’attuale Piemonte, fino alla Manica: è l’asse, o almeno così è nota ad alcuni, Vercelli-Boulogne-Douvres¹. Cesare volle quindi creare tra 57 e 56, una nuova “provincia” (che però non comprendesse tutta la Gallia), la quale contenesse ed, allo stesso tempo, proteggesse una strada che, a sua volta, avrebbe permesso di far giungere in Italia del Nord, attraverso il colle del Gran-San-Bernardo, le ricchezze della Gallia del Nord-Ovest, della Gran Bretagna e l’etano delle isole Cassiteridi. In più, attraverso la stessa via, si sarebbero esportati i prodotti fabbricati in Italia ed il vino. Una guerra, allora, del vino contro la birra potrebbe dire qualcuno, ma senza dubbio una guerra destinata a cambiare il mercato gallico e ad ampliare il potere marittimo-commerciale di Roma.

Ma a chi tutto questo, in particolare, andava a favore? Se i pubblicani erano la classe che ne avrebbe ricavato più vantaggi, sicuramente la Gallia Cisalpina¹, di cui Cesare ebbe il proconsolato, era la zona che ne avrebbe sfruttato al meglio le ricchezze. Era da lì, infatti, che Cesare arruolava le sue legioni² e inoltre sapeva troppo bene che le realtà politiche, militari, ed economiche di una provincia erano strettamente legate; dal benessere di una di queste realtà dipendeva quello delle altre.

Dalla marcia del 58 presso il territorio dei Sequani, le operazioni passano per la Gallia centrale per poi far rotta, nel 57 e nel 56, a Nord e ad Ovest. In Gallia centrale, solo Carnuti, Andi e Turoni, come detto, furono ‘costretti’ a ricevere una parte degli *hiberna* nell’autunno del 57, ma questo come indice che le spedizioni seguenti sarebbero state condotte contro i Veneti. Le altre nazioni del centro, forse anche grazie alla forte influenza degli Edui, assecondarono, invece i Romani: i Senoni rassicurarono Cesare sui Belgi, Santoni e Pictoni offrono ai Romani imbarcazioni adatte per poter attaccare i Veneti, permettendo successivamente a P. Crasso di passare attraverso il loro territorio per recarsi in Aquitania. Infine gli Edui, addirittura mettendo a disposizione le proprie truppe, assicuravano Cesare, tramite le parole di Diviziaco, di tenere a bada i Belgi. Questa collaborazione spiegò il successo del 56.

L’esperienza marittima di Cesare sembra, pertanto, assai consolidata già nella guerra gallica laddove le sue forze si misurarono con la ben più rinomata potenza marittima veneta, signora delle vie oceaniche che conducevano in Britannia:

¹ Cfr. M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit, p.3 sgg.: questo studioso francese ha dato, a mio avviso, un’ottima lettura in chiave economica della conquista gallica. Egli vede una *belli gallici ratio* nella spedizione contro Armorici ed Aquitani, fino ai due sbarchi in Britannia, tutto, nulla togliendo al lato bellico dell’impresa, legato all’ampliamento del commercio romano.

¹ M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit, pp.3 sgg.

² M. A. LEVI, *Cesare ed i Transpadani*, Torino 1933, p.8.

“In tutta la parte costiera di quelle regioni¹ i Veneti godono del massimo prestigio, perché posseggono il maggior numero di navi con le quali son soliti far rotta verso la Britannia; sono superiori agli altri per scienza nautica ed esperienza di navigazione e posseggono i pochi porti che si aprono su quel mare tempestoso e sull’Oceano sconfinato, cosicché quasi tutti coloro che vi navigano sono loro tributari. Cominciarono loro, col trattenere Silio e Velanio, pensando di poter ottenere, attraverso uno scambio, la restituzione degli ostaggi che avevano consegnato a Crasso². I popoli vicini, trascinati dal loro autorevole esempio, decidono d’impulso, improvvisamente, come è tipico dei Galli, di trattenere per lo stesso motivo Trebio e Terrasidio. Vengono inviate prontamente ambascerie, giurano per mezzo dei loro capi di non prendere nessuna iniziativa separatamente e di affrontare la medesima sorte, sollecitano le altre nazioni affinché preferiscano conservare la libertà³ ereditata dai padri piuttosto che essere schiavi dei Romani. Guadagnati rapidamente alla loro causa tutti i popoli della costa, mandano un’ambasceria unitaria a Publio Crasso per invitarlo a rendere gli ostaggi, se vuole riavere i suoi ufficiali⁷²⁹”.

Cominciò, dunque, così la coalizione dei popoli Armorici contro Cesare. Dopo aver accennato alla talassocrazia atlantica dei Veneti, i soli a conoscere le floride vie dell’etno inglese e gli unici a commerciare con l’isola, ed individuando in essi l’anello forte della coalizione armorica⁴, l’*imperator* presenta in questo modo l’inizio dello scontro: a tradimento, come sembrava essere consuetudine dei Galli, i Veneti e gli Esuvi avevano trattenuto ben quattro luogotenenti romani, approfittando del fatto che Cesare fosse lontano⁵, iniziando “per primi”⁶ le ostilità.

“Cesare, messo al corrente della situazione da Crasso, perché si trovava piuttosto lontano, ordina che nel frattempo si costruiscano navi da guerra sulla Loira, fiume che sfocia nell’Oceano, si addestrino rematori fatti venire dalla provincia, si procurino marinai e timonieri. Mentre gli ordini venivano prontamente eseguiti, egli stesso, appena la situazione lo permise, raggiunse l’esercito. I Veneti e gli altri popoli, saputo dell’arrivo di Cesare, comprendendo la gravità del crimine commesso, avevano trattenuto e gettato in catene degli ambasciatori, la cui funzione è sempre stata sacra ed inviolabile presso tutte le nazioni, decidono di fare preparativi di guerra proporzionati alla gravità del pericolo, specialmente per quanto riguarda l’apparato navale, poiché riponevano le maggiori aspettative nella conformazione naturale del loro paese⁷³⁰”. (III, 9)

Ora, avendo posto alcuni quartieri invernali¹, presso i bacini fluviali come la Loira, non solo l’*imperator* mostrava che quella posizione fosse strategicamente favorevole per costruire

¹ Ovviamente le regioni Armoriche.

² Cfr. D.B.G., II, 35: avevamo già detto come Crasso avesse sottomesso gli Armorici già nel 57

³ Per la dinamica della congiura e della battaglia, cfr. R. SANDIFORD, *Le azioni di Cesare sul mare*, in “Quad. Augustei”, Stud. Ital. XII, Roma, 1938, p. 6.

⁴ Che i Veneti fossero effettivamente il punto nevralgico della coalizione Armorica, cfr. R. SANDIFORD, *Le azioni di Cesare sul mare*, cit., p. 15.

⁵ Invece di andare nell’Illirico, come aveva precedentemente annunciato, Cesare si era trattenuto nella Gallia Citeriore (Italia settentrionale) per sorvegliare la situazione politica a Roma, in quel momento critica per il suo partito.

⁷²⁹ Ces., *Bell. Civ.*, III, 8.

⁶ A questo proposito, noi richiameremo sempre il saggio di M. RAMBAUD, *L’art de la deformation historique dans les Commentaires de Cesar*, cit.; tale opera sarà continuamente tenuta presente in modo da comprendere meglio alcune ‘lezioni’ del *Bellum Gallicum*, visto che, ricordiamolo, siamo sempre di fronte ad un’opera storica.

⁷³⁰ Ces., *Bell. Gall.*, III, 9.

¹ Sull’importanza del piazzamento dei quartieri invernali, come spia per capire le mosse di Cesare di anno in anno, cfr. M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit., p. 1 e sgg.; R. SANDIFORD, *Le azioni di Cesare sul mare*, cit., p. 18.

² cfr. M. RAMBAUD, *L’art de la deformation historique dans les Commentaires de Cesar*, cit., p. 66.

imbarcazioni adatte per la successiva spedizione, quanto che quei preparativi fossero soprattutto un convinto e previsto attacco contro i Veneti e gli Armorici.

Attacco, tuttavia, insolito visto che i nemici lo avrebbero stavolta costretto a misurare le rispettive forze in un 'territorio' finora mai sperimentato: il mare:

“sapevano che le maree ci avrebbero tagliato le comunicazioni sulla terraferma e che avremmo avuto difficoltà nella navigazione per la nostra scarsa conoscenza dei luoghi e per la mancanza di porti; erano sicuri che la scarsità di frumento avrebbe impedito al nostro esercito di fermarsi troppo a lungo nei loro territori; e se anche gli avvenimenti avessero preso una piega contraria a tutte le aspettative, rimaneva sempre la loro superiorità navale, mentre i Romani mancavano di una flotta e, della terra in cui stavano per intraprendere una guerra, non conoscevano né approdi, né porti, né isole; infine capivano bene che la navigazione in un mare interno è ben diversa da quella nell' Oceano sconfinato”.

Confidando dunque, ed in questo simili agli altri Galli, sulla conoscenza dei loro territori e sulla imbattibilità marittima, la coalizione organizzata e pilotata dai Veneti, includeva praticamente tutti i popoli abitanti le regioni costiere della Gallia settentrionale, dal Reno alla Loira. In particolare, da nord: i Menapi¹ (sul mare del Nord), i Morini (sul passo di Calais), gli Ambiani (sulla Manica, a nord della Senna), i Lessovi (fra la Senna e la penisola del Cotentin), gli Aulerici Diablinti (fra le penisole del Cotentin e della Bretagna), i Corioliti, gli Osimi ed i Veneti (rispettivamente sui lati nord, ovest e sud della penisola bretone), ed infine i Namneti (sulla riva destra dell'estuario della Loira).

I Veneti, inoltre, sapevano benissimo che i Romani, abituati alla navigazione sul Mediterraneo, quello che Cesare chiama 'mare interno', si sarebbero trovati in seria difficoltà di fronte all'Oceano burrascoso e ricco di insidiose correnti. Per cui i nemici:

“fatte queste considerazioni, fortificano le città, vi convogliano il frumento dai campi e concentrano il maggior numero possibile di navi nel paese dei Veneti, dove era evidente che Cesare avrebbe dato inizio alle operazioni⁷³¹...”

Indi, Cesare, fu consapevole di dover assolutamente evitare che la penisola armorica si coalizzasse interamente contro di lui: per farlo, così come accadde anche contro i Belgi, fu costretto a dividere le forze ed attaccare su più fronti:

“manda quindi il legato Tito Labieno con la cavalleria nel territorio dei Treviri, vicino al fiume Reno. Lo incarica di andare presso i Remi e gli altri Belgi per mantenerli fedeli ai loro impegni e di bloccare i Germani che si diceva fossero stati chiamati in aiuto dai Galli, nel caso avessero tentato di aprirsi un passaggio lungo il fiume con le navi. Ordina a Publio Crasso di portarsi in Aquitania con dodici coorti e un grosso contingente di cavalleria, per impedire che da quei popoli venissero inviati aiuti in Gallia e che nazioni così potenti si unissero. Manda il legato Quinto Titurio Sabino, con tre legioni, presso gli Unelli, i Coriosoliti, e i Lessovi, perché badi a tenere impegnate le loro forze. Mette a capo della flotta e delle navi galliche fornite su suo ordine dai Pittoni, dai Santoni⁷³² e dalle altre regioni pacificate, il giovane Decimo Bruto⁷³³ e gli ordina di partire al più presto possibile per il paese dei Veneti. Egli stesso vi si dirige con la fanteria⁷³⁴”. (III, 11)

¹ Sono tutti popoli dislocati sulla costa atlantica, elencati, secondo la loro collocazione, da Ovest verso Est, dall'estrema parte occidentale della penisola bretone (Osimi) fino alle coste del Mare del Nord oltre il Reno (Menapi). Gli stessi Veneti affrontano la 'tattica territoriale' già vista a proposito dei Nervi e, vedremo in seguito, di altri popoli. Cfr. C. MERLAT, *Article Veneti*, cit. p. 710.

⁷³¹ Ces., *Bell. Civ.*, III, 18.

¹ Sono due popoli stanziati nella regione presso l'Oceano, tra la Loira e la Garonna: i Pittoni nell'odierno Poitou (la loro città principale era, infatti, l'odierna Poitiers) e i Santoni a Nord dell'estuario delle Garonna.

² Decimo Giunio Bruto Albino, chiamato anche lui come Publio Crasso "adulescens", doveva avere poco meno di 30 anni. Collaboratore di Cesare in quasi tutta la guerra gallica, ed al suo fianco anche nella guerra civile, in seguito sarà tra i congiurati che nel 44 lo uccideranno. Morirà, forse fatto uccidere da Antonio, nel 43.

⁷³⁴ Ces., *Bell. Civ.*, III, 11.

La divisione dell'esercito e l'attacco simultaneo in tre direzioni (la missione di Labieno non aveva, infatti, scopi offensivi), fanno parte di un piano studiato ottimamente: Cesare d'altra parte, non disponeva più che di sei legioni per attaccare i popoli dell'Oceano per cui affidò a Labieno parte della cavalleria, a Titurio Sabino nel suo attacco al Cotentin, le legioni IX, XI, XIII, a Crasso soltanto dodici coorti più il resto della cavalleria, mentre tenne per sé nel primo attacco ai Veneti, la VIII, XIV e naturalmente la X. Infatti, così come a proposito dei Bellovaci, durante lo scontro contro la coalizione bellica nel 57, Cesare aveva riscontrato il popolo più forte, ora, a proposito di quella armorica, tale ruolo era invece ricoperto dai Veneti.

Lo scopo era ovviamente evitare la formazione della coalizione stessa, qualora l'azione fosse stata compiuta in maniera tempestiva, e avere in seguito la possibilità di attaccare quei popoli separatamente: così fece contro i Belgi, così ora contro gli Armorici¹.

Il generale romano scelse contro i Veneti un doppio attacco: l'uno condotto da lui in persona con le forze di fanteria, da terra, l'altro condotto da Bruto via mare grazie alla flotta di Pittoni e Santoni, la quale, soprattutto, si rivelerà fondamentale per le due spedizioni in Britannia².

La costruzione della flotta romana e la preparazione degli equipaggi vennero subito avviate presso il campo di Crasso, sulle sponde della Loira che Cesare raggiunse nel maggio 56 a.C.

C'è da dire che i Galli, per lo più digiuni di arte militare, e molti, a parte i Nervi, anche privi di un vero e proprio esercito¹, combattevano spesso sfruttando la conformazione e le difese naturali del territorio. Ovviamente, tale accorgimento, permetteva loro di evitare battaglie campali, dove Cesare era tecnicamente superiore. Ma oltre a questo, i Veneti, potevano contare su un alleato ancora più temibile delle fortificazioni naturali dei propri *oppida*: l'Oceano:

“le piazzeforti della regione dei Veneti erano per lo più situate all'estremità di lingue di terra e promontori, che era possibile raggiungere a piedi, quando sopraggiungeva l'alta marea, fenomeno che si verifica due volte al giorno, ogni dodici ore, e nemmeno con le navi, che il calare della marea avrebbe lasciato in secca. In ambedue i casi l'assedio era impossibile. E se accadeva che, grazie ad imponenti lavori, si riusciva a bloccare il mare con una diga ed a costruire un terrapieno alto fino alla sommità delle mura, ed i nemici, vinti, cominciavano a disperare della sorte, questi, fatto accostare un gran numero di navi, la qual cosa potevano fare molto agevolmente, vi caricavano sopra tutti i loro averi e andavano a rifugiarsi nella fortezza più vicina, e qui, di nuovo, si difendevano avvantaggiati dalla conformazione naturale del luogo. Continuarono ad applicare questa tattica per la maggior parte dell'estate, tanto più facilmente in quanto le nostre navi erano tenute al largo dalle burrasche e la navigazione in un mare così vasto ed aperto, soggetto ad alte maree, quasi completamente privo di porti, presentava enormi difficoltà⁷³⁵”.

Nonostante Cesare conoscesse la raffinatissima tecnica poliorcetica, per di più quasi sempre da lui applicata negli assedi, la conformazione territoriale della nazione veneta non ne permetteva l'utilizzo. Un assedio era, infatti, difficilmente attuabile contro *oppida* che sorgevano a picco sul mare e di cui l'Oceano stesso, per primo, era garanzia di difesa. Per di più, anche se l'*imperator* ugualmente con la fanteria fosse riuscisse a conquistare molte città, il nemico rapidamente si ritirava per mare in un'altra città fortificata e, da essa, continuare a

¹ M. A. GIANETTI, *La conquista della Gallia nella politica di Cesare*, riassunta in “Contr. Ist. Di Storia Antica”, II, 1957, pag. 155-156.

² Si tratta delle due spedizioni sull'isola nel 55 e nel 54; Cesare raggiunse le coste bretoni grazie alla flotta fornitagli da questi due popoli, visto che quella veneta, a quanto pare, fu interamente distrutta dopo la vittoria del 56 o, forse, soltanto, non più utilizzata. Vedremo, inoltre, nei paragrafi seguenti, anche la costruzione di altre navi, voluta da Cesare in persona (anzi, secondo qualcuno, sotto sue precise disposizioni) dette *actuariae*.

¹ E. THEVENOT, *Histoire des Gaulois*, cit., p. 55.

⁷³⁵ Ces., *Bell. Civ.*, III, 12.

resistere¹. Una simile tattica non solo rendeva vana la presa di molte città, quanto, soprattutto, si impiegavano inutilmente tempo e fatica⁷³⁶. Al generale romano non restava dunque altra scelta: affrontare in uno scontro decisivo i Veneti sul mare; ma, per far ciò, avrebbe dovuto ugualmente attendere l'arrivo di Bruto e della flotta gallica.

Decimo Giunio Bruto Albino, comandante della flotta, aveva portato le sue navi nell'estuario della Loira, ad una quarantina di miglia nautiche dalla zona di operazioni, in attesa del miglioramento delle condizioni del mare.

Non era però impresa da poco affrontare un nemico in un 'terreno' a lui congeniale e, per di più, con mezzi marittimi completamente diversi: la monumentale flotta veneta, non era, in Gallia seconda a nessuno per quanto riguarda la navigazione sull'Oceano. Cesare pertanto, si trovava a scontrarsi non solo contro un popolo marittimo, ma contro una talassocrazia che i Veneti, detenevano da sempre.

“Le navi dei Romani erano state costruite, secondo lo stile delle nostra navigazione, in modo che fossero leggere e veloci; quelle dei barbari erano di maggior mole e più robuste ... Avvenne pertanto che i barbari, ... dopo aver osservato le navi dei Romani, a prima vista ne disprezzarono le capacità ed immediatamente si diressero allo scontro, giudicando estremamente facile affondarle a colpi di pertiche ferrate⁷³⁷”.

E' ovvio, e sia Cesare che i Veneti lo sapevano, che la navigazione nel Mediterraneo era assai diversa da quella oceanica; ad una disparità di navigazione si accompagnava, di conseguenza, una differenza di mezzi. Se da una parte la flotta romana si era da sempre affidata alla tradizionale tecnica di arrembaggio (attraverso macchinari come i *corvi* o in seguito l'*arpax*), sfruttando l'estrema mobilità delle leggere quinquere e triemi, le monumentali navi² nemiche che si presentarono davanti a Bruto in pieno assetto di guerra, erano figlie delle dure rotte oceaniche:

“le loro navi, infatti, erano costruite ed armate in questo modo: le carene, alquanto più piatte di quelle delle nostre navi, erano più adatte a navigare su bassi fondi e ad affrontare il riflusso delle maree; eccezionalmente alte a poppa ed a prua, resistevano più agevolmente alle enormi ondate e alle tempeste; tutta la nave era costruita in legno di quercia per resistere a qualsiasi urto o colpo; le traverse, fatte di travi alti un piede, erano fissate con chiodi di ferro spesso un pollice;¹ le ancore erano assicurate con catene di ferro invece che con corde; al posto delle vele usano pelle e cuoio morbido finemente lavorato, perché non hanno lino e non ne conoscono l'uso, oppure perché – come mi sembra più verosimile – ritengono le vele poco adatte a sostenere le grandi burrasche dell'Oceano e venti tanto impetuosi, oltre che a sospingere navi così pesanti. Le navi della nostra flotta potevano contare negli scontri solo sulla velocità e sulla spinta dei remi, mentre per le altre caratteristiche le navi nemiche erano più adatte alla natura del luogo ed alla violenza delle tempeste. I rostri delle nostre navi, inoltre,

¹ Si tratta, come detto più volte, della tecnica territoriale gallica. Qualora, infatti, non fosse possibile effettuare una coalizione ed, anzi, fossero stati costretti a combattere separatamente, i Galli rispondevano all'assedio nemico sfruttando le insidie del loro stesso territorio. Tale tecnica sarà effettuata anche, dai Morini e dai Menapi, i quali, ad esempio sfruttarono l'impenetrabilità dei loro boschi resistendo a Cotta e Titurio, (ma non a Labieno) e da quasi tutti i popoli celtici. Ora, anche i Veneti sembrano applicarla, sfruttando l'Oceano e l'insediabilità dei loro *oppida*.

⁷³⁶ Tempo che era prezioso, visto che il triplice attacco condotto contro Unelli, Veneti ed Aquitani, mirante la conquista di tutta la costa atlantica, aveva bisogno di un altrettanto triplice, nonché rapido, successo: la sconfitta o la mancata conquista di uno soltanto fra questi tre obiettivi, avrebbe reso vane le altre due, eventuali, vittorie.

⁷³⁷ *Cass. Dio*, XXXIX, 7.

² Cfr. MERLAT, *Article Veneti*, cit., p. 750; la conformazione delle navi armoriche, assai diverse da quelle latine, le rendeva estremamente resistenti alle intemperie ed al terribile vento Coro, che Cesare imparerà a conoscere durante i suoi sbarchi in Britannia, nonché alle correnti frequenti nello stretto della Manica. Ma, come vedremo ed avremo modo di dire, la loro estrema lentezza e difficoltà di manovra, le rendeva facile preda delle navi da guerra romane.

¹ Rispettivamente cm 29,5 e oltre cm 2, dato che il *digitus* normale è di cm 1, 84.

non potevano recar loro alcun danno, tanta era la solidità del fasciame, mentre, l'altezza delle murate, impediva di mandare a segno i proiettili, oltre a rendere poco agevole agganciarle con i rampidi d'abbordaggio. Si aggiunga che, filando sotto vento, quando questo cominciava ad aumentare di forza, sostenevano più agevolmente la tempesta, si assestavano senza pericolo sui bassi fondi e, lasciate in secca dalla marea, non avevano nulla da temere dalle rocce o dagli scogli sporgenti, cose che erano invece causa di timore per le nostre navi.⁷³⁸”

“Oltre a ciò, le navi di quei popoli avevano il fondo assai largo ... Essi, peraltro, non usavano connetterne le tavole le une con le altre, ma vi lasciavano degli interstizi che poi calafatavano con alghe marine; in tal modo, quando le navi erano tratte all'asciutto non inaridivano, poiché l'alga è naturalmente più umida della quercia, che è secca e priva di umori.⁷³⁹”

Alcune caratteristiche costruttive delle navi galliche furono più tardi imitate da Giulio Cesare, quando volle realizzare delle più idonee unità da sbarco per la sua seconda spedizione in Britannia.

Le navi galliche, quindi, pur essendo prive di remi, erano ampiamente superiori alle romane per robustezza, tenuta al mare e capacità di sfruttare il particolare ambiente oceanico. Ma Decimo Bruto, con pragmatismo tutto romano, individuò felicemente l'artificio per rendere vincenti le pur meno idonee sue navi, facendo leva sulle loro peculiarità: propulsione a remi e capacità di arrembaggio.

Le navi da guerra romane, come quelle di tutti gli altri popoli marittimi del Mediterraneo, usavano normalmente ammainare le vele prima d'ingaggiare una battaglia navale, poiché sola la propulsione dei remi - finalizzata proprio alle esigenze di combattimento - poteva assicurare alle unità le prestazioni cinematiche ottimali (capacità di repentine accelerazioni e di strettissime evoluzioni) per effettuare, o eludere, l'attacco con il rostro e per portarsi all'arrembaggio.

Al contrario quelle galliche resistentissime, anche perché ricavate dalla durissima quercia, erano delle vere e proprie fortezze marittime. Il loro scafo piatto permetteva di sfruttare al meglio la marea, quindi il riflusso, mentre l'utilizzo di vele di cuoio, garantiva un maggiore controllo della furia dei venti che sulla Manica, quasi sempre, soffiavano tempestosi e contrari; lo stesso Cesare, infatti, nelle due spedizioni in Britannia dovrà fare i conti con le correnti e con il vento Coro.

La solidità, infine, delle navi venete, faceva sì che i rostri romani, utilizzati nella tecnica navale per lo speronaggio, non potessero recar loro alcun danno; inoltre la loro smisurata altezza, non solo vanificava la costruzione di torri navali¹, quanto rendeva a sua volta più efficace il lancio di armi da getto da parte del nemico, proprio perché da un punto più alto, e meno vigorosi del solito quelli scagliati dai Romani, perché, ovviamente da un punto più basso.

Tuttavia, nonostante tanti punti a favore, queste apparentemente impenetrabili fortezze mobili, avevano alcuni punti deboli: uno, per ironia della sorte era rappresentato dalla loro stessa robustezza e grandezza, che poco prima si era detto essere, invece, tra i fattori della loro forza: la loro potente mole; infatti, se da una parte faceva sì che le navi fossero resistenti alle tempeste, dall'altra le rendeva pesanti, molto meno rapide e difficilmente manovrabili; l'altro punto debole, e Cesare si accorgerà soprattutto di questo, era rappresentato dalle scotte che, nelle navi venete, assicuravano i pennoni agli alberi, rotte le quali, la nave avrebbe perso ogni manovrabilità.

⁷³⁸ Ces., *Bell. Civ.*, III, 13.

⁷³⁹ Strab., IV, 4.

¹ Esse erano costruite nel tentativo di raggiungere l'altezza delle navi nemiche, in modo da poter attaccare da uno stesso livello; erano molto simili alle *turres ambulatoriae*, viste nel paragrafo riguardante gli Atuatici, con la sola differenza, ma per un simile scopo, di essere montate sulle navi.

Cesare scese dunque in ‘mare aperto’ contro i Veneti, sfidando una talassocrazia indiscutibilmente affermata di un popolo che, oltre a conoscere benissimo un mare che navigava ormai da anni, almeno quanto da sempre era ignoto ai Romani, in esso aveva la sua prima difesa e la sua prima spinta d’attacco. Roma quindi nuovamente dai tempi di Cartagine, era costretta a misurare in mare la sua potenza, con il ‘piccolo’ inconveniente che l’oceano Atlantico non era il Mediterraneo.

Intanto la flotta condotta da Bruto:

“era appena arrivata ed era stata avvistata dal nemico, quando circa duecentoventi navi delle loro, completamente equipaggiate ed armate di tutto punto, uscite dal porto.⁷⁴⁰, si schierarono davanti alle nostre. Bruto, che aveva il comando della flotta, i tribuni dei soldati e i centurioni che si trovavano al comando di ciascuna nave, non sapevano bene come comportarsi e quale strategia adottare. [...]

Un solo strumento preparato dai nostri si rivelò di grande utilità: delle falci molto affilate incastrate su lunghe pertiche, non dissimili per forma dalle falci murarie³. Agganciate con queste falci le scotte che assicuravano i pennoni agli alberi, facendo forza sui remi, si tirava fino a spezzarle.

Tagliate le scotte, i pennoni necessariamente crollavano, e poiché tutta la forza delle navi dei Galli consiste nelle vele e nell’ attrezzatura, tolte queste, si toglieva contemporaneamente ogni possibilità di manovra. Il resto del combattimento dipendeva dal valore, nel quale i nostri soldati erano superiori, tanto più che si combatteva al cospetto di Cesare e di tutto l’esercito, cosicché qualsiasi azione poco meno che coraggiosa sarebbe stata notata. L’esercito occupava infatti tutte le alture ed i colli circostanti, che dall’alto dominavano il mare.⁷⁴¹”.

“Bruto, studiando la situazione, si rese conto che lo scontro tra le navi era di gran lunga impari ... e ricorse per prima cosa a questo stratagemma. Aveva preparato delle falci taglientissime (non rigidamente fissate a pertiche, ma ad esse legate con funi) per mezzo delle quali, all’occorrenza potevano tagliare le gomene [cioè le sartie] delle navi nemiche agganciandole di lontano col lancio delle aste e tirando poi la falce a mezzo di funi. Fattele celermente approntare, ordinò di spezzare l’attrezzatura delle antenne nemiche.⁷⁴²”.

Il comandante della flotta romana riuscì, quindi, ad imporre la tattica “mediterranea” dell’arrembaggio (visto che il rostro rimaneva comunque inefficace), storicamente prediletta dalla Marina di Roma fin dai tempi di Caio Duilio.

Individuato e colpito il primo punto debole del nemico, a Bruto non restava, infine, che sfruttare la rapidità delle piccole ma estremamente mobili navi romane. Per cui:

“una volta abbattuti i pennoni nel modo che abbiamo detto, due o tre delle nostre navi circondavano la nave nemica, mentre i nostri soldati, con tutte le forze, andavano all’abbordaggio. Quando i barbari si accorsero di quanto stava accadendo e che i nostri si erano impadroniti di molte navi, incapaci di escogitare una contro-manovra, si dettero a cercare salvezza nella fuga. Avevano già virato per prendere il vento, quando calò una tale improvvisa bonaccia da impedir loro di prendere il largo: una circostanza estremamente favorevole per la conclusione delle operazioni. I nostri, infatti, inseguirono e presero le navi una dopo l’altra e, di quante ne erano, solo pochissime riuscirono a toccare terra al calar della notte, dopo un combattimento che era durato dall’ora quarta¹ al tramonto.⁷⁴³”.

⁷⁴⁰ Secondo il parere della maggior parte degli studiosi, la flotta della coalizione “armoricana” uscì dalla rada di Morbihan. La battaglia navale della Bretagna, di seguito descritta, venne combattuta nell’agosto 56 a.C., probabilmente nelle acque antistanti la penisola di Quiberon, a sud-ovest dell’imboccatura della predetta rada, davanti al promontorio di Saint-Gildas, dall’alto del quale Cesare e l’esercito schierato, assistette al combattimento.

³ Le falci murarie erano lunghe pertiche con infisse lame ricurve, le quali venivano usate negli assedi per smantellare mura e fortificazioni.

⁷⁴¹ Ces., *Bell. Civ.*, III, 14.

⁷⁴² *Orosio*, VI, 8, 12-13.

¹ Essendo piena estate, forse la fine di luglio, l’ora quarta doveva essere dalle 8,30 alle 9,40.

⁷⁴³ Ces., *Bell. Civ.*, III, 15.

Bruto approfittando della rapidità, e sicuramente esaltato dal fatto che il suo generale, con tutto l'esercito schierato osservava con scrupolosa attenzione la sua manovra d'attacco, abbordava una nave dietro l'altra ingaggiando scontri di fanteria. La buona sorte pensò al resto: al danneggiamento delle navi venete a causa delle falci, seguì il calare improvviso del vento e, con esso, ogni speranza di fuga². Per di più, navi tanto pesanti, in assenza di vento, non potevano essere facilmente manovrate dai remi.

“questa battaglia pose fine alla guerra con i Veneti e con tutti i popoli della costa. Essendo infatti convenuti sul luogo dello scontro tutti i giovani e, oltre a questi, tutti coloro che, più anziani, godevano di autorità e prestigio, anche tutte le navi, che tenevano dislocate in vari porti, erano state concentrate nello stesso luogo. Perduta la flotta, i superstiti non sapevano dove rifugiarsi né come difendere le proprie città. Cesare decise che bisognava punirli in maniera esemplare, affinché per il tempo a venire i barbari imparassero a rispettare l'immunità degli ambasciatori. Pertanto fece mettere a morte tutti i senatori e vendette all'asta gli altri⁷⁴⁴”.

Sconfitti i Veneti, dunque, venne meno ogni tentativo di coalizione contro i Romani. Per di più, distrutta la loro flotta, la popolazione dovette arrendersi, avendo perso ogni speranza di fuga.

Cesare parla poi di una “punizione esemplare”: ma se, tuttavia, lo ‘storico’ presenta l'eccidio dei senatori veneti, come la pia vendetta¹ rivolta contro chi si era macchiato di sacrilegio, gettando in catene ambasciatori romani senza rispettarne l'immunità, dietro l'intenzione del ‘generale’ c'era ben altro: distruggere la loro flotta e, con essa, tutto il loro potere amministrativo e, di conseguenza, quella talassocrazia esercitata da anni su quel tratto di Oceano, significava non solo aver conquistato le “vie dell'etano”² e sicuri passaggi per la traversata in Britannia, quanto esserne gli unici padroni. Dai Veneti, dunque, il monopolio del prezioso minerale passò sotto l'egida romana, arricchendo così l'economia dell'Urbe. Inoltre, il fatto che anche nella traversata in Britannia, dove sicuramente sarebbero state di grandissima utilità, non furono usate navi venete, ma quelle di altri popoli costieri, mostra come già un anno dopo, nel 55, la potentissima flotta veneta fosse già un lontano ricordo.

In assenza di qualsiasi indicazione sull'effettiva consistenza della flotta romana, si ha qui la sensazione ch'essa includesse un numero di navi maggiore di quelle della coalizione “armoricana” (220 unità), nonostante, tuttavia la struttura di esse fosse nettamente inferiore a quella nemica.

La guerra appena conclusa - normalmente indicata come “guerra contro i Veneti” o, secondo l'uso romano, “guerra venetica” - conseguì un risultato definitivo sotto il profilo marittimo, poiché nessuna popolazione della Gallia riprovò a sfidare i Romani sul mare. L'efficacia dell'operazione risultò del tutto soddisfacente anche nel più ampio contesto della pacificazione della Gallia: prescindendo da sporadiche e prontamente domate ribellioni di qualche singolo popolo (in particolare, i Morini), le popolazioni marittime “armoricane” rimasero sostanzialmente tranquille per quattro anni; poi, esse vennero inevitabilmente coinvolte nella rivolta generale capeggiata da Vercingetorige (a cui dovettero collettivamente inviare diecimila uomini per la difesa di Alesia), nel periodo (52 a.C.) dell'ultimo atto della guerra prima della romanizzazione della Gallia.

Nell'anno 56, in un territorio insidioso, contro un popolo sconosciuto e per mezzo di un'armata ed una flotta non certo irresistibili, Cesare concluse la conquista della penisola Armorica. Di questa zona della Gallia, ai Romani mancavano anche le conoscenze geografiche più semplici; ma dopotutto chi di loro, prima di Cesare, si era spinto fin lì!

² Cfr. R. SANDIFORD, *Le azioni di Cesare sul mare*, cit., pag. 17 e sgg.

⁷⁴⁴ Ces., *Bell. Civ.*, III, 16.

¹ Cfr. M. RAMBAUD, *L'art de la deformation Historique dans les Commentaires de Cesar*, cit., p. 132.

² Per comprendere meglio la portata economica di questa conquista, oltre che di quella militare, rimando al paragrafo seguente riguardanti i due sbarchi in Britannia.

Addirittura lo stesso sistema geografico che risaliva ad Eratostene, si rifaceva ad un disegno assai stravolto delle coste atlantiche: poiché, infatti, si poteva navigare dall'Iberia alle coste meridionali della Britannia ed a quelle orientali della Gallia, gli antichi credevano, allora, che Gallia ed Iberia formassero un angolo dritto che abbracciasse i fianchi dell'isola.

Conquistati gli Armorici, Cesare conosceva l'importanza di quella penisola, delle insenature del golfo di Saint-Malo, della lunghezza della costa da La Hague alla baia di Cancale e da questa ad Ouessant. L'attacco ai Veneti ed ai loro *oppida* costieri, condotto su due fronti ed in virtù dell'alleanza marittima con Pittoni e Santoni, sarebbe stato tuttavia inutile senza la contemporanea vittoria di Titurio e quella del giovane Crasso che assicurò il passaggio in Aquitania. Cesare era, così, penetrato nel cuore del commercio con la Britannia: distrutta ormai la talassocrazia veneta, al generale romano non restava ora che approdare nell'isola per mezzo delle grandi navi celtiche. Un'altra grande impresa, quindi, lo avrebbe atteso l'anno successivo.

9.2. Cesare in Britannia

Un anno dopo la guerra Venetica, Cesare ebbe il tempo di occuparsi anche dei Britanni, che avevano, fra l'altro, inviato delle forze ausiliarie alla coalizione "armoricana" in occasione del predetto conflitto.

Si era poco oltre la metà di settembre 55 a.C., secondo il calendario ufficiale⁷⁴⁵:

"La flotta romana, avendo costeggiato, allora per la prima volta, le spiagge di quell'ultimo mare, ha confermato che la Britannia è un'isola e, nel tempo stesso, ha scoperto e soggiogato altre isole, fino a quel tempo sconosciute, che chiamano Orcadi², perché l'ordine era di arrivare fin là e la stagione avversa era imminente.⁷⁴⁶"

"l'isola è di forma triangolare con un lato prospiciente la Gallia. Uno degli angoli di questo lato, che volge verso il Canzio⁷⁴⁷, dove approdano quasi tutte le navi provenienti dalla Gallia, è esposto ad oriente, l'altro volge a sud. Questo lato è lungo circa cinquecento miglia⁷⁴⁸. L'altro lato volge verso la Spagna ed è esposto ad occidente. Da questa parte si trova l'Iberia⁷⁴⁹, un'isola, a quanto si stima, più piccola della Britannia di circa la metà, ad una distanza pari a quella che separa la Britannia dalla Gallia. A metà strada tra le due si trova un'isola chiamata Mona⁷⁵⁰; inoltre si ritiene che vicino alla costa vi siano parecchie altre isole più piccole⁷⁵¹. [...] Questo lato dell'isola misura settecento miglia⁷⁵². Il terzo lato è esposto a settentrione e non ha nessuna terra di fronte; un angolo di questo

⁷⁴⁵ in quell'anno, tuttavia, tale calendario era sfasato, rispetto alle stagioni, di circa un mese e dieci giorni in avanti (l'errore verrà parzialmente corretto nel 54 a.C., con una "intercalazione", e definitivamente corretto nel 45 a.C. da Giulio Cesare, con l'introduzione del calendario *giuliano*): secondo il calendario astronomico, pertanto, si era ancora nella prima decade di agosto.

² Note ai Romani indirettamente; vi accennano Pomponio Mela (III, 6) e Plinio il Vecchio (*N. H.*, IV, 16, 30). Anche Tule fu intravista (Da identificarsi, probabilmente, con una delle Shetland, forse con Mainland o con Unst. Il primo a menzionare la misteriosa isola di Tule fu Pitea, cfr. Plinio il Vecchio, *N. H.*, II, 186, che la collocò a sei giorni di navigazione dalla Britannia. Secondo Virgilio, *Georg.*, I, 30 e Seneca, *Medea*, v. 379, Thule era l'ultima terra verso settentrione. Il Medio Evo la identificò con l'Islanda o con la Scandinavia

⁷⁴⁶ Tac., *Agr.*, X.

¹ L'attuale contea del Kent, la regione che Cesare conoscerà meglio: essa era, infatti, il punto immediatamente più facile da raggiungere sull'isola.

² Circa 740 km.

³ Si tratta dell'isola d'Irlanda.

⁴ Ovvero l'isola di Mann.

⁵ Le Orcadi e le Shetland.

⁶ Circa 1025 km.

lato, però, tutto sommato, è rivolto verso la Germania. Si ritiene che la sua lunghezza sia di ottocento miglia.⁷⁵³ Ne risulta che tutta l'isola, nel suo complesso, ha un perimetro.⁷⁵⁴ di duemila miglia”⁷⁵⁵.

La cosa sorprendente di questo passo non è soltanto la minuzia periploica con cui Cesare informa il lettore a proposito della misura della costa bretone, (che Tacito al contrario non dà) quanto la consapevolezza che si trattasse di un'isola. Cesare infatti fu il primo romano a mettere piede, e per di più con un esercito, in quelle terre sconosciute dopo aver sfidato l'Oceano: *igitur primus omnium romanorum divus Iulius cum exercitu Britanniam ingressus, quamquam prospera pugna terruerit incolas litore potitus sit, potest videri ostendisse posteris.*⁷⁵⁶ Prima di lui, infatti, solo le esplorazioni fociensi si erano fin laggiù¹¹.

Il minuzioso e preciso riferimento alle distanze ed alla misura della costa, indica non solo come la prima spedizione-ricognizione del 55 fosse stata condotta, da Voluseno, prima di Cesare, in maniera scrupolosa, quanto che, tale scrupolo, nascesse da un chiaro disegno di conquista, quanto meno rivolto sulla fascia costiera britannica.

Condotte rapidamente, ed in due direzioni opposte, ovvero oltre la Manica sulla costa del Kent contro i Britanni, e oltre Reno contro i Germani, le azioni di Cesare nella stagione militare nel 55 a.C. creano non pochi problemi.⁷⁵⁷

Sebbene non sia da escludere un carattere dimostrativo a questa spedizione, né tanto meno uno politico, Cesare è comunque un generale il quale sapeva che la difesa di una Gallia, in procinto di assoggettamento, implicava di conseguenza, anche per giustificarne la conquista, la difesa delle sue frontiere marittime e rivierasche.²

Il piano di Cesare era, dunque, agire verso ovest come, tuttavia, lo prova il territorio scelto per i quartieri invernali ovvero quello di Aulerci e Lessovi (III, 28). Nel 56, infatti, la guerra contro i Veneti non aveva permesso di completare tutti gli obiettivi; ovvero far coincidere la frontiera dell'*imperium* con tutta la costa oceanica della Gallia, stabilendo così un controllo romano su tutto il commercio con la Gran Bretagna. Ma la distruzione della flotta dei Veneti, voluta da Cesare assieme all'eccidio del loro senato, aveva lasciato al vincitore qualche porto vuoto, senza grandi navi da trasporto, e senza marinai o timonieri a parte quelli degli alleati Pittoni e Santoni³. A queste prime difficoltà, inoltre, si aggiungeva l'ampiezza dell'isola e l'estrema rocciosità delle sue coste che sembrava non offrissero punti di approdo. Tuttavia, nonostante questo, alla fine dell'estate del 56, era apparsa la necessità di oltrepassare la Manica e di trovare una via marittima più corta. Ecco il motivo della spedizione contro Morini e Menapi.

⁷ Circa 1185 km.

⁷⁵⁴ Circa 2950 km, tutte le misure fornite da Cesare sono sostanzialmente esatte.

⁷⁵⁵ D.B.G., V, 13.

⁷⁵⁶ Tacito, *Agricola*, XIII, 2.

¹¹ All'incirca tra il 340-330 a.C., il marsigliese Pitea, spinto probabilmente dal proposito di raggiungere le regioni, già cercate dai fenici, da cui provenivano soprattutto per vie terrestri al bacino del Mediterraneo lo stagno e l'ambra, oltrepassò le colonne d'Ercole fino a circumnavigare la stessa Britannia descrivendone gli abitanti ed il clima.

⁷⁵⁷ J. Carcopino (*Giulio Cesare*, cit., p. 185) vede in esse delle "performance" per impressionare i Galli e renderli più domi; piano che tuttavia non riuscì visto che si sollevarono da lì a poco sotto il comando di Vercingetorige. Secondo Jullian (*Histoire de la Gaule*, cit., III, pp. 750 -751), questa folle impresa fu animata dalla passione per la rivalità contro Crasso e Pompeo, su chi fosse degno del nome di Alessandro e, quindi, per cupidigia. Ma ciò non spiegherebbe il perché della successiva spedizione in Germania. Il passaggio in Gran Bretagna o meglio la prima spedizione sull'isola con forze sicuramente non irresistibili, e le motivazioni di questo, sembra che vadano ricercate non solo nella strategia militare ma anche nelle vie parlamentari a Roma. Secondo C.E. Stevens, *l'Imperator* volle, nella spedizione bretone del 55, guadagnarsi suffragi e ottenere di conseguenza la ratificazione del progetto di legge che Pompeo e Crasso, conformemente agli accordi di Lucca avevano proposto al fine di allungare per altri cinque anni il proconsolato di Cesare in Gallia (55 b.C. and 54 b.C., London 1947, p. 39: la legge di cui si parla è la famosa *Lex Licinia Pompea*).

² P. TREVES, *Cesare in Britannia*, Roma 1969, p. 12.

³ Cfr. M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit., p. 5 e sgg.

Lo scopo non poteva essere allora né soltanto militare, né esclusivamente dimostrativo, ma soprattutto la ricerca delle grandi vie marittime commerciali, un tragitto più corto, ovvero quello dei viaggiatori e dei mercanti, da utilizzare come itinerario strategicamente militare ed, in un secondo tempo economico.

Ma intrapresa forse troppo tardi, la spedizione contro Morini e Menapi, i quali grazie alla loro tattica territoriale (ed a causa dei luoghi palustri dove si svolse la battaglia), riuscirono a resistere più del previsto, ed inoltre il cattivo tempo, che colse di sorpresa le legioni come abbiamo visto, fecero slittare al 55 la spedizione in Britannia;⁷⁵⁸ spedizione che fu poi ripresa l'anno successivo con partenza dal porto di Boulogne con forze molto più numerose trasportate non da navi venete ma requisite ai Pictoni e Santoni, così come nel 56⁷⁵⁹, e dai Caleti³.

E' permesso supporre che questa prima campagna non ebbe una forza comparabile a quella del 54: anche se, approssimativamente, furono impiegate quattro legioni, è opportuno notare che fu necessario però, nello stesso tempo, condurre operazioni contro i Menapi nel continente.

Si è quindi un po' più in là della semplicistica affermazione di Svetonio¹, ovvero che Cesare oltrepassò la Manica *spe margaritatum*, cioè per collezionare quelle perle Bretoni⁷⁶⁰ che, si diceva fossero grandi un pugno ciascuno², o alla ricerca d'oro e argento.

L'esiguità della prima spedizione in Britannia fu dovuta alla mancanza di tempo che non permise di radunare una più grande flotta da trasporto. Per di più Cesare, per affrettare le cose, non attese neppure che tutto l'esercito fosse imbarcato in uno stesso punto ma, come vedremo, il suo convoglio partì prima delle altre navi da carico: soluzione che, tuttavia, avrà i suoi inconvenienti in seguito.

Infatti, il tratto che separa le coste galliche da quelle britanniche era molto più insidioso del previsto: era opportuno attendere il vento favorevole, ovvero quello di Sud-est, che non era poi così frequente nel mese di agosto, ovvero il mese in cui si avviò la campagna, dove dominava al contrario un vento che soffia da ovest.

In sintesi la spedizione romana del 55 era così composta: due legioni imbarcate sulle *onorariae*, la VII e la fedelissima X, a cui si aggiungevano gli *alarii* e gli *auxilia* ovvero circa altri quattromila uomini, trasportati dalle flotte da guerra⁷⁶¹. Dalle forze impiegate si può dunque intuire l'obiettivo: tale esercito non poteva certo spingersi all'interno dell'isola portandovi il 'fuoco di Marte', sia perché già avvicinarsi alle coste si sarebbe rivelata impresa di non poco conto e, soprattutto, perché parte di quell'esercito sarebbe dovuta restare, come

¹ Contrariamente a quanto suppone JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, cit., III, p. 311: i piani di Cesare, secondo lo studioso francese, da condurre nell'anno 55, riguardavano una spedizione presso le bocche del Reno. Ma lo stesso racconto di Cesare, lascia intendere che i suoi progetti fossero sbarcare sull'isola che, fino a quel momento, aveva oltremodo aiutato i Galli contro le legioni romane. Pertanto, concordo con coloro i quali vedono, nel passaggio del Reno, durante lo stesso anno, una *performance* dimostrativa a cui Cesare fu costretto, come avremo modo di dire nel capitolo dedicato ai Germani.

² D.B.G., III, 11.

³ Stanziati tra il fiume Somme e la Senna.

¹ Svetonio, *Divus Iulius*, XLVII, I.

⁷⁶⁰ Ancora Svetonio (*ibid.*, 47) illustra la passione di Cesare nel cercare perle, in Britannia, visto che amava collezionarle. Ciò diede a Plinio⁷⁶⁰ il pretesto di parlare di una corazza tempestata di perle, deposta nel tempio di *Venus Genetrix*, forse a ricordo delle vittorie in Britannia di Cesare.

² Sulle perle cfr. Plinio il Vecchio, *N.H.*, IX, 11; Tacito, *Agr.*, 12, 5: "L'Oceano, inoltre, genera perle, ma un po' più scure e bluastre. Taluni ne attribuiscono il motivo alla scarsa abilità nel raccogliercle; perché nel mar Rosso vengono staccate dagli scogli vive e respiranti, in Britannia, invece, le raccolgono man mano che vengono buttate fuori dall'onda, io crederei a difetto di bellezza nelle perle nere piuttosto che a difetto di avidità da parte nostra". Per l'accenno alle perle nel *mare rubrum*, cfr. *Ann.*, II, 61 e XIV, 25; Svetonio, *Divus Iulius*, 47, vede addirittura nella speranza di trovare perle la causa della spedizione di Cesare in Britannia.

¹ M. RAMBAUD, *Note sur l'armée des gaules de 58 a 54*, Paris 1966, pp. 22-23.

detto, a presidio delle coste galliche. Tuttavia la spedizione era sufficiente a conquistare almeno un approdo sulle coste bretoni per la campagna successiva. Così:

“benchè l'estate volgesse ormai al termine,⁷⁶² poiché in quelle regioni gli inverni sono precoci, dato che tutta la Gallia volge a settentrione, Cesare decise di partire per la Britannia”. (IV, 20)

Quasi a voler giustificare il motivo di un' impresa tanto straordinaria e fuori dal comune, Cesare stesso, al contrario di quanto pensasse Svetonio, offre innanzitutto una giustificazione militare:

“capiva infatti che in quasi tutte le guerre combattute in Gallia, i nostri nemici avevano ricevuto di là aiuti”. (IV, 20)

ed una di carattere geografico-esplorativo:

“riteneva tuttavia che gli sarebbe stato di grande utilità raggiungere almeno l'isola, osservare che genere d'uomini la abitasse, individuare i luoghi, i porti, gli approdi”⁷⁶³.

Naturalmente prima della partenza, egli cercò di sapere qualcosa in più sull'isola: interrogò quindi i mercanti Galli, gli unici che si spingevano fin lì per commerciare. Venendo però a conoscenza di ben poco dal momento che essi non si erano mai spinti all'interno, commerciando solo con i popoli della costa, Cesare mandò allora, Gaio Voluseno⁷⁶⁴ con una nave da guerra in missione: “il suo incarico consisteva nel fare una ricognizione generale e tornare da lui [Cesare] nel più breve tempo possibile” (IV, 21). Ma anche questo pattugliamento della costa britannica rimase senza risultato: per cinque giorni il battello di Voluseno bordeggiò in vista delle coste bretoni, ma egli, non volendo correre il rischio di essere catturato o ucciso, si limitò a studiare la costa, le correnti, e le maree. Dal suo resoconto la costa si presentava in certi punti alta e scogliosa, in altri piana con lunghe spiagge e acquitrini.

Cesare, a quel punto, si trasferì nel territorio dei Morini⁷⁶⁵ poiché “è da lì che la traversata in Britannia è più breve”². E' questo ora, uno dei punti più discussi di questa prima spedizione: infatti, se non vi è alcun dubbio, secondo Rice Holmes³, sullo sbarco di Cesare a Douvres e la costa di Deal-Walmer, l'identificazione del porto da cui partirono le operazioni suscita ancora oggi motivo di dibattito. Tuttavia il *Bellum Gallicum* offre indicazioni precise; il porto utilizzato nell'anno 55 non è *Portus Itius*, presso la città di *Gesoriacum* dei Morini, che fu invece utilizzato nel 54 e presentato come il porto dove la traversata è meglio praticabile: “*commodissimum...traiectus*”. Nel 55, invece, il porto fu quello dove la traversata era più corta, “*brevissimus in Britannia traiectus*”; dunque così, come lo identificò R. Dion,

⁷⁶² Siamo infatti alla metà d'agosto del 55 a.C..

⁷⁶³ D.B.G., IV, 20: Questa espressione mostra il vero motivo di questa prima spedizione. Essa non aveva, infatti, un suo intento offensivo; Cesare non avrebbe mai messo in pericolo la vita dei suoi legionari, arrischiandosi in territori sconosciuti. Pertanto, l'intento dello sbarco del 55, nasceva più da uno studio delle coste e di parte dell'interno, piuttosto che per apportare un primo attacco. Gli stessi effettivi, ovvero due legioni, mostrano come l'imperator non avesse, al momento, alcuna intenzione di 'offendere', lasciandosi il piacere di farlo l'anno successivo con un dispiegamento di forze nettamente superiore.

⁷⁶⁴ Gaio Voluseno Quadrato era tribuno dei soldati.

⁷⁶⁵ Per navigare dalla regione dei Veneti (Bretagna meridionale) a quella dei Morini (sul passo di Calais), la flotta romana compì un percorso di oltre 600 miglia nautiche. Il tono usato da Cesare nel riferire brevemente lo svolgimento della missione di Voluseno lascia chiaramente intendere che egli avrebbe auspicato una ricognizione più approfondita.

² Per il problema dei porti da cui Cesare partì nel 55 e nel 54, alla volta dell'isola, noi seguiremo la teoria, a mio avviso esatta, di M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit., pp.7 sgg.

³ T. RICE HOLMES, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, Oxford 1907, pp.37 sgg.

presumibilmente presso la costa compresa tra il capo Gris-Nez e Sangatte. In più nel 55 sono utilizzati altri porti oltre a quello principale; un *portus ulterius* dove si imbarca la cavalleria ed un *portus superior*. Quest'ultimo non poteva che essere a nord del porto principale: per cui a quanto sembra, con buona approssimazione potremmo dire che Cesare parte dall'attuale Wissant e le diciotto *onerariae* da Ambleteuse. Tuttavia la rotazione del vento che permette al grosso delle navi di approdare presso Douvres o presso Walmer, fa invece deviare verso nord le 18 *onerariae* partite più tardi.

Dopo aver oltrepassato il Reno, Cesare era dunque pronto a compiere l'altro miracolo:

“fatte portare e radunate circa ottanta navi da carico, che riteneva sufficienti a trasportare due legioni,⁷⁶⁶ distribuì [Cesare] le restanti navi da guerra al questore, ai legati, ai prefetti. Rimanevano diciotto navi da carico che erano trattenute dal vento contrario a otto miglia di distanza e non potevano approdare allo stesso porto: assegnò queste alla cavalleria. Affidò il resto dell'esercito ai legati Q. Titurio Sabino e L. Aurunculeio Cotta per condurlo nel paese di Morini e Menapi che non avevano inviato ambasciatori; ordinò al legato P. Sulpicio Rufo⁷⁶⁷, di occupare il porto con il presidio che ritenne sufficiente”. (IV, 22).

La data del primo sbarco di Cesare in Britannia è controversa ma circoscritta ai tre giorni che corrisponderebbero, nel calendario moderno, al 25, 26, 27 agosto dell'anno 55 a.C. Il mese sembra un po' insolito, visti i calendari militari; infatti dovremmo essere alla fine e non all'inizio di una spedizione.

Paul Treves tentò di fornire una data ben precisa: “e così l'ottavo giorno prima delle calende di settembre, anno 699 dalla fondazione di Roma, appunto il 25 agosto a quanto pare, Cesare partì alla volta della Britannia. Lo sbarco avvenne il 26 in una località nei dintorni dell'attuale Deal, fra le cinque e le sei del pomeriggio: la marea e le correnti che Cesare sfruttò per gli ultimi spostamenti della flotta, si verificano, in concomitanza con le fasi lunari, ancora oggi negli stessi giorni e nelle stesse ore¹”.

Invece, leggendo il *Bellum Gallicum*, lo sbarco sarebbe avvenuto qualche ora dopo:

“presi questi provvedimenti, approfittando del tempo adatto alla navigazione, [Cesare] salpò circa alla III vigilia² dopo aver ordinato alla cavalleria di raggiungere per l'imbarco il porto successivo e seguirlo, [...] Cesare toccò all'ora quarta³ con le prime navi la Britannia e lì, schierate sulle alture vide le truppe nemiche in armi. La conformazione del luogo era tale e le rocce si levavano così a picco sul mare che i proiettili, scagliati dall'alto potevano raggiungere il litorale. Ritenendo il luogo assolutamente inadatto allo sbarco attese all'ancora sino all'ora nona⁴. Intanto, convocati i legati e i tribuni militari, comunicò sia le notizie avute da Voluseno sia i suoi ordini; ammonì che ogni cosa fosse da loro eseguita al segnale e a tempo, come esigono l'arte e la disciplina militare, e soprattutto il regime del mare, instabile e soggetto a rapidi mutamenti. Congedatili, approfittò del favore congiunto del vento e della marea e dato il segnale, fatte salpare le ancore, procedette di là per circa sette miglia [~6 miglia nautiche] fino ad una costa aperta e piana, dove arrestò le navi. (IV, 23)

Se, come sembra, i Britanni erano schierati tra Folkestone e Dover, Cesare, spostandosi poi di circa 10 km verso Nord, per cercare un approdo migliore, raggiunse le spiagge di Walmer Deal. Ad accoglierlo, uno spettacolo impressionante: su quelle scogliere gigantesche, che a picco precipitavano sul mare, gli ostili Britanni, a migliaia, attendevano i Romani già in armi; essi infatti, per quanto sempre in lotta tra loro, nei momenti di estremo pericolo, come era tipico dello spirito celtico, si erano coalizzati, decisi a contrastare il passo all'invasore. Per

¹ Ovvero la VII e, naturalmente, la fedelissima la X.

⁷⁶⁷ Aristocratico romano fedele sostenitore di Cesare e imparentato per matrimonio con la *gens Iulia*.

¹ P. TREVES, *Cesare in Britannia*: cit., p. 69.

² Verso mezzanotte, la data esatta, 27 agosto, si ricava dall'accenno, fatto più avanti (IV, 29) al plenilunio.

³ Tra le 8,45 e le 9,50.

⁴ Tra le 14,10 e le 15,10.

tutte le ore del mattino, Cesare stette all'ancora davanti alle scogliere studiando la possibilità di sbarcarvi ed attendendo inutilmente le navi con a bordo la cavalleria. Poi nelle prime ore del pomeriggio, egli cercò un altro approdo poco più a nord nei pressi di Deal¹.

Così questa missione, fatta con una certa segretezza e per di più contro un popolo che tuttavia aveva già mandato ambasciatori² in segno di pace, si rivelò più difficile del previsto. Approfittando della conformazione costiera che, come detto, precipitava sul mare, i Britanni iniziarono le ostilità con il lancio di armi da getto costringendo Cesare a sbarcare più a nord:

“ma i barbari, intuite le intenzioni dei romani, mandano avanti i cavalieri e gli essedari³, un reparto di cui prevalentemente si servono in battaglia seguiti da resto dell'esercito”. (IV, 24)

“Le difficoltà [per Cesare] erano enormi: le navi per le loro dimensioni,⁷⁶⁸ non si potevano ancorare che a largo, i soldati poi, senza conoscere i luoghi, con le mani occupate, appesantiti dalle armi, dovevano contemporaneamente saltare giù dalle navi tenersi a galla e combattere con i nemici mentre questi, all'asciutto o entrando a pelo in acqua, completamente liberi nei movimenti, su un territorio perfettamente conosciuto, lanciavano con audacia proiettili ed incalzavano con cavalli addestrati allo scopo”⁷⁶⁹.

L'esperienza di tali difficoltà, tipiche di uno sbarco anfìbio svolto in presenza di contrasto nemico, sarà opportunamente valorizzata da Cesare nell'impostare le navi per la sua seconda spedizione in Britannia.

Ancorare le navi da carico al largo significava far percorrere alle legioni un tratto di mare a nuoto con bagagli ed armi e, per di più, essendo facile bersaglio di un nemico che attaccava dal lido. L'unica soluzione era pertanto rispondere all'attacco terrestre nemico con un attacco navale:

“ordinò che le navi da guerra⁷⁷⁰ il cui aspetto era sconosciuto ai barbari ed erano più facilmente manovrabili, si staccassero un po' dalle navi da carico ed a forza di remi si portassero sul lato scoperto⁷⁷¹ del nemico e di là fionde, archi e baliste⁵ lo investissero e lo costringessero alla ritirata. La manovra fu molto utile: i barbari infatti, colpiti dalla forza delle navi, dal movimento dei remi e dal singolare aspetto delle macchine da guerra, si arrestarono e arretrarono leggermente”. (V, 25)

Furono dunque le navi da guerra a mettersi in movimento, spostandosi sul fianco scoperto del nemico: la manovra, rapidissima, compiuta non con il favore del vento, ma a forza di remi, sconcertò i Britanni che non conoscevano questo tipo di imbarcazioni. Spesso e volentieri i popoli celtici resteranno impressionati di fronte alle risorse militari romane.

¹ T. RICE HOLMES, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, cit., p.37 sgg.

² Prima della partenza per l'isola era giunto, come ambasciatore degli Atrebati, Commio, che già Cesare aveva affrontato da nemico, durante la battaglia del *Sabis* nel 57, poiché costui militava nell'esercito dei Nervi, di cui gli Atrebati costituivano un'ala. L'amicizia con Commio, come quella con Mandubracio dei Trinovanti, l'anno successivo, saranno fondamentali per le due spedizioni in Britannia. Ma nel 52, Commio, tradendo Cesare, sarà addirittura uno dei quattro *imperatores maximi* a capo della rivolta di tutta la Gallia.

³ Uno speciale reparto di fanti, montati su carri velocissimi (*essedum*): ne parleremo meglio nel paragrafo successivo.

¹La stazza di una nave da carico romana era di 80 tonnellate e il rapporto tra lunghezza e larghezza di una imbarcazione era di 4 a 4.

²D.B.G., IV, 24.

³Più leggere di quelle da carico, erano prevalentemente manovrate con remi disposti su 3 ordini. Più lunghe sottili avevano un rapporto larghezza e lunghezza 1 a 7 o 8.

⁷⁷⁰Ovvero il lato destro dell'esercito britannico quello non protetto dagli scudi.

⁵ Sono le terribili macchine da guerra, utilizzate, di norma, negli assedi, ma anche nelle battaglie navali: per saperne di più su baliste, scorpioni, fionde, cfr. Vitruvio, *De Architectura*, X.: tuttavia, poiché Vitruvio, da buon architetto abbonda in termini tecnici ed i descrizioni troppo dettagliate, cfr. Livio, XXVI.

Il compito che Cesare, in quella circostanza, assegnò alle navi da guerra corrisponde perfettamente, nell'epoca moderna, al bombardamento contro costa effettuato dalle unità cannoniere nell'ambito di operazioni anfibe: tecnicamente, si tratta del tiro navale d'appoggio con finalità di "interdizione", inteso, cioè, a precludere temporaneamente al nemico la possibilità di offendere le forze da sbarco.

Cesare, quindi, come se si trattasse di una battaglia campale e i due eserciti fossero schierati l'uno di fronte all'altro, attaccò dal suo lato sinistro il fianco destro del nemico (cioè il lato sinistro dei Britanni, specularmente di fronte al sinistro di Cesare), ovvero quello più vulnerabile perché non protetto dagli scudi.

I Britanni, viste quelle navi armate di fionde, catapulte e baliste, si ritirano dunque ma solo dalla portata dei proiettili scoccati dalle macchine da guerra romane, pronti tuttavia ad attaccare Cesare, nel momento in cui l'esercito si fosse avvicinato alla riva.

La guerra anfibia a cui furono costrette le legioni fu in un primo momento svantaggiosa: i legionari non trovando i loro superiori, sbarcando e giungendo chi da una parte chi dall'altra, seguivano la prima insegna in cui si imbattevano. Al contrario i Britanni, favoriti dalla conoscenza del luogo attaccavano in quei punti meno sbattuti dal mare, in cui la sabbia forma delle secche e dove, appunto, era previsto l'approdo dei legionari. Le prime coorti venivano quindi assalite appena toccavano terra, mentre si trovavano in difficoltà, e dall'altra parte il grosso dell'esercito, ancora in mare, era tenuto all'erta da una pioggia di dardi. L'unico mezzo per uscire senza troppe perdite da questo attacco, era quello di aumentare l'afflusso dei legionari sulla costa. Così il generale romano, accorgendosi che sbarcando a poco a poco i soldati si trovavano ad essere facile preda per il nemico:

“Si combatté duramente da entrambe le parti. Tuttavia i nostri, poiché non potevano conservare lo schieramento né appoggiare i piedi sul solido né seguire le proprie insegne e ciascuno scendendo chi da una nave chi da un'altra si aggregava a qualunque insegna incontrasse, si trovarono in una situazione di grande confusione; i nemici, per parte loro, conoscendo tutti i bassifondi, quando dalla spiaggia scorgevano qualche soldato isolato scendere da una nave, spronati i cavalli lo assalivano mentre era impacciato, in parecchi ne circondavano pochi, altri dal fianco scoperto scagliavano proiettili contro tutti i nostri. Accortosi di ciò Cesare ordinò che si calassero in mare le scialuppe dalle navi da guerra e i battelli da ricognizione carichi di soldati e li inviò in aiuto di quanti erano in difficoltà. I nostri [i Romani] appena toccarono terra e furono raggiunti da tutti gli altri, caricarono il nemico e lo misero in fuga, ma non poterono protrarre l'inseguimento perché le navi con la cavalleria non avevano potuto mantenere la rotta e raggiungere l'isola”⁷⁷².

Anche l'uso dei mezzi navali per la protezione delle forze durante la fase dello sbarco trova una sostanziale analogia nelle moderne operazioni anfibe.

L'*imperator*, quindi, aumentando il numero degli sbarchi fece sì che i suoi legionari avessero le spalle coperte e che le legioni potessero organizzarsi in breve tempo per far fronte ai Britanni. Sconfitti nel primo scontro, gli infidi Britanni inviarono ambasciatori per chiedere la pace, così come avevano fatto prima, nel continente, impegnandosi alla consegna di ostaggi anche dalle regioni più lontane. “Assicurata così la pace, quattro giorni dopo il suo sbarco in Britannia”⁷⁷³.

Questa prima spedizione fu, a quanto sembra, semplicemente di carattere marittimo-esplorativa. Cesare cercò soltanto un approdo per giungere l'anno seguente con forze numericamente più imponenti e assicurarsi il controllo marittimo-commerciale della Manica.

Non restava ora che ritornare in Gallia, attendendo le navi che giungevano dal continente, facendo i conti con la navigazione oceanica. Se da una parte le continue burrasche avevano fatto sì che le diciotto navi su cui era imbarcata la cavalleria non mantenessero la rotta prevista e che, anzi, fosse costretta a ritornare nel continente, dall'altra le notti di luna piena,

¹ D.B.G., IV, 26.

¹ D.B.G., IV, 29. Ovvero il 31 agosto.

che in quelle zone provocano maree altissime², avevano distrutte le navi da carico tirate a secco sulla riva.

“le diciotto navi, di cui sopra si è detto, che avevano preso a bordo i cavalieri, con vento leggero salparono dal porto più settentrionale. Allorché esse si approssimavano alla Britannia e si vedevano dal campo, si levò una burrasca così grande, che di esse nessuna poté tenere la rotta, ma alcune furono riportate là donde erano partite, altre con grande loro pericolo furono gettate nella parte meridionale dell’isola, che è volta verso occidente; ivi gettarono le ancore: tuttavia, essendo coperte dalle onde, furono costrette pur nello sfavore della notte a spingersi verso il largo e a dirigere sul continente”.

Le difficoltà meteorologiche incontrate dalle navi da trasporto della cavalleria non erano affatto anomale per quella stagione; esse fanno ben comprendere la trepidazione che suscitava la navigazione nell’Oceano e la traversata della Manica.

Quella medesima notte fu luna piena, circostanza che provoca nell’Oceano le più grandi maree, cosa che i nostri ignoravano. Così contemporaneamente da una parte la marea aveva riempito le navi da guerra sulle quali Cesare aveva fatto trasportare l’esercito e che aveva fatto tirare in secco, dall’altra la burrasca sbatteva quelle da carico, che stavano all’ancora, né i nostri avevano possibilità alcuna o di governare o di portare aiuto. Rotte parecchie navi, non essendo le altre in condizioni di navigare per la perdita delle gomene, delle ancore e degli altri armamenti, tutto l’esercito, com’era naturale, fu gravemente turbato. Infatti non vi erano altre navi sulle quali potessero ritornare e mancava ogni cosa necessaria a riparare le navi e, poiché a tutti era chiaro che si doveva svernare in Gallia, non erano state fatte provviste di frumento in Britannia per l’inverno. Conosciuti questi avvenimenti, i capi della Britannia ... ebbero un colloquio tra loro e stimarono ottima cosa di ribellarsi, impedire ai nostri la raccolta del frumento e il vettovagliamento e trascinare la cosa fino all’inverno, poiché vinti i Romani o impedito il loro ritorno confidavano che nessuno dopo sarebbe passato in Britannia per portare la guerra. ...Ma Cesare, anche se non aveva ancora conosciuto i loro progetti, tuttavia sospettava che sarebbe accaduto ciò che effettivamente accadde, argomentando da quanto era capitato alle navi e dal fatto che avevano sospeso la consegna degli ostaggi. Pertanto procurava di provvedere ad ogni evenienza. Infatti ogni giorno faceva portare al campo il frumento delle campagne, con il legno e il bronzo delle navi che avevano subito gravissimi danni faceva riparare le altre, ordinava che dal continente fossero portate le cose necessarie a ciò. Pertanto, impegnandosi i soldati con sommo zelo, perdute dodici navi, poté mettere le altre in condizione di navigare abbastanza agevolmente.⁷⁷⁴.

Non è sorprendente che i Britanni abbiano voluto infrangere i patti precedentemente ratificati, venendo meno alla parola data, pur di sfruttare l’occasione per essi più favorevole, cioè le difficoltà arrecate ai Romani proprio dall’Oceano che separava l’isola dal continente. Va infatti tenuto presente che, secondo la perenne logica delle isole, il mare deve costituire allo stesso tempo una via di comunicazione a favore degli isolani ed una difesa contro gli intrusi. Cesare, dopo essersi adeguatamente premunito, provvedendo ai rifornimenti logistici ed al ripristino dell’efficienza di un sufficiente numero di navi, ingaggiò battaglia contro i Britanni e li vinse nuovamente (IV, 32).

Cesare raddoppiò il numero degli ostaggi precedentemente richiesti e ingiunse loro di portarli nel continente perché, essendo prossimo l’equinozio,⁷⁷⁵ non riteneva di dover correre il rischio di navigare durante l’inverno con navi in cattive condizioni. Approfittando del tempo

² Sulle condizioni meteorologiche sull’isola, Tacito: “il cielo è offuscato da piogge e nebbie frequenti l’inverno non è molto rigido. Le giornate sono più lunghe delle nostre...” (*Agr. XII*) A questa minore rigidità del clima accenna anche Cesare, D.B.G., V, 12: influisce, infatti, sulla Britannia, la vicina corrente del Golfo; a proposito della lunghezza delle giornate cfr. Cesare, ib., V, 13 e Plinio il Vecchio, *N. H.*, II, 186.

⁷⁷⁴ Cesar., *Bell. Gall.*, IV, 29-31.

⁷⁷⁵ Il 26 settembre. Ma per avere notizie precise sulla cronologia della prima e della seconda spedizione in Britannia, cfr. tavole cronologiche di fine capitolo.

favorevole salpò poco dopo la mezzanotte: tutte le navi raggiunsero il continente senza danni, ma due navi da carico non riuscirono ad approdare allo stesso porto delle altre e furono sospinte un poco più a sud⁷⁷⁶”.

Si concluse così con la prima spedizione in Britannia e con l'intervento contro le ribellioni dei Morini e Menapi, popoli della costa che si affaccia sulla Manica, da parte di Labieno, la seconda parte della stagione militare relativa all'anno 55.

Terminata la campagna Cesare fece costruire gli *hiberna* nel territorio dei Belgi, vicino alle coste, a significare che da lì sarebbero partite le manovre per l'anno successivo. Prima, però, come era sua consuetudine, inviò al senato il resoconto delle operazioni giunto a Roma presumibilmente il 25 ottobre: data da cui partirono venti giorni di grazia in onore delle sue vittorie. Dione Cassio (XXXIX, 53, 2), facendo eco a una tradizione liviana, spiega l'assentimento del senato entusiasta dell'impresa del generale. La Stessa autorità degli altri triumviri, Crasso e Pompeo, spiega questo consenso generale cui Cicerone diede un contributo tale di offuscare l'opposizione di Catone.

Si ammetterà tuttavia che Cesare non parla affatto di assenza di ricchezze in Britannia, cosa che al contrario si rivela a poco a poco grazie a lettere private a Cicerone o a Catullo, nel corso dell'inverno. Resta però da dimostrare che se Cesare non trovò nuove ricchezze, come è possibile che alcuni cesariani si arricchirono durante l'inverno del 55²; e come si spiega il fatto che Catullo, ammesso che il carne XXIX possa essere datato tra 55-54, domandi a Cesare se valesse la pena soggiornare *in ultima occidentis insula* per coprire di ricchezze l'infame Mamurra?

Ciononostante secondo Dione, Cesare non riporterà nulla né per lui stesso né per lo stato romano¹; a parte una preziosa conoscenza delle tecniche militari di quel popolo tanto misterioso, qualche prigioniero, e il dominio marittimo di quel tratto oceanico. Ma le ricchezze tanto declamate dagli esploratori greci non esistevano; così “*in Britannia nihil esse audio neque auri neque argenti*” scrisse Cicerone a Trebatius⁷⁷⁷. e ad Attico: “*constat enim aditus insulae esse muratos mirificis molibus etiam illud iam cognitum est neque argenti scipulum esse ullum in illa insula neque ullam praedae nisi ex mancipiis*”⁷⁷⁸.

Tuttavia Cesare porterà via con sé l'esperienza necessaria per ritornare sull'isola l'anno successivo, avendo fatto sì che il nemico scoprisse le sue carte dopo averlo saggiato con quella cavalleria che sarà necessaria l'anno dopo. Ma, ancor più, Cesare fece tesoro dell'esperienza diretta sulle maree, degli approdi e dei venti tanto da aguzzare il suo ingegno, o quello dei suoi ingegneri, a creare le *actuariae*, resistenti scialuppe donde l'utilizzo dei remi e delle vele permetteranno di navigare con sicurezza e precisione. Infine il suo ritorno dalla Britannia e il toccare nuovamente le rive galliche in due punti differenti porteranno alla consapevolezza del fatto che più di tutti *Portus Itius* era il porto più comodo per la partenza di una decisiva spedizione. Sul piano strettamente militare, visto che su quello economico la I campagna britannica non portò a nulla, Cesare, come detto ebbe modo di scoprire la tecnica di questi barbari.

9.3. Il secondo sbarco in Britannia.

Dal paese dei Treviri al Tamigi, da Saint-Albans al cuore delle Ardenne, le azioni militari di Cesare relative al libro V del *Bellum Gallicum*, sono ampie e divergenti. In questo esse

⁷⁷⁶ Cesar., *Bell. Gall.*, IV, 36.

² JULLIAN, III, pp. 348-349: egli nota dall'inverno del 55 l'aumento delle ricchezze di Mamurra e Labieno, per di più Cesare un anno dopo inizierà a costruire il suo *forum*.

¹ Cass. Dio, XXXIX, 53, 2.

⁷⁷⁷ Cic., *ad Fam.*, VII, 7, 1

⁷⁷⁸ Cic., *ad Att.*, IV, 16, 7

assomigliano a quelle dell'anno 55, quando l'*imperator* oltrepassò il Reno per imporre ai Germani una tranquillità tale da permettergli di oltrepassare la Manica¹. Per l'anno 54 il disegno del conquistatore era di portare in Britannia un' offensiva considerevole; tale piano appare già dalle disposizioni dei quartieri invernali del 55 nel lato ovest della Gallia belgica, e ai bordi delle rive dei fiumi Senna, Marna e Oise affinché i soldati impiegassero l'inverno a costruire delle navi. Per di più la volontà di voler conquistare la Britannia, o almeno quelle zone di essa che immediatamente si affacciavano alle coste galliche, appare dagli effettivi che Cesare porta al suo seguito: cinque legioni, ovvero circa venticinquemila uomini, e duemila cavalieri, circa gli stessi effettivi introdotti in Gallia nell'anno 58 per combattere contro gli Elvezi e contro Ariovisto.

Ma straordinario è anche come una simile armata, marciando due giorni su tre poté percorrere dal suo punto di imbarco una distanza di circa 1200 Km in tre mesi. Un tale percorso abbracciava un largo territorio nel sud-est dell'Inghilterra, regioni che tuttavia Cesare conosceva meglio, sia per la prima spedizione dell'anno precedente, sia per il rapporto dei molti rifugiati politici consegnatisi alla sua autorità tra cui lo stesso Mandubracio, del popolo bretone dei Trinovanti, che lo incitò ad intervenire². L'opinione romana si aspettava molto da questa spedizione; l'unica differenza con la Gallia era che l'isola non offrì, secondo i resoconti ufficiali, almeno, oro o argento, (cosa tuttavia non accertabile) ma la sua numerosa popolazione rurale valeva altrettanto come una miniera produttrice di schiavi. E' probabile che sia questo il motivo per cui la flotta fu rimpinguata di 150 navi⁷⁷⁹ fatte costruire da privati; esse erano senza dubbio destinate al trasporto dei futuri schiavi.

Inoltre, dalle lettere di Cicerone, sembra che a Roma qualcuno fosse informato dell'arcano commercio dell'etano; ovvero il minerale proveniente dalla Cornovaglia e trasportato dall'estuario della Loira e il paese degli Edui verso la valle del Rodano e Marsiglia.⁷⁸⁰ I Veneti, con le loro grandi navi, sembrava avessero, il monopolio del trasporto di questo minerale sul mare³. Per di più già Scipione Emiliano aveva interrogato invano i trafficanti di Narbona e di Marsiglia sulle vie segrete dell'etano⁴. Proprio per assicurarsi il controllo di questo traffico Cesare aveva preparato nell'autunno del 57 la doppia offensiva, nel 56, in direzione della penisola Armorica e del Cotentin: in questa chiave va anche letta la vittoria sui Veneti e i loro alleati. Una volta requisite le loro grandi navi, i vinti non avrebbero più avuto la possibilità di conservare il monopolio del trasporto dell'etano né avrebbero avuto più a disposizione i loro timonieri, catturati anch'essi e indispensabili in virtù della conoscenza delle correnti e delle maree. Nel 55, Cesare passò in Britannia con alcune sue navi da guerra e dei battelli commerciali gallici, utilizzando il tragitto più corto partendo da Wissant. Il suo disegno iniziale era probabilmente di impadronirsi del porto di Douvres. La cosa non riuscì e fu costretto a sbarcare presso alcuni lidi con gli inconvenienti già visti. Ma al ritorno scoprì il vantaggio di partire, per l'anno successivo da Boulogne; porto dove la traversata non era la più corta ma la più comoda. Questi furono i preliminari della seconda grande spedizione, in Britannia. .

Cesare, istruito dalla sua stessa esperienza, fece costruire un tipo di nave, adatta al trasporto e allo sbarco di una fanteria lorda (ovvero accompagnata da bestie da soma) bassa e larga con una carena abbastanza piatta; una sorta di compromesso tra le forme delle navi venete ed una

¹ M. RAMBAUD, *Iulius Caesar*, cit., pp.1 sgg.

² D.B.G., V, 20: così come farà per giustificare la sua 'entrata' in Germania, parlando delle richieste d'aiuto degli Ubi, così, adesso, grazie ai Trinobanti, egli giustifica la sua azione militare sull'isola.

⁷⁷⁹ D.B.G., V, 8.

⁷⁸⁰ J. CARCOPINO, *Promenades aux pays de la Dame de Vix*, Paris 1965 p. 23.

³ Ma ormai la flotta veneta era stata distrutta nel 56, proprio da Cesare.

⁴ J. THOMSON, *History of ancient geography*, Cambridge 1948, p. 146.

leggera imbarcazione mediterranea⁷⁸¹. Cesare stesso, a quanto pare, disegnò il modello delle navi: con la chiglia più bassa, sia perché potessero essere caricate più rapidamente, sia perché sarebbe stato più agevole tirarle a secco, infine perché potessero essere adatte alla navigazione in un mare che, a causa delle frequenti maree non aveva grosse ondate.

Cesare, lasciando i quartieri d'inverno per recarsi in Italia come faceva d'abitudine ogni anno, ordina ai legati, ai quali aveva affidato il comando delle legioni, di provvedere durante l'inverno alla costruzione del maggior numero possibile di navi e alla riparazione di quelle vecchie. Per accelerare l'operazione di carico e agevolare il sollevamento in secco le fa costruire un poco più basse di quelle che di solito usiamo nel nostro mare, tanto più che aveva osservato che per i frequenti mutamenti di marea, le onde in quei mari sono meno grandi; e per trasportare carichi e gran numero di bestie da soma le fa costruire un poco più larghe di quelle che usiamo negli altri mari. Ordina che tutte siano navi leggere, cosa che si ottiene molto bene limitando l'altezza dei bordi e delle fiancate. Comanda di importare dalla Spagna il necessario per l'armamento delle navi. (V, 1).

Le navi di nuovo tipo di cui egli dispose la costruzione avevano le caratteristiche salienti delle unità adibite, anche oggi, allo sbarco anfibio: larghe, basse e leggere, per potersi avvicinare quanto più possibile alla riva della spiaggia prescelta per lo sbarco delle forze trasportate.

Le volle anche più larghe del consueto, per poterle caricare di uomini e animali e per renderle adatte ad essere manovrate con i remi. Se si ammette che 540 di queste nuove imbarcazioni portassero cinque legioni e sembra che ciascuna di esse trasportasse una cinquantina di legionari con i loro *iumenta*; paragonabili, quindi alle scialuppe cannoniere che Napoleone fece costruire in molteplici esemplari dal 1801 al 1804 le quali ospitavano 44 soldati, 22 marinai, e da 10 a 15 piloti ciascuna. Inoltre se da una parte in virtù delle vele latine le navi di Cesare navigassero anche col vento di traverso, la larghezza della cocca, loro malgrado, favoriva il fatto che più facilmente andassero alla deriva.⁷⁸² Tuttavia, proprio perché costruite con i bordi bassi, potevano essere mosse dai remi una volta calato il vento; remi che secondo T. Livio non erano mai più di trenta ovvero quindici per lato⁷⁸³, o qualcuno in meno.

Data la lunghezza del viaggio e non prestando troppa fede alle parole di Cesare i *non intermisso remigandi labore*.⁷⁸⁴ è difficile pensare, a differenza di quanto egli stesso dice, che per ben 7 ore di fila gli stessi legionari avessero remato fino in Britannia.

Terminati i preparativi e accantonata la causa dei Pirusti³,

“Cesare ritorna nella Gallia Cisalpina e di lì parte per raggiungere l'esercito. Giunto colà fa un giro per tutti i quartieri d'inverno e trova già armate circa seicento navi leggere, del tipo che è stato sopra descritto, e ventotto di grandi dimensioni, nonostante la gravissima carenza di ogni materiale e grazie allo straordinario impegno dei soldati; entro pochi giorni avrebbero potuto essere messe in mare. Ampiamente elogiati i soldati e coloro che avevano diretto i lavori, Cesare, impartisce le istruzioni e ordina di concentrarsi tutti a porto Izio⁴, da dove sapeva che il passaggio in Britannia era più conveniente; una traversata di circa trenta miglia dal continente⁵”. (V, 5)

Ma la partenza ebbe altri inconvenienti: oltre alla contesa tra Induziomaro e Cigetorige del popolo dei Treviri e la tremenda morte di Dumnorige degli Edui:

¹D.B.G., V, 1.

⁷⁸²T. RICE HOLMES, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, cit., p. 326.

⁷⁸³Liv., XXXVIII, 38, 8: *naves actuarias nulla quarum plus quam triginta remis agatur*.

⁷⁸⁴D.B.G., V, 8.

³ Popolo probabilmente stanziato a nord dell'Albania che nel 54 aveva sconfinato nell'Illiria romana sollecitando l'intervento di Cesare.

⁴ Probabilmente Boulogne.

⁵ Poco meno di 45 chilometri ma non è la distanza minima che è di soli 32 chilometri tra Cap-Gris-Nez (pressoWissant) e South Foreland.

“Cesare apprende che 60 navi costruite nel paese dei Meldi⁷⁸⁵ respinte dal maltempo non avevano potuto tenere la rotta ed erano tornate indietro”⁶.

Il maltempo, infatti, fu ancora il nemico principale, almeno per la traversata della Manica, di questa seconda spedizione. In effetti oltre al prezioso tempo perduto a causa dei Treviri e di Dumonrige, si aggiunsero venticinque giorni di vento contrario, il vento che Cesare chiama Coro¹, il quale soffia in ogni stagione impedendo la navigazione in quei luoghi; secondo le statistiche meteorologiche moderne, tuttavia, questa perturbazione persistente sembrerebbe un pò inverosimile, tanto che alcuni suppongono si tratti di una deformazione storica di Cesare. Ma non bisogna tuttavia giudicare la presenza del vento Coro in base alle statistiche attuali; i tempi climatici del *Bellum Gallicum*, ovvero quelli di circa duemila anni fa, appartengono ad un altro periodo climatico detto subatlantico, dove i venti e le precipitazioni erano più numerose e il clima più umido.

Tuttavia, nonostante il cospicuo ritardo Cesare partì dal porto Izio dove:

“radunò la cavalleria proveniente da tutta la Gallia, che contava 4.000 unità insieme ai capi di tutte le nazioni di questi. Stabili di lasciare in Gallia solo quei pochi della cui fedeltà era sicuro, e di portare con sé gli altri in funzione di ostaggi perché temeva in sua assenza una sollevazione di tutta la Gallia”. (V, 5)

Il perché degli ostaggi è spiegato dalle stesse parole di Cesare: egli era in procinto di sbarcare su un'isola per di più ignota; lasciarsi nemici alle spalle significava pericolo di insurrezione durante la sua assenza e rischiare di non toccare più le coste del continente; per questo motivo decise fosse più opportuno portare, con sé nella spedizione, i più infidi tra i più influenti capi gallici, lasciandosi dietro i più fidati. Ma nonostante questo, consapevole che fidarsi è bene, non fidarsi è meglio:

“fatto ciò, Cesare lascia Labieno con tre legioni e duemila cavalieri a presidiare il porto, provvedendo al vettovagliamento, controllare gli eventi in Gallia e prendere le opportune decisioni”. (V, 8)

Così dopo 53 giorni, circa, dal tempo previsto per l'imbarco la flotta romana:

“salpa al tramonto sospinta da un lieve Africo⁷⁸⁶; ma intorno alla mezzanotte, caduto il vento, non riesce a mantenere la rotta, e trasportati alla deriva dalle maree, all'alba, Cesare vede di essersi lasciato la Britannia sulla sinistra. Quindi, seguendo di nuovo il mutamento della marea, a forza di remi, si dirige verso quella parte dell'isola che come sapeva dall'estate precedente offriva un ottimo approdo”⁷⁸⁷. (V, 8)

Come previsto le navi di Cesare erano facile preda delle correnti a causa della loro piatta carena; di conseguenza i soldati furono costretti a remare verso est con encomiabile sforzo e con grande successo: ma, alla fine, “si toccò la Britannia con tutte le navi circa alla metà del

⁷⁸⁵ La regione dei Meldi era sulla Marna: le navi raggiunsero quindi il mare dall'estuario della Senna (dopo un percorso di navigazione fluviale) ed incontrarono la tempesta nella Manica. Verso i primi di luglio 54 a.C. (metà giugno del calendario astronomico), venne avviata la seconda spedizione navale romana in Britannia.

⁶ D.B.G., V, 5: stanziati nei dintorni dell'odierna Meaux presso la Marna in una regione ricca di legname, i quali avevano portato le navi al mare attraverso i corsi navigabili della Marna e della Senna.

¹ Vento di Nord-Ovest, piuttosto impetuoso e freddo.

² Vento di Sud-Ovest che, nel Mediterraneo, spirava dalle coste dell'Africa, da cui il nome.

³ Il litorale nella regione di Walmer-Deal.

giorno³, senza avvistare alcun nemico”. Il secondo sbarco nell’isola, avvenuto nel 54, ovvero nell’anno successivo al primo, è di data ancora più incerta; forse il sette o probabilmente, visti gli imprevisti che la precedettero, il 22 luglio.

Cesare si preparava ad attaccare i Britanni; stavolta, forte di ben cinque legioni e duemila cavalieri, le sue intenzioni erano rivolte alla conquista di parte del territorio britannico in modo da permettere, in futuro, sbarchi senza sorprese. Pertanto, mentre nel 55 fu attaccato addirittura prima di guadagnare la riva, ora era lui stesso a cercare il nemico, per restituirgli il favore:

“appena seppe dove erano attestate le truppe nemiche, lasciate sulla costa dieci coorti e trecento cavalieri a protezione delle navi, alla terza vigilia mosse contro il nemico [...]. Mise a capo della guarnigione e delle navi Quinto Atrio.

Dopo questo primo scontro, il quale sembrava aprisse a Cesare ben due strade, tutto sembrava filare liscio quando un altro nemico indicava ai legionari la sua inesorabile presenza:

“alcuni cavalieri inviati da Q. Atrio raggiunsero Cesare con la notizia che la notte precedente, una fortissima tempesta aveva danneggiato quasi tutte le navi gettandole alla riva”. (V, 10)

Come volevasi dimostrare non solo il maltempo era nuovamente il nemico principale di questa campagna, quanto la stessa conformazione delle navi permetteva che esse fossero facile preda dei flutti.

Così la tempesta che portò alla perdita di 40 navi, danneggiandone altre, obbligò Cesare, che già inseguiva la retroguardia nemica, a sospendere la marcia ed a ritornare indietro. Per di più, tale inconveniente, rovinò l’effetto sorpresa permettendo così ai Britanni di organizzarsi per il prossimo scontro. Intanto, a causa dei lavori necessari alla riparazione delle navi, Cesare:

“sceglie dei carpentieri tra i legionari e altri ne fa venire dal continente e scrive a Labieno di far costruire, servendosi delle legioni che sono con lui, quanto più navi possibili. Egli da parte sua, per quanto la faccenda richiedesse molto impegno e fatica, ritenne tuttavia che la soluzione più conveniente fosse portare in secca tutte le navi e congiungerle all’accampamento con una sola fortificazione.⁷⁸⁸ Impiega per queste opere dieci giorni senza far interrompere il lavoro neppure di notte. Dunque, tirate in secca le navi e fortificato egregiamente il campo, lascia a presidio delle navi la stessa guarnigione precedente e ritorna nel luogo da cui era venuto”. (V, 11)

Dalle decisioni assunte da Cesare, si vede ch’egli manteneva dei collegamenti navali regolari con il continente, com’è peraltro confermato anche dal puntuale recapito della corrispondenza citata in alcune lettere di Cicerone al fratello Quinto⁷⁸⁹. Tito Labieno (con tre legioni e duemila cavalieri) era stato lasciato da Cesare sul continente per controllare la situazione, custodire i porti ed assicurare i rifornimenti necessari alle forze oltre Manica. Egli provvide alla costruzione di sessanta nuove navi, che salparono per la Britannia intorno alla metà di settembre.

³ Non si conosce la data esatta dell’arrivo di Cesare in Britannia, ma, calcolando l’attesa del tempo favorevole a porto Izio e le interruzioni delle operazioni di imbarco, approssimativamente, si doveva essere ai principi di agosto.

⁷⁸⁸ Si è calcolato che tale cinta fortificata doveva formare un rettangolo di circa 1280 metri per 140. In sostanza si trattava di scavare un *vallum* che, posto come difesa intorno alle navi, fosse unito a quello dell’accampamento.

⁷⁸⁹ All’operazione romana in Britannia partecipava, quale legato di Cesare, anche Quinto Tullio Cicerone, fratello minore del celebre oratore filosofo. Dalle lettere scritte da quest’ultimo in quel periodo, sono tratti i seguenti tre brani, da cui si può percepire come fosse “vissuta”, a Roma, la spedizione in Britannia. I tre scritti sono rispettivamente datati fine agosto, fine settembre e fine ottobre 54 a.C.: *ad Quint.*, XX, 4.; XXI, 25; *ad Attic.*, IV, 18, 5.

L'*imperator* perse così altri dieci giorni per tirare a secco le navi e compiere le altre opere di fortificazione: tale imprevisto permise ai Britanni di organizzarsi per la difesa.

Nei tre mesi di permanenza in Britannia, Cesare condusse le proprie legioni fino al Tamigi (che varcò anche, per un breve tratto), sconfiggendo le forze contrappostegli per poi decidere di ritornare in Gallia per svernare nel continente.

Avendo, tuttavia, perso molte navi e per contrasto catturati molti prigionieri, fu costretto a rispedire l'esercito in due tornate attendendo le navi dal continente secondo l'ordine inviato a Labieno. Così:

“Ricevuti gli ostaggi riconduce al mare l'esercito e trova le navi riparate. Dopo averle fatte mettere in acqua, poiché aveva un gran numero di prigionieri ..., decise di riportare l'esercito con due convogli. E il caso volle che di così gran numero di navi, sebbene impegnate in così tante traversate, né in quell'anno né nell'anno precedente ne andasse persa una sola carica di soldati, mentre quelle che vuote venivano rimandate a Cesare dal continente, che fossero di quelle del primo convoglio che avevano sbarcato i soldati, che fossero quelle che dopo la tempesta Labieno aveva fatto costruire in numero di sessanta, pochissime poterono prendere terra nel luogo stabilito, le altre quasi tutte furono respinte. Cesare, avendole aspettate invano per qualche tempo, perché la stagione non gli impedisse la navigazione, poiché era prossimo l'equinozio, fu costretto a stipare i soldati; calmatosi il tempo, essendo salpato al principio della seconda vigilia, all'alba toccò terra con tutte le navi indenni.

Cesare effettuò la navigazione di rientro, con il secondo convoglio, verso fine settembre 54 a.C., conseguendo un duplice risultato: i Britanni si astennero, negli anni seguenti, dal fornire ulteriori aiuti alle ribellioni dei Galli; inoltre, vennero allacciate le prime relazioni di Roma con quelle popolazioni, ponendo le premesse allo sbarco che verrà più tardi effettuato dall'imperatore Claudio ed alla successiva romanizzazione.

In fin dei conti anche la seconda spedizione in Britannia ebbe un magro profitto: *“confecta Britannia obsidibus acceptis, nulla praeda imperata, tamen pecunia exercitum e Britannia reportabant”*³. Lo stesso dice Svetonio: *“adgressus est et britannos ignotos antea superatisque pecunias et obsides imperavit”*⁴.

Quanto ai risultati politici e militari, esageratamente celebrati da Velleio Patercolo⁷⁹⁰ e Floro⁷⁹¹, in realtà, furono altrettanto miseri. Lucano ha posto in bocca a Pompeo una dura critica a questa spedizione:

„...Rheni gelidis quid fugit ab undis/
oceanumque vocans incerti profundis/
territa quaesitis ostendit terga Britannis“
(*Phars.*, II, 570-572)

Questa opinione di Lucano (assieme, probabilmente a quella di tutti gli altri) potrebbe essere l'eco di quella del 'pompeiano' Tito Livio e anche quella di Pollione: Tacito, invece, nell'*Agricola*⁷⁹² celebra Cesare come il primo tra i romani ad aver toccato quelle terre, che, a quanto pare non erano poi così povere, visto che il mercato delle perle e quello dell'etano facevano non poca gola ai pubblicani.

Oltretutto Cesare acquisì un'esperienza marittima assai più completa di quella di Pompeo, la quale si rivelerà fondamentale nei successivi anni di guerra civile.

³ Cicerone, *Ad Att.*, 4, 18, 5.

⁴ Svet., *Divus Iulius*, XXV, 5.

⁷⁹⁰ V. Patercolo, II, 47, 1.

⁷⁹¹ Floro, I, 45.

⁷⁹² Tac., *Agricola*, XIII, 2.

9.4. Guerra Civile Cesare contro Pompeo

“Cesare non era affatto disposto a tornare privato cittadino dopo un comando così importante e così lungo. Temendo di essere ridotto alla mercè dei suoi nemici, si diede da fare allo scopo di mantenere la carica anche contro la loro volontà⁷⁹³”.

“Era più difficile, ora che egli era al primo posto della repubblica risospingerlo al secondo, piuttosto che dal secondo al l’ultimo⁷⁹⁴”.

A questo punto “ l’ autorità del senato armò Pompeo, la devozione dei soldati Cesare⁷⁹⁵”.

Cesare attendeva le decisioni del senato con la legione di stanza a Ravenna, giusto lungo il confine fluviale del Rubicone, che separava la Provincia della Gallia Cisalpina dall’Italia. Scrive Appiano:

“⁷⁹⁶ Si fermò e restava assorto con gli occhi fissi sulla corrente, riflettendo su ciascuno dei mali che si sarebbero verificati se avesse attraversato in armi quel fiume. Poi tornato in sé disse ai presenti: ‘Amici, se mi astengo dall’attraversare questo fiume ci saranno per me disgrazie; se invece lo attraverso ci saranno mali per tutti’”

Quando il dado fu tratto⁷⁹⁷, con una sola legione Cesare diede l’assalto al mondo⁷⁹⁸. La sua marcia trionfale, con il prezioso ausilio dei legati Curione e Antonio, lo fece immediatamente padrone del Piceno, uno dei massimi centri di reclutamento del Magno⁷⁹⁹ (291), e di tutto quanto fosse a nord di Capua⁸⁰⁰.

Pompeo che guadagnava Brindisi⁸⁰¹ per raggiungere la costa epirotica, stava per salpare immediatamente per Durazzo quando (17 gennaio 49) Cesare con sei legioni arrivò davanti la città pugliese cingendo il porto d’assedio.

“Pompeo, affinché i legionari di Cesare non facessero irruzione nel porto prima dell’imbarco, ostruisce le porte, barrica piazze e quartieri, scava fossati attraverso le strade dove fa conficcare pali e rami acuminatissimi, mascherando poi il tutto sotto leggeri graticci coperti di terra; fa inoltre sbarrare con enormi travi, anch’esse acuminate, le vie d’accesso al porto e le due strade che vi arrivano passando fuori dalle mura⁸⁰². Ultimati questi preparativi, ordina ai soldati d’imbarcarsi in silenzio, mentre fa disporre sulle mura e sulle torri, a lunghi intervalli, soldati armati alla leggera, scelti tra i richiamati, arcieri e frombolieri⁸⁰³. Stabilisce che si ritirino a un segnale convenuto, quando tutte le truppe si saranno imbarcate, e lascia per loro, in un luogo facile da raggiungere, delle imbarcazioni leggere⁸⁰⁴”.

⁷⁹³ Dio Cass., XL, 60.

⁷⁹⁴ Svet., I, 29.

⁷⁹⁵ Vell. Pat., II, 49.

⁷⁹⁶ App., Bell. Civ., II, 35.

⁷⁹⁷ App., Bell. Civ., II, 48.

⁷⁹⁸ Oros., VI, 15.

⁷⁹⁹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 291.

⁸⁰⁰ Ces., Bell. Civ., I, 14.

⁸⁰¹ Lo stesso dice Plutarco (Pomp., 62, 3): Pompeo occupò Brindisi, dove si procurò delle navi: immediatamente fece imbarcare i consoli e con loro trenta coorti, mandandoli avanti a lui a Durazzo; spedì poi il suocero Scipione e suo figlio Gneo in Siria per allestire una flotta.

⁸⁰² Anche sulle opere di fortificazione a Brindisi Plutarco (Pomp., 62, 4): lui poi fece fortificare le porte della città e alle mura schierò i soldati più agili; ordinò agli abitanti di starsene tranquilli in casa e per tutta la città all’interno fece scavare trincee e fossati e fece riempire di palizzate i passaggi, tranne due, attraverso i quali discese verso il mare.

⁸⁰³ A quanto pare Pompeo impiegò due giorni per imbarcare tutto il suo esercito in mare (Plut., Pomp., 62, 5).

⁸⁰⁴ Ces., Bell. Civ., I, 27.

Continua Plutarco:

“Come Cesare vide le mura abbandonate, si rese conto che Pompeo era fuggito e mentre tentava di inseguirlo per poco non incappò nei pali e nei fossati. Avvertito dai Brindisini, evitò di entrare in città e fece il giro: dovette allora constatare che tutte le navi erano in mare, tranne due che potevano contenere un piccolo numero di soldati”.

In generale la fuga di Pompeo via mare viene considerata uno dei migliori esempi di stratagemmi militari, ma Cesare stesso si meravigliò che Pompeo, che pure aveva in mano una città forte, aspettava le sue truppe in arrivo dalla Spagna e aveva il dominio del mare, se ne andasse e lasciasse l'Italia⁸⁰⁵.

Quanto a Cesare egli in realtà mostrò di temere molto il tempo. Infatti, fatto prigioniero Numerio⁸⁰⁶, un amico di Pompeo, lo mandò a Brindisi con la richiesta di un accordo a condizioni di parità, ma Numerio si imbarcò con Pompeo.

Pompeo se ne andava lasciando l'Italia a Cesare dopo appena 65 giorni di campagna. La sua non era una fuga ma piuttosto l'attuazione di una strategia d'accerchiamento che lo vedeva già in possesso di territori e di legioni ad ovest in Spagna, a sud in Africa (dove il re Numida Giuba era poco più di un cliente), e a est con le coste dalmate e l'Oriente: se anche Cesare avesse conseguito subito il controllo dell'Italia, il suo avversario pareva in grado di metterlo in difficoltà ancor prima di affrontarlo direttamente, attuando uno strangolamento economico che avrebbe presto messo in discussione il suo controllo sulla penisola⁸⁰⁷.

Non a caso uno dei primi provvedimenti di Cesare fu di mandare una legione in Sicilia e una in Sardegna, al comando di Curione, per salvaguardare i rifornimenti di grano e puntare poi all'Africa. A Roma Cesare stette soli quattro giorni, giusto il tempo di dissanguare il pubblico erario per finanziare la sua guerra⁸⁰⁸; affidò il governo della penisola ad Antonio, formò ben due flotte con cui opporsi allo strapotere marittimo di Pompeo⁸⁰⁹, e poi partì secondo Plutarco⁸¹⁰ alla volta della Spagna dopo esser divenuto “padrone dell'Italia in 60 giorni”.

In realtà, Cesare operò su due fronti: inviò il legato Caio Fabio contro Petreio e Afranio in Spagna (Varrone non destava problemi al momento) e i legati Gaio Trebonio e Decimo Bruto⁸¹¹ alla volta di Marsiglia, i cui abitanti il rivale aveva guadagnato alla propria causa⁸¹²; contro la flotta di Domizio.

Dalla città portuale il condottiero intendeva inaugurare la nuova campagna per spezzare l'accerchiamento dell'avversario⁸¹³.

⁸⁰⁵ Plut., Pomp., 63, 1-2: Cicerone accusa Pompeo di aver voluto imitare la strategia di Temistocle piuttosto che quella di Pericle, benché la situazione fosse simile a quella di quest'ultimo e non dell'altro. Il riferimento di Plutarco è in Cicerone, *ad. Att.*, VII, 11, 3.

⁸⁰⁶ Numerio Magio, *praefectus fabrum* sotto Pompeo, Cesare, B.C., I, 24, 4-5, catturato da Cesare fu inviato con proposte di pace a Pompeo. La notizia fornita da Plutarco che egli non tornò indietro, concorderebbe con la testimonianza di Cesare, mentre in altre fonti è detto che Numerio tornò con una risposta non soddisfacente.

⁸⁰⁷ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 293.

⁸⁰⁸ Plutarco, (Pomp., 62, 2) Dice che Cesare incontrò l'opposizione di L. Cecilio Metello, tribuno della plebe nel 49, che tentò di impedirgli di prendere denaro dal tesoro pubblico, e ‘prese quanto gli occorreva’ nonostante ‘quell'atto gli era più difficile dirlo che farlo’ (cfr. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 206C e Caes., 35).

⁸⁰⁹ Plut., Pomp., 64, 1: In quel periodo si unì a Pompeo un grande schieramento di forze. La flotta era assolutamente senza rivali (vi erano infatti 500 navi da combattimento e un numero ancora maggiore di navigli leggeri e di navi da pattuglia) aveva 7000 cavalieri, il fior fiore di Roma e dell'Italia, insigni per nascita ricchezza e sentimenti.

⁸¹⁰ Plut., Pomp., 64, 4.

⁸¹¹ La scelta di questi due luogotenenti per l'assedio marittimo di Marsiglia non fu affatto casuale; nella guerra gallica, infatti, Decimo Bruto aveva avuto la meglio contro i Veneti in mare, mentre Trebonio fu preziosissimo qualche anno dopo negli sbarchi in Britannia.

⁸¹² Ces., Bell. Civ., I, 34.

⁸¹³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 293.

Presso Ilerda⁸¹⁴, Fabio e Cesare⁸¹⁵ conquistano l'accampamento dei due legati pompeiani e la successiva resa di Varrone lo fece padrone della Spagna fino a Cadice.

9.5. Il Blocco di Marsiglia

Anche a Marsiglia le cose finirono per andare bene.

Stando al breve resoconto di Frediani, Decimo Bruto riuscì a prevalere più volte contro la perizia marinara dei Massalioti, rinforzata dalle navi che aveva inviato Pompeo, mentre per terra i difensori approfittarono di una tregua ingenuamente accordata da Trebonio per incendiargli le macchine da guerra, prima di arrendersi alla vigilia di un assalto che, grazie alla costruzione di un terrapieno a ridosso delle mura, avrebbe inevitabilmente consegnato la città agli assediati⁸¹⁶.

Siamo nel mese di aprile 49 a.C., secondo anno della guerra civile contro Pompeo, che era già fuggito da Roma e dall'Italia, attestandosi in Epiro. Egli ancora disponeva, comunque, di un enorme vantaggio: grazie agli ampi poteri di cui era stato investito negli anni precedenti, nonché per l'autorità straordinaria a suo tempo esercitata soprattutto nel campo marittimo, egli poteva contare sulla devozione pressoché assoluta dei comandanti delle varie flotte romane che solcavano il Mediterraneo.

Cesare, invece, pur essendo stato legittimamente investito dell'autorità dal Senato, non disponeva in quel periodo di alcuna flotta e, dovendosi recare in Spagna, stava percorrendo la via terrestre, lungo la costa meridionale della Gallia; egli era appena giunto alle porte di Marsiglia, ove si stava anche recando, via mare, Lucio Domizio Enobarbo (un facoltoso pompeiano, trisavolo di Nerone).

Domizio era partito ad occupare Marsiglia con sette navi celeri che aveva requisite da privati nell'isoletta del Giglio e nel territorio di Cosa [...] i Marsigliesi avevano chiuso le porte a Cesare. Avevano ... ammassato il grano in città, organizzato in città fabbriche di armi, e ora riparavano mura, porte, flotta. Cesare chiama a colloquio i quindici primati di Marsiglia. Con essi tratta perché un'iniziativa dei Marsigliesi non determini lo scoppio della guerra: è loro dovere seguire l'autorità dell'Italia intera piuttosto che accondiscendere alla volontà di un solo uomo. [...] Durante queste trattative Domizio giunge a Marsiglia con la sua flotta: gli abitanti, accoltolo, gli affidano il governo della città e il comando supremo della guerra. [...] Cesare, sentendosi profondamente oltraggiato, conduce sotto Marsiglia tre legioni; dispone la costruzione di torri e tettoie per l'assalto alla città e di dodici navi da guerra ad Arles. Quando queste navi, dopo trenta giorni dal taglio del legname furono finite e attrezzate e quindi menate a Marsiglia, ne dà il comando a Decimo Bruto e lascia per l'assedio della città il legato Gaio Trebonio.⁸¹⁷

Dopo aver impartito le sue disposizioni, Cesare, come detto nel paragrafo precedente, lasciò la regione di Marsiglia (il 5 giugno) e proseguì per la Spagna. Mentre Trebonio avviava l'assedio terrestre, Decimo Giunio Bruto Albino (che aveva già comandato la flotta romana nella guerra Venetica) iniziava ad operare con le navi costruite ad Arles (avevano raggiunto il mare discendendo l'ultimo tratto, navigabile, del Rodano) in modo da assicurare il blocco navale della città.

[...] i Marsigliesi, dietro consiglio di Lucio Domizio, armano diciassette navi da guerra, di cui undici con coperta. Vi aggiungono molti navigli più leggeri per spaventare già colla moltitudine la nostra

⁸¹⁴ Odierna Lerida presso il fiume Segre, affluente dell'Ebro.

⁸¹⁵ Ces., Bell. Civ., I, 39-60.

⁸¹⁶ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 296..

⁸¹⁷ Cesar., B.C., I, 34-36.

flotta. Vi imbarcano una quantità di arcieri [...] Armata così completamente la flotta, s'avanzano pieni di fiducia contro le nostre navi, le quali, al comando di Decimo Bruto, erano ancorate presso l'isola ch'è di fronte a Marsiglia. Bruto era di molto inferiore per numero di navi, ma nell'equipaggio Cesare aveva messo uomini scelti da tutte le legioni per il loro grande coraggio [...] Questi avevano preparato delle mani di ferro e degli arpioni e si erano forniti di una grande quantità di giavellotti, tragule e altri proiettili.⁸¹⁸

Iniziò così la battaglia navale di Marsiglia, combattuta il 27 giugno 49 a.C. al largo della città, non lontano dall'antistante isoletta (odierna Ratonneau).

Da un lato con pari forza di braccia uscirono i vascelli di Cesare, dall'altro la flotta con ciurme greche: le carene vibrarono alla spinta dei remi, e colpi frequenti spinsero le alte poppe. Le ali della flotta romana, e le possenti triremi e le navi mosse da un quadruplice ordine di vogatori e quelle che immergono in acqua un numero maggiore di remi, si disposero intorno alla flotta. Un simile nerbo fronteggiava il mare aperto. Nello schieramento ad arco le liburne tengono un posto arretrato, paghe di levarsi in un duplice ordine di rematori. Più alta di tutte, la nave ammiraglia di Bruto è spinta da sei ordini; avanza immergendo la chiglia e tocca lontano la superficie delle acque con l'estremità dei remi. Quando lo spazio di mare tra le due flotte divenne tale, che potessero percorrerlo con una sola spinta della voga, si mischiarono nel vasto cielo innumerevoli voci; il clamore copriva lo scroscio dei remi, neanche le trombe potevano udirsi. Battono la cerulea distesa, ricadono sui banchi e coi remi percuotono i petti. Quando i rostri crepitarono cozzando coi rostri, le navi si trassero indietro, e i dardi scagliati offuscarono il cielo cadendo nel mare sgombro. Già con le prue in direzioni opposte allargavano le ali, e navi in direzione diversa filtravano nello schieramento diradato.⁸¹⁹

Riferendosi alla flotta ed agli equipaggi marsigliesi, Lucano, nel suo colorito racconto, usa indifferentemente gli aggettivi "greco" e "focese" per ricordare le origini della città di Marsiglia, colonia ellenica fondata - ai tempi del re Tarquinio - da esuli focesi.

Assieme al resoconto del

I Marsigliesi, da parte loro, fiduciosi nella celerità delle navi e nell'abilità dei piloti, sfuggivano agli attacchi dei nostri ed evitavano i loro tentativi di arrembaggio; fin quando era possibile disporre di uno spazio abbastanza ampio, si sforzavano, schierandosi su di una linea piuttosto larga, di circondare i nostri oppure assalire con parecchie navi ciascuna di quelle nemiche o ancora, rasentandole di corsa, spazzarne via, se potevano, i remi.[...] I nostri, invece, non solo usavano rematori meno esercitati e piloti meno esperti, passati d'un tratto dalle navi da carico alle navi da guerra, senza aver nemmeno imparato i nomi degli attrezzi, ma erano inoltre impacciati dalla lentezza e pesantezza delle navi: costruite in fretta e furia con legname troppo verde, esse non fornivano la stessa velocità. Quindi, pur di avere la possibilità di combattere da vicino, senza timore si opponevano con ciascuna nave a due avversarie e, dopo aver scagliato le mani di ferro e averle afferrate tutte e due, combattevano da due lati e saltavano all'arrembaggio.⁸²⁰

Ormai non si scagliano lance a forza di braccia, né s'infliggono ferite col ferro saettato da lontano, ma si lotta corpo a corpo. In questa battaglia navale agisce soprattutto la spada.⁸²¹

Il racconto incrociato Lucano/Cesare fornisce un resoconto assai dettagliato della più importante battaglia della guerra civile.

Lo strapotere marittimo di Pompeo, a cui si è più volte fatto riferimento, doveva assolutamente essere contrastato limitando le basi portuali del magno della costa mediterranea occidentale.

⁸¹⁸ Cesar., *B.C.*, I, 56-57.

⁸¹⁹ Luc., *Farsalia*, III, vv. 525-548.

⁸²⁰ Cesar., *B.C.*, I, 58.

⁸²¹ Luc., *Farsalia*, III, vv. 567-570.

Cesare infatti, padrone dell'Italia, si rese immediatamente conto del fatto di essere circondato tanto dalla minacciosa costa illirica quanto da quella gallico-iberica.

Sebbene avesse cercato d'impedire la fuga di Pompeo dall'Italia, lo 'smacco' subito a Brindisi lo costrinse a modificare i suoi piani e ad agire su più fronti.

Non a caso egli scelse immediatamente di rivolgersi contro la parte 'occidentale' delle forze pompeiane: la conquista delle Gallie rendeva il suo nome molto più temibile in Occidente che non lì dove Pompeo aveva creato ormai le sue fedeli basi militari.

La presa di Marsiglia, inoltre gli avrebbe consentito di sfruttare diverse basi portuali: Corsica, Sardegna, Sicilia.

L'impresa non fu assolutamente tra le più facili, dal momento che la flotta massaliota possedeva un'antichissima tradizione marittima legata alla tecnica dell'arrembaggio in cui i timonieri svolgevano un ruolo fondamentale:

Una nave romana, stretta da legni focesi, divide le forze e difende con uguale decisione il fianco destro e il sinistro. Mentre Cato combatte dall'alto della poppa e agguanta audacemente un aplustre greco, è trafitto nel medesimo istante da frecce nel petto e nel dorso [...] Qui dirige la nave anche lo sventurato Telone; nel mare in tempesta i battelli non ubbidiscono a nessuna mano più che alla sua, e a nessuno è più noto il tempo dell'indomani, scruti egli Febo o i corni della luna per disporre sempre le vele ai venti che stanno per levarsi. Egli aveva sfondato con lo sprone il fasciame d'una nave, ma dardi vennero a trapassargli vibranti il petto, e la mano del timoniere morente deviò il vascello. Giareo, mentre tenta di arrampicarsi su una poppa alleata, riceve nei fianchi a mezz'aria un colpo di dardo, e, trafitto dal ferro che lo inchioda allo scafo, pendette nel vuoto.⁸²².

Quel giorno offrì al mare molti straordinari spettacoli di morti diverse. Un arpione, afferrando con rapaci uncini una poppa, agganciò Licida [...]. Una nave, mentre l'equipaggio per l'ardore della battaglia s'ammassava su un fianco, inclinandolo, e lasciava vuota la parte opposta al nemico, si rovesciò per il peso concentrato, e la cava chiglia ricoprì le acque e i marinai: non poterono muovere le braccia sul vasto abisso; perirono imprigionati dal mare. Poi si vide un esempio unico di orribile morte, quando opposte carene trafissero con i loro speroni un guerriero che nuotava [...] Quando arrestano coi remi le navi, e i rostri indietroggiano, il corpo, ricaduto in mare con il petto squarciato, lasciò che l'acqua attraversasse le ferite.⁸²³.

Non possiamo passare sotto silenzio nemmeno Acilio, il quale, ... vistasi troncata la mano con la quale si era afferrato ad una nave nemica, si attaccò con la sinistra alla poppa, né smise di combattere finché la nave fu catturata ed affondata.⁸²⁴.

Svetonio e Plutarco dicono che Acilio saltò a bordo della nave marsigliese, che venne poi catturata dai Romani.

Ora, ad ogni soldato privo delle armi scagliate, il furore ne appronta di nuove: uno scagliò sul nemico un remo, un altro con braccia possenti un intero aplustre; scacciati i rematori, divisero e rotarono i banchi, ruppero le navi per combattere [...]. Nulla tuttavia produsse maggiori stragi sul mare del flagello dell'elemento opposto. Divampa il fuoco, appiccato da torce resinose e avvivato dallo zolfo che contengono; le carene offrirono una facile esca e gli incendi le divorarono, con l'aiuto della pece e della cera liquefatta. Le onde non domano le fiamme, e il fuoco si avventa selvaggio sui rottami delle navi sparsi sulla distesa delle acque.⁸²⁵.

Né manca il valore dei naufraghi: raccolgono i dardi caduti in mare, li porgono alle navi, e affaticano le mani malsicure tra i flutti in deboli colpi. [...]. Il nemico afferra selvaggiamente il nemico ed esulta,

⁸²² Luc., *Farsalia*, III, vv. 583-602.

⁸²³ Luc., *Farsalia*, III, vv. 634-661.

⁸²⁴ Val. Max., III, 2, 22.

⁸²⁵ Luc., *Farsalia*, III, vv. 670-686.

nell'intrico di braccia, di farlo affondare e morire sommerso insieme con lui. V'era in quella battaglia un focese, abilissimo nel trattenere il respiro sott'acqua, scrutare il fondale se avesse trattenuto qualcosa nella sabbia, e svellere la presa troppo tenace dell'arpione, tutte le volte che l'ancora riluttava agli strappi della fune. Sommerso un nemico, e trascinatolo sul fondo, egli tornava vincitore ed incolume alla superficie delle onde. Ma, mentre credeva di risalire tra liberi flutti, gli accadde di urtare in una chiglia e rimase sepolto nel mare. Altri si aggrapparono con le braccia ai remi nemici e arrestarono la fuga delle navi. Non spendere inutilmente la morte fu la massima cura⁸²⁶.

Già il destino dei condottieri s'inclina, la sorte della guerra non è più incerta. Gran parte della flotta greca è sommersa; alcune navi, mutato equipaggio, trasportano i vincitori, poche con fuga precipitosa riparano negli arsenali. [...]Bruto, vincitore sul mare, aggiunse alle armi di Cesare la prima vittoria navale.⁸²⁷

Con quest'ultima affermazione Lucano probabilmente intendeva "la prima vittoria navale di cesare nella guerra civile". La vittoria navale di Marsiglia fu, in realtà, la seconda riportata da Decimo Bruto che aveva già vinto nelle acque oceaniche, al comando di una ben più ampia flotta, la battaglia navale della Bretagna (capitolo precedente).

Le navi perdute dai Marsigliesi, in quella giornata, tra affondate e catturate furono nove.⁸²⁸

In particolare, tre navi furono affondate e sei catturate dai Romani.

Decimo Bruto, con le sue grandi navi e con la robustezza dei suoi fanti di mare vinse il combattimento navale e rinchiuse completamente i Marsigliesi nella loro città [...]; se ciò non fosse avvenuto, non vi sarebbe stato più rimedio per Cesare.⁸²⁹

Per una città marittima come Marsiglia, infatti, l'assedio avrebbe perso qualsiasi efficacia qualora non si fosse mantenuto il blocco navale. La città stava tuttavia per ricevere il sostegno di un altro pompeiano.

Lucio Nasidio, mandato da Gneo Pompeo [...] con una flotta di sedici navi, fra cui alcune con la prua di bronzo, [...] approda Messina: [...] la gente fugge; egli ne approfitta per portare via una nave dai cantieri. La unisce alla flotta e prosegue la sua rotta verso Marsiglia; per mezzo di una barca mandata avanti di nascosto, informa del suo arrivo Domizio e i Marsigliesi e vivamente li esorta a scontrarsi di nuovo, approfittando dei suoi rinforzi, con la flotta di Bruto. I Marsigliesi, dopo la precedente sconfitta, avevano tirato fuori dai cantieri vecchie navi, in numero uguale a quello delle navi perdute, le avevano riparate ed equipaggiate con tutta cura (di rematori e di nocchieri vi era grande abbondanza a loro disposizione), vi avevano aggiunto dei battelli da pesca e li avevano forniti d'una coperta, per proteggere i rematori contro i proiettili; tutte queste imbarcazioni riempirono di arcieri e macchine da guerra. Una volta che la flotta fu così allestita, tutti, vecchi, madri giovinette, con preghiere e con lacrime invitano gli uomini in armi a soccorrere la città nell'estremo pericolo: essi s'imbarcano con coraggio e fiducia non minore che prima della precedente battaglia. [...] Approfittando d'un vento favorevole, escono dal porto e a Tauroento, piccola piazzaforte dei Marsigliesi, raggiungono Nasidio; ivi preparano le navi allo scontro. [...]L'ala destra è assegnata ai Marsigliesi, la sinistra a Nasidio.⁸³⁰

Verso quel luogo fa rotta anche Bruto, accresciuta la sua flotta: infatti, alle navi fatte costruire da Cesare ad Arles, si erano aggiunte le sei prese ai Marsigliesi, che egli aveva riparate e

⁸²⁶ Luc., *Farsalia*, III, vv. 690-707.

⁸²⁷ Luc., *Farsalia*, III, vv. 752-762.

⁸²⁸ Cesar., *B.C.*, I, 58.

⁸²⁹ Dio Cass., XLI, 2.

⁸³⁰ Cesar., *B.C.*, II, 3-4.

*completamente attrezzate nei giorni precedenti. Perciò, dopo aver esortato i suoi uomini a non temere, [...] muove all'attacco pieno di buona speranza e di coraggio.*⁸³¹.

Si avviò così la battaglia navale di Tauroento (località costiera levante di Marsiglia), combattuta il 31 luglio 49 a.C.

*Nella battaglia il valore dei Marsigliesi fu perfetto. [...] Poiché le nostre navi si erano a poco a poco scostate le une dalle altre, il nemico aveva spazio per profittare dell'abilità dei suoi piloti e della speditezza delle navi; se a volte i nostri, colto il destro, lanciavano le mani di ferro e afferravano una nave, da ogni parte soccorrevano i compagni in pericolo.[...]Contemporaneamente una forte quantità di proiettili, lanciati da lontano, si abbattevano all'improvviso dalle imbarcazioni leggere sui nostri. [...] causando molte ferite.Due triremi, scorta la nave di Decimo Bruto, facilmente riconoscibile dalle insegne, si erano lanciate da due parti contro di essa. Ma Bruto prevede la manovra e fece accelerare la sua nave in modo da prevenirle per un momento. Le navi avversarie, lanciate l'una contro l'altra, cozzarono così fortemente che ambedue ne soffrirono molto gravemente, anzi una delle due ebbe il rostro spezzato e si sfasciò completamente. Le navi della flotta di Bruto notano l'incidente, assalgono le navi danneggiate e le affondano rapidamente ambedue.*⁸³².

La nave ammiraglia romana era a quel tempo contraddistinta da un vessillo purpureo. La velocità relativa fra le due triremi marsigliesi che collisero di prora doveva essere dell'ordine dei venti nodi: si può quindi ben comprendere l'effetto disastroso dell'impatto.

*Ma le navi di Nasidio non servirono a nulla e abbandonarono rapidamente la battaglia ... Perciò di esse nessuna andò perduta; della flotta marsigliese cinque navi furono affondate, quattro prese, una fuggì con quelle di Nasidio, che fecero tutte rotta verso la Spagna Citeriore.*⁸³³.

Questa seconda vittoria navale di Decimo Bruto sui Marsigliesi tolse a questi ultimi la possibilità di tentare ulteriori azioni in mare per infrangere il blocco navale. Dopo aver ancora resistito - per meno di tre mesi - in quelle condizioni disperate, la città si arrese ai Romani il 25 ottobre 49 a.C..

*I Marsigliesi, spossati da ogni sorta di mali, ridotti all'estrema carestia, battuti due volte per mare, sgominati in parecchie sortite, [...] decidono di arrendersi, questa volta lealmente.Ma alcuni giorni prima Lucio Domizio, saputo le intenzioni dei Marsigliesi, procuratesi tre navi delle quali due assegnò ad amici intimi, si era imbarcato egli stesso sulla terza e, approfittando d'una violenta tempesta era partito. Lo scorsero le navi che, per ordine di Bruto, montavano quotidianamente la guardia al porto: esse levarono l'ancora e presero ad inseguirlo. Ma dei battelli inseguiti, uno, proprio quello di Domizio, accelerò, persisté nella fuga e, col favore della tempesta, sparì all'orizzonte; gli altri due, atterriti dagli attacchi convergenti delle nostre navi, si ritirarono nel porto.I Marsigliesi, eseguendo gli ordini, portano fuori dalla piazzaforte armi e macchine da guerra, fanno uscire dal porto e dai cantieri le navi, consegnano il denaro del pubblico tesoro.*⁸³⁴.

*[...] memori dell'antica amicizia, sia Cesare che gli altri imperatori furono assai moderati nel punire le colpe di cui i Marsigliesi guerreggiando si erano macchiati; e conservarono a quella città la primitiva sua indipendenza.*⁸³⁵.

Tuttavia, la maggior parte del territorio che era stato soggetto ai Marsigliesi venne aggregato alla Provincia Narbonense, posta sotto l'amministrazione di Roma. Più tardi, nella vicina colonia romana di Arausio (odierna Orange) fondata da Cesare nel territorio ex-marsigliese

⁸³¹ Cesar., B.C., II, 5.

⁸³² Cesar., B.C., II, 6.

⁸³³ Cesar., B.C., II, 7.

⁸³⁴ Cesar., B.C., II, 22.

⁸³⁵ Strab., IV, 1.

per sistemare suoi veterani dopo la presa della città, venne eretto il più antico fra gli archi di trionfo conservati fino ai nostri giorni; esso è tuttora ornato da grandi bassorilievi con la riproduzione di prore, rostri navali ed altri emblemi marittimi, che ricordano le vittoriose operazioni della flotta di Decimo Bruto e la cattura delle navi di Marsiglia.

9.6. Le battaglie di Durazzo e Farsalo

Le due campagne del 49 avevano portato a Cesare risultati davvero incredibili, col possesso, oltre che della Gallia, dell'Italia e della Spagna soprattutto di due importanti basi marittime come la Sicilia e la Sardegna⁸³⁶; perlomeno si era portato sullo stesso piano di Pompeo che

“aveva avuto a disposizione un intero anno per preparare le sue truppe, senza guerra e senza azioni di disturbo da parte del nemico: aveva raccolto una grande flotta dall'Asia, dalle Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall'Egitto, e un'altra altrettanto grande, ne aveva fatta costruire in ogni luogo e aveva riscosso le grandi somme imposte in Asia e in Siria a tutti i re, dinasti e tetrarchi e alle città libere dell'Acaia...⁸³⁷”

Oltre a ciò Pompeo disponeva di 11 legioni⁸³⁸, nove di cittadini romani e due provenienti dall'Oriente.

Anche concedendo che Cesare abbia incrementato i dati per dare più risalto all'impresa che si accingeva a compiere, la sua certissima elencazione delle forze a disposizione di Pompeo e la fama e l'abilità di quest'ultimo, lasciano supporre che il quadro che egli ha tracciato di ciò che l'attendeva sia sufficientemente veritiero.

Durazzo era il prossimo obiettivo. Presa la città, Cesare avrebbe avuto una testa di ponte nei territori sotto il controllo di Pompeo e impedito all'avversario di contare su una preziosa base di raccordo tra le forze terrestri e quelle navali. In breve tempo a Brindisi si concentrarono 12 legioni, ma non c'erano navi sufficienti per portarle tutte nella costa epirota, né, il tempo per indugiare oltre. Pompeo era in Macedonia a reclutare truppe e la sorveglianza del mare, pertanto, allentata. Forse perché Pompeo non si aspettava minimamente che il 4 gennaio del 48 a.C. (in un periodo, pertanto, assolutamente proibitivo per la navigazione) Cesare salpasse alla volta di Durazzo con sole 7 legioni⁸³⁹, approdando indisturbato a Paleste, a circa un centinaio di miglia a sud da Durazzo.

I problemi però nacquero dopo quando nel rimandare indietro le navi alla volta di Brindisi a imbarcare il resto del suo esercito, l'ammiraglio di Pompeo Bibulo, ex collega di Cesare durante un suo consolato, riuscì a catturarne trenta bruciandole con tutti gli equipaggi e operando un blocco al porto di Brindisi, impedendo a Marco Antonio i preparativi per l'imbarco delle altre truppe.⁸⁴⁰

Mentre Cesare e Pompeo, in vista l'uno dell'altro, si stanziarono rispettivamente a sud e a nord del fiume Apso, con il vantaggio che il secondo possedeva ancora il controllo del mare.

Se da una parte Pompeo avrebbe potuto restare immobile spettatore degli eventi, dall'altra Cesare⁸⁴¹.

⁸³⁶ Nonostante la disastrosa sconfitta del cesariano Curione in Africa le cui due legioni furono sconfitte dal legato di Pompeo, Varo, e dal re di Numidia. (297)

⁸³⁷ Cesar., *B.C.*, III, 3.

⁸³⁸ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 297.

⁸³⁹ « Solo questo impedì a Cesare di concludere rapidamente il conflitto ». Cesar., *B.C.*, III, 2.

⁸⁴⁰ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 299.

⁸⁴¹ Si parla di un suo tentativo di traversata su una nave alla volta di Brindisi fallita a causa di una tempesta. (300)

fu costretto ad attendere che Antonio a marzo eludesse la sorveglianza della flotta di Bibulo e nonostante i venti e l'inseguimento della flotta nemica riuscì a raggiungere Ninfeo, attuale S. Giovanni di Medua, molto più a nord dell'obiettivo⁸⁴² ma alle spalle delle forze di Pompeo (ora attaccato su due fronti) costretto a levare il campo e muovergli contro.

Ciononostante Antonio e Cesare riuscirono a riunirsi ad Elbasani per muovere contro Durazzo. Intanto però il figlio di Pompeo, Gneo detto il Giovane, era riuscito a distruggere sia la flotta cesariana stanziata presso Orico che quella con cui era giunto Antonio a Ninfeo che fu interamente incendiata⁸⁴³.

Ma se da una parte l'accampamento di Pompeo era rifornito dalla flotta, dall'altra la morsa di Cesare⁸⁴⁴ teneva il Magno sotto assedio.

Ci volle il nove luglio affinché Pompeo concentrasse tutte le sue forze, navi comprese, in un attacco contro il settore dell'accerchiamento di Cesare comandato dal questore Marcellino; l'abile mossa convinse Cesare dell'impossibilità di protrarre un accerchiamento così lungo e complesso e, pertanto, abbandonato il suo intento, fece ritirare le truppe ad Apollonia.

Lo scopo di Cesare⁸⁴⁵ era di costringere a una battaglia campale l'avversario. D'altronde tornare in Italia non era semplice, né per mare, dove le flotte nemiche e la mancanza di mezzi gli precludevano il successo, né per terra dal momento che Pompeo non accettava lo scontro.

Ma quando il nove agosto a Farsalo durante l'inseguimento l'esercito di Pompeo si spinse un po' oltre Cesare capì che era giunto il momento di attaccare.

“Dicono che tutti e due abbiano pianto⁸⁴⁶” vista la mole di entrambi i loro eserciti e la quantità di sangue che da lì a poco avrebbe potuto inondare la città. Orosio parla di “spettacolo lacrimevole questo delle forze romane fatte convergere nella piana di Farsalo, schierate per annientarsi a vicenda, all'urto dei quali, se fossero stati concordi non avrebbero reso nessun popolo e nessun re⁸⁴⁷”.

Nella battaglia di Farsalo⁸⁴⁸ si parla di circa 15.000 morti tra le fila pompeiane e soli 200 dalla parte di Cesare.

Pompeo, “rimproverandosi di essersi lasciato forzare a combattere con l'esercito senza sfruttare in alcun modo la flotta, che era indiscutibilmente la massima forza di cui disponeva⁸⁴⁹” sbarcò a *Pelusium* in Egitto⁸⁵⁰.

Plutarco offre una bella immagine del suo incontro con la moglie Cornelia, importante perché è il simbolo dell'indiscusso potere marittimo che il Magno conservò per tutto il I sec. a.C.

Pompeo le andò incontro e la accolse nelle braccia abbattuta e vacillante. ‘Marito mio, esclamò la donna, ti vedo e questo è frutto della mia sorte non della tua, gettato a riva con una sola nave, tu che prima di sposare Cornelia navigavi su questo mare con 500 navi⁸⁵¹’.

Ma in Egitto, nella speranza di risollevarla la situazione trovò, invece, un'indecorsa morte⁸⁵². La guerra civile non era però finita con la morte di Pompeo⁸⁵³. Giunto ad Alessandria Cesare fu costretto a risolvere la situazione dinastica⁸⁵⁴ tra Tolomeo e Cleopatra divenuta ormai conflittuale quando il romano si schierò a favore di quest'ultima.

⁸⁴² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 300.

⁸⁴³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 302.

⁸⁴⁴ Cesar., *B.C.*, III, 56-69.

⁸⁴⁵ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 306.

⁸⁴⁶ App., *Guerre Civ.*, II, 76-77.

⁸⁴⁷ Oros., VI, 15, 25.

⁸⁴⁸ Luc., *Farsaglia*, VII, 460-473; Cass Dio., XLI, 60; Plut., *Ces.*, 45; Floro, II, 13, 47; Cesar., *B.C.*, 100 sgg.

⁸⁴⁹ Plut., *Pomp.*, 76.

⁸⁵⁰ Plut., *Pomp.*, 77.

⁸⁵¹ Plut., *Pomp.*, 74, 5.

⁸⁵² Luc., *Farsaglia*, X, 1031-1032.

⁸⁵³ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 313.

⁸⁵⁴ Cesar., *B.C.*, III, 107.

Durante la ‘guerra alessandrina’ si registrano infatti notevoli azioni militari via mare. Cesare immediatamente⁸⁵⁵ mosse alla conquista della punta orientale dell’isola di Faro che delimitava i due porti della città grazie alla quale poté incendiare l’intera flotta nemica (ma anche la celebre Biblioteca e i suoi 700.000 volumi) composta da 72 navi. Così il combattimento descritto da Lucano:

“Si tenta l’assalto alla reggia, anche con le navi,
dove il sontuoso edificio si protende in mezzo ai flutti
con un’audace diga. [...] sui navigli congiunti per l’attacco
Cesare ordina digettare le fiaccole imbevute di pece;
il fuoco non tarda a divampare sui canapi e sui tavolati
stillanti di cera; arsero nel medesimo tempo
i banchi dei marinai e il sartiame sulla sommità degli alberi.
Già le vavi semi bruciate affondano nel mare,
galleggiano uomini e armi. Il fuoco si estende non solo
alle navi; anche le case prossime alle acque
presero fuoco con lunghe vampe di fiamme;
i venti favoriscono il disastro [...] Cesare non perde
in sonno il tempo offertogli dall’incendio, ma nell’oscurità della notte
balza sulle navi, facendo sempre uso fortunato della
rapidità d’azione guerresca e cogliendo al volo l’occasione;
ora raggiunge Faro, chiostra del mare.^{856”}

Ai nemici restava ancora il possesso della terraferma e del porto occidentale dell’isola mentre Cesare del mare. Questa vittoria navale di Cesare creò un certo timore negli Egiziani, i quali bloccarono l’entrata del porto con imbarcazioni piene di sassi. Il romano riuscì ad affondarle⁸⁵⁷.

La lotta si spostò sul mare, dove Cesare ottenne una prima vittoria e a rimorchiare nel porto le sue navi da trasporto che il vento aveva sospinto a largo⁸⁵⁸. Quindi le due flotte si affrontarono al completo nel porto occidentale di Eunostos; da una parte per gli egiziani, 22 quadriremi, 5 quinquiremi e svariati vascelli minori con varie barchette munite di proiettili incendiari; dall’altra 34 navi, al comando dell’ammiraglio rodiese Eufanore, che ne piazzò 17 in prima linea lasciando le altre in riserva. Anche in questo caso a prevalere furono i Romani, grazie alla perizia del comandante rodiese che con un’abile manovra riuscì a portare le sue navi a contatto con quelle avversarie; dopo divenne quasi un combattimento corpo a corpo, nel quale i legionari romani non trovarono che una debole opposizione tra i marinai nemici.

La nuova vittoria incoraggiò Cesare a puntare al controllo completo dei porti e del mare e, a tale scopo, con un vero e proprio raid si impadronì dell’intera isola, dalla quale, contando sul contemporaneo appoggio della flotta, lanciò un attacco verso il lungo molo dell’eptastadio, che univa l’isola stessa alla terraferma⁸⁵⁹. Fu lì che la fortuna gli volse le spalle; sconfitti i legionari ad aggravare il bilancio ci fu la morte di Eufanore alle foci del Nilo privando Cesare del controllo del mare. Ma fu solo un episodio casuale; l’attacco decisivo delle sue legioni contro le forze di Tolomeo pose fine alla guerra alessandrina.

“Così Cesare conquistò l’Egitto. Però non lo sottomise a Roma ma ne fece dono a Cleopatra per la quale aveva intrapreso la guerra.^{860”}

⁸⁵⁵ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 315.

⁸⁵⁶ Lucano, *Farsaglia*, X, 486-509.

⁸⁵⁷ Cass. Dio, XLII, 38.

⁸⁵⁸ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 316.

⁸⁵⁹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 317.

⁸⁶⁰ Cass. Dio, XLII, 44.

9.7. Tapso

Le forze riunite da Cesare potevano apparire esigue di fronte all'imponente coalizione di generali e di popoli che avevano allestito i pompeiani, tutti riparati in Africa all'indomani di Farsalo.⁸⁶¹ A Utica si trovava Metello Scipione con otto legioni, affiancato da Catone; ad Adrumeto si trovavano altre due legioni al comando di Conidio e varie guarnigioni al comando di Attio Varo, poi Labieno e la sua cavalleria gallica e germanica, Calpurnio Pisone e due vecchie conoscenze, Petreio e Afranio, che Cesare aveva sconfitto e risparmiato in Spagna. A presidiare i mari i temibilissimi ammiragli figli di Pompeo, Gneo e Sesto nonché il figlio di Silla, Fausto. C'era poi⁸⁶² il re di Numidia Giuba il quale aveva a disposizione circa 30.000 uomini tra fanti e cavalieri e sessanta elefanti a cui si aggiungevano i cavalieri di Massinissa. In totale i pompeiani potevano esibire una decina di legioni, per un totale di circa 35.000 uomini, 15.000 cavalieri e truppe leggere di ogni sorta; infine disponevano di una flotta di circa sessanta navi, che assicurava loro il controllo del braccio di mare che separava l'Africa dall'Italia; ciò convinse Cesare di non poter sperare di competere con loro sotto l'aspetto marittimo, se non aspettando il tempo necessario per armare a sua volta una flotta imponente, tempo di cui però non disponeva.

Cesare salpa dalla Sicilia l'8 ottobre del 47 a.C. alla volta dell'Africa con sei legioni, sette coorti e 2.600 cavalieri con una flotta di navi da trasporto, assicurandosi l'alleanza della cavalleria mauritana. Il primo obiettivo fu Adrumeto o meglio, sarebbe stato Adrumeto se una tempesta non avesse disperso la sua flotta e lo avesse costretto a raggiungere il porto di Leptis con soli 5000 fanti e 150 cavalieri. Ad attenderlo Labieno e Scipione con la cavalleria⁸⁶³ i quali riuscirono a trattenerlo, non senza impartire un certo numero di perdite, fino all'arrivo di Giuba, che moltiplicò le forze pompeiane e di Varo che con una flotta di cinquantacinque navi completava l'accerchiamento dal mare.

Cesare fu costretto a marciare verso meridione per svincolarsi dalla morsa cosa che non dispiacque né a Scipione, né a Labieno.⁸⁶⁴, convinti che la loro tattica di attesa avrebbe prima o poi logorato l'esiguo esercito del dittatore. Nonostante la propaganda lusinghiera⁸⁶⁵ di Cesare, egli fu costretto ad attendere che 4.000 legionari, 400 cavalieri e 1.000 tra arcieri e frombolieri, sbarcassero dalla Sicilia rimpinguando il suo esercito.

A questo punto Cesare decise di costringere il nemico a scendere a battaglia campale; dal momento che le forze pompeiane erano superiori in cavalleria, la scelta fu di attaccare una città che avesse un'orografia irregolare, in modo da impedire l'impeto degli *equites*.

La città di Tapso (Ras Dimas), sulla costa orientale della Tunisia, a soli 24 km a nord da Aggar (dove si trovava Cesare), rispondeva ai requisiti richiesti.

Sorgeva sul mare, ed era collegata alla terraferma mediante due istmi che ne delimitavano l'estensione⁸⁶⁶.

Nonostante l'attacco d'epilessia che lo colpì durante la battaglia⁸⁶⁷ la vittoria fu pressoché totale.

Si sciolse come neve al sole la coalizione di pompeiani e tra catture e suicidi, mentre i due figli di Pompeo con Labieno e Varo, riuscirono a raggiungere la Spagna allungando di poco la loro agonia a Munda.⁸⁶⁸

⁸⁶¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 320.

⁸⁶² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 321.

⁸⁶³ App., b.c., II, 95.

⁸⁶⁴ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 323.

⁸⁶⁵ Cass. Dio, XLIII, 3. Dione parla di un vero e proprio 'volantinaggio' fatto da Cesare nel tentativo di convincere tanto gli indigeni, quanto i soldati nemici a passare dalla sua parte.

⁸⁶⁶ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., pp. 323-326.

⁸⁶⁷ Plut., *Ces.*, 53.

⁸⁶⁸ Vell. Pat., II, 55.

*E gli dei d'ogni gente mostruosi
ed il latrante Anubi stanno contro a
Nettuno a Venere a Minerva.*

Publio Virgilio Marone
(Eneide VIII, 698-700).

CAPITOLO X

LA BATTAGLIA DI AZIO

10.1. *Premessa*

Le dinamiche della battaglia di Azio, ma anche l'evoluzione del rapporto di forze in tutta la campagna hanno suscitato diverse controversie presso i moderni e la bibliografia su questo scontro è davvero considerevole. L'importanza dell'avvenimento per il destino di Roma invita ogni storico a un'attenta riflessione, ma la diversità, l'abbondanza e anche l'imprecisione delle fonti antiche non facilitano affatto la ricostruzione dell'evento e sono all'origine di numerose polemiche. Ciò se da una parte ha creato una serie di ipotesi ricostruttive molto interessanti, dall'altra anche una serie di altre inutili e pressoché azzardate. Non è il caso ovviamente di citare la sovrabbondante bibliografia concernente la battaglia di Azio ma sicuramente mettere in evidenza le forze impiegate da ambo le parti, la strategia e le intenzioni dei contendenti, e infine lo stesso svolgimento e il bilancio stesso della battaglia.

Gli storici moderni dispongono di due tipi di fonti: da una parte il racconto di autori come Plutarco, Dione nonché la tradizione augustea di Velleio Patercolo, Strabone, e la tradizione liviana-augustea richiamata anche dai compilatori Orosio e Floro. Si può d'altra parte completare questo apporto con la testimonianza dei contemporanei, ovvero dei poeti del secolo di Augusto e soprattutto Orazio, opponendo la loro versione dei fatti a quella degli storici.

È proprio questo contrasto, e pertanto il privilegiare il primo o il secondo blocco di fonti, il motivo delle grandi controversie a proposito dello svolgimento della battaglia.

Alla visione classica della battaglia presentata da Kromayer⁸⁶⁹ che si appoggia sulle testimonianze tanto di Dione quanto di Plutarco secondo cui ad Azio, Antonio avrebbe soprattutto cercato di forzare il blocco navale imposto da Agrippa e Ottaviano si è opposta la teoria di Ferrabino⁸⁷⁰ e Tarn⁸⁷¹, i quali tendono a dimostrare che Marco Antonio ha condotto a largo del golfo di Ambracia una vera battaglia navale senza aver mai avuto l'intenzione di fuggire. Questa nuova interpretazione degli avvenimenti implica una ridiscussione delle fonti storiche non soltanto in base alle forze impiegate dai due triumviri ma anche dallo svolgimento

⁸⁶⁹ KROMAYER, in *Hermes*, 1899, pp. 1-54.

⁸⁷⁰ A. FERRABINO, pp. 433-472.

⁸⁷¹ TARN, in *JRS*, pp. 133-199 ; ID., *CAH*, X, 19343, pp. 100-106; ID., *Actium*, *JRS*, 28, 1938, pp. 165-168

della battaglia. Un' accessissima polemica si sviluppò a questo proposito negli anni trenta la quale ha impregnato di sé tutto quanto è stato scritto sulla battaglia fino ai giorni nostri⁸⁷².

Si può oggi convenire che ad eccezione di qualche dettaglio, la ricostruzione di Kromayer, che è la più vicina alla testimonianza delle fonti, sul piano militare sembra essere la più convincente. La rimessa in discussione delle fonti storiche da parte di Tarn implica una rilettura molto complicata delle testimonianze antiche e conduce a una ricostruzione degli avvenimenti che riposa su troppe ipotesi.

Tuttavia le ricerche di Tarn e di Ferrabino hanno avuto il merito di orientare l'interesse verso le testimonianze dei poeti contemporanei e sulle conseguenze politiche e religiose della battaglia⁸⁷³.

Si è fatta avanti anche una nuova interpretazione in base ad alcuni versi dell'Epodo IX di Orazio; esso concerne la partecipazione del poeta alla battaglia, il luogo e la data di stesura del poema e l'annuncio a Roma della vittoria⁸⁷⁴.

Senonchè lo scontro a cui il poeta fa riferimento sarebbe quello preliminare tra Sosio e Agrippa⁸⁷⁵ o la battaglia stessa più esattamente la fase in cui presumibilmente il momento in cui le navi della flotta di Antonio, che pertanto non avrebbero tentato la fuga come vuole la tradizione storica, tentano di attaccare presso il golfo di Ambracia?

Secondo Wurzel⁸⁷⁶ l'epodo IX sarebbe stato scritto immediatamente dopo la battaglia nel momento in cui quello che restava della flotta di Antonio si era rifugiato nel Golfo senza tuttavia arrendersi. Il poema infatti non sarebbe affatto un *carmen triumphalis* ma anzi lascerebbe trasparire una certa tensione come se la battaglia non fosse affatto terminata. Le conclusioni di Wurzel furono poi riprese e sviluppate da J. Leroux il cui lavoro costituisce una buona sintesi su diverse questioni riguardanti la battaglia e il suo contesto⁸⁷⁷.

A partire da queste differenti ricerche, gli storici che si sono più particolarmente interessati allo scontro tra i due triumviri⁸⁷⁸ e le biografie moderne, soprattutto quelle di Marco Antonio⁸⁷⁹ hanno ricostruito in maniera coerente lo svolgimento dei fatti⁸⁸⁰.

10.2. Una battaglia annunciata

Gli ultimi sostenitori vennero meno ad Antonio quando inviò a Roma una lettera per formalizzare il divorzio da Ottavia: due suoi collaboratori disgustati dalla sua dipendenza da

⁸⁷² J. KROMAYER, *Zur Schlacht von Actium*, in *Antike Schlachtfelder in Griechenland*, IV, 1924, 1927, pp. 662-671; ID., *Actium, Ein Epilog*, in *Hermes*, 68, 1933, pp. 361-383; cfr. Sulla stessa linea G.W. RICHARDSON, *Actium*, in *JRS*, 27, 1937, pp. 153-167; cfr. Anche M.A. LEVI, *Azio*, pp. 3-21 e GAGÉ, *Actiatica*, p. 37 sgg.

⁸⁷³ F. LEON MARCIEN, *L'Interpretation de la bataille d'Actium par les poètes latins de l'époque augustéenne*, in *Les Etudes Classiques*, 4, 1956, pp. 330-348; E. ZWAENOPOEL, *La défense de Rome et de l'Empire par Octavien*, in *Les Etudes Classiques*, 19, 1951, pp. 47-71; PALADINI, in *Latomus*, 1958; R. PICHON, *La bataille d'Actium et les témoignages contemporains*, in *Mélanges Boissier*, 1903, pp. 397-400.

⁸⁷⁴ A. CERTAUT, *Sur Horace, l'Epode IX, vers 19-20*, in *Rev. Phil.*, 1899, pp. 249-253; H. WAGEWNOORT, *De Horatii, Epodo nono*, in *Mnemosyne*, 69, 1932, pp. 403-421; L.R. WILKINSON, *Horace, Epode IX*, in *Class. Rev.*, 1933, pp. 2-16; E. WISTRAND, *Horace's ninth Epode and its historical background*, Goteborg 1958.

⁸⁷⁵ PALADINI, in *Latomus*, 1958, p. 13 sgg.; CARTER, p. 212.

⁸⁷⁶ WURZEL, in *Hermes*, 1938.

⁸⁷⁷ J. LEROUX, *Actium*, p. 52 sgg.; ID., *Le contenu historique de la neuvième Epode d'Horace*, in *Bull. Inst. Belge de Rome*, 40, 1969, pp. 9-31.

⁸⁷⁸ J.R. JOHNSON, *Augustean Propanda*, Diss., Los Angeles 1976.

⁸⁷⁹ Ovvero quelle di Bengston, Huzar, Chamoux.

⁸⁸⁰ Si può trovare in RODDAZ, *Agrippa*, pp. 157-185, una bibliografia abbastanza ricca su questi avvenimenti mentre in REDDÉ, *Mare Nostrum*, BEFAR, 260, 1986 possiamo trovare i più recenti sviluppi tecnici e tattici della battaglia.

Cleopatra suggerirono ad Ottaviano di dare un'occhiata al testamento che il rivale aveva depositato presso le Vergini Vestali a Roma. Il giovane se ne impossessò e ne diede pubblica lettura:

“Antonio affermava solennemente che Cesarione era davvero figlio di Cesare; diceva di aver dato splendidi doni ai figli allevatigli da Cleopatra e che voleva essere <sepolto ad Alessandria accanto a quella donna. Sdegnati per questo i romani pensarono che dovevano essere vere anche le altre voci, cioè che se avesse vinto, avrebbe fatto dono di Roma a Cleopatra e avrebbe trasferito in Egitto la sede dell’Impero.⁸⁸¹”

Si sapeva già da tempo che il condottiero aveva proclamato Cesarione ‘re dei re’ e i propri figli avuti dalla regina sovrani di Siria, Asia Minore, Pirenaica, nonché di Armenia e Partia, regioni che, tuttavia ancora erano ben lontane dall’essere sotto l’effettivo controllo di Roma; a scandalizzare i capitolini non era il fatto che Antonio disponesse chi dovesse regnare sulle regioni da essi conquistate, una prassi consolidata da tempo, ma che per questo scegliesse i figli propri e di una regina straniera. Tutto ciò era così intollerabile per il proverbiale campanilismo dei Romani che li indusse a coalizzarsi tutti dietro Ottaviano, il quale fu abilissimo a sfruttare lo sdegno crescente per valersene come strumento di potere e muovere alla conquista anche della parte dell’Impero che non era sotto il suo controllo. Al giovane fu relativamente facile convincere il Senato a revocare la carica di console che Antonio avrebbe dovuto rivestire per l’anno 31, e ottenere, oltre al suo terzo consolato uno straordinario giuramento di fedeltà da parte di tutti i Romani che costituiva una vera e propria investitura al potere, più di qualsiasi altra carica ottenuta in precedenza o in seguito: non c’era stato nulla in passato, nelle istituzioni repubblicane, che somigliasse alla procedura pretesa da Ottaviano, e se Antonio veniva biasimato perché lo si riteneva condurre una vita da monarca, il suo rivale, di fatto, non era da meno in Occidente. Una delle più notevoli capacità del figlio adottivo di Cesare, però, era quella di saper salvare le apparenze ed egli appariva ancora come espressione se pur aberrante, del sistema repubblicano.⁸⁸²; sempre per salvare le apparenze, dunque, la guerra fu dichiarata a Cleopatra anche se la sfida se la lanciarono di fatto i due romani, l’uno, Ottaviano, offrendo al rivale un campo di battaglia sul suolo italico, l’altro, Antonio dicendosi invece disposto a singolar tenzone a Farsalo ‘dove una volta avevano combattuto Cesare e Pompeo’. Il secondo, comunque, fu più celere nello schierare le forze di cui disponeva per la guerra, che già nel settembre del 32 costituivano una potente linea difensiva lungo il confine tra i due domini, all’altezza dello Ionio: la sua scelta aveva il duplice scopo di mantenere il fronte lontano dall’Egitto che costituiva la sua base operativa e la fonte primaria di sovvenzionamento, e di evitare di dare l’impressione di un attacco alla penisola italiana, che avrebbe additato Antonio al pubblico disprezzo ancor più di quanto non fosse fino ad allora.

10.3. Le operazioni preliminari

È indiscutibile, a proposito delle dinamiche, il ruolo svolto dall’ammiraglio Agrippa⁸⁸³ per il successo della battaglia di Azio. Le iniziative dell’ammiraglio di Ottaviano permettono lo sbarco dell’armata sulla costa epirota e portano soprattutto al blocco delle forze nemiche nel golfo di Ambracia; queste azioni costrinsero, in definitiva, Antonio in una tale posizione da

⁸⁸¹ Cass. Dio., I, 3.

⁸⁸² A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 364.

⁸⁸³ RODDAZ, *Agrippa*, pp. 159-164.

ingaggiare ad Azio una battaglia in condizioni sfavorevoli con la sola speranza non di riportare una vittoria decisiva, ma di evitare una sconfitta irrimediabile.

Ottaviano si mosse all'inizio del 31

Dopo che Cesare si sentì sufficientemente pronto a combattere fece votare la dichiarazione di guerra contro Cleopatra e il ritiro del comando ad Antonio, che lo aveva ceduto a una donna⁸⁸⁴.

Con forze superiori, ben 80.000 fanti suddivisi in 8 legioni e 5 coorti pretoriane e 12.000 cavalieri; era inoltre spalleggiato da una flotta di 400 navi, mentre Ottaviano sbarcava senza ostacoli in Epiro e procedeva verso meridione, dove un probabile scontro con l'avanguardia nemica, solo ipotizzabile dai pochi accenni delle fonti, ritardò la sua marcia;

*Cesare aveva traghettato a Brindisi per affrontare la guerra che avanzava, e posti gli accampamenti in Epiro.*⁸⁸⁵,

Le operazioni preliminari condotte da Ottaviano e dal suo ammiraglio Agrippa conseguirono l'accerchiamento, dal mare e da terra, delle forze nemiche, recidendone altresì le linee di rifornimento marittimo.

Le due battaglie navali furono vinte da Agrippa contro due ammiragli di Antonio: Quinto Nasidio (presso Patra) e Caio Sosio (al largo della penisola di Nicopoli).

Nel frattempo iniziava a far risentire i suoi effetti il blocco navale attuato da Agrippa.

Nel mese di marzo del 31 a.C. Agrippa lancia la sua flotta, composta senza dubbio da navi armate alla leggera, le classiche triremi ben più agili e leggere di quelle nemiche, dotate di un braccio di legno terminante con un uncino, *l'arpax*, escogitato da Agrippa sulla scorta di uno strumento di cui già si valevano i greci, in grado di arpionare i ponti avversari. L'abile ammiraglio attaccò la postazione di Antonio in Grecia meridionale al fine di spezzare la catena che univa l'anello principale, ovvero il grosso della flotta concentrata nel golfo di Ambracia, al Mediterraneo orientale ovvero l'Egitto, da dove arrivavano i rifornimenti alle sue truppe.

⁸⁸⁴ Plut., *Ant.*, 60. Su questo furor di Antonio per Cleopatra, la tradizione augustea dopo Azio batte in maniera insistente: cfr. Floro, *Epitome*, II, 21, 11, 1-3: Il furore di Antonio, visto che non poteva scomparire per l'ambizione, fu spento dal lusso e dalla libidine. ... preso dall'amore di Cleopatra, si ristorava negli amplessi della regina, come se avesse ottenuto dei successi. Da quel momento la donna egiziana chiese all'ebbro generale, come ricompensa dei suoi favori, l'impero romano; e Antonio lo promise. ... dimentico della patria, del nome, della toga, dei fasci, tutto si era abbandonato a quel mostro, non solo con il sentimento, ma anche con il modo di vivere e la foggia del vestire; lo stesso Livio sembra essere sulla stessa scia: Liv., *Periochae*, CXXXII. *M. Antonio per l'amore di Cleopatra, da cui aveva due figli, Filadelfo e Alessandro, non voleva far ritorno nella città né, spirato il termine del triumvirato, deporre il comando, e si preparava a muovere guerra contro la città e l'Italia, dopo aver raccolto a questo fine ingenti forze sia di terra che di mare.* Antonio chiamava Cleopatra "Regina e padrona", ponendosi nella posizione di un principe consorte. L'avvenuta "orientalizzazione" di Antonio traspare anche dai nomi dei figli: Alessandro Elio (il primogenito), Tolomeo Filadelfo e Cleopatra Selene (sorella gemella del secondogenito). Per non parlare del giudizio di Seneca, *Epigrammi*, 69. "Era venuto Antonio ... e da Canopo era venuta Cleopatra, chiedendo in dote Roma. Da una parte i suoi sistri minacciavano Giove Capitolino, dall'altra confidava nel divo Cesare l'invitta Roma ... Si lasciò la terra, il mare fu coperto di navi". I sistri, di cui parla Seneca, erano una specie di scettro sonoro rituale nel culto di Iside, mentre Anubi, citato da Virgilio, era la nota divinità egizia (dio dei Morti) a forma di sciacallo. E' comprensibile che, per i Romani, l'ostilità di Cleopatra e dell'ormai orientalizzato Antonio avesse il sapore di una minaccia portata da un mondo alieno contro la sacralità dei valori tradizionali (simboleggiati dalle divinità patrie) della loro civiltà. I Romani vedevano, in particolare, che vi era ancora, nel Mediterraneo, una ultima potenza navale in grado di pregiudicare non solo l'affermazione della civiltà di Roma nell'intero bacino, ma perfino la sopravvivenza della Patria.

⁸⁸⁵ Flor., II, 21, 11, 4.

La tattica di guerriglia dell'ammiraglio di Ottaviano è facilitata dall' allungamento delle posizioni di Antonio tra Corcira e il Peloponneso: Agrippa dà la caccia alle navi che portavano il grano dall'Egitto e dalla Siria⁸⁸⁶, per poi attaccare le posizioni meridionali dello schieramento di Antonio puntando molto sull'effetto sorpresa.

Agrippa ... catturò molte navi onerarie cariche di frumento e di armi che venivano dall'Egitto, dalla Siria e dall'Asia in soccorso di Antonio ... Indi prese Corcira; inseguì e sconfisse in un combattimento navale i fuggiaschi.

Egli s'impadronì di Metone, situata all'estremità sud-ovest del Peloponneso, e Bogud, l'antico re di Mauritania, alleato di Antonio, privo ormai di ogni difesa fu sconfitto⁸⁸⁷.

Da quella posizione Agrippa poteva controllare l'insieme della circolazione marittima sulla costa ovest del Peloponneso riuscendo a intercettare tutti i rifornimenti di grano che arrivavano dall'Oriente senza tuttavia, e questo lo sottolinea anche Dione⁸⁸⁸, preoccupare Antonio.

Queste operazioni furono dei diversivi e l'attacco contro Corcira dovela squadra e la guarnigione di Antonio furono fatte sloggiare⁸⁸⁹, permise lo sbarco delle legioni di Ottaviano, più a nord rispetto all'isola, presso Panormus⁸⁹⁰.

L'erede di Cesare raggiunse il suo luogotenente con il resto della flotta, mentre l'armata scendeva verso sud costeggiando la costa epirota fino al fiume Acheronte⁸⁹¹.

Di nuovo Antonio, sempre chiuso nel suo quartier generale di Patrasso⁸⁹², fu preso di sorpresa; egli fu informato dello sbarco del suo avversario e della sua avanzata lungo la costa, mentre Ottaviano era praticamente giunto presso il Golfo di Ambracia⁸⁹³.

Ciò costrinse Antonio a far ripiegare l'intero esercito e di stiparlo nella penisola di Azio, a ridosso del tempio di Apollo che sorgeva a sud di Prevesa, dove l'ammassamento delle truppe su un terreno paludoso fece nascere ben presto un'epidemia. La situazione del condottiero peggiorò quando giunse anche Ottaviano, che si attestò sull'altopiano di Mikalitzzi, costruendo un muro che lo collegava al porto di Comaro, due km a ovest; in questo modo il console poteva tenersi collegato con Agrippa il quale, nel frattempo stava assumendo il dominio del tratto di mare, delle isole e della costa peloponnesiaca. Sull'abbrivio l'ammiraglio si spinse a ridosso della flotta romano-egiziana all'ancora, e Antonio

“Poiché allo spuntar del giorno la flotta nemica gli muoveva contro, temendo che gli catturassero le navi prive di combattenti, armati i rematori li schierò in coperta, in modo che fossero ben visibili.

⁸⁸⁶ Oros., VI, 19, 6.

⁸⁸⁷ Cass. Dio., L, 11, 3; Strab., VIII, 4, 3; Oros., VI, 19, 6; Porf., *De Abst.*, I, 25.

⁸⁸⁸ Cass. Dio., L, 11, 3.

⁸⁸⁹ Oros., VI, 19, 7.

⁸⁹⁰ Cass. Dio., L, 12, 1.

⁸⁹¹ Cass. Dio., L, 12, 2.

⁸⁹² CARTER, p. 205.

⁸⁹³ KROMAYER, in *Hermes*, 1899, pp. 11-12; BENGSTON, p. 133; Sul Golfo ci dà notizia Plinio (*N.H.*, IV, 1, 1) quando parla dell'Epiro: “Sulla costa dell'Epiro c'è la fortezza di Chimera sugli Acrocerauni, più a sud la fonte chiamata Acque Regali, le città di Meandria e Cestaia, il fiume Tiami di Tesprozia, la colonia di Butroto e, particolarmente rinomato, il golfo di Ambracia che dalle sue bocche larghe mezzo miglio accoglie un ampio secchio di mare e misura 37 miglia in lunghezza e 15 in larghezza. Lì va a gettarsi il fiume Acheronte...[...] sul Golfo sta la città di Ambracia.[2] le città dell'Acarnania – chiamata un tempo Curetide – sono Eraclia, Echino e proprio sull'imboccatura del Golfo Azio, colonia istituita da Augusto, colonia istituita da Augusto, con il celebre tempio di Apollo e la libera comunità di Nicopoli. Uscendo dal Golfo di Ambracia verso lo Ionio si incontra la costa di leucade, il promontorio di Leucade, poi il golfo e la penisola vera e propria di Leucade, anticamente chiamata Neritide”. Lo stesso Strabone (VIII, 1, 3): “La quarta penisola, poi, è quella il cui istmo di circa 800 stadi (185m per 800) va dal golfo di Ambracia, attraverso l'Eta e la Trachinia fino al golfo Maniaco e alle Termopili; vi è poi un altro istmo, di più di 1000 stadi, che dal Golfo di Ambracia, attraverso i Tessali e i Macedoni, va fino alla parte più interno del golfo Termaico”.

Poi fatti sollevare i remi come fossero ali spiegate sui due fianchi dei vascelli, raccolse le navi all'imboccatura del porto di Azio, con le prue rivolte al nemico, perché sembrassero fornite di rematori e pronte a difendersi.⁸⁹⁴“.

Una stretta linea d'acqua metteva in comunicazione il mare con il golfo e Antonio si affrettò ad assumere il controllo ponendo delle torri ai due lati dell'ingresso e collocandovi delle navi al centro, 'in modo da poter facilmente salpare e ritirarsi'. Quindi avanzò verso nord il campo, per assumere il controllo del fiume Luro dal quale i nemici traevano il rifornimento d'acqua, sostenendo l'azione con una serie d'attacchi della sua cavalleria alleata; ma le continue defezioni ne compromisero l'esito e in breve, oltre che a non essere riuscito a nuocere in alcun modo Ottaviano, Antonio si ritrovò senza molti dei re che lui stesso aveva elevato al trono o gratificato negli anni precedenti. Viceversa era proprio lui, ormai ad essere assediato e l'unico modo per reperire vettovagliamento fu quello di reclutare portatori del posto perché caricassero il necessario per le truppe, lungo i tortuosi sentieri montani che circoscrivevano il teatro delle operazioni; tra questi vi era il nonno del suo biografo, Plutarco e ciò ci permette di avere qualche notizia dettagliata di eventi che, rispetto a quelli che li avevano immediatamente preceduti, godono di resoconti assai più sterili.

Dopo i sovrani, iniziarono a defezionare interi reparti di legionari, sempre meno convinti della causa per cui erano stati chiamati a combattere: di fronte a loro c'era Roma, con i senatori che Ottaviano si era portato dietro, sopra di loro una regina straniera e un uomo in fase chiaramente discendente, nonostante il carisma che Antonio era ancora in grado di esercitare sui propri soldati.

Un carisma, tuttavia, che doveva essere ormai sempre più sostenuto dalla brutalità: quest'ultima spinse infatti il condottiero perfino a giustiziare un senatore e uno dei re clienti, dopo averlo fatto torturare anche se a Domizio Enobarbo '*unico del partito di Antonio che non aveva mai salutato la regina se non col suo nome.*⁸⁹⁵ già console l'anno precedente e ormai in fin di vita, fu permesso di andare a morire tra i Romani di Ottaviano.

Antonio, in realtà, aveva perso il controllo della situazione, era in uno stato confusionale e probabilmente aveva anche paura: per poco, addirittura non cadde in un agguato lungo le mura che collegavano l'accampamento al mare. Forse aveva iniziato a nutrire dubbi sulla bontà della sua causa, e la sua confusione era determinata dal contrasto tra le sue valutazioni di comandante che aveva a lungo difeso Roma e il forte sentimento che provava per Cleopatra, la cui marcata ambizione aveva avuto certamente un gran peso nelle scelte del condottiero negli ultimi anni. Percepiva ormai che la sua indole e le circostanze non gli consentivano più di essere un generale all'altezza <della sua fama e, senza dar retta a Conidio che gli suggeriva di spostarsi in Macedonia con l'intero esercito e tentare il tutto per tutto in una battaglia campale, il 29 agosto si lasciò convincere da Cleopatra a riporre la massima fiducia nella flotta; eppure era pienamente consapevole che il numero dei vascelli si era ridotto, e che le diserzioni e le epidemie avevano radicalmente dilaniato gli equipaggi (tanto che fece bruciare le navi che non era in grado di provvedere di un equipaggio al completo). Le nostre fonti, condizionate senza dubbio dalla propaganda che prevalse dopo la vittoria di Ottaviano, asseriscono esplicitamente che il combattimento navale era considerato dai coniugi la migliore opportunità per scappare, nel caso in cui le cose si fossero messe male. Come afferma Plutarco:

“ancora una volta Cleopatra trionfò e ottenne che il combattimento decisivo fosse affidato alla flotta; ma i suoi occhi erano già volti alla fuga e la sua squadra prese posizione non nel punto più favorevole

⁸⁹⁴ Plut., *Ant.*, 63.

⁸⁹⁵ Vell. Paterc., LXXXIV.

*per l'imminente battaglia, bensì nel luogo da cui ella si sarebbe più facilmente potuta allontanare in caso di disfatta*⁸⁹⁶“.

Ma Ottaviano non poteva sorprendere la flotta di Antonio, né tantomeno arrischiarsi a condurre una battaglia navale a largo⁸⁹⁷.

Intanto entrambi guardavano le posizioni l'uno dell'altro. Ottaviano che non poteva entrare nel Golfo ben presidiato dalle navi di Antonio, posizionò la sua flotta nella baia di Gomaros aperta verso il largo e che era protetta da un molo⁸⁹⁸.

Ma Agrippa perseguì la sua offensiva all'inizio dell'estate per isolare Antonio dalla sua retroguardia; egli s'impadronisce subito di Leucade:

proprio davanti agli occhi della flotta di Antonio, per merito di Marco Agrippa, fu espugnata Leucade, fu presa Patrasso e occupata Corinto e prima dello scontro risolutivo la flotta nemica fu sopraffatta due volte⁸⁹⁹.

scacciando la squadra che era a guardia del passaggio nell'estremità meridionale della vicina isola di Capo Ducato, di Ithaca e Cefalonia⁹⁰⁰.

In questo modo la flotta di Antonio fu privata di ogni possibilità di ricevere rinforzi. Agrippa, il quale aveva occupato un porto più a Nord, controllava tutti gli accessi al Golfo e assicurava il legame tra l'armata di Ottaviano e la sua retroguardia, oltre che, ovviamente con l'Italia.

Intanto a Roma le due fazioni politiche cominciarono i primi scontri⁹⁰¹.

Antonio pose il suo campo di fronte quello di Ottaviano disponendo la cavalleria lungo tutta la costa; con questa mossa egli cercava di bloccare l'armata del suo avversario invitandolo a ingaggiare una battaglia presso la riva. La defezione in seguito dei suoi cavalieri e di altri importanti personaggi⁹⁰² lo incitarono alla prudenza mentre le sue difese cadevano l'una dietro l'altra.

In effetti Agrippa presto s'impadronì anche di Patrasso la quale posizione controllava l'entrata del Golfo di Corinto battendo la flotta di Q. Nasidio⁹⁰³, vecchio partigiano di Sesto Pompeo, passato poi ad Antonio il quale a lui aveva affidato la difesa del suo vecchio quartier generale e di altre città. La presa di Corinto fu a quel punto inevitabile, nonostante ci siano dubbi sulla data precisa⁹⁰⁴.

All'inizio del mese di agosto Agrippa raggiunse Ottaviano.

Antonio il quale non era riuscito a scacciare Agrippa dal campo di Mikhalitzi e le cui forze erano ormai decimate dalla malaria e dalle diserzioni⁹⁰⁵, vedeva ormai una morsa attorno alle sue posizioni. Il suo luogotenente, C. Sosio, sfruttando una forte nebbia per effettuare una sortita, attacca di sorpresa e sconfigge L. Taurino Rufio che sorvegliava la posizione a nord di Leucade⁹⁰⁶.

Agrippa riesce a giungere proprio nel momento in cui Sosio si accingeva all'inseguimento di Rufio e ristabilisce la situazione; l'ammiraglio di Antonio viene battuto e costretto a ritirarsi con gravi perdite⁹⁰⁷.

⁸⁹⁶ Plut., Ant., 63.

⁸⁹⁷ Plut., Ant., 63, 1.

⁸⁹⁸ Carter, p. 208.

⁸⁹⁹ Vell Pat., II, 84, 2.

⁹⁰⁰ Cass. Dio., L, 13, 5; Vel. Pat., II, 84; Flor., II, 21, 5.

⁹⁰¹ Cass. Dio., L, 13, 1-4.

⁹⁰² Cass. Dio., L, 13, 6.

⁹⁰³ Cass. Dio., L, 13, 5; Vell. Pat., II, 84, 2.

⁹⁰⁴ Secondo Dione (L, 13, 5) essa avvenne proprio in quel momento. Secondo Roddaz (Agrippa, p. 163, n. 136) essa avvenne dopo la battaglia di Azio.

⁹⁰⁵ Cass. Dio., L, 13, 5-8; Plut., Ant., 63, 5.

⁹⁰⁶ Cass. Dio., L, 14, 1.

⁹⁰⁷ Cass. Dio., L, 14, 2; Vel. Pat., II, 84, 2.

La critica moderna ha attribuito una certa importanza a questa battaglia e secondo Paladini⁹⁰⁸, i versi 19-20 dell'epodo IX di Orazio farebbero allusione a questa vittoria di Agrippa su Sosio.

Questa sconfitta portò un duro colpo al morale di Antonio e delle sue truppe.

Nonostante la sua armata fosse arroccata su una posizione ben difesa essa rischiava di estinguersi nel suo stesso isolamento, dal momento che i rifornimenti non sarebbero più arrivati e le rotte che portavano verso la Grecia e la Macedonia erano rese meno sicure a causa della diserzione di alcuni alleati⁹⁰⁹.

[Cesare] aveva circondato con la flotta, in formazione d'attacco, tutto il lido di Azio, l'isola di Leucade [odierna S. Maura] ... e le due estremità del golfo d'Ambracia.⁹¹⁰

Antonio si trovava a questo punto, alla fine del mese di agosto, nella stessa situazione in cui fu costretto Sesto Pompeo a Nauloco.

Battuto egli stesso in un combattimento di cavalleria, fu costretto a rinunciare al blocco del campo di Ottaviano ripiegando sulle sue prime posizioni, dall'altra parte dello stretto, ma ogni giorno che passava le continue defezioni diminuivano le sue forze aumentando quelle di Ottaviano e rendendo la sua posizione ancora più precaria. Era opportuno prendere l'iniziativa e liberarsi da questa posizione sfavorevole.

Molte possibilità si offrivano a lui ma tutte avevano un grave inconveniente; per uscire Antonio avrebbe dovuto rinunciare a una delle sue forze; l'armata o la flotta.

10.4. Le forze in campo

Gli autori antichi forniscono, per quanto concerne le forze disposte dai due triumviri indicazioni differenti, ma le loro contraddizioni non sono che apparenti poiché esse a quanto pare farebbero riferimento a situazioni e momenti differenti della campagna.

Stabilito il proprio quartier generale a Patrasso, Antonio disponeva quindi 19 legioni (circa 70.000 uomini) in Messenia, potendo contare anche su 12.000 cavalieri fornitigli dai re clienti, ai quali era stata richiesta la presenza in prima linea; altre quattro legioni Antonio le schierò in Cirenaica, dove agiva un esercito avversario e sette ne lasciò a presidio della Siria e dell'Egitto.⁹¹¹

Consapevole tuttavia dell'importanza che poteva avere il controllo del mare per la conduzione del conflitto, soprattutto dopo che la vittoria di Nauloco aveva posto Ottaviano in una posizione rassicurante, Antonio si dotò di una flotta di straordinaria potenza, che fece confluire nel golfo di Ambracia, di fronte alla penisola d'Azio: 480 navi divise in otto squadre, ciascuna dotata di altri cinque vascelli leggeri da esplorazione. Non sola la sua ammiraglia, la *Antonìa*.⁹¹², fornitagli da Cleopatra, ma anche la gran parte delle navi era di una robustezza e di una stazza inconsuete, con nove ordini di remi, alcune anche dieci, e con le fiancate protette da tavole quadrate di legno anti-speronamento, unite con del ferro: non era stato facile trovare tutti i marinai necessari a costituirne le ciurme, che dovevano assommare a

⁹⁰⁸ M.L. PALADINI, in Latomus, 1958; lo stesso Carter, p. 212. Al contrario invece Wurzel, Hermes, 1938 e Leroux, *Actium*; oltretutto Dione Cassio è il solo a dare informazioni su questa battaglia.

⁹⁰⁹ Ovviamente Aminta e Dellio; cfr. Carter, p. 212.

⁹¹⁰ *Floro* - Epitome II, 21, 11, 4.

⁹¹¹ A. FREDIANI, *I Grandi generali di Roma Antica*, I volti della storia, cit., p. 60.

⁹¹² Plinio il Vecchio, *N.H.*, XIX, 22. "Con una vela purpurea Cleopatra giunse ad Azio con Antonio: era, questa, l'insegna della nave ammiraglia."

quasi 150.000 uomini, e corse voce che gli arruolamenti fossero stati fatti anche a forza tra *'viandanti, asinai, mietitori e giovinetti'*⁹¹³.

*Le navi di Cesare erano duecentotrenta rostrate e trenta senza rostro ... La flotta di Antonio era di centosettanta navi ... tanto superiori di mole (s'innalzavano ben dieci passi sul livello del mare)*⁹¹⁴.

Considerando forse anche le onerarie e le navi minori, Floro attribuisce a Cesare più di 400 navi e ad Antonio meno di 200. In entrambi i conteggi, parrebbero non incluse le 60 navi di Cleopatra. Tutti gli storici concordano, comunque sul maggior numero delle navi di Ottaviano, il cui tonnello medio era tuttavia inferiore a quello delle navi nemiche. In effetti, Agrippa aveva ampiamente rinnovato la flotta di Ottaviano, immettendovi triremi e liburne (biremi veloci, simili a quelle che nel passato erano state usate dai pirati illirici), che poi rimarranno le più comuni unità da guerra nel periodo dell'impero. Nelle costruzioni egizie, invece, si era continuato a puntare sulle unità maggiori.

*... ma la grandezza compensava il numero. Infatti ciascuna di esse aveva da quattro a sei ordini di remi, inoltre erano sopraelevate con torri e ponti a somiglianza di fortezze o città, e si muovevano non senza gemiti del mare e fatica dei venti; ma proprio la stessa grandezza fu causa della loro rovina. Le navi di Cesare contavano da due a tre ordini di remi, non di più; perciò erano adatte a ogni manovra che la necessità richiedesse, a fare attacchi, indietreggiare, virare di bordo.*⁹¹⁵.

Comunque, nonostante l'adozione delle triremi e delle liburne, si ritiene che permanessero nella flotta di Ottaviano anche delle quinqueremi (probabilmente come unità sede di comando) e delle quadriremi, come parrebbe desumersi dall'iconografia pervenutaci.

Plutarco⁹¹⁶ parla di un'imponente flotta di 800 navi che Antonio avrebbe riunito ad Efeso, ma sicuramente figuravano in questa cifra anche i vascelli che dovevano servire al semplice trasporto. Ma delle 500/480 navi da guerra che egli fa passare in Grecia⁹¹⁷. Antonio non disponeva ad Azio che di una parte di esse, come indica Dione⁹¹⁸. Le successive sconfitte inflitte da Agrippa ai suoi luogotenenti, le diserzioni e le epidemie che decimarono i suoi equipaggi lo portarono sicuramente ad far calare a picco parte delle sue navi nell'impossibilità appunto di armarle adeguatamente e pertanto la sua flotta ad Azio risultava notevolmente indebolita. È quindi lecito, in queste condizioni, ritenere che Antonio non avesse a disposizione più di 230 navi⁹¹⁹.

La cifra corrisponderebbe alle 170 navi menzionate da Orosio a cui bisognerebbe aggiungere i 60 battelli egiziani conservati da Antonio⁹²⁰ ma che non presero direttamente parte alla battaglia. Queste 170 navi permetterebbero infatti di accogliere i 20.000 fanti e i 2.000 arcieri (ovvero 130 unità per vascello) che Antonio fece imbarcare per il combattimento.

⁹¹³ Plut., *Ant.*, 62.

⁹¹⁴ Oros., VI, 19, 8-9.

⁹¹⁵ Flor., II, 21, 11, 5-6.

⁹¹⁶ Plut., *Ant.*, 56: "*Antonio ... prese con sé Cleopatra e si recò ad Efeso, ove si stava radunando da ogni parte la sua flotta, forte di ottocento navi, compresi i mercantili. Cleopatra ne forniva altre duecento ... Antonio ... ordinò a Cleopatra di far vela per l'Egitto e di attendere colà l'esito della guerra. Ma Cleopatra ... persuase quindi Canidio ... a parlare di lei ad Antonio e a mostrargli come non fosse ... conveniente demoralizzare gli Egizi, che erano il nerbo delle sue forze navali*". Publio Canidio Crasso era il braccio destro di Antonio. E' sintomatico che gli Egizi avessero un ruolo preminente negli equipaggi della flotta di Antonio, anche se quest'ultimo fece anche un largo uso di marinai e rematori prelevati dalle città elleniche.

⁹¹⁷ Questa cifra è riportata tanto in Plutarco (*Ant.*, 61, 1) e confermata da Floro (II, 21, 1) e Orosio (VI, 19, 9).

⁹¹⁸ Cass. Dio, L, , 12, 1.

⁹¹⁹ LEROUX, *Actium*, p. 33; REDDÈ, p. 343.

⁹²⁰ Plut., *Ant.*, 64, 1.

Tra l'altro Ottaviano/Augusto afferma nelle sue memorie di aver catturato 300 navi ad Azio.⁹²¹

Considerando il consueto 'vanto' di colui che celebra le sue imprese la cifra, anche se un po' esagerata, sembra tuttavia accettabile qualora la si considerasse riferita più che alla sola battaglia di Azio, all'insieme della campagna⁹²².

D'altra parte Ottaviano e Agrippa avevano ad Azio la flotta che aveva vinto in Sicilia; certamente essa fu ampliata e completata da navi più leggere, ovvero delle liburne, la cui efficacia era già stata testata nella precedente campagna di Dalmazia⁹²³.

La cifra di 600 navi proposta da Kromayer⁹²⁴ sembra abbastanza elevata anche qualora si considerasse il corso di tutta la campagna. Ma su questo punto è possibile risolvere la contraddizione delle fonti.

Floro⁹²⁵ parla di 400 navi impiegate durante la battaglia: "*nobis quadragintae amplius naves*"; questa cifra parrebbe meglio corrispondere alla realtà. Secondo Orosio⁹²⁶, Ottaviano lascia Brindisi con 230 navi, ma lo storico cristiano non prende in considerazione la flotta di Agrippa che si era già imbarcata e che doveva disporre di un numero interessante per poi ricongiungersi ad Azio con quella di Ottaviano. Infatti in realtà non bisogna credere che Orosio e Floro forniscano cifre differenti, dal momento che entrambi sembrano seguire la tradizione liviana, ma il fatto che il primo si dimentichi di Agrippa. Plutarco indica che Ottaviano disponeva di 250 navi ad Azio⁹²⁷ commettendo probabilmente lo stesso 'errore' di Orosio.

Egli indica tra l'altro, poco dopo⁹²⁸ nella descrizione della battaglia, che tre o quattro navi di Ottaviano andarono contro un solo vascello della flotta di Antonio. Oltretutto bisognava accogliere a bordo di esse otto legioni e cinque coorti pretoriane ovvero circa 40.000 unità; 250 navi pertanto non sarebbero state affatto sufficienti.

Infine c'è da dire che la battaglia di Azio apparirebbe, a livello tattico-militare, come la ripetizione delle battaglie navali combattute in Sicilia contro Sesto Pompeo a Milae e Nauloco, ma questa volta a ruoli invertiti.

Agrippa e Ottaviano disponevano di una flotta di navi più piccola ma più veloce e, pertanto, di una reale superiorità numerica qualora si consideri il numero di vascelli, ma non le forze che vi erano imbarcate.

Questo mostrerebbe che essi non adottarono la stessa tattica di Sesto Pompeo; il loro obiettivo nella battaglia non era distruggere l'immensa flotta del loro avversario ma d'impadronirsene grazie all'arrembaggio dei legionari.

Il numero delle armate di terra a disposizione dei due triumviri ha sollevato minori discussioni⁹²⁹; la controversia è legata piuttosto alla composizione dell'armata di Antonio e la proporzione di orientali che essa contava⁹³⁰.

Antonio disponeva ad Azio di 100.000 fanti e 12.000 cavalieri⁹³¹. La sua fanteria era composta da 19 legioni⁹³² ovvero 75.000 uomini più 25.000 fanti armati alla leggera dati dai

⁹²¹ Plut., *Ant.*, 68, 2.

⁹²² KROMAYER, in Ph., 1897, p. 35; LEROUX, *Actium*, p. 35; JOHNSON, p. 26, n. 91.

⁹²³ Sulla composizione della flotta di Ottaviano cfr. Roddaz, Agrippa, p.

⁹²⁴ KROMAYER, Ph., 1897, p. 489.

⁹²⁵ Flor., II, 21, 5.

⁹²⁶ Oros., VI, 19, 6

⁹²⁷ Plut., *Ant.*, 61, 4.

⁹²⁸ Plut., *Ant.*, 66, 2-3

⁹²⁹ CARTER, p. 188.

⁹³⁰ Cfr. Serv., *Ad Aen.*, VIII, 685: "*crimen Antonini, quod ope barbarica romanus pugnet*". Su questo punto cfr. O. CUNTZ, in JOAI, 25, 1929; P. JAL, *Les barbares dans les guerres civiles à Rome*, in Latomus, 21, 1962, pp. 39-40; pp. 44-45

⁹³¹ Plut., *Ant.*, 61, 1.

⁹³² Plut., *Ant.*, 68, 3.

suoi alleati. Questa ripartizione avanzata da Kromayer⁹³³ è stata contestata da Tarn⁹³⁴ la cui ipotesi poggia su un reclutamento di elementi orientali da parte di Antonio: Siriani, Galati, Macedoni ai quali probabilmente fu promessa la cittadinanza italiana.

Dopo la sua campagna contro i Parti e a partire dall'impossibilità di reclutare milizie in Italia, Antonio fu costretto a fare appello agli italici presenti in Asia, ai veterani, ma anche a degli orientali. Ciò per il fatto che le sue legioni, reclutate dal 35 erano ormai incomplete.

Per quanto riguarda le forze di Ottaviano non v'è motivo di contestare la notizia di Plutarco per cui⁹³⁵ Ottaviano disponesse di 80.000 fanti e 12.000 cavalieri⁹³⁶.

Queste cifre corrispondono ai 70.000 legionari che componevano le 16 legioni⁹³⁷.

Ma soprattutto Ottaviano confidava nella sua flotta; con essa aveva vinto Sesto Pompeo in Sicilia, e compiuto importanti operazioni in Illiria e Dalmazia; Per di più su di essa era un equipaggio che a Milae e a Nauloco aveva già dimostrato il suo valore e al suo fianco il migliore ammiraglio del I secolo a.C.

10.5. La scelta tattica di Antonio

Se si segue il racconto di Plutarco⁹³⁸ Marco Antonio era talmente infatuato di Cleopatra che all'inizio della campagna egli sapeva che avrebbe combattuto in mare; e le biografie su Antonio mostrano il carattere innaturale di questa decisione⁹³⁹, raccontando l'aneddoto di questo ufficiale di fanteria che alla vigilia della battaglia mostra le sue ferite al suo generale implorandolo di rinunciare ad affrontare il nemico per mare e di combatterlo invece sulla terra là dove i suoi generali avrebbero realmente potuto vincere⁹⁴⁰.

“si racconta che allora un centurione di fanteria, che aveva combattuto moltissime battaglie con Antonio e aveva il corpo coperto di cicatrici, quando Antonio gli passò vicino si mise a piangere e disse: ‘O comandante, perché diffidando di queste ferite e di questa spada riponi le speranze in cattivi legni? Egiziani e fenici combattano pure per mare, ma a noi concedi la terra sulla quale siamo soliti, a piede fermo, morire o vincere i nemici. A queste parole Antonio non rispose nulla, ma passò oltre facendo soltanto un cenno con la mano e col volto, come per esortare l'uomo a farsi coraggio.⁹⁴¹”

Ma ciò fa parte della tesi plutarca che tende a mostrare la fragilità morale del triumviro e del suo folle amore per Cleopatra che lo costrinsero alla fuga dalla battaglia⁹⁴².

Questo tipo d'interpretazione non può ovviamente soddisfare uno storico.

⁹³³ KROMAYER, in *Hermes*, 1898, p. 28, n. 3: Per Kromayer l'armata di Antonio si componeva di 100.000 uomini di fanteria di cui 75.000 italici e 12.000 cavalieri.

⁹³⁴ W.W. TARN, *Antony's legions*, in *Class. Quart.*, 26, 1932, p.p. 75-81. tuttavia oggi sembra comunemente accettata la cifra di Kromayer pertanto confermata anche da altri studiosi come SCHMITTHENER, *Armies*, p. 193 sgg.; BRUNT, p. 505; BENGSTON, p. 228. Huzar parla di 60.000 italiani e di 50.000 non italiani per l'armata di Antonio, includendo in questa cifra sia la fanteria che la cavalleria.

⁹³⁵ Plut., *Ant.*, 61, 4

⁹³⁶ TARN, p. 79, n. 128.

⁹³⁷ SCHMITTHENER, *Armies*, p. 123 sgg; BRUNT, p. 501.

⁹³⁸ Plut., *Ant.*, 62, 1.

⁹³⁹ Plut., *Ant.*, 63, 7.

⁹⁴⁰ Plut., *Ant.*, 64, 2-4.

⁹⁴¹ Plut., *Ant.*, 64.

⁹⁴² Plut., *Ant.*, 90, 5.

Dione parla di un consiglio di guerra nel corso del quale si discusse per stabilire se si dovesse combattere in campo aperto o si dovesse disporre per portare la guerra altrove⁹⁴³; egli precisa inoltre che Cleopatra consigliò a lui una ritirata verso l'Egitto⁹⁴⁴.

Infatti la possibilità di dare una battaglia terrestre ad Azio sembrava da escludere; Ottaviano si era continuamente impegnato a rifiutare questo tipo di scontro. Plutarco piazza la discussione su un altro piano⁹⁴⁵; egli ricorda le esitazioni del triumviro e le parole di Conidio che si erano pronunciate in favore di una ritirata verso la Grecia e la Macedonia, al fine di concedere una battaglia decisiva nelle migliori condizioni.

Questa scelta avrebbe portato come vantaggio la possibilità di tentare una sortita navale in modo da sfuggire al blocco e alla morsa creata da Ottaviano, piuttosto che tentare una rischiosa battaglia sul campo.

In questo dilemma in cui si confrontarono Antonio e il suo stato maggiore resta da risolvere questo: la scelta del triumviro fu quella opportuna?

Costretto nel Golfo di Ambracia e sottomesso da un blocco marittimo molto efficace, regolarmente battuto in ogni confronto preliminare sia per terra che per mare, constatando che ogni giorno diminuivano le possibilità di successo servendosi di una flotta ormai decimata dalle defezioni e dalla malaria, Antonio fu cosciente del fatto di dover al più presto forzare quel blocco⁹⁴⁶.

Non gli era più possibile riportare una vittoria decisiva; Ottaviano si era continuamente sottratto a uno scontro decisivo consapevole che il tempo avrebbe giocato in suo favore. La soluzione offerta da Conidio presenta un inconveniente maggiore⁹⁴⁷; essa implica necessariamente il sacrificio della flotta la quale non avrebbe avuto alcuna possibilità di uscire dal Golfo. Privi di legionari, le navi di Antonio e Cleopatra sarebbero state una facile preda per la flotta di Agrippa.

Ora la perdita della flotta sarebbe stata comunque catastrofica e avrebbe prolungato soltanto l'agonia di un esercito il cui ritorno in Grecia o in Macedonia o in Tracia non sarebbe stato comunque facile trovandosi a dover comunque ingaggiare una nuova campagna ma ad essere priva di una flotta di ogni punto logistico e dei rifornimenti o dei rinforzi egiziani od orientali. Era pertanto necessario salvare la flotta o almeno buona parte di essa. Per far ciò era opportuno affrontare quella avversaria e forzare il blocco. La presenza di Antonio allo scontro era pertanto necessaria e anche il bisogno di truppe per l'arrembaggio.

Questa possibilità comportava naturalmente un altro rischio; facendo imbarcare sulle sue navi i migliori tra i legionari (20.000) Antonio indeboliva sicuramente la sua armata di terra costringendo però Ottaviano a fare altrettanto.

Resta ora da stabilire un ultimo punto; quali erano le vere intenzioni di Antonio e Cleopatra?

La risposta a questa domanda è stata largamente falsata dalla propaganda augustea che ha screditato le intenzioni di Antonio e anche probabilmente il vero svolgimento della battaglia.

La fuga di quest'ultima nel momento decisivo della battaglia sono stati considerati dagli antichi e da un buon numero di moderni come una tattica già stabilita e tanto Antonio che Cleopatra nel farlo avrebbero volutamente sacrificato la parte più importante delle loro forze. La realtà però non fu certamente così semplice.

L'obiettivo di Antonio, e oggi tutti sembrano essere d'accordo su questo punto⁹⁴⁸, consisteva nel rompere il blocco marittimo; per far ciò bisognava dare battaglia in mare.

Con il suo anticonformismo e il suo stretto legame con le abitudini orientali, Antonio era in grado di porre sullo stesso piano un combattimento navale e uno terrestre laddove un qualsiasi

⁹⁴³ Cass. Dio, L, 14, 4.

⁹⁴⁴ Cass. Dio, L, 15, 1.

⁹⁴⁵ Plut., *Ant.*, 63, 5-8.

⁹⁴⁶ Oros., VI, 19, 7.

⁹⁴⁷ Plut., *Ant.*, 63, 6.

⁹⁴⁸ CARTER, p. 213; REDDÈ, p. 343.

altro comandante romano, più legatop alla tradizione, avrebbe considerato il primo come un palliativo del secondo. Che il condottiero, poi, abbia fatto portare il tesoro di Cleopatra sull'ammiraglia e imbarcare le vele, meno importanti in una battaglia navale rispetto all'azione dei rematori, può voler solo dire che si era preparato all'eventualità di una sconfitta, ma con l'intento di continuare la lotta altrove con le legioni di riserva e quelle che Conidio ebbe l'incarico di condurre in ritirata via terra.

Ad ogni modo, un piano per sconfiggere i nemici nel combattimento Antonio lo aveva ideato: il suo intento era di aggirare da sinistra la flotta avversaria che chiudeva la sua al largo del porto, per poi proseguire fino ad accerchiare il campo di Ottaviano. Il tutto, comunque, si basava sul vento che in quella zona e in quel periodo dell'anno, usualmente spira verso la costa fino a mezzogiorno (e sarà quello il momento dell'attacco) e poi devia verso nord-ovest. Il testo indica chiaramente che il triumviro si stesse preparando proprio a questo, ma ciò non vorrebbe affatto dire che egli avesse intenzione di riportare una vittoria decisiva su Ottaviano le cui forze, senza dubbio erano superiori.

A ogni modo, arringò i propri soldati con la consueta abilità, rimarcando la maggiore stazza delle loro navi, e il maggior numero di tiratori che potevano fruire di torri allestite sui ponti, da dove avrebbero potuto bersagliare gli avversari come da degli spalti. Inoltre dimenticando, non è lecito sapere se intenzionalmente o meno, che si trovava di fronte un generale di primo piano come Agrippa, gli fu facile far rilevare la differente consistenza tra i due comandanti in campo:

*"[...] ma in nessun campo ci sono tanto inferiori quanto per ciò che attiene all'età e all'inesperienza del loro comandante. Non voglio enumerare con esattezza uno per uno i suoi difetti: dirò in generale ciò che anche voi sapete. È molto debole fisicamente; non ha mai vinto nessuna importante battaglia, né per terra né per mare; non c'è alcun dubbio che anche nello scontro di Filippi io ho vinto e lui è stato sconfitto."*⁹⁴⁹

Al contrario di sé Antonio disse ben altro:

*"Attraverso tutta l'attività politica e quella militare ho acquisito quell'esperienza che fa apparire anche quegli uomini stolti e privi di cultura capaci di poter compiere grandi imprese. Dalla fanciullezza fino ad oggi ho sempre svolto queste due attività: molte volte ho ricevuto ordini, ma molte volte ho tenuto il comando, per cui ho imparato a fare, sia in veste di comandante che di gragario, tutto ciò che è necessario. Ho avuto momenti paura e momenti di coraggio: perciò sono abituato a non impaurirmi facilmente e a non rischiare avventatamente. Ho conosciuto la vittoria e la sconfitta; perciò sono capace di non disperare e di non gonfiarmi di superbia."*⁹⁵⁰

Questa ambiguità del discorso di Antonio potrebbe essere legata più che altro nel mantenere alto il morale delle truppe ovvero convincere i propri soldati la necessità di dover affrontare il nemico per mare ma non nel 'demoralizzante' tentativo di forzare un blocco (creando anche la prospettiva di ritrovarsi senza il proprio generale) ma di ingaggiare una battaglia decisiva per la vittoria.

Dione⁹⁵¹ è testimone del carico di oggetti preziosi nelle navi durante la notte e Plutarco⁹⁵² sicuramente Antonio confidò a Conidio Crasso il delicato compito di rivelare poi all'armata di terra il vero intento dell'operazione nonché il comando di essa. Il rischio era ovviamente che le legioni non avrebbero seguito un altro generale il quale facilmente avrebbe potuto lasciarsi sedurre dalle offerte, che certamente non sarebbero mancate, degli emissari di Ottaviano. Tuttavia nell'azzardare un simile piano probabilmente Antonio aveva la massima fiducia in

⁹⁴⁹ Cass. Dio., L, 18.

⁹⁵⁰ Cass. Dio., L, 17.

⁹⁵¹ Cass. Dio, L, 15, 4.

⁹⁵² Plut., *Ant.*, 66, 4.

Canidio e viceversa Canidio in lui; merito questo piuttosto che di un generale dedito ai piaceri, di un combattente che anche nei momenti più difficili riusciva ad avere l'appoggio dei suoi legionari.

Antonio pertanto cercò questo duplice tentativo: forzare il blocco con la flotta nel tentativo anche di salvare la maggior parte dei suoi vascelli e del suo equipaggio, ma anche di conservare l'appoggio delle sue armate di terra, confidando in Canidio affinché potesse raggiungerlo sulla costa del Mar Egeo. Le condizioni sarebbero state più favorevoli; egli avrebbe potuto appoggiarsi ai suoi possedimenti orientali, contare sui rinforzi dei dinasti orientali, clienti e alleati ed eventualmente arruolare l'è legioni in Cirenaica, mentre il suo rivale sarebbe stato costretto a combattere lontano dalle sue basi militari.

Riuscendo in questo Antonio avrebbe riportato indubbiamente una piccola vittoria ma soprattutto la possibilità di avere un'altra chance contro il suo avversario. Antonio quindi non fece affatto una scelta cattiva, anzi, forse quella più giusta.

10.6. *Le dinamiche della battaglia di Azio*

Le controversie e le polemiche sullo svolgimento della battaglia di Azio sono nate dall'apparente confusione tra le fonti. Tuttavia nonostante esse divergano qua e là su alcuni dettagli, complessivamente esse si completano l'un l'altra permettendo, in questo modo, di ricostruire le fasi del combattimento navale. I racconti di Plutarco e di Dione sembrano avere molti punti comuni piuttosto che divergenze e descrivono in realtà non un miscuglio abbastanza confuso ma l'applicazione di una tattica che rispecchia gli schemi classici di una battaglia navale.⁹⁵³

A questo punto è opportuno fare affidamento proprio su questi due autori piuttosto che sui poeti augustei, sicuramente contemporanei dell'evento e che non hanno mancato nell'esaltare il 'miracolo' di Azio. Non si avrebbe torto⁹⁵⁴, nel ritenere che queste fonti invitino a trasmettere un'immagine piuttosto simbolica che reale degli avvenimenti, nonostante ciò non implichi affatto che esse vadano completamente escluse dal momento che la loro testimonianza viene comunque a chiarire o semmai a completare quanto detto da altri.

Infine, qualunque siano i progressi compiuti dalla storiografia moderna per quanto riguarda l'analisi delle testimonianze antiche, risulta, ciononostante, impossibile rivelare la psicologia dei principali protagonisti prima e dopo la battaglia, di misurare la parte di improvvisazione e di opportunismo nelle decisioni di Antonio e Cleopatra di abbandonare la propria flotta proprio nel bel mezzo della battaglia, o ancora di conoscere i veri sentimenti di Ottaviano e Agrippa sulla grandezza della loro vittoria dopo il 2 settembre.

La propaganda augustea, infatti, qualora non abbia potuto mascherare alcuni punti abbastanza evidenti sulle dinamiche della battaglia, dall'altra ha sufficientemente stravolto gli avvenimenti creando non poche difficoltà alla critica storica.

⁹⁵³ REDDÈ, p. 344. secondo HARRINGTON, *Cassius Dio*, p. 163, Dione prendendo come modello Tuciddide, utilizza le sue fonti in funzione di uno schema standard di battaglia. È vero che ciò che Dione dice a proposito della battaglia di Mylae vale più o meno anche per quella di Azio. Tuttavia non si può neanche seguire l'opinione di TARN, in JRS, 1931, p. 182 secondo cui il racconto di Dione non avrebbe alcun valore storico; certamente la retorica domina sempre in ogni opera storica, ciononostante l'è concordanze con Plutarco sembrano essere innegabili.

⁹⁵⁴ Come hanno fatto ad esempio nelle loro versioni degli avvenimenti sia Tarn che Ferrabino a proposito dell'Epodo IX di Orazio.

Al mattino del 2 settembre del 31 a.C. dopo quattro giorni di vento e di tempesta⁹⁵⁵ la flotta di Antonio approfittando di un momento di bonaccia esce dal golfo di Ambracia e si presenta in ordine di battaglia.

Quando ebbe deciso di combattere in mare, bruciò tutte le navi egizie ad eccezione di sessanta, le migliori e maggiori, quelle da tre fino a dieci remi per banco.⁹⁵⁶

La flotta di Ottaviano l'attendeva a circa otto stadi (1,5 km) più a largo grazie alle informazioni date dagli ultimi disertori del campo di Antonio.

Infatti, oltre la presenza di Agrippa un'altra circostanza influiva negativamente sulle sorti del pur brillante piano di Antonio: uno dei suoi più stretti collaboratori, Quinto Dellio, si unì alla lunga fila di disertori e raggiunse il campo di Ottaviano, al quale svelò tutto. Agrippa ebbe così modo di prepararsi all'imminente battaglia con uno schieramento rinforzato sull'ala lungo la quale Antonio contava di aggirarlo: riuscì anzi a convincere il proprio comandante, che meditava di lasciare avanzare in mare aperto gli avversari per poi assalirli da tergo, che un inseguimento era soggetto a un numero di variabili maggiori rispetto allo scontro diretto.

Temendo, probabilmente la forza di penetrazione dei vascelli di Antonio, più pesanti, egli poteva da una parte lasciarlo passare per poi inseguirlo e approfittare anche dell'effetto psicologico che la 'fuga' delle sue navi avrebbe creato sulle truppe di terra⁹⁵⁷. Agrippa tuttavia lo persuase a non permettere questo⁹⁵⁸; egli sapeva che lasciandosi sfuggire Antonio sarebbe stato impossibile raggiungere delle navi munite di vele⁹⁵⁹.

I due avversari si preparavano dunque ad affrontarsi. È in questo momento che Agrippa fece imbarcare sulle sue navi otto legioni e cinque cohorti pretoriane⁹⁶⁰, ovvero 40.000 legionari, la quale cosa gli assicurava una larga superiorità numerica nel combattimento di abordaggio.

La disposizione delle due flotte è ben conosciuta grazie al racconto di Plutarco⁹⁶¹ che corregge e completa la testimonianza di Velleio Patercolo⁹⁶².

Venne dunque il giorno della prova decisiva, nel quale Cesare ed Antonio, fatte schierare le flotte, combatterono l'uno per la salvezza, l'altro per la rovina del mondo. L'ala destra della flotta di Cesare era stata affidata a Marco Lurio, quella sinistra ad Arrunzio; ogni decisione per la battaglia navale ad Agrippa; Cesare, riservandosi di intervenire là dove lo avesse chiamato la necessità, era presente dappertutto. A Publicola e a Sosio venne affidato il comando della flotta di Antonio.

Antonio si decise comunque all'azione il 2 settembre, dopo aver atteso qualche giorno solo perché il mare si calmasse; si imbarcò sulla sua ammiraglia disponendosi all'estremità dell'ala destra, costituita da tre squadre per 170 navi, con la quale intendeva operare l'aggiramento, era seguito dalla flotta di L. Gellio Publicola. Al centro pose Marco Ottavio e M. Istieio con una squadra e dalla parte opposta Caio Sosio⁹⁶³, anch'egli console l'anno precedente, con due, mentre dietro Ottavio veniva Cleopatra, con il doppio compito di prevenire arretramenti e diserzioni, nonché di costruire, avanzando, una cerniera tra l'ala di virata e il centro.

⁹⁵⁵ Plut., *Ant.*, 65, 1.

⁹⁵⁶ Plut., *Ant.*, 64.

⁹⁵⁷ Cass. Dio, L, 31, 1.

⁹⁵⁸ Cass. Dio, L, 31, 2.

⁹⁵⁹ LEROUX, *Actium*, p. 30.

⁹⁶⁰ Oros., VI, 19, 8.

⁹⁶¹ Plut., *Ant.*, 65, 1.

⁹⁶² Vell. Pat., II, 85, 2.

⁹⁶³ Vell. Pat., II, 85, 2; Plut., *Ant.*, 65, 1 parla di un certo Caelio, ma si tratta probabilmente di un errore dal momento che egli non è menzionato da nessun'altra fonte.

Ottaviano conferì il comando della flotta ad Agrippa⁹⁶⁴, il quale era posizionato a sinistra⁹⁶⁵, (ovvero contro il settore di Antonio); egli stesso si dispose a destra con M. Lurio mentre L. Arrunzio era al comando del centro.⁹⁶⁶

Velleio dice che Ottaviano si muoveva (alla Pompeo si direbbe), da un punto all'altro del fronte ovunque il bisogno lo richiedesse anche se ciò non è confermato da alcuna altra fonte. Con ogni probabilità le navi più imponenti furono posizionate alle due ali là dove si sarebbe decisa la sorte della battaglia.

Sicuramente non fu Antonio a prendere l'iniziativa sulla disposizione della flotta dal momento che probabilmente fu Ottaviano a disporsi per primo. Pertanto è abbastanza evidente che piuttosto che disporsi ad eseguire un piano di fuga⁹⁶⁷, applicò i precetti consueti della tattica militare navale ovvero opporre le sue navi più forti a quelle più forti del suo avversario.⁹⁶⁸

Le due flotte adottarono una formazione a semicerchio. Antonio che fece uscire la sua squadra in ranghi serrati, al fine di offrire la minore presa possibile all'avversario, appoggiando le sue due ali molto vicine alla terra ferma tra Parginosuala e Scylla; la distanza che separava le sue ali gli permetteva di ovviare alla sua inferiorità numerica, posizionandosi su uno spazio più stretto, e probabilmente di allineare le sue navi su due file.

Per molte ore le due flotte si studiarono senza attaccarsi; l'intenzione di Agrippa era di costringere Antonio a prendere il largo al fine di poter sfruttare la sua superiorità numerica.

L'attesa durò secondo Plutarco fino all'ora sesta (mezzogiorno circa⁹⁶⁹), laddove il vento avrebbe favorito Antonio e le sue navi munite di vela. È abbastanza difficile stabilire chi prese l'iniziativa. Secondo Dione Cassio, Ottaviano avrebbe avuto in un primo momento l'intenzione di provocare battaglia, ma le sue iniziative non avrebbero provocato alcuna reazione in Antonio. Egli avrebbe anche in seguito tentato una manovra avvolgente estendendo le due ali al fine di completare il blocco.⁹⁷⁰

La versione di Plutarco ci sembra la più plausibile.⁹⁷¹; egli indica che l'ala sinistra di Antonio attaccò per prima dal momento che Sosio e i suoi legionari non seppero aspettare. Si potrebbe oltretutto pensare che per la flotta di Antonio fosse ormai giunto il momento di prendere l'iniziativa qualora avessero voluto approfittare del vento per forzare il blocco.⁹⁷²

Dione⁹⁷³ menziona l'imbarazzo di Ottaviano di fronte l'immobilità di Antonio; si comprende allora la sua soddisfazione quando finalmente Sosio decide di attaccare⁹⁷⁴.

Agrippa posizionato di fronte ad Antonio, conoscendo le intenzioni del nemico, era determinato a prevenirlo aggirandolo a sua volta; a mezzogiorno, quando il vento cominciò a spiarare in favore di Antonio, questi avanzò con la sua ala e l'ammiraglio avversario cedette terreno per attirarlo fuori dal Golfo. Nacque presto un furioso combattimento in quel settore, dove entrambi gli schieramenti profondevano le loro energie per superare lo sbarramento costituito dalle navi nemiche; Antonio si muoveva su una piccola imbarcazione a remi *'esortando i soldati a combattere a piè fermo come se fossero a terra'*⁹⁷⁵. La seguente descrizione di Cassio Dione delinea con chiarezza le differenze di combattimento nelle due flotte:

⁹⁶⁴ Vell. Pat., II, 85, 2.

⁹⁶⁵ Plut., *Ant.*, 65, 2

⁹⁶⁶ Plut., *Ant.*, 66, 4; contrariamente a Vell. Pat., II, 85 che lo posiziona a destra.

⁹⁶⁷ CARTER, p. 218.

⁹⁶⁸ REDDE, p. 346, n. 87.

⁹⁶⁹ Plut., *Ant.*, 65, 7.

⁹⁷⁰ Cass. Dio, L, 31, 4.

⁹⁷¹ LEROUX, *Actium*, p. 49; Plut., *Ant.*, 65, 7

⁹⁷² RICHARDSON, p. 63, n. 85.

⁹⁷³ Cass. Dio, L, 31, 5.

⁹⁷⁴ Plut., *Ant.*, 65, 8.

⁹⁷⁵ Plut., *Ant.*, 65.

“I soldati di Antonio colpivano gli assalitori con un prolungato e fitto lancio di sassi e giavellotti e scagliavano contro quanti si avvicinavano, mani di ferro. Se riuscivano a colpirli avevano la meglio. Se invece fallivano il bersaglio le loro navi venivano speronate e affondate; se poi indugiavano dandosi da fare per evitare questo disastro, venivano più facilmente colpiti dai marinai delle altre navi di Ottaviano, che accorrevano. Infatti due o tre navi di Ottaviano assalivano assieme la stessa nave nemica: le une procuravano il maggior danno possibile, le altre subivano l’urto. Coloro che sentivano maggiormente il peso della battaglia erano in una flotta i timonieri e i rematori, nell’altra i combattenti. I soldati di Ottaviano somigliavano a cavalieri perché ora attaccavano, ora si ritiravano dipendendo da loro sia l’attacco che la ritirata; quelli di Antonio invece a opliti che attendevano l’avvicinarsi dei nemici e si sforzavano di resistere loro il più possibile.”⁹⁷⁶.

Per quanto concerne le fonti antiche, c’è da dire che il racconto di Dione Cassio sembra aver suscitato in particolar modo l’interesse degli studiosi moderni; esso sembra la sola testimonianza ‘continua’ di questo periodo: le guerre Civili di Appiano iniziano con la sconfitta di Sesto Pompeo e la versione di Tito Livio su questo periodo è rappresentata soltanto dalle *Periochae*. Avremmo anche due opere di carattere biografico ovvero la Vita di Antonio di Plutarco e quella di Augusto di Svetonio ma l’attenzione di questi autori sembra giustamente essere incentrata sul ‘carattere’ e sulla ‘personalità’ piuttosto che sulla critica storica.

Resta quindi Dione e nella fattispecie i libri 50 e 51 la fonte più preziosa per le dinamiche e le cause della battaglia di Azio.

Quali furono a questo punto le fonti di Dione?

Una prima tradizione critica farebbe dipendere il racconto di Dione Cassio dalla tradizione liviana, quella ora rappresentata dalle sole *Periochae*, nonché dalle opere di storici come Velleio Patercolo, Floro, Orosio, Eutropio. E. Schwartz nel suo articolo⁹⁷⁷ ha tentato di presentare Dione Cassio come un liviano insistendo sui continui richiami liviani nei libri 36-51. oltre a lui numerosi autori avrebbero sottolineato che Dione avrebbe largamente utilizzato Livio sia come fonte principale⁹⁷⁸, se non l’unica⁹⁷⁹, per il periodo storico che giunge fino al Principato e in particolari i libri 50 e 51 che corrispondono ai libri 132 e 133 delle *periochae*. Secondo altri⁹⁸⁰ Dione avrebbe ampliato la sua fonte principale con altri documenti, come le grandi biografie in particolar modo quella di Augusto, che spiegherebbe le divergenze con la tradizione liviana.

Contro questa ipotesi Manuwald fu il primo a sottolineare invece l’assoluta non dipendenza del racconto di Dione dalla tradizione liviana⁹⁸¹. Ecco il suo racconto:

Cesare ..., avendo concepito la speranza di riportare più facilmente la vittoria perché un forte piovasco con vortici di vento aveva investito a flotta di Antonio e l’aveva scompigliata, ... fece imbarcare molti fanti sulle navi e, posti su velocissimi battelli tutti i suoi più fidati amici incaricati di portarsi sollecitamente tutt’intorno per diramare alle navi combattenti gli ordini opportuni e per riferirgli l’evolversi della situazione, egli stesso attese che i nemici uscissero in mare aperto.

⁹⁷⁶ Cass. Dio., L, 32.

⁹⁷⁷ R.E., III, s.v. Cassius Dio, col. 1684-1721; cfr. anche R. WILMANS, *De Dionis Cassii fontibus et auctoritate*, Berlin 1836.

⁹⁷⁸ M. A. LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1951, pp. 415-434; E. Gabba, RSI, 1955, p. 325; HARRINGTON, *Cassius Dio*, p. 43; R. SYME, *Livy and Augustus*, Harv. Stud. In Class. Phil., 64, 1959, p. 32

⁹⁷⁹ FERRABINO, pp. 433-472, seguito da M.A. LEVI, *Azio*, pp. 3-21.

⁹⁸⁰ F. BENDER, *An historical commentary on Cassius Dio LIV*, Univ. Of Pennsylvania, p. 13 sgg.; FADINGER, p. 131 sgg.; HARRINGTON, *Cassius Dio*, p. 35.

⁹⁸¹ B. MANUWALD, pp. 168-254; cfr. J.M. RODDAZ, *De Cesar à Auguste: l’image de la monarchie chez un historien du siècle des Sévères. Réflexions sur l’oeuvre de Dion Cassius à propos d’ouvrages récents*, in *Rev. Des Et. Anc.*, 1983, 1-2 pp. 70-71; MANUWALD, pp. 228-240. l’autore a p. 230 riprende una serie di esempi in cui dimostra che Dione probabilmente conoscendo il libro 132 delle *Periochae* non lo seguì affatto: L, 1-2; 15, 3; 33, 1-3.

Dopo aver condotto fuori le loro navi, non appena se ne diede il segnale, i nemici le disposero tutte in ordine di battaglia in una posizione poco al di fuori dell'imboccatura del porto, non facendole ulteriormente avanzare in alcuna direzione. Cesare ... fece venire avanti all'improvviso le due ali, piegandole ad arco nell'intento di circondare il nemico o comunque di scompaginarne il dispositivo. A quel punto Antonio, nel timore di essere preso in mezzo, fece in modo da portare i suoi al combattimento, ed anche lui, suo malgrado, si accinse a fare lo stesso. Così dunque iniziò la battaglia navale; e sia gli uni che gli altri incitavano quelli della loro parte a vogare, li esortavano al coraggio ed udivano le molte grida di incoraggiamento al combattimento lanciati da quelli che da terra li sostenevano. La condotta del combattimento era ben diversa da una parte e dall'altra. Infatti, gli equipaggi di Cesare, lanciando celermente in avanti le proprie navi a forza di remi, che erano più piccole e più veloci di quelle di Antonio, assalivano le navi nemiche fornendosi copertura in tutte le direzioni al fine di proteggersi dai colpi. Essi, dunque, o mandavano a fondo qualche nave nemica, oppure, prima di rimaner coinvolti nella mischia, si ritiravano; e, in questo caso, o tornavano un'altra volta ad assalire la stessa nave, oppure, tralasciando quest'ultima, si dirigevano contro un'altra; e così, dopo aver condotto contro questi nuovi avversari una sommaria scaramuccia, limitatamente a quanto fattibile in breve tempo, si portavano contro altri ed altri, in modo da ingaggiare ciascuna unità quando meno se l'aspettava. In effetti, poiché essi temevano di essere sottoposti, da lontano, al dardeggiare dei nemici e, da vicino, al confronto diretto, non sprecavano tempo nel serrare le distanze, né si impegnavano in combattimenti definitivi; invece, portandosi repentinamente a distanza ravvicinata in modo da prevenire le saette dei nemici, essi, dopo aver danneggiato una delle navi avversarie, o avendole perlomeno arrecato qualche inconveniente, ritornavano subito indietro al di fuori della portata dei dardi in modo da non essere intrappolati dal nemico. Dall'altra parte, gli equipaggi che combattevano con Antonio impegnavano con molti sassi e dardi i loro avversari e lanciavano, sulle navi che più si avvicinavano, le "mani di ferro"; e se con queste riuscivano ad afferrare la nave nemica, essi ne rimanevano vincitori; se, invece, fallivano il colpo, essi o venivano affondati in seguito allo sfondamento della fiancata della nave, oppure rimanevano più facilmente esposti ai successivi attacchi degli avversari poiché dovevano perdere tempo a riparare i danni subiti. Accadeva spesso, infatti, che due o tre navi di Cesare attaccassero contemporaneamente una stessa nave nemica, arrecandole quanti più danni potessero, pur subendone in parte anch'esse. Dopo che si fu combattuto per un bel pezzo con dubbio successo, Cesare ... infine ordinò che si ricorresse al fuoco. ... Pertanto, con l'uso del fuoco, si vide subito un altro tipo diverso di combattimento. I militi di Cesare si avvicinavano da tutte le direzioni ad una nave nemica, scagliavano contro di essa dei dardi infuocati e vi accostavano anche delle fiaccole con le proprie mani, mentre altri lanciavano da lontano su di essa, a mezzo di certe macchine, dei piccoli vasi ripieni di carboni accesi con della pece. Dall'altra parte, i seguaci di Antonio cercavano di respingere tutte queste cose; e, laddove il fuoco ch'era stato lanciato veniva a cadere sulle navi, poiché appiccandosi sul legno suscitava in breve tempo un esteso incendio, tentavano inizialmente di estinguerlo con l'acqua che avevano portato a bordo per bere e, all'esaurimento di questa, ne attingevano dal mare ... Ma siccome non potevano far ciò dappertutto, ... non solo non ne traevano alcun profitto, ma si accresceva l'esca all'incendio ... soprattutto perché si alzò un vento teso ... In una così grave sciagura, incontrarono un miglior genere di morte solo quelli che, per non rimanere esposti a quei tanti mali, si uccisero fra di loro vicendevolmente o si diedero da soli la morte e, senza attendere ogni sorta di tormento, rimasero bruciati con le loro navi, che provvidero così al loro rogo funebre. Le navi di Cesare ... non diedero la caccia a quelle che già si erano date alla fuga, ma attaccarono le altre, che vi si accingevano. ... Questo stesso combattimento veniva condotto dalle due parti in modo diverso e fierissimo: gli equipaggi di Cesare danneggiavano tutt'intorno le fiancate delle navi nemiche, ne spezzavano i remi, ne danneggiavano i timoni e, saltando sulle corsie, lottavano contro i difensori, gettandone qualcuno in basso, altri rimuovendoli dal loro posto; quelli che avevano combattuto dalla parte di Antonio respingevano gli avversari con lunghe aste, li ferivano con i dardi, scagliavano contro di essi dei sassi ed altri materiali, li rigettavano in basso mentre salivano ed ostinatamente combattevano contro qualsiasi assalitore.

Si vennero a creare tanti piccoli scontri nei quali da ogni singola nave di Antonio, come in una fortezza o in un'isola sottoposta a un assedio dal mare, secondo la felice immagine del cronista, i soldati si affannavano a tenere alla larga gli assalitori con dardi, picche, sassi e scuri; la stessa ammiraglia fu arpionata da un *arpax* ma per Antonio questo era solo l'ultimo

dei problemi: ad un certo punto si rese conto, infatti, che Cleopatra stava prendendo il largo con l'Antonia.

Ottaviano fa indietreggiare immediatamente la sua ala destra al fine di costringere Sosio ad uscire a largo per poi compiere una manovra avvolgente contro le sue navi⁹⁸²: Durante questo momento Antonio fu costretto a far avanzare il resto della flotta la quale rapidamente entra in contatto con quella dell'avversario. Plutarco⁹⁸³ offre un'ottima descrizione di questa prima fase della battaglia e oltretutto assai più precisa di quella di Dione che presenta una versione tutta rigonfia di retorica e luoghi comuni. Infatti si tratta di un combattimento a distanza, dove furono soprattutto le abilità di manovra dei timonieri ad essere messe alla prova. La biografia di Antonio paragona il combattimento all'assedio di una città nel corso del quale furono soprattutto utilizzate le armi da getto. Ma ancora non era scoppiata la fase di speronaggio e di abordaggio. Queste prime manovre di approccio in cui si vedono molte navi di Ottaviano circondare una sola di Antonio lasciano ancora un po' di iniziativa agli ammiragli e Agrippa che disponeva di riserve più importanti poteva approfittarne.

L'ammiraglio di Ottaviano effettua una nuova manovra al fine di ridurre definitivamente le possibilità di evoluzione dell'ala destra avversaria. Secondo Plutarco⁹⁸⁴ *“Agrippa allargò l'ala sinistra per circondare Antonio, la quale cosa costrinse Publicola a guadagnare il largo e a trovarsi praticamente col centro scoperto”*.

Dione fa senza dubbio allusione a questa manovra ma la menziona come un tentativo non di Agrippa ma di Ottaviano sull'ala di Sosio⁹⁸⁵.

Un commento sull'Eneide dello scoliasta Daniel⁹⁸⁶ apporta qualche precisazione su questa fase della battaglia, mettendo in evidenza l'importanza tattica di questo diversivo e l'originalità della sua realizzazione⁹⁸⁷.

“Durante la battaglia di Azio mentre il vento del Nord gli era contrario, Agrippa simulò una fuga verso il porto grazie all'allenamento a remare contro corrente a cui da sempre aveva sottoposto il suo equipaggio; questo perché una volta che il nemico tentò d'inseguirlo, fermando bruscamente le sue poppe, egli si scagliò contro le navi alessandrine e scagliando contro di esse frecce infuocate [...] così ottenne la vittoria”

Per impedire ad Antonio di forzare la sua formazione, Agrippa aveva certamente, prima del combattimento, disposto le sue navi su due file. Quando l'ordine iniziale dell'avversario fu spoezzato⁹⁸⁸ e mentre i suoi vascelli erano impegnati nella battaglia, l'ammiraglio di Ottaviano poté ritirare parte delle sue navi, senza dubbio piazzate su due file per effettuare una manovra di accerchiamento. Ma per farlo egli avrebbe dovuto dirigersi verso nord, verso la baia di Gomaros dove si trovavano il porto e l'armata di Ottaviano e navigare ancora una volta contro vento che in questa parte del Mediterraneo a partire da mezzogiorno⁹⁸⁹ e su cui, precisamente, Antonio e Cleopatra avrebbero potuto contare per la fuga. Publicola che era vicino ad Antonio doveva, per evitare questo accerchiamento, richiamare le navi non ancora impegnate nella battaglia in modo che lo seguissero. In questo modo la formazione di Antonio si spostò di molto verso destra lasciando il centro isolato e pronto ad essere occupato dalle navi di Arrunzio⁹⁹⁰ mentre uno schema speculare accadde anche sull'altra ala dove Sosio fu costretto a spostarsi più verso l'esterno dovendo rispondere alla manovra di Ottaviano e

⁹⁸² Cass. Dio, L, 31, 5.

⁹⁸³ Plut., *Ant.*, 66, 1.-3

⁹⁸⁴ Plut., *Ant.*, 66, 4.

⁹⁸⁵ Cass. Dio, LI, 31, 5.

⁹⁸⁶ Daniel, *ad Aen.*, VIII, 682.

⁹⁸⁷ Cfr. LEROUX, *Actium*, p. 50.

⁹⁸⁸ Plut., *Ant.*, 66, 1

⁹⁸⁹ Cfr. LEROUX, *Actium*, p. 50; CARTER, p. 223 sgg.

⁹⁹⁰ Plut., *Ant.*, 66, 4-5.

Lurio. Al centro pertanto si andò a creare un vuoto in cui le navi di Cleopatra avrebbero potuto essere inghiottite; ma la regina d'Egitto spiegando le vele dei suoi sessanta vascelli⁹⁹¹ approfittò dello stesso vento del Nord per fuggire verso Leucade dopo aver attraversato la mischia⁹⁹².

Secondo Virgilio⁹⁹³ ella fuggì grazie al vento chiamato Iapix⁹⁹⁴. In questo momento della battaglia, in cui tutte le forze erano ormai impegnate, la fuga di Cleopatra avvenne nel momento per lei più propizio.

Ora la regina stava scappando abbandonandolo al suo destino, oppure il suo equipaggio si era ammutinato e l'aveva costretto a abbandonare la battaglia, oppure Cleopatra vedendo che la battaglia volgeva al peggio, stava attuando il piano alternativo e si aspettava che Antonio la seguisse?

Purtroppo non si conosceranno mai le vere intenzioni di Cleopatra⁹⁹⁵ se ella abbia approfittato della circostanza o se ciò facesse parte di una manovra studiata. (il triumviro sapeva benissimo che la manovra dei suoi avversari avrebbe creato un passaggio al centro)

Antonio, quindi si stacca dalla mischia e insegue Cleopatra⁹⁹⁶. Egli abbandona la sua nave ammiraglia e s'imbarca su una quinquereme seguito senza dubbio da alcune navi della sua flotta⁹⁹⁷.

La fuga di Antonio ha provocato i commenti più diversi: Dione e Plutarco non hanno alcun dubbio sul fatto che Antonio avesse tradito i suoi uomini per seguire Cleopatra; per il biografo, infatti la decisione di Antonio troverebbe spiegazione nel folle amore verso la regina d'Egitto dimenticando l'onore e la patria.

“Antonio dimostrò chiaramente di non comportarsi né da capo, né da uomo, e di non essere in grado di agire razionalmente ma, come qualcuno disse scherzando che l'anima dell'innamorato vive in un corpo altrui, di farsi trascinare da quella donna, come se fosse unito a lei e si muovesse con lei. Infatti appena vide allontanarsi la sua nave, dimentico di tutto, tradendo e abbandonando coloro che combattevano e morivano per lui, si trasferì su una quinquereme, accompagnato soltanto dal siro Alessa e da Scellino, e seguì colei che l'aveva già rovinato e avrebbe finito di rovinarlo.”⁹⁹⁸

Sulla stessa scia anche il commento di Velleio:

“Antonio preferì essere compagno della regina che fuggiva piuttosto che dei suoi soldati che combattevano, e il comandante supremo, che avrebbe dovuto punire severamente i disertori, divenne egli stesso disertore del suo esercito.”⁹⁹⁹

Al contrario, continua lo storico, parlando dei soldati:

Anche senza il loro comandante, quei soldati ebbero il coraggio di combattere per lungo tempo con grande valore ... Non c'è dubbio che i soldati si comportarono come il migliore dei comandanti e il comandante come il più vile dei soldati, tanto da poter giustamente dubitare

⁹⁹¹ Plut., *Ant.*, 66, 4

⁹⁹² Cass. Dio., L, 33, 1-2.

⁹⁹³ *Aen.*, VIII, 609.

⁹⁹⁴ A. Gell., *N.A.*, II, 22-23 : *Itaque vergilius Cleopatram e navali proelio in Aegyptum fugientem vente Iapyge ferri ait*”.

⁹⁹⁵ Nonostante Floro parli deliberatamente di segnale di fuga: Flor., II, 21, 11, 8: La prima a dare il segnale di fuga fu la regina, che si volse verso l'alto mare con la poppa dorata e la vela purpurea. Subito la seguì Antonio...

⁹⁹⁶ Plut., *Ant.*, 66, 7-8; Dio Cass., L, 33, 3.

⁹⁹⁷ Non è facile stabilire il numero preciso di queste navi che alcuni stimano 40: cfr. Leroux, *actioum*, p. 51, n. 114; sembra infatti impensabile che Agrippa abbia permesso la fuga di più di qualche decina di navi.

⁹⁹⁸ Plut., *Ant.*, 66.

⁹⁹⁹ Vell. Paterc., LXXXV.

se quest'uomo, che si dette alla fuga secondo il volere di Cleopatra, avrebbe poi fatto uso della sua vittoria a sua discrezione, oppure seguendo i capricci di lei¹⁰⁰⁰.

Secondo Dione¹⁰⁰¹ Antonio avrebbe interpretato la fuga della regina come l'annuncio della sua imminente sconfitta. Queste spiegazioni non sembrano comunque sufficienti. Se si riprende la testimonianza di Dione sulle intenzioni di Antonio si deve riconoscere che egli ha almeno in parte ottenuto il suo obiettivo ovvero forzare il blocco e fuggire. Ciò potrebbe spiegare la sorpresa di alcuni suoi avversari nel momento in cui videro passare al centro le navi di Cleopatra¹⁰⁰²; soprattutto il fatto che una simile fuga non poteva che essere compiuta mediante navi più leggere¹⁰⁰³ dimostra a posteriori il fondato timore di Agrippa.

È abbastanza esagerato dire alla maniera di Hanslik¹⁰⁰⁴ che in realtà Antonio e Cleopatra riuscirono completamente nella loro impresa tant'è che le navi di Agrippa si arenarono (il che non è da sottovalutare visto che le ali di Antonio erano posizionate vicino alla costa) e che pertanto la flotta di Ottaviano subì un duro smacco. A questo punto, infatti, si spiegherebbe male lo smarrimento di Antonio dopo la fuga¹⁰⁰⁵.

In realtà il triumviro non poté staccarsi dal centro della mischia se non con un numero minimo di navi da guerra¹⁰⁰⁶ e se effettivamente Agrippa e Ottaviano lo lasciarono fuggire tuttavia essi avevano bloccato una gran parte dell'ala destra e del centro dello schieramento nemico nonché tutta l'ala sinistra, perché se Sosio non riuscì a inseguire Antonio fu precisamente perché Ottaviano e Lurio riuscirono completamente a bloccarlo.

Ma dalle navi di Ottaviano, situato dalla parte opposta rispetto ad Agrippa, partirono raffiche di frecce incendiarie o vasi con carbone ardente lanciati dalle catapulte e i vascelli della flotta romano-egiziana divennero un immenso rogo nel quale i marinai si dannarono per spegnere gli incendi con ogni sorta di artificio: ricorsero perfino ai cadaveri, prima di finire a loro volta nel fuoco e soffocati dal fumo, o affogati, o suicidi, prima di divenire preda delle fiamme; alle quattro del pomeriggio era tutto finito: ben 300 vascelli erano andati distrutti o nelle mani del vincitore.

Secondo Plutarco¹⁰⁰⁷ e la sua testimonianza concorda con quella di Velleio¹⁰⁰⁸ e di Orosio¹⁰⁰⁹ la flotta di Antonio rinunciò a combattere alla decima ora (ovvero le quattro del pomeriggio). Ma a questo punto risulterebbero controverse altre testimonianze.

Dione parla di una resistenza accanita degli uomini di Antonio¹⁰¹⁰ a cui Ottaviano non riuscì a porre rimedio se non con il fuoco¹⁰¹¹. Secondo Svetonio¹⁰¹² Ottaviano passa la notte su un vascello il che lascerebbe pensare che la battaglia sarebbe durata anche il giorno dopo e ciò troverebbe anche conferma sull'interpretazione che si potrebbe dare all'epodo IX di Orazio. In effetti se si segue la tesi di Wurzel ripresa anche da Leroux¹⁰¹³ l'inquietudine del poeta si spiegherebbe dal ripiegamento di gran parte della flotta di Antonio nel golfo di Ambracia in cui essa si rifugiò per attendere il proseguo della battaglia. La presenza di Ottaviano (e il

¹⁰⁰⁰ Vell. Pat. II, 85, 4-6.

¹⁰⁰¹ Cass. Dio, L, 33, 3.

¹⁰⁰² Plut., *Ant.*, 66, 3.

¹⁰⁰³ Plut., *Ant.*, 67, 2-6.

¹⁰⁰⁴ R. HANSLIK, *Horace und Actium*, in Serta Philologica Aeniprta, Innsbruck 1962, pp. 335-342, soprattutto p. 341.

¹⁰⁰⁵ Plut., *Ant.*, 67, 5.

¹⁰⁰⁶ Plutarco (*Ant.*, 67, 7) parla di un gran numero di vascelli da trasporto che riuscirono a fuggire (probabilmente quelli di Cleopatra)-

¹⁰⁰⁷ Plut., *Ant.*, 68, 1: la ... flotta, dopo aver resistito per molto tempo a Cesare, gravemente danneggiata dal mare grosso, che la urtava da prua, malgrado ogni sforzo che fece per resistere, ... cedette.

¹⁰⁰⁸ Vell. Pat., II, 85, 3.

¹⁰⁰⁹ Oros., VI, 19, 10.

¹⁰¹⁰ Cass. Dio, L, 33, 5-8.

¹⁰¹¹ Cass. Dio, L, 35.

¹⁰¹² Svet., *Aug.*, 17, 4.

¹⁰¹³ LEROUX, *Actium*, pp. 55-60.

pernottamento) su una nave da guerra nella notte tra il 2 e il 3 settembre testimonierebbe l'intento di continuare il blocco fino al giorno successivo al fine di evitare la fuga e inviando anche durante la notte emissari per ottenere la resa della flotta nemica e di evitare il ricongiungimento con le forze di terra di Antonio.¹⁰¹⁴

Questa interpretazione dei fatti chiarisce la testimonianza di Orosio che s'ispira a Livio e secondo cui Ottaviano ottiene la vittoria solo all'alba del giorno seguente.

“Dall'ora quinta all'ora settima si combatté con accanimento ... restando incerta la speranza di vittoria, la parte rimanente del giorno e la notte successiva volsero a favore di Cesare.”¹⁰¹⁵

Cesare riportò piena vittoria quando albeggiava. E' tradizione che dodicimila fossero i vinti caduti; seimila furono i feriti, dei quali mille non sopravvissero alle cure.¹⁰¹⁶

Dione Cassio ha voluto presentare una descrizione della fine della battaglia senza dubbio più conforme alla tradizione augustea che fa di Azio una grande vittoria navale e la parte spettacolare e drammatica¹⁰¹⁷ del suo racconto stravolge come detto la verità dei fatti.

Augusto lasciò credere che la sua vittoria fosse stata eclatante; l'idea di una distruzione totale della flotta di Antonio si ritrova anche in Floro¹⁰¹⁸ e Dione. Tuttavia essa non corrisponde affatto alla realtà e sembra essere smentita da una fonte molto illustre: Augusto stesso.

Nelle sue memorie egli afferma di aver catturato 300 navi dopo la battaglia¹⁰¹⁹ riferendosi, come detto, non alla sola battaglia di Azio ma a tutta la campagna.

Strabone, infine¹⁰²⁰ racconta che le navi catturate ad Azio furono esposte al Forum Iulii. Noi non crediamo che Dione abbia interamente inventato per dei motivi letterari o di propaganda¹⁰²¹ l'episodio del fuoco e il fatto che Plutarco non ne abbia fatto menzione sarebbe dovuto al fatto che l'episodio corrisponde a una fase della battaglia di cui il biografo non parla dal momento che il suo personaggio non ne è più direttamente implicato e che probabilmente si riferisce alla decima ora, quando Sosio cercò presumibilmente di forzare il blocco. L'episodio del fuoco è sintomatico del fatto che gli uomini di Antonio continuarono a combattere fino alla fine. Tra l'altro se Ottaviano passa la notte su una liburna senza raggiungere il suo esercito di terra significa che un pericolo esisteva ancora.

A Capo Tenaro, Antonio apprese la perdita del resto della flotta le sue speranze ora erano affidate sulle milizie di terra¹⁰²². Egli ordina a Conidio di ripiegare in Macedonia¹⁰²³.

L'armata resistette sette giorni alle sollecitazioni di Ottaviano¹⁰²⁴ (per poi arrendersi al vincitore (Dio Cass., LI, 1, 4) convinta che non fosse più opportuno attendere un generale che probabilmente non sarebbe più arrivato. Questa resa che pose da una parte il problema della demobilizzazione¹⁰²⁵ dell'esercito di Azio dall'altra fu il simbolo della definitiva sconfitta di Antonio.

¹⁰¹⁴ WURZEL, in *Hermes*, 1938, p. 364 sgg.

¹⁰¹⁵ Oros., VI, 19, 10.

¹⁰¹⁶ Oros., VI, 19, 11-12; Plut., *Ant.*, 68: vennero catturate trecento navi, a quanto scrive lo stesso Cesare.

¹⁰¹⁷ CARTER, p. 225.

¹⁰¹⁸ Flor., II, 21, 7.

¹⁰¹⁹ Plut., *Ant.*, 61, 1; 68, 1.

¹⁰²⁰ Strab., IV, 1, 9; Tac., *Ann.*, IV, 5.

¹⁰²¹ PALADINO, p. 12, n.2.

¹⁰²² Plut., *Ant.*, 67, 7.

¹⁰²³ Plut., *Ant.*, 67, 8.

¹⁰²⁴ Plut., *Ant.*, 68, 4.

¹⁰²⁵ Cass Dio, LI, 3, 1-4; egli è l'unica fonte sull'episodio.

CONCLUSIONI

La più grossa accusa che si può muovere a Marco Antonio, dal punto di vista strategico, è quella di aver differito di molti mesi l'inizio delle ostilità contro Ottaviano.

Come già accaduto al tempo della guerra con i Parti, invece di muoversi immediatamente e dar battaglia, egli perse del tempo prezioso nel gozzovigliare in quel di Alessandria, dando modo così ad Ottaviano di mettere a punto il suo esercito e la sua flotta.

Sulla carta la "macchina bellica" di Marco Antonio, era decisamente più consistente, ma non per questo più forte.

La flotta di Cleopatra, pur notevole nel numero, difettava di equipaggi, e per trovare gli uomini da imbarcare, i capitani dovettero, ogni volta che attraccavano in qualche porto, arrestare più persone possibili, pur di metterli ai remi (Plutarco, vita di Antonio, 62); ma anche così formate, esse "navigarono in modo perverso".

Le navi di Ottaviano, invece, oltre ad essere ben equipaggiate, erano state costruite appositamente per la guerra e quindi più maneggevoli, in netto contrasto con quelle di Cleopatra, lentissime, molto più appariscenti che efficaci.

Per non parlare poi dell'esercito, dove Ottaviano poteva contare su delle legioni fedelissime ed esperte, guidate da un generale che da solo valeva un tesoro: Marco Vipsanio Agrippa.

Combattei spesso in terra e in mare guerre civili
ed esterne in tutto il mondo.
...Pacificai il mare liberandolo dai pirati ... L'Italia intera
di suo proprio volere mi giurò fedeltà e volle
me come capo nella guerra che vinsi ad Azio.
Catturai seicento navi¹⁰²⁶,
senza contare quelle minori delle triremi.

Cesare Ottaviano Augusto,
(*Res Gestae*, 3 e 25)

CAPITOLO XI

LA PAX ROMANA

11.1. *Dopo Azio*

Chi oserebbe esprimere, data la rapidità di un'opera succinta come questa, quali vantaggi recò al mondo intero quel giorno e come da allora sono mutate le sorti della patria?¹⁰²⁷

Ammesso che sia andata davvero così (bisognerebbe fare i conti con la propaganda delò vincitore) Antonio non vide tutto questo. Raggiunta l' *Antonia* fu tratto a bordo, ma non volle incontrare Cleopatra, 'preso da collera o da vergogna', standosene seduto a prua per tre giorni, sconsolato e con la testa tra le mani prima di rivolgere alcuna parola; il suo torpore fu destato solo quando gli si avvicinò una nave nemica su cui si trovava il sovrano di Sparta, Euricle, il cui padre egli aveva fatto decapitare, e che tentò senza fortuna di avvicinarlo. E non vide neanche cosa accadde delle sue truppe terrestri che *'lo rimpiangevano e lo aspettavano, convinti che improvvisamente sarebbe riapparso loro da qualche parte e dimostrarono tanta fedeltà e tanto valore che, anche dopo che la sua fuga fu resa nota, per sette giorni rimasero uniti, senza badare a Cesare che mandava messaggeri'*¹⁰²⁸.

Infine si consegnarono a Ottaviano quando anche conidio, al quale pure Antonio aveva ribadito di condurre l'esercito in Asia, si era defilato.

¹⁰²⁶ Plut., *Ant.*, 68.

¹⁰²⁷ Vell. Pat., II, 86.

¹⁰²⁸ Plut., *Ant.*, 68.

*M. Antonio, vinto ad Azio per mare, si rifugiò ad Alessandria*¹⁰²⁹.

Egli raggiunse Cleopatra dopo una sosta in Libia.

L'estremo tentativo da parte del triumviro era *preparare la flotta e l'esercito per riprendere la guerra*¹⁰³⁰; era una scelta obbligata, visto che il tentativo di trasportare le navi nel mar Rosso, per fuggire, non era riuscito.

Da allora fino alla morte Antonio trascinò stancamente la propria esistenza isolandosi nell'isola di Faro, di fronte ad Alessandria, mentre Cleopatra, dopo un primo momento di vitalità in cui si era affannata a presentare la battaglia di Azio come una vittoria e fatto progetti per fondare nuovi regni in Spagna o in India, *'raccoglieva ogni tipo di veleni mortali, propinandoli, per provare quale fosse il meno doloroso, ai condannati a morte'*¹⁰³¹.

Ogni tanto lo andava a trovare qualcuno – lo stesso Conidio trovò il coraggio di informarlo personalmente della resa dell'esercito – per annunciarli che qualche altro re cliente aveva defezionato. *'ormai non gli rimaneva più niente al di fuori dell'Egitto'*¹⁰³².

Pensò di uccidersi, ma più che alla vita Antonio rimaneva attaccato a Cleopatra; col tempo riprese la sua vecchia vita da scioperato e, anzi, il suo cinquantaduesimo compleanno rappresentò l'occasione per una grande festa offertagli dalla regina. Ma Ottaviano si stava avvicinando: i suoi piani avevano subito un arresto quando Agrippa, dall'Italia, lo aveva informato che i veterani 'battevano cassa' e pertanto, dopo una puntata sulla penisola, il figlio adottivo di Cesare aveva ripreso la sua marcia verso l'Egitto, più che mai convinto che la conquista del regno di Cleopatra avrebbe risolto ogni suo problema di carattere finanziario e politico.

L'operazione venne avviata nella primavera-estate 30 a.C..

A fine giugno del 30 a.C., avanzando 'così celermente che Antonio e Cleopatra appresero nello stesso momento le due notizie: quella della sua partenza e quella del suo ritorno'¹⁰³³, giunse a *Pelusium* e avanzò verso Alessandria¹⁰³⁴, accampandosi presso l'Ippodromo.

Proprio in quel momento Antonio stava tornando in città, reduce da una brutta figura a Paretonio, lungo il confine con la Libia, dove era andato convinto di poter persuadere i soldati del luogotenente di Ottaviano, Cornelio Gallo, a passare dalla sua parte: quest'ultimo non gli aveva neanche consentito di parlare, facendo suonare le trombe tutte le volte che il condottiero apriva bocca; per di più Cornelio distrusse anche la sua flotta, cui aveva dato fuoco dopo averla attirata nel porto e bloccata per mezzo di una catena, unita alle due imboccature, che aveva fatto sollevare dall'acqua una volta entrate le navi. Tuttavia ad Alessandria Antonio recuperò la sua baldanza compiendo una brillante sortita che mise in fuga la cavalleria di Ottaviano, inseguendola fino all'accampamento.

Gongolante come un bambino e nuovamente fiero di se stesso, il vecchio condottiero si precipitò da Cleopatra raccontandole la sua impresa e presentandole il soldato che aveva eletto a miglior combattente dello scontro; questi si vide gratificato dalla regina di un elmo e di una corazza d'oro, presi i quali se ne andò passando dalla parte di Ottaviano la sera stessa.

Galvanizzato dal successo, ed esaltato al punto da lasciar pensare che fosse in una sorta di *trance* combattiva, il condottiero rinnovò a Ottaviano la sua proposta di duello e poi si dispose a cercare un'onorevole morte in battaglia schierando le truppe sui colli di fronte alla città e mandando le sue navi contro la flotta nemica.

Il mattino del 1° agosto 30 a.C., Antonio fece uscire la propria flotta da Alessandria per intercettare quella di Cesare Ottaviano che dirigeva verso quelle acque.

¹⁰²⁹ Liv., *Periochae*, CXXXIII.

¹⁰³⁰ Oros., VI, 19, 13-14.

¹⁰³¹ Plut., *Ant.*, 71.

¹⁰³² Plut., *Ant.*, 71.

¹⁰³³ Cass. Dio., LI, 5.

¹⁰³⁴ Vell. Pat., II, 87.

Sul far del giorno Antonio attestò la fanteria sui colli dirimpetto alla città, e osservò le navi salpare e attaccare quelle nemiche. Poiché si aspettava di vederle compiere qualche azione, rimase fermo ed attento. Ma i marinai, come si furono avvicinati, salutarono coi remi gli equipaggi di Cesare. Questi risposero al saluto, e i soldati di Antonio cambiarono fronte. La flotta, diventata ormai una sola, veleggiò con tutte le navi insieme alla volta della città, prore in avanti.¹⁰³⁵

In quello stesso giorno (1° agosto), dopo la defezione della flotta, Antonio perse ogni residua speranza di salvezza.

Forse già assaporava un grande scontro combinato per terra e per mare, che non aveva potuto combattere ad Anzio per assecondare Cleopatra: ma l'ordine d'attacco gli morì in gola quando vide che la sua flotta, dopo aver proceduto di propria iniziativa verso quella nemica, si era unita a quest'ultima e accanto a essa procedeva verso la città. Per giunta un simile spettacolo convinse anche la sua cavalleria a passare al nemico, ma Antonio attaccò lo stesso con la sola fanteria, solo per ritirarsi entro la città dopo aver constatato di non avere speranza e *'gridando che Cleopatra lo aveva consegnato a quelli contro cui aveva dovuto combattere proprio per amore di lei.¹⁰³⁶*

Non avendo più alcuna ragione di vita Antonio ordinò al suo servo personale Eros di ucciderlo; questi levò la spada ma trafisse se stesso e Antonio non esitò a seguirne l'esempio affondandosi la lama nel ventre¹⁰³⁷. Tuttavia nonostante la ferita egli non morì permettendo a Plutarco di creare l'ultimo atto della grande storia d'amore tra Antonio e Cleopatra¹⁰³⁸.

Ottaviano ne pianse la morte, scena anche questa già vista, e si diede alla cattura di Cleopatra per condurla viva (come Cesare fece con Vercingetorige) al suo trionfo ma dovette accontentarsi di portare una sua statua con un'aspide addosso.

una frenetica regina apprestava ruine al Campidoglio e morte al nostro Impero. ... Ma spense i suoi furori ... Cesare, che incalzò la fuggitiva con le sue navi ... a incatenare il fatal mostro. Pur di morte eroica volle morire ... e sdegnò che liburne inesorabili traessero come privata lei, donna regina, in pompa trionfale.¹⁰³⁹

11.2. La Pax romana

L'anno dopo la vittoria navale di Azio, le forze romane sbarcarono in Egitto, ove Ottaviano poté facilmente cogliere il frutto di quella sua perentoria affermazione sul mare: il suicidio di Cleopatra segnò la fine della monarchia tolemaica alessandrina, a cui seguì l'annessione dell'Egitto al nascente Impero.

Cesare, ridotta in suo potere Alessandria ..., ritornò a Roma.¹⁰⁴⁰

L'Urbe aveva così completato la sua espansione su tutte le rive del Mediterraneo, che era in tal modo diventato il grande mare interno che i Romani a giusto titolo poterono chiamare *"Mare Nostrum"*.

¹⁰³⁵ Plut., *Ant.*, 76.

¹⁰³⁶ Plut., *Ant.*, 76.

¹⁰³⁷ Oros., VI, 19, 16.

¹⁰³⁸ Plut., *Ant.*, 77.

¹⁰³⁹ Oraz., *Odi* I, 37.

¹⁰⁴⁰ Liv., *Periochae*, CXXXIII.

*Nell'anno 725 dalla fondazione di Roma, ... Cesare, ritornando vittorioso dall'Oriente, il sei gennaio entrò a Roma ... e poté allora, ... concludere tutte le Guerre Civili chiudere egli stesso le porte di Giano ... per la prima volta dopo duecento anni.*¹⁰⁴¹.

Le porte del tempio di Giano, aperte solo in tempo di guerra, vennero chiuse l'11 gennaio 29 a.C.. Ottaviano, che ricevette poi il titolo di Augusto, ebbe il grande merito storico di comprendere che l'Impero aveva a quel punto raggiunto la sua estensione ottimale; venne in tal modo ad instaurarsi la "*Pax Augusta*"¹⁰⁴², poi detta "*Pax Romana*", cioè quella situazione di stabilità e di sicurezza che favorì la prosperità dell'Impero e la diffusione della civiltà. Tutto questo venne basato sulla maestà di Roma, sull'applicazione delle sue leggi, su di una ramificata struttura amministrativa, su di una fitta ed efficiente rete di comunicazioni terrestri e, soprattutto, marittime, nonché su di un apparato militare divenuto permanente, ma che comunque rimase strettamente commisurato all'entità dei maggiori fattori di rischio (anche in campo terrestre, il numero e la consistenza delle legioni erano tutt'altro che esuberanti a fronte della sterminata estensione dei confini dell'Impero).

*Cesare ... celebrò tre trionfi, uno sull'Ilirico, un altro per la vittoria di Azio e il terzo su Cleopatra, ponendo fine alle guerre civili dopo ventidue anni.*¹⁰⁴³.

I trionfi vennero celebrati dal 13 al 15 agosto 29 a.C..

La perentoria affermazione della flotta di Ottaviano conferiva a Roma l'assoluto dominio del mare, premessa necessaria alla "*pax romana*". La vittoria navale di Azio venne celebrata e ricordata dai Romani più di qualsiasi altro grande evento mai occorso nell'intera loro storia. Nell'Urbe, vennero erette quattro colonne rostrate di bronzo, ricordate da Virgilio e da Servio, e che erano ancora sul Campidoglio agli inizi del V secolo d.C..

*... e le colonne di navale bronzo sorgenti.*¹⁰⁴⁴.

*Si riferisce alle colonne rostrate che furono erette in onore di Ottaviano e di Agrippa. Ottaviano ... riportò dalla battaglia navale un gran numero di rostri, con cui realizzò quattro colonne di bronzo fuso; queste vennero successivamente sistemate da Domiziano sul Campidoglio, laddove le possiamo ancora rimirare oggi.*¹⁰⁴⁵.

11.3. La flotta romana nel Mediterraneo

Per quanto concerne, in particolare la Marina, questa venne costituita ed organizzata su base permanente da Marco Agrippa dopo la vittoria navale di Azio, cioè dopo che Roma ebbe

¹⁰⁴¹ Oros., VI, 20, 1 e 8.

¹⁰⁴² Censorino, *Giorno natalizio*, XXI, 7: "dal 17 gennaio, su proposta di L. Munazio Planco, l'imperatore Cesare, figlio del divino Cesare, ricevette il titolo di Augusto dal Senato e da tutti gli altri cittadini; era il suo settimo consolato ed il terzo di M. Vipsanio Agrippa". Il Senato di Roma aveva approvato il provvedimento il giorno precedente, 16 gennaio 27 a.C., istituendo quel titolo di Augusto che fu poi mantenuto da tutti gli imperatori di Roma. In quello stesso anno, Marco Agrippa - investito della massima magistratura dello Stato - edificò il Pantheon nel Campo Marzio; sul tempio, successivamente ricostruito dall'imperatore Adriano, venne ritrascritta l'originale iscrizione dedicatoria con quel prestigioso nome, che ancor oggi campeggia sul maestoso frontone.

¹⁰⁴³ Livio, *Periochae*, CXXXIII.

¹⁰⁴⁴ Virg., *Georg.*, III, 29.

¹⁰⁴⁵ Serv., *ad Georg.*, III, 29.

acquisito non solo il completo *dominio del mare*, ma addirittura la piena *sovranità* sul Mediterraneo. Vi si può certamente ravvisare un aspetto paradossale: quasi come se si fossero giocate tutte le partite in calendario mettendo insieme, ogni volta, una squadra raccogliatrice e poi ci si fosse decisi a costituire una bella squadra permanente al termine del campionato; anzi: al termine di quello ci appare come l'*ultimo* campionato. In realtà il "campionato" non era finito: l'assenza di grandi potenze marittime non significava che il mare potesse ritenersi definitivamente sicuro; occorreva comunque mantenervi una presenza navale permanente, visibile e credibile per inibire il rifiorire di qualsiasi minaccia al regolare svolgimento delle attività marittime, alcune delle quali permanevano di necessità vitale per la sopravvivenza stessa dell'Urbe. Per tratteggiare a grandi linee il ruolo di quella nuova Marina militare di Roma, può risultare efficace l'estrema semplificazione adottata da Chester G. Starr: "*The historic task of that navy was not to fight battles but to render them impossibles.*¹⁰⁴⁶". Più che sulla celebrata potenza delle legioni (prevalentemente schierate ai più lontani confini terrestri), era sulla silenziosa operosità della Marina che poggiava la "*Pax Romana*" nel cuore dell'Impero, cioè nel bacino del Mediterraneo.

La rispondenza di questa Marina militare è dimostrata dal fatto che essa rimase costituita su base permanente per tutta la durata dell'Impero, subendo anzi talune espansioni per meglio rispondere alle esigenze di controllo di certe aree critiche. La sua struttura rimase comunque sempre articolata su due flotte principali in Italia (Miseno e Ravenna) e su di un certo numero di flotte minori dislocate nei punti più sensibili delle provincie, secondo un ordinamento che è stato ricostruito soprattutto sulla base delle testimonianze epigrafiche.¹⁰⁴⁷

Ma il risultato più saliente della rispondenza dell'attività svolta dalla Marina militare consiste nello straordinario sviluppo dei traffici marittimi; a questo proposito, nel II secolo d.C., il retore Publio Elio Aristide poteva scrivere, parlando di Roma e del suo grande porto marittimo:

*"Il mare Mediterraneo come una cintura cinge il centro del mondo e il centro del vostro dominio; e intorno al mare si stendono, "grandi per grande spazio", i continenti colmi di ricchezze sempre a vostra disposizione. [...] Tutto quello che si produce e si fabbrica nei singoli paesi, qui si trova sempre, in quantità superiore ai bisogni. E così numerose approdano qui le navi mercantili, in tutte le stagioni, ad ogni mutare di costellazioni, cariche di ogni sorta di mercanzie, che l'Urbe si può paragonare al grande emporio generale della terra. E così forti carichi si vedono arrivare dall'India e perfino dall'Arabia felice, da far venire il dubbio che in quei paesi siano rimasti spogli gli alberi, e gli abitanti debbano venir qui a domandare i loro prodotti quando ne hanno bisogno [...] Partenze ed arrivi di navi si susseguono senza sosta; c'è da meravigliarsi che non nel porto ma nel mare ci sia abbastanza posto per tutte le navi mercantili."*¹⁰⁴⁸

Al di là dell'enfasi retorica, le condizioni di sicurezza del Mediterraneo, unitamente all'allestimento di numerosi nuovi porti, consentirono il più intensivo sfruttamento delle linee di comunicazioni marittime, oltre al concomitante sviluppo di una flotta mercantile di dimensioni sbalorditive.

"Il creare e mantenere questa flotta fu la più grande impresa marittima di Roma; allo stesso tempo essa servì egregiamente come un efficiente servizio passeggeri e trasporti. [...] furono i Romani che idearono questo tipo di flotta e fu il loro spirito organizzativo che rimase alla base della sua

¹⁰⁴⁶ C. G. STARR, *The Roman Imperial Navy 31 B.C. - A.D. 324*, W. Heffer & Sons Ltd., Cambridge, 1960.

¹⁰⁴⁷ Le pietre miliari di queste ricostruzioni sono costituite, in ordine cronologico, da due pubblicazioni di Ermanno Ferrero (*L'ordinamento delle Armate romane*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1878; *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle Armate dell'Impero di Roma*, Ermanno Loescher, Torino, 1884) e dalle opere di Chester G. Starr (nota precedente) e di Michel Reddé (nota n. 2).

¹⁰⁴⁸ Arist., 11-13; cfr. p. 9.

*organizzazione ed amministrazione. Per ritrovare uguale grandezza di navi e volume di carico dobbiamo arrivare alla compagnia delle Indie Orientali dell'inizio del sec. XIX*¹⁰⁴⁹“.

Prima di trarre le conclusioni, occorre sgomberare il campo dalla radicata prevenzione, che affligge molti studiosi dell'antichità, secondo cui i Romani sarebbero stati del tutto privi di familiarità con il mare ed avrebbero transitoriamente superato la loro avversione solo quando costretti dagli eventi, in mancanza di qualsiasi altra alternativa, ricorrendo comunque all'esperienza di comandanti ed equipaggi *non romani*, provenienti dalle ben più qualificate marinerie d'Italia e del mondo ellenico. Innanzi tutto dovremmo chiederci come mai i Romani stessi considerarono autentici *Romani* il *campano* Nevio, l'*apulo* Ennio, il *reatino* Varrone, l'*arpinate* Cicerone e poi perfino i *transpadani* Virgilio e Tito Livio, mentre a noi tocca subire questo barbarico *snobismo* che non sa trattenersi dall'arricciare il naso nell'apprendere che le vele di una nave romana vennero sciolte anche da qualche marinaio proveniente da Anzio, o da Terracina, o dalla Campania. E lo stesso ragionamento va esteso, nel periodo dell'Impero, ai marinai provenienti da qualsiasi parte del Mediterraneo, le cui sponde furono romanizzate senza alcuna preclusione, visto che ebbero un'origine non italiana perfino molti imperatori di Roma (fra quelli di prima grandezza: Traiano dalla Spagna, Settimio Severo dall'Africa e Diocleziano dalla Dalmazia). Dovremmo poi ricordarci che i comandanti delle flotte furono tutti Romani, e non risulta ch'essi abbiano mai delegato le decisioni di propria competenza; anzi, abbiamo perfino visto Lucullo, alla testa di una flotta interamente procuratagli dagli *alleati*, impartire non solo ordini tattici, ma anche ordini di manovra, all'espertissimo comandante *rodio* della nave *rodia* ov'era imbarcato. Infine, dobbiamo rammentare che le decisioni, a livello strategico, sulla gestione del *potere marittimo* risalivano necessariamente al massimo livello politico di Roma: ai consoli e, soprattutto, al Senato. Dobbiamo quindi concluderne che l'utilizzo del mare e del *potere marittimo* era indiscutibilmente soggetto ad una volontà esclusivamente romana; allo stesso modo, tutto romano era l'impulso per lo sviluppo dei traffici commerciali marittimi, tipicamente romano era il pragmatico sfruttamento di ogni possibilità di trasporto navale, assolutamente romana era l'inventiva e la concreta capacità realizzatrice di imponenti opere marittime (costruzione di grandiosi porti artificiali, scavo di canali navigabili, creazione di una vera e propria rete di fari sistemati sui punti più cospicui delle coste mediterranee ed oceaniche, impianto di parchi marini e di estesi complessi di vasche per l'allevamento dei pesci, ecc.), squisitamente romana era la voglia di godere della bellezza e delle piacevolezze del mare costruendosi le ville quanto più possibile vicine alla riva, lungo le coste delle regioni più amene o nell'incantata tranquillità delle isole. Se questa non è conoscenza, confidenza ed amore per il mare, non sapremmo di che altro potrebbe trattarsi. Detto questo, possiamo senz'altro adottare il parere espresso da Michel Reddé, che non esita a classificare quei pregiudizi come dei “*clichés, dont la fausseté est éclatante*”¹⁰⁵⁰“.

La nascita del *potere marittimo* di Roma, come visto, non derivò da ambizioni egemoniche (palesi presso le maggiori monarchie ellenistiche, come Macedonia, Ponto, Siria ed Egitto) ma da esigenze primigenie di mera sopravvivenza: i Romani compresero molto presto che loro sicurezza dipendeva strettamente dalla possibilità di navigare, al fine di assicurare l'afflusso dei rifornimenti vitali e di mantenere il controllo delle coste e delle acque d'interesse. Il *potere marittimo* rappresentò quindi, per essi, una necessità, così come venne indicato, con efficacissima sintesi, dal celeberrimo “*navigare necesse est*” di Pompeo Magno. Per la sicurezza delle coste (quelle soggette alla propria sovranità e quelle delle popolazioni alleate) e della crescente flotta mercantile utilizzata, Roma provvide in un primo tempo ad

¹⁰⁴⁹ L. CASSON, *Navi e marinai dell'antichità*, Mursia, Milano, 1976 (titolo originale: *The Ancient Mariners*; traduzione dall'inglese di Clelia Boero Piga).

¹⁰⁵⁰ M. REDDÉ, *Mare Nostrum: Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, p.

estendere gradualmente il proprio controllo marittimo, con le navi da guerra di cui si era dotata, e poi a confrontarsi, con straordinaria determinazione, con la maggiore potenza marittima esistente nel Mediterraneo: Cartagine. Avendo in tal modo acquisito la *supremazia navale*, Roma poté superare vittoriosamente una ininterrotta serie di guerre (oltre alla immane II guerra Punica, vi sono tre guerre Illiriche, tre guerre Macedoniche, una guerra Siriaca, una Istrica e svariate in Spagna), che, pur se originate da ragioni eminentemente “difensive”, la portarono, col determinante concorso delle sue forze marittime, ad allargare progressivamente la propria area d’influenza oltremare, fino ad interessare tutti i litorali bagnati dal Mediterraneo.

L’affermazione del *potere marittimo* di Roma, pertanto, non fu basata su poche fortunate vicissitudini, ma su una sequenza di scelte del tutto razionali e coerenti, come risulta con chiarezza perlomeno dai periodi sui quali ci è pervenuta una sufficiente copertura storiografica:

“Le azioni di Roma, almeno dalla Prima Guerra Punica a quella Siriaca, dimostrano chiaramente la comprensione dell’importanza del potere marittimo e la persecuzione di un ben preciso indirizzo per ottenerlo in modo assoluto su tutto il Mediterraneo.”¹⁰⁵¹

Nei periodi meno documentati, le poche informazioni disponibili non ci danno l’evidenza di qualche concreta inversione di tendenza (che non troverebbe, peraltro, alcuna spiegazione plausibile), pur mostrandoci alcune transitorie situazioni di gravi scompensi scaturiti dalla *crisi istituzionale* che generò l’Impero. In ogni caso, la successione dei grandi eventi marittimi che hanno portato Roma al dominio dell’intero Mediterraneo lascia comprendere che, in occasione delle singole scelte di volta in volta operate, anche quando pressati da terrificanti emergenze interne, i Romani mantennero sempre ben presente la valenza strategica del *potere marittimo* e l’esigenza di cogliere tutte le occasioni favorevoli per consolidarlo. Vi sono peraltro certi severi critici moderni, imbevuti di proprie certezze marinare, che amano evidenziare nella gestione delle questioni navali romane ogni possibile sintomo di inesperienza ed incompetenza: ma se così fosse, occorrerebbe comunque spiegare come fecero i Romani, di ingenuità in ingenuità, di incoerenza in incoerenza, di errore in errore, a pervenire, dopo essersi confrontati per mare con tutte le maggiori potenze navali dell’epoca, alla più assoluta forma di *dominio dei mari* che sia mai stata concepita.

L’approccio romano ai problemi navali e marittimi va quindi studiato con umiltà e rispetto; così come è difficile che un marinaio non sappia riconoscere un altro marinaio, ci risulterebbe impossibile non attribuire ai Romani tutto il merito per gli straordinari risultati ch’essi seppero conseguire per mare. Dall’esame di quelle vicende, inoltre, emerge con assoluta evidenza la spiccata sensibilità dei Romani per le proprie esigenze marittime (parlando del porto di Ostia e di quelli vicini, Cicerone disse ai Senatori: *“quei porti che vi danno la possibilità di vivere e di respirare.”¹⁰⁵²*), e la più che convincente loro capacità di utilizzare lo strumento navale nell’intera gamma delle missioni possibili, secondo la logica perenne che regola la gestione del *potere marittimo*.

¹⁰⁵¹ A. FLAMIGNI, *Il Potere Marittimo in Roma antica ...* (op. cit.), p.

¹⁰⁵² Cic., *De imp. Cn. Pomp.*, 11-18 (31-55); da *“Le orazioni di M. Tullio Cicerone - Volume secondo”*, a cura di Giovanni Bellardi, U.T.E.T., Torino, 1981.

BIBLIOGRAFIA ANTICA

Floro, I, 1, 2, 4, 17-20, 21, 22, 23, 31, 41, 42, 43, 47; da “*Floro - Epitome di Storia Romana*”, a cura di Eleonora Salomone Gaggero, Rusconi Libri, Milano, 1981.

Liv., I, 33, 54; II, 9, 12, 34; IV, 34; V, 28, 44, 54; VII, 25, 26, 27; VIII, 12, 13-14; IX, 19, 30, 38; XXI, 2, 49, 50, 63; XXVIII, 4; XXX, 43; XXXI, 5-7, 22; XXXIV, 32; XXXVI, 45; XXXVII, 8, 13, 21, 31; XL, 28, 42, 52; XLII, 20; da “*Tito Livio, Storia di Roma*”, testo latino e versione a cura di Carlo Vitali, Zanichelli Editore, Bologna, 1974-1971-1970-1980 (4 volumi; includono i Libri I-X).

Liv., *Per.*, 11-12-14-15-17-18-49-75; da “*Storie - Libri VI-X - di Tito Livio*”, a cura di Luciano Perelli, U.T.E.T., Torino, 1979 (include le *Periochae* 11-20).

Polyb., I, 10, 11, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 41-47; 49, 55; 59, 60, 61, 62, 63, 64, 83, 88; II, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 27; III, 22, 23, 24, 25, 26, 27; XXI, 11; da “*Polibio, Storie*”, a cura di Carla Schick, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988.

Cic., *De rep.*, II, 5, 18; LIV. V, 64; da “*Marco Tullio Cicerone, Dello Stato*”, a cura di Anna Resta Barrile, Zanichelli Editore, Bologna, 1970.

Cic., *De off.*, I, 16; III, 32.

Cic., *De prov. cons.*, 12; da “*Orazioni di Cicerone*”, versione di Luigi Filippi, Collezione Romana diretta da Ettore Romagnoli della Reale Accademia d'Italia, Villasanta (Milano), 1929-VIII.

Cic., *De senect.*, 13

Cic., *Act. II in Verr.*, V, 31-32 e 52.

Cic., *Pro Sex. Rosc. Am.* XXVI, 72

Dionys. Hal., I, 18, 4; III, 44, 1-4; III, 45-46-70; V, 26, 3-4; da “*Dionisio di Alicarnasso - Storia di Roma arcaica (Le Antichità romane)*”, a cura di Floriana Cantarelli, Rusconi Libri, Milano, 1984.

App., *Samn.*, 7; da “*Le Storie Romane di Appiano alessandrino, volgarizzate dall'Ab. Marco Mastrofini - Le Guerre Esterne*”, coi tipi di Francesco Sonzogno e Compagno, Milano, 1830 (2 volumi).

App., *Lib.*, 3, 5, 6, 75, 114, 121, 135; da “*Le Storie Romane di Appiano alessandrino*”.

App., *Sic.*, 2.

App., *B. civ.*, V, 118.

Plut., *Aem. P.*, 6; *Camil.*, 8; *Cato*, 27; *Mar.*, 15; *Pomp.*, 24-28, 29, 32, 50; *Pyrr.* 13; da “*Plutarco, Vite Parallele*”, a cura di Carlo Carena, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1974 (3 volumi).

Plin., *N.H.*, VII, 26, 209; IX, 79-80; XVI, 8; *N.H.*, XXXIV, 20 da “*Gaio Plinio Secondo - Storia naturale*”, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1982-88 (6 volumi).

Theophr., *H.P.*, V, 8; da “*Teofrasto, La Storia delle piante*”, volgarizzata ed annotata da Filippo Ferri Mancini, Ermanno Loescher & C., Roma, 1900.

Val. Max., I, 8, 2; II, 8,2; III, 7, 10; 6, 4; V, 1, 2; IX,1,1; da “*Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*”, a cura di Rino Faranda, TEA (su licenza UTET), Milano, 1988.

Dio. C., XXXVI,17-19, 20-37; I-XXXIV, fragm. 46-148; da “*Istorie Romane di Dione Cassio Cocceiano*”, tradotte da Giovanni Viviani, dalla Tipografia de' Fratelli Sonzogno, Milano, 1823 (5 volumi).

Iustin., II, 1, 4; XVIII, 2; da “*Storie Filippiche di Giustino*”, tradotte dal Prof. Ab. Cav. Francesco Arnulf, precedute dagli argomenti dei libri di Pompeo Trogo, nel privil. Stabilimento Nazionale di G. Antonelli Editore, Venezia, 1856.

Iust., Cod. XI, I,3

Iust., Dig., 47,10

Amp., XLVI; da “*Memoriale di Lucio Ampelio*”, con emendazioni, traduzione e note di Pietro Canal, dalla Tip. di Giuseppe Antonelli Ed., Venezia, 1841.

Diod.,XXIII, 2, 11-12, 18-19; XXIV,1-4, 11, XXVIII, 1; da “*Diodoro Siculo - Biblioteca Storica, Libri XXI-XL*”, a cura di Giorgio Bejor, Rusconi Libri, Milano, 1988.

Frontin., I, 4, 11; II, 13, 9; da “*Giulio Frontino - Gli Stratagemmi*”, traduzione di Roberto Ponzio Vaglia, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1919.

Eutr., II, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27; III, 1. da “*Eutropio - Compendio di Storia Romana*”, a cura di Michele Caroli, Rondinella e Loffredo Editori, Napoli, 1929.

Sil., VI, 663-664; da “*Silio Italico - Le Puniche*”, versione di Antonio Petrucci, Istituto Editoriale Italiano, La Santa (Milano), 1928-VI (2 volumi).

Polyen., *Strat.*, VIII, Caius; da “*Gli Stratagemmi di Polieno tradotti da Lelio Carani*”, dalla Tipografia di Gio. Battista Sonzogno, Milano, 1821

Coel. Ant., VI, fragm. 41; da “*Veterum Historicorum Romanorum reliquiae*”, disposuit recensuit praefatus est Hermannus Peter, in Aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae, 1870 (2 volumi) (citazione in versione italiana).

Strab., V, 3,5; XVII, 3, 15; da “*The Geography of Strabo*”, with an english translation by Horace Leonard Jones, Ph.D., LL.D., Vol. VI-VII-VIII, William Heinemann Ltd - G.P. Putnam’s Sons, London-New York, 1929-1930-1932 (3 volumi).

Strab., III, 1, 9; 5, 1; da “*Strabone, Geografia - Iberia e Gallia, Libri III e IV*”, introduzione, traduzione e note di Francesco Trotta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1996.

Oros., IV, 3, 1-2; 8,5-9; 9, 5-11; IV, 10, 3-7; V, 15, 6; da “*Orosio - Le Storie contro i pagani*”, a cura di Adolf Lippold, Arnoldo Mondadori Editore, Fondazione Lorenzo Valla, 1976 (2 volumi).

Sall., *B.I.*, LXXVII; da “*Caio Sallustio Crispo, La congiura di Catilina - La guerra Giugurtina - Orazioni e Lettere*”, testo latino e traduzione in italiano di Giuseppe Lipparini, Zanichelli Editore, Bologna, 1979.

Gell., XVIII, 11; da “*Aulo Gellio - Notti Attiche*”, traduzione e note di Luigi Rusca, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1992 (2 volumi).

Sis., *fragm.*, 38-39 e 105-107, da “*Veterum Historicorum Romanorum reliquiae*” (op. cit.).

Memn., XV, 29, da “*Fozio - Biblioteca*”, tradotta dal cavaliere Giuseppe Compagnoni e ridotta a più comodo uso degli studiosi, per Giovanni Silvestri, Milano, 1836 (2 volumi)

Tac., *Ann.*, IV, 56, da “*Cornelio Tacito - Annali*”, testo latino, introduzione, versione e note di Anna Resta Barrile, Zanichelli Editore, Bologna, 1973-74 (3 volumi).

Arist., 11-13; da “*Elio Aristide - In Gloria di Roma*”, introduzione, traduzione e commento a cura di Luigia Achilleia Stella, Edizioni Roma, Roma, Anno XVIII (1940)

Enn., *Ann.*, II, *fragm.* 85-86;

Plaut., *Stich.*, 402-405 e 411-414; *Rud.* IV,3, 35

Dionys. Hal., XIX, 4-6;

Cato., *Orig.*, IV, *fragm.* 9 (Les Belles Lettres).

Iohan. Lyd., *De magistr.*, I, 27.

Caes., *B.G.*, V, 1-2.

Vell., II, 31-32; 79, 1-2.

Fasti triumph., *an.* CDXCIII.

Sil., VI, 339-472; 663-664; 671-672; 687

Quintil., *Inst. orat.*, I, 7, 12.

Amm., XXVI, 3.

C.I.L., VI, 1287.

Naev., *B. poen.*, IV, *fragm.* 30;

Corn. Nep., XXII, 1, 3; Val. Max., VI, 6, 2.

App., *Mithr.* 92-96;;

Sen., *De prov.* IV, 14

Verg., *Aen.* VII, 229-230

Ovid., *Met.* VI, 349-351

Colum., *De r. r.* VIII, 16;;

Varro., *De r. r.* III,2,17 e III,3,10;

Vell., II,33,4

Sen., *De benef.* IV, 28

Vitr., V,12

Arist., 11-13; da “*Elio Aristide - In Gloria di Roma*”, introduzione, traduzione e commento a cura di Luigia Achilleia Stella, Edizioni Roma, Roma, Anno XVIII (1940)

Aristotele, *Politica*, III, 9, 1280 a/b

Tucidide 1,4 (traduzione di L. Annibaletto)

BIBLIOGRAFIA MODERNA

F. Corazzini, *Osservazioni sopra una nuova Storia Generale della Marina Militare*, Tipografia di F. Martinez, Catania, 1892

M. Reddé, *Mare Nostrum - Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome, Roma, 1986.

A. Flamigni, *Il Potere Marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima (Supplemento al n. 11, Novembre 1995), Roma, 1995.

O. Höckmann, *La navigazione nel mondo antico*, Garzanti, Milano, 1988 (titolo originale: *Antike Seefahrt*; traduzione dal tedesco di Manlio Pisu).

E. Clausetti, *Navi e simboli marittimi sulle monete dell'antica Roma*, Supplemento della Rivista Marittima Dicembre 1932-XI, Ministero della Marina - Tipo-litografia dell'Ufficio di Gabinetto, Roma, 1932.

J.H. Thiel, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam, 1946.

A.T. Mahan, *L'influenza del Potere Marittimo sulla Storia*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1994 (titolo originale: *The influence of Sea Power upon History*; traduzione dall'inglese di Antonio Flamigni).

A. Vittorio Vecchj (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895.

C.I.L., I, 2662, da "Remains of Old Latin", newly edited and translated by E. H. Warmington, M.A., F.R.Hist.S., in four volumes, IV - Archaic Inscriptions, William Heinemann Ltd. - Harvard University Press, London - Cambridge, Massachusetts, 1953.

C.G. Starr, *The Roman Imperial Navy 31 B.C. - A.D. 324*, W. Heffer & Sons Ltd., Cambridge, 1960.

E. Ferrero (*L'ordinamento delle Armate romane*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1878; *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle Armate dell'Impero di Roma*, Ermanno Loescher, Torino, 1884) e dalle opere di Chester G. Starr (nota precedente) e di Michel Reddé (nota n. 2).

L. Casson, *Navi e marinai dell'antichità*, Mursia, Milano, 1976 (titolo originale: *The Ancient Mariners*; traduzione dall'inglese di Clelia Boero Piga).

- P. Janni, *Il mare degli Antichi*, edizioni Dedalo, Bari, 1996; pag. 275.
- T. Mommsen, *Storia di Roma*, Dall'Oglio editore, Milano, 1963 (8 volumi); vol. II, pagina 228; vol. I, pagine 68-69 e 128; vol. II, pag. 234.
- A. Flamigni, *Il potere marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima (Supplemento al n. 11, Novembre 1995), Roma, 1995; pagg. 23-24.
- G. Baldacchini, *La battaglia navale delle Egadi*, dalla "Rivista Marittima", Roma, Maggio 1998; pagina 67 e seg.
- Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1970.
- M. Pallottino, *Storia della prima Italia*, Rusconi Libri, Milano, 1994; pagine 190-192.
- G. Ucelli, *Le Navi di Nemi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1983
- E. Felici, *Anzio: un porto per Nerone*, da "Archeologia viva" n. 52 (lug/ago 1995), estratto messo in linea su Internet da [ASSONET - Archeologia Subacquea](#), dicembre 1997
- G. Ferrero e C. Barbagallo, *Roma antica*, F. Le Monnier, Firenze, 1921-22 (3 volumi)
- G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Vol. III: "L'età delle Guerre Puniche"; una edizione recente è quella La Nuova Italia, Firenze, 1956
- A.V. Vecchj (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895
- L. Homs, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Renaissance du livre, Paris, 1925
- E. Pais, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* (op. cit.), Vol. I, parte II: "Età regia".
- A. Dureau de La Malle, *Économie politique des Romains*, Paris 1840.
- F.W. Clark, *The influence of Sea-Power on the History of the Roman Republic*; tesi di laurea PhD, Università di Chicago, 1915
- C.G. Starr, *The Influence of Sea-Power on Ancient History*, Oxford 1989.
- C.T. Smith, *Geografia storica d'Europa*, Laterza 1974.
- M. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.
- Traffici Micenei nel Mediterraneo*, Atti del convegno di Palermo, Taranto 1986, pag.247
- G.C. Starr, "The Myth of the Minoian Thalassocracy" in *Historia* 3 1954/55.
- E. Heurgon, *Il Mediterraneo Occidentale dalla preistoria a Roma antica*, Bari 1986.

C.T. Smith, *Geografia Storica d'Europa*, Bari 1974.

E. Ciccotti, *Commercio e civiltà nel mondo antico*, in Biblioteca di Storia Economica diretta da V. Pareto, Milano 1929.

M. Rostovzev, *Storia Economica e Sociale dell'Impero Romano*, La Nuova Italia, 1930.

L. Valli, "Civiltà mediterranee", in Rivista Marittima, febbraio 1929(1) "The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History", American Academy in Rome, 1980.

F. Tamborini, "La vita economica nella Roma degli ultimi Re", in *Athenaeum* ottobre 1930.

A. Momigliano, "La questione delle origini di Roma" in *Cultura e Scuola* 211162, ora anche in *Roma Arcaica*, Firenze 1989.

A. Alfoldi, *Early Rome and Latium*, Ann Arbor 1965.

B. Scardigli, *I trattati Romano-Cartaginesi*, Pisa 1991.

S.L. Humphreys "Il commercio in quanto motivo della colonizzazione greca dell'Italia e della Sicilia", in *Rivista Storica Italiana* 1965, N.2.

J.H. Thiel, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, pag. 8.

A. Momigliano, *Roma Arcaica*, Sansoni 19X9, pagg. 204-205.

F.E. Adcock, *The Roman Art of War under the Republic*, Cambridge 1960.

«CLASSICA» - LIBRO XII - Parte I

FASTI NAVALI

338 a.C. - ANNO CDXV A.V.C.¹⁰⁵³

- 338 a.C. Cattura dell'intera flotta di Anzio da parte del console Caio Menio, ed immissione di tutte le navi più efficienti nei cantieri navali di Roma, per potenziare la flotta romana. I 23. Distruzione con il fuoco delle rimanenti navi e sistemazione dei relativi rostri nel Foro romano, sulla facciata anteriore della Tribuna degli oratori (nota come "i *Rostris*"). I 23
- 312 a.C. Istituzione dei *duumviri navali*, per la manutenzione e la gestione della flotta. I 29
- 311 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: duumviro navale Publio Cornelio. I 30
- 306 a.C. Ricognizione navale romana in Corsica, con una flotta di 25 navi. I 30
- 292 a.C. Trireme romana inviata nel mare Egeo, ad Epidauro, per prelevarvi il simulacro di Esculapio e portarlo a Roma (ove venne custodito nel tempio dell'isola Tiberina). I 31
- 282 a.C. Comandante di una flotta romana nello Ionio: duumviro navale Lucio Cornelio. I 34
- 267 a.C. Istituzione dei quattro *questori classici*, magistrati preposti alle risorse navali distribuite lungo le coste d'Italia. I 39
- 264 a.C. Comandante della flotta romana per lo sbarco in Sicilia: console Appio Claudio Caudice. I 39
- 264 a.C. Comandante di un gruppo navale distaccato dal console: tribuno Caio Claudio. I 39-40
- 264 a.C. Cattura di una quinquereme cartaginese, andata in secca durante un inseguimento. I 41
- 264 a.C. Presa navale di Messina da parte del console Appio Claudio Caudice. I 42

¹⁰⁵³ Anni romani, cioè dalla fondazione dell'Urbe (*ab Urbe condita*). Sono stati indicati con questo sistema il primo e l'ultimo anno di questi *Fasti Navali* (che abbracciano, come si vede, oltre otto secoli di storia), nonché tutti gli anni secolari intermedi.

- 261 a.C. Costruzione della prima grande flotta romana di quinqueremi sul modello di quella cartaginese catturata. I 46
- 260 a.C. Comandante della nuova grande flotta romana nel basso Tirreno: console Gneo Cornelio Scipione Asina. I 46
- 260 a.C. Comandante della predetta flotta romana nelle acque sicule: console Caio Duilio. I 47
- 260 a.C. **Vittoria navale** di Milazzo conseguita da Caio Duilio (31 navi puniche catturate, 14 affondate). I 49
- 260 a.C. **Trionfo navale** del console Caio Duilio, sulla Sicilia e sulla flotta punica (celebrato il 1° del mese intercalare). I 50

C. DVILIVS M.F. M.N. COS.
 PRIMVS NAVALEM DE SICVL[EIS]
 ET CLASSE POENICA EGIT
 K. INTERCALAR. AN. CDXCIII

- 260 a.C. Colonna rostrata in onore di Caio Duilio. I 51-53

EODEM MAC[ISTRATVD BENE R]EM NAVEBOS MARID CONSOL
 PRIMOS C[ESET COPIASQVE C]LASESQUE NAVALES
 PRIMOS ORNAVET PA[RAVETQVE]
 CVMQVE EIS NAVEBOS CLASEIS POENICAS OMN[IS]
 [ITEM MAX]VMAS COPIAS CARTACINIENSIS
 PRAESE[NT]E[D HANIBALE]D] DICTATORE[OL[OR]OM
 INALTO]D MARID PVCN[ANDOD VICET]
 VIQVE NAVE[IS CEPE]T CVM SOCIEIS SEPTER[ESMOM I],
 [QVINQVERESM]OSQVE TRIRESMOSQVE NAVEIS X[XX]
 [MERSET XIII. AVR]OM CAPTOM: NVMEI MMMDC
 ARCEN[TOM] CAPTOM PRAEDA NVMEI ...
 [OMNE] CAPTOM AES ...
 [PRIMOS QV]OQVE NAVALE[ED] PRAEDAD POPLOM [DONAVET]
 [PRIMOSQVE] CARTACINIE[NS]IS [INCE]NVOS
 D[VXIT IN TRIVMPOD] EIS CAPT...

Tempio di Giano eretto da Caio Duilio nel Foro Olitorio, attiguo al porto Tiberino. XI 70

- 259 a.C. Presa navale di Sardegna e Corsica da parte del console Lucio Cornelio Scipione. I 54
- 259 a.C. **Trionfo** del console Lucio Cornelio Scipione, sui Punici, sulla Sardegna e sulla Corsica (celebrato il giorno 11 marzo). I 54

L. CORNELIVS L.F. CN.N. SCIPIO COS.
DE POENEIS ET SARDIN[IA], CORSICA
V ID. MART. AN. CDXCIV

Tempio delle Tempeste eretto da Lucio Cornelio Scipione, per grazia ricevuta. I 54

- 257 a.C. Comandante della flotta romana nelle acque sicule: console Caio Attilio Regolo. I 55
- 257 a.C. **Vittoria navale** di Tindari: Caio Attilio Regolo (10 navi puniche catturate, 8 affondate). I 55
- 257 a.C. **Trionfo navale** del console Caio Attilio Regolo, sui Punici. I 55

C. ATILIVS M.F. M.N. REGVLVS COS.
DE POENEIS NAVALEM EGIT
VIII A. CDXCVI

- 257 a.C. Corona navale attribuita a Caio Attilio Regolo. I 55
- 256 a.C. Comandanti della flotta romana nelle acque sicule: consoli Lucio Manlio Vulzone Longo e Marco Attilio Regolo. I 58
- 256 a.C. **Vittoria navale** di Ecnomo conseguita da Lucio Manlio Vulzone Longo e Marco Attilio Regolo (64 navi puniche catturate, oltre 30 affondate). I 62
- 256 a.C. Sbarco navale in Africa, condotto dai consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulzone Longo. I 62
- 256 a.C. **Trionfo navale** del console Lucio Manlio Vulzone Longo, sui Punici. I 63

L. MANLIVS A.F. P.N. VVLVS LONG[VS] COS.
DE POENEIS NAVALEM EGIT
VIII AN. CDXCVII

- 255 a.C. Comandanti della flotta romana nelle acque sicule: consoli Servio Fulvio Petino Nobile e Marco Emilio Paolo. I 65
- 255 a.C. **Vittoria navale** di capo Ermeo conseguita da Servio Fulvio Petino Nobile e Marco Emilio Paolo (114 navi puniche catturate). I 65
- 254 a.C. **Trionfo navale** del proconsole Servio Fulvio Petino Nobile, su Pantelleria e sui Punici (celebrato il 20 gennaio). I 65

SER. FVLVIVS M.F. M.N. PAETINVS NOBILIOR PRO COS.
DE COSSVRENSIBVS ET POENEIS NAVALEM EGIT
XIII K. FEBR. AN. CDX[CIX]

254 a.C. **Trionfo navale** del proconsole Marco Emilio Paolo, su Pantelleria e sui Punici (celebrato il 21 gennaio). I 65

M. AIMILIVS M.F. L.N. PAVLLVS PRO COS.
DE COSSVRENSIBVS ET POENEIS NAVALEM EGIT
XII K. FEBR. AN. CDXCIX

254 a.C. Colonna rostrata in onore di Marco Emilio Paolo. I 65

254 a.C. Comandanti della flotta romana nelle acque sicule: consoli Gneo Cornelio Scipione Asina e Aulo Attilio Caiatino. I 66

254 a.C. Presa navale di Palermo da parte dei consoli Gneo Cornelio Scipione Asina e Aulo Attilio Caiatino. I 66

253 a.C. **Trionfo** del proconsole Gneo Cornelio Scipione Asina sui Punici (celebrato il 23 marzo). I 66-67

CN. CORNELIVS L.F. CN.N. SCIPIO ASINA PRO COS.
DE POENEIS
X K. APRIL. AN. D

253 a.C. - ANNO D A.V.C.

253 a.C. Comandanti della flotta romana nelle acque sicule: consoli Gneo Servilio Cepione e Caio Sempronio Bleso. I 67

253 a.C. Fruttuosa serie di sbarchi navali in Africa con incursioni nel territorio nemico (imbarcate ingenti prede). I 67

253 a.C. **Trionfo** del console Caio Sempronio Bleso sui Punici (celebrato il 1° aprile). I 67

C. SEMPRONIVS TI.F. TI.N. BLAESVS COS.
DE POENEIS
K. APRIL. AN. D.¹⁰⁵⁴

250 a.C. Comandanti della flotta romana nelle acque sicule: consoli Caio Attilio Regolo e

¹⁰⁵⁴ Scritte tratte dai *Fasti Trionfali*, secondo la ricostruzione curata da Attilio Degrassi (opera citata in [Bibliografia](#) con la sigla *F.T.*). Le parti indicate fra parentesi quadre sono frutto della ricostruzione operata per colmare le lacune esistenti nelle epigrafi, avvalendosi degli elementi noti dalle altre fonti.

Lucio Manlio Vulzone. I 67

- 249 a.C. Comandanti di due flotte romane nelle acque sicule: consoli Publio Claudio Pulcro e Lucio Giunio Pullo. I 74
- 242-241 a.C. Comandante della flotta romana nelle acque sicule: console/proconsole Caio Lutazio Catulo. I 78
- 242-241 a.C. Comandante in sottordine della flotta romana nelle acque sicule: pretore/propretore Quinto Valerio. I 82
- 242 a.C. Presa navale di Trapani da parte del console Caio Lutazio Catulo. I 78
- 241 a.C. **Vittoria navale** delle Egadi conseguita da Caio Lutazio Catulo (63 navi puniche catturate, 125 affondate). I 78
- 241 a.C. **Trionfo navale** del proconsole Caio Lutazio Catulo, sui Punici in Sicilia (celebrato il 4 ottobre). I 82

C. LVTATIVS C.F. C.N. CATVLVS PRO COS.
DE POENEIS EX SICILIA NAVALE[M] EGIT
III NONAS OCTOBR. A. DXII

- 241 a.C. **Trionfo navale** del propretore Quinto Valerio Falto, sulla Sicilia (celebrato il 6 ottobre). I 82

Q. VALERIVS Q.F. P.N. FALTO PRO PR.
EX SICILIA NAVALEM EGIT
PRID. NON. OCT. A. DXII

- 229 a.C. Comandante di una flotta romana nelle acque balcaniche: console Gneo Fulvio Centimalo. II 16
- 228 a.C. **Trionfo navale** del proconsole Gneo Fulvio Centimalo, sugli Illiri (celebrato il 22 giugno). II 17

CN. FVLVIVS CN.F. CN.N. CENTVMALVS PRO COS.
EX ILLVRIEIS NAVALE[M] EGIT
X K. QVINT. A. DXXXV

- 228 a.C. Comandante di una flotta romana nelle acque balcaniche: proconsole Lucio Postumio Albino. II 17
- 219 a.C. Comandante di una flotta romana nelle acque balcaniche: console Lucio Emilio Paolo. II 21

- 218 a.C. Comandante di una flotta romana nel mar Ligure: console Publio Cornelio Scipione. II 23
- 218 a.C. Comandante di una flotta romana in Sicilia: pretore Marco Emilio. II 25
- 218 a.C. **Vittoria navale** di Lilibeo conseguita dal pretore Marco Emilio (7 navi puniche catturate). II 25
- 218 a.C. Comandante di una flotta romana dal Canale di Malta all'Adriatico: console Tiberio Sempronio Longo. II 26
- 218 a.C. Presa navale di Malta da parte del console Tiberio Sempronio Longo. II 26
- 218 a.C. Comandante di una flotta romana nel basso Tirreno: legato Sesto Pomponio. II 27
- 218-217 a.C. Comandante di una flotta romana in Spagna: Gneo Cornelio Scipione. II 24
- 217 a.C. **Vittoria navale** dell'Ebro conseguita da Gneo Cornelio Scipione (25 navi puniche catturate). II 28
- 217 a.C. Comandante di una flotta romana nel Tirreno e nel Canale di Sicilia: console Gneo Servilio Gemino. II 31
- 217 a.C. Presa navale di Pantelleria da parte del console Gneo Servilio Gemino. II 30
- 217 a.C. Comandante di una flotta romana in trasferimento: legato Publio Cincio. II 31
- 217-216 a.C. Comandante di una flotta romana nel Tirreno e nel Canale di Sicilia: pretore Publio Furio Filone. II 34
- 217-212 a.C. Comandante di una flotta romana in Spagna: proconsole Publio Cornelio Scipione. II 30
- 217-211 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: propretore Tito Otacilio Crasso. II 34
- 216 a.C. Comandante di una flotta romana in Sardegna: propretore Aulo Cornelio Mammula. II 35
- 216 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: pretore Marco Claudio Marcello. II 32
- 215 a.C. Comandante superiore della flotta romana nel Tirreno: console Tiberio Sempronio Gracco. II 50
- 215 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: pretore urbano Quinto Fulvio. II 75
- 215 a.C. Comandante di una flottiglia romana nel Tirreno: Lucio Valerio Anziate. II 49

- 215 a.C. Comandante della flotta romana nello Ionio: Publio Valerio Flacco. II 49-50
- 215 a.C. Comandante della flotta romana in Sardegna: pretore Tito Manlio Torquato. II 75
- 215 a.C. **Vittoria navale** nel canale di Sardegna conseguita dal pretore Tito Otacilio Crasso (7 navi puniche catturate). II 76
- 215-214 a.C. Comandante di una flotta romana in Sicilia: pretore Appio Claudio Pulcro. II 39
- 214 a.C. Dimostrazione navale a Siracusa, condotta dal pretore Appio Claudio Pulcro. II 39
- 214-211 a.C. Comandante della flotta romana nelle acque balcaniche: pretore/propretore Marco Valerio Levino. II 51
- 214 a.C. Sbarco navale a Orico, condotto dal pretore Marco Valerio Levino. II 51
- 214 a.C. Comandante di una flottiglia romana in Grecia: Quinto Nevio Crista. II 52
- 214 a.C. Sbarco navale ad Apollonia, condotto dal pretore Quinto Nevio Crista. II 52
- 214 a.C. Successo navale contro Filippo, conseguito dal propretore Marco Valerio Levino (impedita la fuga del re per mare). II 52
- 214-212 a.C. Comandante della flotta romana nelle acque di Siracusa: console/proconsole Marco Claudio Marcello. II 41
- 214 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: Tito Quinzio Crispino. II 45
- 213 a.C. Successo navale di capo Pachino, conseguito dal proconsole Marco Claudio Marcello (flotta punica preponderante messa in fuga). II 45
- 212 a.C. Presa navale di Siracusa da parte del proconsole Marco Claudio Marcello. II 46
- 211-210 a.C. Comandante della flotta romana di Reggio: Decio Quinzio. II 62
- 211-206 a.C. Comandante della flotta romana di Scipione in Spagna: Caio Lelio. II 68
- 211 a.C. Presa navale di Anticira da parte del propretore Marco Valerio Levino. II 53
- 211 a.C. Comandante di una flotta romana in Spagna: Caio Claudio Nerone. II 66
- 210-207 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: console/proconsole Marco Valerio Levino. II 78
- 210-205 a.C. Comandante della flotta romana in Grecia: proconsole Publio Sulpicio Galba. II 53

- 210 a.C. Comandante superiore di una flotta romana nello Ionio: Marco Livio Salinatore. II 63
- 210 a.C. Comandante della flotta romana inviata in Africa: Marco Valerio Messalla. II 79
- 209 a.C. Comandante superiore della flotta romana nello Ionio: console Quinto Fabio Massimo Verrucoso. II 64
- 208 a.C. **Vittoria navale** di Clupea conseguita dal proconsole Marco Valerio Levino (18 navi puniche catturate). II 81
- 208 a.C. Sbarco navale in difesa di Elide, condotto dal proconsole Publio Sulpicio Galba. II 54
- 208 a.C. Comandante di una flotta romana per trasporto truppe dalla Spagna a Taranto: Marco Lucrezio. II 81
- 208 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: pretore urbano Publio Licinio Varo. II 81
- 207 a.C. **Vittoria navale** di Utica conseguita dal proconsole Marco Valerio Levino (17 navi puniche catturate, 4 affondate). II 81
- 207 a.C. Presa navale di Oreo da parte del proconsole Publio Sulpicio Galba. II 56
- 206 a.C. Successo navale alle Colonne d'Ercole, conseguito da Caio Lelio (1 nave punica catturata, 2 affondate). II 72
- 206 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: pretore Caio Servilio. II 82
- 205-203 a.C. Comandante della flotta romana in Sardegna: pretore/propretore Gneo Ottavio. II 85
- 205-201 a.C. Comandante in capo delle forze navali e terrestri romane per lo sbarco e le operazioni in Africa: console/proconsole Publio Cornelio Scipione (il futuro *Africano*). II 86
- 205-202 a.C. Comandante della flotta romana di Scipione in Sicilia ed in Africa: Caio Lelio. II 83
- 205 a.C. Sbarco navale a Locri, condotto dal proconsole Publio Cornelio Scipione (il futuro *Africano*). II 86
- 205-204 a.C. Cinque quinqueremi romane inviate in Asia Minore per prelevare a Pessinunte il simulacro della Madre degli Dei, e portarlo a Roma (tempio sul Palatino). II 87-89
- 204 a.C. Comandanti dei reparti della flotta romana diretta in Africa: Publio Cornelio

Scipione, suo fratello Lucio Cornelio Scipione, Caio Lelio e il questore Marco Porcio Catone. II 90

- 204 a.C. Sbarco navale in Africa, condotto dal proconsole Publio Cornelio Scipione. II 94
- 204 a.C. Comandante della flotta romana in Grecia: proconsole Publio Sempronio Tuditano. II 57
- 204 a.C. Comandante di una flottiglia romana in Grecia: legato Letorio. II 57
- 203 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: propretore Marco Marcio. II 96
- 203 a.C. Comandante di una flottiglia in trasferimento in Sicilia: pretore Publio Villio Tappulo. II 95
- 203 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: propretore Marco Pomponio. II 95
- 203 a.C. Comandante della flotta romana in Sardegna: pretore Publio Lentulo. II 99
- 202-201 a.C. Comandante della flotta romana di Scipione in Africa: propretore Gneo Ottavio. II 102
- 202 a.C. Dimostrazione navale davanti a Cartagine, condotta dal proconsole Publio Cornelio Scipione. II 101
- 202 a.C. Comandante della flotta romana destinata all'Africa: console Tiberio Claudio Nerone. II 103
- 201 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: console Gneo Cornelio Lentulo. II 103
- 201 a.C. Distruzione dell'intera flotta Punica, incendiata da Scipione al largo di Cartagine, in applicazione del trattato di pace. II 103
- 201 a.C. Comandante della flotta romana da trasferire in Egeo: propretore Marco Valerio Levino. III 13
- 201 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: console Publio Elio Peto. III 13
- 200-199 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: legato Lucio Apustio. III 16
- 200 a.C. Comandante di una flottiglia romana inviata ad Atene: Caio Claudio Centone. III 18
- 200 a.C. Presa navale di Calcide da parte di Caio Claudio Centone. III 19
- 200 a.C. Presa navale di Oreo da parte del legato Lucio Apustio. III 23

- 198-194 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: Lucio Quinzio Flaminio. III 25
- 198 a.C. Presa navale di Eretria e di Caristo da parte di Lucio Quinzio Flaminio. III 27
- 198 a.C. Presa navale di Elazia da parte di Lucio Quinzio Flaminio. III 30
- 197 a.C. Presa navale di Leucade da parte di Lucio Quinzio Flaminio. III 32
- 195 a.C. Presa navale di Giteo da parte di Lucio Quinzio Flaminio. III 47
- 195 a.C. Comandante della flotta romana in Spagna: console Marco Porcio Catone. III 40
- 192-191 a.C. Comandante della flotta romana nello Ionio e in Grecia: pretore Marco Bebio Tanfilo. III 57
- 192-191 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Aulo Attilio Serrano. III 57
- 192 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: Lucio Oppio Salinatore. III 58
- 191 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: propretore Lucio Valerio Tappone. III 62
- 191 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: pretore urbano Marco Giunio Bruto. III 72
- 191 a.C. Comandante di una flottiglia romana inviata in Grecia: Gneo Ottavio. III 65
- 191 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Caio Livio Salinatore. III 62
- 191 a.C. **Vittoria navale** di Corico conseguita da Caio Livio Salinatore (13 navi siriane catturate, 10 affondate). III 70
- 190 a.C. Presa navale di Sesto da parte di Caio Livio Salinatore. III 73
- 190 a.C. Comandante della flotta romana in Asia: pretore Lucio Emilio Regillo. III 72
- 190 a.C. **Vittoria navale** di Mionneso conseguita da Lucio Emilio Regillo (13 navi siriane catturate, 29 affondate o incendiate). III 90
- 190 a.C. Un giorno di pubblico ringraziamento agli dèi decretato dal Senato all'arrivo della notizia della vittoria navale di Mionneso. III 96
- 190 a.C. Presa navale di Focea da parte di Lucio Emilio Regillo. III 92
- 190 a.C. Comandante di una flottiglia romana distaccata ai Dardanelli: Lucio Emilio Scauro. III 92

190 a.C. Sbarco navale in Asia, condotto dal console Lucio Cornelio Scipione (il futuro *Asiatico*). III 94

189 a.C. **Trionfo navale** del propretore Lucio Emilio Regillo, sul re Antioco in Asia (celebrato il 1° febbraio). III 97

[L. AIMILIVS M.F. -.N. REGILLVS PRO] PR.
EX ASIA DE [REG. ANTIOCHO NAVAL.] EGIT
K. FEBR. [AN. DLXIV]

Tempio dei Lari Permarini eretto da Lucio Emilio Regillo, avendone fatto il voto durante le battaglie navali contro le flotte di Antioco (dedicato nel 179). III 109; XI 120

188-187 a.C. Comandante superiore della flotta romana in Asia: proconsole Gneo Manlio Vulzone. III 101

189-188 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Quinto Fabio Labeone. III 98

188 a.C. Distruzione dell'intera flotta del re Antioco di Siria, incendiata a Patara dal pretore Quinto Fabio Labeone, in applicazione del trattato di pace. III 101

188 a.C. **Trionfo navale** del pretore Quinto Fabio Labeone, sul re Antioco in Asia (celebrato il 5 febbraio). III 100

Q. FABIVS Q.F. Q.N. LABE[O PR.]
[EX] ASIA DE REGE ANTIOCH[O NAVALEM EGIT]
[N]ON. FEBR. [AN. DLXV]

188 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: propretore Marco Sempronio Tuditano. III 100

181 a.C. Comandante di una flottiglia romana in Adriatico: pretore Lucio Duronio. III 108

181 a.C. Comandante di una flotta romana nel Tirreno e Mar Ligure: duumviro navale Caio Matieno. III 107

181 a.C. Comandante di una flotta romana nel Basso Tirreno e nello Ionio: duumviro navale Caio Lucrezio. III 107

180 a.C. Comandante di una flotta romana nel mar Ligure: console Aulo Postumio Albino. III 108

180 a.C. Comandante di una flotta romana nel Tirreno: duumviro navale Lucio Cornelio Dolabella. III 109

- 178 a.C. Comandante di una flotta romana nell'Alto Adriatico: duumviro navale Caio Furio. III 110
- 178 a.C. Comandante di una flotta romana nel Basso Adriatico e Alto Ionio: duumviro navale Lucio Cornelio. III 110
- 173 a.C. Comandante di una flottiglia romana a Creta: legato Quinto Minucio. IV 13
- 172 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: pretore urbano Caio Licinio Crasso. IV 15
- 172 a.C. Comandante della flotta romana in Sicilia: pretore Caio Memmio. IV 15
- 172 a.C. Comandante della flotta romana nel canale d'Otranto: pretore Gneo Sicinio. IV 15
- 172 a.C. Comandante della flotta romana da radunare a Brindisi: Lucio Porcio Licino. IV 15
- 171 a.C. Comandante della flotta romana in Grecia: pretore Caio Lucrezio Gallo. IV 16
- 171 a.C. Comandante di una parte della flotta romana in Grecia: Marco Lucrezio Gallo. IV 20
- 171 a.C. Presa navale di Aliarto da parte di Caio Lucrezio Gallo. IV 20
- 170 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Lucio Ortensio. IV 21
- 170 a.C. Presa navale di Abdera da parte del pretore Lucio Ortensio. IV 21
- 170 a.C. Comandante di una flottiglia romana a Issa: legato Caio Furio. IV 25
- 169 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Caio Marcio Figulo. IV 26
- 169 a.C. Presa navale di Eraclio da parte di Caio Marcio Figulo. IV 27
- 169 a.C. Sbarchi navali sulle coste del Mare Macedonico, condotti da Caio Marcio Figulo. IV 28
- 168 a.C. Presa navale di Melibea da parte del pretore Gneo Ottavio. IV 40
- 168 a.C. Comandante della flotta romana nelle acque illiriche: pretore Lucio Anicio Gallo. IV 36
- 168 a.C. Comandante della flotta romana in Egeo: pretore Gneo Ottavio. IV 32
- 168 a.C. Cattura navale di Perseo, re di Macedonia, ad opera del pretore Gneo Ottavio

nell'isola di Samotracia. IV 44

167 a.C. **Trionfo navale** del propretore Gneo Ottavio, sulla Macedonia ed il re Perseo (celebrato il 1° dicembre). IV 51

[CN. OC]TAVIVS CN.F. CN.N. PRO PR.
[EX] MACEDON[IA] ET REGE PERSE NAVAL[EM] EGIT
K. DEC. A. DXXCV[I]

Portico Corinzio eretto da Gneo Ottavio presso il Circo Flaminio. IV 52

162 a.C. Distruzione della flotta del re Antioco di Siria (accresciuta in violazione dei trattati), incendiata a Laodicea da Gneo Ottavio per ordine del Senato. IV 54-55

162 a.C. Statua sulla Tribuna dei rostri: Gneo Ottavio. IV 55

153 a.C. - ANNO DC A.V.C.

149 a.C. Comandante della flotta romana in Africa: console Lucio Marcio Censorino. IV 68

149 a.C. Sbarco navale ad Utica, condotto dal console Lucio Marcio Censorino. IV 71

149 a.C. Distruzione dell'intera flotta punica (costruita in violazione dei trattati), incendiata a Cartagine dal console Lucio Marcio Censorino per ordine del Senato. IV 71

149 a.C. Presa navale di Egimuro da parte del console Lucio Marcio Censorino. IV 76

148 a.C. Comandante della flotta romana in Africa: pretore Lucio Ostilio Mancino. IV 79

147 a.C. Comandante superiore (⁸₋) della flotta romana in Africa: console Publio Cornelio Scipione Emiliano (il futuro *Africano* e *Numantino*). IV 81-83

147 a.C. **Vittoria navale** nelle acque di Cartagine conseguita dal console Publio Cornelio Scipione Emiliano (un centinaio di navi puniche catturate o affondate). IV 86

147-146 a.C. Comandante della flotta romana in Africa: pretore Sesto Attilio Serrano. IV 83

146 a.C. Comandante superiore della flotta romana in Grecia: console Lucio Mummio. IV 97

146 a.C. Presa navale di Corinto da parte di console Lucio Mummio. IV 98

123-122 a.C. Comandante della flotta romana alle Baleari: console/proconsole Quinto Cecilio

Metello (il futuro *Balearico*). IV 119

121 a.C. **Trionfo** del proconsole Quinto Cecilio Metello Balearico, sui [pirati] Balearici. IV 120

Q. CAECILIVS Q.F. Q.N. METELLVS BALIARIC[VS] PRO COS.
DE BALIARIB[VS]
PR.N[ON] AN. DCX[XXII]

112 a.C. Comandante della flotta romana nell'Oceano spagnolo: propretore Quinto Servilio Cepione. V 26

111 a.C. Sbarco in Africa, condotto dal console Lucio Calpurnio Bestia. V 17

111 a.C. Comandante superiore della flotta romana per le operazioni in Africa: console Lucio Calpurnio Bestia. V 17

110 a.C. Comandante superiore della flotta romana per le operazioni in Africa: console Spurio Postumio Albino. V 17

109 a.C. Comandante superiore della flotta romana per le operazioni in Africa: console Quinto Cecilio Metello Numidico. V 18

107 a.C. Comandante della flotta romana in Africa: legato Aulo Manlio. V 22

102 a.C. Comandante della flotta romana per le operazioni in Cilicia: pretore con autorità proconsolare Marco Antonio (l'Oratore). V 39

102 a.C. Comandante in sottordine della predetta flotta romana in trasferimento nell'Egeo: propretore Caio Lucilio Irro. V 39

102 a.C. Comandante in sottordine della flotta predetta romana nelle acque della Cilicia: prefetto Marco Gratidio. V 40

102 a.C. **Trionfo** del proconsole Marco Antonio, sui pirati in Cilicia. V 40

[M. ANTONIVS M.F. M.N. PRO COS.
DE PIRATIS EX CILICIA
... AN. DCLI]

96-94 a.C. Comandante della flotta romana nell'Oceano atlantico: proconsole Publio Licinio Crasso. V 42

90 a.C. Comandante di una flottiglia romana in Adriatico: Otacilio. V 48

- 89 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: legato Aulo Postumio Albino. V 49
- 88 a.C. Comandante di una flotta romana d'Asia: Marco Plauzio Silvano. V 53
- 88 a.C. Comandanti della flotta romana del Bosforo: Minucio Rufo e Caio Popilio. V 58
- 87 a.C. Comandante di una flottiglia romana in Egeo: legato Quinto Bruzio Sura. V 72
- 87 a.C. **Vittoria navale** di Sciato conseguita da Quinto Bruzio Sura (2 navi pontiche affondate). V 72
- 86 a.C. Comandante della flotta alleata nell'Egeo: questore Lucio Licinio Lucullo. V 83
- 85 a.C. **Vittoria navale** di Tenedo conseguita dal proquestore Lucio Licinio Lucullo (danneggiata e messa in fuga una formazione di navi pontiche). V 93
- 85 a.C. **Vittoria navale** di capo Letto conseguita dal proquestore Lucio Licinio Lucullo (sbaragliata una formazione di navi pontiche). V 92
- 85 a.C. Comandante della flotta romana in Asia: proquestore Lucio Licinio Lucullo. V 99
- 85 a.C. Sbarco in Asia, condotto dal proconsole Lucio Cornelio Silla. V 98
- 84 a.C. Comandante di una flotta romana in Spagna: Marco Licinio Crasso. V 103
- 84 a.C. Comandante di una flotta romana in Asia: propretore Lucio Licinio Murena. V 108
- 84-80 a.C. Comandante di una flotta romana in Asia: proquestore Lucio Licinio Lucullo. V 109
- 81 a.C. Comandante della flotta romana in Spagna: proconsole Gaio Annio Lusco. VI 23
- 81 a.C. **Vittoria navale** di Ibiza conseguita dal proconsole Gaio Annio Lusco (sbaragliata la flotta piratica di Sertorio). VI 23-24
- 80 a.C. Comandante della flotta romana in Asia: pretore Marco Termo. V 110
- 80 a.C. Presa navale di Mitilene da parte del pretore Marco Termo. V 110; VII 12
- 78 a.C. Sbarco navale in Dalmazia, condotto dal proconsole Caio Cosconio. V 114
- 78-75 a.C. Comandante della flotta romana in Cilicia: proconsole Publio Servilio Vatia (il futuro *Isaurico*). V 115
- 77 a.C. **Vittoria navale** delle isole Chelidonie conseguita dal proconsole Publio Servilio Vatia, il futuro *Isaurico* (sbaragliata la flotta piratica di Zenicete). V 115

- 75 a.C. Successo navale contro i pirati Cilici, conseguito dal giovane Gaio Giulio Cesare (alcune navi piratesche catturate, altre affondate). VI 15.
- 74 a.C. **Trionfo** del proconsole Publio Servilio Vatia Isaurico, sui pirati Cilici e sugli Isauri. V 116
- [P. SERVILIUS C.F. M.N. VATIA ISAVRICVS II PRO COS.
DE PIRATIS EX CILICIA ET ISAVRIS
... .. AN. DCCXC]
- 74-73 a.C. Comandante di una flotta romana contro i pirati: pretore Marco Antonio (il futuro *Cretico*). VI 48
- 74 a.C. Comandante della flotta romana del Bosforo: Publio Rutilio Nudo. V 120
- 74-66 a.C. Comandante della flotta romana in Asia: console/proconsole Lucio Licinio Lucullo. V 121
- 73-72 a.C. Comandanti di una flotta romana in Sicilia: questore Publio Cesezio e legato Publio Tadio. VI 63, 67
- 72 a.C. **Vittoria navale** di Tenedo II conseguita dal proconsole Lucio Licinio Lucullo (13 navi pontiche catturate). V 127
- 72 a.C. **Vittoria navale** di Lemno conseguita dal proconsole Lucio Licinio Lucullo (32 navi pontiche catturate o affondate). V 128
- 72 a.C. **Vittoria navale** di Tenedo III conseguita da Gaio Valerio Triario (sbaragliata una flotta di 80 navi pontiche). V 133
- 72 a.C. Comandante di una flotta romana nel Ponto: console Marco Aurelio Cotta. V 133
- 72 a.C. Comandante di una flotta romana in Asia: legato Caio Valerio Triario. V 127
- 71 a.C. **Vittoria navale** di Eraclea conseguita da Gaio Valerio Triario (14 navi eraclesi affondate). V 134
- 71 a.C. Presa navale di Tio ed Amastri da parte di Gaio Valerio Triario. V 136
- 71 a.C. Comandante di una flotta romana in Sicilia: Cleomene. VI 66
- 70 a.C. Comandante di una flotta romana nel Ponto: Censorino. V 137
- 69-67 a.C. Comandante superiore di una flotta romana a Creta: console/proconsole Quinto Cecilio Metello (il futuro *Cretico*). VI 84

- 67 a.C. Comandante di una flottiglia romana distaccata dalla flotta romana a Creta: legato Lucio Basso. VI 86
- 67 a.C. Comandante di una flotta romana in Cilicia: Publio Clodio Pulcro. V 141
- 67 a.C. Comandante supremo delle flotte romane contro i pirati: proconsole Gneo Pompeo Magno. VI 94
- 67 a.C. Comandanti di flotte romane contro i pirati (in ordine di nome gentilizio): Quinto Cecilio Metello Nepote, Tiberio Claudio Nerone, Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, Lucio Cornelio Sisenna, Lucio Gellio Publicola, Lucio Lollio, Aulo Manlio Torquato, Aulo Plozio Varo, Aulo Pompeo Bitinico, Quinto Pompeo Bitinico, Marco Pomponio, Porcio Catone, Marco Pupio Pisone Frugi Calpurniano, Servilio Cepione, Marco Terenzio Varrone. VI 98
- 67 a.C. **Vittoria navale** di Coracesio conseguita da proconsole Gneo Pompeo Magno (catturata la flotta dei pirati di Cilicia). VI 101
- 67 a.C. Sbarco navale in Cilicia, condotto dal proconsole Gneo Pompeo Magno. VI 102
- 67 a.C. Corona navale attribuita a Marco Terenzio Varrone. VI 107
- 66 a.C. Comandante della flotta romana nel mar Nero contro Mitridate: Servilio Cepione. VI 117
- 63 a.C. **Trionfo** del proconsole Lucio Licinio Lucullo sul Ponto, del re Mitridate, e sull'Armenia, del re Tigrane. V 142

[L. LICINIUS L.F. L.N. LVCVLLVS PRO COS.
EX PONTO DE REGE MITHRIDAE
ET EX ARMENIA DE REGE TIGRANE
... .. AN. DCXC]

- 62 a.C. **Trionfo** del proconsole Quinto Cecilio Metello Cretico sull'isola di Creta [e sui pirati] (celebrato il 1° giugno). VI 86

[Q. CAECILIUS C.F. Q.N. METELLVS CRETICVS PRO COS.
EX CRETA INSVLA]I
K. IVN. [A]N. DC[XCI]

- 61 a.C. **Trionfo** del proconsole Gneo Pompeo Magno sui pirati, nonché sull'Asia, Ponto, Armenia, Paflagonia, Cappadocia, Cilicia, Siria, Sciti, Giudei, Albani, Iberia, sull'isola di Creta, sui Basterni e sui re Mitridate e Tigrane (celebrato il 29 e 30 settembre). VI 130

[CN. POMPEIVS CN.F. SEX.N. MAGNVS III] PRO COS.
 CUM ORAM MARITIMAM PRAEDONIBVS LIBERASSET
 ET IMPERIVM MARIS POPVLO ROMANO RESTITVISSET
 EX ASIA PONTO ARMENIA PAPHLAGONIA CAPPADOCIA CILICIA SYRIA
 SCYTHIS IVDAEIS ALBANIS HIBERIA INSVLA CRETA BASTERNIS
 ET SVPER HAEC DE REGE MITHRIDATE ATQVE TIGRANE TRIVMPHAVIT.
 [PER BIDVVM III, PRIDIE, K O]CTO. A. DCXCII

- 61 a.C. Sbarchi navali in Galizia, condotti dal propretore Gaio Giulio Cesare. VII 28
- 57 a.C. Comandante della flotta romana inviata a Cipro: questore con poteri da pretore Marco Porcio Catone Uticense. VI 145
- 56-54 a.C. Comandante delle flotte romane di Cesare in Gallia e in Britannia: Decimo Giunio Bruto Albino. VII 43
- 56 a.C. **Vittoria navale** della Bretagna conseguita da Decimo Giunio Bruto Albino (catturate circa 200 navi galliche). VII 46
- 55 a.C. Primo sbarco navale in Britannia, condotto dal proconsole Gaio Giulio Cesare. VII 59
- 55 a.C. Ringraziamento agli dèi della durata di venti giorni decretato dal Senato al termine della prima spedizione navale romana in Britannia. VII 65
- 54 a.C. Secondo sbarco navale in Britannia, condotto dal proconsole Gaio Giulio Cesare. VII 67

53 a.C. - ANNO DCC A.V.C.

- 52 a.C. Comandante della flotta romana di Cesare sulla Senna: legato Tito Labieno. VII 78
- 49 a.C. Comandante della flotta romana di Cesare per il blocco navale di Marsiglia: Decimo Giunio Bruto Albino. VII 104
- 49 a.C. **Vittoria navale** di Marsiglia conseguita da Decimo Giunio Bruto Albino (6 navi marsigliesi catturate, 3 affondate). VII 109
- 49 a.C. **Vittoria navale** di Taurento conseguita da Decimo Giunio Bruto Albino (4 navi marsigliesi catturate, 5 affondate). VII 114
- 49 a.C. Comandante della flotta romana di Cesare in Adriatico: Publio Cornelio Dolabella. VII 123
- 49-48 a.C. Comandanti di flotte pompeiane (in ordine di nome gentilizio):

- Marco Calpurnio Bibulo. VII 127
- Gaio Cassio Longino. VII 127, 145
- Gaio Coponio. VII 127, 136, 147
- Lucio Domizio Enobarbo. VII 102
 - Decimo Lelio. VII 127, 145
- Quinto Lucrezio Vespillone. VII 129
 - Minucio Rufo. VII 129
 - Gaio Marcello. VII 127
 - Otacilio Crasso. VII 137
 - Marco Ottavio. VII 123, 127
 - Gneo Pompeo figlio. VII 127
 - Marco Porcio Catone. VII 148
- Lucio Scribonio Libone. VII 123, 127, 133
- Gaio Valerio Triario. VII 127

- 48 a.C. Comandanti di flotte romane del console Cesare nel canale d'Otranto: Quinto Fufio Caleno e Marco Antonio. VII 136, 129
- 48 a.C. Comandanti di flotte romane del console Cesare in Sicilia: pretore Publio Sulpicio Rufo e Marco Pomponio. VII 146
- 48 a.C. **Vittoria navale** di Chersoneso conseguita dal console Gaio Giulio Cesare (1 nave alessandrina catturata, 1 affondata). VII 160
- 48 a.C. **Vittoria navale** di Alessandria conseguita dal console Gaio Giulio Cesare (2 navi alessandrine catturate, 3 affondate). VII 164
- 48 a.C. Presa navale dell'isola di Faro da parte del console Gaio Giulio Cesare. VII 166
- 48 a.C. Distruzione della flotta del re Tolomeo d'Egitto, incendiata nella base navale di Alessandria dal console Gaio Giulio Cesare. VII 156-157
- 47 a.C. **Vittoria navale** di Canopo conseguita da Tiberio Claudio Nerone (sconfitta la flotta regia d'Egitto). VII 170
- 47 a.C. Comandante di una flotta romana del console Cesare in Egitto: Tiberio Claudio Nerone. VII 171
- 46 a.C. Naumachia offerta dal console Gaio Giulio Cesare nel lago scavato nella Codeta minore, sulla riva destra del Tevere. VII 199
- 46 a.C. Comandante di una flotta pompeiana in Spagna: Varo. VII 206
- 46-45 a.C. Comandante di una flotta romana del console Cesare in Spagna: Gaio Didio. VII 206
- 44 a.C. Comandante di una flotta romana da trasporto: Antistio. VIII 56

- 43 a.C. Comandante della flotta romana d'Asia: Lucio Figulo. VIII 58
- 43 a.C. Comandante di una flottiglia distaccata dalla flotta romana d'Asia: Lucilio. VIII 61
- 43 a.C. Comandante della flotta romana nel Tirreno: Sesto Pompeo Magno. VIII 47
- 43-36 a.C. Comandante delle flotte piratesche in Sicilia: Sesto Pompeo Magno. VIII 69
- 43-42 a.C. Comandanti di flotte della fazione dei parricidi (in ordine di nome gentilizio):
- Gaio Cassio Longino. VIII 57
 - Lucio Cassio. VIII 61
 - Clodio Bitinico. VIII 85
 - Publio Cornelio Lentulo Spintere. VIII 58
 - Gneo Domizio Enobarbo. VIII 79
 - Marco Giunio Bruto. VIII 57
 - Lucio Murco. VIII 79
 - Cassio Parmense. VIII 85
 - Patisco. VIII 61
 - Lucio Stazio Murco. VIII 58, 86
 - Publio Turullio. VIII 61, 86
- 42 a.C. Comandante di una flotta romana del triumviro Cesare Ottaviano: Quinto Salvidieno Rufo Savio. VIII 77
- 42 a.C. Comandante di una flotta romana da trasporto: Gneo Domizio Calvino. VIII 81
- 42-40 a.C. Comandanti di flotte autonome di ex appartenenti alla fazione dei parricidi:
- Gneo Domizio Enobarbo. VIII 86, 91, 97
 - Marco Tizio. VIII 100
- 40 a.C. Comandante di una flotta romana in Sardegna: Marco Lurio. VIII 100
- 39 a.C. Comandante di una flotta romana in trasferimento in Adriatico: Lucio Cornificio. VIII 105
- 38 a.C. **Vittoria navale** di capo Peloro conseguita da Cesare Ottaviano (respinta la flotta piratica di Sesto Pompeo). VIII 107
- 38 a.C. Comandante della flotta romana del triumviro Cesare Ottaviano: Gaio Calvisio Sabino. VIII 105
- 37-31 a.C. Comandante della flotta romana del triumviro Cesare Ottaviano: Marco Vipsanio Agrippa. VIII 117
- 36 a.C. Comandante di una flotta romana del triumviro Cesare Ottaviano: Tito Statilio Tauro. VIII 121

- 36 a.C. Comandante di una flotta romana del triumviro Cesare Ottaviano nel Tirreno: Marco Valerio Messalla Corvino. VIII 125
- 36 a.C. Comandante di una flotta piratica di Sesto Pompeo in Sicilia: Tisieno Gallo. VIII 126
- 36 a.C. **Vittoria navale** di Milazzo II conseguita da Marco Agrippa (30 navi piratiche affondate o catturate). VIII 127
- 36 a.C. Sbarco navale a Taormina, condotto dal triumviro Cesare Ottaviano. VIII 129
- 36 a.C. **Vittoria navale** di Nauloco conseguita da Marco Agrippa (oltre 200 navi piratiche catturate o andate in secca, 28 affondate). VIII 134
- 36 a.C. **Ovazione** al triumviro Cesare Ottaviano, per la riconquista navale della Sicilia [e per la rimozione di pirati da quelle acque] (celebrata il 13 novembre). VIII 138

IMP. CAESAR DIVI.F. C.N. II III VIR R.P.C. II
OVANS EX SICILIA
[MARE PACAVI A PRAEDONIBVS]
IDIBVS NOVEMBR. A. DCCXVII

- 36 a.C. Colonna rostrata in onore del triumviro Cesare Ottaviano. VIII 138
- 36 a.C. Corona navale attribuita a Marco Vipsanio Agrippa. VIII 140
- 35 a.C. Comandanti di flotte romane del triumviro Antonio: Marco Tizio e Gaio Furnio. VIII 143-144
- 32 a.C. Comandante di una flotta asiatica in costruzione per Antonio e Cleopatra: Publio Turullio. VIII 155
- 32-31 a.C. Comandante della flotta romana per il controllo dello Ionio: Marco Vipsanio Agrippa. VIII 161
- 31 a.C. Presa navale di Metone e Corcira da parte di Marco Vipsanio Agrippa. VIII 161
- 31 a.C. **Vittoria navale** di Comaro conseguita da Marco Agrippa (cattura di navi della flotta greco-egizia). VIII 165
- 31 a.C. Successi navali nelle acque delle Ionie: Marco Agrippa (cattura di navi della flotta greco-egizia). VIII 165
- 31 a.C. Comandante di una flottiglia distaccata dalla flotta di Marco Agrippa: Lucio Tarrio. VIII 165

- 31 a.C. Comandante di una flotta della forze navali di Antonio: Gaio Sosio. VIII 165
- 31 a.C. Presa navale di Leucade e Patrasso da parte di Marco Vipsanio Agrippa. VIII 165
- 31 a.C. Comandanti della flotta romana ad Azio: Cesare Ottaviano e Marco Agrippa. VIII 171
- 31 a.C. Comandanti di reparti della flotta romana ad Azio (in ordine di nome gentilizio): Lucio Arrunzio, Marco Cecilio Metello (figlio), Marco Lollio, Marco Lurio, Gaio Mecenate, Marco Valerio Messalla Corvino. VIII 171
- 31 a.C. Comandanti romani di reparti della flotta orientale ad Azio (in ordine di nome gentilizio): Marco Cecilio Metello (padre), Celio, Quinto Emilio Lepido Barbula, Lucio Gellio Publicola, Marco Insteo, Marco Ottavio, Gaio Sosio. VIII 171
- 31 a.C. **Vittoria navale** di Azio conseguita da Marco Agrippa (circa 170 navi della flotta orientale catturate o affondate). VIII 179

INDICE

Premessa

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

ROMA: CITTA' MARITTIMA

1.1 Geopolitica del Mediterraneo Antico prima di Roma

1.2. L'importanza della navigazione a Roma

1.3. La vocazione romana verso il mare: il pensiero dei moderni

1.4. *La vocazione romana verso il mare: il pensiero degli antichi*

1.5. *Uso degli arsenali navali e 'religiosità marittima'*

1.6. *Roma e le corone navali*

CONCLUSIONI

CAPITOLO II

DALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA ALLA GUERRA TARANTINA

2.1 *La fondazione di Roma*

2.2. *Le prime esigenze marittime dell'Urbe*

2.3. *La prima marina da guerra*

2.4. *Roma contro la pirateria Lipariana*

CAPITOLO III

I TRATTATI TRA ROMA E CARTAGINE

3.1. *'Nec foedera sunt'*.

3.2. *Il primo trattato romano-punico: Il commercio e la marineria romana alla fine del VI sec. a.C.*

3.3. *Il secondo trattato romano-punico e la battaglia dell'Artemision*

3.4 *Il problema della datazione dei primi due trattati*

3.5. *Il trattato liviano tra il 348 e il 306.*

3.6. *Il trattato di 'Filino' e la responsabilità*

3.7. *La buona fede di Polibio e di Filino*

3.8. *Il trattato del 278: ulteriore conferma dell'esistenza del 'trattato di Filino'*

CONCLUSIONI

CAPITOLO IV

ROMA E CARTAGINE

4.1. *Premessa*

4.2. *Gli interessi marittimi di Roma*

4.3. *Le prime navi da guerra dei Romani*

4.4. *Deterioramento delle relazioni tra Roma e Cartagine*

4.5. *Sbarco a Messina e approntamento delle quinquiremi*

4.6. *Prime vittorie navali e primi sbarchi in Africa*

4.7. *Blocco navale di Lilibeo e battaglia navale di Trapani*

4.8. *La vittoria delle isole Egadi*

CAPITOLO V

LA SECONDA GUERRA PUNICA

5.1. *Il dominio del Mediterraneo occidentale*

5.2. *La Seconda Guerra Punica*

5.3. *L'assedio di Siracusa*

5.4. *Dalla Sicilia alla Spagna: la presa di Cartagena*

5.5. *"che razza di piano è il tuo!"*

5.6. *L'assedio di Utica*

CAPITOLO VI

DALLE GUERRE MACEDONICHE ALLA TERZA GUERRA PUNICA

6.1. *La prima e la seconda guerra macedonica*

6.2. *La terza guerra macedonica*

6.3. *La terza guerra punica*

6.4. *“egli è il solo che ha senno; gli altri sono ombre che vagano*

CAPITOLO VII

ROMA DOPO LA DISTRUZIONE DI CARTAGINE: GUERRE MITRIDATICHE, SILLA; LUCULLO, POMPEO

7.1. *La crisi istituzionale del I secolo*

7.2. *Gli eventi navali del I sec. tra Silla, Lucullo e Pompeo*

7.3. *Silla*

7.4. *L'assedio di Atene*

7.5. *Lucullo e la capacità di farsi amare dai soldati* 7.6. *Pompeo contro Mitridate*

CAPITOLO VIII

LA PIRATERIA NEL MEDITERRANEO: POMPEO E L'IMPERIUM CONTRO I PIRATI; SESTO POMPEO.

8.1. *La pirateria del Mediterraneo*

8.2. *Pompeo e l' imperium contro i pirati*

8.3. *La restitutio maris nostri*

8.4. *Sesto Pompeo e la guerra sicula*

8.5. *Nauloco*

CAPITOLO IX

CESARE CONTRO POMPEO

9.1 *Capacità marittime di Cesare*

9.2. *Cesare in Britannia*

9.3. *Il secondo sbarco in Britannia.*

9.4. *Guerra Civile Cesare contro Pompeo*

9.5. *Il Blocco di Marsiglia*

9.6. *Le battaglie di Durazzo e Farsalo*

9.7. *Tapso*

CAPITOLO X

LA BATTAGLIA DI AZIO

10.1. *Premessa*

10.2. *Una battaglia annunciata*

10.3. *Le operazioni preliminari*

10.4. *Le forze in campo*

10.5. *La scelta tattica di Antonio*

10.6. *Le dinamiche della battaglia di Azio*

CONCLUSIONI

CAPITOLO XI

LA PAX ROMANA

11.1. *Dopo Azio*

11.2. *La Pax romana*

11.3. *La flotta romana nel Mediterraneo*

BIBLIOGRAFIA ANTICA

BIBLIOGRAFIA MODERNA

FASTI NAVALI

INDICE